PROF. G. VOLPE

STUDI

SULLE

ISTITUZIONI COMUNALI A PISA

(CITTÀ E CONTADO, CONSOLI E PODESTÀ)

SEC. XII-XIII

PISA
TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI
1902

PROF. G. VOLPE

STUDI
SULLE
ISTITUZIONI COMUNALI A PISA

(CITTÀ E CONTADO, CONSOLI E PODESTÀ)

SEC. XII-XIII

PISA
TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI NISTRI
1902

Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa,* Vol. XV

INDICE

PREFAZIONE

Queste ricerche, frutto di due anni di lavoro, fanno seguito ad altre sulla *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, che sono state da me presentate come tesi di perfezionamento all'Istituto Superiore di Firenze e di cui il primo capitolo — fra breve spero anche i rimanenti — ha già visto la luce negli *Studi Storici* del prof. Crivellucci (vol. X, 1901, pp. 369-419, *Pisa ed i Longobardi)*. Esse, lasciando da parte quasi compiutamente il problema delle origini, muovono dalla metà del XII e giungono fin quasi all'altra metà del XIII secolo; abbracciano cioè il tempo del pieno rigoglio delle istituzioni consolari e della loro prima trasformazione nel governo a *Podestà:* mutamento che è preceduto ed accompagnato da altri larghi e profondi in tutta l'intima struttura sociale della città, in alto ed in basso, dalle radici agli ultimi rami.

Sono, che io sappia, il primo lavoro complessivo e cronologicamente non troppo ristretto, di storia pisana: poichè questo Comune, in mezzo al fiorire di pazienti e spesso geniali ricerche su Genova e Firenze, che gli furono rivali antiche, è rimasto quasi dimenticato dagli studiosi, quasi che l'essersi spento, come autonomo Stato di città, prima che non gli altri due, gli abbia tolto ogni merito ed ogni interesse agli occhi della storiografia moderna. Pisa, insieme con Genova, forma il piccolo gruppo dei nostri Comuni marittimi di tipo, diciamo così, romano-barbarico; distinti e

diversi da quelli romano-bizantini dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno meridionale: maggiori fra tutti, Venezia ed Amalfi. Ma anche di fronte a Genova, Pisa si differenzia per una quantità di fatti e caratteri d'indole geografica, economica, sociale, politica. Se non mi fa velo l'amore che ho messo a questi studi e che da essi si è allargato alla città che ne è oggetto, il Comune pisano presenta in certe istituzioni una grande originalità: il Consolato del mare in nessun luogo come qui sorge ed opera con tanta quasi individualità vigorosa, con tanta precisione di contorni, con tanto colorito e rilievo: si direbbe che esso rispecchi la vigoria di quell'elemento sociale che lo costituì e vi si ordinò come in una sua propria cittadella, sovrastante e dominante tutto il piano, ma non isolata: congiunta invece ad esso da mille viottoli che si arrampicano lungo i dorsi verso l'alto, da mille rivoli che corrono giù per le balze: un elemento sociale che è testimonio di una gloriosa vittoria della coltura latina su popolazioni barbariche, dell'ambiente fisico sopra le abitudini ed il carattere dell'uomo. Il nocciolo primo si rafforzò di Longobardi inurbatisi nel 7° ed 8° sec., associatisi all'attività marinaresca degli indigeni, tutt'altro che spenta e non repugnante alla indole avventurosa, alle tendenze individualistiche della razza germanica e dei piccoli gruppi gentilizi in cui essa era ancora organata; poi la città, il mare, la coltura italiana, la mistione con altro sangue, lo smarrimento del primitivo rigido senso di nazionalità operarono una rapida fusione con la gente latina, tolsero importanza al sistema delle leggi personali, agevolarono più prontamente che altrove la territorialità del diritto, trasformarono gli antichi abitatori delle selve germaniche in un piccolo, gagliardo popolo di armatori e di mercanti, proprietari di terre e cavalieri, il quale, appunto per questo molteplice carattere economico e sociale, ebbe molteplici attitudini ed attività. Essi rappresentarono prima moralmente nei placiti dei Marchesi e degli Imperatori tedeschi la città e la sua reale se non giuridica autonomia, nell'organamento politico della Marca di To-

scana; promossero, con le spedizioni di Calabria, d'Africa e di Sardegna, la organizzazione privata delle forze più mature della città e l'usurpazione dei poteri pubblici; si ordinarono nell'istituto politico del Comune e poi in quello politico-corporativo del Consolato del mare e dei mercanti, modificandosi sempre, arricchendosi di gente nuova che saliva dal basso ed eliminandone altra dall'alto, con il complesso armonico meraviglioso processo di un organismo naturale che cresce, assimilando ed eliminando, sempre il medesimo come ente individuo, sempre diverso negli elementi che lo compongono. La storia del Comune è in questo allargarsi di un piccolo nucleo centrale che è diversamente costituito ma che si trova nel X ed XI secolo in tutte le città; è nel complicarsi di una struttura e di un meccanismo prima semplicissimi e quasi rudimentali: donde nuove istituzioni, nuove leggi, più larga attività politica, più profonda vita sociale, tutta una nuova coltura, ultimo prodotto ideale di quel nascosto, non pienamente consapevole, ma fervido lavorio di una collettività che si ordina. Chè se noi guardiamo anche in quali forme non periture dell'arte questa coltura si esplicò, certo noi troviamo assai meno che a Firenze: niente poesia, poca prosa, poca pittura. A Firenze, per le più geniali attitudini dello spirito popolare e per la più lunga vitalità, il Comune potè dare tutti i suoi frutti, mostrare tutto quello di cui esso era capace. Firenze attraversò incolume e prosperosa il secolo nel quale in tutta Italia, dopo lunga elaborazione interiore, erupperò gloriose le forme del pensiero e dell'arte nazionale; mentre per Pisa questo secolo fu poco meno che una lunga agonia, durante la quale le forze spirituali della città che pure avevan saputo creare una architettura meravigliosa e fatto muovere i primi sicuri passi alla scultura, sembraron logorate e spenta la vita del popolo a cui appunto son dovute quelle altre più intime e meno precoci manifestazioni dell'arte. Ciò nonostante, la missione storica di civiltà che al Comune pisano toccò in sorte per quattro secoli circa, come intermediario fra l'Italia ed i paesi del Medi-

terraneo, fra la cristianità ed il mondo arabo, e le forme peculiari di vita civile e giuridica che esso seppe creare, meritano bene che la sua storia venga studiata.

Trovatomi dinanzi un campo quasi vergine, io mi son limitato a dissodarne una parte: dico una parte — e ritorno al linguaggio proprio — non cronologicamente ma sostanzialmente: lasciata cioè da canto la minuta esposizione delle vicende politiche esterne o consideratone quel tanto utile ad illuminare la rimanente ricerca, io ho studiato la storia interna, le condizioni del contado e della città, il cozzare degli interessi e delle ambizioni, i fatti economici sociali e giuridici del Comune, come terreno su cui si sviluppano e dei cui succhi si alimentano le istituzioni politiche. Ho cercato porre il fondamento e distendere la trama per chi voglia fare un più compiuto lavoro, e non altro; ho considerato i fatti interni come svolgentisi con una grande autonomia di fronte alla storia dell'Impero e del Papato che nel Medio Evo forma come la cornice di tutto il quadro, ed anche di fronte alla politica esterna del Comune la quale è determinata da quei fatti più che non questi determinino quella, per quanto anche le vicende delle guerre e dei rapporti coi Cesari tedeschi abbiano avuto non poca efficacia nel modificare le istituzioni comunali. Bisogna tener sempre presente che nell'età dei Comuni, frazionandosi la vita della penisola nella infinita moltiplicità dei rapporti locali e svolgendosi essa in confini relativamente angusti, i partiti politici hanno un contenuto ideale molto più debole di quanto non sembri a chi si ferma alla superficie e di quanto non sia ai tempi nostri. Noi ci siam baloccati troppo tempo con le parole, studiando i Comuni; abbiamo troppo tempo attribuito un valore reale a quello che dei partiti era solo bandiera o grido di guerra o parola d'ordine, mutabile ad ogni volger del vento, perchè non si senta ora il bisogno di dare una spiegazione più razionale ai fatti. Per conto mio, mi reputerei fortunato se fossi riuscito a portare un piccolissimo contributo a quella storia dei Comuni italiani che aspetta ancora la

mente di scienziato e la fantasia di artista che sappia con sicurezza vederne l'insieme, disegnarne i contorni, coglierne i particolari, riprodurne i contrasti d'ombra e di luce; ed aspetterà forse un pezzo, tanto essa è difficile e complessa, tanto è indispensabile che le ricerche singole su ogni città e direi quasi su ogni villaggio precedano la esposizione storica e sistematica. Perciò mio criterio principale è stato di evitare al possibile la generalizzazione dei risultati particolari, in un periodo storico il cui carattere essenziale è una varietà di forme meravigliosa. Ma questo non esclude i confronti ed i ravvicinamenti, necessari dove alla varietà non si scompagna una relativa omogeneità di condizioni reali e di istituti politici, per cui i Comuni italiani si possono abbracciare con lo sguardo nel loro complesso e considerare come le faccie singole di un grande poliedro.

Perciò non sarà difficile, io credo, trovare in questo lavoro inesattezze e magari errori di dettagli; qualche idea non giusta; qualche dottrina non sufficientemente elaborata; incompiuta la bibliografia: valgami tuttavia di scusa il non aver avuto l'appoggio di molti e solidi lavori preparatori, se ne togli le buone ricerche dello Schaube sul Consolato del mare e sui Consoli dei Mercanti a Pisa. Di modo che, ringraziando qui pubblicamente coloro a cui io intendo venga riferito il merito di quel che sarà giudicato buono nel presente studio, il prof. Crivellucci dell'Università di Pisa innanzi tutti, al quale debbo gratitudine senza limiti, il prof. Villari ed il prof. Del Vecchio di Firenze, oso sperare che queste pagine non facciano troppo torto ad essi che sono stati miei maestri. E vorrei anche ricordare altri nomi a me cari il cui pensiero mi è stato assiduamente vicino, quasi ad esortare e consolare, durante la non lieve fatica e che perciò nella mia mente si associano e si associeranno sempre al ricordo degli studi compiuti. Valga per essi il muto sentimento di riconoscenza, l'affetto profondo ed immutabile.

Pisa, 1 luglio 1902.

G. VOLPE

I.

Il Contado e la città nel XII secolo.

Il Comune pisano, nato dalla organizzazione privata degli armatori e dei mercanti di mare la quale si era tirata dietro nel moto di evoluzione e di rivoluzione che aveva messo quelli a capo della città, gli altri elementi sociali più affini e preparati; ed aveva trovato nel Comune e nella istituzione dei Consoli il suo logico e necessario assetto come forza sociale, si conserva nel XII secolo un comune marittimo per eccellenza in cui i consoli sono gli eredi legittimi — come tali erano nei rapporti del sangue — di quegli arditi navigatori che avevan spazzato via dal Mediterraneo occidentale, prima e con più vigore di Genova, i pirati arabi della Spagna, della Sicilia, dell'Africa; che avevan spinto le prore contro le catene del porto di Palermo nel 1063 e raccolto attorno a sè, per la spedizione africana del 1088, tutti i navigatori e gli avventurieri del Tirreno.

Due e forse tre diplomi imperiali, di cui solo l'ultimo ci è conservato, avevan dato compimento giuridico al Comune ed al Consolato, contribuendo con altri molti fattori ad instaurare quella tradizione imperiale che sarà viva in Pisa fino al principio del XIV secolo. Sembra che una prima concessione o, se vogliamo dir meglio, un primo riconoscimento legale del fatto compiuto, lo desse l'Imperatore Lotario nel 1132, relativo a quelle terre del contado che il Comune già teneva sotto di sè; [1]) riconoscimento che pochi anni dopo Cor-

---

[1]) Il dipl. di Enrico VI ai Pisani, da Gelnhausen, del maggio 1192, STUMPF, *Die Kaiserurkunden*, 4745 e DAL BORGO, *Dipl. pis.* p. 24 con-

rado III estese, non sappiamo precisamente in qual misura, anche alle libertà politiche ed alla giurisdizione contenziosa e volontaria; [1]) come pure alla facoltà di battere moneta, secondo la forma delle monete lucchesi; [2]) ottimo espediente per attizzare sempre più le vecchie inimicizie fra Pisa e Lucca. Venne in ultimo il diploma di Federico I, del 6 aprile 1162, dopo che i Pisani lo avevano aiutato nell'assedio di Milano: con esso, l'Imperatore portava i limiti del territorio della città ad est fino a Barbialla in Val d'Evola, a 45 chilom. da Pisa, a sud-est, fino a Querceto, presso Volterra; al sud sino alla Cornia ed a Scarlino, circa a 90 chilom.; concedeva inoltre l'assoluto dominio della costa marina da Civitavecchia a Porto Venere col divieto a chiunque di farvi porti senza il consenso dei Pisani, e l'esenzione da pedaggi e dazi in tutto l'Impero: come tutto questo non bastasse, infeudava loro — troppo presto, in vero — la metà di Palermo, Messina, Salerno e Napoli; intiere Gaeta, Mazzara e Trapani; più una via in tutte le città del regno. A tutto questo, aggiungeva la piena giurisdizione civile e criminale [3]).

Ora, noi giudicheremmo in modo troppo disforme dal pensiero e dal sentimento dei tempi, se credessimo che tali dimostrazioni del

---

cede « totum quod Imperio pertinet, sive de Marchia, vel alio modo quoque jure vel consuetudine pertinuit *retro a 60 annis* ». E l'altro di Federico I del 6 aprile 1162, M. G. H., *Leges*, Sectio IV, Constitutiones etc. T. I. p. 282, concede quello che i Pisani tengono *retro a triginta annis*. Nulla tuttavia, indica che si tratti di un rinnovamento del diploma di Enrico IV, del 1081, che la realtà dei fatti aveva tanto superato, come vorrebbe il DAVIDSOHN, *Ueber die Entstehung des Consulats in Toskana*, nell'*Historische vierteljahrschrift*, 1 heft, 1900.

[1]) Risulta dalla conferma dei dipl. imper. fatta da Papa Alessandro IV (1254-61) « vestra (dei Pis.) petitio continebat quod ... *Conradus* II, Fridericus I, Henricus III, Octo IV et Fridericus II, etc., vobis diversis temporibus per diversa privilegia concesserunt ut vos, civitas et districtus etc. liberi existentes sub consulatu etc. plenam jurisdictionem dandi tutores etc. habeatis ». Cfr. DAVIDSOHN, *op. cit.*

[2]) CARLI, *Delle monete Ital.*, II, 170. L'orig. nell'ARCH. PIS. *Atti publ.*, 4 sett. 1182, st. pis. I Pisani rinunciano a battere moneta lucchese, come facevano « ex concessione seu datione Couradi regis aut Friderici Imperatoris ».

[3]) M. S. H. *Legum*, Sectio IV, T. I, 282.

favore sovrano, fossero assolutamente senza efficacia reale. In tempi in cui le idee del diritto erano ancora incerte, doveva sembrare ed essere assai utile ai Comuni, anche a quelli che avevano una piena coscienza di sè e della propria forza, procurarsi la sanzione di una Potestà superiore, tanto per quello che era già fatto, tanto per quello che rimaneva a fare: i privilegi imperiali, privi di ogni efficacia vera per chi non aveva la forza da farli rispettare, erano una leva spesso potente per chi se ne serviva a dare legalità o l'apparenza di essa ad una vigorosa azione di conquista e di espansione territoriale e commerciale: anzi come impulso ad agire, più che come ratificazione di un fatto compiuto, questi diplomi hanno importanza.

Riconosciamo, dunque, tutto questo; ma diciamo nel tempo stesso che il Comune, quello che il privilegio concedeva, l'aveva in gran parte già preso o fatto da sè.

Entro la città, esso ha già creato organi amministrativi suoi propri e, quel che è più, ha tolto di mezzo gli ultimi avanzi del passato: il Visconte, come giudice, era già stato messo da parte da un pezzo, non so se in virtù del privilegio di Corrado III, oppure di risoluta iniziativa dei Consoli, come è più probabile, poichè l'ultimo atto in cui si vede il Visconte nell'esercizio della sua giurisdizione io lo ho trovato nel 1116 [1]). Ma all'ufficio di Visconte era da tempo accoppiato quello di Gastaldo, l'antico ufficiale della organizzazione curtense, il capo della corte regia e marchionale della città. E come tale, al Visconte eran rimasti molti diritti di ripatico, della pesa pubblica del ferro, dei forni, dei vinai, e di tutte quante le arti, ultimo avanzo della originaria condizione semilibera di questa classe di persone adibita ai lavori della corte od obbligata a prestazioni d'opera e poi scioltasi finalmente da ogni laccio [2]). I Visconti di Pisa conservano sino al 1153 il gastal-

[1]) Arch. pis., *Pergam. Olivetani*, 16 nov. 1117, « Io Mardula vedova, col consenso di Signoretto mio figlio e mundualdo et mihi qui supra Signorectus consentientes (!) Gerardus Vicecomes filius... vendo un mulino ecc. ». Un'altra perg. del 1111, 31 maggio, parla della concessione di un mondualdo da parte di Ugo Visc. ad una donna.

[2]) Cfr. su ciò Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, 1898, tutto il penult. cap.

dato ed insieme con esso una posizione preponderante nel governo consolare: non che essi stiano alla testa del collegio dei Consoli quali rappresentanti dell'Imperatore, come è stato detto da molti [1], e primi Consoli della città; ma dell'antica alta posizione hanno conservato molta autorità e molta potenza come cittadini privati, non che ambizione vivissima di riconquistare il perduto e grande animosità contro il consolato in cui pure entrano così largamente. Nel 1153, alla vigilia quasi della prima discesa del Barbarossa, a Pisa si combatte accanitamente per le vie e dalle torri. Alberto « Vicecomes major » il capo della consorteria, conduce la lotta contro i Consoli i quali combattono a lungo per domare la sollevazione, occupano le torri e le case più alte per mettervi presidî e riescono a reprimere il movimento ostile, prendendo severe misure per impedire il rinnovarsi dei disordini e dichiarando decaduti i Visconti, a beneficio del Comune, da quei diritti fiscali che ancora godevano [2]) e che altrove, a Genova per esempio, ove i Visconti sono anche più potenti e numerosi che non a Pisa, seguitano a godere ancora per oltre due secoli [3]). Era questo, a Pisa, un altro passo notevole verso la sovranità finanziaria del Comune. Ora l'amministrazione cittadina è pienamente libera e può svolgersi a seconda dei bisogni interni che ogni giorno crescono. Le finanze del Comune poggiano sopra il tributo del contado e, in città, sopra l'imposta diretta sulle arti e sui beni mobili ed immobili, secondo la stima che ne fanno 5 uomini per ogni porta eletti dai Consoli; e sopra una imposta indiretta costituita dai ripatici, dalla dogana del sale, dal lucro della

---

[1]) Ultimamente dal Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, p. 350, il quale si fonda sulle parole di Enrico V « Petrus Vicecomes noster ». Tuttavia, anche a dare al « noster » il significato che gli dà il D., ben presto il Visconte scade, di fatto e di diritto, da tal posizione. Si può dedurlo dal vedere che molte liste di consoli non hanno Visconte; che in tal altre esso Visconte o i Visconti non occupano il primo posto; che esso è nel Consolato non perchè Visconte, ma perchè Console. Egli è sempre ricordato così: P. vicecomes, consul. Ciò indica che l'antico titolo d'ufficio è, oramai, solo nome della gente.

[2]) Bonaini, *Statuti*, I, 18-19, 28 ott. 1154, st. p.

[3]) Sieveking, *Genueser finanzenwesen*, Freiburg 1898, I, p. 3-10, 53.

moneta, dalla vendita del ferro d'Elba, dagli introiti della degazia, ecc. Tolti al Visconte i diritti fiscali, ora rimane solo l'Arcivescovo a godere di certi privilegi sul ripatico, [1]) sulle misure del grano nella piazza delle biade e su qualche altro cespite minore; e l'Opera del Duomo che gode anche essa di certi proventi, come il dazio sulle frutta che entrano dalle porte e su quelle che si vendono nella piazza del grano; il bollo sulle misure, il diritto sui carboni che vengono per mare e quello più rilevante assai che si raccoglie in piazza dalla vendita del grano forestiero e paesano; tutti privilegi che Federico I conferma all'Opera il 1177 [2]). Questo in tempi ordinari; per bisogni straordinari si ricorreva fin da allora alle prestanze che erano o forzate, per compiere qualche opera di urgente necessità ed estese a tutta la cittadinanza o ad una parte di essa, come quella imposta poco prima del 1162 agli uomini di Cinzica per la costruzione delle mura attorno al loro quartiere; [3]) oppure erano un prestito regolare contratto con mercanti denarosi che si costituivano subito in società sotto dei «capitanei» o «generales» [4]) ai quali i Consoli facevano direttamente sicurtà. Nella 2ª metà del XII, queste ultime operazioni finanziarie furono assai frequenti, [5]) per le grandi spese che sostenne il Comune. Si costruirono le mura, merlate e turrite; si gettarono ponti sull'Arno, sul Serchio e sull'Ozari; si fecero torri al Porto pisano e potenti fortificazioni al castello di Ripafratta, punto strategico della massima importanza nelle guerre lucchesi; si innalzarono il Battistero ed il Campanile, e si cominciò la fabbrica del Camposanto; si armaron centinaia di galere per le guerre continue con Genova e nell'aspettativa ansiosa della grande conquista del Regno che avrebbe dovuto innalzare Pisa più in alto di quanto avessero mai osato sperare le fervide fantasie di quel po-

---

[1]) Bonaini, *Statuti*, I, B. Consulum, p. 39.

[2]) Bonaini, *Statuti*, I, B. Comunis, p. 268-9, doc. in nota.

[3]) Bonaini, *Statuti*, I, B. Consulum, p. 34. Nei due Brevi si parla come di un fatto ordinario, dell'imposizione di date o prestanze.

[4]) Arch. Pis. *Atti publ.*, 27 sett. 1197.

[5]) Arch. Pis. *Atti publ.*, 7 marzo 1166; 26 maggio 1177; 22 e 27 sett. 1197.

polo di navigatori a cui oramai nessuna impresa poteva sembrare impossibile [1]).

Dopo compiuto il cerchio delle nuove mura, fu abbandonato il sistema della divisione per porte e base dell'ordinamento amministrativo divennero i quartieri i cui confini furono delimitati poco dopo il 1164, [2]) naturalmente sulla base della antica distribuzione topografica dell'abitato, quale successivamente si era costituito. Una carta del 1127 ricorda il «populus pisanus, (entro la cerchia del 1000) cinthicanus, foriportensis et de Burgis»; [3]) e le denominazioni dei quartieri, dopo la loro esatta divisione, sono corrispondentemente, Cinzica, Foriporta, di Mezzo e Ponte. L'antica città murata ora, nel XII secolo, costituisce non più di un quartiere della nuova città, quello di Mezzo. In relazione alla divisione per quartieri, il contado vien diviso in quattro parti: ma questo si ricava solo da documenti del XIII; per ora poco sappiamo.

I documenti del principio del secolo che parlano del contado, gettan qualche luce sui modi con cui il Comune acquistò successivamente, allargando sempre il cerchio, le terre ed i castelli che gli facevan corona. Più del valore dei privilegi imperiali, appaiono evidenti gli effetti della irresistibile attrazione che la città esercita sul contado e della condotta che il Comune tiene di fronte ai vari ed intrigati rapporti in cui per il disgregarsi delle istituzioni monacali, per lo scomparire dei piccoli feudatari assorbiti dai grandi o attirati dalla città, per il rifiorire della vita locale e della classe dei liberi allodieri, veniva a trovarsi l'antico *comitatus*, vicino ora a diventare parte viva ed attiva della città, come prima ne era una morta appendice, una massa omogenea ed indistinta.

---

[1]) *Annali pisani* e *Br. consulum*, passim. Per la data del campanile, una perg. del 1173, porta in fondo: «Campanile Duomi fuit fundatum MCLXXIIII, 5° idus aug.» Arch. Pis., *Perg. Primaz.*, 9 ag., 1174.

[2]) Bonaini, *Statuti*, I, *Br. Consulum*, an. 1164, p. 30 «De coaequatione ac divisione civitatis in quatuor partes facienda etc. consilium quaeram etc.».

[3]) *Arch. stor. Ital.*, T. III, Vol. 8, p. 5. Trattato Pisa-Amalfi.

Varii furono questi modi. Nella zona più vicina alla città, dove non esistevano signorie feudali e neanche estesi possessi patrimoniali, lì possiam dire che la giurisdizione del Comune si afferma sin da principio, naturalmente. Nei secoli precedenti, gli abitanti venivano a Pisa, al placito dei Marchesi e dei Visconti; ora, cessata la regolare e continua amministrazione marchionale, tolti al Visconte gli antichi diritti, i Consoli cittadini si son messi immediatamente al loro posto ed anche nei trattati di pace con altri Comuni agiscono e si obbligano a nome della città e del distretto [1]).

E lo stesso è avvenuto ben presto in tutta la regione marittima, sia o no essa entro i confini antichi del contado, pur che si dimostri utile o necessaria alla difesa, alla forza, alla ricchezza del Comune. Così Piombino è fuori del contado; [2]) ma i Pisani, sin dai primi decenni del XII considerano quel luogo come ad essi sottoposto e vi tengono a difesa del porto e delle coste una galera armata [3]) ed un presidio che non valse tuttavia a respingere nel 1124 un assalto di Genovesi che sbarcati dalle navi posero fuoco al castello ed al borgo facendo molti prigioni. Il Castello fu subito ricostruito ma di nuovo i Genovesi l'anno seguente lo assalirono e lo occuparono, [4]) come già molti anni innanzi, nel 1078, guerreggiando contro Pisa, avevano assalito e depredato il castello di Vada; [5]) segno di un legame già fin d'allora assai stretto fra la città ormai costituita a Comune e le terre del contado specialmente marittime.

Ma diversamente andavan le cose nelle parti più lontane del territorio o anche fuori del territorio stesso, in generale là dove si stendevano i possessi patrimoniali e feudali laici ed ecclesiastici. Su per l'Arno, a pochi chilometri, il contado e la diocesi di Lucca

---

[1]) Cfr. il trattato con Genova del 1138, 19 apr.; Bonaini, *Dipl. pis.* p. 11; e con Lucca del 1155, l. c. p. 19. La data 1159 del B. è emendata dal Davidsohn, *Forschungen zur ältere Geschichte von Florenz,* p. 99.

[2]) È nella diocesi di Populonia. Una volta sola, nel 962, ho trovato menzione anche di un «comitatum plumbinensem» M. S. H., *Diplomata,* I, n. 346, 29 luglio 962.

[3]) *Annali pis.* 1161.

[4]) Caffaro, *Annali,* an. 1124-1125.

[5]) Muratori, *Scriptores,* T. VI, Fragm. incerti auct., an. 1079.

penetranti assai addentro nella Valle dell'Era, sbarravan la via verso l'interno della Toscana, a Pisa che pure nel X secolo giungeva fino ad Empoli [1]). Di qui le lunghe guerre che con Lucca combattono i Pisani i quali voglian dominare nella valle dell'Arno e dell'Era ove la popolazione si addensava assai folta e le colline eran coronate di castelli spesso fortissimi in gran parte possesso della Chiesa vescovile lucchese. La varia vicenda del contado pisano da questa parte, si ricollega quindi con le guerre Pisa-Lucca. Nel 1149 Monte Castello, in una bellissima posizione sulla destra dell'Arno e le rocche di Val d'Era cadono nelle mani dei Pisani che tuttavia non riescono, l'anno appresso, ad impadronirsi di S. Maria a Monte [2]). È indubitato che le terre conquistate con l'arme alla mano, subito riconoscono il dominio della città. Su per l'Era pullulano le consorterie di cattani: naturalmente essi debbono prestare giuramento di fedeltà a Pisa, cioè ai Consoli ed all'Arcivescovo ai quali passa per lo meno una parte della giurisdizione e dei proventi fiscali, se anche un'altra parte seguitano ad esercitarla e percepirla i vicari imperiali ed i Marchesi mandati a volta a volta dalla Germania come ufficiali pubblici eletti a tempo e con determinate attribuzioni, come se ne vedono spesso in tutta la Toscana durante la 1.ª metà del XII, impotenti tuttavia, il più delle volte, di fronte ai Comuni cioè al diritto nuovo del popolo ed alla forza delle sue armi; [3]) bisognosi talvolta delle lettere viatorie e raccomandatizie di qualche abbate che procuri ad essi se non la soggezione delle città almeno benevola accoglienza [4]).

Quando poi non operava la forza delle armi, allora gli acquisti

---

[1]) Così dalla carta del dono di nozze del Re Ugo a Berta sua sposa, della Corte di Empoli, DÜMMLER, *Forschungen zur deutsche Geschichte*, X, 305: 12 dic. 937.

[2]) *Annali pis.*, an. 1149-50.

[3]) Sull'amministrazione dei contadi per mezzo di impiegati imperiali, nel XII in Toscana, diversamente da quel che avveniva in Lombardia, cfr. FICKER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, I, 233 sgg., 238 sgg.

[4]) V. nel MIGNE, *Patrol.*, serie lat. 182, col. 285, la lett. di S. Bernardo ai Pisani per il giovane Marchese Enghelberto.

rivestivan le forme del diritto privato patrimoniale e feudale. E qui il capo della diocesi compieva un ufficio assai importante.

Ho detto del giuramento di fedeltà al Comune ed all'Arcivescovo. Quest'ultimo entrava, nelle guerre lucchesi, per due ragioni. Innanzi tutto il dissidio profondo tra Pisa e Lucca, manifestatosi violento sin dal principio del XI secolo, riproduce quello antichissimo e notissimo fra Siena ed Arezzo; solo che venuto alla luce più tardi, con il concorso di molti nuovi fattori e nuove cagioni d'indole politica e commerciale, che gli danno una più larga importanza nella storia della Toscana. Eran, da principio, questioni di diocesi vescovile, diventate poi questioni di territorio cittadino, nelle quali per conseguenza i due Vescovi non possono disinteressarsi; anzi la loro solidarietà con i rispettivi Comuni è così stretta da non potersi discernere a prima vista se le lunghe guerre Pisa-Lucca sian guerre di Vescovi o di Comuni, tanto l'elemento e le ragioni chiesastiche si intrecciano con le civili [1].

Ma vi è un'altra ragione che unisce l'Arcivescovo ai Consoli nell'azione politica per la conquista di un territorio: è la solidarietà intima fra il Comune e la Chiesa cittadina di cui il Vescovo è capo; è la morale autorità che quello esercita, là specialmente dove non si era logorata nell'esercizio del potere comitale e negli attriti continui coi cittadini desiderosi di affrancarsene, come appunto a Pisa, a Firenze, a Siena ecc. Nel XII secolo, poi, finchè il Comune non aveva conquistato una posizione legale in mezzo ai vassalli inve-

---

[1]) Cfr. la formula del giuram. che il 1181, a tenore della pace già conchiusa, i Consoli pisani fanno al Vescovo lucchese:

« Et relinquam Episcopo luc. etc. libere habere et possidere *episcopatum suum quod est in fortia mea et districtu meo* etc.; clericos suos corrigere et habere potestatem in iis etc. et possessiones suas et pensiones etc., et manentes et fideles suos et albergarias habere et distringere sicut dominus suos fideles et manentes distringere debet. De jurisdictione vero et districtu, quam vel quem lucana civitas, vel lucenses Consules *in lucana fortia vel districtu pisani episcopatus* quoquo modo habent etc., neque guerram, neque discordiam faciam etc. ». Lo stesso e reciproco giuramento fanno i Consoli lucchesi all'Arcivescovo pisano. Il dipl. di Federico I, naturalmente, doveva aggiungere esca al fuoco.

stiti dall'Impero di poteri pubblici, il Vescovo serviva a compiere legalmente degli atti che al Comune, secondo la legge feudale sarebbero riusciti difficili. [1]) Egli cioè riceveva il giuramento di vassallaggio dei signori grandi e piccoli che avevan prima sentito le minacce o il peso delle armi del Comune e che si piegavano a diventare « homines » del Vescovo, assicurando nel tempo stesso protezione e difesa ai cittadini; oppure il giuramento degli abitanti dei castelli o delle ville conquistati dal Comune, o che spontaneamente, per aver difesa contro i feudatari, entravano in un rapporto di dipendenza con la Chiesa cittadina ed il Comune. Così fin dagli ultimi decenni del XI, gli abitanti di Casciaula, a poche miglia ad oriente di Pisa, come ci ha conservato un bellissimo documento; [2]) così Ubaldo signore di Ripafratta nel 1109 fa alcune sicurtà e cede alcuni diritti sul castello all'Arcivescovo Pietro, all'Opera di S. Maria ed ai Consoli che diventano suoi « bonae fidei consortes », obbligando loro « iure pignoris » la sua parte del castello e del suo distretto, del ripatico e del placito; [3]) lo stesso, nel 1114, fanno i castellani ed abitanti di Vivagio, con riserva tuttavia dei diritti della contessa Cecilia dei Cadolingi, [4]) e nel 1120 quelli di Bientina all'Arcivescovo Attone [5]). Di più grandi feudatari ricordiamo i cattani di Garfagnana e di Versilia che per tutto il XII, tenendosi in equilibrio fra Pisa e Lucca, prestano ora all'una ora all'altra dei giuramenti più presto rotti che fermati; Gionata signore di Toscanella che nel 1160 viene a giurare fedeltà all'Arcivescovo Villano ed al Popolo ed il Conte Ildebrandino di Soana che per placare le ire dei Pisani preparati ad invadere il suo territorio a vendetta della cattura di certe loro navi cariche di grano che i vassalli del Conte avevan fatto sulle coste

[1]) Cfr. su ciò SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, in *Arch. stor. Ital.* Ser. V, T. XVI, p. 25 segg.

[2]) RENA-CAMICI, *Serie dei Duchi e March. di Toscana*, III a, 80. Protesta degli uomini di Cascuila alla Chiesa, al Popolo ed ai Consoli di Pisa contro i Lombardi di S. Cassiano.

[3]) MURATORI, *Ant.*, III, Excerpta Arch. pis. Memoriale di Sismondo all'Arciv. ecc. ann. 1110.

[4]) MURATORI, *Ant.*, III, 1117, an. 1114.

[5]) MURATORI, *Ant.*, III, 1133, 17 giugno 1120.

maremmane, giura anche esso, nel parlamento di Pisa, « fidelitatem et hominium » all'Arcivescovo [1]. Questi feudatari, nell'atto che giurano, sono investiti del grado di vessilliferi dell'esercito pisano, e ne ricevono le insegne. In tal modo, noi lo vediamo, si esce fuori dei limiti del contado ed il Comune fa suoi vassalli anche nei territori vicini, pel duplice scopo di assicurare protezione ai cittadini che vanno a commerciarvi e di accrescere le proprie milizie. L'Arcivescovo è il rappresentante ufficiale di questa politica; ma dietro di lui stanno i Consoli ed il Comune che sono i veri contraenti, i veri signori feudali. Lo stesso avviene presso a poco in tanti altri atti — e sono moltissimi — che rivestono non tanto carattere feudale quanto patrimoniale: corti e castelli, intieri o in parte, donati o venduti all'Arcivescovo; ma anche qui il Comune ed il Popolo son rappresentati da un certo numero di cittadini che nel XII sono generalmente i Consoli stessi, che si firmano come testi consenzienti o partecipanti all'atto giuridico. Si direbbe che la personalità civile del Comune non sia ancora pienamente costituita, ma esso si trovi ed agisca come in un consorzio col capo spirituale della città; consorzio nel quale ciascuno contribuisce, per la propria parte, con la forza delle armi e con la forza morale, con il prestigio che dà il rappresentare un principio nuovo d'ordine sociale in mezzo allo sfacelo degli antichi istituti, e la tradizione secolare della unità della diocesi; ma l'acquirente diretto è il Vescovo, nelle cui mani in tal modo moltissime terre e castelli son già passati verso la metà del XII secolo: Vada, Rosignano, Lari, Buti, Vico, Bientina, Livorno, Piombino, Riocavo, Avane, Usigliano di Val di Cecina, S. Giovanni della Vena, Lorenzana, Nuvola, M. Luce, M. Calvo, M. Massimo, più alcune parti di Bellora, Bovecchio, Lucagnano, Segalari, Ripastricaria, Appiano, Biserno, Vignale, Campiglia, S. Lorenzo, Forculi, Cenaia, Miliano, Cisano, Riparbella, Camuliano, Fronzuolo, Colmezzano ecc. [2]. Favorivano in questo tempo tale progressivo di-

---

[1]) *Annali pis.*, an. 1161.

[2]) Muratori, *Ant.* III, Excepta Arch. pis., an. 1109, 1115, 1116, 1120, 1121, 1131, 1135. Inoltre cfr. doc. Arch. Mensa arciv., Pisa, 1 febbr. 1133;

stendersi del dominio territoriale della Chiesa e del Comune pisano o la libera donazione degli abitanti di qualche castello, o le necessità finanziarie delle abbazie un giorno floride, ora in rapida decadenza, come quelle di S. Maria di Morrona e del Beato Giustiniano di Falesia i cui abbati dichiarano espressamente di vendere per bisogno di denaro; oppure il grande frazionamento dei possessi gentilizi, tutto proprio della aristocrazia terriera di Toscana, dove la divisione in parti eguali fra i figli era regola quasi costante: [1]) per cui non è raro veder possessori di un dodicesimo, di un ventiquattresimo o di un quarantottesimo di castello; i quali perciò non appena giungeva loro un'eco lontana della fervida vita della città, vendevano o donavano, soli o con tutto il consorzio, le minuscole parti del castello e cercavan la cittadinanza. Aveva anche giovato alla Chiesa ed al Comune di Pisa l'avere uno dei suoi Arcivescovi, Ruggero, (1123-1131) [2]) di una famiglia potente dell'aristocrazia pisana, gli Upezzinghi, occupato contemporaneamente la sede vescovile di Volterra, ricca di beni patrimoniali ed in possesso di molti poteri giurisdizionali, per virtù degli antichi privilegi di Ottone I ed Enrico III; si era visto allora, per la prima volta, un Arcivescovo pisano andare attorno per il contado di Volterra alla testa di una folla di feudatari, tener placiti [3]) mandare la propria milizia in aiuto di Pisa contro Lucca [4]) ed esso stesso, alleato con Arezzo e Firenze, guidar l'esercito contro i Senesi, nelle cui mani cadde prigioniero; [5]) ma dopo questi anni noi vediamo che cominciano lunghi contrasti, per il possesso di castelli, fra il vescovo di Pisa e quello di Volterra; [6]) segno probabile che

---

9 sett. 1134; 27 maggio 1135; 11 maggio 1142; 16 maggio 1142; 26 nov. 1142; 15 ott. 1146; 17 ott. 1146; 1 febb. 1147; 23 dic. 1148. Molti di questi possessi sono confermati all'Arcivescovo da Papa Innocenzo nel 1137 UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 388, e da Corrado l'anno appresso.

[1]) PÖHLMANN, *Die Wirthschaftspolitik der florentiner Renaissance,* 1878, p. 1 sgg.

[2]) MATTEI, *Hist. Eccl. pis.*, I, 207 sgg.

[3]) MURATORI, *Ant.*, III, Excerpta, an. 1128.

[4]) PERTZ, XIX, *Notae Pisanae*, 266.

[5]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, pp. 403, 407.

[6]) MURATORI, *Ant.* III, Excerpta, an. 1151. Il Cardinale Guido per man-

Ruggero aveva messo da parte gli scrupoli, negli anni del suo doppio ufficio, a tutto vantaggio della Sede arcivescovile pisana. Più grande beneficio fu la dignità metropolitica concessa sul Vescovo di Populonia, nel 1138, da Papa Innocenzo all'Arcivescovo Balduino [1]. Verso la maremma populoniese dovevano esser rivolti da un pezzo gli occhi dei Pisani che conoscevan quel paese ricco di biade e di metalli. L'isola d'Elba, le cui miniere rendevano al Vescovo larghe decime, [2] apparteneva appunto a quella diocesi, separata dalla diocesi pisana da una sottile striscia di paese per cui il territorio civile ed ecclesiastico di Volterra toccava il mare. A nessuno sfuggirà l'importanza di questo nuovo campo aperto alla giurisdizione spirituale dell'Arcivescovo di Pisa; dietro di lui era sempre il Comune quasi facendo i primi passi all'ombra della sua persona. Nella diocesi di Populonia erano appunto molti di quei castelli che la Chiesa pisana, per compra o dono, aveva acquistato e la comprendeva quasi tutta, poi, il territorio riconosciuto a Pisa dal Barbarossa nel 1162.

Quali le conseguenze di questa azione dell'Arcivescovo nelle questioni di territorio, la quale, pur sotto forme larvate, aveva un intimo carattere politico, esplicata in unione col Comune e con i magistrati civili della città? In che rapporti reali e personali questi castelli e queste terre comprate o ricevute in dono o in dedizione si venivano a trovare con l'Arcivescovo e col Comune di Pisa? Un primo risultato era che, riflettendosi nell'attività del capo della diocesi le tendenze e le aspirazioni del nuovo ente comunale, si

---

dato di Papa Eugenio decide nella controversia fra i due Vescovi per il possesso di Montevaso. La pace del 1198 fra l'Arciv. Ubaldo ed i Consoli di Volterra, era pure per i castelli di Montevaso, Riparbella, Mele e Strido. MATTEI, *Hist. Eccl. pis.*, I, App. 69.

[1]) PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontificum roman. ined.* 1886, II, n° 332, 22 apr. 1138. E forse una conferma; cfr. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, 464.

[2]) PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pont.* II, n° 137; il dipl. di Alessandro II, 1066, al Vesc. di Populonia: Poichè nel tuo vescovado «argenti ac ferri aliorumque metallorum vene excavantur, maxime intra confinium illius insule que Ilba dicitur,» così di tutti quei metalli «et precipue de ferro,» ti confermiamo ogni decima. I confini della diocesi son designati nel l'altro diploma di Gregorio VII, *Acta Pont.*, II, n° 160, an. 1074.

venivano eliminando a poco a poco diritti e proprietà di feudatari e di stranieri dall'ambito del territorio, si distruggevano in esso le infinite varietà proprie del sistema feudale e vi si stabiliva una maggiore omogeneità, con una ben netta linea di separazione dai territori vicini. Frequenti sono le vendite o donazioni nelle quali il venditore o donatore di altre parti di Toscana alienava alla Chiesa pisana quanto possedeva dall'Era al mare e dalla Cecina all'Arno, che, salvo dalla parte nord, rappresentavano con tutta probabilità i limiti del *comitatus* nell'XI e XII secolo, prima della carta fridericiana del 1162; quello che gli statuti del 1285 chiamano « distretto antico » [1]. In secondo luogo quella che era proprietà di terre e castelli o parte di castelli passava a chi bene spesso sborsava i denari, cioè alla Curia arcivescovile che in tal modo vide nella prima metà del XII sec. crescere enormemente il suo patrimonio, e con la proprietà delle terre tutti quei diritti patrimoniali sui risedenti e coltivatori che erano strettamente connessi con la proprietà. Ma dove le case ed i campi dei castelli e ville non eran tutti del signore ma viveva in essi una popolazione di piccoli proprietari, alloderi ed arimanni o dove si erano già costituite delle « università » rurali di uomini affrancatisi dalla condizione semi-servile del colonato coi loro Capitani e Consoli; nei castelli ove si accoglievan vassalli di signori laici o ecclesiastici; qui il Comune cittadino reclamava subito una parte maggiore di diritti fiscali e giurisdizionali: per queste classi di persone che toglievano all'atto istrumentale il carattere strettamente privato, intervenivano certamente i Consoli cittadini ad approvare e sottoscrivere: possiamo credere che Arcivescovo e Comuni avessero parte insieme nelle imposte e negli altri utili reali [2], ed a

---

[1]) BONAINI, *Statuti*, I, Breve comm. I, p. 145. Per le alienazioni di terre dall'Era al mare e dalla Cecina all'Arno, cfr. ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 8 nov. 1117; vendita all'Operaio di S. Maria da parte di Mingarda vedova del conte Ugo e figlia di Udebrando visconte; perg. an. 1131; donaz. del conte Arduino di quanto spettavagli per donaz. della contessa Cecilia. MURATORI, *Ant.* III, col. 1143-4, sett. 1130, vendita dell'Abbate di Marturi. La Cecina considerata come linea di divisione nella zona di contado a sud di Pisa, cfr. *Statuti* I, p. 253 e altrove, passim.

[2]) Di una imposta cittadina sul contado, indipendente da quella per

quest' ultimo fosse invece riserbata la giurisdizione, in quanto non erano, quelli e questa, percepiti ed esercitate ancora, sia pure saltuariamente, dai ministri imperiali e marchionali o dai Conti rurali che, vendendo o donando o impegnando il dominio utile di corti e castelli, facevan riserva di certi diritti. Nè solo questo doveva toccare all' Arcivescovo. Privilegi imperiali della prima metà del XII secolo concedevano ad esso il fodro, trasformatosi ora in una impòsta diretta che in parti eguali pagavan proprietario e colono del fondo [1]) ed il placito giudiziario, la contribuzione dovuta a chi amministrava la giustizia, nei castelli di Buti, Vicopisano e S. Giovanni della Vena nel Val d'Arno di sopra; di Vada e Rosignano nella regione costiera maremmana; di Silvalonga, di Pugnano, Valtriano ecc. [2]). Quantunque questo placito concesso all'Arcivescovo su alcune importanti terre del contado si limitasse alle cause civili; quantunque a tal signore mancasse la forza di far rispettare qualunque disposizione e dovesse portar sempre dinanzi ai tribunali cittadini i frequenti litigi che aveva con gli uomini di quelle comunità; pur tuttavia siffatti privilegi concedevano all' Arcivescovo di Pisa un potere nuovo e diritti d'ordine pubblico che egli non aveva mai esercitato e portavano esca al fuoco, non lontano ad accendersi, degli interni dissidi fra la Chiesa ed il Comune.

Ma un' altra più larga forma di giurisdizione arcivescovile si formava contemporaneamente in taluni castelli e corti di esclusiva proprietà della Chiesa pisana, come svolgimento e trasformazione degli antichi diritti patrimoniali sui servi e risedenti, fondata quindi su titoli di diritto privato e conservatasi anche quando lo stato giuridico degli abitanti e le condizioni della proprietà in quei castelli si mutano nel XII secolo. Nel citato diploma imperiale non se ne

---

il Marchese e per l'Imperatore, si ha menzione in Firenze sin dal 1090-93 cfr. Davidsohn, *Forschungen*, p. 63.

[1]) Pertile, *St. d. dir. ital.*, I, 364 sgg.; Lattes, *Il dir. cons.* ecc. p. 381. Questa trasformazione del fodro, già accennata dal Muratori, è stata poi ampiamente illustrata dal Post, *Ueber das fodrum*.

[2]) Ughelli III, 449, Privil. di Papa Innocenzo, 5 marzo, 1137 e dipl. di Corrado 1138. Ma la prima concessione è certo anteriore a questi anni.

fa menzione: ma altri documenti del XII e XIII secolo che ricorderemo parlano della « vindicta » o della piena giustizia che l'Arcivescovo esercitava sugli uomini e sulle cose, a Nuvola, Cafagio, Montanino, Belora, S. Luce, Pomario, Mele, Lorenzana, Usigliano, Mele, nella pianura al sud dell'Arno, a Filettole di Val di Serchio e altrove; [1]) terre delle quali alcune erano state alienate all'Arcivescovo da Conti rurali e Marchesi di Lombardia, persone cioè investite del pieno bando comitale, nella seconda metà del XI secolo, quando da una parte il potere della Marca veniva perdendo vigore e dall'altra l'ingerenza del Comune cittadino — non ancora pienamente costituito — negli atti temporali del capo della diocesi era ancora incerta e si manifestava più nella forma di assistenza che non in quella di una superiore tutela imposta dal Comune o di una finzione giuridica che mettesse il nome del Vescovo ove fosse la realtà del nuovo ente cittadino: di modo che la giurisdizione dell'Arcivescovo veniva da sè, senza bisogno di diplomi imperiali o di benigna tolleranza della città, tanto più che in quelle umili terre, a differenza delle maggiori, non si era ancora costituita stabilmente la associazione comunale, nè dal ristretto circolo degli eguali era uscita fuori la balìa permanente del consolato a dare un po' di spinta alla debole attività collettiva del piccolo Comune; nè entro gli aggregati di agricoltori era penetrato ad animarli alcun principio di vita politica che potesse promuovere, come più tardi promosse, resistenza o ribellione al potere arcivescovile. Altri diritti giurisdizionali di varia natura troviamo posseduti ed esercitati dall'Arcivescovo in altre terre del contado pisano, come a Cascina [2]); certo, se il materiale d'archivio non ci fosse rimasto in maniera così frammentaria, potremmo cavarne la dimostrazione che durante la prima metà del XII secolo, il tempo cioè della piena conquista del contado da parte della città, l'Arcivescovo pisano, operando, per così dire, come socio insieme col Comune ebbe una parte non piccola

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 631, 9 luglio 1222; 19 ag. 1253; 30 dic. 1270; 26 ott. 1278; 26 maggio 1279; 31 genn. 1281. Dal Borgo, *Dipl. pis.*, p. 19, an. 1284.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 27 ott. 1142.

negli utili dell'impresa; di modo che potè uscire, nei riguardi del dominio temporale, dall'oscurità in cui fino allora si era trovato anche in confronto agli altri Vescovi di Toscana che pure furon tanto al disotto, in ciò, dai loro confratelli di Lombardia. Questo è il modo con cui si costituisce nel contado pisano un dominio arcivescovile che, due secoli indietro, sarebbe potuto esser principio e fondamento ad un potere comitale sulla città e sul territorio; si costituisce ora insieme con l'estendersi dei poteri giurisdizionali della città, con un processo simile, come i due fatti fossero manifestazioni diverse di uno stesso fenomeno storico e procedessero da cause eguali. Questo non avvenne là dove — e specialmente nell'Italia settentrionale — il Comune sorgente trovò a contrastargli il cammino un Vescovo sostituitosi ai Conti ed ai Marchesi ed investito della triplice giurisdizione patrimoniale, feudale e di diritto pubblico. Ma i due alleati, a Pisa, dovevano facilmente e prontamente trasformarsi in rivali non appena il Comune, conquistata per virtù propria una personalità vigorosa, ottenuto il riconoscimento giuridico come ente pubblico, e trovato il suo posto preciso in mezzo e di fronte alla gerarchia feudale, entra da solo nell'arringo politico e vuol per sè tutte le spoglie della vittoria e tende ad affermarsi col suo carattere schiettamente laico, non dissimulato neanche nelle alterne vicende interne ed esterne che portan talvolta il Comune pisano, come espediente di buona strategia, a schierarsi col partito dei Pontefici, prima che vi si formi una stabile tradizione di politica imperiale. Ed allora la giurisdizione del Comune, almeno in alcune se non in tutte le terre della Chiesa, vuole esplicarsi, e ci riesce, in concorrenza con quella arcivescovile, pur in mezzo a dissidi e contrasti di ogni giorno che forman come la trama su cui è tessuta la interna politica ecclesiastica della città, così poco studiata in generale e così meritevole di essere meglio conosciuta.

Questo cambiamento nella posizione reciproca del Comune e del capo della Chiesa cittadina non avviene se non verso la metà del XII secolo, negli anni che precedono e seguono il diploma fridericiano; quando anche il contado era animato da un vivo pullular di energie

e di forme svariatissime di vita giuridica ed economica e le terre arcivescovili facevan le prime prove contro il lor signore ecclesiastico. Poichè bisogna tener bene presente questo fatto: l'espandersi del dominio cittadino nel contado coincide con un mutamento profondo nelle condizioni del contado stesso; mutamento che non è molto posteriore a quello della città ed in taluni centri rurali si accompagna anzi con esso, in modo da costituire l'uno e l'altro come due sistemi di forze agenti e reagenti. La città, nella sua marcia in avanti, si trova di fronte ad un elemento non inferiore, per importanza economica e sociale, a quello che, dentro la cerchia delle mura, si è concretato nell'ente giuridico del Comune cittadino, perchè costituisce come il terreno ove questo vigoreggia; forma le radici innumerevoli, filiformi da cui questo deriva la vita, lo sviluppo demografico, industriale e politico.

Le corti signorili, le *masse* o riunioni di pastori e di pochi artigiani, [1] i castelli ed i borghi avevan mutato fisonòmia; la classe dei liberi cresceva di numero e riacquistava la importanza sociale perduta; e tutti, liberi, semiliberi e servi, piccoli vassalli e piccoli feudatari erano come trascinati nel moto associativo che li organizzava nelle comunità del contado e nelle consorterie gentilizie. Ci sembra vedere un misterioso lavorio compiersi nelle viscere della terra ed un numeroso popolo di pigmei romperla, muoverla, agitarla; osserviamo il trasmutarsi e lo svolgersi degli elementi primordiali della vita sociale in una soprastruttura politica che è il Comune medievale; è il processo di creazione di una società nuova che spunta fuori rapidamente dopo una oscura elaborazione di secoli, manifestandosi in una grande varietà di forme che vanno gradatamente dal minuscolo aggregato di pochi uomini attorno ad una chiesetta perduta fra i boschi o sui monti, fino al Comune cittadino.

Il carattere geografico della Toscana con la sua varia altimetria, con le sue valli comunicanti e le arterie fluviali di molta impor-

---

[1]) Attorno a Pisa e Lucca, oltre le due più grandi Massa di Lunigiana e di Maremma, i doc. ricordano Massarosa, Massa macinaria, Massa piscatoria, Massa pisana, ecc. In senso generale, come aggregato di poderi, la parola « Massa » prevalse specialmente pei beni delle Chiese e delle Abbazie. SOLMI, *Le associaz. avanti le orig. del Com.*, p. 39.

tanza, come l'Arno, il Serchio, l'Elsa e l'Era e con la fertilità del suo suolo, doveva meravigliosamente favorire l'addensarsi della popolazione lungo le valli dei fiumi; il frazionarsi della terra anche nei secoli barbarici della grande proprietà territoriale, il mantenersi della coltura sufficentemente intensiva, lo stringersi di facili rapporti fra le popolazioni lungo i corsi d'acqua o in riva al mare, il più rapido disciogliersi degli artigiani dai legami del sistema curtense e l'allargarsi dei prodotti della piccola industria nei mercati dei luoghi aperti ove i prezzi son liberamente fissati dall'artigiano libero; [1]) in fine un certo differenziarsi dei ceti sociali, prima tutti egualmente accomunati nella dipendenza al signore. Eran queste le condizioni per un progressivo innalzamento degli uomini delle campagne e per lo sviluppo di una fiorente vita associativa. La costiera marina, la Maremma, le valli dell'Era, dell'Elsa e dell'Arno, sono infatti i centri di maggior fioritura delle istituzioni comunali. Quelle valli eran, per molta parte della loro lunghezza, zone di confine fra contadi diversi di Toscana; eran luoghi, quindi, dove abbondavano boschi e pascoli anticamente comunali, passati poi con la conquista barbarica al fisco regio e donati a Grandi ed a Monasteri; vi avevan perciò nel IX, X ed XI secolo prosperato vigorosamente nobiltà feudale ed istituzioni monastiche, due prodotti identici di una stessa età storica, [2]) della cui protezione e della cui rovina più tardi si gio-

[1]) Il noto dipl. di Enrico IV ai Pisani, del 1081, ricorda i mercati delle ville del contado.

[2]) Se si osserva la distribuzione topografica del feudalesimo in Toscana, si vedrà che i centri maggiori donde poi si diffonde son la Maremma senese e volterrana, ove si incontrano i contadi di Pisa, Siena, Lucca, Populonia, Volterra; qui la nobiltà longobarda e franca aveva acquistato per concessione del fisco regio immensi possessi, tramutatisi poi in feudi; poi la valle dell'Arno da Empoli a Pontedera, dove fan capo i territori di Lucca, Pistoia, Firenze, Pisa, Fiesole, Siena e dove nel XI i Cadolingi, i conti Guidi e gli Alberti si piantan con piccoli possessi iniziali irraggiando di lì la propria azione, insinuandosi ed incastrandosi come cunei fra i contadi circostanti; la Valdera, piena di cattani e di possessi dei Gherardesca, Cadolingi, Guidi; la regione appenninica ove lunghe e larghe striscie di pascoli e boschi comunali correvan sul dorso e sui fianchi dei monti, dividendo la Romagna dalla Toscana. Queste sono anche le zone dei celebrati monasteri di Toscana e delle più popolose comunità di contado.

vano le comunità agricole germogliate sul terreno da quelle preparato e desiderose di rivendicare, come realmente rivendicano, quei diritti antichissimi sulle terre comunali; germogliano entro le corti signorili e monacali e dentro i castelli di che era munito ogni colle per difesa dei borghi e delle ville sottostanti e dove viveva una popolazione fissa di agricoltori o di cattani e piccoli vassalli vescovili, spesso attirati lassù dalla mite signoria del Vescovo [1]) ed una avventizia costituita dagli uomini liberi e dai coloni dei dintorni, cioè del distretto del castello, corrispondente in generale alla circoscrizione ecclesiastica della chiesa pievana posta quasi sempre in un castello: di modo che tante eran le chiese minori — fino a 30 e 35 — soggette alla pieve, tante le ville comprese nel distrotto del castello; tanti gli uomini che pagavan le decime alla chiesa pievana — decime svariatissime che abbracciavan tutto il lavoro e la produzione, bestiame, raccolti diversi, contratti, tessitura di stoffe, prodotto delle miniere ecc. — [2]) altrettanti quelli che in caso di pericolo cercavan dal piano rifugio entro le mura castellane. Ora si deve notare che la classe dei liberi, non che scomparsa in questi secoli dal contado, formava l'elemento predominante in molte ville, rappresentanti le più piccole unità chiesastiche e civili. Abitavano e coltivavano loro terre allodiali ed erano sciolti, generalmente, da ogni vincolo feudale; adivano il tribunale dei Marchesi o del Visconte, oppure quello del Vescovo se avveniva che l'Imperatore li mettesse sotto di lui; si rifugiavano nel castello vicino dell'Abbate o del Ve-

---

[1]) Il dipl. Ottoniano al Vescovo lucchese, del 981, concede giurisdizione anche sopra gli « ad castella ecclesie confugientes », come pure sui forestieri che per un tempo più o meno lungo si fermavan nel castello. In tal modo, ove il vescovo esercitava la giustizia, si veniva svolgendo tanto una giurisdizione territoriale quanto una personale. Il dip. in M. G. H., *Diplomata*, II, I, 31 dic. 981.

[2]) *Mem. e doc. lucch.*, V, III, n. 1639, an. 988. « Decimatione tam de labore, vino, oleo, fenum, sive de omnibus frugibus terre, nutriminibus majoris et minoris, sive danarijs, sive de negotio, de milicia aut de qualemcumque suarum laborationum de quicquid dici possit ». E il doc. n. 1557, an. 983, ricorda le decime di certe ville di Val di Serchio « tam vinum, labore, bestijs, argentum, drapos ». Ma le decime variavan da luogo a luogo perchè esse eran fissate dalla consuetudine. PERTILE, *St. d. dir. ital.*, IV, 446; LATTES, *Dir. consuet.*, § 42, p. 322 sgg.

scovo o dei « Lombardi » o dei più grandi feudatari, quando un nemico minacciasse. In cambio, si assoggettavano, come per un contratto, a certi servigi reali e personali: far la guardia alle mura e dare ai castellani legna o denaro per ogni casa che essi, quando eran costretti fuggire nel castello, abitavano col loro bestiame e con le masserizie; ma tutto questo solo in compenso della protezione accordata; di modo che, distrutto per avventura il castello, essi rimanevan liberi da ogni obbligo ed onere. Nel fatto, pur troppo, non avveniva sempre così, nel modo stesso che non sempre riusciva ai coloni di impedire che la loro libera convenzione col padrone del fondo si trasformasse in una dipendenza come di villano a signore; la prepotenza del più forte spesso calpestava il diritto e la buona consuetudine: ma rimaneva sempre in quegli uomini liberi ingiustamente oppressi un senso così vivo della lor dignità e libertà antica, da costituire come un lievito fortissimo di ribellione, [1]) atto a rinsaldare ancor più il legame fra loro ed a fondare una solidarietà di interessi e sentimenti che si poteva da un momento all'altro trasformare in un vincolo giurato, a scopo di difesa del diritto, dove prima non era se non il vincolo economico del possesso e godimento comune della terra pascua e boschiva, mantenutosi salvo pur attraverso le vicende avventurose della proprietà individuale e collettiva ed il formarsi della grande proprietà del periodo carolingio,

---

[1]) Tale condizione dei *villani*, attorno a Pisa, risulta dal doc. di Casciaula o Cascuila, cit. a p.10. « Sciatis quod nos omni tempore fuimus liberi homines, et semper habitavimus in nostro elodio et habuimus refugium et casas in castello S. Cassiani donec integrum fuit et nunquam fecimus aliquod servitium alicui de illis Langobardis, nisi propter castellum et casas etc. Postquam castellum est destructum, nos debuimus esse liberi ab omni servitio etc. Il doc. è di poco posteriore alla morte di Beatrice di Toscana (an. 1076). La pieve ed il castello di S. Cassiano sono a poche miglia da Pisa, sull'Arno, a monte della città. I doc. posteriori ricordano spesso questa consorteria di nobili, alcuni dei quali immigrano anche a Pisa durante il XII sec. Sono essi stessi i « proceres de S. Cassiano » di un doc. del 1184 (Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 482, 5 marzo 1184). Casciaula era una delle 21 ville le cui chiese eran soggette alla pieve di S. Cassiano e le pagavan le decime. Cfr. una carta di enfiteusi del Vescovo Alberico, Arch. Mensa cit., perg. ann. 970.

come una necessità dell'economia e dei sistemi culturali del Medio Evo: [1]) solo che tale godimento era adesso una concessione di un qualunque signore al quale competeva perciò il diritto eminente sulla terra comune, oltre un censo di riconoscimento o, più spesso ancora, una parte degli utili che in generale era la metà, spettante *jure districti* a lui come signore, tenuto perciò a difendere i comunisti nel godimento di questa terra; [2]) più una quota sull'altra metà, come proprietario privato di terre situate nei confini del borgo o della villa. [3]) Non ostante questa limitazione, gli uomini delle ville possessori di un fondo proprio, fosse pur gravato di servizi ai signori laici o ecclesiastici, costituivano, in quanto partecipi del diritto d'uso della selva e del prato, un ente autonomo con una rudimentale amministrazione sviluppatasi attorno ai beni comuni ed a quelli della chiesa e con certi diritti anche sul castello ove cercavan rifugio, come il diritto di mettervi un *portinarius* destinato a ricevere in consegna le loro masserizie e difenderle contro i gastaldi signorili, anche se investito dal signore. [4])

Non molto dissimili le condizioni di una parte degli abitanti di molti castelli. Liberi e proprietari, essi, nella seconda metà del XI secolo, ci appaiono come già uniti in quella stretta solidarietà che precede immediatamente la piena costituzione del Comune e del Consolato, nel tempo medesimo o poco dopo che lo stesso fatto si osserva nella città. Un documento lucchese del 1075, relativo a paesi che nel XII diventan territorio pisano, nomina il « comune Colleghuli », il « comune Forculi », il « comunis Ca-

---

[1]) È un fatto che si osserva da per tutto, questo. Anche in Germania, le relazioni puramente economiche di ogni singolo appezzamento di terreno alla marca comune, *allmend*, non soffron cambiamenti durante le profonde trasformazioni dei rapporti di proprietà e possesso nel IX e X secolo. Cfr. INAMA-STERNEGG, *Deutsche wirtschaftsgeschichte*, 1891, II, 211.

[2]) Così anche a Casciaula, dove i Lombardi di S. Cassiano « defendebant nos (i casciaulesi) in ipsa silva » della quale era dovuta loro parte delle legna.

[3]) Su ciò cfr. anche il *L. C. Med.* XXIV e le note del BERLAM, *Le due ediz. delle consuet. di Milano*, 1872, p. 152-9. LATTES, *Dir. Consuet.*, p. 386.

[4]) DAVIDSOHN, *Geschicte*, p. 322; *L. C. Med.*, XXIV e le note del BERLAM, *Le due ediz.* ecc. p. 151-2.

stelli » ed il « comunis S. Gervasi », tutti di Valdera: [1]) « comuni » intesi nel senso di unione dei liberi proprietari o possessori della corte e del castello, forniti qualcuno di feudo signorile, partecipanti ad una qualche estensione di terra prativa e boschiva di cui si posson considerare ora come veri comproprietari col signore del castello e capaci già di certi diritti di fronte ad esso: massimo fra tutti quello di consentire e ratificare, mediante un voto raccolto in pubblica adunanza a cui interviene la maggior parte dei comunisti, le alienazioni che egli può farne ed obbligarsi per conto proprio a rispettare e far rispettare il contratto, difender l'acquirente nei suoi diritti e sottoporsi ad una sanzione penale. Il castello e la corte son così diventati quasi oggetto di comuni diritti da parte del signore e la nuova classe di persone che vi si è formata e che quindi partecipa all'atto giuridico, nel modo stesso che i documenti ci mostrano signori concorrere con il loro consenso a quello dei vicini in caso di alienazione dei beni comuni. [2]) Tutto questo ci è messo sotto gli occhi dalla carta lucchese citata. È un istrumento di vendita che i figli del morto conte Malaparte, consenziente il tutore e presente il conte Sineanima, messo di Enrico IV, fanno al Vescovo lucchese, del castello e della corte di S. Gervasio in Valdera, redatto nella canonica della chiesa pievana. La corte confina con quei « comuni » di Forculi, Colleguli e Castello. Son presenti molti testi, di cui 12 ricordati col loro nome. Lo stesso giorno e nello stesso luogo, presenti quei testimoni medesimi ed un'altra trentina di persone « qui sunt major melior et sanior pars ...... que due partes de tribus ..... (hominum?) et personarum suprascripti comunis, coadunati ad consilium in canonica suprascr., partitu facto inter eos, eorum nemine discordante, per hanc cartulam obrigaverunt, confirmaverunt et ratificaverunt suprascr. venditionem etc. et promiserunt d. Anselmo episc. luc. predictam venditionem firmam et ratam habere et esse actores et defensores dicto episc., pena dupli etc. ». Siamo al 1075 e non tutte le città possono in questi anni vantarsi di aver fatta tanta strada verso il Comune

---

[1]) *Mem. e doc. lucch.* V, I, p. 325-6.

[2]) Lattes, *Dir. consuet.*, p. 355.

e di godere un così importante diritto come questa piccola comunità di contado. Non vi è traccia, a S. Gervasio, di capi e di rappresentanti eletti; ma la comunanza intiera cura gli interessi collettivi. Essa è costituita dai « vicini » e « Consules vicinie » sono detti talvolta i loro capi eletti, [1]) costituiti in unità serrata con speciali vincoli e speciali privilegi di fronte agli altri coltivatori od agli uomini più tardi immigrati nel castello e nel borgo; [2]) sono la « melior et sanior pars » come si esprime il doc. cit. di S. Gervasio; quelli che, alla fine del XII secolo e nel XIII, appaiono in taluni castelli come una piccola aristocrazia terriera che tiene proprietà e feudi dall'antico signore patrimoniale pel quale milita a cavallo: è quasi centro del Comune ed ha di fronte i minori, il popolo, riuscito pur esso ad entrare nella comunanza, a farne anzi una cosa tutta sua nella quale gli altri son costretti ad avvicinarsi, sobbarcandosi agli oneri che essa impone, pur rimanendo, i due ceti sociali, distinti l'uno dall'altro. Così a Mon-

---

[1]) Così nel 1234 i consoli di Bozzano e Toia, nel lucchese; Arc. di Stato, Lucca, *Officio sopra la Maona* (Privil. e contratti riguardanti le Marine) 3 magg. 1234. Anche in Davidsohn, *Geschichte*, p. 327 « consules vicinantie » nel 1153 e 1198.

[2]) Per la Lombardia cfr. l'esempio tipico di Cannobio ove tutto l'ordinamento del piccolo Comune appare chiaramente come derivato dalla prima formazione del borgo e riguarda i rapporti speciali fra gli abitanti suoi, i vicini, e solo essi. Lattes, *Dir. Consuet.*, pp. 8, 154 segg. Tale ordinamento è assai simile a quello di una consorteria gentilizia che infatti, in altre regioni d'Italia, trovo talvolta ricordata col nome di « vicinia ». Così a Bari quella degli Alferaniti, per parecchi anni quasi signori della città. Carabellese, *Il sorgere del Com. maritt. pugliese nel M. E.*, 1901, p. 18. Paesi ove la proprietà comune si è largamente conservata, possono fornire qualche punto di confronto e dar qualche luce a chi studia il comune rurale del M. E. Nella Svizzera vi sono ancora alcune forme di proprietà dei pascoli alpini le quali son le più antiche di fronte ad altre di proprietà privata, sociale o individuale o di società per azioni, ove il diritto all'alpeggio è soggetto a limitazioni personali e reali: personali, in quanto non tutti gli abitanti di un Comune han diritto di usare i suoi beni collettivi ma solo un certo numero di essi, le famiglie più antiche, i *bürgher*, costituenti quelle corporazioni che posseggono ed usano insieme una o più alpe; veri corpi chiusi nei quali si entra per diritto di famiglia: reali, in quanto che solo chi possiede terreno prativo nella valle ha il diritto di usar delle Alpi comunali; cfr. Serpieri, *Studio sui pascoli alpini della Svizzera*, Milano, 1901, p. 185 sgg.

topoli, castello della Mensa lucchese, dove nel 1180 due Consoli trattano col Vescovo signore « pro omnibus militibus et universo populo illius terre » [1]). Credo anzi si possa affermare che i « castellani » ricordati tante volte dalle fonti accanto e pur distinti dai semplici « habitatores » o « homines » non siano molte volte, nei castelli ove è venuto a mancare un diretto signore, se non questi più antichi liberi associatisi in una specie di consorzio privato di carattere gentilizio [2]) e divenuti singolarmente e collettivamente vassalli del signore stesso; si possano cioè identificare in taluni luoghi coi « Lombardi » pullulati su in ogni punto di Toscana, dove cominciano ad apparire alla fine del XI e poi son frequentissimi nel XII e XIII secolo, ordinati come una consorteria, dentro i castelli di cui sono investiti feudalmente o di cui si son resi proprietari per acquisto o per concessione signorile. Certo non in tutti i castelli essi sono in numero e forza sufficiente da cementarsi in una vigorosa associazione; ma in tutti si trova l'elemento di cui questa classe di persone è composta: distinto dal « popolus », dagli « habitatores », esso si trova di fronte al signore in rapporti diversi, ma specialmente feudali, accanto all'altro elemento più numeroso dei coltivatori di terre signorili fra i quali si mescolano dei liberi alloderi, crescenti sempre di numero [3]) ed è formato di quella classe di proprietari di origine prevalentemente longobarda che nel X ed XI secolo, quando i Vescovi son trascinati nel vortice delle ambizioni mondane e politiche e per bisogno di denaro e di aderenti dilapidano il patrimonio delle chiese, avevano arrotondato le proprie terre a mezzo dei livelli ve-

---

[1]) *Mem. e doc. lucch.* IV, II, n. CXI, ann. 1180.

[2]) Così i « Castellani et habitatores » di Vivagio, già dei Cadolingi, dopo la estinzione della casa, quando nel 1115 essi si sottomettono alla Chiesa ed al Comune pisano, salvi alcuni diritti della vedova Contessa Cecilia. Così a Montemassi, nel piano al sud dell'Arno, ove nel 1109 « nos omnes Castellani de nostro M. Massimo et eius habitatores » giurano un compromesso con l'Arciv. ed i Consoli di Pisa; MURATORI, *Ant.*, I[II], p. 1111-2, 13 dic. 1110.

[3]) Così nel castello arciv. di Nuvola, sulle colline pisane, secondo doc. del 1201 (ARCH. MENSA ARCIV. Pisa, perg. n. 534, 25 marzo) e 1209 (ARCH. MENSA cit., perg. n. 590, 20 aprile 1210).

scovili che ben presto si trasformavano in allodi; [1]) oppure per esse i proprietari, in cambio di un canone minimo che era solo riconoscimento di proprietà, [2]) ricevevano oltre il godimento dei frutti anche la piccola giustizia patrimoniale [3]). Questi livelli, fra il X ed XI secolo, poichè il Vescovo ha bisogno di servizio armato, si tramutano in feudi, insensibilmente, anche quando il formulario degli instrumenti è sempre il medesimo; il concessionario fa, senza che appariscan sulla carta, delle obbligazioni di carattere sempre più feudale, [4]) finchè al principio del XI già appaion livelli che importano il dovere di prestar giuramento di obbedienza al Vescovo e somministrargli un cavallo quando va ad oste. [5]) Nel XI, i dintorni di Lucca, sino a poche miglia dalle mura, sono assiepati di queste consorterie di cattani, vassalli vescovili, le quali certamente costituiscono quell' « exercitus lambardorum » che nel 1005, durante la prima guerra di Pisa e Lucca, vengono in aiuto del Vescovo lucchese; [6]) espressione che tutti gli storici locali moderni hanno interpretato come un esercito

---

[1]) È il grande lamento degli scrittori ecclesiastici nel XI sec. e non ultima spinta tanto al moto riformista quanto alla posizione che le nuove cittadinanze prendono di fronte ai patrimoni delle loro chiese. Cfr. anche DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 142.

[2]) Vedi in LATTES, *Dir. consuet.*, p. 307, le varie specie di livello;

[3]) Risulta chiaro dai moltissimi doc. lucch. del X e XI secolo, in cui quando il livello è concesso a coltivatori, il Vescovo impone sempre il patto al ricevente di andare due volte all'anno alla sua curia « ad justitiam faciendam et placitum audiendum »; mentre tale formula non appare mai quando il livello è concesso agli innumerevoli cattani del contado lucchese che non lavoravan personalmente le terre, ai Soffrendighi, Rolandinghi, Corvara, Fraolmi ecc. *Mem. e doc. lucch.* T. V, III.

[4]) Che le concessioni livellarie del X secolo ai proprietari del contado lucchese siano, nel XI e XII, concessioni feudali e tali appaiono agli occhi dei contemporanei, risulta dal fatto che moltissime pergamene di livello del X secolo, portano scritto a tergo, con caratteri non molto posteriori: « feudum Corvariensium » o « feudum Montemagnensium » o « feodum dominorum de Maona » e così via. BARSOCCHINI *Dissertaz. di st. eccles. lucch.* nel T. V, P. I delle *Mem. e doc. lucch.*, dissert. 8.ª

[5]) *Mem. e doc. lucch.* Vol. cit. p. 200, doc. an. 1017.

[6]) Un'espressione simile è quella di Tolomeo lucchese, an. 1170 « Quidam milites Lombardi cum cathanis intraverunt campum lucensem etc. » PTOLOMEI LUC. *Annales*, T. VI dei *Doc. di st. Ital.*, p. 57.

di milizie lombarde mandate da Arduino d'Ivrea a sostenere la città amica contro Pisa amica dell'Imperatore Enrico I. Nel contado pisano, sebbene in proporzioni molto minori, si osserva lo stesso fatto, specialmente nelle terre spettanti in antico alla Mensa lucchese.

A Forculi, per esempio, sopra un poggio sulla destra dell'Era, di 641 staia di terra che son 3ª parte del castello, di proprietà del Vescovo lucchese e poi, nel XII sec., del conte Gerardo di Forculi, un ramo dei conti Gherardesca, oltre 140 costituiscono feudi; 96 staia son concesse a quelli di casa Lotteringia, 31 staia ai Carboninghi, 10 al figlio di Serotino, 8 staia al figlio di Ugolinello da Montopoli, oltre feudi «de domo Teuderami», «de domo Montoni» ecc. Tutte queste «domus» son certo una classe importante a Forculi, messe in un naturale consorzio dalla comune dipendenza feudale al conte di Forculi e formanti una associazione forse più antica di quella degli «homines» di Forculi, e non fusa con questa, nel modo stesso che son due cose distinte i feudi loro e la «terra forculese» ricordata spesso nel documento da cui attingiamo queste notizie. [1]) Essi sono i «boni homines» di Forculi che assistono agli atti istrumentali del signore, da lui convocati a questo scopo, e presenziano la investizione corporale che il conte Gerardo fa dei singoli pezzi di terra al Visconte arcivescovile, dopo la vendita che ne ha fatto alla Mensa pisana. Così Lotteringo di Forculi, Succo di Fagnana, Clavello e Alberto de Periglione, Moretto da Colle, Teuderamo di Briatto, ecc., in tutti 34; «presentibus aliis multis bonis viris et omnibus bonis viris de Forculi et toto comune de Forcule» dove si vede che i «boni viri de Forcule» non son la stessa cosa del «toto comune de Forcule». Da quei nomi risulta anche come la popolazione dei castelli, analogamente a quella delle città, risultasse in parte da genti di ville attorno andate a cercar lassù protezione feudale dal signore, del quale costituiscono la curia, organizzandosi di fronte a lui e conquistando certi diritti sul castello stesso; ciò che permette poi ad essi di prender verso gli uomini del luogo una posizione non molto dissimile da quella del

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 474, 13 marzo 1182.

signore o dei vari signori del castello, coi quali agiscono insieme, nei rapporti con la università degli agricoltori. Così a Forculi stesso, nel 1226, Cercone ed Ildebrando fratelli e Norandino, «domini», che son certo un frammento di una consorteria disciolta si, cedono in concordia con l'Arcivescovo di Pisa e col Vescovo di Lucca, il signore di un'altra parte del castello, una terra detta Mercatale per tenervi mercato, ai consoli del Comune di Forculi: gli utili sarebbero metà del Vescovo, Arcivescovo e *domini;* metà del Comune; [1]) così pure a Colle di Maremma, 2 arbitri per trattar una lite col comune di Rosignano sono eletti dai Consoli e dal popolo, per una parte; dagli «eorum dominis» cioè Cavallo e consorti e dal Visconte arcivescovile, per l'altra. Vediamo in tal modo che le università dei contadini finiscon col trovarsi di contro tutti i vari signori del castello, tutti i vari e vecchi diritti coalizzati e pronti a combatterle. [2]) E la seconda metà del XIII è infatti piena di litigi fra l'Arcivescovo di Pisa ed il Comune di Forculi; [3]) nel modo stesso che i contrasti scoppiano anche fra questi vassalli che acquistan sempre più una posizione libera, prendendo nel XIII carattere di piccola nobiltà feudale, ed il signore, spesso attorno a diritti di vario genere che ciascuno vuole per sè. Così a Ricavo, castello di giurisdizione arcivescovile, sul torrente omonimo, fra l'Elsa e l'Era, per l'esazione del pedaggio, [4]) fra l'Arcivescovo ed una di queste consorterie i cui membri sono suoi «fideles» e che son certo i medesimi «Lombardi de Ricavo» ricordatici da un altro documento; [5]) nel modo stesso che son i «Lombardi de S. Cassiano» chiamati e descritti da una carta della fine del XI come peggiori dei pagani e dei saraceni contro gli uo-

---

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 653, 30 sett. 1227.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 653, 1227, 30 sett.

[3]) Arch. Mensa arciv., Pisa, n. 964, 24 giugno 1279.

[4]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 588, 12 marzo 1209 e n. 658, 8 marzo 1227. Cfr. anche perg. n. 913, an. 1269 in cui l'Arciv. affittando ad un tale il pedaggio si obbliga di impedire che lo esigano Filippo di Alferio e gli altri suoi consorti e fedeli dell'Arcivescovo.

[5]) Arh. Mensa arciv., Pisa, perg. 3 febr. 1259. Il passeggero di Ricavo dia metà degli introiti ai Lombardi di Ricavo.

mini della villa di Casciaula, [1]) quel gruppo di consorti Bonaccorso maggiore, Testario, Ugo e Riccio figli di Rabia, Lamberto minore di Grasso, Gerardo di Ranieri, Ugo Riccio, Bonaccorso del fu Lamberto maggiore ed altri che intorno al 1180 sono in lite coi Canonici di Pisa per una terra già palustre ed incolta, ora messa a grano é biade [2]) e che in questi stessi anni sono nominati da altre carte « Proceres de S. Cassiano, [3]) » ivi possessori di terre consorziali. In tal modo i Lombardi rappresentano i liberi sopravvissuti al naufragio della lor classe, o i primi emancipatisi, che assai per tempo si ordinano nelle forme di un consorzio privato, la forma che anche nella città assume il Comune nei primi tempi della sua esistenza; è un primo tipo di comunanza che si fonda nei castelli signorili e che strappa i primi diritti al signore, fino a sostituirsi, talvolta, ad esso, come nel castello di Montecchio vicino a Pontedera; [4]) essa sta quindi di mezzo fra il regime assoluto del signore e la autonomia posteriore del Comune popolare, e germoglia spontanea dal terreno feudale in mezzo al moto che del feudalesimo fu causa ed effetto, cioè il frazionarsi della sovranità e dei suoi attributi, il risorgere della associazione volontaria nella forma del contratto feudale fra signore o vassallo, lo stringersi di vincoli consorziali fra gli accomunati nel possesso di un feudo e nella egual soggezione al signore, il formarsi nei rapporti reciproci fra loro ed in quelli col signore di consuetudini feudali — varie da luogo a luogo — [5]) che potevan servir come di base giuridica e di cemento per dar vita ad un vero e proprio ente collettivo dotato di una di-

---

[1]) Cfr. sopra p. 10.

[2]) Arch. Canonici, Pisa, perg. 19 genn. 1183.

[3]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 482, 5 marzo 1184. La parola « proceres » si trova anche per la consorteria dei nobili di Caprona; Arch. Mensa cit., perg. n. 767, 12 ottobre 1242. Nella villa di Scatriano « terra procerum de Caprona ».

[4]) Arch. di Stato, Firenze, *Rif. Atti public.*, 21 marzo, 1121. I « Lombardi Montekenses » appaion padroni del borgo.

[5]) I « bonos usus de castro » si fanno confermare i Cascinesi dall'Arcivescovo Balduino, nel 1141; Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 27 ottobre 1142.

screta personalità e destinato a servir quasi da intermediario fra il signore antico e quelli che domani saliran sù a reclamare la lor parte di diritti, seguendo nella loro ascensione le orme dei primi. I Lombardi non sono una nazionalità, sebbene la parola indichi di quali elementi etnici specialmente si componesse questa piccola aristocrazia rurale ed a quale origine si ricollegasse l'istituto giuridico nel quale essi erano organizzati; ma una classe sociale che si sostituisce in parte ai signori feudali, ai Conti rurali, ai ministri pubblici dell'Impero e della Marca; son designati perciò con la parola «lombardi» che due secoli innanzi per i Romani e viventi a legge romana suonava come la gerarchia «Marchionum Comitum Vicecomitum Equorum (!) Castaldionum et ceterorum langobardorum». [1])

E se ne trovano ricordati, nel XII e XIII secolo, a Buriano sul poggio Arcione, al confine fra Pisa e Roselle, dove poi si distende il contado pisano, irrequieti e prepotenti a spese dei Monasteri vicini e possessori di beni anche nel distretto lucchese delle 6 miglia che Enrico VI concede alla città, esentando tuttavia quelli dalla giurisdizione del Comune. [2]) Questi «milites qui dicuntur lombardi» di Buriano son tributari della chiesa di Roma alla quale pagano un censo di 20 soldi annui; [3]) di essi qualcuno emigra a Pisa ove dal XII al XIV secolo è una famiglia di Lanfranchi di Buriano, distinta dall'altra piú nota omonima. Vi sono poi lombardi a Fagiano, vicino a Pisa pochi chilometri, [4]) a Cirigliano, [5]) a Poma-

---

[1]) Cosi nel dipl. di Giovanni XV per l'Abbazia di S. Antimo, del 992; PFLUGK-HARTUNNG, *Acta Pontif. ined.*, II, n. 88. Su tale argomento, vedi altre considerazioni nella mia recente memoria publ. sugli *Studi storici* del CRIVELLUCCI, *Pisa ed i Longobardi*, fasc. vol. X, 4°, 1901, anche in rapporto alle questioni risollevate l'anno scorso dal CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani*, nei *Rend. Lincei*, s. 5.ª, vol. 9, 1900.

[2]) *Mem. e doc. lucch.* I, p. 197.

[3]) MURATORI, *Ant.*, T. V. Liber censuum Eccl. Rom., col. 829. Lo pagano «pro Buriano et quibusdam aliis castris et possessionibus ad Eccl. rom. spectantibus».

[4]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. an. 1232: «terra lambardorum de Fasiano».

[5]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. ann. 1113.

rio [1]; altri non lungi da Calcinaia; [2]) a Gambassi, fra Volterra e S. Gemignano; [3]) a Carmignano, non lungi da Pistoia, [4]) dove anche l'odierno villaggio di Lombarda ricorda l'antica « Castellina lombardorum » nominata così spesso nelle carte pistoiesi; a Montecchio, presso Pontedera, [5]) a S. Cassiano, [6]) a Ricavo, [7]) a Casanova, presso Forcoli, [8]) a Cascina, sull'Arno, [9]) a Colognole a sud del fiume [10]) ecc. La loro organizzazione che comincia non molto prima di quella dei Comuni del contado, serve a questi di esempio e di incitamento; serve specialmente a destare la volontà e la coscienza del popolo rurale raccolto negli aggregati economici delle corti signorili, come se una corrente elettrica passi per un corpo animale paralizzato; serve a dare il sentimento di classe a chi conosceva e praticava ben pochi rapporti che non fosser quelli di dipendenza. È quell'intima connessione fra gli elementi vari della società — simile in questo ad una massa liquida — per cui uno di essi che si muova determina un movimento analogo anche negli altri per quanto lontani e diversi possano essere. Ed ai moti di questa parte più alta della popolazione campagnola, corrispondono moti eguali più in basso. Qui, ville disseminate nel piano, senza mura, e castelli ove il suolo e le case sono di esclusiva proprietà di un signore non contengono se non una popolazione di servi o rustici soggetti per diritto di proprietà, messi a lavorare le terre am-

---

[1]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n. 613, 1196, 20 febr. « terra Langobardorum » in Pomario.

[2]) Quivi trovasi una terra dei Lombardi di Ponte, forse Pontedera. ARCH. CANONICI, Pisa. perg. 11 genn. 1180.

[3]) DAVIDSOHN, *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana* cit.

[4]) ZDEKAUER, *Stat. Pot. Com. Pist.*, 1888, prefaz., p. XVII, doc. 8 maggio 1216.

[5]) *Doc. cit.*, 21 marzo 1121, ARCH. DI STATO, Firenze, *Rif.*, *Atti pubbl.*

[6]) *Doc. cit.* del XI sec., pp. 10 e 21.

[7]) *Doc. cit.*, 3 febr. 1259

[8]) ARCH. MENSA ARC., Pisa, perg. n. 474, 13 marzo 1182.

[9]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n. 768, 30 ott. 1242.

[10]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n. 767, 12 ott. 1242; nella villa di Scotriano « terra Lombardorum de Colognola ».

ministrate direttamente dal signore, [1]) ed una di semiliberi venuti sulla terra per un contratto col proprietario e legati ad essa con un vincolo che per essere volontariamente stretto non era meno gravoso e restrittivo della libertà: son quegli uomini « colonaria vel adscripticia conditione » impediti di abbandonar la terra fecondata dal loro sudore, obbligati a censi di denaro e derrate ed a servizi personali; risiedono sul fondo una o più famiglie in un consorzio di lavoro i cui membri si dividono le angherie da prestarsi al signore. [2]) Siccome tuttavia spettano ad essi i frutti della terra, lordi dalle imposizioni fiscali, così possono avere un peculio col quale un giorno si riscatteranno. È questa la condizione degli abitanti di gran parte delle corti e castelli nella diocesi e nel contado di Pisa, posseduti dall'Arcivescovo di Pisa e, ancora in maggior numero, dal Vescovo lucchese, o dai Cadolingi e conti Guidi, a monte della città e dai Gherardesca, in Maremma ed in Valdera; [3]) forniti anche essi delle loro terre boschive e prative. Non manca tuttavia, anche nei castelli, di formarsi una piccola categoria di liberi o dipendenti per titoli di diritto feudale: sono forse — dove la loro origine

---

[1]) Son quella categoria di terre tenute « ad manus » dal padrone, ben distinte dalle altre e talvolta non facilmente trasmutabili in esse. Nel sett. 1115 due coniugi vendono alla Mensa pisana 3 parti del castello, poggio e corte di Cafaia col patto che « a nessun Arcivescovo fosse lecito dare quelle terre in permuta o feudo o livello o tenimento, *nisi villanis, ut semper ad manum suam habeat et detineat* (l'Arciv.) *in perpetuum* » MURATORI, *Ant.*, III, Excerpta, p. 1119-20, 10 sett. 1116. In generale, chiunque aveva proprietà o diritti in un castello tendeva a ridurre tutti gli allodi in sua mano, come mezzo per fondare un dominio giurisdizionale. Nel castello di Sarna « non è alcuno che abbia aliquid allodi »; dice un teste nella causa dell'Abbate di S. Fiora contro un tale che pretendeva esser « liber homo » e solo « fidelis » dell'Abbazia. MACCIONI, *Difesa* ecc.

[2]) BONAINI, *Dipl.pis.*, p. 64, 29 dic. 1178. Causa dei Canonici contro un tale che si dichiara libero mentre essi lo vogliono « colonaria conditione ». Si dice: « inter multos consortes angaria dividitur ».

[3]) Così pure la rocca di Tintinnano, in Val d'Orcia, di cui lo ZDEKAUER ha pubblicato la *Carta libertatis* e gli statuti. Estr. del *Bull. sen. di st. Patria,* 1896, fasc. 4 dell'ann. 3°, p. 52 sgg. Cfr. SALVEMINI, *Un comune rurale nel sec. XIII,* nel vol. *Studi storici,* Firenze 1901, p. 1 sgg.

non è tutta recente — un residuo antico scampato al naufragio di quella classe sociale; o sono antichi dipendenti, affrancati a volta a volta dal signore in punto di morte e messi in proprietà delle terre che coltivavano; o uomini di masnada, addetti alla difesa personale del signore, nobilitatisi nell'esercizio della milizia e compensati poi col dono di terre; [1]) o coloni e semiliberi riusciti a riscattarsi ed acquistare in libera proprietà il fondo che coltivavano oppure in concessione livellaria. Anche la grande massa della popolazione rurale, quella risedente su terra altrui e soggetta per titolo privato ha potuto in qualche modo innalzarsi ed acquistare un primo elemento di forza e coscienza di sè. Vi ha contribuito moltissimo il possesso comunale dovuto originariamente ad una concessione signorile, poi diventato quasi una proprietà di cui si dispone abbastanza liberamente. Poichè qui è avvenuto, parallelamente al costituirsi del Comune, un fatto notevole. Il diritto d'uso della terra comunale si è svolto con un procedimento simile a quello per cui già dalla proprietà collettiva della famiglia e dei primi consorzi barbarici si era svolta quella privata individuale. Cioè la terra comune, a forza di rimanere nel godimento di un certo numero di persone che ereditariamente se la trasmettono, viene ad esser considerata e tenuta come una proprietà attribuita collettivamente ad una comunanza di individui di cui questi son feudalmente investiti e poi proprietari, quasi per effetto di una lunga prescrizione. Una terra comunale di Vada, di cui il Comune dispone a suo piacimento, conserva nel XIII il nome di « terra ubaldesca » e confina con terra « illorum de domo ubaldeschi » ; un'altra è « terra brunicardinga », anche essa vicina ad una terra dei Bruni-

[1]) Così il conte Ugo dei Cadolingi, nel 1113, per disposizione testamentaria; Davidsohn, *Geschichte*, p. 371. Antichi masnadieri suoi sono i Lombardi di Gambassi in lotta col popolo del luogo. Davidsohn, *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana*, cit., p. 14. Così il signore di Anghiari, morendo al principio del XI, dà in libera proprietà ai masnadieri le terre che avevano in feudo. Essi, nel XII, formano un Comune con i Consoli. Ficker, *Forschungen*, IV, p. 172 e Modigliani, *Studi e doc. ad illustraz. degli Statuti del Com. d' Anghiari del sec. XII*, in *Arch. Stor. Ital.*, s. IV, t. VI.

cardi; [1]) ed appellativi simili ne potremmo citare parecchi, dimostranti come il diritto d'uso si sia trasformato in proprietà per effetto di una lenta usurpazione; usurpazione che precede l'altra fatta poi a mano a mano dai singoli comunisti sopra il fondo comune fino all'annullamento del medesimo quando la popolazione cresce, il feudalesimo è indebolito, la grande proprietà smembrata; e la terra si mobilizza per effetto del capitale cittadino che penetra nel contado, le comunità rurali si disciolgono, la coltura del suolo diviene più intensa: [2]) può anzi dirsi che l'appropriazione individuale delle terre comunali cominci subito dopo che il Comune rurale si è costituito, con il trionfare della associazione volontaria su quella necessaria di cui i campi comuni erano stati anticamente il fondamento, dopo che questi hanno compiuto l'opera loro di legare gli uomini quando nessuna attività civile e politica avrebbe potuto unirli. [3]) Ma questa dissoluzione è solo del XIII e XIV, in Toscana; nel XI e XII, invece, le terre comuni sono oggetto di lotta fra signori e contadini i quali riescono a conquistarle in parte ed a farsene un coefficente grandissimo di autonomia. « Terrae dominorum de M. Catino et communis de M. Catino » si trova in una carta del 1167, [4]) come due proprietà ben distinte. A questo punto i partecipanti al comune son già capaci di determinare con un voto collettivo e per mezzo di pubblico strumento una destinazione libera delle lor terre pascue e boschive. Così in una lite fra il « populus » di Rosignano di Maremma e quello di Vada, per il diritto d'uso che i Rosignanesi pretendevano della selva Asca lungo la marina, di cui l'Arcivescovo pisano era l'alto signore, quelli appoggiavano

---

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 649, 1226, 19 agosto.

[2]) Sulla storia della proprietà collettiva cfr. Ranelletti, in *Riv. Ital. per le scienze giurid.* XXVI, p. 205 sgg.

[3]) È notevole a questo proposito che le società commerciali che nel XIII cominciano a formarsi fra i membri di una consorteria, non solo escludono gli immobili ma si stringono solo quando del patrimonio comune ciascuno ha conosciuto la sua parte e ne dispone. Weber, *Zur gesch. der Handelsgesellschaft in Mittelalter,* 1896, p. 56, sgg. ove l'A. si richiama ai doc. fior. degli Alberti e Peruzzi.

[4]) Davidsohn, *Forschungen*, p. 74.

il loro buon diritto sopra due fatti: la lunghissima consuetudine ed una « concessio vadensis populi, ut in eorum carta continetur; [1]) » concessione che risale ai primi del XII secolo, e non ne mancano altre nel XI; [2]) nel tempo stesso, il possesso di un patrimonio mobile permette ai comunisti, in taluni luoghi, di comprar dal signore parte o tutto il borgo o il castello.

In mezzo a questo elemento sociale, si cominciano, sin dal XI secolo, a sentire rumori incerti e fremiti come di chi ritorni alla vita dopo un lungo letargo. Le agitazioni dei servi della gleba sono frequenti; i signori si lamentano « se a servis suis propriis viris debitum et proprium non posse habere obsequium; [3]) » i processi di libertà sono frequentissimi; vi son servi che accampano diritti ad essa perchè i padroni non posson provarne la condizione servile o perchè non li han costretti per un po' di tempo ai consueti servigi; ed allora « clamant se vixisse lege et usu libertatis. [4]) » Molti, disponendo di un peculio, si riscattano ed in questo è il principio delle comunità agricole vere e proprie. Le *Consuetudini* di Milano che biasimano l'operato di quei padroni « qui districtum aliquem habent, volentes contra pacta sive conventiones suorum majorum qui a rusticis pecunia accepta eos liberaverunt,.... venire etc. » alludono a fatti non posteriori alla fine del XI secolo. Ed affermano la buona ragione dei rustici nella difesa dei loro diritti, una volta che gli antenati degli odierni signori si lasciaron vincere dalla cupidigia del denaro nel dar libertà ai loro uomini. [5]) I contadini han cominciato dunque a rifiutare i servigi e le angherie,

---

[1]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. an. 1143, 19 ott. La lite è risolta dinanzi l'Arciv. ed i Consoli di Pisa da due giudici.

[2]) Quei di Cintoia donano verso il 1073 la loro terra di Cuniale alla Badia di Montescalari, DAVIDSOHN, *Forschungen*, p. 74.

[3]) M. G. H. *Legum*, sectio IV, Constit. et Acta publ. Imper. et Regum T. I, p. 47. Capit. de servis libertatem anhelantibus, 21 maggio 996-23 genn. 1002. I servi che contravverranno alle disposizioni emanate « mulctentur medietate bonorum suorum ».

[4]) Capit. cit. nota prec.

[5]) *L. C. Med.*, XXIV e le note del BERLAM, *Le due ediz.* cit. p. 141-4.

nel modo stesso che li rifiutano i vassalli minori ai *seniores*; [1]) nel modo stesso che vi si ribellano, specialmente in Germania, i ministeriali. [2]) Sono cresciuti di numero e si sentono più forti; [3]) la richiesta dei prodotti del suolo è aumentata, la terra fino ad ora messa a coltura non basta più; la vicinanza di tante signorie patrimoniali diverse e spesso nemiche l'una all'altra, grandi e piccole, laiche ed ecclesiastiche, con esercizio largo e ristretto di giurisdizione, offre non difficile mezzo di abbandonare la terra servile e di cercare poco lontano altra terra ed altre condizioni di lavoro; le grandi lotte politiche e religiose che ardono intorno e la città che già irraggia la sua forza, esercitano pur esse una azione notevole; per i frequenti mutamenti da signore a signore, poi, si rallenta assai la tradizione autoritaria; i contadini approfittano del disordine sociale che regna in Toscana ed in tutta l'Italia fra il XI ed il XII quando la Marca è affievolita ed il Comune cittadino non si è ancora affermato nel contado: nell'assistere alle contese sanguinose ed astiose fra l'Impero ed il Papato, si fa strada entro quelle comunità terriere l'idea che il potere marchionale sia virtualmente finito dopo che i Marchesi, entrati nel viluppo delle lotte fra le due supreme potestà,

---

[1]) M. G. H., vol. cit., p. 175, 6 novembre 1136. Constitutio de feudorum distractione. Sappiamo « milites beneficia sua passim distrahere ac, ita omnibus exhaustis, suorum seniorum servitia subterfugere » Da Roncaglia.

[2]) Hanno scarsa importanza fra noi, come scarsa ne ebbe la lor classe, i moti dei ministeriali che occupano invece un posto notevole nella storia dei Comuni tedeschi, ove gli statuti loro sono fra le fonti più importanti del diritto medioev. Vedine alcuni pubbl. in Walter, *C. J. germ.*, III, 775, 779 e Furth, *Die Ministerialen*, p. 509 sgg. Da noi i ministeriali hanno più importanza nella costituzione di quella classe sociale che la frase popolare in Toscana chiamò, nel XII e XIII, Lombardi, di cui sopra.

[3]) Il Kovalewsky, *L'avenèment du régime économique moderne au sein des campagnes*, estr. dalla *Revue internat. de sociologie*, Paris, 1896, pp. 1-48, giustamente considera l'accrescimento della popolazione nelle città e campagne nel XI e XII come punto di partenza della trasformazione delle classi agricole e del sistema di produzione e di scambio; come pure del mobilizzarsi della proprietà terriera. Vedi anche sotto, p. 59.

messisi in contrasto con l'Impero, impotenti a difendere il diritto e ad amministrare la giustizia, hanno perduto tutti i caratteri e la forza della sovranità, hanno rotto quasi i canali per cui dall'Impero, come da una fonte inesauribile, doveva scender loro la legittimità del potere. Ed allora, come per una burrasca violenta che muove gli strati profondi del mare, i moti cittadini e le guerre esterne si ripercossero con azione efficace ed effetti durevoli anche nella popolazione del contado ove già il terreno era preparato e la trasformazione sociale ed economica che sempre precede quella politica assai avanzata; si affacciava allora alla vita autonoma, entro i castelli signorili la nuova classe di persone che avevano o consolidato ed ampliato il proprio allodio o col proprio peculio se lo eran procurato insieme con la piena libertà personale o per altre vie erano entrati nella classe dei proprietari del suolo; e con tutti i mezzi, pacifici e violenti, approfittando della morte del signore, delle liti di successione fra gli eredi, delle sedi vacanti fra un vescovo e l'altro, si innalzavano con un processo quasi fatale, forti della larghezza e contemporaneità di questo moto per un lunghissimo raggio all'intorno, come pure della debolezza dei signori. Già lo abbiamo accennato: nella seconda metà del XI si comincia a sentire nel contado la ripercussione della nuova vita cittadina e della crisi che la sorgente economia del denaro doveva portare in mezzo ai grandi proprietari delle campagne. In quel secolo la popolazione di Pisa cresce enormemente e con una rapidità che non trova riscontro se non in fatti analoghi di alcune città modernissime dei continenti giovani: il 2° cerchio di mura, innalzato ai primi del XI, avanti che il secolo finisca è già superato per una grande estensione all'intorno, specialmente al sud e ad ovest, ove l'abitato si allarga nelle proporzioni che poi son sempre rimaste alla città, diventata in tal modo, in pochi decenni, tre o quattro volte più grande di quel che non fosse al principio del secolo. Questo addensarsi della popolazione cittadina doveva portare come primo effetto una grande richiesta di prodotti agricoli che in una città dell'interno avrebbe subito provocato un accrescimento di valore della proprietà terriera. Ma in una città in cui il commercio e le spedizioni marittime avevano già preso pro-

porzioni notevolissime; [1]) in una città che traeva dai luoghi di mare una buona parte delle materie prime necessarie ai suoi bisogni, grano dalla Sicilia e dalla Maremma volterrana e grossetana; metalli, materiale da costruzione, formaggi, vino, carni salate, dall'Elba, dalla Sardegna e dalla Corsica, con molto minore spesa che se le avesse tratte dall'interno, gli effetti sul contado di queste nuove condizioni dovevano farsi sentire in maniera molto diversa: [2]) la richiesta di capitale deprezza la terra; i piccoli cattani che si inurbano per partecipare ai commerci ed alle intraprese marittime realizzano in contanti i loro immobili; i maggiori feudatari che entrano nell'ingranaggio della politica cittadina, che guidano gli eserciti del Comune, che mettono su casa entro la città, si vedono poveri con la sola proprietà delle loro magre terre servili e vendono corti e

---

[1]) Credo superfluo rilevare il carattere preminentemente commerciale delle spedizioni armate in Sardegna, per tutto il XI secolo, contro Palermo il 1063, l'Africa nel 1036 e 1088 e le Baleari, nel 1113, rappresentanti tutte un movimento di capitali di grande importanza. E il cronista Malaterra con certo sprezzo soldatesco parla come di mercanti più che di soldati della turba numerosa di uomini — grandi, mediani ed infimi, come dice l'iscrizione commemorativa del Duomo, — che nel settembre del 1063 apparve in vista del porto di Palermo per vendicare le offese fatte ai mercanti pisani. « Pisani mercatores qui sepius navali commercio Panormum lucratum venire soliti erant ..... commercialibus lucris, plusquam bellicis exercitiis, ex consuetudine dediti....... cfr. MALATERRA, *Chron.* in MURATORI, V, 569, cap. 34, an. 1063.

[2]) Se fosse possibile un confronto, direi che in queste città marinare che avevano sul mare, a portata di mano, tanta copia di materie prime e di generi alimentari, avveniva quel che nel nostro tempo, in proporzioni enormemente più grandi, è avvenuto in Inghilterra ove il suolo a coltura ha ceduto il posto ai boschi ed ai pascoli e non produce più neanche un quinto del necessario ai bisogni della nazione, con grande disagio delle classi agricole; donde il motto che in Inghilterra i montoni abbian mangiato gli uomini. A Pisa, dopo la conquista della regione maremmana e le conseguenti facilitazioni al commercio e trasporto interno del grano, la primitiva condizione di cose muta, ma il Comune non si incarica mai di promuovervi una intensa coltura. Ai primi del XIV, quel territorio era « scarso dei generi di prima necessità »; e nel XV non produceva più nulla. Cfr. POHLMANN, *Die wirtschaftspolitik der florentiner Renaissance,* cit. p. 17-18 nota.

castelli ai vescovi di Pisa e di Lucca [1]) o li impegnano con scarse probabilità di poterli riscattare o li concedono a livello, dietro tenui pensioni; mentre i vecchi monasteri di origine longobarda e franca, se renitenti ad accogliere il moto riformista del XI secolo, insidiati da tutte le parti dai feudatari avidi, minati dalla sorda e tenace ribellione dei loro dipendenti, si trovano a poco a poco spogliati delle terre ed onerati di debiti coi cittadini più ricchi per i quali simile impiego di denaro è un' ottima speculazione poichè non mancherà mai loro l'appoggio del Comune contro gli Abbati ed i feudatari del contado. È questo il caso, nel XII, di molti monasteri del contado pisano, specialmente se hanno vicino un fiorente Comune rurale col quale i contrasti sono inevitabili: così quello di S. Felice di Vada, di S. Salvatore di Sesto, presso Bientina, di S. Maria di Morrona nel castello omonimo, del B. Giustiniano di Falesia, a Piombino.

Abbiamo insomma il fatto negativo della dissoluzione dell' involucro esterno della società medioevale; della fatale decadenza di un ordine sociale, che coopera col fatto positivo dell' intima ricostituzione di una classe rurale capace di organizzarsi, di crear forme precise e varie di associazione e nuovi istituti giuridici e trascinata irresistibilmente a compiere questo lavoro di ricostruzione, procedente parallelamente alla dissoluzione del vecchio mondo. E non vi ebbe parte piccola il crescere della popolazione che anche nel contado si verificò nel XI e XII secolo, come prima conseguenza della maggior tutela del diritto e dell' ordine che le città stesse, a mano a mano che allargano il cerchio della propria azione, cominciano a stabilire nel contado e della protezione data dai castelli alle genti del piano negli anni del maggior imperversare delle bufere guerresche; specialmente dai castelli vescovili ove vigeva una specie di diritto

---

[1]) Il MURATORI *Ant.* III, Excerpta e gli editori delle *Mem. e doc. lucch.* han pubblicato un numero grandissimo di questi contratti di alienazione che appartengono specialmente ai conti maremmani. Le carte inedite della Mensa arciv. pis. ne contengono altri moltissimi. Essi cadono per la massima parte nella 2ª metà del XI e nella prima del XII e spesso, come già notammo, si dichiara espressamente che la vendita o il pignoramento è fatto per bisogno di danaro, per liberarsi dalle usure ecc.

d'asilo atto a richiamare i servi fuggitivi, i perseguitati dalla violenza feudale laica. Tutto questo era più che sufficiente per innalzare il valore economico e sociale di una classe di persone e nel tempo stesso per innalzare gli animi, i desideri, le speranze e la solidarietà di chi aspira ad affrancarsi da una secolare dipendenza. Bastava che dentro questi castelli, fra gli uomini accomunati dalla egual condizione giuridica ed economica, dall' uso della terra comune, dal diritto sempre maggiore di intervenire negli atti del signore relativi al castello: bastava, dico, che penetrasse un elemento politico prima ignoto, uno spirito di opposizione e di resistenza attiva, un'eco delle grandi questioni che si dibattevano nelle città fra giuristi, fra laici, fra ecclesiastici, fra mercanti, coi libelli e con le armi, con le scomuniche papali e con i bandi imperiali, perchè quegli uomini rapidamente, come vapori che si condensano e precipitano ad un abbassarsi della temperatura, si stringessero, si associassero con un patto, una formula, un giuramento, costituissero il Comune: abbiamo, sotto l'aspetto giuridico, il pieno risorgere ed il rigoglioso dispiegarsi dell'associazione volontaria, giurata; un fatto ed un principio più potenti, come è stato detto, della monarchia feudale e della gerarchia universale. [1]) Da principio, la forma tipica di queste comunità è quella che abbiam visto a S. Gervasio: non vi son Consoli nè organi rappresentativi di sorta, ma tutti i comunisti egualmente e direttamente partecipano alla ristretta attività collettiva: il Comune ha in tal modo forma e carattere di diritto privato.

Il moto è generale e spontaneo. Da per tutto si fecondano gli antichi germi di vita libera collettiva, si ampliano e si rafforzano gli antichi legami, le attività comuni sviluppatesi nell'amministrazione delle terre pascue e boschive, nella cura e nella difesa dei beni della chiesa, nella elezione del rettore spirituale: là attorno ai chiostri, nelle corti monastiche — frequentissime in Toscana — mirabilmente organizzate entro il circuito dell'immunità, che presentavano un tipo fiorente di società democratica e di istituzioni

---

[1]) Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrecht,* Berlin, 1868, I, 221.

corporative a tutela dei beni e delle persone, con capi liberamente eletti e con regolari riunioni di tutti gli associati; [1]) là dove aveva fiorito l'istituto dell'affratellamento *(adfratatio)* spesso come imitazione della comunanza monacale, rappresentando forse la prima forma di unione di più persone in seguito ad un accordo, per uno scopo comune; [2]) i vasti aggregati di case coloniche e di edifizi ove il lavoro era, già nel secolo XI, abbastanza diviso [3]) si trasformano in comunità che, pur senza sottrarsi da ogni dipendenza all'Abbate, regolano in modo diverso i loro rapporti con esso, svolgendo in più libera maniera quel complesso di consuetudini che se è solo una pallida immagine dell'altro più largo e profondo della città e se non raggiunge l'importanza di quel *hofrecht* dei paesi germanici [4]) ove la corte assorbì quasi tutte le forme del lavoro e tutti i lavoratori, tanto nella città quanto nel contado; non per questo ha minore importanza come fondamento giuridico di un più autonomo assetto delle piccole comunità rurali. Poichè la prima meta cui ora tendono singolarmente e collettivamente i contadini, nella rifiorita

---

[1]) Moltissimi doc. del X ed XI sec., specialmente toscani, ci presentano monaci e monache « omnes congregati. . . pari consensu et bona voluntate » eleggere l'Abbate o la Badessa, investirli con la ferula, simbolo del potere, firmarsi uno per uno, nello strumento di elezione, con la formula « consensi et elegi ». Anche quando, per mancanza di eleggibili entro il monastero o per discordia degli elettori, interviene il patrono o il Vescovo della diocesi, l'elezione è sempre fatta « consilio fratrum ». Si ricordi che il sec. XI è per la Toscana, ove pure eran numerosi e ricchi gli antichi monasteri dell'età longobarda e franca, il secolo della grande trasformazione e floridezza della vita monastica, ravvivata dalla riforma Vallombrosana e Camaldolese.

[2]) Tamassia, *L'affratellamento,* Torino, 1886, p. 40-1 sgg.

[3]) Le rovine della celebre abbazia cistercense di S. Galgano nel senese mostrano un vasto aggruppamento di edifici e fabbriche, fornito di tutto il necessario ad una popolazione isolata, di fucine per fonder metalli, di fornaci per le terraglie, di gualchiere, conce, locali appositi per le arti ed i mestieri diversi. Per la organizzazione curtense ed il lavoro servile, cfr. Darmstädter, *Das Reichsgut in d. Lombardei und Piemont,* Strassburg, 1896, p. 275 sgg.; ed il cit. libro del Solmi, *Le associaz. in Italia avanti le orig. del Comune,* cap. II, p. 36 sgg.

[4]) Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrcht,* I, 162 sgg.; ed Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte,* II, p. 91 sgg.

coscienza della loro forza, è determinare in modo sicuro, che tolga la possibilità di ogni abuso, la natura dei loro rapporti coi signori delle terre, dove rimettendo in vigore consuetudini antiche, come già avevan fatto Pisa e Lucca richiamatesi ai tempi del Marchese Ugo, dove chiedendo nuovi patti e riconoscimento di certi diritti relativi all'esistenza ed al valore giuridico delle incipienti nuove comunità. I recentissimi moti delle plebi rurali di Lombardia e Veneto, tendenti, per mezzo delle leghe di resistenza, alla riforma dei patti colonici, ci possano dar qualche luce su questi più antichi sforzi di una classe sociale che fu ed è la cenerentola fra tutte le altre. Redazione scritta delle consuetudinarie prestazioni dei contadini; o trasformazione di esse in censi pecuniari fissati per contratto, con speciali sanzioni penali per il violatore; o vendita al colono della libertà e diretto possesso della sua terra, dietro una data somma; o concessione livellaria del fondo servile, considerata generalmente, nonostante le differenze locali, come molto simile alla trasmissione della proprietà; queste son le vie per cui la gran massa degli agricoltori raggiunge nel XII la propria emancipazione economica e quindi politica; [1]) creandole anche un fondamento giuridico nei Brevi o Statuti rurali che non sono se non svolgimento delle antiche consuetudini della corte e del castello, arricchite di quanto era un prodotto delle condizioni e dei rapporti nuovi in cui i coltivatori venivano a trovarsi. E forse le convenzioni di carattere economico fatte fra il signore ed il colono cui quello vuol impedire che fugga o trascuri la buona coltura della terra, legandovelo coi vincoli dell'interesse e concedendogliela per contratto di livello: queste convenzioni, dico, dove furon fatte in blocco a tutto l'aggregato dei coltivatori di una corte, costituirono, quando poi si vollero fissare per iscritto, il primo nucleo dei Brevi di cui già nel XII alcune comunità del contado sono provviste. E siccome, per lo svolgersi della vita associativa, rapidi sono i progressi delle comunità agricole, effetto dei mutati

[1]) Ciò risulta chiaro dai doc. del Rumohr, *Ursprung der Besitzlossigkeit der colonen in neueren Toskana,* Hamburg, 1831; cfr. anche Kowalewsky, *L'avènement* cit. e Salvemini, *Un comune rurale nel XIII,* nel vol. cit. di *Studi storici.*

rapporti dei contadini coi signori e causa nel tempo stesso di sempre maggiori rivendicazioni, ottenute per mezzo della cresciuta solidarietà, dell'impulso e della disciplina data alla lotta; così i signori sono ben presto costretti a concessioni di ben altra natura, cioè più schiettamente politiche, fatte alle comunità che in tal modo ottengono un tacito o espresso riconoscimento. Così i Bientinesi, nel 1179, voglion che l'Arcivescovo Ubaldo confermi loro e tenga inviolato «totum jus quod eius antecessores comuni eorum fecerunt.» [1]) Queste « cartae libertatis » destinate da principio a regolar di preferenza i nuovi rapporti fra coltivatori e signori, poi, a mano a mano che la comunanza si consolida, acquista una personalità sua e svolge una azione propria, divengono lo statuto che i Consoli ed il popolo giurano, il cui contenuto principale riguarda la collettività dei contadini in sè, mentre le obbligazioni feudali o di altra natura verso signori o Comuni maggiori non sono se non piccola parte di esso. Così a Quiesa, Bozzano e Massarosa, terre del contado lucchese ma che ebbero strette relazioni feudali con famiglie nobili di Pisa, nella 1.ª metà del XIII si parla come di cosa non recente del « Brevis consulum communis et populi ad quod (!) populus jurare consuevit » [2]) nel quale i Consoli si obbligano di inserire le formule del giuramento degli uomini delle ville, di tenere i patti fissati con detti nobili e coltivar bene la terra loro collettivamente concessa.

Si capisce come questi due fatti, emancipazione economica ed affermarsi della comunità rurale, procedano insieme o a breve distanza l'uno dall'altro; si tratta di istituire fra gli uomini di una terra quegli stessi rapporti volontari, determinati, vero patto promesso e giurato, che fra gli uomini ed il signore; si tratta sempre, già lo abbiamo detto, del pieno, trionfale esplicarsi del principio dell'associazione libera, del contratto, ove prima era dipendenza incondizionata per puro diritto privato signorile. Questa trasformazione avviene più presto, attorno a Pisa, nelle terre patrimoniali dell'Arcivescovo ove la mancanza di una forza armata a difesa degli

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 25 febr. 1179.

[2]) In un doc. del 1216 di Quiesa, 28 ag. Arch. di Stato, Lucca, l. c. a p. 24, not. 1.

interessi del signore rendeva difficile, per non dire impossibile, soffocar con la violenza i primi moti ed i primi tentativi degli agricoltori; qui anche, per tale maggior precocità e per la corrente immigratoria che essa provocò dai luoghi intorno, si svilupparon poi i più fiorenti Comuni del contado pisano. Il più degli abitanti divengono « fideles » dell' Arcivescovo, ma per titolo diverso da quei « fideles » che sono investiti di un vero e proprio feudo arcivescovile (*iure puri feodi*). La condizione di « fideles » porta con sè dipendenza ma nessuna limitazione di libertà personale. [1]) Se talvolta i « fideles » non possono abbandonare il fondo, è perchè vi sono obbligati per libero contratto, mediante il giuramento al signore ed anche senza giuramento. In alcune terre dell'Arcivescovo pisano, nel XII secolo, vi son dei « fideles Archiep. per sacramentum » e dei « fideles sed non per sacramentum »; altri ancora è « fidelis non per sacramentum, sed filius eius fecit ei (all'Arciv.) sacramentum fidelitatis ». [2]) Non saprei indicar il significato di tale diversità e se essa importava diversità di rapporti fra il fedele ed il signore. Quantunque tale condizione di fedeltà non sia di tutti in una stessa terra, ma vi siano insieme i veri vassalli ed alloderi e forse anche persone cui non è stato ancora concesso il beneficio del contratto livellare, [3]) pur tuttavia essa è la condizione del maggior numero, in un aggregato di terre signorili. Così i contadini, stretti in un fascio, rendono impossibile ogni ritorno all'antica condizione e frustrano le speranze dei signori di ricondurveli, sebbene i tentativi non manchino e talvolta, là dove il lavoratore è isolato ed il signore,

---

[1]) In un doc. publ. dal MACCIONI, *Difesa del Dominio dei Conti di Donoratico* ecc., vol. II, doc. an. 1237, di un tale si dice che « erat liber homo et libertate utebatur et erat fidelis abbatie (di S. Fiora) » Altri doc. in proposito, nell'*Arch. stor. Ital.* S. IV, T. XVII, SANTINI, *Condizione personale degli abit. del cont. nel sec. XIII,* p. 178 sgg.

[2]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n. 590, 1210, 21 maggio. Questi « fideles » sono di Nuvola, nelle colline pisane.

[3]) Doc. cit. nota preced. È un deposto giudiziario e parecchi di Nuvola non dichiarano di esser fedeli dell'Arcivescovo. Del Monte Vituli su cui verte la controversia, si dichiara che era lavorato e goduto « dall'Arciv. e dai suoi feudatari di Nuvola » eccettuati « alodiis quorumdam hominum de Nubila ».

specialmente ecclesiastico, trova nella città giudici compiacenti, i processi di libertà si risolvano a tutto danno del più debole. [1] Ed è caratteristico il rammarico con cui il redattore del Libro delle consuetudini milanesi parla della cessione che i signori avevan fatto dei loro diritti ai coloni e deplora che la necessità di dar qualche volta ragione ai rustici per non offender troppo palesemente la giustizia, abbia distrutto i lauti guadagni che egli ed i suoi pari facevano con i ricchi signori. [2]

Che cosa avviene, poi, quando una università rurale, nel suo sviluppo, si trova dinanzi una di quelle associazioni precomunali — sebbene di un tipo non molto dissimile dalla organizzazione comunale vera e propria — dei Lombardi? Talvolta la città stessa si incarica di tagliar i nervi a queste consorterie, in quanto che, conquistando il contado, se le ha trovate ostili alla propria espansione, le costringe ad inurbarsi. Questo avvenne ai cattani di Valdera dopo il 1162. [3] Quando la città è vicina, o il Comune popoloso ed immediatamente soggetto ad essa, allora i Lombardi cedono un po' per volta il campo, minati specialmente dalla loro tendenza emigratrice verso la città ed assorbiti in parte dalla comunità rurale: questo sembra sia avvenuto nel XIII a S. Cassiano e forse anche a Montopoli; vuol dire che qui si ha un maggiore sviluppo comunale, in quanto che vi si forma un principio di classi sociali tutte facenti parte del Comune e concorrenti a conquistarne il governo. Son le terre queste che passan per i tre stadi del Consolato, del Potestà e degli Anziani del Popolo. Ma in generale i due ordini di persone e le due organizzazioni, come son nati distinti l'uno dall'altro e nella fatale necessità di combattersi, così rimangon distinti, ciascuno con

---

[1] Bonaini, *Dipl. pis.*, p. 64, 29 dic. 1178. I tre «judices foretaneorum» di Pisa condannano un tal Negro di Papiana, terra del Capitolo, che aveva mosso causa ai Canonici che esigevano indebite prestazioni. Essi lo dicono «colonaria vel ascripticia conditione» tenuto perciò a portar legna, a far la scolta, a prestar opere ed albergarie ai Canonici. L'altro sostiene che lo aveva fatto una volta, *ma se ne era redento per denaro*. Sembra che nella corte di Papiana non si sia ancora costituito un Comune.

[2] *L. C. Mediol.*, XII; e Lattes, *Dir. Consuet.* p. 306, 357.

[3] *Ann. pis.* ad ann.

vita e consuetudini a sè, dove conservando i Lombardi qualche diritto e parte nella comunità, come a Carmignano, [1]) dove esclusi affatto da essa, come a Gambassi, perchè non vogliono sottostarne ai pesi insieme con gli altri uomini. Questo equilibrio o squilibrio fra i due ordini era dato dalla loro proporzione numerica. Ventotto Lombardi consorti si firmano in una carta di Gambassi, al principio del XIII secolo, e più sono che non appaiano; nè certo gli uomini della terra con cui quelli combattono, si trovano ad essere in numero molto maggiore; mentre li mette in una evidente condizione di inferiorità la più larga pratica delle armi che i Lombardi posseggono e l'uso dei cavalli. Senza contare che là dove non avveniva nè distruzione nè assimilazione della consorteria, questa si rafforzava ed ampliava svolgendo i propri istituti interni a similitudine del Comune stesso ed assumendo forme e carattere di vera e propria comunità politica ed economica, nella quale l'originario carattere gentilizio era stato attenuato dalla ammissione di estranei nel seno della consorteria, allo scopo di rafforzarla contro i crescenti nemici, in quel rapporto fittizio di parentela che le fonti del XIII e XIV dicono « ad unum panem et unum vinum »; di modo che veniva fuori, anche qui, una « universitas » [2]) o un « communis » [3]) o, come trovo in altre parti d' Italia, una « vicinia ». [4])

Non è raro financo vedere in qualche villa dei semplici proprietari di terre stretti in fascio di fronte agli uomini della villa ed alcuni di quelli « per sè e per gli altri compartecipi » concor-

---

[1]) ZDEKAUER, *Stat. Pot. Com. Pist.*, p. XVII-III, 8 maggio 1219. « Sacramentum hominum de Carmignano et etiam Lambardorum habentium partem aut jus aut actionem in Carmignano ». Giurano anche i Consoli di Carmignano.

[2]) Nel 1216 Bonaccorso di Gatto « capitaneus dd. filiorum Orlandi etc., pro omnibus suis consortibus et universitate jam dicte domus filiorum Orlandi etc. ». ARCHIVIO DI STATO, Lucca, l. c., p. 24, not. 1.

[3]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n. 515, 26 febr. 1197. In una terra del contado pisano si nominano una quantità di consorti e poi Lodoisio e Marsilio « consules omnium suprascriptorum et domus eorum pro comuni eorum domus etc. » che hanno lite con l'Arcivescovo Ubaldo per i diritti su certe masserie e su gli uomini in esse risedenti.

[4]) La « vicinia » degli Alferaniti a Bari, XII-XIII sec.; cfr. p. 24, not. 1.

rere insieme con il Console del luogo alla elezione di arbitri per dirimer le loro contese; le quali in Areto, ad esempio, vertono sui cafaggiari o guardiani rurali: i proprietari, le cui terre non hanno certo nulla che fare con quelle che coltivano gli uomini della villa, non vogliono che questi eleggano e mandino guardiani senza loro consenso, ma tutti insieme volevano eleggerli e farli giurare che custodissero le terre loro come quelle degli Aretini; mentre questi si ostinavano volerne mandar solo per conto proprio e per le proprie terre. [1]) Noi attraversiamo un periodo storico in cui tutti gli interessi, le aspirazioni, le forze; tutti gli elementi diversi della società, frantumati e sparsi, sembra che cerchino e trovino gli elementi simili e si solidifichino con essi organicamente, come per una affinità atomica che riconnetta ad unità vivente corpi rotti e disciolti. Il moto associativo trascina tutti e tutto, come unico mezzo per conquistare nuovi beni e per conservare gli antichi, per la difesa del diritto o di quello che sembrava tale, per qualunque scopo la attività di molti o di pochi uomini si fosse proposto.

Questa genesi e composizione di gran parte dei Comuni del contado ci dà ragione di un fatto che, nel primo secolo, è peculiare ad essi, a differenza della città: tali Comuni, cioè, risultano composti, fin dal loro primo apparire nella storia, di due diversi organismi o membri più o meno strettamente congiunti ed articolati fra loro: uno aristocratico di piccoli vassalli, l'altro democratico di coltivatori: alcune funzioni son proprie di ciascuno, altre son comuni: sembra che ciascun ordine di persone non potesse da sè solo costituire la comunità ed avessero bisogno l'un dell'altro, pur in mezzo a guerre spesso sanguinose. Appare la impossibilità nei piccoli Comuni, allora come oggi, di una formazione organica di partiti e di una netta divisione fra di loro; la impossibilità di organizzare una amministrazione che sia nelle mani degli uni ed escluda gli altri: non vi è la base, direi quasi la materia prima, per un governo di classe. Perciò nella grandissima parte dei Comuni rurali abbiamo una compartecipazione di poteri, fra il popolo e le consorterie si-

---

[1]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 19 maggio 1187.

gnorili: e questo appare specialmente nella elezione dei Consoli o altri rappresentanti e sindaci, pur con molte varietà locali, rispondenti al diverso grado di autonomia e di organizzazione: in taluni luoghi, i Consoli sono eletti dal popolo ed approvati dai signori: in altri, popolo e signori eleggono insieme una o più persone di fiducia, pei comuni interessi; in altri ancora ciascun ordine fa per conto suo l'elezione. [1] È uno stato di cose che, sotto certi aspetti, richiama alla mente quello della città quando il popolo, nel XIII, prende il governo e due ordini sociali, ambedue forti, due gruppi, due associazioni distinte vivono e si combattono su di uno stesso terreno. E non è senza significato che nei Comuni del contado ricorra sin dal XII secolo l'espressione «communis et populus». Ma là dove o tale elemento nobilesco non esistè o dove non si sostenne di fronte ai nuovi venuti, il Comune raggiunse notevole autonomia e maggiore personalità. In qualche luogo esso acquistò per denaro il borgo o il castello, come ad es. quelli di Rapida dai Lombardi di Montecchio; [2]) altrove esso assorbì tutta la popolazione del castello e si alzò tanto dinanzi al signore ed ai consorti che i suoi capi eletti si chiamaron «consules castri». Così a S. Maria in Monte, della Mensa vescovile lucchese, fra Pisa e Fucecchio; [3]) a Palaia, sulle colline fra il Chiècina e l'Era; [4]) a Leccio; [5]) a Vada, [6]) in Maremma ecc. A Morrona, fra la Cascina e

---

[1]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 322-3. A Cintoia, nel 1191 si trova un «console o rettore per tutti quelli di Cintoia, per i signori e per i fedeli. Lo stesso a Celle. Op. cit. p. 324. Cfr. anche *Forschungen*, p. 74. In una causa fra il Comune di Colle e quello di Rosignano, nel 1166, i due arbitri sono eletti «a Perullino et Ermanno tunc consulibus et populo de Colle atque eorum dominis, id est Cavallo pro se et Recurso eius filio et Ubaldo et Ildebrando vicecomite pisani archiep., ex una parte; et a M. et S. et B. tunc consulibus et populo de Rosignano». Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. an. 1166.

[2]) Doc. cit. a p. 29, not. 4, ann. 1121.

[3]) *Mem. e doc. lucch.* IV, II, n. 124, 21 agosto 1144.

[4]) *Mem. e doc. lucch.* IV, II, n. 107, 15 maggio 1172.

[5]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 324.

[6]) Arch. Mensa arciv., perg. n. 632, 14 luglio 1222: Bonaccorso «consul Castri comunis de Vada etc.».

l'Era, è ricordato nel 1199 il «communis totius castri de Morrona» dove forse «castrum» è nel senso di tutto il territorio del castello ed indica la unione in un solo Comune di tutte le ville intorno; [1]) una forma interessante di comunità rurale su cui ritorneremo.

Così, nel XII sec., gli uomini dei Comuni del contado hanno conquistato in maggiore o minor misura il diritto pratico di disporre liberamente di molte terre pascue e boschive; la semi-proprietà della terra coltivata, per mezzo del contratto livellare [2]) e, abbastanza largamente, anche proprietà allodiale per mezzo di compra e talvolta dono o usurpazione; diritti abbastanza rilevanti sul castello, prima del signore o dei Lombardi; è una lenta sostituzione quella che si è compiuta. Possiamo facilmente immaginarci come il popolo ambisse rivendicare pienamente anche un altro diritto che in parte gli era stato sempre riconosciuto ed aveva sempre esercitato; ambisse cioè, con più ardore e più franchezza di prima, di ridurre nelle sue mani la tutela del patrimonio della chiesa pievana o parrocchiana e l'elezione del rettore spirituale; e ciò non solo nelle chiese che erano state fondate per oblazione collettiva e nelle quali, *ipso jure,* tutela ed elezione spettavano ai fondatori, per diritto di proprietà trasmutatosi poi in diritto di patronato; [3]) ma anche in quelle di singolare patronato ecclesiastico o laico e che avevano un popolo attorno a sè. Si può dire anzi che nei piccolissimi aggregati di contadini, viventi talvolta all'ombra di un'abbazia, ove nessun'altra attività collettiva era possibile, l'elezione del cappellano fosse la maggiore e forse l'unica di tali attività. Ci mette vivamente sotto gli occhi la vita di queste rudimentali comunanze un

---

[1]) Muratori, *Ant.,* III, Excerpta, 17 marzo 1199. Lo stesso doc. parla dei «consules et omnes de pop. et terra de Morrona et villarum et eius districtus».

[2]) Questo maggior diritto sulle terre tenute a coltivazione è strettamente connesso con quello sulle terre comunali che sono aggregate alle prime ed il cui diritto d'uso è in relazione e proporzione con l'appezzamento di terra culta.

[3]) Friedberg-Ruffini, *Trattato di dir. eccles.*, Torino 1893, p. 298 sgg.; 502 sgg.

documento del 1226 che ricorda fatti di 30 anni addietro, relativo ad una lite fra il Capitolo di Pisa e l'Abbate di S. Rossore per la cappella di S. Maddalena di Barbaricina che i canonici affermavano trovarsi compresa entro la circoscrizione ecclesiastica della Chiesa cattedrale pisana, ciò che importava l'obbligo del cappellano di andare a battezzare i fanciulli nel Battistero della città. [1] I testi son favorevoli ai monaci. Dicono che la Chiesa era stata costruita 60 o 70 anni addietro e dal suo popolo era stata in questo tempo tre volte abbattuta e riedificata, per sfuggire l'Arno che si avanzava sempre dalla sua parte. E gli operai lavoravano sempre a spese del popolo, qualche volta con l'aiuto dell'Abbate che metteva di suo denari e pane e vino. Un teste dichiara aver carreggiato le pietre coi buoi. Quando si fece l'ultima ricostruzione, uno del popolo, Bonaccorso di Donato, Pasquale ed un terzo andaron dall'Arcivescovo per invitarlo ad andar a mettere la prima pietra; esso andò, ricevè dalle mani di Bonaccorso una pietra e la pose nelle fondamenta.

In quanto all'elezione del cappellano, un teste dice che l'attuale vi era stato messo dall'Abbate, presenti Bonaccorso di Guallalta, Bonaccorso di Donato e Sabatino « Capitani del popolo di S. Maddalena ». Un cappellano era stato rimosso perchè mal accetto al popolo; altri eran stati messi solo se a lui andavano a grado, dopo averne sentito il parere. Un teste dice addirittura che i cappellani erano eletti dall'Abbate e dal popolo; ed un altro, già prete nella chiesa in questione, racconta: un giorno, nel chiostro del monastero, il popolo della cappella venne dinanzi all'Abbate ed alla presenza sua e dei monaci elesse per cappellano prete Ranieri che allora dimorava nel monastero: l'Abbate confermò subito la scelta e poi tutti insieme condussero l'eletto nella cappella; l'Abbate lo mise in seggio e lo investì, col libro e con le chiavi, dello spirituale e temporale. E quelli che avevan fatto tale elezione erano stati otto « rustici » che il teste nomina, più altri che non si ricorda, come non si ricorda chi di loro proferì l'elezione; solo che

[1]) ARCH. CANONICI, Pisa, perg. 9 febr. 1226.

sentì uno di essi dir queste parole: Io, ad onore di Dio e della B. Maria Maddalena e di S. Rossore e dell'Abbate e del popolo di S. Maria, eleggo te, prete Ranieri, a nostro cappellano e rettore e domando a voi Abbate che ce lo confermiate. Rimosso dopo tre anni dall'Abbate stesso prete Ranieri, per una lite che ebbe col nobil uomo Gusfredo conte dei Suffredinghi, un giorno, mentre il teste era andato da S. Rossore a Limite in Val di Serchio a celebrar la festa di S. Giovanni, molti del popolo andarono all'Abbate, elessero quello e ne riceveron la conferma. E quando il dì appresso ritornò, si vide venire incontro il parrocchiano Bonaccorso di Donato che gli disse: Ti sia noto che ieri, io ed altri quattro (compresi fra gli 8 precedenti) ti eleggemmo cappellano davanti all'Abbate. Passati otto dì, nel chiostro, Bonaccorso con tutta solennità, alla presenza dei monaci e dell'Abbate, dà al neoeletto la comunicazione ufficiale; dopo di che l'Abbate, chiestogli se accettava, fa preparare il tesoro della cappella e lo affida agli uomini perchè lo portino in chiesa, in mezzo a canti e suono di campane.

Dei capitani — capitani e non consoli — si fa menzione solo una volta, quando cioè si parla dell'ultimo cappellano: segno che la loro creazione è recente; ed anche non regolare e continua la loro nomina ed il loro ufficio. Ma fra i 15 uomini o poco più, quanti sembran costituire il popolo di S. Maddalena, già appare avvenuta una selezione o un elevamento di alcuni; qualche volta non tutto il popolo ma tre o quattro eleggono il cappellano: sono i *boni homines* che si trasformano in capitani quando un voto degli altri li designa all'ufficio per qualche speciale incombenza. E fra questi pochissimi che si sono innalzati sugli altri, uno ve ne è che appar sempre alla testa di tutti: Bonaccorso di Donato. Oltre a concorrere con gli altri alla elezione, egli va ad incontrare il nuovo designato per comunicargli il voto del popolo, poi ufficialmente rinnova l'elezione dinanzi al consesso dell'Abbate e dei monaci; è alla testa della piccola deputazione che va ad invitar l'Arcivescovo, gli porge la prima pietra. Tutti questi uomini son detti rustici e, benchè non si dica esplicitamente, coltivan certo terre dell'Abba-

zia o dei Canonici alla quale ed ai quali apparteneva quel tratto di terra, in gran parte boschiva, dalla città al mare; ma il fatto che si fa menzione di un servo di Bonaccorso di Donato, indica con quasi certezza che questo è divenuto anche proprietario di una terra che altri lavora per conto suo; come pure il fatto che non si ricordan mai i signori o il signore della terra dimostra che quegli uomini, in quanto costituiscono una comunità ed esplicano collettivamente una qualunque azione, sono pienamente autonomi e la loro comunanza si è sviluppata al di fuori dei rapporti di dipendenza dal signore; qui non vi è neanche il castello che renda più complessi tali rapporti. Il diritto alla elezione del cappellano, ammesso per consuetudine, essi lo esercitano con l'Abbate: ma se prima gli uomini non facevano che presenziare e consentire la scelta fatta dall'Abbate, [1]) poi intervengono attivamente ed in ultimo prendono essi l'iniziativa dell'elezione quando la sede è vacante. Prima l'Abbate eleggeva e chiedeva l'approvazione del popolo; ora il popolo elegge e chiede all'Abbate la conferma: la posizione reciproca loro, come si vede, è cambiata in tutto. Anche a questa modificazione di rapporti non manca naturalmente chi si oppone; ed il XII secolo è infatti pieno di contese di simil sorta; o perchè, essendo cresciuta assai la popolazione ed essendosi moltiplicate le chiese erette col concorso di tutto un popolo, chi esercitava i diritti di pievania difficilmente si piegava da principio a riconoscere una personalità in queste accolte, non ancora organizzate, di contadini ed a cedere o partecipare a loro tali diritti; o perchè una consorteria nobilesca che esercitava il patronato e costituiva attorno alla chiesa, retta per lo più da uno dei propri membri, una piccola società organizzata a scopi politici, non rinunciava a tal diritto che per essa era simbolo e mezzo di unione spirituale e materiale di fronte alla organizzazione del popolo della chiesa stessa. [2]) Di modo

[1]) Di questo primo diritto si trova cenno in parecchi doc. del XII in cui il rettore delle singole parrocchie è eletto dal pievano «cum voluntate populi illius loci».

[2]) Nel 1208, in seguito all'interdetto messo dai Canonici su prete Sismondo, Cappellano di S. Salvatore di Putignano, per aver discono-

che la prima palestra ove i contadini si addestrarono a contendere con altre più antiche e più salde autorità, fu la chiesa. I parrocchiani eleggono sindaci e procuratori per trattar al bisogno dinanzi ai messi papali tali cause ed ottener il pieno diritto di far ciò che appartiene ai veri patroni e che ai patroni potenti, alle consorterie gentilizie, non era vietato. [1]) E dove gli interessi della chiesa ed i suoi diritti vanno a male e son trascurati dal Rettore, il popolo si muove a ribellione e minaccia. [2])

Questa tutela sui beni della chiesa era esercitata dalla comunità intera o da un consiglio, probabilmente non fisso, di parrocchiani che assistevano il Rettore nei suoi atti e consentivano le alienazioni,[3]) più o meno come avveniva in città con i Consoli e l'Arcivescovo; oppure, se un cappellano voleva vendere o permutare, chiedeva uno speciale mandato dal pievano e dai parrocchiani. [4])

---

sciuto i diritti battesimali della canonica ed alla sentenza dell'Arcivescovo, esso prete «col consenso e presenza di quei della Casa dei Putignanesi e di altri per la chiesa di Putignano» fa un compromesso con l'Arciv. Arch. Canonici, Pisa, perg. 30 apr. 1208, 19 marzo 1208.

[1]) Così nella causa che si dibatte nel 1191 dinanzi ad un delegato papale, fra il sindaco dei parrocchiani di S. Giusto di Patrignone sul Serchio, vicino a Ripafratta, ed il Sindaco dei Canonici di Pisa. Il primo si appella alla consuetudine ed al diritto; l'altro prova che parte della terra dove è edificata la chiesa era stata venduta ai Canonici. La sentenza è che parrocchiani e Canonici siano compatroni ed eleggano insieme il cappellano; Arch. Canonici, Pisa, perg. 22 luglio 1193.

[2]) Al principio del XII sec., il pievano di Riparbella, sulla destra della Cecina, poichè i vicini monaci pretendevan le decime e la sepoltura dei morti e la chiesa deperiva, vide «se a parrochianis propriis hac de causa seditionibus et crebris iniurijs lacessiri» Muratori, *Ant.*, III, Excerpta, col. 1130-40, an. 1126.

[3]) Giovanni pievano di Pomario «consilio 4 meorum parrochianorum et eorum testimonio» per il bene della pieve vende un pezzo di terra; Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n.° 613, 20 febr. 1196. Ed a Vada, nel 1190, un delegato pontificio che aveva avuto incarico di provvedere alle vendite dei beni che faceva il monastero di S. Felice per pagare i debiti, elegge 4 persone di Vada e Rosignano, i due luoghi ove si stendevano i possessi dell'Abbazia, per invigilare. Arch. Canonici, Pisa, perg. 2 giugno 1190.

[4]) Arch. Canonici, Pisa, perg. 20 ott. 1180. Il cappell. di S. Giusto al Pozzo fa permute coi Canonici.

Questo dipendeva dai diversi titoli di diritto di patronato che la Comunità aveva. [1]) Così le vecchie tendenze corporatizie, uccise dalle istituzioni coattive dell'ultima età imperiale di Roma, mantenutesi fiaccamente attorno alle chiese, [2]) specialmente del contado, ove l'isolamento e quindi la coerenza dei piccoli aggregati sociali era maggiore, rifioriscono vigorose e si integrano, servendogli di base, nel comune rurale, sorto come spontanea creazione di bisogni nuovi della società. [3])

Ma al di sopra di quelle comunità rudimentali del tipo di S. Maria di Barbaricina, viventi in un compiuto isolamento, ve ne è un'altra numerosissima categoria, che, pur nella piccolezza loro, mostrano subito uno svolgimento più largo e dopo aver acquistato la maggior somma di concessioni e di diritti e la maggior partecipazione ai diritti dei signori, sono animate da una tendenza federativa che è determinata da ragioni topografiche o dalla antica comune dipendenza patrimoniale ad uno stesso signore, o dalla egual condizione di fronte ad un castello che offra rifugio entro le sue mura, e giovi a dar maggior forza a tutti i piccoli organismi. Dico dei Comuni delle ville. Anche qui è una vecchia comunanza creata da necessità estrinseche e dal diritto signorile, entro la quale penetra, avvivandola, un elemento contrattuale volontario.

Qualche documento ci presenta come un consorzio fra tutti i comuni delle ville di una pieve e talvolta anche di due pievi. Così nel 1204 è definita dal capitano di Val di Serchio una causa mossa da 18 « consules villarum de pleberio S. Julie pro se et consociis eorum » contro altri consoli di altre ville fra l'Arno ed i monti pisani, Oliveto, Lugnano, Cucigliano, Valle e S. Giovanni della Vena,

---

[1]) Su questi diversi titoli *juris patronatus*, cfr. FRIEDBERG-RUFFINI, *Tratt. di dir. eccles.*, p. 506-7.

[2]) TAMASSIA, *Le associaz. in Italia nel periodo precomunale*, in *Arch. giuridico*, LXI, 1898, p. 124 sgg.

[3]) In Toscana, sino al secolo scorso, quasi la metà dei benefici parrocchiali seguitava ad esser o di data della comunità (nomina del parroco fatta dalla legale rappresentanza del Comune) o di data di popolo (fatta direttamente dai parrocchiani). SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I*, Firenze, 1885, p. 228.

per certe prestazioni d'opera nelle vie, argini e fosse, che gli ultimi avrebbero dovuto compiere «ex antiqua et inveterata consuetudine»; [1]) tutti i vari Comuni delle colline fra Pisa e Livorno e quelli del pian di porto appaiono assai spesso confederati ed i loro Consoli agiscono di accordo per questioni di interesse collettivo. [2]) Unione simile di più comunità corrisponde a quella di tutte le ville del territorio di un castello che già abbiamo visto a Morrona, dove sembra anzi che esse formino un solo comune; [3]) lo stesso fatto che in più ristretti confini si osserva nelle due ville di Bozzano e Toia, a nord-est del lago di Massaciuccoli, al confine di Pisa e Lucca, ove l'una è aggregata o subordinata all'altra ed i tre «consules de Bozzano» agiscono «per sè e per il comune di Bozzano e Toia. [4]) Si potrebbe anzi dimostrare l'esistenza, fra piccoli Comuni, di quelle stesse consorterie che fra individui e famiglie: essi pagano in comune le date e le prestanze a Pisa, fanno in comune i servizi rusticani, si riuniscono insieme a parlamento ed insieme eleggono Consoli ed ufficiali che agiscono collegialmente per tutti i vari Comuni o meglio per tutte le diverse frazioni di uno stesso Comune, fra le quali, tuttavia, una sembra predominare ed esser come il centro di rannodamento e dà il nome alla comunità. Questo vincolo federativo si stringe e si scioglie a piacere degli interessati, [5]) ed è rivolto, probabilmente, allo scopo precipuo

---

[1]) Archivio di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale*, 24 aprile 1205.

[2]) «Consules collinarum et plani portus» trovo nel 1255; Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 831, 18 marzo 1255.

[3]) Una villa, come parte di un Comune, ci è indicata anche dalla espressione «terra in comuni de Castellina (delle colline pisane) in villa de Burgo» che trovo in un documento dell'Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 940, 7 nov. 1275.

[4]) Nel 1234, tre sindaci di Massagrossa da una parte ed i tre consoli promettono osservare il lodo di un arbitro da essi eletto. Non si intende, nella frase «consules predicte vicinie pro se et singulis de Bozzano et Toia», se per «vicinia» si debba intendere il solo Comune di Bozzano o l'unione dei due Comuni. Doc. cit. p. 24, not. 1.

[5]) Ecco, in riassunto, due documenti che danno una idea chiara di tali rapporti fra due o più comunità rurali. Il 2 marzo 1252 Pietro, Console del Castello di Montanino, col consenso di 11 uomini; e Guittone

di sottostare con minor disagio agli oneri fiscali del Comune pisano. Questa tendenza a legare più ville di una stessa pieve e di uno stesso castello si rafforzerà in molti luoghi, nel XIII, quando l'ordinamento amministrativo e militare imposto dalla città al contado mirerà ad accentrare le amministrazioni di tanti piccoli Comuni in uno solo, quello del castello, dove risiede il rappresentante della città; e non solo le amministrazioni ma anche gli abitanti, certo per misura d'indole militare. [1])

Verso la metà del XII, il Comune con uno o due Consoli è già diventato l'assetto definitivo di tutte le ville del contado pisano. Attorno a Pisa i documenti ci ricordano Salviano, verso Livorno, S. Biagio di Cisanello, S. Giusto, S. Giovanni a Ghezzano, S. Michele a Ghezzano, Colignola, Mezzana, S. Vittore di Campo, Crispignano. [2]) Abbiamo anche ricordo di Filettole, [3]) con 4 consoli e

---

console di Colle col consenso di 4 persone, si accordano che per lo innanzi « comune et homines castri Montanini sit et permaneat sive sint et permaneant per se divisum et separatum etc. a comuni et ab universitate hominum de Colle a data et datis et prestantijs et ab omnibus aliis servitiis faciendis » nè Guittone e gli altri « teneantur ire ad consilium sive parlamentum comunis de Montanino » e viceversa; ed ogni Comune « consuletur per se divisim et non insimul » e così per tutte le altre cose, « oste, cavalcata et omnia alia servitia comunis pisani » secondo la parte che a ciascun di loro sarà imposta. ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n. 815. — Il 5 gennaio 1264 la società si stringe di nuovo, con l'aggiunta di un terzo membro. Diciassette uomini di Montanino, della Villa di Colle e di Bileuli (?) « de curia dicti castri » adunati a parlamento nel luogo solito, convengono « solvere datas et prestantias et facere omnia servitia com. pis. et dicti com. de Montanino et simul consulere et omnes officiales dicti com. eligere et non separatim » non ostante altri accordi precedenti che dichiarano irriti e nulli. Ogni anno gli uomini di questo Comune eleggeranno due Consoli, cioè uno di Montanino e l'altro alternativamente di Colle e di Billeuli, e tre consiglieri, uno per ogni terra. Solo per il presente anno si elegga un Console « qui debet consulari totum Communem ». Fatto nel castello di Montanino. ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n. 885.

[1]) BONAINI, *Statuti*, I, Breve Comm. I, cfr. le rubr. LXXIIII e XXXX, su Asciano e Calcinaia.

[2]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Primaziale*, 24 apr. 1205.

[3]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n.° 625, 24 nov. 1220.

10 consiglieri; Arena [1]) e Macadio [2]), con un Console ciascuno; Rigoli con 60 uomini fra i 15 ed 60 anni (una popolazione quindi fra i 150 e 200 abitanti) e 2 consoli; [3]) Areto, Modica, Cafaggio, [4]) ciascuno con un Console, tutti in Val di Serchio; più altri al confine lucchese o dentro il territorio lucchese ma aventi relazioni varie con Pisa: così Quiesa, Massagrossa, Stiava, Toia, Bozzano [5]). Nel Val d'Arno di sopra, a pochi chil. da Pisa, abbiam notizia, in questo primo secolo, di Oliveto, Lugnano, Cucigliano, Valle, S. Giovanni della Vena; [6]) poi Oratoio e Fagiano, con due Consoli; Titignano e Cirigliano con un Console. [7]) « Consules, ville universitatis et comunis hominum..... » è l'espressione che designa questi Consoli e queste comunità, in molte delle quali, come già dicemmo a proposito di Casciaula, predomina la classe dei piccoli alloderi, legata tuttavia da qualche rapporto di dipendenza feudale per terre comunali avute; in altre che sono antichi possedimenti della Mensa arcivescovile, la popolazione ha ottenuto a livello la terra ed ha conquistato la piena libertà personale, con l'obbligo del giuramento di fedeltà all'Arcivescovo, loro *dominus;* ma al principio del XIII la terra sembra tenuta in una semi-proprietà dai coltivatori che ne dispongono, la vendono, la comprano, facendo poco conto dei diritti del signore. Anche in qualche villa — ma è più raro — esiste una consorteria di Lombardi: così a Fagiano. [8]) Moltissime hanno in locazione o in feudo, estensioni di terra prativa e boschiva per un certo spazio di tempo che va dai 20 ai 100 anni, con obbligo del giuramento da rinnovarsi ogni anno da tutti gli uomini fra i 14 e 60 oppure 80 anni. Notevoli, sotto tal riguardo, i rapporti dei Comuni di Quiesa, Bozzano, Toia, Massagrossa e Stiava, verso i nobili pi-

---

[1]) Arch. Roncioni, Pisa, perg. n.° 122, 19 luglio 1191.
[2]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 28 apr. 1193.
[3]) Arch. Canonici, Pisa, perg. 3 dic. 1233.
[4]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 19 maggio 1187.
[5]) Arch. di Stato, Lucca, l. c. p. 24, not. 1; ib. *Capitoli*, 28; 29 sett. 1271; 7 dic. 1272 ecc.
[6]) *Doc. cit.* p. preced., nota 2.
[7]) Arch. Canonici, Pisa, perg. 8 e 19 apr. 1229, e 29 giugno 1203.
[8]) « Terra Lambardorum de Fasiano » si trovava a Moiano. Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 1232.

sani Pellari ed Orlandi. Questi ultimi avevano avuto in feudo da Enrico III, confermato poi da Matilde nel 1112, [1]) una vasta estensione della selva Paratina o Palatina, nella marina lucchese, in quella stretta striscia di terra che allora, fra paludi e bassofondi, frangiava la base occidentale dei monti lucchesi. Questa selva, con annesse terre coltivabili, trasformatasi da possesso feudale in allodio della famiglia, i signori la infeudano a varie riprese, nel XII e XIII secolo ed in distinti appezzamenti, ai Comuni sù ricordati, posti tutti nel territorio di Lucca: libera facoltà agli uomini delle ville di far legna per proprio uso — non donarne o venderne —; tenervi bestie e cacciarvi, cavarè e raccoglier robbia e quilica; obbligo di dare il 4° dei carboni che vi farebbero, come pure delle frutta, biade, legumi e delle legna che porterebbero a vendere a Pisa; un 6° della robbia e quilica ed un 4° degli avanzi delle navi naufragate raccolti sulla spiaggia del mare. Le liti che potevan nascere fra i vari Comuni per queste terre, dovevano esser rimesse in arbitri appartenenti alla famiglia dei nobili «tamquam in eorum dominis». Passaron quelle ville dai Consoli al Potestà e seguitò immutato questo rapporto: i rappresentanti dei vari Comuni agivan talvolta insieme nelle loro relazioni con i Pellari ed Orlandi, costituendo una associazione di comunità agricole contrapposta alla consorteria dei nobili che avevan pur essi i loro Consoli, Potestà e Consigli.

Legami simili fra due o più Comuni ne troviamo fra Modica e Lame che hanno dall'Arcivescovo pisano un pezzo di padule nei confini di Vecchiano; mentre un altro pezzo è tenuto egualmente da Modica, Lame e Vecchiano. I Consoli dei vari Comuni agiscono insieme in riguardo all'Arcivescovo, insieme ricevon la concessione, prestano i giuramenti di fedeltà e promettono il censo annuo ed i servigi. [2]) Altra volta non boschi o pascoli ma la concessione della pesca negli stagni — frequentissimi attorno a Pisa — legava più comunità nei rapporti verso un signore. Così Fagiano, Oratoio e

[1]) Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck, 1895, Regesto, n.° 127 e Muratori, *Ant.* I, 313.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa; perg. 28 apr. 1269.

Titignano, poco lungi da Pisa, sulla via fiorentina, che hanno a pensione dai Canonici l'uso di una pescaia; ma anche lo stagno, come le terre comunali, o perchè venuto in proprietà del Capitolo quando già vigeva la consuetudine di quegli uomini di pescarvi; o perchè passò qualche anno senza che i Canonici facesser valere i loro diritti, o più ancora perchè i diritti dei signori sulle cose svanivano un po' per volta insieme con quelli sulle persone, veniva considerato proprietà dei Comuni che nè volevan riconoscerlo dai Canonici nè pagarne il censo, accampando la prescrizione. [1])

Non sarà inutile qualche dato demografico su queste piccole comunità: quelli che prestan giuramento — fra i 15 ed i 60 anni, sono 29 a Massarosa, compresi i tre consoli, nel 1202; sono 36 nel 1271. Pure una trentina circa a Quiesa nel 1271; 59 nel 1304 e 69 nel 1336. A Bozzano, son 118 nel 1304, 99 nel 1336. Son 31 a Stiava nel 1271. La popolazione è dunque, salvo eccezione, in accrescimento dal XII al XIV. Dati statistici sulle terre di una villa noi li abbiamo a Filettole, sul Serchio, di fronte a Ripafratta. Questa è una delle comunità del contado pisano soggette alla piena giurisdizione arcivescovile: nessuno dei diplomi imperiali alla chiesa pisana parla di tale giurisdizione; la quale perciò era derivata dagli antichi diritti patrimoniali, mantenutisi e trasformatisi anche quando gli uomini, affrancandosi economicamente, poteron mutare la grave condizione di coloni in quella di liberi che hanno la quasi proprietà delle terre, in riguardo alle quali, nei contratti di affitto e di compra-vendita, seguono una « antiquam consuetudinem nostre terre ». I Consoli sono obbligati sottoporre al tribunale arcivescovile l'accusa contro quelli che violassero i patti leganti la Comunità all'Arcivescovo loro *dominus* e riscuotere a suo benefizio le pene e le multe. Nel territorio di Filettole vi sono anche terre di altri signori, dei cui diritti si fa riserva nei giuramenti dell'Arci-

---

[1]) Arch. Canonici, Pisa; perg. 8 apr. 1229. Il sindaco dei Canonici ed i Consoli di Fagiano ed Oratoio eleggono due arbitri per le liti che hanno. Il lodo è che i Canonici lascino pescare e gli uomini dian 5 soldi annui. Segue la concessione del diritto ai Consoli di Oratoio, di Titignano e di Fagiano.

vescovo. I Consoli hanno a fianco 10 Consiglieri che essi stessi eleggono. Abbiamo del 1219 una serie di disposizioni da quelli emanate, le quali non sono imposte o dettate dall'Arcivescovo ma stabiliscono i doveri degli uomini di fronte all'Arcivescovo stesso, cui si riconosce la facoltà di modificare, aggiungendo o togliendo, questi capitoli; come pure stabiliscono i rapporti reciproci dei comunisti. Si vuol fissato a 10 lire il valore di ogni stioro di terra che renda uno staio di grano; si impone il rispetto alla consuetudine locale nella vendita delle terre già concesse in affitto; si dannole norme per i pascoli comuni. Sono poi ricordati dei «compositores» eletti a bella posta per far ricerca delle terre che ciascuno ha e che deve denunziare integralmente ai Consoli nell'atto di prestar il solito giuramento.

Le persone sono 64; giurano e dichiarano il numero degli stiori che tengono: in tutto, 790, da un minimo di 1 ad un massimo di 63, posseduti da tal Marco Paliceti «pro toto sua domo»: è una consorteria nobilesca. Fra gli altri, vi è un *magister* Moricone con 7 stiori ed un ser Ugolino — probabilmente un giudice — con 6 stiori. La media di ciascuno è dai 15 ai 30 stiori: fissato il prezzo di uno stioro a l. 10, abbiamo un valore fondiario complessivo di 7900 l. Oltre i 64, altri 8, giurano senza dichiarare la propria terra: o sono privilegiati dalle imposte — poichè certo questa specie di catasto ha pure uno scopo fiscale — o sono nullatenenti. La dichiarazione di proprietà di una donna (7 stiori), la quale per altro non giura, è fatta dai Consoli: dei quali ciascuno ha, rispettivamente, 24, 12, 11, e 14 stiori di terra. Di essi si dice che «hodie (24 nov.) exiverunt de consulatu dicte ville»; mentre l'ordine al notaio di compiere il rogito è dato anche dai Consoli nuovi «qui hodie intraverunt» che hanno ciascuno 14, 49, 12 ed 11 stiori. Vi sono poi in fondo altre 19 dichiarazioni di terre, ma nessun giuramento: la chiesa di S. Viviana, ove si compì l'atto, ha 70 stiori; S. Maurizio 10; altri dai 2 ai 24 stiori. Son certo persone non facenti parti della comunità: chiese e forestieri. [1]

[1] ARCH. MENSA ARCIV., Pisa; perg. n.° 635; 24 nov. 1220.

La proprietà o diritto d'uso di terre boschive, generale a tutte queste comunità agricole, ci richiama un'altra attività lasciata ad esse liberamente o da esse ambita: l'elezione dei silvani e guardiani, che il più delle volte i signori della selva, di buona o mala voglia, dovevan fare insieme con gli uomini del luogo. Così a Massagrossa, nel 1197, si conviene che i silvani siano posti in comune dagli uomini di lì e dai nobili consorti di Pisa, scelti fra persone della villa, con l'obbligo di far buona custodia e dare annualmente i redditi del bosco metà al Comune, metà ai signori. [1]) Qui i silvani uniscono insieme le attribuzioni di custodi ed amministratori dei boschi, due uffici che altrove si vedono distinti, in sè e nelle persone che li esercitano. [2]) Quei di Rigoli, invece, sono in lunga lite con i Canonici — ai quali Enrico V aveva donato la corte di Rigoli — per la guardia della località Carliano; lite per la quale i 55 uomini della villa, fra cui un fabbro, 1 fornaio e 2 calzolai, eleggono due sindaci per agitarla dinanzi ad un inviato papale. [3]) E ad Areto, come già vedemmo, il contrasto è fra certi proprietari di terre che han costituito come una associazione con suoi sindaci e procuratori, ed il Console e gli uomini della villa. Si accordano che questi ultimi avrebbero eletto i cafaggiari, alla presenza dei proprietari, e fatto loro giurare di custodir le terre di tutti, vigne, prati, biade, uve ecc. [4]) Altre volte il cafaggiario o guardiano, eletto dai Consoli della villa, è investito dal signore del luogo. Così a Salviano. Questa villa è, insieme con Livorno, alla cui curia è sottoposta, feudo dei Marchesi di Lunigiana e tre gastaldi tengono l'amministrazione dei due luoghi. Nel 1180, essi « per onore dei loro signori Marchesi e per vantaggio della curia di Livorno e di tutto il popolo dei Livornesi e Salvianesi » danno

---

[1]) 19 agosto 1197. Anche a Stiava i due Silvani sono eletti dal Potestà dei nobili e dai Consoli del comune, che affidan loro generale amministrazione ed obbligo di dar i frutti parte al Gastaldo signorile, parte a quello del Comune. Poi il Potestà fa Gastaldo uno di Stiava. L. c. p. 24, not. 1.

[2]) Lattes, *Dir. Consuet.*, p. 363.

[3]) Arch. Canonici, Pisa; perg. 3 dic. 1233. La lite era accesa anche nel 1229; perg. 10 luglio 1230.

[4]) Arch. di Stato, Pisa; *Perg. Certosa*, 19 maggio 1187.

a 2 consoli di Salviano facoltà di eleggere il cafaggiaro che poi sarà da essi Marchesi o da'loro nunzi investito « de guardia ». Ed i gastaldi ricevono « per sè, per i Marchesi e per il Comune di Livorno » la assicurazione che anche i campi dei Livornesi, trovantisi nei confini della guardia di Salviano sarebbero stati custoditi *gratis,* mentre i Salvianesi avrebbero rispettato il diritto solito a darsi ai cafaggiari di Livorno, di 6 quarre di grano. I gastaldi promettono investire il guardiano, senza pretender vitto e spese, nel caso uno di loro si trovi a Salviano « pro negotio curie. [1]) In generale, il diverso modo di elezione dei guardiani corrispondeva al diverso grado di autonomia delle comunità e al diverso titolo con cui tenevan le terre. In luoghi soggetti a giurisdizione arcivescovile, come Riparbella, Consoli e Consiglieri eleggono gli elettori di 2 campari i quali poi giurano il loro ufficio in mano del castellano dell'Arcivescovo a M. Vaso, dando un mallevadore. [2])

Vi è un'altra serie non piccola di Comuni del contado che hanno una importanza maggiore e sono anche di un tipo notevolmente diverso da quello delle ville, come risulta chiaro da quanto dicemmo a proposito dei castelli e dei Lombardi. Sono quelli ove è la sede e il centro dell'amministrazione dell'Arcivescovo o del signore laico o, più tardi, del Comune pisano: ove la popolazione è divisa in un borgo ed in un castello, oltre quella disseminata nel territorio, risiedente sui campi: ove si sviluppa una certa floridezza di traffici interfluviali o marittimi ed ha luogo uno svolgimento di classi sociali non affatto rudimentale, e trapasso dai Consoli al Potestà ed in taluno anche agli Anziani del popolo, con lotte e gare interne che danno l'immagine, a chi le osservi da lontano, dopo tanti secoli, di quei piccoli fuochi ardenti e scoppiettanti per una vasta campagna nelle calde notti estive: ove la vitalità si manifesta anche in zuffe frequenti e guerricciole spesso trasmesse da una generazione ad un'altra, fra Comune e Comune: in scosse e convulsioni rivoluzionarie contro il Comune cittadino e le sue fiscalità e

---

[1]) Arch. di Stato, Pisa; *Perg. Certosa,* 5 maggio 1181.
[2]) Arch. Mensa arciv. Pisa; perg. n.° 891, 12 genn. 1265.

più spesso ancora contro l'Arcivescovo se egli vanta diritti giurisdizionali e tributari; in una partecipazione spesso diretta ed efficace alle discordie cittadine; in dedizioni o resistenze ai nemici esterni di Pisa. Ricordiamo Calci, Vicopisano, Cascina, Bientina, Buti, nel Val d'Arno; S. Gervasio, Montopoli, Forculi, Peccioli, Morrona in Val d'Era; Piombino, Vada, Rosignano, Castiglione della Pescaia e poi Livorno, lungo la costiera Marittima; ai quali possiamo aggiungere anche Lari, M. Scudaio, Riparbella, Vignale, Palaia, Bibbona, Segalari ecc. nella pianura al Sud dell'Arno, fra l'Era ed il mare. Molti di questi castelli son di origine recente e cominciano ad apparire nelle carte pisane e lucchesi fra il XI e XII secolo, quando il diritto di fortificare, nella città e nel contado, con o senza privilegi imperiali, era diventato diritto di tutti ed i Vescovi specialmente ne facevano larghissimo uso; [1]) sorgono per lo più con un procedimento che non è senza molta importanza per la condizione giuridica degli uomini del contado e per le loro comunità e che ricorda un po' quello col quale Enrico I di Germania, concedendo in feudo estesi appezzamenti di terra ai suoi cavalieri, col patto che vi edificassero, muniva i confini del regno di castelli e città forti per fronteggiar Ungheri e Slavi. [2]) Il Vescovo — per lo più era un signore ecclesiastico — faceva un patto con gli uomini di una corte: essi presterebbero l'opera loro e con essi quanti si fossero voluti associare al lavoro; in cambio prenderebbero dimora nel castello e nel borgo dove riceverebbero in feudo una terra che essi si dividerebbero, pagandone un censo annuo. Erano così messi in più stretta unione, poichè, in caso di morte di uno dei consorti, gli altri ne erano eredi; le donne non potevano, maritandosi, portare ad estranei il diritto al feudo, senza il consenso del signore; come non potevano alienarlo se non dentro il cerchio dei vicini. Era, in fondo, una specie di feudo castrense, *burglehn,* come dicono i Tedeschi, che non comprendeva il servizio militare fuori del castello, ma solo la cu-

---

[1]) SALVIOLI, *Storia delle immunità e delle giustizie delle chiese in Italia,* in *Atti e Mem. Soc. st. Patr. di Modena e Parma,* s. III, pp. 13-17.

[2]) INAMA-STERNEGG, *Deutsche wirtschaftsgeschichte,* II, pp. 99, sgg.

studia del medesimo. [1]) Naturalmente, tale obbligo portava con sè un principio di ordinamento militare che legava i comunisti come in un vincolo di « conviventia belli ». Si ha, in tal modo, la creazione artificiale di un ente nuovo che non tarderà a prender le forme del Comune; e talvolta il Comune preesiste già ed il patto è stretto con una collettività tutta quanta; vuol dire che la nuova condizione ne modifica l'indole ed i rapporti interni ed esterni. Cascina, a 10 chil. ad est di Pisa, sulla sinistra dell'Arno, è nel XI una corte del Vescovo di Pisa. Nella prima metà del XII, quando forse già vi si è sviluppato il Comune retto dai Consoli, l'Arcivescovo Balduino affida agli uomini di Cascina la costruzione del castello e del borgo e nell'ottobre del 1141, compiuta l'opera, investe feudalmente 10 Cascinesi « pro se et pro eorum consortibus quicumque ipsi sibi adsociaverint in costructione castelli et burgi de Cascina » con 6 stiora di terra nel borgo da dividersi come volevano, pagandone un censo complessivo di 53 lire. Non potendosi intendere le 53 lire come semplice riconoscimento del diritto del signore, ma come compenso del godimento della terra, questa costituiva uno di quei feudi ignobili o rustici assai simili alla concessione livellaria o enfiteutica. [2]) Tutti giureranno fedeltà all'Arcivescovo, il quale si obbliga di non esiger composizioni pecuniarie, nè costringere essi al placito se citati in giudizio da forestieri. [3])

---

[1]) In Lombardia un solo esempio di servizio militare in feudi simili trova il LATTES, *Dir. Consuet.*, pp. 385, dovuto ai signori di M. Chiaro.

[2]) CALISSE, *Feudo*, in *Digesto Italiano*, p. 136. Vero feudo era invece quello di Enrico VI agli uomini di Fucecchio, col diploma del 1187, concedente ad essi ed a quanti sarebbero andati in avvenire ad abitare il castello e le pendici del colle di Fucecchio, poter fabbricar esso castello e tener tutti i casamenti del castello, senza censo; solo che se alcuno avesse voluto vendere il suo, venditore e compratore avrebbero pagato 12 den. per lira. Nessun possesso o ragione sarebbe stato tolto senza legale giudizio; nè i feudi presi al possessore se non per giudizio dei pari della Curia. RENA CAMICI, *Serie dei Duchi* ecc.

[3]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 27 ott. 1142. L'Arciv. li investe « quod non tollet eis guadiam vel bannum nec coget eos ad placitum per aliquam personam que non sit jurisdictionis et districti, nec albergariam super eos faciet ». Della interpretazione esatta di questo passo

Nel caso di reato da parte loro o di altri soggetti a giurisdizione arcivescovile, se dentro 30 dì « per consulatum eorum vel per laudationem vicinorum emendatum non fuerit » avrebbe egli fatto render giustizia. [1]) Nel caso poi che uno li offenda e non voglia sottomettersi alla giustizia arcivescovile, — e qui assai probabilmente si intende di forestieri su cui i vicini ed i Consoli non avevano alcun potere coattivo — i Cascinesi « potestatem habeant se vindicandi ita ut salvi fiant ».

Così son divenuti feudalmente dipendenti quelli che eran tali per puro diritto patrimoniale; dell'antica condizione qualche avanzo rimane, ma per poco tempo; nella seconda metà del XII secolo non appar più traccia di diritti giurisdizionali dell'Arcivescovo a Cascina, la quale, nel XIII, ha anche essa i suoi Lombardi che sono certo una parte dei primi comunisti costruttori del castello ed investiti feudalmente del medesimo. [2])

Non molto diversamente a Bientina che pure ha maggiore importanza, situata come è in un punto ove Pisani e Lucchesi venivano inevitabilmente a cozzare nelle loro guerre. Nel 1116 il marchese Rabodo, con uno di quei contratti presenziati e ratificati dai

---

non son sicuro. Potrebbe anche intendersi che l'Arcivescovo non li costringerà al placito ecc. per mezzo di ministri forestieri; in tal caso, ministri arcivescovili non potevano essere se non i Consoli di Cascina, dei cui diritti si sarebbe in questo modo fatto riserva. Sul « bannum tollere » cfr. Ficker, *Forschungen* etc., I, p. 95. Escluso poi che la giurisdizione arcivescovile a Cascina si estendesse ai delitti ed al *jus sanguinis*, è da intendere il « distretto » nel senso che vuole il Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, IV, 269, di diritto alle pene pecuniarie del castello e di territorio dove esso vige. Per la « guadia vel bannum », cfr. Lattes, *Dir. Consuet.*, p. 376-7. Qui « guadia » appar sinonimo di « bannum », pagato dai colpevoli di contravvenzioni. Più spesso è riconoscimento di soggezione e promessa di adempierne i doveri, come residuo di tempi in cui per giurar fedeltà ai signori e fare obbligazioni con eguali si consegnava una festuca od altro senza valore: « wadiam dare ».

[1]) Qualche altro esempio di cause civili risolte fra i vicini, di comune accordo, e dal gastaldo se quelli non si accordavano, trova in Lombardia il Lattes, *Dir. Consuet.*, p. 372.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n.° 768, 30 ott. 1242. A Miliano « terra Lombardorum de Cascina ».

Consoli, vende per 2000 soldi corte e castello all'Arcivescovo pisano [1]) che da allora in poi vediamo esercitarvi un misto di diritti pubblici e privati, caratteristico dei tempi: così egli riscuote un censo in denaro e parte del raccolto; ha il placito e le albergarie, cioè paglia e fieno pei cavalli; [2]) esige il « magisterium in edificatione » o « laborationem in castello » per restauri. Negli obblighi di ogni singolo manso vi è tuttavia molta varietà: non tutti dànno « guaitam et albergariam » o « magisterium »; alcuni debbono l' « amiscere » o piccoli contributi alimentari. [3]) Accanto alla corte arcivescovile, nel territorio del castello, moltissimi altri posseggono beni patrimoniali e feudali: il Vescovo lucchese, gli Upezzinghi, il Monastero di S. Salvatore di Sesto ed altri privati; fra questi ultimi, un Ildebrandino di Guido vi aveva terre « per comitalem dominatum » le quali egli dona nel 1137 all'Arcivescovo Uberto. [4]) Il monastero di Sesto, già ricchissimo, pervaso al principio del XI sec. della corruzione che travolge tutto l'ordine monacale, quando i monaci cacciano dal convento l'Abbate Maione che li vuol richiamare all'ordine, [5]) è nel XII secolo in rapida decadenza. Nel 1167, cacciato di nuovo il legittimo Abbate, ve ne entra uno scismatico, contro cui Papa Alessandro — poichè il monastero è direttamente soggetto a Roma, — leva la voce, minacciando scomunica a chi riceva da lui feudi o livelli [6]) ed annullando tutte le alienazioni che ha fatto dei beni del monastero. [7]) L'Arcivescovo pisano tenderebbe a raccoglier nelle sue mani tutte le proprietà ed i diritti che altri

---

[1]) MURATORI, *Ant.*, III, col. 1125-6, 14 sett. 1117.

[2]) Questo senso della parola « albergaria » è espressamente dichiarato nel doc. che ci dà tali notizie. MURATORI, *Ant.*, III, col. 1133-4, 18 giugno 1121. « Hec sunt sacramenta de usu et curte et de districtu de Blentina etc. » che fa giurar l'Arcivescovo Attone. Sul significato della stessa parola in altri luoghi, cfr. LATTES, *Dir. Consuet.*, p. 380.

[3]) LATTES, *Dir. Consuet.*, p. 383.

[4]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 4 maggio 1138.

[5]) V. nel BALUZIO, *Miscellanea*, vol. III, 132, la lettera senza data dei monaci ad Enrico II.

[6]) JAFFÈ-LÖWENFELD, n. 11580, 14 sett. 1168-9. Il Papa ai Canonici.

[7]) JAFFÈ-LÖWENFELD, n. 11741, 16 marzo 1170.

signori hanno nei confini di Bientina: così ad esempio, cerca distruggere gli allodi per mezzo di compre e di permute e mentre acquista nel castello le estese proprietà dei Lombardi di S. Cassiano, [1]) si studia di usurpare il placito, il bando e l'albergaria sugli uomini dell'Abbazia. Sembra che per qualche tempo, forse durante i disordini provocati dall'Abbate scismatico, l'Arcivescovo Ubaldo sia riuscito nei suoi intenti; ma nel settembre 1177, due arbitri eletti dalle parti sentenziano a favore dell'Abbate, non ostante che Ubaldo neghi all'altro il diritto di agire in giudizio per gli uomini che son nelle sue terre « cum sint liberi homines licet et in terris eius habitent, pro quibus agere sine mandato lex non permittit ». Argomenti che nulla valgono di fronte alla « consuetudo regni », ai privilegi imperiali ed alle concessioni del conte Ugolino dei Cadolingi che l'Abbate mette innanzi. [2]) In questo intervento dell'Arcivescovo è rispecchiata la generale tendenza del Comune cittadino di sciogliere i legami degli abitanti del contado, togliendo ai signori patrimoniali l'esercizio dei poteri pubblici sui risiedenti delle loro terre e riconoscendo la personalità delle loro comunanze ed il diritto loro di farsi rappresentare dinanzi ai tribunali da persone che esse stesse abbiano designato. È chiaro che qui non abbiamo più servi della gleba, ma liberi associatisi; e forse la loro opposizione

---

[1]) Moltissimi sono gli acquisti; il maggiore è quello fatto per mezzo di una permuta coi Lombardi di S. Cassiano a cui si cedono molti pez z di terra a S. Cassiano, ricevendo in cambio larghe estensioni di colli e paludi nei confini di Bientina, da Buti a Vicopisano. ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 5 marzo 1184. In generale si cerca di accentrare la proprietà in pochi luoghi, perchè possa servir di fondamento ad una piena signoria patrimoniale, alienando quella spezzettata, più difficile a conservare. Notevole, sotto tal riguardo, fuor di Toscana, il patto che il Vescovo di Cremona fa con i Consoli di Fornovo, nel 1189, per assicurarsi la proprietà esclusiva nell'ambito del castello: gli alloderi cedon l'allodio al Vescovo e ne ricevono un *sedimen* o feudo entro il castello, come gli altri abitanti, e fuori un terreno in proprietà ed un altro in feudo. *Cod. dipl. cremonese*, I, 176, n.° 476; LATTES, *Dir. Consuet.* p. 392.

[2]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 28 sett. 1178. È interessante la disquisizione legale; si discute sulla interpretazione larga o letterale del testo della legge.

alla giustizia monacale provoca l'intervento dell'Arcivescovo che si atteggia a paladino della libertà oppressa. Ed ecco che nel 1179 ci si presentano il Comune ed i Consoli di Bientina che tuttavia hanno già molti anni di vita. Benivieni e Pietro Consoli, per sè e per i due colleghi e per tutto il Comune « per utile dell' Arcivescovo Ubaldo, della città di Pisa e del loro Comune » chiedono a quello una estensione di terra nei confini di Bientina « in uno loco et in una vicinantia » non lungi e ad oriente del ponte, ove essi possano abitare in concordia, con le famiglie e le masserizie loro; non si parla di pagamento di censi, ma solo del giuramento di fedeltà che essi e successori faranno agli Arcivescovi e dell'obbligo di custodire il luogo ad onor loro e di Pisa. Le donne potranno, in mancanza di maschi, ereditare il *jus feodi* ma non portarlo in dote ad estranei; nè ad estranei potrà essere alienato. Anche qui dunque si ha un circolo chiuso di vicini. Avranno facoltà di alzar case su questa terra, riservato all'Arcivescovo il diritto di acquistarle ove ne sborsi il valore; esse tuttavia sembran considerate come allodi, poichè non si pongono altri limiti alla libera disposizione loro. Tutto questo promette Ubaldo osservare ai Consoli, agli altri buoni uomini ed al Gastaldo arcivescovile di Bientina; e si vede qui il carattere che il rappresentante del signore viene a prendere in questi antichi dominî patrimoniali: costituisce quasi un collegio insieme con i Consoli e tratta per la Comunità e per i suoi interessi, di fronte al proprio signore, quasi che l'associazione degli agricoltori liberi lo abbia assorbito e ne abbia fatto un rappresentante proprio. È avvenuto dunque un cambiamento di residenza di tutta la comunità da un luogo all'altro. Non ostante l'Arcivescovo prometta ai Consoli che « conservabit eis totum et tenebit firmum totum jus quod eius antecessores comuni eorum fecerunt », non sembra tuttavia che questi uomini abbiano fin qui risieduto su terre della Mensa pisana: risulta dal complesso di tutto il documento; ed io credo appunto si tratti, per una buona parte, dei « liberi homines » dell'Abbazia di Sesto su cui gli Arcivescovi hanno, in odio all'Abbate, esercitato per lo addietro alcuni diritti; che il lodo del 1178 ha riconosciuto dover sottostare alla giurisdizione del monastero e che ora

l'Arcivescovo, dopo aver riconosciuto la loro comunità ed averli difesi contro il signore, accoglie in massa nelle proprie terre di Bientina. Alle altre concessioni ora aggiunge quella di una terra boschiva, detta dei Colli, del valore di 60 lire, dietro 12 soldi annui; terra che ben presto subisce la sorte di tutte le altre simili: nel 1203, infatti, a Pisa, i giudici dei forestieri debbon decidere a favore dell'Arcivescovo una lite fra i Consoli di Bientina ed il sindaco della Mensa sulla proprietà dei Colli e sul pagamento del censo e dei frutti. [1]) In ultimo, il Visconte arcivescovile investe corporalmente tutti i Bientinesi e li mette in possesso del pezzo di terra «jure feodi»; ed essi giurano singolarmente di esser, entro il 1° gennaio prossimo, nel luogo stabilito e non lasciar abitar altri nei confini di Bientina senza licenza dell'Arcivescovo e senza che presti lo stesso loro giuramento di tener la terra ad onore della Chiesa, dei Consoli e del popolo pisano. Giurano i 4 Consoli e gli altri «de populo»; in tutto, 112 uomini da 15 a 60 anni. [2])

Intanto possiamo seguire la ascensione graduale compiuta dagli uomini di Bientina in mezzo secolo: nel 1120 essi coltivavano terre dell'Arcivescovo a cui davano censo in denari ed in frutti del suolo, sottostavano al suo placito e gli fornivano le albergarie ed altri piccoli contributi di generi alimentari; prestavano il «magisterium in edificatione» ed il «laborerium in castello»; gli abitanti poi sulle terre dell'Abbazia eran sotto la piena giurisdizione dell'Abbate. Ora abbiamo una comunità autonoma, dipendente solo per diritto feudale, per un libero patto che se impegna i Bientinesi non impegna meno l'Arcivescovo, obbligatosi ad una multa pecuniaria di 500 l. se dentro due mesi non adempie i patti; nulla si parla di placiti ed albergarie e prestazioni obbligate di lavoro; non appare nelle mani dell'Arcivescovo nessuna potestà punitiva che è divisa invece fra i Consoli di Bientina ed il Comune di Pisa a cui quello deve ricorrere nelle controversie che ha con gli antichi coloni.

Data questa separazione netta che abbiam visto fra gli uomini

---

[1]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n.° 565, ann. 1204.
[2]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 25 febb. 1179.

delle diverse signorie entro i confini di uno stesso castello, possiam credere che altre piccole comunità sorgessero nei vari domini di Bientina; strette tuttavia da questo stesso legame delle terre boschive e pascue che prima dava unità ai possessi dei vari signori e che ora favorisce il fondersi talvolta dei molti piccoli aggregati sociali, raccolti nel territorio di un castello, in un maggiore organismo politico. Quando la comunità di Bientina trapianta la sua sede più verso oriente, tale unione degli uomini di dominî patrimoniali diversi deve essere in parte già avvenuta: ed il di più, il « populus » di Bientina già si è cimentato in guerra con gli uomini del vicino Monte Calvo e ne è andata semidistrutta una selva che l'Arcivescovo di Pisa e l'Abbate di Sesto si contendevano. [1])

Due anni dopo l'atto di costituzione del Comune bientinese in terra arcivescovile, ad oriente del ponte, troviamo ricordato un castello nuovo di Bientina: [2]) si è ripetuto, certo, il fatto di Cascina, con relativo aumento di diritti e di forza da parte del Comune. A Bientina, posta in ottima posizione, sul punto d'incrocio di molte vie e canali navigabili, in mezzo ad una zona agricola assai fertile, si tengono nella piazza del borgo mercati frequenti; oggetto notevole di traffico e di ricchezza sono i prodotti della pesca, abbondantissima nel lago di Bientina e negli stagni intorno, di proprietà del Comune o dell'Arcivescovo di Pisa che ne affitta l'uso a privati del luogo o alla comunità intiera; [3]) — motivo anche di liti fra i vari

---

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 28 sett. 1178. Arbitrato della lite. I custodi arciv. avevan custodito la selva da 40 anni a questa parte « usque ad tempus guerre inter illos de Blentina et illos de M. Calvo ». Dopo non più « partim quia silva erat devastata, partim propter timorem guerre ».

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n.° 469, 6 dic. 1182. Una terra « in loco et finibus castello novo de Blentina ».

[3]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n.° 652, 18 dic. 1226. Delimitazione dei confini « inter publicum et privatum » della piazza di Bientina « ubi consuevit esse forum sive mercatum Blentine ». Per gli affitti che l'Arciv. fa delle fosse pescherecce, cfr. Arch. Roncioni, perg. 29 agosto 1195: per la 4.ª parte di una fossa riceve 20 l. annue e 5 verrocchi di anguille.

Comuni situati attorno attorno sulle rive del lago [1]) — mentre fa riscuoter direttamente il ripatico delle barche che scendon verso l'Arno o, movendo da Pisa, risalgono verso l'interno, cariche specialmente di sale, ferro, botti e terraglie, cacio, materiale da costruzione ecc. [2])

In pochi anni, il Comune di Bientina fa dei grandi progressi, specialmente nella struttura sociale del suo popolo. Anche in mezzo ad esso cominciano a cozzare gli interessi contrastanti; anche il suo piccolo mondo è agitato dalle passioni politiche che sono di tutti gli uomini agiati e liberi. La popolazione si differenzia, pochi si innalzan sui molti e il desiderio di predominare porta con sè opposizione al signore; di modo che verso la fine del XII vediamo entro queste antiche corti signorili combattersi una lotta che è mezzo lotta civile e mezzo lotta per una maggiore libertà; vi è un nucleo di persone che volendo prevalere sugli altri son portate naturalmente a guidare la ribellione contro l'Arcivescovo. Esse erigono torri nel castello arcivescovile o attorno ad esso, nè vogliono abitare entro il castello stesso, nell'abitazione feudale del signore ecclesiastico, ma starsene fuori, sui propri allodi; fanno leghe e congiure e danno la spinta al moto autonomista di fronte all'Arcivescovo di cui insultano i nunzi, laici o chierici, e manomettono i beni ed i diritti, ricorrendo anche agli incendi dolosi, senza por mente alle ire sue ed al richiamarsi che egli fa al loro giuramento di fede per costringerli a ridursi ad abitare nel castello, a non erigere più torri, a sciogliersi l'un l'altro dalle speciali obbligazioni strette con giuramento. [3]) È questa la organizzazione dell'elemento aristo-

---

[1]) Arch. di Stato, Firenze, Diplomatico. *Perg. Bientina,* an. 1296. Causa fra S. Maria a Monte e Bientina per il lago di Sesto.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n.° 589, 12 marzo 1209. Deposto giudiziario pei diritti di ripatico dell'Arciv. Si parla di ripatico « de navibus euntibus sursum cum buctibus vel vasis fictilibus, aut vena ferri, sive per Arnum vadant, sive per foveam in palude ».

[3]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n.° 455, 21 nov. 1200. Non alzino torre o edificio « in castro » di Bientina o vicino ad esso « altius quam sint domus vel turres que modo ibi sunt altiores etc. Item precipimus vobis omnibus et cuique vestrum sub eodem sacramento ut si te-

cratico che si accompagna, là dove non ha dato il primo esempio e l'impulso, come notammo a proposito dei Lombardi, alla organizzazione del popolo; e come combatte l'Arcivescovo, così dà saggio della sua violenza anche entro il Comune: sono questi ribelli, senza dubbio, che usurpano un po' per volta le rive dei canali e delle fosse pescherecce, appartenenti alla comunità, ove gli uomini di Bientina sogliono distender ad asciugar le reti e costruir i loro apparecchi per la pesca; essi occupano l'area pubblica della piazza ove si tien mercato, fino che il sindaco dell'Arcivescovo invoca, a delimitarne e ristabilirne i confini antichi, i giudici pubblici e gli arbitri di Pisa. [1]) Il potere arcivescovile, appar chiaramente, è quasi affatto tramontato.

È quello stesso che avviene in Vico, alla base dell'ultimo sprone orientale dei Monti pisani; a Vada ed a Rosignano in Maremma, altre terre soggette al placito ed al fodro dell'Arcivescovo che vi ha acquistato, fra il XI e XII secolo, buona parte del suolo dentro e fuori il castello. [2]) A mezzo il secolo XII, il ricordo che gli Annali pisani fanno di una galera dei Vicaresi ci dice come anche le terre dell'interno fossero trascinate a partecipare nella misura delle loro forze all'attività marinaresca da cui la città maggiore traeva forza e ricchezza; e certo questa nave da battaglia era ar-

---

nemini in compagnia aliquo sacramento, quod de hinc ad dominicam p. v. vos ad invicem absolvatis et ut a modo in antea quamdiu vixeritis aliquam compagniam vel rexam sine nostra vel successorum licentia non faciatis ». Il doc. è publ. dal MATTEI, *Hist. Eccl. pis.*, Vol. I, App.

[1]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. n.° 652, 18 dic. 1226.

[2]) MURATORI, *Ant.*, III, col. 1143-4, 1 sett. 1130. L'Abbate del monastero di Marturi vende a Ruggero Arciv. quanto ha « in castro de Vico.... infra castrum et de foris et in curte eius » più quanto ha da Camugliano e da Montecchio, dove sfocia l'Era, al mare, per 3500 soldi. Per la storia della proprietà terriera nel M. E., aggiungo che quei beni acquistati nel 1130 dall'Arcivescovo erano stati nel X sec. allivellati dalla Mensa pisana agli antenati di un Marchese Alberto di Lombardia (MURAT., *Ant.* diss. 7ª, an. 976) e da questo donati nel 1061 all'Abbate di Marturi (MURAT. *Ant.*, diss. 6.ª), il quale appunto fa transazione all'Arcivescovo di quanto aveva « ex parte Uberti marchionis ». Altri doc. mostrano lo stesso per Vada e Rosignano. ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 1 febr. 1147.

mata da quelle consorterie di cattani di cui un documento del 1119 ci mostra l'esistenza a Vico, possessori e proprietari di terre, case e servi nei castelli di Vico, Buti, Cintoia, Marti ecc. [1]) Gli sforzi di questo Comune per liberarsi dal placito arcivescovile non son favoriti dalla città che, invocata dall'Arcivescovo, ne difende i privilegi e gli interessi. Nel 1155, in seguito a chi sa quali atti di ostilità, un precetto del Console pisano sulla giustizia comanda ai Vicaresi ed ai loro Consoli convocati in parlamento di sottomettersi al placito del signore ecclesiastico; ma essi si mantengono contumaci. Per cui il 31 dic. l'Arcivescovo fa definire giudizialmente la causa contro i Consoli ed il popolo di Vico dai due giudici pubblici eletti dai Consoli e dal popolo e la sentenza è a lui favorevole. [2]) Non per questo le agitazioni cessano; sembra anzi assumano un carattere di opposizione politica anche al Comune pisano, il quale allora interviene risolutamente e direttamente costringendo, i Vicaresi a giurare « precepta consulum », in due parlamenti tenuti a Vico ed a Pisa. [3]) È chiaro che la personalità del Comune pisano si viene innalzando, e la sua attività esplicando senza veli e senza finzioni giuridiche, nel pieno dominio sul contado. Di fronte all'intima contradizione di un diritto senza la forza, quale era quello dell'Arcivescovo su molte terre, tal diritto doveva inevitabilmente

---

[1]) Arch. Roncioni, Pisa, perg. n.° 59, 23 sett. 1120.

[2]) Muratori, *Ant.*, III, Excerpta, 31 dic. 1156 « Mittatur (l'Arciv.) in possessione totius juris placiti de Vico et sit in ea possessione ut homines de Vico sub d. Arch. placitari debeant et nostro juri civili in possessorio judicio semper adversus eos potior existat ». Alla definizione della lite son presenti un Console, dei giudici e dei causidici, nel concistoro presso S. Frediano.

[3]) *Annali pis.*, an. 1161. Si noti come l'Annalista, che narra secondo egli osservava i fatti, non faccia menzione affatto dell'Arcivescovo, ma solo del popolo pisano e dei magistrati civili del Comune: era questa la realtà o quella dei documenti ove le formule notarili son larghe nel riconoscimento dei diritti arcivescovili? È una distinzione questa che bisogna sia fatta ad ogni passo da chi ricerchi la storia dei Comuni, sotto pena di scambiar le ombre vane per entità corporee. Il medio evo comunale è l'età tipica del *fatto* che si sostituisce al *diritto* antico, — pur rispettandone le forme esteriori — e crea un diritto nuovo.

passare a quelli che potevano in modo diretto ed efficace esercitarlo, cioè al Comune pisano ed al Comune di Vico che si dividono le spoglie. Scaduta ogni giurisdizione arcivescovile, la comunità del luogo dà l'attacco ai beni ed ai diritti utili della Mensa nei confini del castello: vi è sulla sommità del colle una torre detta di S. Maria, in mezzo alla piazza, oltre delle terre con edifici presso la pieve fuori del castello, di fianco alla piazza del mercato. I primi usurpatori della torre sono i ragazzi che vi salgon su ad uccellare, come in luogo pubblico; poi della torre e dei fondi prende possesso il Comune perchè posti « in castro et jurisdictione castri de Vico » e per altri speciosi titoli di diritto che sarebbero ridicoli se non manifestassero la irresistibile tendenza anche dei piccoli Comuni di eliminare dal proprio seno ogni elemento estraneo e di raggiungere la maggior somma di autonomia consentita dalle leggi della città. Anche qui vi è un partito, rappresentante un complesso di interessi, che dà l'impulso a questa lotta e determina l'azione di tutta la collettività. Approfittando, al principio del XIII, che l'Arcivescovo era andato in Sardegna, un Pietro Tepertinge di Vico — il nome lo caratterizza a sufficenza — « convocatis quibusdam vicanis publice dixit: modo cum Arch. sit absens et sit in Sardinea, possumus apprehendere turrim S. Marie et facere inde quod volumus et non erit qui contradicat nobis. » [1]) E la occupazione seguì immediata, complice il Potestà che in Vico rappresentava il Comune pisano.

In quanto a Vada e Rosignano, il diploma di Corrado che ne lasciava all'Arcivescovo il fodro, il placito ed il ripatico, aggiungeva anche le terre che vi possedeva la Marca di Toscana[2]) a compi-

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n.° 732, 26 ottobre 1238. Gregorio Papa all'Abbate di Marturi perchè esamini la questione dell'Arciv. che si lagna « quod potestas, consiliarij, et communis de Vico » occuparono le sue cose in Vico. Il doc. è publ. dal Mattei, *Hist. Eccl. pis.*, I, Append.

[2]) In una lite del 1199 fra l'Arciv. ed Ugo di Cacciabate di Castiglione, quello accampa un privilegio « in quo continebatur quod regali largitione concessit et donavit (Corrado II) pramatica sanctione secernendo inter cetera placitum et fodrum de Vada et Rosignano et omnes

mento di altri diritti che la Mensa pisana già vi godeva dal principio del XII sec.,[1]) allorchè ogni casa dentro il castello dava 25 soldi di fodro ogni 3 anni, oltre contribuzioni di generi alimentari da parte dei coltivatori. Questi due Comuni, vicini e confinanti, procedono per molto tempo con sorti eguali, pur combattendosi essi per i diritti d'uso di una selva che i Vadesi, cui sembra essa appartenesse, avevano in origine concesso per pubblico strumento al popolo di Rosignano e che poi negarono, intendendo che la concessione fosse stata « precario vel pretio ». La causa, delegata dall'Arcivescovo a due giudici del Comune pisano nel 1142 e discussa alla sua presenza, è risoluta a favore della chiesa e del popolo rosignanese. Dopo di che, presenti l'Arcivescovo stesso e due Consoli di Pisa, i 3 Consoli di Vada investono feudalmente del diritto i 4 Consoli di Rosignano, obbligandosi, in caso di violazione della sentenza, a pagar 50 lire, metà all'Arcivescovo, metà al Comune di Rosignano. Ecco il condominio pienamente esercitato su beni da principio di concessione arcivescovile [2]) ed estendentesi poi su tutti gli altri diritti e proprietà: perchè estranei possano mettere giumenti a pascolar nei prati comunali, debbono consentirvi insieme il gastaldo arcivescovile e gli abitanti del castello; tutti gli atti di delimitazione di confini, di elezione di guardiani e cafagiari ecc., sono compiuti in comune. [3]) Curioso è il procedimento per fissare i confini in caso di contesa fra due castelli, come ci è mostrato a Rosignano e Casti-

---

terras supradictis in duobus curijs Marchiae pertinentes » ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. N.° 543, 30 agosto 1200. In altra lite simile si cita di nuovo tale privilegio (perg. N.° 543, an. 1202), ed al placito e fodro è aggiunto il ripatico, ciò che è confermato da altri doc.

[1]) Una inchiesta del 1125 sui diritti giurisdizionali e fiscali del signore sulla corte e castello di Rosignano dal tempo di Goffredo e Beatrice, è compiuta alla presenza dell'Arcivescovo. MURATORI, *Ant.* III, col. 1133-40, 9 nov. 1126. Molte persone « juraverunt de districtu et usu de castro de Rosignano et de Curte ».

[2]) Altrove il bosco è detto « nemus comunis de Rosignano et d. Archiep. » ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. N.° 580, 1 luglio 1207.

[3]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. N.° 485, 27 marzo 1186. Testi per la lite fra l'Arciv. e Cacciabate di Castiglione. L'atto notarile è rogato per mandato del giudice e dei Consoli pisani.

glione. Fra gli uomini dei due luoghi si eleggono dei « terminatores » e dopo che essi hanno compiuto il loro lavoro va l'Arcivescovo a fare un giro sulla linea di confine, seguito da tutti i Rosignanesi. Messi i pilastri che servon da termini, « homines de Rosignano et homines Arch. » giurano non oltrepassarli; ma perchè la cerimonia e la disposizione del signore rimangano più impresse, l'Arcivescovo « in memoriam eorum (dei confini) faciebat verberare pueros super terminos ». Altrove, quando i diritti di giurisdizione arcivescovile sono stati tutti messi da parte, troviamo che per ristabilire i confini antichi di un luogo o possesso pubblico, gli arbitri e giudici della città, col consiglio dei Consoli della terra, eleggono un certo numero di vecchi « de melioribus » e li fanno giurare di dir la verità. [1]) L'espressione sopra ricordata ed assai frequentemente ripetuta di « homines de Rosignano et homines archiepiscopi » mostra chiaramente i due ordini di persone che ora sono in Rosignano. I primi, proprietari e vassalli, son pienamente liberi, solo soggetti al placito ed al fodro per titolo di diritto pubblico; abitano il castello e da soli, come sembra, costituiscono il Comune, [2]) esclusi i coltivatori di terre arcivescovili o di altri signori — fra cui i conti Gherardesca [3]) — sparpagliati attorno nel territorio, soggetti a prestazioni servili ed obbligati a ridurre nel castello, nelle mani del gastaldo, le biade per il padrone della terra. A Vada e Rosignano i conflitti con l'Arcivescovo sono più aperti e risoluti che altrove perchè la terra non è l'unica forma di ricchezza, nè i prati comunali l'unico o principale oggetto dell'attività collettiva, nè agricoltori e cattani i soli abitanti. Il fiume Fine, presso Rosignano, nella valle percorsa ora da un tratto della ferrovia mediterranea, era allora solcato in su ed in giù da legni che facevano il piccolo

---

[1]) Doc. cit. di Bientina 18 dic. 1226; v. sopra, p. 71, nota 1.

[2]) Bonaccorso di Nericone « consul castri comunis de Vada » Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 632, 14 luglio 1222. Ed il permesso all'uso del pascolo è dato dal gastaldo « et aliis de castro Rosignano » Doc. cit. p. 75, nota 3.

[3]) Maccioni, *Difesa del dominio dei conti di Donoratico* cit., I, 22, doc. 1177. Donaz. del Conte Ranieri all'Abbate di San Felice di Vada.

commercio rivierasco e quello fra l'interno e le coste. Nè solo legni del luogo, ma anche di Genovesi che pagavano una tassa di ancoraggio o di ingresso, *fauciaticum,* alla bocca del fiume, — diritto spettante ai signori del vicino castello di Castiglione che avevan terre lungo una riva del fiume, dalla foce in su – ed una tassa di ripatico quando giungevano ad un ponte presso Rosignano, divisa a metà fra quei signori stessi e l'Arcivescovo; accapigliati sempre in lunghi contrasti per questi diritti fiscali, per i confini delle due terre, per i boschi comunali, per i prati ove le mandrie di pecore garfagnine scendevano a svernare, pagando la tassa di pascolo. [1]) Nel 1203, la lite per il ripatico ed il pedaggio vien portata davanti ai pubblici giudici di Pisa e la sentenza data da essi e pronunziata dai giudici di appello dà ragione all'Arcivescovo. [2]) Oggetto di larga esportazione da Vada e da Rosignano dovevano essere il sale, dato da quelle saline sin dall'età longobarda ed il grano: sappiamo anzi che le Maremme erano appunto uno dei principali luoghi di rifornimento dei Genovesi, quando la guerra aperta con Pisa non chiudeva loro in faccia le porte di quel granaio di Toscana. [3])

Tale allargarsi dei mercati strettamente locali, promosso dal crescer della popolazione, favorito dalla acconcia posizione, fu anche più appariscente a Vada, fornita allora di un discreto porto, il migliore forse, insieme con quello di Piombino, su tutta la striscia costiera da Pisa a Civitavecchia ed esposto quindi agli assalti dei Genovesi sin dalla fine del XI secolo, sin da quando cioè la spiaggia

---

[1]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. N.° 528 e 529, 30 agosto 1200. Ugo di Cacciabate, di Castiglione, soleva dare « pascua pecoribus Garfaguinensium et mercedem pro eis recipere, et fauciaticum lignarum januensium intrantium faucem Finis usque ad pontem ». Anche *Annali,* 1173.

[2]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. N.° 551, 25 marzo 1203. Il Console di giustizia, per il Potestà, mette il sindaco arcivescovile in possesso « in fauce de Fine et in porto Banardi (Barattuli?) etc., pro ripa et pedagio et jure ripagij et ripe castri de Rosignano et eius curte et de totis confinibus dicti castri de Rosignano », e nel portico della pieve, presenti 2 Consoli della terra, comanda ad Ugo Cacciabate di non molestar l'Arcivescovo nel ripatico « tollendo aliquid hominibus euntibus ad supr. castrum cum mercibus ».

[3]) Gli *Annali genov.* parlano spesso di navi granarie tornanti « de Maritimis. »

toscana cominciava ad entrar nell'ambito dell'attività marinaresca di Pisa ed averne amici gli amici, nemici i nemici; ragione per cui la terra aveva cercato ed ottenuto protezione da Pisa, [1]) che nel 1164 vi fece iniziare la fabbrica di un più forte castello, rimettendo agli abitanti, per 15 anni, la data che pagavano alla città. [2]) L'umore battagliero dei Vadesi esplodeva pur esso contro l'Arcivescovo per il possesso della selva Asca, fra la via maremmana ed il mare; e per decenni intieri son lotte continue, appena interrotte da brevi paci: vi sono sentenze dei giudici di Pisa, contumacie dei Consoli vadesi, non osservanza da parte loro di lodi pronunziati da arbitri eletti in comune, danni ed ingiurie al monastero di S. Felice ed al pievano di Vada autore di un lodo sfavorevole ai Vadesi. I nunzi arcivescovili sono esposti a mille ingiurie, non si permette all'Arcivescovo di prendere possesso delle terre aggiudicategli da lodi arbitrali e da sentenze di giudici; il Comune di Vada è scomunicato, i Consoli si appellano al cardinale di S. Marco, legato apostolico, contro i lodi e le scomuniche, mentre l'Arcivescovo non vuol riconoscere nei Consoli stessi il diritto di trattare per la comunità, quantunque asserissero fermamente di essere Consoli ed « ex abundanti » esibissero l'istrumento fatto dalla comunità « ad campanam pulsatam » nell'atto di eleggerli procuratori. [3]) Il legato finalmente li condanna a risarcire i danni e stare agli ordini della Chiesa pisana per tutto quello per cui avevan ricevuto scomunica, dalla quale poi sono assolti l'anno appresso, 1228, quando il legato pontificio in Toscana fa conchiuder pace [4]) — tutta-

---

[1]) Questo credo debba intendersi nella carta di pace fra Genova e Pisa nel 1138, Bonaini, *Dipl. pis.*, pag. 11, 19 aprile 1139. Se i Vadesi non indennizzeranno i Genovesi dei danni che eventualmente potranno loro fare, noi Consoli pisani « expellemus eos a fiducia nostra, dicendo pubblice ut nullam habeant in nobis fiduciam » finchè non osservino la nostra sentenza di indennità. Vedi la parola « fiducia » in senso di protezione chiesta e concessa, garanzia, promessa di sicurtà ecc. negli *Annales Ianuenses,* e d. Belgrano, I, p. 176, 181-2, 185 ecc.

[2]) *Annali pis.*, an. 1164. L'opera è finita nel 1179.

[3]) Per tutto questo vedi Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 480, 11 luglio 1184; N.° 481, 11 luglio 1184; N.° 632, 14 luglio 1222; N.° 633, 22 febr. 1222; N.° 649, 19 agosto 1226; N.° 662, aprile 1228.

[4]) Mattei, *Hist. Eccl. pis.* I, App. p. 83, 4 marzo 1228.

via non duratura [1]) — fra i Vadesi e l'Arcivescovo. In mezzo a tanti contrasti, rotta ogni tradizione autoritaria, naufragava l'autorità effettiva dell'Arcivescovo in quelle terre, dove ormai era venuto meno ad essa l'indispensabile fondamento reale, dacchè le proprietà della Mensa, od usurpate dal comune di Vada o concesse in feudo o trasformate da terre servili a livellari o vendute ad agricoltori ed a mercanti, si erano straordinariamente assottigliate, nel tempo stesso che la comproprietà dei boschi era scomparsa conoscendo ciascuno la sua parte, e si era rotto così l'ultimo legame fra il signore antico ed il nuovo ente giuridico. Veniva meno laggiù, in mezzo al fervore dei piccoli traffici, anche il valore della terra: due appezzamenti di terreno comunale che i sindaci di Vada nelle liti con l'Arcivescovo volevano dargli, in cambio di 200 lire che un lodo arbitrale gli aveva assegnato come indennizzo di danni, sono nel 1225 rifiutati perchè, dice l'Arcivescovo, ora valgono meno di 70 lire « cum etiam terre majoris bonitatis et majores illis duobus petijs terre in illis partibus et contradis sint habite et empte satis pro minori pretio ab inde tempore infra. » [2]) Decade, in conseguenza di ciò, anche il monastero di S. Felice, una volta considerato fra i maggiori in Toscana ed ora, alla fine del XII secolo, costretto a vender le sue terre per pagare i debiti.

E chi si avvantaggia dell'eredità? Il suddiacono Gualando, canonico di Pisa e legato pontificio, elegge sul luogo una commissione destinata ad invigilare sulle alienazioni: Mattolo di Rosignano, Tancredi, Torcione ed Adalardo di Vada. [3]) Forse sono i « boni

---

[1]) Pochi anni dopo, il Comune di Vada muove lite all'Arciv. dinanzi al vicario imper. di Toscana, Pandolfo di Fasanella, sempre per le stesse ragioni. MATTEI, *Hist. Eccl. pis.*, I, App. p. 97, doc. an. 1240. L'Arciv. pisano si appella a Papa Gregorio (ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, N.° 761, 30 ott. 1241) e nel 1242, dinanzi all'Abbate di S. Michele in Borgo, delegato del Vescovo pistoiese cui il Papa aveva affidato la definizione di tali questioni, il sindaco arcivescovile produce altri richiami perchè i Vadesi non molestino la selva e diano 1200 l. per quanto erano stimati i frutti che in 17 anni si sarebbero potuti raccogliere da essi boschi e corte. ARCH. MENSA ARCIV., perg. N.° 770, 9 genn. 1242.

[2]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. N.° 649, 19 agosto 1226.

[3]) ARCH. CANONICI, Pisa, perg. 2 giugno 1190.

homines » della comunità esercitanti per essa un diritto, come già sulla chiesa pievana e sopra i suoi beni; sono forse anche creditori del monastero, come tale era lo stesso canonico Gualando, di Pisa, per 400 lire, per le quali l'Abbate gli aveva impegnato le terre poste nei confini di Rosignano.[1]) È questa un'altra arme con cui la città assale e sgretola alla base i vecchi organismi del contado, scossi dal disquilibrio che nei rapporti economici porta il XII secolo. Se ne avvantaggiano la città stessa e le terre minori del contado per le quali il tempo del maggior fiorire e della maggiore autonomia di fatto è quello appunto che sta fra il rapido decadere dei signori laici ed ecclesiastici e lo stabile assetto che il Comune cittadino dà al suo territorio, nella prima metà del XIII secolo; un periodo di incertezza in cui, fra il cozzare dei grandi e potenti, i piccoli si ingegnano di farsi strada e tanto più ne percorrono quanto più quelli sono affaticati a combattersi. All'Arcivescovo di Pisa non rimane sugli uomini di Vada se non il giuramento che essi annualmente gli prestano di non offenderlo (!), di salvare e custodire i suoi beni.[2]) Nella prima metà del XIII sec. questo Comune conta intorno ai 500 abitanti e circa 150 sono gli uomini fra i 18 ed i 60 anni che partecipano alla vita pubblica, eleggono i Consoli, si adunano in Parlamento nella piazza della Pieve di San Giovanni, di fronte al mare. Vi predominano i pescatori e bottegai (apotecarij) e vi sono anche dei fabbri, ed esercenti arti liberali; ve ne sono di indigeni di Vada e originari di terre attorno, trasmigrati in quel castello, più aperto ad attività diverse. In questo tempo non vi si trova traccia di consorterie nobilesche ma parecchi di quei 150 portano il nome di « Lumbardus » ed è forse un avanzo di associazioni disciolte di Lombardi, quelli stessi che abbiamo visto in tanti altri luoghi.[3])

---

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 503, 29 giugno 1192.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 747, 16 marzo 1240.

[3]) Tutto questo risulta dal doc. cit. nota preced. che ci mostra i comunisti « publice in parlamentum per sonum campane cohadunati pro bono pacis et pro utilitate dicti Comunis » dar piena balia ai tre Consoli di giurar per il Comune fedeltà all'Arcivescovo « super animam ipsorum Consulum ». Poi ciascuno dà per conto proprio ai Consoli tale balia « iu-

Osserviamo ora una comunità, quella di Calci, ove di diritti giurisdizionali dell'Arcivescovo non si parla mai ed egli vi possiede solo dei beni patrimoniali fra cui un « castellum minorem » forse recinto murato con dentro un palazzo e la chiesa di San Nicola; [1]) vi esercita per di più il patronato sulla chiesa pievana, costruita, con annessi il campanile, l'ospedale, il cimitero e l'orto, su terra della Mensa arcivescovile, al tempo di Daiberto. [2]) Il Comune di Calci si trova, verso la metà del XII, nel suo pieno svolgimento, con un collegio di 6 Consoli, un numero cioè che nel contado non si trova in alcun altro luogo: e questi Consoli appaiono come i savi e gli interpreti delle consuetudini locali. La formula che li designa è quasi identica a quella con cui a Pisa sono chiamati i giudici pubblici: « Consules calcisanorum electi ad causas publicas vel privatas secundum usum et rationem nostre civitatis diffiniendas ». Essi hanno una « nostra civilis constitutio » ove è fissata la procedura dei giudizi, ed un notaio pubblico « sententiarum atque laudationum aliorumque contractuum publicus scriba » ne redige in iscritto i deliberati ed i giudizi. [3]) Hanno due curie diverse nelle due frazioni e nei due popoli di cui sembra comporsi il Comune di Calci, cioè nella parrocchia di S. Andrea di Lama, più ad oriente, verso il sasso della Verruca, [4]) e nella villa ove è la

---

randi super animam suam » È notevole che il conferimento dei poteri è fatto in 4 giorni consecutivi; nel primo, che è il giorno del pieno parlamento, vi son 104 uomini, nel secondo 16, nel terzo 8 e nel quarto altri 5.

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 30 genn. 1229. Terra in Calci presso la chiesa di S. Niccola « de castro minori in loco dicto ad castellum minorem »; spesso poi si ricorda, la chiesa di S. Niccola di Calci « de castello archiepiscopi ». Nel 1081, il vescovo Gherardo fa un livello « in turre de cast. de Calci »; perg. 17 sett. 1081. Anche oggi, risalendo la incantevole valle di Calci, si vede un grosso edificio cui è conservato il nome di castello dell'Arcivescovo.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 27 genn. 1174. Dichiarazione dei diritti arciv. da parte dei Canonici di Calci.

[3]) Arch. Roncioni, Pisa, N.° 94, 17 nov. 1166.

[4]) Doc. cit. not. prec. È un giudicato « in curia S. Andree de Lama ».

chiesa pievana di S. Maria in Guigliarada, [1]) con la sua « vicinia », come ne son chiamati i comunisti che formano una salda unità attorno alla chiesa e compaiono in giudizio dinanzi ai Consoli, per una questione di interesse temporale della pieve, insieme col pievano [2]) il quale in tal modo appar come un rappresentante della comunità: carattere che dimostrasi anche più spiccato là dove non vi sono ancora Consoli ed il pievano quindi compie gli atti civili che altrove il gastaldo signorile o i Consoli. [3]) Dalla parte di Caprona, i Calcesani godono diritti d'uso sopra un prato aderente ad altra « terra hominum de Calci ». Quel prato è allodio di certi privati; « tamen Calcisani pro suo com. ex antiquo et longissimo tempore herbam et pascua pro suis bestijs et guarigangam in ea habebant et soliti fuerunt habere etc., et eam terram semper defendere predictos (proprietari) iuverant ». I quali argomenti non valgono quando, nel 1178, 5 arbitri eletti dalle parti si pronunciano contro l'antica consuetudine. [4])

Resta a dire brevemente di Piombino, il maggiore forse di tutti i Comuni del contado pisano; anche esso favorito nel suo sorgere dal decadere di un potente monastero di origine gentilizia, S. Giustiniano di Falesia, fondato nel 1022 dai Gherardesca, [5]) sopra terre di proprietà della famiglia. Al principio del XII, apparteneva al monastero parte del castello, della rocca, delle torri, del poggio, delle

---

[1]) ARCH. RONCIONI, Pisa, N.° 98, 25 luglio 1169; una sentenza dei Consoli, « data in curia S. M. a Guiliarada ».

[2]) ARCH. RONCIONI, Pisa, perg. 26 marzo 1160. Lodo di 5 Consoli di Calci nella lite fra la chiesa pisana di S. Pietro in Vincoli ed Ugo prete di S. Maria in Guigliarada « cum sua vicinia ».

[3]) Nel 1174, il Console pisano che va per la Valdera a riconsegnare ai rappresentanti di Lucca i castelli che secondo i patti della pace le debbono essere restituiti, scioglie gli uomini dal giuramento di fedeltà, prendendo in mano o il gastaldo o il Console o il pievano della terra. *Mem. e docum. lucch.*, IV, II, N.° CXXXIV.

[4]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Primaziale,* 4 agosto 1179.

[5]) MURATORI, *Ant.*, III, p. 1076. Il Conte Ugo, Gherardo, Tedicio, Rodolfo ed Enrico, tutti figli del morto Conte Teodorico o Tedicio, ne sono i fondatori. L'instr. è redatto nel loro castello di Settimo, vicino a Pisa, sull'Arno.

case e terre di Piombino dentro e fuori il castello: di queste proprietà, « cum omni iure et districtu », l'Abbate nel 1115 cede 3 parti al giudice Ildebrando, procuratore dell'opera di S. Maria, alla presenza di Consoli, Visconti e giudici di Pisa insieme coi quali Ildebrando aveva fatto gli accordi preliminari; riceve in cambio un pezzo di terra presso la chiesa ed il monastero di S. Nicola di Pisa e 150 lire:[1]) altre due parti l'Abbate ne dà in permuta nel 1135 all'Arcivescovo Uberto,[2]) o al Comune che dir si voglia il quale, appunto in seguito a tali acquisti, possiam credere che mettesse un presidio in quel castello, come sentinella avanzata nel territorio di Populonia, se nel 1125 e 1126 i Genovesi assalirono e presero la terra, incendiarono nel porto una nave pisana carica e fecero prigionieri gli abitanti. Rimanevan tuttavia ampî diritti giurisdizionali, possessi feudali ed allodi nel castello e nel territorio di Piombino « tam in terra quam in mari vel in insula aliqua » i quali, verso la metà del XII secolo, eran posseduti « sive iure alodi sive feodi, aut tenimenti » da una Calcisana, moglie del marchese Alberto di Corsica e vedova di Vernaccio, forse cittadino pisano, come pisana era essa, uscita dalla casa turrita che suo fratello Ughiccione possedeva presso la porta S. Salvatore; diritti e possessi ad essa pervenuti non so se dal padre o dal morto marito, per cessione o infeudazione dell'Abbate o dell'Arcivescovo.

Ma dentro questo castello già da un pezzo è formato un Comune che si sforza, di mezzo ai vari signori del territorio, di acquistare una personalità e che prima entra come da pari a pari nel consorzio loro, poi li soppianta. Nel 1177 si trova detto che i Piombinesi « a longo, longissimo tempore libere et sine aliqua degazia et datione vel exactione vel ripatico venerunt Pisas et exierunt cum mercibus et rebus etc. » e questo privilegio spettava loro di diritto, « cum in alienatione castri Plumbini facta ab Abbate de Falesia pisano Archiepiscopo et consulibus pis., promissum et conventum fuisset ipsi Abbati pro se et populo de Plumbino eos nullam dega-

---

[1]) Muratori, *Ant.*, III, p. 1117-9, 26 sett. 1116.
[2]) Muratori, *Ant.*, III, p. 1165, 22 genn. 1135.

tiam...... dare debere ».[1]) Quando, nel febbraio del 1150, Calcisana ed il marchese Alberto alienano i loro diritti sulle persone e sulle cose del castello e distretto di Piombino, gli « homines et habitatores castri et rocche et curtis Plumbini » appaion fra i concessionari, insieme con la Chiesa pisana e l'Abbate di S. Giustiniano. Gli abitatori certo già costituiscono un ente collettivo che reclama la sua parte di diritti e raccoglie la sua parte della liquidazione feudale. Naturalmente, dietro la Chiesa, l'Abbazia ed i Piombinesi vi è il Comune pisano che appare come l'ispiratore e la forza motrice di questa quasi rimanipolazione della materia greggia: infatti, l'alienazione è compiuta a Pisa, nella torre di Ughiccione, fratello di Calcisana, alla presenza di Carpino giudice del Comune « auctoritatem interponentis », di Gerardo provisore e di due altri cittadini che danno a Calcisana, in vece dell'Arcivescovo, dell'Abbate e dei Piombinesi di cui forse son procuratori, una coppa d'argento per 3000 soldi lucchesi.[2])

In seguito a queste transazioni, poichè il Comune pisano pone subito piede saldamente in quella importante terra per esercitarvi senza ambiguità e senza incertezze la giurisdizione, all'Arcivescovo pisano rimane solo la proprietà di alcuni immobili, fondi, case e torri, in gran parte dati in affitto, certi diritti fiscali sulle date e ricolte del castello,[3]) il pedaggio ed il « jus staterae » di Piombino[4]) e le due isolette prospicenti di Cervo e di Palmaiola sopra cui affittava il diritto di tagliar palme;[5]) proprietà e diritti pei quali i

---

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 495, 29 dic. 1188. Definizione, davanti ai giudici di Pisa, della lite fra i Consoli e popolo di Piombino ed i capitani della degazia.

[2]) Muratori, *Ant.*, III, col. 1165-66, 25 febr. 1150.

[3]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 518, 17 dic. 1199, ove si ricorda ciò che all'Arciv. « pertinet de castro vel in castro Plumbini et curia et districtu et pertinentia et de data, recollecta et omni introitu super. castri et eius curia ». Un atto di rinuncia è fatto « in castro Plumbini in quadam domo arch. que est iuxta turrim dicti arch. »; vi son terre arcivescovili « cum turre et domo super se in castro Plumbini ecc. ».

[4]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 11 genn. 1259.

[5]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 458, 30 ott. 1180; 11 gennaio 1259.

Piombinesi che ne esercitano quasi del tutto il dominio utile seguitano nel XIII sec. a prestare all'Arcivescovo il giuramento di fedeltà [1]) ma che sin dal principio di quel secolo non sfuggono alla sorte comune che attende tutto quanto è di spettanza temporale del signore ecclesiastico e son presi di mira dalla comunità di Piombino,[2]) già prosperosa con i suoi traffici e con i suoi privilegi commerciali che liberano da ogni dazio e ripatico i legni piombinesi naviganti per Pisa e da Pisa. Scoppia, è vero, aspra contesa nel 1187 fra i Piombinesi ed il Comune, impersonato nei due capitani della *degazia* o dogana di Pisa, Sigerio e Parlascio, i quali non voglion sapere di tali privilegi, ormai contrastanti con la eguaglianza di tutto il contado negli oneri verso la città e, dopo aver sequestrato certe merci di Piombinesi, vogliono costringerli a pagare tutti i diritti di entratura e di uscita, accampando la illegittimità della concessione all'Abbate di S. Giustiniano ed agli uomini del castello, fatta dai Consoli, non autorizzati a compiere obbligazioni per un tempo eccedente i termini del loro ufficio, senza previo consiglio del Senato e dei Savi, e dichiarando essere « indecens » pretesa « Plumbinenses liberos esse debere a prestatione et decatie datione, a qua etiam nullus Pisanorum civis liber et absolutus esse potest. » Ma i tre giudici pubblici chiamati a risolver la contesa con l'esame delle ragioni e delle testimonianze dei due Capitani, per la degazia e per il Comune pisano, e di quelle del Console di Piombino, Villano, per sè e per i soci, danno ragione ai Piombinesi ed ordinano la restituzione delle merci pignorate. [3])

---

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 858, 9 apr. 1259: servizi feudali di vassalli maremmani all'Arciv. « quando vadit Plumbinum ad precipiendum sacram. fidelitatis ab hominibus de Plumbino ».

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 828, 1254. Il Potestà pisano comanda al vicario ed agli uomini del Comune di Piombino di non far danni e novità sui beni dell'Arciv.

[3]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 495, 29 dic. 1188. Il 30 maggio 1189, il Console di giustizia, nella sede stessa della dogana, mette un Console di Piombino in possesso « juris et libertatis ». Nulla si trova di tutto questo nel grosso volume che il Cappelletti ha dedicato alla sua *Storia della città e Stato di Piombino dalle origini al 1814.*, Livorno, 1897.

Il possesso ed il dominio di Piombino portavan l'Arcivescovo ed il Comune di Pisa a pochi passi dall'Elba, l'isola del ferro, dei graniti e del vino generoso, compresa pur essa nella diocesi Massa-Populonia ed unificata amministrativamente con Piombino, per tutta la prima metà del XIII secolo. Noi nulla sappiamo come e quando i Pisani cominciarono ad esercitarvi predominio; certo assai presto nel XII sec., forse anche prima che quella diocesi fosse sottomessa alla primazia dell'Arcivescovo di Pisa, se già sul principio del XII secolo lo sfruttamento delle miniere ed il commercio del ferro avevano assunto notevole intensità e Pisa aveva fatto divieti per impedire che del commercio del prezioso metallo si giovassero i nemici suoi, tendendo invece a farne come un monopolio suo proprio.[1] Certamente piantò le basi del dominio pisano nell'isola l'operosità dei lavoratori di metalli e di pietra soliti fin dal XI sec. ad emigrare temporaneamente laggiù, come pure lungo la costiera maremmana, fino a Roma, nelle minori isole dell'arcipelago toscano e nelle maggiori di Corsica e Sardegna, in cerca di lavoro e di materiale da costruzione per le splendide moli marmoree che la città edificava, illuminate dagli albori della sua vita nuova.[2]

Quale la prima costituzione del popolo elbano, lo ignoriamo: nè dalle parole del Breve dei Consoli « septem Consules qui populo ilbano presint ante kal. maij proximiores eligam vel eligere faciam, quos iurare faciam ad Breve quod per Consules fuerit concordatum »[3] appar chiaro se i Consoli vi fossero eletti dalle comunità o da Pisa, se vi eran sorti con moto autonomo o importati dalla

---

[1]) La convenzione fra Pisa e Genova del 1137 fa delle riserve sul commercio del ferro « salvis nostris (di Pisa) vetitis factis de ferro a Corvo usque ad Argentarium » Bonaini, *Dipl. pis.*, p. 11, N.° 12, 13 apr. 1138.

[2]) Le carte di sicurtà che Daiberto ed i successivi Arcivescovi fanno ai « fabri » di Pisa, (parola generica per artigiani, costruttori e meccanici) accennano a quei luoghi come i più frequentati dagli artefici. Vedile pubb. negli *Statuti*, III, app. al Br. artis fabrorum, p. 890-94. Che nel XII sec. anche dalle regioni padane andassero a lavorare nell'isola appare dalla Vita S. Raynerii pisani, negli AA. SS. 17 giugno, III, p. 462.

[3]) *Statuti*, I, p. 5.

città; questa tuttavia redigeva il Breve a cui i Consoli isolani dovevano giurare. Anche qui, in ogni modo, la formazione del Comune non dovè procedere molto diversamente che altrove. Anche qui due elementi sociali diversi vi collaborarono, come già abbiam visto e detto di tante terre del contado pisano, a proposito dei Lombardi: cioè il popolo da una parte, le consorterie gentilizie dell'altra; più o meno unite, in pace o in guerra, associate nell'ente Comune e rette dagli stessi capi o formanti due piccole comunità distinte e pur vicine sopra una stessa terra. Nè credo trattisi di altro, quando noi troviamo ricordo di un Lotteringo da Montemarciale « capitaneus et sindicus parentadi Tassinghi et Salicinghi »[1]) e di un Napoleone da Capoliveri d'Elba che agisce « pro ipso comuni et pro parentado de Capolibero. »[2]) I « parentadi » dei Tassinghi e dei Salicinghi son carichi di debiti, nè trovan via migliore per liberarsene che vendere a due fabbri, Benivieni e Giulio, le selve che possiedono nell'isola. La condizione speciale dell' Elba formante, come isola, una ben definita unità; ed insieme l'ordinamento amministrativo e giudiziario stabilitovi da Pisa fra il XII ed il XIII secolo, con un Capitano da cui l'isola intiera dipendesse,[3]) contribuiscono egualmente a costituire fra tutte le varie comunità dell'Elba una di quelle federazioni o leghe o consorzi, che già notammo in terraferma fra molte ville diverse, ciascuna con suoi propri Consoli e propria amministrazione, ma unite, con sindaci e rappresentanti comuni in certe contingenze e specialmente nei rapporti con l'Arcivescovo e col Comune pisano, nel modo stesso che erano unite dalla egual dipendenza di fronte a loro. Vi sono così dei « procuratores et sindaci Communium et hominum Ilbe » eletti per dare all'Arcivescovo l'annual tributo feudale dei falconi; un tributo che solo qui nell'Elba incontriamo nè sappiam precisamente per qual titolo e con quale origine. Sembra anzi qualche volta che tutta l'Elba formi come un sol Comune pel quale agiscono i Consoli « singuli Consules

[1]) Arch. Roncioni, Pisa, perg. N.° 259, 26 ott. 1234.
[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. 15 maggio 1260.
[3]) Su ciò, Pintor, *Il dominio pis. nell'Elba nel* xiv *sec.*, negli *Studi stor.* del Crivellucci, VIII, p. 17.

de Ilba pro Communi de Ilba; [1]) » ed insieme coi Consoli, coi sindaci, con i camerari e consiglieri dei singoli Comuni, appaiono anche, a trattar unitamente con essi, due Consoli, un consigliere, un camerario ed un sindaco « totius insule Ilbe. [2]) » I quali nel XIII sec. costituiscono, con tutta probabilità, una amministrazione centrale residente a Capoliveri, a fianco del Capitano di Pisa. E come le comunità, così le consorterie che vi si trovano — le quali pagano anche esse, e forse per conto proprio, il tributo dei falconi — sono unite da un vincolo che le comprende tutte e tutte le fa solidali. Nel 1259, Aliotto d'Elba « sind. et proc. communium et parentadum de Ilba » dà all'Arcivescovo 60 lire per 35 falconi che da molti anni addietro non eran più stati offerti e per i quali una sentenza dei giudici a cui era stata sporta querela, aveva fissato un corrispettivo in denaro. [3]) E ne davano, annualmente, due il Comune di Marciana, due quello di Campi, uno Laterano e Piedimonte insieme, uno Capoliveri, uno Rivo, Montemarciale e Grassula.

Vada, Rosignano, Piombino, l'Elba danno per un paio di secoli alimento alla marina mercantile e militare di Pisa. [4]) Il contributo di uomini non poteva esser grande, invero; ma la costiera pisana, scarsamente abitata in quasi tutta la sua estensione, diventava popolatissima nell'estremo suo lembo nord, sulla riva sinistra dell'Arno, dove poi sorse la città di Livorno, allora piccolo castello. Qui si estendeva il piano del porto pisano, popolato di chiese e di innumerevoli ville fin dal X ed XI secolo, cioè Cafaggio, Ginestreto, Limone, Lugnano, Montemasso, Macchia, Oliveto, Orciano, Pratuscello, Popogna, Salviano maggiore e minore, S. Quirico, Scotriano, S. Lorenzo in Piazza ecc. ecc.; chiese dipendenti nel XII sec. dalla pieve matrice di S. Giulia e S. Giovanni, nel castello di Livorno, come le ville tutte eran raggruppate attorno

[1]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 650, 22 agosto 1226.

[2]) DAL BORGO, *Dipl. pis.*, p. 21, 12 maggio 1290.

[3]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 15 aprile e 6 agosto 1260.

[4]) Sulla *Costa del Tirreno superiore e Porto Pisano* ha raccolto molte notizie, non sempre tuttavia con buona critica, A. MAIN, Livorno, 1888 e 1890, sia nel rispetto geografico, sia storico e commerciale.

al castello stesso dove risiedeva il gastaldo dei Marchesi di Toscana cui quella terra ed altre vicine appartenevano allodialmente. [1]) Dai Marchesi, Livorno passa, per dono di Matilde, all'Opera del Duomo; da questa, nel 1120, alla Chiesa arcivescovile [2]) che già nel piano di porto aveva larghi possessi, specialmente di terre boschive, estesissime sulle due rive dell'Arno inferiore; [3]) dalla Chiesa arcivescovile ad altri potenti Signori, ai Marchesi di Lunigiana e Corsica. Poichè anche in questo punto del litorale, con il decadere e lo smembrarsi delle antiche storiche Marche del IX e X sec., sorgono sulle loro rovine numerosi i feudi minori, come numerose le comunità cittadine e rurali. E non solo i territori ed i beni allodiali e feudali dei Marchesi si frazionano, ma anche i loro titoli che si trasformano da titoli di ufficio in titoli di nobiltà; di modo che, fra il XI e XII sec., pullulano lungo la costiera dalle Alpi alle Maremme e su per lo schienale degli Appennini, dalle Alpi Apuane ai monti liguri, i Marchesi; rampolli più o meno vigorosi delle famiglie marchionali piemontesi, liguri e toscane, discendenti da pochi ceppi e forse da uno o due soli [4]) ed ordinati in consorterie nobilesche che esercitano parziali o intieri diritti di sovranità sopra territori vasti talvolta come vere e proprie signorie principesche, quando non conservano, insieme con i loro antichi rappresentanti, i Visconti, diritti fiscali nelle città

---

[1]) Su ciò vedi Vivoli, *Annali di Livorno,* 1842, I, p. 39, 43, 80 ecc. Egli conta nel piano del porto, al principio del XI sec., 72 villaggi e ne calcola, non so su quali dati e quanto esattamente, da 120 a 150.000 la popolazione. Qui nel XII e XIII sec. sorsero anche 6 monasteri e 17 ospedali. Per la posizione della chiesa di S. Giulia, cfr. Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. ann. 891 « Eccl. S. Julie que sita esse videtur in porto pisano ». Essa è « in porto pisano, prope Livorna ». Vivoli, *Annali* cit. I, p. 80, doc. del 1017, ove ricordasi anche il « castellum ubi dicitur Livorna ».

[2]) Muratori, *Ant.* III, p. 1131-2.

[3]) Perciò nel XIII e più nel XIV, con l'affievolirsi della vita del porto pisano, quei boschi divennero covi di malandrini. Cfr. *Statuti,* I, Br. Communis, p. 236.

[4]) Su ciò Desimoni, *Delle Marche d'Italia,* in *Rivista Universale,* ann. 1869, p. 35, 37, 39 sgg.; idem, *Sui March. di Massa in Lunigiana,* in *Arch. Stor. Ital.,* S. IV, T. X, 1882, p. 328, ove trovasi svolta la dottrina sulle Marche già divinata dal Muratori, *Ant. Estensi,* vol. I.

— come a Genova fino al XIII. secolo [1]) — comprese nei primitivi marchesati.

Aveva appena l'Arcivescovo pisano acquistato il castello di Livorno, ed ecco che lo infeuda, di buona o mala voglia non sappiamo, ai fratelli Marchesi Guglielmo, Francigene, Oberto e Brattaportata, membri della casa marchionale di Lunigiana e discendenti perciò di Oberto, già Marchese di Toscana al tempo di Ottone I; costoro hanno pure giurisdizioni nella Corsica di cui si intitolano, essi o i loro discendenti immediati, Marchesi; [2]) al qual titolo aggiungono l'altro di Marchesi di Livorno e lo conservano per molto tempo, insieme col possesso della terra, non ostante le dichiarazioni di nullità che Corrado e Federico I fanno della concessione feudale dell'Arcivescovo; [3]) non ostante che momentaneamente, per bisogno di danaro, vendano nel 1146 il feudo a due cittadini pisani, Sismondo e Conetto, riscattandolo tuttavia dopo due anni; [4]) di modo che dalla regione Apuana, dalla Corsica, dalla Sardegna dove alla fine del XII sec. Guglielmo Marchese conquista il giudicato di Cagliari; dalle isolette della Gorgona e di Montecristo di cui si concilian con larghe donazioni i monaci benedettini, [5]) da Livorno e da Piombino ove il marchese Alberto diviene, come già vedemmo, marito di Calcisana signora di buona parte del castello, questa consorteria marchionale esercita per un certo tempo una azione preponderante sui paesi marittimi del Tirreno settentrionale, dalla Corsica alla Toscana.

---

[1]) Sieveking, *Genueser Finanzwesen* cit. p. 1 sgg, 21 sgg., 53 sgg.

[2]) Desimoni, *Sui March. di Massa in Lunigiana* cit., p. 316, 337; Cambiagi, *Storia di Corsica,* 1770, I, p. 85-6.

[3]) Vivoli, *Annali* cit. I, p. 115. Corrado Imperatore a Balduino Arciv. « Preterea irritum decernimus feudum de Livorna concessum irrationabiliter Marchionibus etc. »; idem, più tardi, Federico I; Ughelli, III, p. 483, 11 marzo 1178.

[4]) Muratori, *Ant.,* III, p. 1161-2, 26 sett. 1147.

[5]) Cambiagi, *Storia di Corsica* cit., I, 85-6; *Annales Camaldulenses,* I, 178 sgg., 405 ed app. 37-8, 47, 169, 248, 276, ove son publ., sotto gli anni 961, 1002, 1018, 1021 dipl. di donaz. di Principi e Marchesi al monastero di S. Mamiliano di M. Cristo. Son copie di doc. certo autentici ma non più antichi del XII e XIII sec., come già il Muratori, *Ant.,* II, 1066, opinò.

Per oltre un secolo, i documenti ci ricordano la « curia marchionum » o i gastaldi loro di Livorno e Salviano, o i feudi di terre e case concessi a persone del luogo ed anche a cospicui cittadini di Pisa. [1]) Vero esercizio di giurisdizione non appare, altrimenti non si intenderebbe come i Marchesi potessero rimanere a Livorno, proprio sul porto di Pisa, tanto tempo, senza contrasti con il Comune pisano; ma appartengono ad essi le case e le terre, di modo che gli abitanti o dipendono patrimonialmente oppure per semplice titolo feudale: questi ultimi, perciò, vale a dire proprio gli abitanti entro il castello, son del tutto liberi e solo giuran fedeltà per il feudo che hanno singolarmente e per la terra pascua e boschiva che hanno collettivamente dal signore. È lo stesso rapporto, in fondo, che vige fra l'Arcivescovo di Pisa e gli uomini di Piombino, Rosignano e Vada: si tratta sempre del dominio utile, dell'albergaria e del placito che il signore possiede.

Anche qui a Livorno, nel XII sec., gli abitanti liberi costituiscono una « universitas » formata in maggioranza di marinari — e certo numerosa perchè il Comune pisano favorisce il trasferirvisi degli abitanti dalle terre dell' interno,[2]) — la quale divide con i Marchesi i diritti di possesso, nel modo stesso che i gastaldi signorili agiscono per il signore ed insieme per la Comunità di Livorno a cui è aggregato il « populus » di Salviano che pure ha Consoli a sè ed è come una frazione del « populus » di Livorno da cui si intitolano la curia ed i gastaldi marchionali che vi risiedono per l' amministrazione e per la tutela dei possessi e dei diritti che i

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa*, 5 maggio 1181; 22 apr. 1200; 3 marzo 1243; 5 dic. 1246, « intratura » alla curia dei Marchesi che deve pagare un pisano ricevente il feudo; 12 genn. 1259, tre livornesi « qui sunt de fidelibus march. et de paribus curie Liburni ». *Perg. S. Michele*, 9 genn. 1244; l'Abbate riceve un feudo dal march. Guglielmo di Massa per sè e marchesi consorti.

[2]) *Statuti*, I, Br. Communis, p. 178. Gli abitanti di Livorno non hanno obbligo categorico di assistere al parlamento, « cum ipsi sint homines marinarii et parum in eorum terra morantur ». Si promette franchigia da prestanze e date a chi vi si recherà con la famiglia: e per questo si deroga anche alle altre disposizioni tendenti a regolare o meglio ad impedire il cambiamento di residenza degli abitanti del contado.

Marchesi hanno nelle due terre. [1]) I due popoli hanno una stessa distesa di pascoli dove va il loro bestiame e quello dei signori di Livorno i quali tuttavia, con la progressiva emancipazione ed organizzazione delle due piccole comunità, vedono ogni giorno più restringersi i loro diritti sulle terre pascue, nelle quali si giunge financo a determinare e limitare il numero dei capi di bestiame che loro è concesso di mandare al pascolo: sembra quasi, alla fine del XII, che i concessionari non sian più gli uomini di Livorno e di Salviano, ma i Marchesi stessi. [2]) È già assai innanzi, come si vede, il processo evolutivo per cui le terre di uso collettivo passano pienamente alla Comunità la quale o le amministra direttamente, imponendo una tassa a chiunque vuol mandarvi bestie a pascolare o le affitta a società private; l'una cosa e l'altra vediamo appunto a Livorno nel XV secolo. [3])

A tutte le altre comunità costituitesi in ogni villa attorno a Livorno ed al porto pisano, dipendenti dalla pieve e dal castello di Livorno nell'ecclesiastico e nel temporale, già abbiamo accennato, quando parlammo del trasformarsi degli antichi rapporti ne-

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa*, 5 maggio 1181. Tre gastaldi dei Marchesi Guglielmo q. Alberto e Guglielmo q. Gerardo, « per onore dei loro signori e per vantaggio della Curia di Livorno e del popolo livornese e salvianese » danno ai Consoli di Salviano il diritto di eleggere un cafaggiaro. Ai gastaldi, poi « per sè, per i Marchesi e per il Comune di Livorno » i Consoli dichiarano certi loro obblighi.

[2]) Vari doc. dal 1190 al 1199 ci dan notizia di una lite fra i Comuni e Consoli di Livorno e Salviano da una parte, ed i Marchesi di Corsica e Livorno, Guglielmo di Palodio, Guglielmo giudice cagliaritano, Guido di Guglielmo e madonna Lotteringa dall'altra, i quali pretendono dovuti a loro i pascoli fra l'Ardenza, la torre del Magnale e Porto pisano. Cinque arbitri sentenziano spettar loro solo il diritto di tenervi 165 pecore ed altrettante a Lotteringa. Cfr. VIVOLI, *Annali* cit., I, p. 140; TARGIONI, *Relaz. d'alcuni viaggi in Toscana*, Firenze, 1788, T. II, p. 256-7.

[3]) *Statuti e Provvisioni del Castello e Comune di Livorno (1421-1581)*; ed. P. VIGO, Livorno 1892, p. 130. In una provvisione fiorentina del 10 ott. 1482 si ricordano i « pacta et conventa (del Comune livornese) cum sociis Magone (Maona = società a scopo di traffico o, in generale, di lucro) conductoribus pascuorum Com. Liburni etc. ». Nel 1478 (ibid., p, 111, cap. XXXV), si stabilisce la tassa che ogni persona deve pagare al Comune se vuol mandar bestie nei pascoli.

cessari fra ville e castelli in rapporti volontari, vedendo molti « consules villarum de pleberio S. Julie » agire solidalmente nel dirimere certe differenze con altri Consoli di altre ville. [1]) S. Giulia è, come già abbiamo detto, il titolo della chiesa di Livorno e della sua pieve che abbraccia il Piano di Porto e le colline a sud-est, per cui i « Consules villarum de pleberio S. Julie » sono una cosa sola con i « Consules collinarum et plani portus » che un altro documento ci ricorda, costituenti come un collegio. [2])

Nella 2.ª metà del XII secolo, non manca neanche chi si intitola « Comes de Planu de Portu »; [3]) titolo che non sappiamo se poggi sopra un diploma imperiale, sopra un' arbitraria appropriazione o sulla discendenza da qualcuno di quei Conti che nel X secolo appaiono più di una volta in Pisa, come un ufficio non ereditario. [4]) La sede di questi Conti, che certo non hanno nulla che fare con i Gherardesca, è Montemassi, un castello pur esso dei colli livornesi che al principio del secolo viene in possesso di Lamberto, Guiliccione e Ranieri, figli di Ubaldo, con tutta probabilità cittadini pisani, [5]) i cui discendenti, poi, prendon titolo comitale, per quanto anche essi non sembra che riescano ad acquistare se non la bassa giurisdizione ed il dominio utile del castello e del suo territorio. Ed anche i beni, con l'entrare del XIII sec., van perduti, per vendite o alienazioni diverse. [6]) La Comunità di

---

[1]) Vedi sopra, p. 54-5.

[2]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. N.° 831, ann. 1254. Precetto dei Consoli pisani ai Consoli delle colline e porto.

[3]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. N.° 492, 11. febr. 1187. È presente ad un contratto arcivescovile.

[4]) Proprio nel porto pisano, un « Rodulfus Comes q. Ghisolfi » riceve nel 949, con un contratto stipulato in Pisa, delle terre a livello dal vescovo Zenobio e le decime delle chiese vicino al porto. MURATORI, *Ant.* III, Excerpta, doc. ann. 949.

[5]) MURATORI, *Ant.*, III, Excerpta, p. 1211-2, 13 dic. 1140. Pisano è poi quel Ranuccio di Boccio che nel 1177 una sentenza dei giudici mette in possesso di una parte delle ricolte del castello e borgo di Montemassi. ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Primaziale,* 28 luglio 1178.

[6]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. S. Bernardo,* 6 luglio 1208. Il Conte Tegrimo figlio del Conte Ubaldo vende un terzo dei suoi beni di Mon-

Montemassi compie l'opera poichè invade, guasta ed incendia i boschi del signore e dei suoi consorti. [1]) Di modo che, nel 1263, il Conte Ubaldo che già qualche anno prima ha fatto rinuncia dei suoi beni ultimi alla badessa del monastero di S. Croce a foce d'Arno, per un corrispettivo di 18 staia di grano e 18 barili di vino annui, [2]) discende alla condizione di sindaco e procuratore dell' università di Montemassi e Valignano, una villa vicino che fa comune con Montemassi; ed è il Console Donno con altri 8 comunisti « qui omnes sunt major pars hominum dicti Comunis » che lo eleggono a tale ufficio per trattar gli interessi loro davanti a tutte le curie civili ed ecclesiastiche di Pisa. [3]) Curiosa evoluzione di un Conte e signore di castelli, nella quale vedo rispecchiata la sorte di buona parte dei diritti signorili o dei piccoli feudatari del contado, i quali, minati dalle comunità, o sono abbattuti pienamente o si trasformano in eletti e rappresentanti, con diverso carattere, delle comunità stesse.

Tale è la condizione del contado, a tale stadio è giunto del suo sviluppo, quando la città vi distende sopra, a grado a grado, la sua piena giurisdizione, prima indirettamente, sopra singole terre più che sull' insieme del territorio, come per diritto patrimoniale; poi direttamente, legalmente, e come ente pubblico. A mano a mano che questo processo si compie e la sovranità territoriale si afferma, il contado acquista unità, diventa più omogeneo, vi dispare la molteplicità e varietà delle giurisdizioni; i più vicini fra i vassalli cadolingi a cui eran passati molti beni dei Marchesi, debbon giurare fedeltà

---

temassi per 1000 soldi pisani. Cfr. anche perg. 5 febr. 1218 e 26 nov. 1236; nel 1255 il Conte Ubaldo, tutore di uno di Livorno, risulta debitore del pupillo, davanti ai giudici di Pisa; perg. 20 genn. 1255. Spesso di questi Conti si dice: Conte Tegrimo o Ubaldo da Pian di Porto.

[1]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. S. Bernardo*, 10 febr. 1249. Paganello banditore di Pisa, per ordine del Potestà, rende noto che nessuno faccia « dampnum vel guastum sive incendium vel invasionem in bosco dominorum de M. Maximo et eorum consortum ».

[2]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. S. Bernardo*, 15 maggio 1258.

[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. S. Bernardo*, 17 genn. 1263.

a Pisa; i cattani di Garfagnana e Versilia investiti anche essi, in gran parte, di beni della eredità di Matilde, [1]) debbono assoggettarsi ora a Pisa ora a Lucca; le proprietà della Corona, le eredità matildine e cadolingie che avevan diviso buona parte della Toscana quasi in due domini patrimoniali si sfasciano e le rendite sono usurpate dalle città, salvo chieder ed ottener poi un diploma imperiale che medichi la illegalità con una concessione più privata che pubblica, [2]) — poichè sono ancora di natura giuridica privata i diritti che l'Impero vuol far valere sulla eredità di Matilde [3]) — agevoli il costituirsi della sovranità territoriale del Comune ed il trasformarsi del carattere del Comune stesso e delle istituzioni comunali.

I venti anni che precedono il regno di Federigo I son quelli che vedono il più grande scempio, da parte delle città e dei vassalli, dei beni e delle rendite imperiali che poi il Barbarossa vuole, e per un po' vi riesce, rivendicare e ridurre ad unità amministrativa; con lui, nel tempo stesso, comincia a farsi strada il concetto che quella eredità spetti all'Impero come tale, e non sia un privato patrimonio dei Salici e degli Hohenstaufen. Vero è che di beni di tal natura Pisa ed il territorio non ne contenevano molti; il centro maggiore dei beni della Marca e del Fisco imperiale, una volta distinti, ma confusi poi sotto gli ultimi Marchesi, era la regione del basso Po, attorno a Reggio, Modena, Guastalla, Ferrara, Mantova, Bologna, [4]) dove perciò le usurpazioni delle città furon maggiori, come più vivi i contrasti fra esse e gli Imperatori. Non ultima cagione del carattere relativamente pacifico dei rapporti fra

---

[1]) Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien. Ihre Besitzungen*. Innsbruck, 1895, p. 27-9.

[2]) Tale è certo la concessione di Lotario del 1132; in tutti i privilegi imperiali a Pisa si fa poi sempre netta distinzione fra i beni della Corona ed il contado ceduti alla città.

[3]) Overmann, *Gräfin Mathilde*, p. 45, 56, 58, 60 sgg.

[4]) Cfr. la carta che l'Overmann ha messo in fondo al suo libro, ove son segnati i possessi feudali ed allodiali della casa di Canossa in Italia. Ottone di Frisinga, parlando dei beni di Matilde che Federico raduna, poi distratti nuovamente dal Duca Guelfo, dice che della «eius terrae copiosa magnitudo» potevan farsi una idea adeguata solo «qui ripas Eridani pervagati sunt». Pertz, XX, p. 450, ann. 1150.

le città di Toscana e Federico I, fu certamente questo scarso valore della eredità di Matilde in quella contrada.

Ci siamo indugiati un po' a lungo sul contado; ma era necessario, prima di entrare nello studio delle istituzioni cittadine; necessario per l'importanza dell'argomento in sè e per la luce che ne viene alla storia della città. Non che io creda con un recentissimo storico del Comune fiorentino che « in ländlichen Bezirken die Bewegung (nach Autonomie) ist jener (della città) nicht nur ähnlich, sondern ihre wesentlichen Ziele sind die gleichen; sie ist ihr Abbild in verkleinerten Masstabe und in engerem Rahmen ». [1] Certo, dovunque vivano degli uomini, questi aspiran sempre alla libertà, alla felicità, alla ricchezza; ma una tale eguaglianza negli scopi generali dell'attività individuale e sociale non porta eguaglianza di istituti. Un aggregato di 100 uomini che coltivano la terra non si ordinerà e non si svolgerà mai come una società di migliaia di persone che vivono di commercio, di guerra e di industrie; saran diversi i mezzi per raggiungere quella autonomia, come diverse le condizioni iniziali; diverso il grado di autonomia, diversa la coltura, diverse quindi le istituzioni interne e l'attività esterna.

Mancava in quei raggruppamenti economici del contado un vero colore politico; era possibile e facile là dentro raccogliere il voto di tutti per ogni più piccolo partito da prendere; non vi era da esplicare una complessa azione guerresca e diplomatica che richiedesse organi stabili di governo; la piccola comunità non era capace, da principio, di compiere quello sforzo ideale che crea l'ente « Comune » o « Stato » al di sopra ed indipendente dai singoli che lo compongono, di trasformare cioè la *dorfmarkgenossenschaft* germanica a cui si possono in parte confrontare le prime comunità italiane del contado, nella *universitas* romana, [2] togliendo la con-

---

[1]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 323.

[2]) Il Maurer, *Geschichte des Markenverfassung in Deutschland*, Erlangen, 1865-66, I, p. 83, 99 sgg.; II, p. 249 sgg., 257 sgg., spiega a lungo la differenza fra i due istituti e come dal primo si passò al secondo, sebbene anche della *dorfmarkgenossenschaft* ogni traccia non sia neanche oggi, in parecchie contrade tedesche, scomparsa del tutto.

fusione degli elementi diversi pubblici e privati, insita nella antica proprietà germanica che risultava dei concetti della moderna proprietà fondiaria privata e della moderna sovranità, oggi ben distinti; [1]) vi mancava anche, nei primi tempi, fra le persone *costituenti* (non i Lombardi, quindi) il Comune, un gruppo più o meno numeroso, elevato sugli altri e capace di organizzarsi a classe di governo, come avvenne nelle città: perciò il consolato non è qui contemporaneo al Comune, ma rappresenta una fase alquanto posteriore del suo svolgimento; esso sorge quando si accresce il numero dei comunisti e vi si forma una naturale selezione che porta i più ricchi a dirigere gli interessi collettivi.

Questo dunque è per me indubitato. Ma i legami e le correnti scambievoli fra la città ed il contado sono ciò non ostante stretti e vivaci. Non una querce enorme per grandezza e forza espansiva in mezzo ad un territorio incolto e brullo; ma una foresta di grandi e piccoli alberi, di vario sviluppo, che vanno dall'arbusto alla pianta altissima e ramosa che si fa scorgere e sentire da lontano, quando il vento si caccia con forza entro il suo fogliame; e tutti costituiscono una unità ed hanno la vita complessa del bosco con ricambio continuo di pollini e di succhi: questa immagine mi richiamano, fra il XI ed il XII secolo, il contado e la città, pur con molta autonomia di sviluppo l'una rispetto all'altro, specie nella prima metà. A mano a mano che la vita locale si rafforzava nei piccoli e grandi centri e la Marca perdeva forza e coesione, tutti, città, Vescovi, nobili dei castelli, aggregati o comunità rurali prendevan qualche cosa, rivendicavan qualche diritto, compievano qualche usurpazione: mancando il potere legale,

---

[1]) Cfr. su ciò anche la bella esposizione del RANELLETTI, *Concetto, natura e limiti del demanio pubblico*, in *Riv. p. le scienze giurid.*, vol. XXV, p. 195 sgg., 227 sgg., 236 sgg. Solo che io vorrei un po' modificata e quasi rovesciata una sua proposizione, là dove dice (p. 236) che « coll'affermarsi della distinzione fra diritto pubblico e diritto privato, la divisione tra l'una (sott. sovranità territoriale) e l'altra (sott. proprietà fondiaria privata) si è fatta profonda ». Nell'Italia comunale, la seconda divisione precede ed affretta la prima.

la forza prendeva il posto del diritto e si trasformava in esso. Vuol dire che, fra tante forze concorrenti, prende il disopra la città che, alimentando il lusso di baroni e prelati del X ed XI sec., raccogliendo in sè e capitalizzando buona parte della loro ricchezza agricola, ha già posto le basi del dominio politico e comincia ora, con le armi e coi denari, coi trattati e con i diplomi imperiali, a ristabilire l'unità; perciò Comuni rurali, signori ecclesiastici, feudatari laici sono arrestati nella rapida marcia e rivolti a beneficio della città o disarmati e messi da parte quando essa ne ha ricavato tutto l'utile possibile. [1])

Che cosa dà il contado al Comune cittadino nel XII secolo? Questo si arricchisce degli elementi vitali di tutti gli organismi che lo circondano e cresce con caratteri e fisonomia diversi secondo che questi elementi sono ricchi o scarsi, di un tipo piuttosto che di un altro; di modo che esso, sotto certi riguardi, sembra come il prodotto della vita che ferve intorno, la risultante delle forze che il contado ha nutrito. Il territorio pisano è esteso e fertile; ricco di bestiame, di frumento e di metalli. Ebbene, gli effetti sulla nostra città saranno grandissimi; basta, a persuadercene, pensare ad altre città in cui è evidente la sproporzione fra gli abitanti entro le mura e l'ampiezza del territorio, come pure fra quelli e la quantità dei prodotti del suolo. Qui le questioni annonarie acquistano una importanza eccezionale e la politica del Comune, i suoi trattati di commercio, le relazioni coi vicini son regolati nel modo che possa dare a quelle una più agevole soluzione; qui, più che altrove, il fulcro della vita interna della città è il contrasto fra nobiltà terriera e borghesia industriale, fra produttori e consumatori. Firenze, ad esempio, deve importar dal di fuori carni e grano, per non citar se non i prodotti primi; ora, questa è certo una delle cagioni del più lento sviluppo demografico della città, la quale, pur destinata a maggiore avvenire, ha bisogno di oltre un secolo per raggiunger l'ampiezza e la popolazione di Pisa la quale invece,

---

[1]) Sui *Rapporti fra città e campagna prima e dopo il 1000,* leggo ora le buone osservazioni del Salvioli, Palermo, Reber, 1901, p. 78 sgg.

grazie al contado ed alle aperte vie del mare, può in pochi decenni quadruplicarsi; questa è anche una cagione — insieme con la postura più a sud, più vicino cioè ai luoghi donde muoveva, spostando verso l'est ed il nord-est il suo centro, la civiltà medioevale — della precocità di Pisa rispetto a Genova, posta in un distretto montuoso e sterile e addossata ad un alta muraglia di monti che la tagliava fuori dai piani fertili del Po; come pure dell'esclusivo carattere marinaresco di cui è improntata per parecchi secoli la storia genovese ove tutto, classi sociali, movimento dei partiti, politica esterna, prende la sua impronta dagli interessi marittimi e dalla configurazione del territorio. Pisa, favorita nella conquista definitiva e nell'ampliamento del contado dall'Impero, inizia una tradizione di politica imperiale che vive quanto la forza della città; i Genovesi invece, sollecitati da Federico I a prestare il giuramento di fedeltà, rispondono che essi all'Impero non debbono un palmo di terra e quanto possiedono lo han conquistato, navigando e combattendo, i padri loro.

Pisa ha un territorio pianeggiante; non vede ad est ed a sud se non basse colline e, dopo queste, la immensa pianura maremmana: ebbene, le conseguenze non sono per essa meno palesi ed importanti: Pisa non deve nel XII secolo spendere il meglio delle sue energie ad invigilare i feudatari intorno; non ha bisogno che diplomi imperiali vietino la costruzione di castelli entro il circuito delle 6 o delle 10 miglia come a Lucca ed a Siena, [1]) nè che i diplomi da noi conosciuti, concedendo o confermando i diritti del Comune sul contado, sottraggano mai qualche feudatario alla sua giurisdizione; mentre altrove, come si fa riserva dei monasteri, così dei più potenti signori; [2]) nel tempo stesso si deve in parte a questo fatto del non esser il contado pisano spezzettato in molte signorie feudali e patrimoniali, se i privilegi imperiali al Comune lo compresero tutto, senza riserbarne una parte all'Impero, come invece accadde a Siena ed a Lucca. [3]) I centri della feudalità son lontani da Pisa

---

[1]) Stumpf, *Acta Imperij ined.*, n. 89, ann. 1116; n. 98, ann. 1133; n. 134, ann. 1158.

[2]) Ficker, *Forschungen*, I, 242.

[3]) Ficker, *Forschungen*, I, 242-3.

ed il territorio è caratterizzato in gran parte dalla presenza e frequenza dei piccoli vassalli, dei cattani o Lombardi che nel XII emigrano in città ed arricchiscono le file di quella aristocrazia cittadina signora del consolato e dedita ai traffici di mare. E la pacifica conquista — se così si può chiamare — che il Comune fa dei pochi grandi feudatari di Maremma, non per forza di armi ma per virtù dell'attrazione che esercita su di una larga zona all'intorno, spiega la alta posizione che in Pisa acquistano ben presto i Conti Gherardesca, alleati e collaboratori più che sudditi del Comune e non disarmati delle zanne e degli unghioni dopo una lotta faticosa; spiega il diventar essi centro di un partito, il carattere personale che i contrasti sociali prendon nella città sin dal XIII secolo, il rapido attecchirvi dei primi germi della Signoria. Se noi osserviamo i fatti ed i documenti delle città di Lombardia del XI e XII secolo, vediamo farvisi sempre menzione di capitani e valvassori, di «cives maiores» e «cives minores»; parole che indicano distinzioni nette fra classe e classe sociale. In Toscana, assai meno; a Pisa pochissimo. Qui la popolazione che forma il Comune è, durante quei due secoli, inclusa nella generale denominazione di «populus» o «cives». È che in Lombardia vi è nelle città un elemento feudale numeroso, organizzato e ben distinto, non solo per origine ma anche, e più, per interessi, occupazioni ed indole, dal resto della cittadinanza, dal ceto mercantesco ed artigiano che sono il nucleo del Comune. A Pisa, invece, i piccoli cattani che volontariamente o costretti si inurbano, si confondono nella massa più elevata della popolazione, quasi convertiti in muscoli e sangue dalla sua potente forza trasformatrice ed assimilatrice; gli altri maggiori feudatari sono poche spiccate individualità più che una classe sociale e fanno sentir la propria azione in un modo assai diverso.

Questo spiega anche, attorno a Pisa, il precoce sviluppo dei Comuni rurali, più tardivi invece in Maremma ove non erano ancora pienamente costituiti quando la città vi penetrò esuberante di vita, dopo il diploma fridericiano: e la precocità si accoppia con un fatto singolare: sorgevano queste comunità rurali circondate da mille nemici, insidiate da tutte le parti, perchè dovevan liquidare i loro

conti con i Vescovi e coi Lombardi, coi ministri imperiali e marchionali; metter da parte diritti pubblici, feudali, patrimoniali; modificare i contratti di lavoro e mettere in iscritto, con tutta precisione, corroborati da minute sanzioni di legge, i nuovi patti; acquistare la libertà della persona e quella politica, il riconoscimento livellare o feudale delle terre servili ed il riconoscimento giuridico delle loro associazioni. Tutto questo le travolgeva in una quantità di liti, dinanzi a tutti i tribunali laici ed ecclesiastici; richiedeva una azione arbitrale continua fra uomini e signori, ed istituti diversi di conciliazione e di arbitrato, aventi lo scopo di creare, al di fuori dello stretto diritto, una giurisprudenza di equità, corrispondente ai progressi morali e materiali delle popolazioni rurali. Acuivano quegli uomini, per l'azione di tal tirocinio, il senso giuridico; si familiarizzavano con l'uso delle formule legali e dal fermento vivissimo di riforme e di mutamenti veniva su l'impulso verso il diritto, verso una costruzione più solida del medesimo. Moltissimi documenti del XII secolo ci presentano Consoli di piccoli Comuni rurali richiamarsi con la massima disinvoltura alla legge romana o alla longobarda, citando talvolta la legge speciale al loro caso; alla « consuetùdo regni » o alla « consuetudo feudi ». Che avveniva? Notai e giudici di terre del contado rappresentano fin dal XII sec. una parte notevole della immigrazione nella città e molta parte degli istrumenti privati sono redatti da loro. Questo fatto assumerà proporzioni grandissime nel XIII secolo, ma fin da ora esso è degno di molta considerazione.

A parte giudici e notai; ma da tutto quel che abbiamo detto dell'azione del contado sulla città si deduce un'altra constatazione: per nessun luogo di Toscana la conquista del territorio fu così facile e così rapida come per Pisa, in quella vasta pianura dove la città poteva spaziare con l'occhio, prima di lanciarvisi a volo. E questo fatto non riuscì senza conseguenze per la storia futura del Comune pisano. La giovinezza di Firenze passò fra i contrasti con i nobili incastellati fino ad un trar d'arco dalle sue mura: i conti Guidi e gli Alberti avevan castella nelle colline intorno, dominavano l'Arno col possesso di Monte Croce, a monte della città, e di Empoli, Lastra, M.

Orlandi, Capraia, M. Cascioli, Signa, a valle di essa; eran piazzati nelle vie maestre che portano alle città vicine, a Poggibonsi, verso Siena, a Montemurlo verso Pistoia. Ed i Fiorentini furon costretti ad una lotta di tutti i giorni, vicino alla loro città; ma il popolo, cacciando o frenando i nobili del contado, acquistava la coscienza e la fiducia di poterlo fare agevolmente anche nella città e si liberava da ogni fascino che la nobiltà della stirpe esercita su chi è giovane alla vita civile. L'essere poi la conquista del territorio lenta e faticosa, fece sì che le vie dei commerci si aprissero in correlazione allo svilupparsi delle industrie cittadine che è di per sè molto lento: e così la potenza e la ricchezza del Comune venivano sorgendo più armonicamente e sopra una base più solida di quella delle città ove il commercio prevaleva di gran lunga sulle altre attività e dove, se il salire era rapido, anche la discesa, come conseguenza di inevitabili e talvolta imprevedibili fatti esterni, poteva essere rapidissima. Perciò l'Impero non rappresentò nulla nello sviluppo di Firenze, se non forse l'alleato di questa nobiltà che essa combatteva.

Ed ora l'altra domanda: che cosa dà il Comune cittadino al contado, in che si esplica la sua azione benefica? Ahimè! non gli dà molto nè la sua azione risulta gran che vantaggiosa alle comunità rurali. Fin d'ora è il caso di ripetere le parole del Villari: il Comune medioevale non seppe intimamente associarsi le campagne, legarle alle sue glorie ed alle sue fortune, in modo che dalla politica eguaglianza delle classi cittadine e rurali la città uscisse ringagliardita ed il Comune si tramutasse nello stato moderno. Le aristocrazie e le democrazie, le corporazioni di artigiani e di mercanti se anche cercaron migliorare le condizioni dei contadini, sdegnarono tutte egualmente accomunarli a sè nei diritti politici, mentre caricaron loro addosso una soma pesante di obblighi [1]).

Questa condotta, tuttavia, non appare in tutta la sua crudezza se non nel XIII e XIV; per ora osserviamo solo un graduale imporsi della città sul territorio di cui monopolizza sempre più la

[1]) Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, I, 314.

giurisdizione e le sorgenti maggiori di ricchezza, pur in mezzo a disposizioni realmente vantaggiose alle classi agricole ed alla coltura dei campi. E si comprende benissimo come le comunità rurali, passando da un abbazia in isfacelo e da un Vescovo senza armi o da un feudatario carico di debiti alla città esuberante di vita, ambiziosa di dominio, per la quale era questione urgente regolare per il suo meglio la produzione agricola, si vedessero arrestate quasi d'un colpo nel proprio sviluppo, in balìa del più forte e quindi impedite di ripetere un'altra volta il giuoco di invocare l'una contro l'altra le varie forze che dominavano o aspiravano a dominare il contado. Le comunità che non si erano ancora pienamente liberate da tutti gli oneri antichi personali e reali, seguitarono ad esservi soggette, ma a benefizio della città; e se, quando necessità politiche ed economiche lo richiedevano, essa promosse l'immigrazione dal contado e facilmente concesse la cittadinanza; poi, col cessare di tali necessità, chiuse risolutamente le porte in faccia ai rustici, nè volle che abbandonassero quei servigi della villa che, al di fuori dei militi, [1]) tutti egualmente, proprietari, coloni e livellari, dovevan prestare. [2]) È chiaro che ora la città ha preso nelle campagne la posizione stessa degli antichi signori e vuol ovviare agli stessi pericoli di abbandono dei campi che già avevan promossa la trasformazione dei patti agricoli e dello stato giuridico dei coltivatori: vieta quindi ora quel che prima aveva favorito ed i contadini, dopo una breve alba di maggior libertà, si riaccostano — sia pure in seguito ad un contratto col quale liberamente si obbligano di rimanere in perpetuo sul fondo — a quella servitù della gleba, più o meno larvata, di cui avevan con tanti sacrifici e con

---

[1]) *Statuti*, I, Br. Communis, p. 216; cfr. anche ibid. II, Constit. usus, p. 1000.

[2]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 1000. « Hac constitutione perpetua, pro civitatis salute, firmiter ordinamus, ut nullus rusticorum de pisano districtu de cetero per privilegium vel promissionem a consule vel potestate sive rectore vel ab aliqua alia persona pro comuni civitatis pisane recipiatur in civem nec ab honeribus et servitiis rusticanis taliter liberetur, sed civitatis pisane quilibet in villa vel castello existens solita exhibere servitia de havere et persona omnino cogatur ».

tanta tenacia rotto quasi tutti i tentacoli; ritornano ed essere disprezzati e tenuti come uomini inferiori dai cittadini ai quali si proibisce nei tre mesi che è concesso loro di abitar fuori città, fare personalmente alcun lavoro campestre, mentre ogni disposizione statutaria mira con chiaro proposito a tener nettamente separate le due popolazioni della città e del contado.[1]) Perchè questo? Perchè non solo e non tanto le città ora domina il suo territorio per titoli di diritto pubblico, ma i singoli cittadini, alla fine del XII secolo e poi largamente nel XIII, vi predominano per diritto di proprietà privata, come già i monasteri, i feudatari e la Mensa arcivescovile. È questo un fatto della massima importanza, socialmente ed economicamente, sul quale avremo occasione di ritornare. Il capitale cittadino ben presto, dopo il compiuto assoggettamento delle campagne, vi si riversa, approfittando della crisi agraria che deprezza le terre, del frazionamento del suolo, ormai assai avanzato e promosso, specialmente nei feudi, anche dalla legislazione del Comune,[2]) delle condizioni dei signori a corto di quattrini, della tendenza emigratrice dei piccoli proprietari verso la città; facendosi forte dell'appoggio del Comune che fa suoi gli interessi e le ambizioni dei singoli e mette a loro disposizione tutti i mezzi protettivi e coattivi che possiede. Fra il XII e XIII sec., non si contano più, a Pisa, gli artigiani ed i mercanti che hanno e comprano terre nelle ville intorno e che poi, naturalmente, negli offici e nei consigli cittadini, promuovono una legislazione restrittiva della libertà – non tanto personale quanto politica, — dei contadini.

Vero è che nelle terre entro la città o nei borghi, il Comune, con una disposizione della prima metà del XIII secolo, non riconosce nel coltivatore alcun obbligo di residenza, come pure nessun dovere di sottostare a servizi dopo che esso abbia abbandonato la

---

[1]) *Statuti,* I, Br. Communis, p. 205.

[2]) Per i feudi, cfr. il Constitutum usus, *Statuti,* II, 958, in cui si prescrivono le parti eguali fra i figli, nell'eredità. Queste disposizioni, è evidente, andavan in qualche maniera contro le leggi imperiali specie di Corrado e Federigo I, emanate a Roncaglia: M. G. H., *Legum,* sectio IV, Constitutiones et acta pubbl. etc., T. I, p. 179 e 207.

terra stessa; è una « bellissima constitutio », come la dicon le fonti, la quale richiama alla mente il più tardo « paradisus voluptatis » di Bologna e la corrispondente legge fiorentina, tanto più ampia.[1]) Ma nel contado la linea di condotta è diversa e l'obbligo di non abbandonar le terre dei cittadini è incondizionato; tutta la vita interna delle comunità ed i rapporti loro con Pisa cominciano nel XII ad esser regolati in modo da ridurre al minimo le autonomie locali. Si capisce: la città vuole che ogni Comune rurale sia, nella ristretta cerchia della sua azione, uno strumento docile di polizia fiscale; ha bisogno di chi riscuota le tasse senza che si debba stipendiare una numerosa burocrazia di impiegati, protegga i campi dei cittadini rispondendo dei danni eventuali, curi la polizia campestre eleggendo e mantenendo a proprie spese guardiani di vigne e di selve,[2]) custodisca e faccia le vie, gli argini ed i ponti, presti l'opera gratuita al riattamento dei castelli che son come sentinella avanzata per la difesa del Comune signore; faccia eseguire tutte le disposizioni sui « cives silvatici » perchè non sfuggano alle imposte ed ai servigi dell'una o dell'altra maniera; invigili le diverse culture dei campi perchè queste corrispondano ai bisogni ed alle richieste del mercato cittadino, si seminino cioè fagiuoli dove prima siano stati miglio o panico; si piantino cavoli, si mettano da ogni famiglia almeno 6 piante fruttifere all'anno nei campi proprî o tenuti in affitto;[3]) vuole

---

[1]) *Statuti*, I, Costitutum usus, p. 952. Si vuole inoltre ehe « ascripticiorum filii, vel filie minime impediantur, nisi post mortem parentum annis XXX sub eadem ascriptione morati fuerint »; e che « si quis in civitate pisana cum sua masseritia supra se et non cum domino per annos decem ut civis habitaverit, nulla colonaria vel ascripticia vel alia simili condictione ab aliquo opprimatur nec ullo modo inquietetur predicta prescriptione contra minorem XX annis minime currente.

[2]) *Statuti*, I, Br. Communis, p. 243 sgg., 247 sgg.

[3]) *Statuti*, I, Br. Communis, p. 117, 108, 202-215, 220-1, 227, 238-48 ecc,; ibid. Br. Consulum, p. 6 e 39; ibid., II, Constit. usus, p. 954-5. Queste minute disposizioni per la distribuzione delle colture sono di tutti gli Statuti comunali. È una ingerenza continua, minuziosa del Comune la quale veniva a limitare ogni libertà d'azione dei coltivatori e dei proprietari non solo del contado ma anche della città. Cfr. PÖHLMANN, *Wirtschaftspolitik* cit., p. 10; BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell' agricoltura in Italia*, Firenze, 1881, p. 173.

sfruttare le consuetudini antiche delle vicinie e la solitarietà dei vicini di fronte ad estranei, per render tutta una comunità responsabile dei reati che avvengano entro il suo distretto, costringendola a dare in affitto o coltivar per proprio conto quelle terre che il padrone fosse impedito per manco di sicurezza personale di coltivare, passandone a lui i frutti; vuole anche fissare ed immobilizzare la popolazione di ogni comunità, ostacolando il trasferirsi dall'una all'altra, [1]) a meno che la nuova residenza non sia un luogo di mare, Livorno o la Maremma, dove invece il Comune promuove l'ammassarsi della popolazione.[2]) E poichè tutto questo non potrebbe farlo se avesse di fronte a sè degli individui isolati e disgregati, così riconosce subito le comunità agricole con i loro Consoli, pur mettendo questi, per dir così, nella condizione di pupilli, la quale poi si va sempre più aggravando nel XIII secolo; e dove la città, nel suo cammino, non trova comunità organizzate e capi che le rappresentino, li istituisce essa senz'altro. È quello che fa dopo il 1162, specialmente nelle terre della diocesi massense aggiunte dal diploma imperiale all'antico contado pisano che aveva il suo probabile confine alla Cecina. Sono preparate allora e condotte alacremente numerose spedizioni verso il sud ed il sud-est, mentre il lavoro ferveva negli arsenali per apparecchiare le navi destinate contro i Normanni ed il conte Ildebrandino di S. Fiora giurava fedeltà ai Pisani. Due Consoli, Ranieri Gaetani e Lamberto Grasso, e con essi l'annalista di questi fatti, visitarono tutto il contado fino a Scarlino, l'estremo limite sud, « pro justitijs et vindictis faciendis ». A Buriano, a S. Lorenzo, a Vignale, a Scarlino, a Castellina e in tanti altri castelli di Val di Cecina, di Val di Cornia e di Val d'Era, terre appartenenti ab antico agli Aldobrandesca, ai Vescovi di Volterra, ai minori signori di Maremma, misero Consoli [3]) e li fecero giurare, composero discordie fra Peccioli e Monte Cuccari, entrarono ad Agnano, terra dei Visconti, ed anche lì misero Con-

[1]) *Statuti,* I, Br. Communis, p. 209-215.

[2]) Per Livorno, *Statuti,* I, Br. Communis, p. 178-9; per Vignale in Maremma, ibid., p. 179-80 e II, Constit. usus, p. 998-9.

[3]) « Consules miserunt » dicono gli *Annali pisani,* ann. 1163.

soli, « cosa che mai fino allora il Comune aveva potuto fare ». Mai due Consoli, esclama l'annalista quasi rapito d'entusiasmo, mai due Consoli usciron dalla città in suo servizio, che tanto gloriosamente operassero e tanto accrescessero il suo dominio.

Quantunque il carattere topografico del territorio pisano con parti nettamente distinte, il Valdarno, Val di Serchio, Valdera e Marittima dovesse subito suggerirne una divisione amministrativa su tal base topografica, specialmente per la riscossione dei tributi, [1]) è escluso tuttavia che fin da principio fossero istituiti nelle varie parti del contado dei rettori stabili per l'amministrazione e per la giustizia. Dobbiamo quindi credere che durasse parecchio tempo, certo sino alla istituzione del Potestà che rese necessari dei vicari stabili nelle varie circoscrizioni del territorio, il sistema di mandar attorno un Console con dei giudici, una volta al mese, come già nel 1164, a giudicar le cause maggiori, specialmente i crimini di sangue, [2]) lasciando ai Consoli locali la bassa giurisdizione e le multe al disotto dei 40 soldi, eccetto una qualche maggiore ampiezza di poteri concessa per via di privilegio ai Consoli di taluna villa o castello, [3]) ed a ricevere l'annuale giuramento di fedeltà dei comitatini: rispetto cioè delle terre dei cittadini, pagamento delle date e prestanze, osservanza dei divieti e disposizioni varie sul commercio, quelle stesse che il Conte Ildebrandino, nel 1162, aveva giurato rispettare e far rispettare agli uomini delle sue terre, cioè « omnia deveta et banda » dei Consoli, — restrizioni alla libertà di commercio di certi prodotti e con certi popoli nemici di Pisa — ed ordinanze e sentenze varie del Comune e dei suoi

---

[1]) Lo dimostra il fatto che nel 1177 i Consoli, contraendo con l'Opera di S. Maria un debito di 130 lire, obbligano tutta la data e colletta di Valdarno che essi si impegnano di imporre e raccogliere sino alla somma di 130 l. quando l'Operaio lo vorrà. Bonaini, *Dipl. pis.*, p. 62, 26 sett. 1178.

[2]) *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 14 « Unum de sotiis meis consulibus, huius mei consulatus tempore per menses singulos, ad partes pisane civitatis districtus, cum tribus de sapientibus nostris, uno scilicet jurisperito et duobus de usu scientibus pro vindictis et justitijs facendis mittam ».

[3]) *Statuti*, II, Constit. usus, 916-7.

giudici; [1]) ove si vedono i principî di una legislazione commerciale estesa specialmente alla regione maremmana che fu certo, dalla parte di terra, il primo e maggior mercato di esportazione dei Pisani, come lo mostra anche l'obbligo imposto al conte Ildebrandino di non permettere sovrimposte di dazi, padaggi, ripatici ecc.

Non è difficile che, in questi medesimi anni, in molti Comuni del contado che non passarono incondizionatamente e senza diritti sotto la città, venissero redatti i primi Brevi o prendessero tal forma le più antiche formule giurate orali o scritte, che legavano la comunità al Vescovo od al signore laico. Tali Brevi, quando non eran, come ad esempio quelli dell' Elba, redatti senz'altro a Pisa da una commissione appositamente eletta, vi eran per lo meno approvati e corretti, con la giunta di tutti gli ordinamenti speciali che la legislazione cittadina sul contado a mano a mano veniva elaborando. Del contado pisano nessuno di tali Brevi del XII c'è rimasto; ma non è difficile farci una idea del carattere che assume alla fine del XII e al principio del XIII secolo l'istituzione consolare nelle comunità del contado e delle trasformazioni che subisce; al qual uopo, se malamente ci posson servire gli Statuti tanto posteriori del 1286, se non forse per mostrarci le tendenze generali della legislazione sul contado e dei rapporti con esso, quali fin dal principio si eran venuti delineando a chiari segni, ci servono benissimo invece i documenti del tempo.

Questi ci mostrano la attività dei Consoli del contado abbastanza autonoma in riguardo ai diritti antichi della comunità, all'amministrazione dei beni comuni, all'elezione di Consoli e sindaci, alle contese con altre terre vicine o con l'Arcivescovo ecc.; i Consoli son più specialmente rivolti alle faccende interne; per le relazioni col di fuori, invece, per rappresentare il Comune nella città, nei tribunali o nell'elezione di arbitri, si eleggon di preferenza dei sindaci, che talvolta sono, personalmente, i Consoli stessi, ma con diverso carattere giuridico, in quanto che hanno bisogno di una speciale delegazione per trattare lo speciale fatto in questione. E questo sdoppiamento

---

[1]) *Annali pisani*, ann. 1163, maggio.

di una sola persona giunge al punto che i Consoli con il popolo, nell'atto che sono eletti sindaci, si impegnano di mandare in esecuzione ciò che i Consoli stessi, come sindaci, concorderanno con altri.[1]) E nel 1227, durante l'aspra lite dei Vadesi con la Mensa pisana, richiamandosi i Consoli contro un lodo del pievano di Vada che ritenevano ingiusto, «fuit obiectum (dall'Arcivescovo) quod isti non sunt Consules et si essent non possunt petere vel agere pro universitate illa vel Communi sine speciali mandato».[2]) Nelle liti di possesso fra comitatini e cittadini, giudicavano generalmente i «judices publici foretaneorum»; e quante sentenze io ho visto eran tutte favorevoli ai cittadini; non voglio niente affatto dubitare della giustizia della loro causa, ma la cosa è per lo meno strana. Anche nelle cause che l'Arcivescovo ha frequentemente con le comunità sulle quali vanta diritti, queste ultime hanno sempre torto. Solo che i giudici non transigono sui diritti della città ed aggiungono «salva specialiter jurisdictione pisane civitatis». [3]) Gli statuti poi si davano la cura di prescrivere osservanza assoluta a tutte le immissioni in possesso fatte dai Consoli, in seguito ad una sentenza dei giudici pubblici.[4]) In queste cause, l'azione del Console della terra dove trovavasi il fondo in questione limitavasi a presenziare, solo o insieme con qualche altro teste, la immissione in possesso che andava a fare, come ufficiale essenzialmente esecutivo, il Console di giustizia o un suo nunzio, o il pubblico treguano, per ordine dei giudici.[5])

Altri ufficiali della città nel contado, di cui i documenti del XII

---

[1]) Arch. Canonici, Pisa, perg. 3 dic. 1233.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 662, aprile 1228.

[3]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 642, 11 luglio 1224. Il Console di giustizia mette il sindaco in possesso della corte di Vada.

[4]) *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 8 e 27.

[5]) Così a Cirigliano, nel 1202 (Arch. Canonici, Pisa, perg. 29 giugno 1203); ad Arena, nel 1190 (Arch. Roncioni, Pisa, perg. N.° 122, 19 luglio 1191); a Macadio, nel 1192 (Arch. di Stato, Pisa; *Perg. Certosa*, 30 aprile 1193); a Segalari nel 1183 (Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 477); a Rosignano nel 1203 (Arch. Mensa Arciv., Pisa, perg. N.° 551, 25 marzo 1203).

ci dan frequenti notizie e con un misto di funzioni esecutive e giudiziarie, sono i pubblici arbitri e giudici, destinati a regolare tutte le questioni di vie pubbliche,[1] a riconoscerle se interrotte, liberarle dagli usurpatori, curarne la manutenzione. Dalla cura delle vie, le attribuzioni loro si estendevano poi anche alle piazze, per determinarne cioè i confini, quando altri ne avesse con usurpazioni ristretta la superficie, ed in generale a tutte le aree pubbliche.[2] Misuravano inoltre l'estensione dei terreni, a richiesta di qualcuno che accusasse altri di menomarglieli;[3] ne fissavano i confini quando vi era contestazione;[4] ne stimavano il valore quando al compratore si doveva sborsare raddoppiato il prezzo di vendita, in caso di contravvenzione ai patti del contratto da parte del venditore;[5] misuravano il terreno e davan la superficie delle nuove case da costruire, forse per ragioni fiscali, fors' anche quando esse sorgevano lungo le vie pubbliche.[6] Per tutto questo, essi erano sempre accompa-

---

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 620, 28 genn. 1219 « Nos R. et B. de Vico publ. Pis. arb. et jud., cum ad arbitrorum spectet officium in vijs in civitate et extra positis aptandis et aperiendis et disbrigandis esse intentos etc. » Questo ufficio è certo posteriore al 1155 ed è in relazione con lo stabile ordinamento del contado, perchè nel 1155, in città, nell'apertura di una nuova via, non essi ma i Consoli appaiono; cfr. *Statuti,* I, p. 463-70, nota, doc. 26 maggio 1156. Ma non molto dissimili dagli arbitri debbono esser quei 2 « pubblici divisores » che in calce, dopo il segno dei Consoli, si firmano e che altrove appaiano a divider terre fra contendenti, in seguito a sentenza dei giudici e per ordine loro e dei Consoli; Arch. di Stato, Pisa, *Perg. S. Michele,* 18 nov. 1153.

[2]) Così a Bientina, nel 1225; Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. N.° 652, 18 dic. 1226.

[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 2 dic. 1182.

[4]) Arch. Canonici, Pisa, perg. 15 apr. 1193.

[5]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 23 dic. 1193.

[6]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale,* 24 luglio 1220; deposto giudiziario. Forestano da Caprona dice che quando Ermannino volle edificar la sua casa a Caprona, sulla via pubblica « vidit arbitros pis. civit. videl. B. et E. et B. estimadorem cum eo venientes ad dictum locum; et tunc vidit B. dictum, parabola arbitrorum, eis presentibus, figere palum in via juxta petium ubi est dictum edificium et vidit eum tunc distendere ibi lentiam et hoc facto, supr. arbitri dixerunt supr. Hermannino ut edificaret sicut tunc designatum erat et sic edificari fecit. »

gnati da un agrimensore o da uno stimatore col quale si recavan sui luoghi o a domanda delle parti interessate o per ordine dei Consoli quando il querelante fosse stato un forestiero: [1]) nell'insieme, esercitavan funzioni modeste sì ma continue e tali da metterli in contatti frequentissimi con le genti del contado specialmente ora che, reso più intenso il lavoro agricolo, aumentata la produzione ed il suo smercio, messe a coltura terre prima incolte, specialmente paludi, estesissime attorno a Pisa, ma gradatamente riempiute dai depositi alluvionali dell'Arno,[2]) cresceva ogni giorno la necessità di tracciar nuove vie e di segnar confini di nuove terre.[3]) Non altro che antiche terre stagnanti, paludi e fossi di scolo, erano i « guariganghi » attorno a Pisa,[4]) di cui tanti documenti della seconda metà del XII ci danno notizia. Sembra che essi vengano considerati tutti come beni comunali e come tali li rivendichi allora il Comune,[5]) contro tutti quelli che li avevano usurpati e, in molti

---

[1]) V. sopra, p. 110, nota 5.

[2]) *Statuti,* II, Constit. usus, p. 955. Si impone ai capitani di Val d'Arno che facciano aprire, in tempo di piena, le saracinesche lungo gli argini, « ne ripe civitatis corruant, nec minuatur aspectus pulcherrimus civitatis et prata et paludes nostri de terrenis floridis totius Tuscie, propter aquarum moltitudinem descendentibus, nostra industria repleantur ».

[3]) È frequente il ricordo di terre messe a coltura di recente, nella seconda metà del XII. Nel 1175 si ricorda una terra dei Canonici sull'Ozari che da 30 anni « desinit esse palus et ex eo tempore cepit laborari ad milium et granum et saginam »; Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Bonaini,* 23 ag. 1176. E ricordata una terra già palustre ed incolta poi messa a grano ed a biade, verso il 1180 appartenente ai Canonici. Arch. Canonici, Pisa, perg. 19 genn. 1189. I monaci vallombrosani, poi, che si erano nella seconda metà del XI stanziati a Pisa nel monastero di S. Paolo a Ripa d' Arno, promovevano la coltura delle terre e ne coltivavano anche « propriis manibus; » per le quali Eugenio Papa nel 1147 esonera i monaci da ogni decima. L'orig. del dipl. nell'Arch. Roncioni, Pisa, perg. N. 74, 8 febr. 1147.

[4]) « Palus, guarigangus vel flumen »; *Statuti,* II, Constit. usus, p. 837.

[5]) *Statuti,* I, Br. Consulum, 1162, p. 11 « guariganga per me vel alios inveniam, et inventa, disbrigare et terminare faciam »; cfr. pure ibid. Br. Communis, p. 200 « bona exbannitorum etc. et guariganga bona et jura pisani communis. »

luoghi, messi a coltura; poichè ora, pur conservando l'antico nome etimologico, i guariganghi appaion in gran parte terre tenute e coltivate da rustici [1]) dietro un censo. Tale rivendicazione dai singoli comunisti all'ente impersonale « Comune » — fatto generale e complesso che rientra intimamente nella storia della costituzione e dello sviluppo del Comune [2]) — è compiuta sotto la spinta delle imperiose necessità finanziarie in cui, come già accennammo, si trova in quel tempo Pisa per far fronte ad una grande politica ed all'ornamento monumentale della città; è compiuta per pagare con quelle terre i debiti del Comune, secondo la proposta di una commissione di 12 uomini nominata « pro bono civitatis » [3]) la quale redige una serie di disposizioni sui guariganghi. Si elessero perciò, l'una dopo l'altra per una trentina di anni, altre commissioni di « capitanei et cognitores guarigangorum » [4]) per determinare cioè i confini e per assegnare i vari pezzi di terra a chi mostrava i titoli di diritto; le quali agivano di conserva con altre commissioni di 3, 5 o 7 membri: « cognitores debiti et crediti communis » sebbene talvolta ne formassero una sola; [5]) di fronte ad essi era l'organizzazione dei creditori coi loro « capitanei » i cui crediti il Co-

---

[1]) Arch. Canonici, Pisa, perg. 1 apr. 1200, ove ricordasi un pezzo di guarigango che tenevano i canonici e coltivava un tale per l. 12. Frequenti questi ricordi. Si vuol considerar come guarigango anche la terra dei canonici di cui sopra, p. 111, nota 3; sebbene questi neghino che fosse tenuta « pro guarigango » ma chi vi andava a raccoglier erba ed a seminarvi, o lo faceva abusivamente o col permesso loro.

[2]) Il processo per cui l'*allmende* diventa proprietà del Comune politico, individualizzato sopra i suoi componenti e si raggiunge quindi una compiuta distinzione fra diritto pubblico e diritto privato, fra dominio territoriale della città e proprietà privata dei singoli, è studiato egregiamente dal Ranelletti, *Concetto, natura e limiti del demanio pubblico* cit., p. 225 sgg., 228 sgg.

[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 16 marzo 1199; si ricordan gli « ordinamenta 12 electorum pro bono civitatis. »

[4]) Nel 1199 la commissione eletta dal Potestà Tedicio, si dice che è eletta « per trovare, riconoscere, stabilire, terminare, assegnare e rilasciare i guariganghi » Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 16 marzo 1199.

[5]) « Cognitores guarigangorum et debiti et crediti »; Arch. Mensa Arciv., Pisa, perg. 28 sett. 1177.

mune aveva consolidato come una massa del debito pubblico, con propria amministrazione. Erano, in gran parte, mercanti diventati creditori del Comune per aver essi e i loro soci dato denari ad ambasciatori pisani in Provenza.

Di tali creditori, parecchi furon pagati con beni tolti alle chiese ed ai monasteri di Pisa, compresa la Mensa arcivescovile; [1]) agli altri e poi anche alle chiese stesse, come indennizzo, si diedero terre guariganghe, la cui trasformazione è un fatto economico ed un indice demografico assai notevole; oltre di che, essa segna il rapido scomparire degli ultimi avanzi delle età passate ed il trionfo della proprietà individuale sul possesso collettivo. Fra poco, la necessità di intensificare sempre più la coltura indurrà il Comune ad una misura che si trova adottata da altre città poste in condizioni eguali di suolo; una misura che è di carattere tecnico, per accrescere l' area coltivabile ed eliminare gli ostacoli ad una più ricca produzione; sociale in quanto tende a distruggere la piccola proprietà, ricostituendo i larghi fondi agricoli: naturalmente tale misura è ora a quasi esclusivo vantaggio dei proprietari cittadini che possono arrotondare il piccolo pezzo iniziale di terra. Si tratta di un vero e proprio diritto di espropriazione concesso, sugli inizi del XIII secolo e forse prima, a chi possiede terra di una certa estensione, sopra quelli che all'intorno non hanno se non piccole particelle di suolo.[2]) Questa legge che è motivata a Pisa dalla necessità di mettere a profitto le lunghe striscie di terra oc-

---

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa,* 28 nov. 1170. « E., G. e P., posti dai Consoli a stimare i possessi e le cose dell'Arcivescovado e delle Chiese date ai creditori di Provincia ecc. » Ad illustrazione di questi fatti, cfr. ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa,* 28 nov. 1170, 14 marzo 1175, 16 marzo 1199; *Perg. S. Martino,* 23 maggio 1176; *Perg. S. Michele,* 18 marzo 1175; *Perg. S. Lorenzo,* 28 nov. 1174; *Perg. Primaziale,* 13 dic. 1173, 31 dic. 1180; *Perg. Bonaini,* 23 agosto 1176. ARCH. RONCIONI, Pisa, perg. N. 113, 29 genn. 1185. ARCH. CANONICI, perg. 10 ott. 1171, 20 dic. 1182, 1 apr. 1200. ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, perg. 14 giugno 1174, 11 ott. 1174, 22 ott. 1174, 26 genn. 1174, 26 maggio 1177, 28 sett. 1177.

[2]) *Statuti,* II, Constit. usus, p. 806 « Quia ex laborationibus terrarum, Deo irrigante, fertilitas nostre pisane urbis ex moltiplicatione gentium

cupate da fossi, siepi, linee di confine, ecc. per le piccole proprietà vicine, si trova anche a Parma (1199), a Cremona (1210), a Modena (1225) ecc. E gli «ingrossatori od arbitri per arrotondar e raddrizzar i confini delle possessioni» di Brescia [1]) richiamano a mente i «pubblici arbitri e giudici» di Pisa adoperati, forse, anche a questo ufficio. Disposizioni simili che rappresentano il fatto nuovo delle tendenze della classe dominante nella città, innestate sopra la consuetudine antica dei diritti e semi-diritti del vicino sul vicino, miravano certo anche allo scopo di consolidare la posizione delle singole famiglie di coloni risiedenti sui campi; non tanto nell'interesse loro quanto del Comune che avrebbe più facilmente potuto percepire gli oneri fiscali e personali dagli abitanti del contado: ma si ingrossava nel tempo stesso la massa del proletariato agricolo, dei contadini e piccoli proprietari costretti a far i braccianti e manuali ed accorrenti in larga misura fra le file di quel basso popolo cittadino che nella storia dei Comuni si intravede brulicare negli strati profondi ma di rado appare alla luce del sole che non mai illumina la sua degenerazione fisica e morale; [2]) miserie, tuttavia, anche dalle quali la città del XIII seppe trarre forza e ricchezza: nè il meraviglioso e rapido sviluppo industriale sarebbe avvenuto senza l'abbondanza ed il buon mercato della mano d'opera entro le mura; due fatti che si son ripetuti quasi analogamente, su più larga scala, nel nostro secolo che deve all'esodo dalle campagne ed alla sovrabbondante popolazione della città, là dove l'officina recluta le sue braccia, la meravigliosa civiltà industriale che lo caratterizza. Forse opposizioni non mancarono a tal legge; ed un passo del 2° Breve dei Consoli potrebbe far credere ad ostacoli

---

plura contulit incrementa, et ex ipsis laborationibus ex paucitate petiorum et multitudine fovearum labor in damno versatur, et terre infruttifere spinis et orticis cohoperte, inarabiles deseruntur etc., sancimus etc.».

[1]) PÖHLMANN, *Die wirthschaftspolitik der florentiner Renaissance* cit., p. 12.

[2]) Sulle condizioni degli strati inferiori della popolazione nelle città italiane, specie ove le industrie e la ricchezza in alto eran più sviluppate ed il contrasto quindi più vivo, cfr. SALVEMINI, *Popolani e Magnati in Firenze dal 1280 al 1292,* Firenze, 1899, p. 34 sgg.

ed impedimenti messi da villani a terre dei cittadini perchè non passassero ad arrotondare più vaste proprietà donde essi fossero esclusi o per altra qualunque ragione.[1] È anche presumibile che le peggiorate condizioni di molti contadini in seguito alla legislazione della città, abbian dato impulso fra i villani, al di fuori delle comunità agricole, ad un moto di coalizione che alla città sembrò minaccioso e che essa quindi proibì.[2]

Per Pisa, quindi, il secolo XII si chiude con agitazioni nel contado e congiure contro i Consoli e gli altri ufficiali della città e specialmente contro « doanam vel partionarios pro doane »[3] le quali parole ci indicano già introdotto il monopolio del sale, distribuito dai « portionarios » nelle varie terre del contado, in proporzione degli abitanti; agitazioni e congiure che si mescolano con quelle che nella città segnano la nuova vita delle giovani organizzazioni commerciali ed artigiane e la conseguente faticosa trasformazione degli istituti comunali, e prendono anzi da esse occasione ed alimento. Si ricordi la bellissima pagina degli Annali genovesi, anno 1169, dove si parla delle « rasse et fautiones » che scoppiavan per i pivieri rurali quando entro la città più gravi si agitavan quelle contese civili, durante le quali il Comune, senza Consoli, sembrava nave senza nocchiero: i contadini macchinavano « in

---

[1]) *Statuti,* I, p. 33: « Terras civium, si villani ut alicui dari non possint imbrigaverint, et reclamatio inde mihi facta fuerit ut eas non imbrigent; illos jurare faciam, et tantum eis tollam vel tollere faciam, quantum de consimili terra in eadem villa posita recolligetur et alteri parti dabo etc. »

[2]) *Statuti,* I, Br. Consulum, 1162, p. 13 « Compagnias civium et villanorum quas contra Communem honorem factas cognovero destruam »; cfr. anche ibid., Br. consulum, 1164, p. 36.

[3]) *Statuti,* II, Constit. usus, p. 992-3 « ordinamus, ut ammodo id est ab a. d. 1193, a die ommium SS., nullus civis pisanus vel civitatis habitator, vel aliquis de comitatu pisano audeat compagniam vel societam vel conspirationem seu coniurationem contra Consules vel aliquem officialium, seu contra doanam etc. vel contra aliud commune civitatis facere etc. » Si ricordino anche i torbidi di Bientina di cui ci dà notizia un doc. del 1199 (cfr. sopra, p. 71) e di altre terre già da noi studiate; i quali prendevano immediato alimento dalla lotta contro l'Arcivescovo, ma si collegano pure alle nuove condizioni del contado.

cives quandoque consurgere et dominos terrarum jam incipiebant decognoscere »; di modo che questi abbandonavan le loro campagne per timore di danni ed offese personali: « nam insultationes, homicidia, furta, rapine, incendia per plebeia nostra sepissime fiebant. Merito enim cuiusque corporis membra patiuntur, cum caput pati sentitur ».[1]) Ed anche qui, come a Pisa, l'odio dei rustici prende di mira la persona dei Consoli e delle famiglie consolari, se nel 1164 il Marchese della Volta « a quibusdam vilissimis personis et pauperibus fuit tempore vindemmiarum occisus in villa, qua tamquam vir consularis stabat securus etc. »[2]) Fiorisce lussureggiante la pianta del *delitto agrario;* quello stesso di cui nel nostro secolo ci ha dato così sanguinoso esempio l'Irlanda, al tempo della *Landleague.*

Tuttavia, rilevando i mali non disconosciamo i vantaggi di tali mutamenti per i quali, con evidente esagerazione, è stato affermato che ripiombò sui contadini una più dura servitù della gleba a vantaggio della borghesia cittadina.[3]) I contratti agrari furono senza dubbio migliorati e si affacciò allora in Toscana, dove ebbe più rapido sviluppo e florida ininterrotta esistenza, il nuovo patto colonico della mezzadria. Con la maggior sicurezza del diritto dovevano a poco a poco, nel XIII, sparire la servitù del suolo ed i lunghi contratti livellari ai quali dovevansene sostituire altri di più breve scadenza, l'affitto e la mezzadria, caratterizzate appunto dalla determinatezza della loro durata;[4]) la mezzadria, prodotto complesso di fatti e concezioni diverse, la quale sorge con il dominio territoriale delle città, con il cessare, nel possesso della terra, della promiscuità del diritto pubblico e privato, caratteristica dell'età feudale, e col riaffermarsi quindi del concetto giuridico romano della libertà

---

[1]) *Annales Ianuenses,* ed. BELGRANO, I, p. 219-20, ann. 1169.

[2]) *Annales Ianuenses,* I, p. 168. Lo stesso, fra il XII e XIII sec., attorno a Siena; cfr. ZDEKAUER nella *Cultura,* N. 16, 1890 e negli *Studi senesi,* IX, 47, 1892.

[3]) È l'opinione più diffusa, già sostenuta dal RUMOHR, *Ursprung* etc.; e più di recente dal KOVALEWSKY, *L'avenément* cit.; dal SALVEMINI, *Un Comune rurale nel XIII sec.* cit.

[4]) DIETZEL, *Ueber Wesen und Bedeutung des Theilbaus in Italien,* in *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft,* vol. XL, ann. 1884, p. 614.

dell' individuo e del rapporto puramente privato fra padrone del suolo e coltivatore, diventa la forma tipica dell'agricoltura di Toscana dove la varietà topografica, altimetrica e geologica porta con sè varietà ed intensità di coltura, le due condizioni necessarie della mezzadria. La quale, socialmente ed economicamente, segna la decadenza della feudalità sconfitta dall' industrialismo ed il passaggio della terra a persone che non volevan censi e vassalli ed armigeri, ma solo abbondanti e vari prodotti del suolo; segna il ritorno della terra al suo ufficio puramente economico privato e la mobilizzazione della proprietà terriera, cioè la vittoria dell'economia monetaria sopra la economia naturale su cui avevan poggiato tutte le istituzioni feudali limitanti la libertà dell' individuo e della terra; [1]) giuridicamente, rientra nel largo ambito del moto associativo e nella storia della associazione libera che in questi secoli impronta di sè tutte le manifestazioni della vita sociale: poichè la mezzadria, svolgimento di precedenti forme coattive di colonìa parziaria, è quasi una società che divide fra padrone e coltivatore il lucro ed i danni. [2]) Attorno a Pisa, poi, in terreno paludoso e boscoso, la mezzadria doveva accelerare la bonifica del suolo, aiutare cioè la soluzione di quel problema tecnico-economico di mettere a coltura nuove terre [3]) e politico-agrario di fissare volontariamente sul fondo rustico il coltivatore ora che, scioltosi dai vincoli feudali e patrimoniali, più che mai esso tendeva a migliorar la propria condizione. Questo compito la mezzadria fu chiamata ad eseguire nell' antichità classica; [4])

---

[1]) Pöhlmann, *Die Wirthschaftspolitik* cit., p. 3; cfr. anche, su questo argomento, le buone osservazioni del Dietzel, *Ueber Wesen* cit., p. 613 sgg.

[2]) E nota la disposizione di Gaio: « Partiarius colonus quasi societatis jure, et lucrum et damnum cum domino fundi partitur »; su ciò Dietzel, *Ueber Wesen* cit., p. 258 sgg.

[3]) Parecchi doc. della prima metà del XIII presentano contratti che sono un misto di affitto e di mezzadria: cioè chi riceve la terra paga una somma di danaro per le coltivazioni già avviate o di pronto rendimento, come il grano; e per le nuove piantagioni, specialmente della vite, nulla nei primi anni, la metà del prodotto, più tardi; cfr. fra gli altri l' istrum. del 23 sett. 1228, Arch. Canonici, Pisa, perg. di tal data.

[4]) Dietzel, *Ueber Wesen* cit., p. 312-3.

questo stesso compito si imponeva urgentemente ora nella prima metà del XIII, quando appunto attorno a Pisa ed in buona parte della Toscana si mostrano i primi contratti di mezzadria. Scompaiono i piccoli proprietari campagnoli che neanche il feudalismo era riuscito a distruggere compiutamente in Toscana; la classe dei contadini diventa tutto un proletariato agricolo che abbandona i borghi e si dissemina per le campagne, dando così l'ultimo crollo alla forza dei signori feudali: ma la mezzadria rappresenta un certo equilibrio ristabilito fra chi possiede la terra e chi la coltiva, fra il capitale ed il lavoro di cui rende meno aspri i conflitti ed attua, almeno formalmente, una certa eguaglianza giuridica che pure non dissimula la prevalenza della borghesia cittadina: di questa borghesia appunto, forza dei Comuni italiani, rivoluzionatrice degli antichi rapporti nella città e nel contado, il contratto di mezzadria fu per buona parte creazione.

II.

Consolato, legislazione statutaria e curie giudiziarie, nella 2ª metà del XII secolo.

Sotto il consolato, Pisa spiega una somma di energie meravigliosa: le discese degli Imperatori, le brighe dei vicari imperiali che, quando non sono zimbello delle città, possono sostenersi in Toscana solo destreggiandosi nel mare infido della loro politica o soffiando nel fuoco delle loro discordie; le guerre continue con Genova e Lucca che nel XII sec., attraverso la Lunigiana diventata campo aperto a tutti i tradimenti dei piccoli feudatari, si stendono la mano contro la comune nemica; gli intrighi di Sardegna su cui si appuntan platonicamente gli sguardi di Papi e di Imperatori e dove si incontrano in un cozzo di ogni giorno e di ogni ora mercanti e marinai delle due città, affaticate a costruire nell'isola l'edificio della loro supremazia politica e commerciale; tutto questo trova Pisa sempre pronta, vigile, capace di combattere con gli intrighi e con le armi tutte le coalizioni, rapida ad approfittare di ogni debolezza, di ogni ineguaglianza nella politica degli avversari, avendo sempre dinanzi agli occhi, chiara e netta, la meta cui giungere e la via per cui mettersi. Di modo che in questo secolo che per altre città di Toscana è tempo di faticosa preparazione, Pisa sembra raggiungere nella ricchezza, nella fiorente vita delle colonie e nella coltura il suo rigoglio maggiore. Ha alle spalle un territorio aperto alle invasioni di nemici che ogni giorno bisogna combattere, e verso il sud una regione costiera scarsamente popolata, donde pochi marinai era possibile trarre; ma tuttavia, nel XII sec., Pisa sta bene alla pari e talvolta supera, nel Tirreno e nell'Oriente, Genova che pure non deve pensare a difendersi da nemici di terra e che distende il suo dominio sopra una riviera ricca di porti e di popolo rotto a tutti i travagli

del mare e direttamente interessato a deprimere i rivali della città maggiore. [1])

I due campi più fertili di tale multiforme attività furon, nel XII secolo — come anche nel secolo seguente — la Sardegna e l'oriente, la Siria specialmente e Costantinopoli; qui l'avarizia dei principi locali, a volta a volta violenta ed astuta, il contatto quotidiano con Greci, Veneziani e Genovesi, misero in giuoco per molte generazioni tutte le risorse, tutte le facoltà meravigliose di quella ricca natura di uomini; sonnecchiare e riposarsi sugli allori un sol giorno voleva dir per essi perdere il frutto di dieci anni di lavoro e poteva essere rovina irreparabile, tanta era la crudezza e la continuità della lotta spesso selvaggia e senza quartiere, combattuta laggiù contro tutto e tutti, contro gli amici di ieri ed i probabili nemici di domani, attizzata da tutti quelli che sono i moventi, buoni e cattivi, dell'umana attività. La Sardegna era stata la prima palestra delle libere iniziative degli armatori e mercanti pisani e genovesi e fors' anche la prima scuola di quella politica astuta, subdola, varia da un giorno all'altro, di cui i Giudici eran maestri nei rapporti reciproci, ed in quelli con Pisa e Genova, con l'Impero e con la Chiesa romana, poichè per molto tempo l'isola fu l'oggetto di tutte le cupidigie e di tutte le ambizioni; ma vi prevalsero nel XII i Pisani, più vicini ad essa e sostenuti nelle loro imprese politiche e commerciali dalla primazia arcivescovile che la loro Chiesa esercitava sulla Sardegna: mentre nella Corsica, dove pure al principio del secolo predominavan sui Genovesi, — anche qui in grazia dei diritti arcivescovili sulle sedi dell'isola — i Pisani, messi da prima in pari condizioni dalla bolla di Innocenzo II del 1133 che ne spartiva i vescovadi e il dominio in parti eguali fra le due Chiese ed i due Comuni, perdevan poi

---

[1]) Sulla natura di tal territorio rivierasco, sulla dipendenza sua da Genova, sulle forze che le poteva fornire, vedi HEYCK, *Genua und seine Marine*, Innsbruck, 1889, p. 142-56. Nella 2ª metà del XIII, le due riviere davano a Genova, *in tempi ordinarii*, circa 1400 uomini di mare, per 10 delle 120 galere che il Comune poteva armare; ibid., p. 166-7.

rapidamente terreno a vantaggio dei rivali.[1]) Questa bolla è il primo riconoscimento giuridico del dominio di Pisa e Genova sulla Corsica [2]) e creando per esse una obbligazione feudale verso il Pontefice concorre per la sua parte a complicare sempre più i rapporti delle due città fra loro, con l'Impero e con la Chiesa di Roma, negli anni non lontani delle lotte ardenti fra le due supreme Potestà ed a rivestire di una parvenza politica i contrasti essenzialmente commerciali di Pisa e di Genova. [3]) Per il dominio commerciale del Mediterraneo occidentale, questa isola aveva una grande importanza; essa stessa poi era ricchissima di materie esportabili; aveva abbondanti miniere di argento, il più luccicante miraggio dei Pisani e dei Genovesi che aspiravano ad una piena libertà di sfruttarle e che se potevan talvolta trovare una formula di conciliazione per tutte le altre questioni loro, non la trovavan mai per la Sardegna, una specie di palestra dove l'esercizio sanguinoso delle armi era continuo anche se altrove esse posavano e la pace era solennemente conchiusa. Il trattato del 1149 infatti, quando Genova usciva stanca dalla spedizione di Tortosa e Pisa era stretta da Lucchesi e Fiorentini, nel tempo stesso che fondava un'alleanza offensiva e difensiva fra le due città, stabiliva la piena libertà degli alleati di offendersi in Sardegna, senza pregiudizio della pace. [4])

---

[1]) La Corsica forniva specialmente pece e legname per costruzioni navali; cfr. i versi del poema balearico, MURATORI, *R. I. S.*, VI, p. 112. Frequenti a Pisa le schiave corse, nel XII sec.; ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. S. Michele,* 6 maggio 1114; *Perg. Olivetani*, 7 apr. 1152; *Perg. Coletti*, 12 sett. 1156; ARCH. CANONICI, 1 maggio 1158. Per le più antiche gare di Genova e Pisa nella Corsica, vedi il recente libro di C. DE CESARI ROCCA, *Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse, 1014-1174*. Genova, Tip. Sordomuti, 1901, p. 25 sgg., 70 sgg., 80 sgg.

[2]) Sui diritti pontifici di disporre dell'isola, cfr. DOVE, *Corsica und Sardinia in d. Schenkungen an die Päpste* nei *Sitzungsberichte* dell'Accad. di Monaco, sez. filol. e stor., 1894, p. 205 sgg.

[3]) La bolla vedila nel *Liber jurium*, col. 41.

[4]) *Atti soc. lig. St. Patr.*, I, p. 272, Per la data cfr. LANGER, *Politische Geschichte Genuas und Pisas im XII Iahrhund.*, Leipzig, 1882, p. 39 e nota. La clausola dice « excepto de Sardinia, de qua januenses

Di dominio politico di Pisa sull'isola non può ancora parlarsi verso la metà del XII secolo; si tratta sempre di aspirazioni a predominio commerciale, a libertà da imposte di traffici, a privilegi che escludano i Genovesi da certi mercati o li allontanino con la gravezza dei dazi; una complessa finalità politica non se la possono ancora proporre, lontano dal loro territorio, queste associazioni di mercanti che costituiscono il Comune; esso si compendia sempre nella primordiale organizzazione dei maggiori cittadini; si direbbe quasi che fra l'uno e l'altra vi sia ancora di mezzo troppo poco spazio, di modo che l'immediato e pratico interesse di quelli si traduce subito nell'immediata e pratica azione della collettività non ancora salita a quell'altezza ideale ove al posto dell'aggregato sociale si trova lo Stato e conservante ancora — ciò che dimostra pure come il Comune sia un fatto del tutto nuovo, non ricollegantesi ad alcuna istituzione precedente — troppe tracce dell'originario carattere privato in tante manifestazioni della sua attività psichico-sociale, nel concetto della giustizia punitiva, più vendetta che giustizia, ereditato dal primitivo consorzio familiare, nelle guerre private, ammesse e disciplinate da leggi comunali, nell'istituto civile, commerciale e penale delle rappresaglie, ampliamento della solidarietà familiare. [1])

Poichè bisogna tener bene presente questo fatto: nel XII secolo, il Comune — e specialmente il Comune marittimo che ha delle sue speciali condizioni di sviluppo ed una sua propria psicologia — anche quando ottiene il riconoscimento giuridico, non ha ancora compiuto la sua intera evoluzione come istituto di diritto pubblico; la sua personalità giuridica è ancora incerta [2]) ed esso conserva sem-

---

(e dall'altra parte i Pisani) nullo modo sacramento tenebimur », conforme alle parole degli *Annali*, « preter in Sardinia quam januenses de sacramento extraxerunt ».

[1]) Accenni alle guerre private ed alle rappresaglie si trovano nei Brevi consolari; *Statuti*, I, p. 6: il Comune non ha obbligo di indennizzare un cittadino se gli muore il cavallo « in sua vel amicorum suorum guerra »; ibid. p. 40.

[2]) Appar chiaro dal fatto che i Consoli dovevano spesso assumere in proprio i debiti del Comune e personalmente impegnarsi. Vedi a

pre tracce più o meno appariscenti dell'origine privata, in quanto che l'azione sua è, per buona parte, l'azione dei singoli cittadini operanti privatamente spesso con iniziativa individuale, [1]) per quanto con una meravigliosa coerenza di mezzi e di intenti; nè è sempre possibile distinguere quando opera questa iniziativa privata e quando opera invece l'ente pubblico « Comune »; i cittadini assumono con la massima facilità funzioni che sono proprie dello Stato; i patroni di nave hanno il diritto di punire i loro uomini; gli armatori combattono sul mare per conto proprio; le guerre in Corsica e Sardegna sono per buona parte condotte da loro, con propri mezzi e laggiù, in faccia ai Regoli delle isole ed ai Genovesi, essi sono il Comune pisano, senza esser rivestiti di alcun carattere di legale rappresentanza; le flotte poderose, anche quelle armate per appoggiar le imprese dell'Impero nell'Italia meridionale, solo in piccola parte son costituite da navi del Comune cioè apparecchiate coi denari delle casse dello Stato; le altre sono armate da privati e si aggregano con varie condizioni alle prime; i Consoli non sono se non questi stessi maggiori armatori che si possono in tal modo trovare a comandar come ufficiali pubblici le proprie navi messe insieme con le prime per una speculazione privata ma che serve alla politica della città: spesso questi armatori e questi Consoli hanno crediti coi Giudici sardi; [2]) quindi essi al governo

---

Genova un doc. del 1201 in Doneaud, *Sulle orig. del com. e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria*, Genova, 1878, p. 81. Non era neanche raro il caso che un Console prestasse denari al Comune; Arch. di Stato, Pisa, *Atti pubbl.*, 22 sett. 1197.

[1]) Furon privati cittadini quelli che il 5 maggio 1172, in una stanza del vescovado fiorentino, strinsero con i Sanminiatesi il patto contro l'Arcivescovo di Magonza; vedilo in Santini, *Doc. per l'antica Costituzione del Comune di Firenze*, nei *Doc. di st. ital.*, Firenze, 1895, p. 363. In molte carte pisane di cessione al Comune ed alla Chiesa di terre e castelli, nella prima metà del XII, non i Consoli nè l'Arcivescovo son presenti, ma cittadini non rivestiti di alcun carattere ufficiale che tuttavia, sostanzialmente, equivalgono i Consoli.

[2]) Arch. Roncioni, Pisa, perg. 15 maggio 1186. Recogniz. di debito di Pietro giudice d'Arborea verso Boccio del fu Bottaccio, per 207 l., fatta in Arborea: Boccio è uomo consolare. A Barisone di Arborea,

sono i rappresentanti della cittadinanza e possono essere anche i capi riconosciuti di una società di banchieri. Sembra qualche volta, studiando il Comune ed il consolato, di aver a che fare con qualche cosa di simile ad una azienda privata nella quale altri può entrare e può anche non entrare; ma solo se vi entra egli può godere i diritti o meglio privilegi della cittadinanza: aver giustizia dinanzi al tribunale dei Consoli, ottenere uffici, esercitar commerci, navigare ecc. [1]) L'ente « Comune » che viva di vita propria ed esplichi una propria attività, si dimostra ancora molto fiacco e perciò ogni anno vi può esser chi impedisca che si faccia « Compagna » e che si eleggano i Consoli, oppure metta la cosa a partito davanti ai Consigli; [2]) e son frequenti i periodi di vacanza al governo, [3]) senza che per questo, salvo più accesi contrasti civili, l'ordinaria vita della città si arresti o cambi direzione. Il Comune

quando si trattava di metterlo nel regno dopo l'incoronazione di Federigo I, oltre che il Comune, molti privati delle maggiori famiglie diedero denari. *Atti Soc. lig.*, I. p. 315, e *Annales januenses*, I, an. 1164.

[1]) A Genova vedi i Brevi dei Consoli e della Compagna; a Pisa le fonti parlano meno esplicitamente: *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 9 « Eorum reclamationes qui sacramentum consolatui non fecerint etc.; » ma che quelli fossero i privilegi di chi entrava a far parte del Comune, risulta dalle carte di cittadinanza: una ne pubblica il Dal Borgo, *Dipl. pis.*, p. 176, an. 1198. Questo carattere del Comune spiega la somiglianza di formulario e di ordine fra gli atti pubblici e gli istrumenti privati, già notata dal Lastig, *Entwicklungswege des Handelsrecht*, 1877, p. 58.

[2]) Nel *Br. Compagne* di Genova del 1157 il giurante si obbliga non far cospirazioni o congiure « de comuni compagna facienda aut non, neque de habendis consulibus vel consule aut non »; ma sia fatto quel che vorrà la maggioranza dei Consoli insieme con i consiglieri; *Atti soc. lig.*, I, 183.

[3]) In parecchi trattati che i Consoli fanno, implicanti certi doveri da parte dei successori, si mette per condizione di adempimento « si consules tunc fuerint in Ianua »; *Atti soc. lig.*, I, p. 325: convenzione con i Marchesi di Liguria, posteriore al 1156. Gli Annali Genovesi parlano assai spesso di vacanze di governo; anzi, appena batte la tempesta civile, i Consoli scompaion come per incanto ed appare chiaro che le lotte sono entro la classe stessa consolare; cfr. an. 1164, 1166, 1180 e 1187. A Pisa vedremo qualche cosa di simile. A Siena è caratteristica la disposizione del Costituto, che le assemblee sovrane, anno per anno, deliberino qual governo intendano darsi; Zdekauer, *Costit. del Com. di Siena del 1262*, Milano, 1897, prefaz., p. LVII.

seguitava egualmente a vivere in quella complessa organizzazione degli uomini e degli interessi di mare, [1]) ondeggiante sempre fra i due diversi caratteri pubblico e privato e partecipante dell'uno e dell'altro. Ne scaturiva fuori una attività varia ed intensa quant'altra mai, dalle mille facce e dai mille colori, capace di risollevarsi più vigorosa dopo una ferita, quasi spinta da sentimenti personali e passionali di odio, di ambizione, di cupidigia; mobile come il mare su cui trovava il suo campo più fecondo e da cui traeva i caratteri suoi peculiari di fronte a quelli delle altre città dell'interno; là sul mare, dove ogni piccola flotta è quasi un Comune autonomo, ogni nave un dominio indipendente, ogni armatore un sovrano che dà la pace e la guerra spesso a suo piacimento, l'azione della attività marinaresca, libera per sua natura ed incontrollabile, si doveva spiegare nello sviluppo vigoroso della personalità umana e degli individui, più forti talvolta del vincolo sociale e nella fisonomia particolare che assunse il Comune pisano fra gli altri di Toscana; cagione anche questa, insieme con altre moltissime, della sua guerra perenne con le città dell'interno, tante volte coalizzate tutte a suo danno; cagione pure dell'immediato e totale sfacelo quando, cadendo sotto Firenze, sentì annullata la propria individualità. È, in fondo, il bisogno di tutte le città marittime, anche odierne, di aver liberi i movimenti, di non sentir troppo i legami con un più grande organismo territoriale e politico: così Genova vuol oggi la autonomia del suo porto, Barcellona è il centro del movimento separatista di Catalogna, le città anseatiche prosperano nella libertà che godono di fronte all'Impero germanico.

Tuttavia l'unità ideale del Comune, a cui pure convergono gli sforzi in apparenza disgregati di quei navigatori, è grande e come si esprime nelle meravigliose moli della chiesa cattedrale,

---

[1]) Proprietari di torri e di navi e mercanti erano i componenti il Comune; a Pisa si vede dai Brevi consol. e dal giuram. di cittadinanza sopra cit.; a Genova, dal giuramento di chi entra nella « Compagna », cioè: non ricever nella nave la persona o la merce di chi non giura la Compagna, metter la torre a disposizione dei Consoli quando la chiedano, non far società commerciali con quei di Voltabbio, Varagine ecc.

opera di un secolo ora compiuta, del Battistero e del Campanile, nelle quali noi vediamo tradotto in forma concreta l' alto spirito delle cittadinanze italiane, la quiete serena della coscienza religiosa imperturbata pur in mezzo alle più acerbe dissensioni politiche e sociali, così per buona parte del XII sec. trova anche una corrispondenza di fatto nella unità delle istituzioni comunali, espressa nel Breve consolare e rappresentata dal collegio dei Consoli.

Il Breve consolare. — Esso è innanzi tutto indice di un assai alto grado di morale indipendenza di fronte alla potestà dell'Impero, quantunque nella sua prima forma risalga agli inizi del XII secolo, una volta che attraverso le varie redazioni vi si conserva notizia dei bandi emanati nel secolo precedente dai Vescovi Gherardo e Daiberto;[1]) la quale notizia, tramandata per lungo volger di anni, costituiva quelli che negli statuti posteriori si chiaman capitoli perpetui, sottratti quindi alla ingerenza degli emendatori e fatti giurare direttamente dai Consoli uscenti ai nuovi, poichè rappresentavan come l'arca santa ove si custodivano le tradizioni politiche, i privilegi del capo della Chiesa cittadina ed il diritto tralatizio del Comune, accresciuti poi a mano a mano dalle deliberazioni dei consigli, dall'inserzione delle clausole fondamentali dei trattati politici con altre città e da quella specie di memoriale che spesso un consolato lasciava ai successori, su tutte quelle opere di interesse pubblico che esso non aveva potuto compiere o iniziare,[2]) destinato quindi a dare al governo quella pratica continuità che la breve durata dell'ufficio dei Consoli avrebbe potuto compromettere, specialmente negli ultimi tempi in cui nella loro classe si veniva rompendo la omogeneità e la concordia.

Alla formula dei Consoli, nocciolo dello statuto, corrispondeva la

---

[1]) *Statuti,* I, Br. Consulum, p. 11 e 33.

[2]) *Annales Januenses,* I, p. 38, 1154. I Consoli « multa consilia que de utilitate civitatis invenerant consulibus venturis in scriptis dederunt quoniam brevitate temporis et solutionis pecunie impedimento, explere non potuerunt ». Nei Brevi consolari di Pisa sono egualmente volta per volta inseriti i progetti dei nuovi lavori di cui certo i vecchi Consoli lasciavano lo schema ai nuovi.

formula dei cittadini. Era un giuramento reciproco quello che si pronunziava dalle due parti, e che o serviva di suggello a qualche grave deliberazione presa nel pubblico parlamento, come nel 1153 alla sentenza pronunziata contro i Visconti,[1]) o costituiva il vero e proprio « sacramentum consulum » e « sacramentum consulatui »,[2]) le formule generali con cui i Consoli giuravano il proprio ufficio ed i cittadini si obbligavano di obbedire a quelli e sottostare agli oneri della cittadinanza, relativi specialmente, come risulta dal Breve della Compagna di Genova, alla navigazione ed al divieto di portar per mare nemici o non giurati del Comune, di far con essi società, di armar galere senza il permesso dei Consoli ecc.;[3]) di modo che, nel loro complesso, venivano a formare una carta di obbligazione simile a quella che giuravano i nuovi cittadini che entravano « in consortio civitatis » come dice un documento pisano del 1197, con parola che fa bene riscontro a « Compagna » genovese; eguale era in fondo il significato dell'atto giuridico: si trattava sempre determinare doveri e diritti spettanti ad una persona di fronte al governo e di fronte agli altri cittadini.[4]) Vuol dire che anche questo « Breve populi » si sarà, come quello consolare, arricchito delle

---

[1]) *Statuti,* I, p. 18-9. Doc. 28 ott. 1154: « Haec omnia firma tenere predicti consules corporaliter in communi pretorio juravere etc; recolimus populum in parlamento jurasse suprascripta firma tenere etc.

[2]) Olivieri, *Serie dei Consoli,* in *Atti Soc. lig.*, I, pag. 272, docum. 1148 7 aprile; convenzione Pisa-Genova per 29 anni....... « quando populus pisanus iuraverit obedire consulibus de comuni et publico negotio nostre (sott. pisane) civitatis, faciemus (sott. nos consules pisani) predicta sacramenta unicuique eorum iurare etc. » Cfr. anche *Statuti,* I, Br. Consulum, p. 9. « Eorum reclamationes qui sacramentum consulatui non fecerint, etc. ».

[3]) La lezione più corretta di tal Breve, nel *Giornale ligustico,* anno 1896, p. 65 e sgg.

[4]) Questo documento di cittadinanza, l'unico che possediamo, è nel Dal Borgo, *Dipl. pis.*, p. 180, an. 1198. La concessione è fatta ad Upizzino da Bientina. Una semi-cittadinanza è tuttavia anche quella data ad un tale di Calci che, per aver donato i suoi beni all'Opera, è liberato « ab omni datione et omnibus exactionibus civitatis et ville » Arch. Mensa Arciv., Pisa, perg. 13 luglio 1196. La esenzione dai servizi rusticani era la prima concessione ai nuovi cittadini.

speciali deliberazioni, giurate separatamente dal popolo e dai Consoli, tanto relative a fatti interni, come quella citata sui Visconti, quanto a trattati politici col di fuori, i quali talvolta constavano addirittura di due parti ben distinte ma identiche nella forma e nella sostanza: una la giuravano i Consoli, singolarmente, l'altra tutti i cittadini oppure, in pubblico parlamento, uno solo di essi « in anima populi » cioè in nome di tutti, non appena il popolo stesso gli avesse dato « parabolam » di poterlo fare.[1]) Di tale Breve una implicita menzione se ne ha forse nelle parole del docum. cit. del 1153 « consulatus qui juret populo et populus juret ei » e da principio esso è certo tutta una cosa con il Breve dei Consoli; ma è distinto da esso quando nel 1171, nel trattato di commercio che i Consoli stringono con Firenze, questi esplicitamente giurano « in Breve consulum vel rectoris has securitates mittere faciam et sic firmas tenere, *et in Breve populi;* et populum sic jurare faciam. »[2]) Io credo che questo « Breve populi » non sia altro se non quello che a Genova, con espressione caratteristica, si chiamò « Breve Compagne » come patto legante la universalità dei comunisti nei rapporti reciproci ed in quelli col potere sovrano; diverso perciò dal « Breve populi » della seconda metà del XIII secolo, come il « populus » del periodo consolare, cioè l'insieme dei partecipanti al Comune, è diverso dal « populus » che più tardi vien su al governo col suo Capitano, cioè l'organamento democratico delle varie frazioni della borghesia strette in determinate associazioni, di fronte e contro l'organamento dei Magnati.[3])

[1]) Cfr. il trattato Genova-Pisa del 1150. Dal Borgo, *Dipl. pis.*, p. 311-13. Anche la pace con i Cornetani, nel 1177, è giurata dai Consoli; poi un uomo « super animam populi dantis ei parabolam in publ. parlam. » giura che il popolo la osserverà; Muratori, *Ant.*, diss. 49. E così infiniti altri documenti del XII sec. La formula ed il procedimento si trovano analoghi in moltissime altre città d'Italia — dove talvolta questo ufficio di giurare era riservato ad un ufficiale del Comune; cfr. Pertile, *St. del dir. ital.*, II, 53 — e finanche nei Comuni della costiera sud-adriatica. Così a Bari nel 1201, nel trattato Bari-Ragusa; *MM. spectantia historiam slavorum meridionalium*, Zagabria, 1868, I, p. 20.

[2]) Santini, *Doc. dell'antica costituz. del Com. di Firenze*, p. 5.

[3]) Lo Schupfer, *St. del dir. ital.*, 1892, p. 250, sembra intendere i

Il Consolato. — Questa semplicità di legislazione statutaria rispecchia la semplicità degli istituti politici, maggiore fra tutti — e direi quasi unico — il consolato. Esso a Pisa è un corpo omogeneo e compatto nè risulta di rappresentanti di ceti sociali diversi, come a Milano ed in altri Comuni di Lombardia.[1]) Richiamiamo in mente, a tal proposito, quel che abbiam detto sulla diversa costituzione delle cittadinanze nell'Italia settentrionale e nella Toscana.[2]) Pisa, per di più, è città di mare ed è ovvio che il commercio marittimo, richiedendo un maggior capitale iniziale, è aperto ad un minor numero di persone che perciò rapidamente si innalzano senza confronto sugli altri. In tal modo, a Pisa, come predominano la attività e gli interessi marittimi, così la classe sociale che li rappresenta ed esercita, la quale perciò monopolizza i poteri pubblici. Ma bisogna intendersi: il governo consolare non pesa come un governo oligarchico, nè si può giudicar tale; chi tiene il potere non trova nella città se non forze ancora un po' caotiche e certo immature alla cosa pubblica, una popolazione che esso — per lo meno da principio — non tiranneggia, ma si trascina dietro volenterosa o per mezzo delle larghe aderenze private e della protezione privatamente accordata, o abbagliandola con la gloria militare e comunicandole le sue stesse aspirazioni di predominio marittimo e politico, sopportando il peso maggiore delle guerre con Genova, riuscendo in una parola ad identificare gli interessi propri — che realmente sono i prevalenti — con quelli di tutta la città: non abbiamo una oligarchia ma una aristocrazia che possiede magnifiche attitudini al governo e rappresenta quasi essa sola la

---

due Brevi del popolo l'uno come svolgimento dell'altro e con egual rapporto di fronte a quello dei Consoli ed a quello del Potestà, rispettivamente; ma la differenza è anche più grande, specie in riguardo al carattere originario dei due Brevi del populo. Quello del XIII è innanzi tutto il *patto interno* di un partito politico che poi predomina sugli altri.

[1]) V. nel Giulini, *Memorie di Milano,* V, 545, il noto doc. giudiziario milanese del 1130, per la costituzione del consolato da vari ordini di cittadini. Per Pavia, il doc. del 22 febr. 1084, ove tuttavia non parlasi di Consoli ma di eletti di tutto il popolo, cioè capitani, valvassori ecc. Ficker, *Forschungen*, IV, 192.

[2]) Cfr. sopra, p. 100.

organizzazione navale, modellata su quella dei consorzi gentilizi che armano tutti, per proprio conto e con propri membri, una o più navi che sono insieme arnesi di battaglia navale contro i nemici del Comune, e mezzo di commerci. Non esiste ancora fra governanti e governati quella separazione netta di interessi, di aspirazioni, di idee che si affaccia solo alla fine del XII sec. quando, salendo la borghesia mercantesca, crescendo il numero dei capaci e desiderosi di governare, i pochi che reggono il consolato diventano, in confronto, pochissimi; quando, organizzandosi gli altri elementi sociali, spinti da un'operosa coscienza di classe, si compiono i primi conati per trasformar le istituzioni comunali. Per ora si accetta volentieri il prevalere di una classe sociale ardita, ricca, attivissima, che considera il governo non solo come un diritto ma anche come un dovere, che non riceve stipendi o solo irrisori, come indennizzo di spese, per gli uffici pubblici che occupa; che gode credito presso l'Imperatore, fornisce navi e cavalli allevati nelle proprie terre e crea attorno a sè col rapporto di vicinato, con l'equipaggiare navi, con l'accogliere nella propria torre i bisognosi di protezione, una specie di clientela; prevalenza che è fondata innanzi tutto su questa duplice attività marinara e cavalleresca e sulla duplice ricchezza di terre e di capitale, oltre che su tutti quegli elementi morali che dovevano naturalmente scaturire da una tal condizione di fatto, sulla maggiore cultura, sulla più compiuta educazione fisica ed intellettuale, sulla conoscenza teorica e pratica, limitata quasi solo a questa classe donde appunto uscivano giudici e giurisperiti, del diritto e delle consuetudini; insomma su quella coscienza di sè, su quel mondo morale suo proprio che la aristocrazia consolare veniva per forza di cose formandosi, cementato da tradizioni gentilizie sull'origine e sulle imprese marittime dei progenitori, consacrato dal possesso di una chiesa propria ad ogni consorzio di parenti, luogo di preghiera in vita e sepolcro dopo morte, la quale dava al consorzio stesso il carattere come di fratria greca con i suoi sacrifici e tombe in comune; [1]) un carattere

---

[1]) Qualche punto di contatto fra l'aristocrazia greca dell'VIII e VII secolo e l'aristocrazia medioevale è accennato dal Dondorff, *Adel und*

cioè quasi sacro, rafforzato dal fatto che da questa stessa aristocrazia uscivan l'alto clero della città, i collegi dei canonici e spesso anche l'Arcivescovo. Era insomma una piccola società salda, disciplinata, omogenea anzi uniforme, nella quale l'individuo si perdeva: per ciò la mancanza nel XII secolo di uomini che fossero vere personalità politiche, ma ognuno era e si sentiva membro di un più complesso corpo a cui dava e da cui riceveva alimento; per ciò quell'aspetto come di serena calma che, a guardarlo da lontano presenta il Comune per buona parte del XII secolo, saldo come un'isola rocciosa nel mare agitato. Sembra strano, ma gli individui, le personalità vigorose non sorgono nelle città italiane se non con la democrazia, con l'innalzarsi della massa anonima, apparentemente incolore ma che racchiude in sè le forze già vivaci e feconde della storia e nella sua meno salda organizzazione contiene i fermenti di una vita infinitamente varia con una forza di sviluppo e di rinnovamento illimitata. Il Signore del XV secolo è perciò un prodotto schietto della democrazia; è la negazione di ogni disciplina di classe e di ogni tradizione gentilizia, è l'ignoto di ieri potentissimo domani, con quella stessa rapida vicenda con cui le moltitudini mutan talvolta fisonomia e condizioni e premon dal proprio seno uomini ed idee nuove.

Il consolato, una istituzione personale per eccellenza, vigorosa ed originale creazione dei nostri Comuni, prodotto di una fase del loro sviluppo nella quale solo una piccola classe di cittadini è socialmente organizzata e le terribili necessità della lotta esterna per l'esistenza, in mezzo a forze rivali, richiedono una azione continua, diretta, oculata, molteplice di governo quale solo un collegio di persone può esercitare; il consolato, dico, incarna tutto il Comune, ne accentra tutta la vita, ne governa tutti gli atti, prestandosi meravigliosamente a spingerlo per la via delle maggiori arditezze e delle più alte fortune, secondandone e promovendone la giovanile energia. I Consoli, armatori e mercanti, avevano personalmente il

---

Bürgenthum in altem Hellas, nell' *Historische Zeitschrift*, 1891, vol. 31, p. 212 sgg.

maggior interesse perchè la città giungesse lontano con la sua forza ed il suo nome; in essi le aspirazioni del Comune trovavano i migliori interpreti e gli esecutori più interessati al buon esito; le imprese d'oltre mare, le colonie, la supremazia sulle isole eran nel tempo stesso vita e forza di quella aristocrazia consolare, erano spesso una impresa ed una speculazione propria, il mezzo con cui essa poteva mantenersi al potere e soddisfare la irrequieta ambizione.[1]) Il consolato, con i suoi Consigli e le sue balie temporanee, più che un ufficio di rappresentanti può essere considerato come un' intera classe sociale al governo a cui essa, appunto perchè non numerosa, può partecipare direttamente, disponendone talvolta come di possesso proprio e rafforzandovisi con ampliare il proprio cerchio per mezzo di ammissione di estranei, con un atto che è, in qualche luogo, quasi adozione di diritto privato.[2]) E siccome gli appartenenti ad una tal classe sono generalmente legati fra di loro da vincoli personali e feudali, così i Consoli da una parte, i « consiliarij » o « consiliarij credentiae » o « senatores » dall' altra, — nomi diversi per designare lo stesso ufficio, — costituiscono una coalizione di interessi privati che occupa il governo, fino a che, con lo svolgersi del carattere pubblico dell' istituzione consolare, con l' ascendere degli altri ordini della cittadinanza che esigono garanzie e cautele maggiori di buona amministrazione, si cerca di eliminare le cattive conseguenze di tal mescolanza di pubblico e

---

[1]) Spesso avveniva che dopo l'acquisto di qualche paese o diritto, il Comune ne facesse una concessione feudale o ne affittasse l' utile a singole famiglie od a consorzi di famiglie consolari. Così i possessi genovesi di Tortosa, Gibelletto, S. Giovanni d'Acri, Antiochia ecc. *Liber Iurium*, col. 149, 172, 174; Langer, *Politische Geschichte*, p. 43.

[2]) È tipico l'esempio di Belluno dove 4 consorterie occupavano il consolato, costrette poi, quando il popolo crebbe, ad « inserire et inestare nelle sue famiglie alcuni delli nobili suoi parenti, aggregandoli alle sue giurisdittioni et governi ecc. ». I membri di queste parentele, in numero di 40, costituivano il consiglio della città e davano i Consoli; Piloni, *Storia di Belluno*, p. 67, 72. Lo stesso, presso a poco, a Feltre; Cambruzzi, *Storia di Feltre*, I, 260, 289 e Verci, *La Marca trevigiana*, VIII, 13, 21. Anche a Milano, l'ufficio di capitani dei quartieri era ereditario in alcune famiglie; Giulini, *Memorie di Milano*, IV, p. 521.

privato.[1]) Dove è possibile ricostruire con sufficiente compiutezza le liste consolari, appar chiaro il piccolo numero di persone e di famiglie che di fatto — giacchè i Consoli, sul principio, eleggono da sè i successori — potevano aspirare a quell'ufficio; [2]) e dove abbiamo anche nomi di consiglieri, essi risultano presso a poco i medesimi. Sono l'aristocrazia delle navi e delle torri, la quale con l'avanzarsi del XII si viene saldamente ordinando in consorzi, svolgendo, rafforzando ed ampliando l'antica coerenza della famiglia germanica, prodotto sociale di una certa fase di sviluppo, più che prodotto etnico e perciò rinnovantesi ora sotto eguali condizioni e per eguali bisogni con più libere forme, quale vera e propria associazione volontaria.

Si intende quindi facilmente se il Senato, costituito di persone che si confondono con quelle che entrano nel consolato, è, per quasi tutto il XII sec., una istituzione così povera di sangue e di muscoli; anzi non è una istituzione, ma quasi un appendice del consolato stesso, senza rilievo e personalità, senza propria importanza politica. Hanno è vero i Senatori una azione nel governo: davanti ad essi ed ai Consoli debbono gli ambasciatori giurare l'ufficio loro,

---

[1]) Per Pisa, cfr. *Statuti,* II, Constit. usus, p. 980: se un Console o rettore acquista un feudo, ne dia il reddito al Comune e decada dall'ufficio; se concede esso il feudo, sciolga il fedele da ogni giuramento di fedeltà. Questa rubrica è degli ultimi decenni del XII o dei primi del XIII, come dicon le parole « consul vel rector ». Nulla di ciò nel primo Breve consolare, ma nel secondo leggesi: « Nullum comandum aut vasallum unde aliquam recipiam dationem, praeter ad standum mecum in domo tempore mei consulatus adquiram; nec paciscar ut post terminum mei consulatus sim adquisiturus »; ibid. I, p. 35.

[2]) Per Genova, vedi le liste pubbl. dall'Olivieri, *Serie dei consoli,* negli *Atti della soc. lig.*, I; per Pisa il Roncioni che, salvo errori di poco conto qua e là, ricava i nomi dei Consoli, dopo i primi decenni del XII sec., dai documenti, come ho potuto io stesso verificare; *Istorie pisane* in *Arch. stor. ital.,* T. VI, P. I. Lo stesso dimostra per Firenze il Davidsohn, *Geschichte,* p. 556. Tanto a Pisa quanto a Genova, Visconti e famiglie viscontili entran sempre a far parte del consolato, come per diritto di famiglia; certo che tal fatto ha le sue lontane origini nella posizione ufficiale che nel XI sec. avevano nelle due città i Visconti, ma ora esso ha mutato natura nè ha più a che vedere col diritto pubblico. Per Genova vedi anche Lastig, *Entwicklungswege* cit. p. 85 sgg.

prima di partire; i Consoli debbono consultarli sulle occasioni e sui motivi di guerra esterna, per le navi da apparecchiare, per i 300 militi da armare, per la divisione della città in quartieri, per la costruzione delle mura e del castello di Vada, per la guardia della costa e del porto di Piombino, per le cause riserbate direttamente ai Consoli, per le spese sopra i 200 soldi, [1]) per le obbligazioni eccedenti il termine di tempo del loro ufficio;[2]) ma praticamente che voleva dir tutto questo se la elezione dei 40 senatori era riserbata ai Consoli o, più tardi, ad una commissione da essi eletta e ad essi ligia; [3]) se essi convocavano il Senato; se ad essi spettava l'iniziativa di ogni provvedimento e di ogni proposta; se essi eleggevano — generalmente dal proprio collegio — i comandanti delle spedizioni navali? I Senatori non hanno nome determinato; sono «consiliarij», «consiliatores», «sapientes»; in ultimo, con il rifiorire della tradizione classica, «senatores»; l'opera loro nel governo non si concreta in speciali attribuzioni, grandi o piccole che siano, nè la loro esistenza è voluta e regolata dalle leggi del Comune, tanto è vero che se essi giurano una formula generale, non hanno tuttavia Breve, come lo hanno già, nella metà del XII sec., tutti gli altri ufficiali pubblici; ma il diritto di intervenire e di invigilare sopra l'operato dei Consoli, è per essi diritto conquistato e non volontariamente concesso. Queste infatti sono nel nostro secolo le vicende del potere consolare, in rapporto agli altri organi dello Stato ora formantisi: da quella gelosa aristocrazia dal cui seno pure usciva il consolato stesso e che, rinsanguata ogni giorno di elementi sociali nuovi aspiranti a salire, non tollera preminenze eccessive di consorti, vedono i Consoli a poco a poco regolato e limitato il proprio potere. Di qui il distaccarsi gradatamente del Senato dai Consoli ed il suo organarsi ad istituzione vera e propria; di qui quel sistema di freni e cautele e limitazioni imposti a mano a mano, con maggiore o minore efficacia pratica, al consolato con lo scopo se non di determinarne i doveri e le attribuzioni, poichè questo non fu

[1]) *Statuti,* I, Br. Consulum, passim.

[2]) Risulta dal doc. piombinese del 1187 cit. sopra, p. 85, nota 3.

[3]) *Statuti,* I, Br. Consulum, p. 4 e 25. A. Genova, *Br. Compagne* del 1157.

mai nè sarebbe forse stato possibile, almeno di impedirne gli arbitrii e coordinarne l'attività con quella di tutta una classe di cittadini o sedenti nel Senato o aggiunti a volta a volta ad esso o eletti in commissioni e balìe straordinarie. Ed ogni anno che passa segna una piccola vittoria che si rispecchia subito nei Brevi consolari: nella elezione dei Senatori e dei minori ufficiali, ad esempio, vi è già in questo senso una notevole differenza fra Breve del 1161 e Breve del 1163: nel primo, i Consoli li eleggono direttamente; nel secondo, li fanno eleggere da una commissione di persone. Fatti ed osservazioni, questi, che ci permettono di risalire indietro nel XII, fino ad un' epoca in cui, pur essendo Comune e Consolato pienamente costituiti, di Consigli non vi era traccia, ma al disopra della piccola società comunale di armatori e possidenti si inalzavano i Consoli; il Senato è il primo organo di governo che poi si istituisce, passando per fasi diverse; è il primo organo intermedio fra il governo consolare ed il popolo, la prima balìa provvisoria che si consolida, innanzi che altre balìe temporanee — che rappresentano la forma originaria della vita politica del Comune ed il processo con cui si formano Consigli e Curie — si mutino in altrettanti uffici collegiali stabili. Se esso, nella seconda metà del XII sec., acquista importanza a sè e vera personalità, ciò è indice e conseguenza di una lotta contro l'accentramento del governo consolare — proseguita poi dagli elementi più democratici della società comunale — per cui il Senato tende a diventare il depositario della sovranità politica da delegare ad un magistrato di sua elezione, invigilato in ogni suo atto, diverso per ciò dai Consoli che eleggono essi stessi i propri successori o, più tardi, i propri elettori [1]) e che, a forza di trovarsi più e più volte al potere, si considerano di fatto come esercitanti l'ufficio per diritto proprio, aventi diritto ad esso se appartengono ad un certo cerchio di famiglie; nessuna meraviglia perciò che, nella prima metà del secolo, poco avesse penato a penetrare in questa istituzione un elemento di diritto divino, in quanto che da Dio i Consoli talvolta ripetono, secondo l'espressione con cui si sottoscrivono, il loro po-

---

[1]) Per Genova, cfr. il primo Br. consolare, c. XIII; per Pisa, *Statuti*, I, p. 7.

tere; [1]) ciò che doveva tuttavia agevolare l'innalzarsi e l'isolarsi degli investiti del potere pubblico al disopra della collettività, il costituirsi della personalità giuridica dello Stato ed il penetrare in questo di un principio etico prima sconosciuto.

Per il suo carattere collegiale, il magistrato dei Consoli accentra naturalmente tutte le maggiori attribuzioni politiche, fiscali, giudiziarie del governo: l'organamento delle forze di terra e di mare, la condotta degli eserciti e delle armate, l'amministrazione finanziaria, la presidenza dei tribunali, i trattati politici e commerciali con città e principi stranieri; tutte cose a cui i Consoli non sopraintendono solo ma danno opera personalmente, [1]) o *ipso jure*, per l'ufficio stesso che ricoprono o dopo una speciale delegazione dei consiglieri e del parlamento, come nelle ambascerie, nella conclusione dei trattati ecc. Per tutta la sua esistenza, il consolato conserva questo suo carattere originario, essere cioè potere esecutivo per eccellenza, fornito di quasi assoluta libertà di iniziativa ed occupato perciò, generalmente, da uomini di guerra e d'affari, sebbene alle volte vi appaiano anche dei giudici che escon dallo stesso ordine sociale da cui i Consoli; ma in ogni modo non vi appaion nella loro qualità di giudici, poichè i Consoli a Pisa non sono essi i ministri della giustizia.

Qui si rivela chiara la relazione del tribunale consolare con quello marchionale degli ultimi del XI secolo, quando il signore era diventato un presidente inattivo e le cause erano risolte da due giu-

---

[1]) Così in vari doc.; ann. 1119: « Ildebrandus, nunc Dei gratia Pisanorum consul »; ann. 1153: Nos in excellenti pisanae urbis specula, disponente domino, consules constituti »; ann. 1164: « Nos etc. consul Dei gratia Pisanorum » MURATORI, *Ant.*, III, 1131, *Statuti*, in append., p. 18 e 41; cfr. anche PERTILE, *St. del dir. ital.*, II, 38-9.

[2]) Negli *Annali* delle varie città, in questo secolo, si rispecchia chiaramente tale carattere del consolato; in essi, a differenza delle cronache del XIII e XIV sec., tutta la storia della città appar quasi opera personale dei Consoli ed il popolo è raramente menzionato. « Consules fecerunt, consules statuerunt etc. » questo è il ritornello di ogni rigo. Si noti anche la forma dispositiva dei Brevi consolari: « faciam, eligam etc. » a differenza di quelli posteriori del Comune e del Popolo ove il Potestà ed il Capitano non fanno se non presiedere e sorvegliare l'attività dei molteplici ufficiali.

dici per incarico o con la sola presenza di quello.[1]) Così nel XII a Pisa ed altrove: per le cause criminali e per quelle civili di alto interesse dell'Arcivescovado o della Cattedrale vi sono, oltre che giudici, le assemblee dei cittadini presiedute dai Consoli i quali tuttavia spesso risolvono la contesa in via extragiudiziaria;[2]) per le altre, la curia dei giudici pubblici dove intervengono i Consoli ma, sembra, in maniera diversa secondo le cause. Essi, come già i Marchesi o Gastaldi, presiedono il Tribunale personalmente e pronunziano la sentenza — pur rimanendo la procedura nelle mani di giudici di professione costituenti la curia, distinti affatto dal collegio dei Consoli — per le cause al di sopra di una certa somma fissata più tardi a 100 soldi e per quelle rimesse loro liberamente dalle parti,[3]) cioè per la giurisdizione volontaria nella quale, più che nella contenziosa, sembra si incarnasse per gli uomini del Medio Evo, il concetto della giustizia;[4]) per le altre cause essi presenziano solo ed approvano, sottoscrivendo la sentenza,[5]) veri presidenti inattivi, se questa si può chiamar presidenza, lasciando la parte maggiore nella elaborazione e nella pronuncia della sentenza a giudici delegati, eletti dai Consoli e dal popolo e spesso anche dall'Arcivescovo, prima sembra volta per

---

[1]) Su ciò cfr. Ficker, *Forschungen*, § 573. Non altrettanto certa appare tal relazione in Lombardia ove mai si parla di giudici assessori dei Consoli e sembra che questi conducessero in persona le cause; ibid. § 586 e Santini, *Studi*, p. 30-40, che tale diversità crede, forse con ragione, solo apparente.

[2]) Il 31 dic. 1111, « apud forum pis. civit. » detto « curia marchionis » Consoli e popolo convengono per rivendicar da un usurpatore certi beni della Mensa. Il convenuto rinuncia alle terre in questione « comuni consilio et decreto consulum et totius populi ». Muratori, *Ant.*, III, Excerpta, 31 dic. 1112.

[3]) *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 13.

[4]) A Siena pure, i trè Consoli del Placito intervengono in persona solo nelle cause di giurisdizione volontaria; nelle altre, la definizione delle querele la lasciano ad un giudice di professione. Cfr. Zdekauer, *Il Costituto dei Consoli del Placito di Siena*, in *Studi Senesi*, 1892, IX, p. 58.

[5]) Così un doc. del 1158 (Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa*, 23 sett. 1159). In una causa rinviata ai tre giudici, dietro querela presentata ai Consoli in S. Maria, questi in calce al doc. « hanc sententiam laudo et confirmo ».

volta, poi regolarmente per un certo spazio di tempo e per tutte le cause civili che non cadevano sotto la diretta giurisdizione consolare: « electi ad diffiniendas lites et controversias publicas seu privatas. »[1] Son certo giudici imperiali; ma nessuna formula mai li designa come tali nei documenti giudiziari che noi possediamo, anche anteriori al primo diploma imperiale (1132), nei quali perciò essi appaiono quasi come una emanazione della potestà comunale, senza pur un accenno alla sorgente prima donde derivano il potere giudicante: illegalità cui, nell' idea di quegli uomini, è forse destinata a sanare la partecipazione dell'Arcivescovo alla elezione dei giudici stessi e cui sana del tutto solo la carta fridericiana del 1162 se pure essa non conferma anche in questo disposizioni di Imperatori precedenti. Tale intervento dei Consoli nella Curia dei giudici o è collegiale o per rappresentanza; di modo che si prepara il terreno ad una istituzione nuova, il Console di giustizia, che solo lontanamente può esser paragonato ai Consoli del placito di Siena ed in ispecie di Genova.[2] Esso rappresenta, con il formarsi di due

---

[1]) È la formula di un gran numero di documenti giudiziari. Non mi sembra dubbia questa doppia forma di intervento corrispondente alle due forme per cui passa fra il XI e XII secolo il tribunale marchionale.

[2]) Non vi son dati sufficienti per risolver la questione delle attribuzioni giudiziarie dei Consoli a Genova; sembra tuttavia che qui, a differenza di Pisa, vi fosse nei primi decenni una molto minor distinzione di poteri: « consules de comuni et de placitis » è il nome che portano indistintamente i 4 o 6 Consoli eletti ed il piccolo numero esclude che poi si dividessero, nel tempo dell' ufficio, le funzioni. Solo nel 1133 gli Annali segnano una innovazione grande in quanto danno due gruppi ben distinti di Consoli, gli uni del Comune, gli altri dei placiti, nel tempo stesso che cresce il loro numero perchè la media è per lo innanzi di 4 e di 8 Consoli rispettivamente. Con ciò il carattere collegiale è rotto del tutto. La distinzione poi si fa sempre maggiore poichè anche il gruppo dei Consoli del placito si fraziona in gruppi minori, ciascuno dei quali agisce in due « compagne », corrispondenti a due divisioni topografiche della città. Tale processo di differenziamento potrebbe indicare la identica origine dei Consoli del Comune e del placito e la unità originaria del corpo consolare. Ma i Consoli del placito presiedono, come il posteriore Console di giustizia a Pisa, o giudicano, come sembra verosimile, se si pensa al loro numero relativamente grande? In questo secondo caso bisognerebbe ammettere nel consolato di Genova, da principio, un esercizio diretto delle funzioni giudiziarie, per quanto la scarsezza e la con-

distinti consolati, [1]) la divisione del lavoro negli organi di governo, il primo distaccarsi dall' albero ramoso della istituzione consolare di singole attività che cercano organi propri per cui esplicarsi;[2]) processo che diviene intenso nella seconda metà del XII secolo, quando la vita cittadina ha raggiunto una complessità e varietà straordinaria di fronte a cui il carattere e le tendenze unitarie ed accentratrici del Consolato non possono resistere.

Fino ad ora una distinzione vera e propria di curie non vi era a Pisa: la città certamente eleggeva dei giudici imperiali per le cause civili minori, le cause di legge da risolvere con le norme del diritto comune longobardo e romano o con le disposizioni già emanate dai Consoli; come pure eleggeva dei provvisori, giudici pur essi ma con più schietto carattere cittadino, per le questioni di diritto consuetudinario, per i forestieri, per le cause commerciali da risolvere con più rapida procedura.[3]) Ma una separazione netta, nella pratica amministrazione giudiziaria e nella natura delle cause a loro

---

cisione dei pochi documenti genovesi di questo genere non permettano conclusioni sicure, nè lascino vedere se, dopo il 1133, le cause son direttamente trattate dai Consoli del placito, come Consoli, oppure in quanto il loro collegio contiene uno o più giudici a cui gli altri commettono la definizione della causa, pronunziando e ratificando poi tutti insieme la sentenza. Sull' origine del Consolato del Placito, LASTIG *Entwicklungswege*, p. 135 sgg.

[1]) Caratteristica l' espressione del *L. C. Med.*, t. XII: « Consules utriusque consulatus Mediolani, tam reipublicae quam justitiae ». E così in tutte le città, come Genova, Lucca, Firenze ecc., dove non uno ma parecchi sono i Consoli del placito o di giustizia, — che tuttavia dubito si possano identificare — costituenti perciò un secondo collegio consolare.

[2]) Lo ZDEKAUER, op. cit., p. 54-6, dubita appoggiata a sole fonti genovesi l'opinione che i Consoli del placito derivino da quelli del Comune; per il Console di giustizia di Pisa non si può evidentemente metter in forse tale derivazione; ma è qui appunto dove si rivela la differenza fra quello e l'istituto elettivo e collegiale dei Consoli del placito.

[3]) L'esistenza antica di questi provvisori è attestata dal prologo del costituto dell' uso e dai doc. Un provvisore, Gerardo di Goffredo, è presente alla transazione di Calcisana del 1150, relativa a Piombino. Di modo che non può troppo assolutamente dirsi col SANTINI, *Studi*, p. 43, — il quale del resto tratta assai bene questa materia — che gli ufficiali formanti i due collegi dei giudici e dei provveditori costituiron prima un solo collegio con competenza su ogni causa.

affidate non sembra che vi fosse fra giudici e provvisori, operanti nella stessa sede di giustizia e con competenza non ben definita gli uni rispetto agli altri. La distinzione tuttavia, originariamente appena in germe, si accentua: le consuetudini cominciano dopo il 1156, pur senza che vi fosse da principio l'idea di un corpo organico di leggi statutarie, ad esser redatte in iscritto; [1]) vengon determinate le questioni dell'uso e quelle della legge e separate le une dalle altre; si formano due costituti separati; le due curie si staccano del tutto, ciascuna con propri avvocati — gli antichi causidici —; [2]) provvisori e giudici, dopo un breve periodo di incertezza nel quale o tornano a formare un solo collegio o ne formano due composti ciascuno di giudici e provvisori insieme, costituiscono due collegi rispettivamente autonomi. [3]) Allora appare il Console di giustizia: dapprima è un Console del collegio, senza nome speciale, delegato temporaneamente e straordinariamente alla vigilanza dei tri-

[1]) Sul modo speciale con cui si redigono a Pisa le consuetudini, cfr. Gaudenzi, *A proposito di un nuovo manoscr. del Costit. pis.*, in *Rendic. Lincei*, S. 5.ª, vol. III, p. 690 sgg. Vedi anche sull'origine del Costit. usus un art. dello Schaube nella *Zeitschrift des Handelsrecht*, 1896.

[2]) Cfr. il doc. giudiziario pisano, pubb. dal Muratori, *Ant.* III, Excerpta, 4 dic. 1135, nel quale i giudici sentenziano «negotio a causidicis utriusque partis subtiliter disputato etc.», in una lite fra l'Arciv. ed il Visconte. Su causidici ed avvocati, cfr. anche Ficker, *Forschungen*, III, 98-9. Anche qui a Pisa, gli avvocati si saranno distinti in «advocati legis» ed «adv. ex usu», come a Pistoia; *Stat. Pist.*, ed. Berlan, § 131 e 137.

[3]) Questo risulta fuor di dubbio dai due Brevi consolari (*Statuti*, I, p. 4, 8, 24-5 sgg.); tuttavia, doc. della 2.ª metà del XII mostrano un collegio di provvisori e giudici eletti insieme per le leggi e per l'uso: «Nos Uguccio iudex et Bandinus atque Girattus ad causas publ. et priv. secundum leges et usus nostre civitatis diffiniendas a Consulibus Pisanorum publici electi judices et provisores» (Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale*, 31 ottobre 1170). Dei tre uno solo appare giudice e definiscono una lite di terre nel loro «consistorio» di S. Sepolcro. Bisogna supporre che, non essendo ancora compiutamente separato il campo della legge e quello delle consuetudini, le due curie siano egualmente costituite di giudici e di esperti nell'uso. Nel *Constit. usus*, p. 834, infatti, si nomina un «provisor curie legis». La stessa formula di «judices et provisores» per le leggi e l'uso si trova anche in un doc. del 1171 pubbl. dal Valsecchi, *De veteribus pis. civit. constitutis*, Firenze, 1727, p. 40, ove viene agitata una causa di legge.

bunali ed alla esecuzione delle sentenze, conservante tutto il suo carattere collegiale e compiente da solo – senza tuttavia esclusione assoluta dei colleghi – certi atti della procedura una volta compiuti indistintamente da tutti i Consoli;[1]) distinto poi, intorno al 1156, col suo nome di Console di giustizia e vero e solo presidente, dopo il 1160, delle curie cittadine, ne dirige l'ordinamento interno, regola l'opera degli avvocati e si stacca sempre più dal consolato del Comune con l'autonomia maggiore che le curie acquistano quando si stabilisce, fra il 1162 e 1163, che le querele possano anche esser presentate ai giudici ed ai provvisori, oltre che ai Consoli.[2]). Apparso a noi la prima volta nel settembre 1158 [3]) — e non è di molto anteriore la sua costituzione, — negli ultimi decenni del secolo il Console di giustizia è un ufficiale a sè, escluso forse o al più partecipandovi in condizione subordinata,[4]) dalle funzioni militari e politiche dei colleghi; finchè, con lo sparire dei Consoli del Comune, esso rimane solo, sopravvivendo per tutto un secolo alla istituzione nel cui seno era sorto: ma il suo carattere originario di ufficiale esecutivo — carattere desunto da quello del Consolato — rimane sempre intatto. Esso non è un giudice o, per lo meno, la

---

[1]) Fra il 1150 ed il 1160, spesso un Console solo, senza epiteti distintivi, compie atti di giurisdizione volontaria e contenziosa, assegna tutori insieme col giudice, immette in possesso ecc.; altra volta il « Consul iustitiae » compare come tale nel corpo del doc., nei preliminari atti di procedura; ricompare poi in calce confuso con gli altri come semplice « consul » a sottoscrivere la sentenza. Così in due doc. del 1158 e 1159; Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 29 sett. 1159; Arch. Canonici, perg. 16 dic. 1160.

[2]) Questa disposizione, mancante nel primo Breve consolare, si trova nel secondo; *Statuti*, I, p. 24-5.

[3]) Doc. cit. sopra, nota 1, 29 sett. 1159. A Firenze, Consoli di giustizia si trovan solo dopo il 1181, scelti abitualmente non dalle file dei Consoli del Comune, sebbene non fosse escluso che contemporaneamente questi fungessero da Consoli di giustizia. Cfr. Davidsohn, *Geschichte,* p. 573-4.

[4]) Così a Genova, nel 1161, due Consoli de' placiti prendon parte ad una spedizione comandata da Oberto Spinola, Console del Comune, del quale essi, insieme con i « comiti » della flotta costituiscono il Consiglio. *Annales Ianuenses,* I, p. 61. Sugli ufficiali delle spedizioni navali in Genova, cfr. Heyk, *Genua und seine Marine,* p. 132 sgg.

qualità di giudice non è un requisito necessario all'ufficio di Console di giustizia il quale non fa se non presiedere i tribunali civili, non ha nulla a che fare, come l'Hegel suppone, [1]) con i « causarum patroni » — giudici e non altro — dei documenti pisani ed ha attribuzioni ben distinte e diverse da quelle dei giudici e provvisori delle Curie ai quali lascia la cognizione reale e giuridica delle controversie e la pronuncia della sentenza, riserbandosi di intervenire nei preliminari atti procedurali, di citare per mezzo del « praetor » [2]) l'accusato, di eseguire o far eseguire dai suoi nunzi o treguani le sentenze, di invocare il braccio dell'autorità politica ove sia necessario per farle rispettare, di permettere e presenziare, anche dopo una sentenza dei giudici, le alienazioni dei tutori a vantaggio dei pupilli, [3]) di autorizzare i giudici a dar conferma del sindaco e rappresentante che i canonici si eleggono ecc. [4]) La distinzione appare tanto più chiara a Pisa, in quanto che qui sogliono farsi due documenti separati per la sentenza e per l'esecuzione sua. Nell' uno i giudici o arbitri sentenziano o lodano e consigliano il Console a dare il possesso; nell' altro, il treguano compie per il Console l'atto esecutivo. [5])

Le due Curie della legge e dell' uso non sono le sole che vediamo apparire ora, verso il 1160; altre ne sorgono, un po' per il dividersi dell' antica curia di cui perciò son frazioni o sezioni speciali, un po' per bisogni nuovi, ogni dì più urgenti: così la curia degli appelli, tanto per questioni di legge, quanto di consuetudine; [6])

---

[1]) Hegel, *St. della Costituz. dei Munic. ital.*, ed. ital., p. 499, 503.

[2]) Di questo magistrato pisano non sappiamo se, come il « praetor » senese del XII sec., avesse anche l'ufficio di sorvegliare le vie e le mura, invigilar le arti, riscuotere imposte e multe inflitte dai giudici del Potestà. Su ciò, Zdekauer, *Costit. senese*, pref. XXVII e *Per la St. del Pretore sen. 1231-41*, in *Bull. sen. di St. Patr.*, VII, III, p. 468-72. Alcune di queste incombenze sono forse, a Pisa, dei treguani. È verosimile che la parola si ricolleghi a *praetorium*, il luogo delle adunanze consolari, cfr. sopra, p. 121, nota 1.

[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Cappelli*, 8 genn. 1186.

[4]) Santini, *Studi* ecc., p. 47.

[5]) Arch. di Stato, 29, nov. 1181.

[6]) *Statuti*, I, p. 4 e 25. Nel 1161, 5 giudici lo costituiscono, e tre nel 1163.

quella dei treguani, per le piccole questioni di polizia urbana e di mercato [1]) oltre che per funzioni varie nel contado, [2]) incaricati anche dal Console di giustizia della immissione in possesso dopo la sentenza; [3]) quella dei forestieri, sorta fra il 1163 ed il 1176 per le cause di legge fra cittadini e forestieri [4]) le quali non cadessero nella competenza dei provvisori e per quelle fra contadini ed abitanti della città. [5]) In quegli stessi anni, ad ufficio siffatto, per cause non eccedenti le 200 lire, era adibita anche un' altra curia, un collegio di arbitri che, nominati da principio per appianare sotto la presidenza dell'Arcivescovo Villano le cagioni del conflitto fra Pisa e Lucca, rimangono in vita dopo la pace del 1155, prestando ogni anno giuramento e per circa un mezzo secolo costituiscono come un tribunale permanente di arbitrato per tutte le contese che potevano esser risolte senza ricorrere all'*ultima ratio* delle armi; e parecchi giudicati che noi abbiamo mostrano che tale curia mista, formata di due o più membri giurati delle due città, non rimase inoperosa, per lo meno negli anni di pace. [6]) A proposito del contado, poi, ci richiamiamo a quanto dicemmo poche pagine addietro: tribunali fissi nelle varie terre non ne compaiono se non fra il XII e XIII, in conseguenza dei grandi mutamenti che il sorger del Potestà porta nell'amministrazione delle terre soggette. Per ora vi

---

[1]) *Statuti*, I, p. 4 e 25. Due Consoli, provvisori e treguani sono poi delegati « pro justitia facienda » durante la fiera di S. Maria, nell'agosto; ibid., p. 29.

[2]) Cfr. sopra p. 110-11. Tutte le attribuzioni di questa magistratura, risultano poi dal suo Breve del XIV sec.; *Statuti*, II, p. 1033-1051.

[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa*, 21 nov. 1184.

[4]) I due Brevi Consolari non la ricordano; ma sì un doc. del 1176. Il 13 luglio un nunzio veneto si presenta ai tre « publicis foretaneorum judicibus » con lettera del Doge a reclamare da un Pisano cose che un tal di Venezia, suo socio di nave, morendo gli aveva affidato. Riavuti gli oggetti, il nunzio li vende all'asta. Arch. di Stato, Pisa, *Carte del Bonaini*, copia di doc., ad ann.

[5]) Bonaini, *Dipl. pis.*, p. 64, 29 dic. 1178; giudicato dei tre giudici in una causa fra Negro, antico uomo del Capitolo ed il Capitolo stesso. La sentenza è infarcita di formule di diritto romano.

[6]) Per il trattato di pace del 1155 cfr. appresso, p. 159; per il giuramento e per le attribuz. giudiziarie loro, il *Br. Consulum*, p. 28. Nel

sono solo commissioni periodiche di Consoli e giudici che vanno attorno ad esercitare la piena giurisdizione, lasciando agli arbitri sopra nominati, nel loro concistoro presso il mercato, la definizione delle cause civili dei distrettuali ed ai giudici dei forestieri quella delle cause di cui un cittadino fosse parte. Tutte queste curie avevano ciascuna un suo particolare Breve a cui giudici, provvisori e treguani giuravano, dopo che era stato redatto da commissioni di savi cittadini. [1])

L' istituzione del Console di giustizia si ricollega dunque in Pisa a tutto un riordinamento delle leggi civili e della procedura giudiziaria, [2]) in conseguenza specialmente della redazione scritta delle consuetudini, cominciate a formulare con vigore di legge nel 1156 e pubblicate in corpo nel 1160; si ricollega forse anche ai mutamenti che ora si iniziano nei rapporti fra i Comuni e l'Impero: il desiderio intenso — come noi vedremo fra poco — di una più intima solidarietà con l' Impero, spinge naturalmente il Comune pisano a cercar di legittimare tante irregolarità dei suoi ordinamenti interni; il timore di incorrere nell' ira di Federigo, come già molte città lombarde, e di vedersi combattuto nella libertà antica delle proprie consuetudini che l' Impero voleva distruggere, inducono il Comune a procurare una più alta legalità e regolarità nell'amministrazione della giustizia: codificando le consuetudini e dando loro la dignità ed il vigore delle leggi longobarde e romane, si vuol togliere ogni pretesto a qualunque ingerenza dell' Imperatore nella materia dei feudi, del commercio, dei contratti livellari e nelle norme regolanti i nuovi rapporti di servitù stabiliti dalla città nel contado; ingerenza cioè nel campo proprio del diritto consuetudinario,

---

1183, Alcherio e Turchio « pisani et lucenses arbitri » definiscono il reclamo di un lucchese contro un pisano « secundum forman ordinamenti inter Pisanos et Lucenses positam; » ARCH. RONCIONI, Pisa, perg. 20 ott. 1184. Ancora il 29 dic. 1191 si trova una sentenza di questi arbitri. *Statuti*, I, p. 28, nota.

[1]) *Statuti*, I, p. 4. A noi è rimasto in una redaz. del XIV sec., solo il « Breve curie arbitrorum » sopra cit.

[2]) Non ha nessun fondamento tuttavia quel che dice o suppone il GAUDENZI, op. cit., p. 698, del « primo consolato » che nel 1156 avrebbe

la creazione più schietta delle nuove cittadinanze delle quali esso costituisce come il cemento e la base; combattuto perciò da chi le cittadinanze vuol risospingere indietro, abbassandole al livello di pure corporazioni private. L'apparire del Console di giustizia è proprio negli anni di tal redazione che portò naturalmente con sè una più netta divisione nelle due frazioni dell'antica curia dell'uso e della legge; è quasi uno specializzarsi che avviene nel campo del diritto, come di chi deve invigilarne la retta applicazione, dopo che il compito dei Consoli del Comune è divenuto tanto più gravoso e difficile. Ora è questione di tutti i giorni lo stabilire a qual curia una causa debba esser trattata, interpretando rettamente le norme fissate all'uopo nel costituto dell'uso; la amministrazione della giustizia diviene una azienda complicata che richiede un apposito funzionario pubblico, il Console di giustizia e che si distacca ogni giorno più dall'amministrazione e dall'elemento cittadino fino a cadere più tardi, col Potestà, nella competenza esclusiva di giudici e giuristi forestieri, donde una certa maggior separazione di poteri nel Comune. I rapporti giuridici crescono, insieme con quelli di fatto; i concetti del diritto si svolgono, la pratica giudiziaria si perfeziona abbandonando il vecchio empirismo, le consuetudini acquistano dignità, precisione, forza di legge, mentre la coscienza popolare ne elabora sempre di nuove; [1]) il diritto diventa una produzione

---

cominciato a contarsi a Pisa, cioè forse il consolato annuale; l'espressione « primus consul » con cui nel 1156 si trova designato Cocco in una iscriz. publ. dal BONAINI, *Arch. Stor. ital.*, VI, II, 16, — ed a questa iscriz. egli certo si riferisce — indica con tutta probabilità solo il grado gerarchico che nel consolato aveva Cocco.

[1]) L'attività marinaresca come era stata la prima e la più feconda generatrice di consuetudini, così seguita a generarne per tutto il XII sec., quando i Consoli del Mare giudicano o secondo il loro Breve o secondo il Costituto dell'Uso o, se questi tacciono, secondo il « bonum usum civitatis »; *Statuti*, III, Br. Maris, p. 355. Anche i Consoli dei Mercanti distinguono fra il Costit. dell'uso ed il « bonum usum civitatis et mercantie »; ibid., p. 80. Il che indica che a Pisa, come a Brescia, Bergamo ecc. hanno vigore anche le usanze non scritte insieme con le altre; e ciò forse sin dai primi tempi della redazione del Costituto, — contrariamente a quanto crede il LATTES, *Dir. Consuet.*, p. 66 — se si interpretano le parole del Prologo: « extra quod volumen si quod aliud constitutum de usibus scriptum invenitur, autoritatem non habere constituimus etc., »

riflessa dello spirito, pure come specchio del mondo reale; la conoscenza delle leggi imperiali, necessaria per le relazioni con l'Impero, e delle leggi giustinianee crescono assai rapidamente nella 2.ª metà del XII secolo, quando anche a Pisa si trova quella che è gloria massima di Bologna e causa prima dell'importanza del suo Studio: la piena separazione dello studio del gius civile dalla teologia e dalle arti del trivio e del quadrivio, per cui quello acquista importanza come scienza a sè; separazione preparata dalla conoscenza antica di qualche manoscritto del codice teodosiano o giustinianeo ed anche delle Pandette — è una ipotesi, ma necessaria per spiegare l'entusiasmo e la subita coscienza della importanza del famoso codice, appena trovato — e suggellata, alla fine del secolo, dall'insegnamento del diritto nello Studio pisano, nella « universitas » — così possiamo chiamarla fin da ora poichè la parola indica solo il vincolo corporativo fra scolari e maestri [1]) e non include alcuna idea di riunione di vari insegnamenti [2]) — donde tanta luce di coltura giuridica si diffonde in quel secolo sopra le città vicine di Toscana. [3]) Abbiamo insomma lo svolgersi ed il perfezionarsi del diritto — creazione degli uomini in istato di società — con lo svolgersi ed il perfezionarsi della società medioevale stessa.

È questo il tempo dei grandi giureconsulti pisani: Burgundio che forse trovò a Costantinopoli il Codice nella lunga dimora (1137-40) che fece laggiù, lo portò a Pisa, lo studiò, lo tradusse; [4]) Bulgaro, seguace d'Irnerio, che insegnò a Bologna e forse fu il divulgatore nello Studio bolognese della conoscenza e della fama

---

come riferentisi alle parziali pubblicazioni di consuetudini fatte prima del 1160 o ad altre raccolte di privati, mancanti di carattere ufficiale. Anche in Lombardia si trovan distinti gli « usus » o « mores », nuove usanze che si formavano, dalle « consuetudines », nome riservato alle usanze già messe in iscritto, con la sanzione del potere legislativo.

[1]) Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrecht,* III, 142.

[2]) Denifle, *Die Entstehung der Universitaten des Mittelalters,* Berlin, 1885, p. 32. La prima notizia dello Studio pisano si ha nel 1194.

[3]) È molto probabile che le più antiche leggi pisane e lucchesi servissero di norma per redigere il costituto pistoiese. Zdekauer, *Stat. Pot. Comm. Pist.;* pref., p. XXXIII.

[4]) È la opinione prevalente nella scuola giuridica del XIII sec., ripresa dai giuristi pisani del sec. scorso e sostenuta ora dal Buonamici,

del manoscritto; infine Uguccione e Bandino, quello professante diritto canonico a Bologna circa il 1178, questo lettore pure a Bologna di diritto civile nel 1197, poco dopo la morte dei due primi.[1]) È indubitato che la conoscenza del diritto romano fa a Pisa nella 2.ª metà del XII secolo un enorme progresso, tanto da autorizzare i redattori del Costituto dell'uso a scriver, nella prefazione, quelle note parole sui rapporti e sulle proporzioni antiche fra diritto romano e longobardo in questa città; parole che hanno valore per le condizioni del diritto verso il 1160, ma che per i secoli precedenti, fino al XI, dai documenti editi ed inediti sono dimostrate chiaramente affatto arbitrarie, tanto in questi il formulario longobardo tradisce la enorme prevalenza a Pisa, specialmente presso le classi superiori, quelle che prima si organizzano nel Comune, del diritto germanico.[2])

Sulla storia del Mss. pis. delle Pandette, in *Arch. giuridico*, vol. XLVI, contro lo ZDEKAUER, *Sull' orig. del Mss. pis. delle Pandette*, Siena, 1890, che tiene per l'origine italiana (ibid. p. 13) e ravennate (ibid. p. 15 sgg.) del mss.

[1]) Su ciò BUONAMICI, *I giurecons. di Pisa al tempo della scuola Bolognese*, estr. dagli *Studi storici e giuridici* pubbl. per l'ottavo cent. dell'Univ. di Bologna, 1888.

[2]) Per una idea sull'importanza dell'elemento longobardo a Pisa, mi permetto rimandare alla mia memoria già cit. su a p. 30, *Pisa ed i Longobardi*.

III.

Politica esterna e politica ecclesiastica ai tempi di Federico I.

Alla relativa quiete interna del Comune nel XII secolo fa contrasto il turbinoso succedersi ed intrecciarsi delle lotte intercomunali e delle questioni, concrete e reali quant'altre mai, fra Papi ed Imperatori; questioni durante le quali, fra mezzo alle polemiche ed alle invettive di giuristi e teologi, le più ardite teorie politiche prendon vita e colore nelle opere dei dotti, mentre il mondo dei fatti si svolge così ricco di forme e di tipi, con una felice contradizione fra la realtà che offre lo spettacolo di un indefinito sminuzzamento delle cellule sociali e la speculazione che assurge ad una fantastica unità del mondo cristiano e delle istituzioni imperiali e papali, cui si dà opera ad elaborare dottrinalmente e riformare gerarchicamente, [1] per quella stessa necessità per cui più in basso, determinandosi e soddisfacendosi rapporti e bisogni nuovi, si passava dall'abuso alla legalità, dalla consuetudine alla legge scritta, dal fatto al diritto, dai *buoni uomini* e dalle balie provvisorie ai consoli e Senatori.

Affacciamoci fuori della cerchia delle mura e vediamo che cosa fa il Comune pisano in mezzo alle forze che lo circondano; qual posizione prende di fronte alle gravi ed ardenti contese che ora, verso la metà del XII secolo, stanno per agitarsi fra l'Impero ed il Papato, le due supreme potestà che sembra abbiano ragioni e materia così alte, autonome, proprie di combattersi ma che tanto nei tempi di Gregorio VII e di Enrico IV, quanto in quelli di Federico I ed Alessandro III, più violentemente si urtano allora che più gravida di tempeste è la vita politica *delle città italiane*, allora che più appassionato e risolutivo è il loro contrasto armato per conquistare l'autonomia o la supremazia l'una sull'altra, la

---

[1]) Vedile le teorie politiche del XI e parte del XII sec. illustrate ottimamente dal Solmi, *Stato e Chiesa, secondo gli scritti politici da Carlomagno al concordato di Worms*, Modena, 1901, p. 48 sgg., 79 sgg., 110 sgg., 174 sgg.

integrità del territorio o la libertà di commercio, lo sbocco sulle vie maestre dei fiumi e del mare; come se, in Italia, nell'età comunale, lo spettacoloso dramma delle inimicizie papali ed imperiali non sia se non l'ideale prodotto delle forze vive agitantisi ed operanti nelle midolle del popolo italiano; l'albero fiorito e fruttificante nel terreno dell'Italia comunale ove mille fermenti brulicano e comunicano la vita all'intorno, da tutte le parti, ovunque giunga la virtù loro. Ed avveniva così realmente. La forza era nelle città, nel Comune, nel lavoro, nel commercio; nel fatto più che nel diritto o in chi ne era reputato la sorgente prima, il quale era poco più che ombra vana, spesso d'un valore più subiettivo che reale; d'un valore fondato sulla dissoluzione politica del nostro paese, la quale tuttavia fu uno dei maggiori ostacoli alla esistenza di un cristiano Impero universale ed aiutò così, nei vari Stati dal XIV al XVI sec., lo sviluppo del concetto di sovranità, poggiata sulla piena indipendenza dall'Impero e dal Papato.

La posizione di Pisa nei rapporti col di fuori sui primi anni del Barbarossa, è la seguente: nell'interno della Toscana, la città è in uno stato permanente di guerra con Lucca per antiche questioni di territorio civile ed ecclesiastico nel Valdarno ed in Valdera alle quali, col progredir del secolo, si sovrappongòno, vincendo in importanza, ragioni di antagonismo commerciale; i contrasti Pisa-Lucca costituiscono uno dei nodi maggiori a cui si legan le fila della vita politica di Toscana; mentre, nell'interno della regione, le inimicizie sempre erompenti di Firenze e Siena vengono assai spesso ad intrecciarsi alle prime, determinando fin d'ora una grande unità complessiva nella storia esterna della Toscana ed una non minore varietà nei particolari, per la vigorosa ed ogni giorno diversa azione esercitata in mezzo alle lotte dei Comuni dai grandi feudatari, ora vittoriosi ora vinti ma sempre combattuti e combattenti, costretti a guerra di offesa per non esser troppo al di sotto nella difesa: così specialmente i conti Guidi, piantati saldamente nel cuore della Toscana, gli Alberti e più lungi, in misura minore, gli Aldobrandeschi. Fra Pisa e Lucca, oramai, la cagione determinante del conflitto è d'indole commerciale. A parte il piccolo traffico per acqua dei Lucchesi, lungo il Serchio e nel porto di Motrone, non tale

da destar gelosie e conflitto di interessi;[1]) ma Lucca era certo in una posizione più acconcia per attirare gran parte del traffico di Lombardia e d'oltre Alpe, pel quale essa costituiva il necessario punto di fermata sulla strada di Roma: delle tre più frequentate vie per cui dal nord d'Italia si andava al centro del mondo cristiano, degli affari e della circolazione monetaria, cioè le vie Forlì-Arezzo, Bologna-Firenze e Parma-Pontremoli, nessuna passava per Pisa che in tal modo era quasi tagliata fuori del movimento dei mercanti e dei pellegrini passanti per la Toscana: la Parma-Pontremoli, la famosa via francigena che da Pavia, la capitale del regno, conduceva a Roma, veicolo agli uomini, alla coltura, alle leggende di oltre Alpe,[2]) aveva, è vero, presso Viareggio, nel punto in cui piegava sopra Lucca, Fucecchio, la Valdelsa e Siena una diramazione verso Pisa, attraverso un territorio paludoso e selvoso; ma il culto del Volto Santo, a Lucca, i disagi della via maremmana piena di paludi e di fiumi impervii, la scarsa sicurezza della regione costiera[3]) attiravano la maggior parte dei passeggieri per il ramo principale della via francigena. Inde irae! Di qui l'accanirsi della lotta attorno a Fucecchio e sull'Arno dove i Lucchesi potevano anche interrompere la via Pisa-Firenze, cioè la maggior arteria fra l'interno della Toscana ed il porto pisano e molestare la navigazione fluviale a tutto vantaggio del porto che Lucca possedeva sull'Arno;[4]) di qui la complicata e varia politica delle due città verso

---

[1]) « Homines qui introjerint in fluvio Serculo vel in Motrone cum navi sive cum navibus causa negotiandi cum Lucensibus etc. » Dipl. di Enrico IV ai Lucchesi, del 1081; FICKER, *Forschungen*, IV, 124 e le successive conferme, STUMPF, *Acta Imperij ined.*, n.° 89 e 134, ann. 1116 e 1158.

[2]) Vedila illustrata ampiamente dal RAJNA, *Una iscrizione nepesina*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. IV, T. XIX.

[3]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 285, nota 6; Anselmo Arciv. di Canterbury, viaggiando da Roma verso Lione, fra il 1103 e 1104, passa per l'interno della Toscana « non per breviorem sed per tutiorem viam usque ad securitatem. »

[4]) Il dipl. di Federico I al Vescovo lucchese, del 1164, gli riconosce il dominio « in aquis seu in portu de Arno », STUMPF, *Acta Imperij ined.*, p. 199.

i feudatari grandi e piccoli della Lunigiana e della Garfagnana, forti della posizione che permetteva loro di taglieggiare i mercanti coi dazi e con i pedaggi di che avevano assiepato la via francesca: la storia tre volte secolare dei rapporti di Pisa e di Lucca con quel nugolo di signorotti annidati nelle rocche di Corvara, Vallechia, Montemagno, Aghinolfi (oggi Montignoso) ecc.; è, nei dettagli, quel che di più imbrogliato si possa immaginare, per quanto, nell' idea generale che la informa, assai semplice: a volta a volta combattuti o adescati dalle due città, essi si assoggettavano oggi per ribellarsi domani; si appoggiavano all'una per sostenersi contro l'altra; ingraziati con i benefici, tradivano per averne degli altri da quelli a cui vantaggio avevan fatto il tradimento. Il valore della loro amicizia cresce a mille doppi, per Pisa e Lucca, nella seconda metà del XII secolo, quando Genova, piantatasi saldamente a Porto Venere, l' estrema punta sud-est del suo territorio ed il punto strategicamente più notevole di tutta la costiera ligure,[1]) può stender la mano a Lucca nella guerra contro la comune nemica ed allora i monti della Lunigiana, Garfagnana e Versiglia diventano una delle regioni più contrastate, più ricche di intrighi diplomatici, più importanti per l'equilibrio di una vasta regione.

Non era un fatto molto comune e naturale questo di una alleanza fra due città di regioni e d' indole sociale così diverse: anche nel XIII e XIV sec., quando pure i rapporti fra Comune e Comune si erano tanto allargati e le coalizioni avvenivano frequentissime, queste avevan carattere prevalentemente regionale o, se uscivano dalla regione, avveniva solo contro un nemico che minacciasse tutti egualmente, come contro la compagnie di ventura o qualche ambizioso e minaccioso signore di Lombardia; ma, in generale, il fattore geografico era sempre il determinante e prevalente; Lucca e Genova invece eran lontane e per di più non senza ragioni di conflitto esse stesse, nella zona contermine dei monti lunigiani. Perciò nel 1168, quando i Lucchesi mandarono a Genova dei pri-

---

[1]) Cfr. quanto su Porto Venere raccoglie l' Heyk, *Genua und seine Marine*, p. 149 sgg.

gionieri di Pisa, gli Annali pisani potevano farsi eco della « mala fama » che per tutta la Toscana risuonò contro di quelli che andavan portando « in aliam provinciam » gli odi e le guerre loro. [1])

Grossa ogni dire e tale da muover profondamente tutta la Toscana, era stata la guerra accesasi nel 1143 fra i Lucchesi ed i Pisani per il castello di Aghinolfi e per la via francigena e lungo l'Arno, occupate e rotte, come sembra, da Lucca; [2]) guerra caldeggiata anche dall'Arcivescovo Balduino che vedeva tanta parte della sua diocesi, la Valdera, sempre nelle mani dei Lucchesi [3]) ed intrecciatasi con l'altra fra Siena ed il Conte Guido da una parte, Firenze dall'altra: quindi Senesi, Guidi, Pistoiesi, Lucchesi, Faentini ed altre genti di Lombardia e Marca anconitana, contro Pisa, Firenze, Prato e conti Alberti, [4]) mentre si dimostrava evidente la assoluta impotenza del Marchese di Toscana ad esplicare una qualunque azione in mezzo ai contrasti delle città e dei feudatari. Dopo una breve tregua procurata nel 1148 dall'Impero e da Papa Eugenio nell'interesse della Crociata e promossa da Pisa che voleva parteciparvi, riarse la contesa, pur con un diverso aggruppamento di alleanze, e si protrasse fino al 1155 quando la pace fu affrettata e dalla stanchezza dei contendenti e dall'opera del Barbarossa sceso ora sui campi di Roncaglia a dar principio di esecuzione al piano di riordinamento dell'Italia che già il predecessore, in mezzo alle cure per la crociata ed ai tor-

---

[1]) *Annali pisani,* ann. 1168: « Lucenses malam famam per totam Tusciam habuerunt, quia Pisanos captos in aliam provinciam transmiserunt ».

[2]) *Annali pisani,* ann. 1144 « ... propter iniuriam de castro Aghinolfi et de strata Francorum et Arni Pisanis illatam etc. »

[3]) Cfr. in Ughelli, III, 392, la visione di un chierico sardo nella quale lo spirito di Balduino, morto nel 1145, non può ottener la pace celeste « quoniam propter ipsum inter pisanos atque lucenses populos diuturna jam guerra versatur ».

[4]) Per le vicende di tal guerra vedi, oltre le fonti antiche (specialm. gli *Annali pis., fiorent.* e *senesi*) l'Hartwig, *Quellen und Forsch. zur ältesten Gesch. der Stadt Florenz,* II, p. 31 sgg.; Davidsohn, *Geschichte,* p. 435 sgg.; Santini, *Studi sull'antica costituz. del Com. di Firenze,* estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, 1901, p. 49 sgg.

bidi di Germania, aveva cominciato a disegnare. Da questi anni, per questi propositi dell' Impero, cominciano a prendere una grande importanza i rapporti suoi con Pisa, designata e destinata a coadiutrice del sire germanico: le relazioni dell' Imperatore verso la nostra città cominciano ora a costituire uno dei caposaldi della politica imperiale in Italia.

Già da parecchi anni si era affacciata la necessità storica di questa alleanza. Nel 1137 i Pisani, accorsi poco tempo innanzi a partecipare, in soccorso dei Napoletani assediati da Ruggero normanno e bloccati dalle navi amalfitane, a quest' ultima lotta contro la monarchia accentratrice degli Altavilla ed a dare i primi formidabili colpi alla fortuna di Amalfi, avevan seguito con le loro navi la spedizione di Lotario contro i Normanni, formandone l'estrema ala destra, necessaria ad assicurare il dominio del mare ed a protegger le operazioni dell' esercito di terra nell' assedio delle città. I Pisani si erano impadroniti di Ischia e di Sorrento costringendo gli abitanti a giurar fedeltà all' Imperatore; avevan rinnovato gli assalti devastatori — da cui la città non si rifece più — contro Amalfi, Atrani, Ravello, Scala, e costretto Salerno ad arrendersi, come dicon gli Annali, « imperatori Lothario et pisanis » i quali ultimi avevano, con tutta probabilità, stretto col primo un patto di spartizione delle terre da conquistare. [1]) Il rifiuto dei Genovesi di partecipare alla impresa [2]) aveva accresciuto questa solidarietà ed intimità di rapporti con l' Impero che già, nei bisogni della sua politica italiana, messo in mezzo fra Genova e Pisa, appariva gravitar con più forza sopra quest'ultima città di Toscana; quantunque la spedizione stessa di Napoli si incaricasse dimostrare luminosamente che non la difesa dei diritti dell' Impero, non l'amore per l'idea imperiale e tanto meno un umile sentimento di sudditanza, spingeva Pisa a fianco dei Cesari tedeschi, ma solo il proprio interesse, il desiderio di sbarazzarsi di certi rivali

---

[1]) Schipa, *Storia del Ducato Napoletano*, 1895, p. 389.

[2]) Lo dimostra il Manfroni, *Storia della Marina Italiana, 400-1261*, Livorno, 1899, p. 191.

ed il bisogno di appoggio nell'aspra gara per la supremazia commerciale: [1]) si trattava in fondo di procurar valore reale ai privilegi che fin dal 1081, con Arrigo IV, assicuravano piena libertà di traffico nel territorio dell' Impero ai mercanti pisani. Tuttavia quel fatto di guerra, arricchito più tardi e quasi idealizzato da tradizioni gloriose, [2]) doveva dare come un primo suggello all'amicizia di Pisa e dell' Impero, costretto sempre, se voleva le navi per l'attuazione dei suoi disegni, a favorir quella — come già lo stesso Lotario nel 1136 a danno dei Lucchesi e Fiorentini, poco prima della spedizione nel Regno — contro i nemici assiepati all' intorno, per terra e per mare.

È quel che avviene anche verso il 1150, quando, di fronte alla alleanza conchiusa dagli Imperatori di Germania e d'Oriente per una gagliarda spedizione contro Ruggero, i Genovesi si trovano in condizioni interne tali da non poter partecipare all' impresa ed i Pisani coinvolti nella guerra lucchese e pur desiderosi e forse deliberati di accostarsi alla lega, in seguito alle pratiche fatte da inviati greci; [3]) di modo che nel settembre del 1151 Corrado poteva scrivere ai Pisani di aver rivolto ogni pensiero « ad res Italie ordinandas et pacandas » e mandato perciò suoi legati, l'Arcivescovo di Colonia Arnoldo e l'Abbate Vibaldo; aver deciso ormai il viaggio di Roma, durante il quale egli « nemico dei loro nemici ed amico dei loro amici » avrebbe innanzi tutto visitato la fedele città. [4]) Compito dei legati doveva esser consigliarsi col Papa e con i Pisani sugli apparecchi di terra e di mare per la prossima impresa, pacificare per conseguenza Pisa e Lucca; ma dalle parole

---

[1]) E nota la condotta dei Pisani dopo caduta Salerno: adescati probabilmente dalle lusinghe di Ruggero, rompono ogni relazione con Lotario, patteggiano col presidio chiuso nella cittadella e col Re e fanno vela, carichi di prede, verso la patria.

[2]) Alludo alla tradizione del ritrovamento delle Pandette ed alla leggenda che Napoli restasse per sette anni sotto il dominio pisano. Su quest'ultimo fatto, cfr. SCHIPA, *Storia del Ducato Napoletano,* l. c.

[3]) LANGER, *Politische Geschichte,* p. 45 sgg.

[4]) M. G. H., *Legum,* sectio IV, Constitutiones etc., t. I, p. 186; Corrado « consulibus, capitaneis et univ. pop. pisano. »

della lettera dell'Imperatore e dal suo desiderio che i Pisani uscissero dalla lotta più avvantaggiati e forti che fosse possibile, ognuno intende come la mediazione dovesse riuscir piuttosto un favoreggiamento dell'una città a spese dell'altra, nelle trattative di pace con Lucca e Firenze. E questo sembra che realmente avvenisse; [1]) di modo che Pisa poteva scrivere all'Imperatore superbe parole di esultanza. [2])

Mutaron tuttavia le condizioni la morte di Corrado nel febbraio 1152 e, poco dopo, un accordo Lucca-Genova che era una dolorosa ferita per Pisa, in quanto che rafforzava militarmente le due città nemiche e toglieva ad essa il monopolio nell'importazione ed esportazione dei prodotti d'oltre mare e di Toscana, specie dei tessuti di Lucca, sui mercati forestieri; [3]) nel tempo stesso, l'Imperatore accennava a mutar linea di condotta verso la nostra città: richiamato il Marchese Ulrico di Attems, gli sostituì un nipote proprio, nipote anche della contessa Matilde, Guelfo, che già aveva, d'accordo con Ruggero di Sicilia, quando contro costui si stringeva la lega dei Pisani e dei due Imperatori, congiurato ai danni di Corrado e che ora, quel che è peggio, prese un titolo che ai Pisani doveva riuscire assai ostico: « princeps Sardiniae, Marchio Tusciae et Corsicae etc. » [4]) Era una sfida contro le aspirazioni di Pisa sacrificate alla ferma volontà di rivendicare ogni diritto dell'Impero ed a quel disegno di riconciliazione con la casa dei Guelfi che Federico perseguiva? [5]) Od era piuttosto un accorto atto politico dell'Hohenstaufen, rivolto a disarmare, senza tuttavia cedere ad essi, l'opposizione dei Pontefici che pretendevan quei territori, affidandoli al governo di un uomo e di una famiglia che con la Curia romana avevan antiche relazioni di amicizia? Una

---

[1]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 449.

[2]) M. G. H., *Legum*, vol. cit., p. 185 (senza data) « Nos Dei gratia benivolentie vestre largitate perfusi prospere agimus, viriliter incedimus, super hostes victores existimus. »

[3]) *Liber jurium*, 167, 10 luglio 1152.

[4]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 449 e nota 5.

[5]) Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, p. 59.

strana sfida od un atto di dubbia utilità, in ogni modo, una volta che fatti a danno della città che sola, in Toscana, poteva dar efficacia reale a quel titolo di « princeps Sardiniae. » Le malattie e gli ostacoli di vario genere che impedirono anche brevi dimore nelle terre del suo governo al marchese Guelfo, a tutto vantaggio dei feudatari e delle città occupati a far l'ultimo scempio dei diritti imperiali, [1]) tolsero ogni valore alla concessione di Federico I e glie lo avrebbero tolto, anche se ciò non fosse stato, le condizioni reali di Toscana, la potenza di Pisa, il bisogno dell' Imperatore di forze navali, la mancanza di forze proprie dei Marchesi; ma per ora, il momentaneo raffreddarsi dei rapporti di Pisa con l'Impero diede nuova lena ai Fiorentini ed ai Lucchesi, proprio mentre dentro la città nostra la ribellione dei Visconti imperversava per le vie e dalle torri e tutto il popolo era diviso in due campi armati l' un contro l'altro. Che questi torbidi interni stiano in una qualche relazione con i mutamenti e fatti esterni, non è difficile, sebbene difficile sia determinare più da vicino tal relazione. È probabile desse pretesto ed alimento alla lotta interna la questione della linea di condotta da seguire verso l'Imperatore Federico ed il duca Guelfo; questione che si riconnetteva con tutte quelle di Sardegna, con gli interessi antichi e le ambizioni sempre crescenti che spingevan Pisa a trasformare in dominio vero e proprio quello che finora era stato un libero campo di commerci ove i mercanti pisani avevano predominato sugli altri. Poichè quest' isola, destinata a controbilanciare la potenza ogni dì crescente dei Genovesi nella Corsica, diventa ora il centro di tutta l' attività diplomatica, guerresca e commerciale di Pisa. Si intende bene che, congiunte strettamente Genova e Corsica da rapporti di dominio politico, sarebbero state seriamente compromesse le relazioni di Pisa con la Provenza, la Spagna e le Baleari, senza una posi-

---

[1]) Gli anni dal 1137 al 1155 furono i più funesti per il patrimonio matildino in Toscana e Lombardia; in essi si compierono da per tutto le aspirazioni delle città tendenti a ricostituire l'integrità del loro territorio. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, p. 60 sgg.

zione sicura nella Sardegna che era anche punto di fermata assai acconcio per le navi che facevano il traffico d'Africa, ed emporio essa stessa di svariati prodotti dei quali alcuni, come legno da costruzione, pece, formaggi ecc., costituivan l'oggetto principale del commercio pisano con l'Africa settentrionale. Gli scambi con la Spagna e con le Baleari, sebbene non rilevantissimi, avevan pure la loro importanza; la spedizione del 1113, merito principale dei Pisani, gloriosa come fatto d'armi, non aveva dato, è vero, risultati pratici corrispondenti; città e principi della costa spagnola e francese, provvisti di eccellenti marine commerciali e militari, come pure i Genovesi più vicini, dovevano essere i vittoriosi sui mercati di Provenza, di Catalogna e delle Baleari, per quanto i Pisani protestassero [1]) e cercassero, nella 2ª metà del XII secolo, con trattati di amicizia e di commercio, resister colà alla marea saliente di Genova, [2]) mirando a far di Valenza, Narbona, Nizza, Grassa, Arles altrettante alleate contro Genova nel modo stesso che Genova faceva ogni sforzo per trarle nell'orbita della sua politica. E si intende perchè: la Provenza era uno dei granai di Genova ed i Pisani volevan le fosse chiuso, patteggiando per di più con quelle cittadinanze che il grano che i loro mercanti venivano a caricare in Maremma non dovesse esser per conto di Genova; espediente a cui quest'ultima era costretta a ricorrere specialmente negli anni in cui, accennando essa ad acco-

---

[1]) Cfr. la lettera dei Consoli di Pisa al Conte di Barcellona nel 1146, per la spedizione che i Genovesi condusser contro Minorca, pubb. nelle *Mem. R. Accad. de la Hist.* di Madrid; MANFRONI, *Storia d. Marina ital.*, p. 208.

[2]) Son del 1159 il trattato col Re di Valenza (ARCH. DI STATO, Pisa, *Atti pubblici*, 1160; esenz. per 10 anni da dazi e gabelle ai Pisani); del 1164 con la Viscontessa di Narbona (ibid., 29 apr. 1165; tener la pace e garantir le proprietà e persone dei Pisani) dove poco dopo, nel 1171, il Duca Raimondo è indotto da una spediz. genov. a non ammettere nelle sue terre i Pisani (*Atti Soc. lig.* I, p. 342); del 1177 con Nizza (BONAINI, *Dipl. pis.*, p. 61, 29 marzo 1178) antica alleata di Pisa ma costretta, dopo che nel 1176 era caduta nelle mani del Duca di Narbona, a seguirne la politica antipisana; con Grasse di Provenza del 1179 (MURATORI, *Ant.*, diss. 49); con Arles del 1221 (ibid.).

starsi all'Impero, provocava rappresaglie da parte dei rettori della lega lombarda e divieto di esportar grano in Liguria: [1]) ecco una delle ragioni della condotta ambigua e tentennante sempre dei Genovesi verso il Barbarossa.

Ma non appena Federico mette mano alla esecuzione dei suoi maggiori disegni, si appalesa subito, nuovamente, la necessità sua di procedere in istretta intelligenza con Pisa. Per riallacciare i fili della grande lega contro i Normanni, già tentata dal predecessore e rinfrescata ora nel 1154 dai due Imperatori e dal Pontefice Adriano, essa era l'unica città su cui si potesse con sicurezza contare. Genova, sospettosa dei fatti di Lombardia ove l'Impero agiva a tutto detrimento delle libertà locali, risoluta a non conceder nulla alle pretese imperiali essa che si vantava di non dover neanche un palmo di territorio a concessioni sovrane, appena appena si piegò dopo lunghe trattative a stipulare con l'Impero greco un patto che doveva darle il tanto desiderato quartiere in Costantinopoli e la riduzione delle tariffe doganali [2]) e che avrebbe dovuto essere come l'atto preliminare della esplicita sua adesione alla lega dei due Imperatori contro i Normanni: ma anche questo patto non ebbe seguito, se nel 1156 due inviati genovesi conchiudevano un trattato con Guglielmo I di Sicilia ottenendone speciali privilegi commerciali e riconoscendo al Re il diritto di trattenere le loro navi che fossero nei porti di Sicilia, quando egli apparecchiasse la guerra; [3]) mentre già l'anno innanzi Venezia, forse in odio alla concessione fatta ai Genovesi di un quartiere proprio in Costantinopoli, fors'anche per timore delle aspirazioni — già incominciate a tradursi in realtà — dell'Imperatore Emanuele di riconquistare gli antichi domini di Puglia, Dalmazia e Marca anconitana, [4]) ciò che avrebbe rinchiuso in fondo al golfo l'attività della

---

[1]) *Atti Soc. lig.* I, p. 342.

[2]) BERTOLOTTO, *Nuova serie di doc. sulle relaz. di Genova con l'Imp. bizant.*, in *Atti Soc. lig.*, XXVIII, doc. I, p. 343.

[3]) *Liber jurium*, I, 190 e 202.

[4]) KAPP-HERR, *Die abendländisce Politik Kaiser Manuels mit besondrer Rücksicht auf Deutschland*, p. 59 e MANFRONI, *Storia d. Mar. ital.*, p. 220-221.

Repubblica, si era a Palermo accordata con i Normanni con un trattato che ben tradisce sotto l'apparenza commerciale il suo vero carattere politico. [1]) Crollava così, di fronte ai discordi interessi delle città italiane che avrebbero dovuto dare la forza per una qualunque impresa dei Tedeschi in Italia ed alla incapacità dell' Impero di conciliarli finchè suo compito fosse di strappare ai Comuni i frutti di mezzo secolo di dure lotte, il grande disegno, col pieno trionfo della politica normanna; ma Pisa che già nel 1154, aderendo alla lega, aveva brigato con i baroni ribelli al Re Guglielmo e dato opera presso la Corte del Sultano d' Egitto per farlo accostare alla alleanza, [2]) tanto più strettamente le si veniva legando quanto più Genovesi e Veneziani se ne staccavano, guadagnati dall' abile politica dei ministri normanni e Firenze chiudeva le porte in faccia a Federico nel suo viaggio verso Roma. Gli ambasciatori di Pisa, recatisi a Bologna sul principio del 1155 a salutar l' Imperatore, ebber da lui insieme con lusinghiere accoglienze [3]) l' invito — probabilmente già fatto la prima volta a Roncaglia — di affrettare i preparativi per la spedizione contro Guglielmo. E l' intrapresa sembrava ora definitivamente fissata; ma anche questa volta essa andò travolta in mezzo alle difficoltà della incoronazione romana ed alle diffidenze assai probabilmente non affatto scomparse dei Pisani stessi, dimostratesi chiare nell'alacre opera della costruzione delle mura « ob metum imper. Friderici », come si esprimono gli Annali. [4])

Ma intanto, presumibilmente per i buoni uffici di Federico, eran posate le armi: Pisa e il Conte Guido da una parte, Lucca e Firenze dall'altra venivano nel gennaio del 1155 a trattative di pace, comprendendovi anche gli alleati rispettivi: Siena, Pistoia,

---

[1]) È publ. dal Thomas, *Urkunden zur älteren Handels — und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, in *Fontes Rerum Austriacarum*, vol. XII; I, p. 136.

[2]) Siracusa, *Il regno di Guglielmo I*, Palermo, 1895, p. 33 sgg.

[3]) *Annali pisani*, ann. 1155. « In seguenti anno (1156 st. pis.) etc. pisana civitas et legati honorem habuit (!) super omnes civitates Tusciae ».

[4]) *Annali pisani*, ann. 1156 e 1157.

Marchesi Pallavicini et Alberti da una parte; Prato e nobili di Garfagnana dall'altra.

Questo trattato [1]) dà una idea abbastanza corrispondente al vero delle molte e complicate questioni che tenevano in armi Pisani e Lucchesi e che ora dovevano essere appianate da una commissione di cinque dignitari ecclesiastici delle due città, presieduta dall'Arcivescovo Villano: castelli e territori in Valdera e Valdarno; dipendenza feudale dei cattani garfagnini e versigliesi; giurisdizione arcivescovile e comunale; dazi e vie commerciali. Si stabilì a proposito di dazi e vie che i Lucchesi non avrebbero posto ostacoli ai forestieri che per la via regia andassero a Pisa, nè ai Lombardi che per giungervi passassero prima per Lucca; ma Francesi, Tedeschi ed altri oltramontani fossero costretti fare in quest' ultima città una breve fermata pagandovi gabella, salvo nei dieci giorni precedenti e nei dieci seguenti la festa di S. Pietro; i barcaioli pisani che per l'Arno toccavano Fucecchio o altri approdi del territorio lucchese pagassero un ripatico. Più che pace fu tregua, questa del 1155. Tuttavia essa avvicinò più strettamente o riavvicinò Pisa, Lucca e Pistoia all'Impero; ma Firenze, offesa negli interessi suoi sul territorio dal diploma imperiale al conte Alberto di Prato, il 4 giugno 1155, [2]) prese atteggiamento ostile a Federico che attraversava il contado fiorentino. [3]) L'Impero tuttavia non sapeva nè poteva durevolmente conciliare gli interessi opposti delle città nemiche; sempre quel che esso edificava con una mano, distruggeva, senza volerlo, con l'altra. Nel luglio 1155, per dar prova di favore a Lucca, le riconfermava il privilegio della zecca proibendo severamente la riproduzione di monete lucchesi; [4]) un mese appresso, dal territorio faentino, annullava prati-

---

[1]) BONAINI, *Diplomi pisani*, p. 28 sgg. La data erronea del 1158 apposta dal B. è corretta dal DAVIDSOHN, *Forschungen*, p. 99.

[2]) STUMPF, *Acta Imperij ined.*, III, p. 153, n. 127; SANTINI, *Studi* ecc., p. 9 e 55.

[3]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 445.

[4]) STUMPF, *Acta Imperij ined.*, n. 129 e Reg., n. 3718; ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna 1779, II, p. 415-16; cfr. anche LANGER, *Politische Geschichte*, p. 58, nota n. 3; qui sopra, p. 2.

camente il valore di tal privilegio, rinnovando anche ai Pisani la concessione di Corrado di coniare una moneta, che fosse valida per tutta Italia. Ora, siccome i Pisani da quando avevan ricominciato a coniar monete si eran valsi del tipo lucchese, accreditatissimo in Toscana ed in Italia, così il diploma imperiale significò per essi come una tacita approvazione dell'abuso e da questa la città si sentì incoraggiata a continuar a sfruttare il credito della moneta lucchese, dando una più vigorosa forza di espansione alla propria, specialmente nelle città dell' interno, unite a Pisa dalla via navigabile dell'Arno: ben presto infatti i denari pisani si trovano in Firenze accanto ai lucchesi, [1]) sostituendosi ad essi a mano a mano che l'importanza politica e commerciale della città cresceva; fuori di Toscana, moneta pisana o lucchese è senza distinzione accolta nelle Marche e nell' Umbria.[2]) Le cagioni dell' eterno dissidio fra Pisa e Lucca si arricchiscono perciò di quest'altra del tipo monetario.

Tuttavia, per il momento, lo scopo dell'attività diplomatica di Federico in Toscana, pacificare cioè le città per averle aiutatrici nella più grossa impresa di piegare a terra Milano — e con Milano tutte le cittadinanze restie — fu raggiunto: Pisa, Lucca, Siena e Firenze mandano le loro milizie ausiliarie;[3]) i Pisani anzi, da questo momento, si mettono risolutamente a fianco dell'Impero, atteggiandosi quasi a difensori della suprema maestà sua in Toscana: difficilmente perciò possiam credere al racconto di un cronista tedesco che in questo stesso anno 1158 attribuisce alle male arti dei Pisani e dei Genovesi se fallì una legazione di due messi imperiali, Corrado di Eichstadt ed Emicone di Linningen che le navi loro dovevano scortare in Sardegna.[4]) Piuttosto Genova ci da motivo di

---

[1]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 467, nota 3. Il primo ricordo di « den. luc. et pis. », in doc. fior. è del 22 giugno 1159.

[2]) A Gubbio, nel 1163, Federico, in un dipl. agli Eugubini li obbliga pagar 100 l. di den. lucchesi o pisani, per la spedizione di Puglia; Zanetti, I, p. 1; solo nel XIII prende il disopra la moneta anconitana; nel XIV, moneta pisana o lucchese ha corso anche a Macerata; ibid., p. 502.

[3]) Pertz, XVII, *Vincenzo da Praga*, p. 673.

[4]) Pertz, XX, Ragewini, *Gesta Frid. Imper.*, p. 450, ann. 1158:

sospetto, essa che dall'isolamento, dalla libertà di alleanze compromettenti, dall'autonomia dei propri moti aspettava il raggiungimento dei suoi fini per il dominio del Tirreno. Mentre i Pisani combattevano sotto le mura di Milano, Genova trattava con i Greci staccatisi ora risolutamente da ogni comunione di intenti con l'Impero germanico, occupati a guadagnar alla loro causa le popolazioni della marca di Ancona e di Ravenna, e riconciliatisi con i Normanni: Genova per di più parteggiava per Alessandro III, succeduto nel 1159 ad Adriano IV e non voleva sapere dell'antipapa di Federico, Vittore; nel tempo stesso che, presentendo la possibilità vicina di una nuova guerra con Pisa, rinnovava con Lucca l'alleanza, nei patti della quale era considerata appunto simile eventualità.[1])

Sono questi gli anni decisivi per il formarsi a Pisa di una tradizione di politica imperiale che poi, intrecciandosi e compenetrandosi per due secoli con tutti gli atti della vita interna ed esterna della città, costituirà un coefficente importante del complessivo carattere del Comune pisano: la cagione prima della condotta di Pisa con l'Impero, diversa da quella di Genova, mentre tutte e due aspiravano alla stessa ultima meta di dominio marittimo e si trovavano nella stessa condizione in seguito alle pretese imperiali sulle grandi isole del Tirreno ed ai disegni dei Tedeschi sull'Italia meridionale; questa cagione, dico, è da ricercarsi in gran parte nei viluppi della politica toscana in cui la posizione geografica mise ben presto Pisa, costretta a portare le energie sue sopra i due campi del mare e del continente; per Pisa era indispensabile, a causa delle inimicizie costanti di Lucca e frequenti di Firenze, quella cooperazione imperiale che l'Impero di gran cuore offriva e di cui Genova invece poteva con tutto suo vantaggio fare a

---

l'Imper. comanda di condurre i legati in Sardegna ai Genovesi e Pisani « pro eo quod haec duae civitates maximam in tyrreno mari viderentur habere principatum. Verum quamobrem eadem legatio sine efficacia remanserit, conicient hi quibus notum est in quantis emolumentis Pisanis atque Ianuensibus insula Sardinia prostituta sit. Tute non incongrue putatur, illorum astu et falsis occasionibus iter nunciorum fuisse impeditum ».

[1]) Il trattato è del 10 sett. 1159; *Atti Accad. lucch.*, X, p. 84.

meno. Poichè non bisogna dimenticarlo mai: non era tanto un parteggiare delle singole città — parlo delle maggiori e più potenti — per l' Impero, quanto uno schierarsi dell' Impero stesso a favore dell'una o dell'altra città rivali e combattenti. È una vieta o per lo meno incompiuta concezione quella di figurarsi Pisa e Genova o Pavia e Milano o Siena e Firenze intese a sollecitare il favore imperiale e rinunciare alla individualità propria per diventare dei partigiani, dei fautori, aggrappati alla più elevata personalità dell' Impero: ma era questo che, senza grandi forze proprie, doveva barcamenarsi in mezzo alle varie ed opposte correnti della vita politica italiana: per vivere, per raggiungere i propri intenti, l'Impero non faceva in fondo — se si dà il valore che meritano a tutta la esteriore impalcatura gerarchica ed alle frasi sonanti ed alle pompe regali — se non asservirsi agli interessi di questa o di quella città, cozzanti con gli interessi della città vicina;[1]) non faceva se non mettere in giuoco tutte le rivalità che agitavano la vita politica italiana: la storia dell'Impero negli anni in cui le aquile di Cesare passavan le Alpi è storia schiettamente italiana e solo vi aleggia sopra il fantasma del Sacro Romano Impero: non mai come in quegli avvenimenti nei quali la sorgente del diritto e del potere si personifica in uno straniero di nascita e di sentimenti, la forza d'Italia, della città, del Comune, del commercio, del lavoro, si spiegava così superba ed autonoma: era forte solo chi comprendeva la vita nostra e ad essa piegava, sotto apparenza di dominarla. L'Impero da secoli andava cercando la realizzazione dei suoi ideali in Italia: eppure una politica delle città italiane pro e contro l'Impero — politica spesso costante e tradizionale in un Comune — non comincia a delinearsi se non ora nei Comuni più sviluppati. Perchè? Perchè solo ora, in mezzo alle rivalità indeterminate e quasi istintive, agli episodi momentanei, alle inimicizie di vicini

[1]) Così spiegasi quella continua diffidenza, quel dispetto che in tante fonti tedesche del tempo appare verso le città italiane, bestiole riottose e superbe, per esse, dispregiatrici di ogni legittima autorità. Ma in questo, le fonti rispecchiano il pensiero degli Imperatori: era, nelle une e negli altri la *costituzionale* incapacità a comprendere la vita comunale.

contro vicini, si senton chiare e profonde le superiori e stabili cagioni di dissidio fra terra e terra. Le città entrano con ardore nelle gare fra Papato e Impero perchè hanno cagioni proprie di lotta, interessi ed intenti propri da far trionfare; quelle cagioni che metton per secoli un Comune contro l'altro, nella necessità di abbatterlo per non esserne abbattuto; nella necessità di non poter coesistere, non durare a lungo senza che l'uno domini l'altro; è lo smembramento politico dell'Italia che determina questa inconciliabilità di interessi per cui ogni Comune è un circolo chiuso che può aver contatti esteriori, ma non può confondersi con altri; è il particolarismo del Comune, istituzione dissolvente quant'altra mai e refrattaria per sua intima natura ad ogni unità, simile in questo alla πόλις dei Greci nella quale tal carattere è spiccatissimo ed alla quale corre spontaneo il pensiero quando studiamo i due o tre secoli della nostra storia comunale. [1]) Si determinano nei Comuni italiani quelle speciali condizioni, quella speciale psicologia che non molti secoli appresso nelle nazioni europee; vi si forma cioè quasi una nazionalità ristretta e perciò tanto più intensa, colorita, gelosa ed intollerante.

Il fervore imperialista che si desta in questi anni a Pisa è grandissimo, tenuto acceso così dalle speranze dei prossimi vantaggi territoriali e commerciali, così dal risentimento che una siffatta politica destava nei nemici dell'Impero e dalle minaccie che si addensavan da ogni parte. Notevoli fatti interni ed esterni hanno a Pisa radice in tali condizioni storiche e psicologiche.

La questione del nuovo Pontefice, dopo morto nel 1159 Adriano, come segna la fine della fittizia e superficiale alleanza dell'Impero e del Papato e costituisce l'indice esterno e l'occasione del nuovo conflitto per la supremazia nel mondo, così mette in una condizione difficile e strana le città. Queste pur ora avevan mandato aiuto di milizie a Federico, ma i loro Vescovi parteggian tutti per il Papa legittimo Alessandro, già canonico di Pisa, prima

---

[1]) Vedilo questo particolarismo dei Greci sinteticamente illustrato dal Beloch, *Der Verfall der antiken Literatur*, nell'*Historische Zeitschrift*, 1900, p. 16.

che Pontefice, giurista e politico accorto; [1]) e coi Vescovi possiamo credere stia la massa della cittadinanza. Comincia ad affacciarsi, nella storia dei Comuni, la possibilità di questa divergenza di partito fra gli uomini che stanno al governo e la cittadinanza; ed il fatto è in rapporto col carattere già sopra notato delle istituzioni consolari, rappresentate da un numero non grande di famiglie le quali come si vengono socialmente distinguendo dal resto dei cittadini e non cittadini, così prendon posizione diversa nei rapporti politici esterni: son quell'elemento sociale che non si lascia guidare da alcun motivo sentimentale e che nelle lotte che ora si riaccendono fra l'Impero ed il Papato con la partecipazione dei Vescovi, difficilmente si accosta a questi ultimi perchè il Comune nella maggior parte dei casi si trova in crescenti contese giurisdizionali col capo della diocesi al quale vuol togliere ogni potere temporale, mentre diffida dell'Impero che vuol risospingerlo indietro sulla via faticosamente percorsa, vietando le consorterie e le associazioni giurate entro le città e fuori, ogni lega fra Comuni, fra Comuni e feudatari, ogni convenzione per territori e giurisdizioni ecc. Di qui, nei Consoli, una posizione di guardinga aspettativa, che parrebbe prodotto di animo esitante e fiacco, se i risultati non la mostrassero suggerita dalla chiara visione della realtà; un diverso parteggiare, in alcune questioni, del governo e del popolo, ciascuno in attesa di vantaggi diversi, pur senza caratteri della lotta civile, poichè la diversità di tendenze non si può ancora chiamar frutto di una matura coscienza politica ma è, per il momento, solo manifestazione di un contrasto sociale ed economico che muove ora i primi passi.

A Pisa, l'Arcivescovo Villano era ardente fautore di Alessandro III, già canonico in quella città e circondato dalle calde simpatie della cittadinanza, se nei primi del 1160, un prelato che passava per Pisa, diretto al conciliabolo di Pavia, fu dai partigiani di Rolando — il nome di battesimo di Alessandro — preso, bastonato ed imprigionato; [2]) fu certo opera di folla tumultuante, poichè il governo pur non pronunciandosi espressamente nella

[1]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 471. Nessun Vescovo toscano si recò al concilio di Pavia ove l'Imperatore riconobbe l'antipapa Vittore.

[2]) M. G. H., *Legum*, S. IV, t. I, p. 268. Encyclica concili; febr. 1160.

questione ecclesiastica, stava con l'Imperatore, da cui invece si venivano allontanando Lucchesi e Genovesi con la loro lega minacciosa al Comune pisano, del settembre 1159.

Uno strano congresso fu quello di S. Genesio del 20 marzo 1160, convocato dal Marchese Guelfo. Eletto ed investito da Federico I con atto di accorta politica, era stato poi da Adriano, poco prima di morire, con atto anche più accorto, riconosciuto e nuovamente investito: [1]) aveva partecipato al conciliabolo di Pavia, ma forse già deciso in cuor suo di riprendere l'antico posto di combattimento dei suoi padri contro gli Hohenstaufen, a fianco della Chiesa di Roma la quale, ora che aveva visto Federico affaticato a riordinare l'amministrazione imperiale nei domini della Contessa Matilde, si era rifatta innanzi con le sue pretese, interrompendo così tale opera di riforma e di rivendicazione. Questa ambigua condizione di Guelfo forse gli giovò quando, forte della doppia investitura papale ed imperiale, convocò la dieta a S. Genesio, e vide accorrere attorno a sè tutti i Grandi di Toscana ed i Consoli delle città, senza distinzione, quantunque aspettanti in prudente riserbo lo svolgersi degli eventi, se non forse Pisa, già risoluta oramai, in seguito alla condotta dei Genovesi, a seguire le sorti dell'Impero. La rappresentavano alla dieta i Consoli, col Conte Gherardo e con l'Arcivescovo Villano, il seguace di Alessandro, verso il quale Guelfo fu larghissimo d'onore e deferenza, dimostrando in tal modo le sue vere inclinazioni e lasciandosi forse da lui persuadere a seguir risolutamente le parti del legittimo Pontefice. [2])

I Pisani furon fra quelli che rifiutaron prestare a S. Genesio il giuramento di fedeltà, ma invitarono il Duca di andare a Pisa a riceverlo. E Guelfo « Dux pisanus » come lo chiamano con espressione assai significante gli Annali, [3]) vi si recò il 26 marzo,

[1]) Lo dimostra il Ficker, *Forschungen*, ecc., II, § 331; Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, p. 65.

[2]) *Annali pisani*, ann. 1160, 20 marzo: Guelfo « consilio suo credidit. »

[3]) Espressione che trova la sua corrispondenza nell'altra di « marchio pisanus » con cui qualche fonte di Germania designava Goffredo,

vi fu accolto onorevolmente e ricevè il giuramento, giurando anche esso, alla sua volta, di salvare i Pisani ed i loro averi; mantenendosi poi neutrale nelle contese di nuovo scoppiate fra Pisani e Lucchesi nel campo di S. Genesio, anzi cercando di conciliarsi le due città con dimostrazioni di favore che a lui poco costavano ma che tuttavia davan mezzo a quelle di integrare e legittimare il fatto compiuto. Così a Lucca rinunciava ai propri diritti entro le mura e nel circuito delle 5 miglia[1]) ed all'Arcivescovo ed ai canonici di Pisa rilasciava nell' aprile diplomi di conferma dei diritti e possessi antichi.[2]) Il contegno dell'Arcivescovo di Pisa, assai spiegato in mezzo alle ambiguità di tutti, è assai degno di nota; ma la sua posizione di fronte al Comune ed ai Consoli doveva, appunto per questo, farsi ogni giorno più insostenibile. Dei legati pisani andati nell'ottobre a Costantinopoli per un accordo con Emanuele, si videro imposta come condizione che Pisa non avrebbe conchiuso con Federico alcuna lega contro Bisanzio nè gli avrebbe dato aiuto di sorta; rifiutarono tale imposizione[3]) ed allora gli eventi precipitarono. La plebe di Costantinopoli incominciò contro i coloni ed i mercanti pisani sanguinose persecuzioni che durarono lunghi anni;[4]) Villano ebbe modo di abboccarsi nel novembre del 1161 presso Volterra col Vescovo Giulio di Firenze, anche esso partigiano di Alessandro[5]) non ostante l'editto imperiale emanato dopo il concilio di Pavia che imponeva ai Vescovi di appoggiar Vittore; e certo presero accordi sulla condotta da seguire nella grave questione ecclesiastica, perchè poco dopo, non appena Alessandro fu costretto dalla prevalente fa-

---

nel XI secolo (PERTZ, VIII, *Chron. S. Huberti*, 581, ann. 1069, « Pisanus marchio et totius Tusciae et Italiae dominator »); come Pisa apparisse, agli occhi degli scrittori lontani, non solo la città più importante ma la capitale ufficiale del marchesato di Toscana; apparisse realmente quale il « Tusciae provinciae caput » del vescovo Liutprando di Cremona; PERTZ, III, *Liutpr. antap.*, L. III, p. 306.

[1]) *Mem. e doc. lucch.*, I, 174, 6 apr. 1160.

[2]) UGHELLI, *Italia sacra,* III, 699.

[3]) *Annali pisani*, ott. 1162.

[4]) HEYD, *Histoire du commerce du Levant,* Leipzig, 1885, I, 213.

[5]) DAVIDSOHN, *Geschichte,* p. 475.

zione imperiale ad abbandonare Roma, si vide Villano andare sur una galera armata ad incontrarlo a Terracina il 18 decembre; celebrata insieme la festa di Natale, navigaron poi a Piombino, dove l'Arcivescovo si trovava quasi in terra di sudditi prestanti a lui giuramento di fedeltà e dove lieti onori furon resi al Pontefice. Da Piombino a Vada, da Vada approdaron poi a Livorno. Forse speravano di aver favorevoli i Consoli di Pisa, non ancora apertamente dichiaratisi, e poter entrare in città: ma i Consoli « consilium de non recipiendo Alexandrum habuerunt, propter amorem et pavorem Imperatoris Friderici ».[1]) Proseguirono allora in tutta fretta per Porto Venere e giunsero a Genova accolti con entusiasmo dai Consoli e dal Popolo. Mandò Federico ordini perentori che gli consegnassero il fuggiasco con i Cardinali che lo seguivano; ma senza frutto: Alessandro con tre galere e 2 saettie, insieme con l'Arcivescovo di Milano e quello di Pisa sulla propria galera, poterono proseguire per la Provenza ove presero terra, scortati da una squadra di navi genovesi,[2]) mentre già prima il Pontefice era stato raggiunto da una galera siciliana, segno probabile di una intesa fra Genova ed i Normanni di fronte ai disegni ed alle forze di Pisa e dell'Imperatore.

Non poteva esser diverso il contegno dei Consoli pisani, ora che un grosso manipolo di loro milizie dava opera alla distruzione di Milano e Federico indirizzava al popolo una festosa lettera per comunicare la vittoria, glorificare il valore dei cavalieri ed i sacrifici loro per l'Impero, ed annunziare l'intenzione sua di rivolger presto le bandiere vincitrici ad ulteriori rivendicazioni;[3]) giunse poco dopo il diploma del 6 aprile luccicante di concessioni e di grandi promesse a Pisa: piena esenzione da aggravi fiscali ai mercanti pisani nel Regno; concesssione feudale del litorale da Civitavecchia a Porto Venere con pregiudizio dei territori papale e genovese e con esclusione dai porti costieri di tutti i mer-

---

[1]) *Annali pisani,* 18 dic. 1162.

[2]) *Liber jurium,* I, 203; la lett. di ringraziamento del Papa ai Genovesi.

[3]) M. G. H., *Legum,* S. IV. t. I, p. 279.

canti nemici; la metà di Napoli, Salerno, Messina e Palermo coi porti e territori annessi; intiere Mazzara e Trapani più una via per ogni città. Si impegnava poi l' Imperatore non far pace con Guglielmo I, senza consenso dei Pisani, combattere Genova, espugnar Porto Venere e donarlo a Pisa. Oltre tutto questo, un ampio territorio entro terra. Di contro i Pisani giuravano fedeltà, promettevano aiuti di navi per l'impresa meridionale e tutto il concorso delle loro forze se all'Imperatore fosse piaciuto assalir Genova.

L'importanza di tale diploma che segna una data di valore per la storia interna ed esterna di Pisa è evidente, come evidenti son le aspirazioni che esso doveva appagare. Il Comune pisano, ne usciva giuridicamente compiuto e territorialmente ingrandito sopra tutti gli altri di Toscana, come potenza non solo marittima ma continentale di primo ordine; spinto e mantenuto a tale altezza dall'interesse stesso degli Imperatori, dei quali esso doveva costituire la cittadella più forte in Italia o per lo meno il punto di rannodamento delle forze amiche in Toscana: necessità politica e nel tempo stesso obbligo morale dell' Impero, dopo che esso aveva per la sua parte contribuito ad acuire il dissidio di Pisa con altre città intorno. L' Impero accomunava a sè ed alle proprie finalità questa cittadinanza pisana, sollevandola quasi alla propria altezza, nutrendo forse anche la felice illusione di illuminarla della propria luce e proteggerla sotto le sue ali, contribuendo nell' insieme a mutarne l' orientamento potitico, mutarne l'attività, mutarne anche la fisonomia sociale. Certo è che nella 2ª metà del XII sec., accentuandosi una tendenza già viva da qualche decennio, tutte le questioni dell' interno di Toscana, tutte le vicende del dissidio fra l' Impero ed il Papato acquistano per Pisa un valore molto più grande, una importanza loro propria, indipendente, per quanto la connessione fosse nel fondo di tutta la vita comunale, da quella delle questioni relative alla supremazia marittima; e tanto più la acquistano quanto più, nel XIII sec., Pisa deve lentamente piegare in ritirata di fronte a Genova nel cimento navale e nella diffusione delle colonie e quanto più, premendo dall' interno della Toscana la forza espansiva e la rivalità commer-

ciale di Firenze, il partito politico di Pisa si consolida stabilmente in contrapposizione a quello di Firenze e delle altre città che con essa fanno causa comune. È chiaro che tutto questo non poteva rimaner senza efficacia anche sulle condizioni interne della città, sulla struttura delle sue classi sociali, sull'indole della sua attività commerciale, sulla più rapida trasformazione dei suoi istituti, poichè un siffatto allargarsi del campo d'azione del Comune, il crescer delle questioni, la continuità ininterrotta delle guerre, l'enorme tensione degli spiriti dovevan logorar la aristocrazia consolare, e dar forza in cambio a quella classe di persone che con la guerra aumentava la sua ricchezza, che esportava prodotti, che prendeva in affitto le entrate pubbliche e le forniture navali del Comune e con la rovina progressiva dei piccoli proprietari agricoli, con i debiti dei maggiori cittadini, costretti perciò a vender il patrimonio avito di terre e case, consolidava la sua posizione nel Comune, ed accresceva coerenza alle sue corporazioni che, compenetrate di un contenuto politico, si preparavano così a raccogliere l'eredità del governo.[1]) E si può anche notare, come conseguenza sociale e giuridica di questo e degli altri diplomi imperiali, che il pieno potere territoriale con l'esercizio dei diritti ad esso inerenti ed il riconoscimento del Comune come ente pubblico dovevano favorire lo svolgersi del concetto di una più larga sovranità popolare per cui il popolo per mezzo dei consigli e dei capi delle corporazioni avesse diritto di intervenire alla elezione dei Consoli o del Potestà; quindi si innalzava nei cittadini il concetto delle istituzioni comunali, si toglieva a queste l'angusto carattere privato, si incoraggiavano gli sforzi di chi voleva ampliare il cerchio del Comune, si rendeva più largamente la cittadinanza depositaria dei poteri pubblici e fonte unica ed eterna del diritto — eterna come il popolo — nel territorio cittadino.[2])

---

[1]) Tale idea che dalla politica esterna di uno Stato dipenda non solo la esistenza ma anche la costituzione dello Stato stesso ha trovato una succinta esposizione teorica in un recente articolo di O. Hintze, *Staatenbildung und Verfassungsentwicklung*, nell'*Historische Zeitschrift*, ann. 1901, p. 1-22.

[2]) Si ricordi il concetto dei giuristi toscani fra il XIII e XIV sec. Cfr.

Di diritto, Pisa, con il diploma di Federico I che integrava i diplomi precedenti, entrava nell'ordine degli enti feudali, superiore se si vuole ai Duchi, ai Marchesi ed ai Conti, se la composizione — una specie di guidrigildo — da pagare all'Impero in caso di insubordinazione era doppia di quella comminata a quegli altri dignitari, [1]) ma pur sempre dipendente per titolo di diritto feudale e regolarizzava la propria posizione, determinando più precisamente tale suo grado di dipendenza, gli obblighi ed i diritti, essa che pure, di fatto, era riuscita a conquistare quasi tutte le franchigie e le giurisdizioni nella città e nel contado e ad amministrare la giustizia con tribunali propri presieduti dai Consoli, per il civile e per il criminale.

Questa maggior determinazione di rapporti la venivan facendo contemporaneamente — già lo abbiamo visto — le genti del contado di fronte ai signori laici ed ecclesiastici; corrispondeva ad un bisogno morale e, nel caso presente, dava affidamento di grandi vantaggi materiali. La perdita al contrario, era ben poca; perchè quel che le città non volevan concedere o riconoscere non era già il giuramento di fedeltà e neanche il diritto imperiale di confermare i magistrati eletti dai cittadini, di riscuoter tributi, levare milizie, ecc., ma la giurisdizione sul contado: [2]) ora, per il contado appunto, si veniva nel fatto ad istituire fra le città e l'Impero invece di un rapporto di dipendenza, uno di consorzio, per merito specialmente dell'Arcivescovo Rinaldo e della sua savia riforma in Toscana nel 1168: [3]) i messi regi stabiliti nel contado agivan di conserva con quelli della città, obbligati gli uni e gli altri — nelle intenzioni del riformatore — ad aiutarsi a vicenda. I diritti dei Marchesi oramai più a nulla valevano; di modo che, avviandosi i rapporti giurisdizionali verso una maggiore semplifica-

---

Alberico da Rosate, *De statutis*, Quaestio XXIX; «sed Dynus (Dino di Mugello) tenet statuta esse perpetua quia procedunt a populo, non a potestate. Unde, sicut populus est perpetuus, ita et statuta».

[1]) Così nella *Constitutio Pacis* di Roncaglia del 1158. M. G. H., *Legum*, S. IV., Constitutiones, etc. t. I.

[2]) Santini, *Studi* ec. p. 70.

[3]) Su tale riforma, Santini, *Studi*, p. 70-73.

zione, rimanevan di fronte solo città ed Impero che avrebbero forse anche potuto procedere per un pezzo d'accordo se non ci fossero stati i grandi signori feudali che l'Impero doveva necessariamente sostenere per la propria forza e le città necessariamente distruggere per la propria esistenza: di modo che, dove questa necessità era maggiore perchè più potente spiegava le sue forze il feudalismo, qui l'Impero, suo difensore naturale, si identificò con esso agli occhi delle città nelle quali perciò si venne formando quella tradizione politica antiimperiale — diventata poi programma di partiti interni — che riempie tutta la storia di taluni Comuni e specialmente, in Toscana, di Lucca e Firenze.

Non così a Pisa: qui, nei diplomi imperiali e nelle convenzioni con i legati dell'Impero non si fa alcuna riserva tacita o espressa di diritti di signori feudali, sebbene d'altra fonte si sappia di molti diritti giurisdizionali esercitati in parecchie terre del Valdarno, attorno a Pontedera, dalla consorteria degli Upezzinghi e Cadolingi e sia nota la potenza dei Conti Gherardesca insediati a cavaliere fra i contadi di Pisa, Siena e Volterra; ma quelli erano una forza di poca entità e questi avevano antichi tradizionali vincoli d'amicizia con Pisa, per ragione di reciproco interesse di contro a quegli altri Comuni. Si potrebbe credere che gli Upezzinghi di cui nessun privilegio imperiale si conosce fossero nel novero di quei « barones illius terre (Toscana) » ai quali il Marchese Guelfo, nel 1160, diede a S. Genesio « septem comitatus cum tot vexillis ». [1] Ma più facilmente gli Upezzinghi di Pisa, come si eran fusi con la consorteria feudale dei Cadolingi, — domus Cadulingorum et Upethingorum [2]) — così ne avevano ereditato parte dei possessi e dei diritti; sebbene non è escluso che vi fosse poi un riconoscimento espresso da parte del Marchese Guelfo o meglio ancora, più tardi, da Rinaldo di Colonia, quando egli nel suo riordinamento amministrativo di Toscana mostrò di voler favorire, nella concessione dei Viscontadi, la

---

[1]) Ficker, *Forschungen*, I, p. 251; *Annali Pisani*, 1161.
[2]) Bonaini, *Diplomi pisani*, p. 58, 14 luglio 1174.

piccola nobiltà cittadina[1]) a cui appunto appartenevan gli Upezzinghi, non ostante la fisonomia feudale che essi venivano ogni giorno più assumendo. Si direbbe anche, chi guardi in tutti questi anni i Gherardesca e specialmente il Conte Gherardo, che essi si siano messi in una posizione nuova, se non di diritto certo di fatto, rispetto a Pisa. I conti Ranieri, Ugo, Tedicio, Ughiccione, Marco, Tegrimo, Tancredi stanno spesso a capo di milizie pisane, vanno in ambascerie, assistono e si firmano nei diplomi di Federico al Comune, all'Arcivescovo ed alla Mensa pisana; il Conte Gherardo guida la schiera ausiliaria all'assedio di Milano, va con i Consoli e con l'Arcivescovo alla Dieta di S. Genesio raccolta del Marchese Guelfo, va nel 1173 ambasciatore a Federico per chiarire la condotta di Pisa verso l'Arcivescovo Cristiano; [2]) sembra che egli sia divenuto quasi un intermediario fra Pisa e l' Impero, quello che più vivamente impersona la politica imperiale di Pisa e di cui questa, naturalmente, si serve come di un ottimo ministro nei rapporti suoi con Federico il quale in tal modo non trova qui la inconciliabilità di interessi fra signori feudali e Comune che altrove appariva come il maggiore ostacolo ad ogni politica di pacificazione. Ma, tolto questo, null'altro che indichi a Pisa un qualunque tentativo di restaurazione o rivendicazione imperiale; nel contado pisano, neanche uno di quei messi e Potestà imperiali che amministrino insieme con quelli della città; nessuno di quei « comites » o « teutonici », ufficiali temporanei dell'Impero, che nella 2ª metà del XII sec. si trovano ricordati nei territori — sebbene prendano nome dalle città rispettive — di Siena, Firenze, Arezzo, Volterra, Prato, Pistoia, Chiusi e Lucca, [3]) spesso impotenti spettatori delle discordie fra Comune e Comune, anzi essi stessi partecipanti a quelle assai vivamente, [4]) come a dimostrare la nessuna persona-

[1]) Così Sinibaldo degli Scolari dei Buondelmonti fu per 20 anni Visconte di Campiglia in quel di Massa Marittima; Ugolino, della stessa famiglia, Visconte di Chiusdino; cfr. Davidsohn, *Geschichte*, p. 486.

[2]) *Annali pisani*, ann. 1159, 1160, 1171, 1172, 1174.

[3]) Ficker, *Forschungen*, I, pp. 227-36.

[4]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 486. Così fra i Conti di Firenze e di Siena, di Siena e Chiusi; cfr. anche *Forschungen*, p. 101.

lità loro, la fragile struttura del potere accentratore da essi rappresentato, di fronte alla vigorosa individualità dei singoli Comuni di cui dovevano far proprî gli odi e gli amori. [1]) Parrebbe che l' Imperatore mettendo Pisa fuori dei suoi progetti di riordinamento tendesse, beneficandola, ad isolarla in Toscana, legandola quindi a sè col doppio vincolo della riconoscenza e del bisogno di protezione. Anche le concessioni ed i privilegi rilasciati poco dopo agli Aldobrandeschi erano, per riguardo di Pisa che avrebbe potuto averne danno in Maremma, ben poca cosa in confronto di quelli rilasciati ai Guidi ed agli Alberti in odio a Firenze, [2]) nè pregiudicavano il giuramento di fedeltà che nel maggio del 1162 Ildebrandino di Soana, come già due anni innanzi un suo consorte, Gionata di Toscanella, aveva dovuto prestare ai Consoli ed all'Arcivescovo di Pisa. [3]) Era allora appena giunto il diploma di Federico e la iniziativa del Comune nel contado se ne sentì incoraggiata: l'esercito pisano invase in quello stesso anno la valle dell'Era, spadroneggiata dai cattani che nel castello di Peccioli, fortissimo, avevano messo insieme fino a 3000 fanti e 400 cavalli. Ma dopo breve assedio, Pava fu incendiata, tutte le rocche di Valdera, fino a Volterra, si arresero dando ostaggi e pagando imposizioni; Peccioli ebbe le mura abbattute e dopo pochi giorni i cattani giuraron fedeltà ed entrarono in Pisa dove il Comune concesse loro in feudo un pezzo di terra da fabbricarvi case, nella cappella di S. Cassiano di Cinzica, e li privilegiò dei diritti della cittadinanza. [4])

---

[1]) Solo nel 1182 troviamo, in un doc. redatto a Montemagno, traccia di quella special formula relativa all'obbligo dei contraenti di mantenere i patti stipulati, sotto pena del magistrato del luogo; formula che ricorre invece centinaia di volte in doc. fiorentini degli ultimi decenni del secolo; Santini, *Studi*, p. 135, nota 1. È un affrancamento di due manenti ed ascrittici; gli affrancanti si impegnano conservar la concessione «sub pena Friderici Imper. vel alterius Potestatis que pro tempore eos poterit dominare» (Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale*, 15 marzo 1182). Non è sicuro tuttavia se Montemagno sia quello vicino a Pisa, sopra Calci, o non l'altro del contado lucchese.

[2]) Nel 1164. Davidsohn, *Geschichte*, p. 491-2; Santini, *Studi*, p. 78.

[3]) *Annali pisani*, ann. 1161 e 1163.

[4]) *Annali pisani*, ann. 1163.

Per terra, dunque, Pisa trionfava pienamente. Ma i suoi interessi marittimi si trovarono esposti a grandi minacce ed a grandi pericoli da cui per poco non venivano travolti. Il Re di Sicilia, appena seppe dell'accordo fra Pisa e l' Imperatore ai suoi danni, fece imprigionare tutti i Pisani che si trovavan nei porti del Regno e sequestrare le loro merci. [1]) Si riaccendeva pure, cogliendo Pisa impreparata, la guerra con Genova. La scintilla era partita da Costantinopoli dove i mercanti Genovesi, venuti in sanguinosa contesa con quelli Pisani dieci volte più numerosi, erano stati cacciati e costretti ad abbandonare le merci e le proprietà loro alla rapina dei nemici. Subito galere armate salpavan da Genova ed i Pisani ebbero il porto devastato, molte navi catturate e navigatori imprigionati. Di qui altri sforzi di Federico per la pacificazione delle due città, in modo che Pisa potesse prepararsi alla conquista navale del Regno di Sicilia. Uno dei compiti dell' Arcivescovo Rinaldo, inviato in Toscana, era appunto questo; nè l'attuazione ne doveva sembrare per il momento tanto difficile poichè anche Genova, per gelosia dei vantaggi concessi e promessi a Pisa, dava segni di volersi accostare all' Imperatore e fermò realmente con esso, il 9 giugno 1162, un patto col quale prometteva aiuti navali in cambio di concessioni nel Regno, non dissimili, sebbene di gran lunga inferiori, a quelle di Pisa; [2]) patto che certo era un ripiego suggerito dalla necessità di togliere a Pisa il monopolio degli eventuali vantaggi di una spedizione contro il Regno o meglio ancora — poichè i Genovesi vicini alla Lombardia vedevan le difficoltà in cui si muoveva l'Imperatore pur dopo il trionfo su Milano — dal desiderio intenso di rompere quella troppo stretta intimità fra Pisa e l'Impero; il patto non impediva, è vero, nel tempo medesimo, dei

---

[1]) *Annali pisani*, ann. 1163.

[2]) M. G. H., *Legum*, S. IV, Constitutiones, etc. T. I, 292; ottennero la promessa di avere, dopo la guerra, la città di Siracusa, moltissimi feudi nel Vallo di Noto, esenzione da imposte, una via in ogni città, esclusione dai mercati meridionali dei mercanti di Provenza e di Venezia, riconoscimento del dominio genovese da Monaco a Portovenere.

segreti accordi di Genova con il Re di Sicilia, [1] ma tuttavia dava a Federico la speranza di poter riunire in un fascio le forze navali delle due potenti Repubbliche quando egli, dopo aver acuito il loro dissidio, avesse dato opera a pacificarle. È la tela di Penelope, questa: chi non lo vede? L'Imperatore faceva e disfaceva giorno per giorno, nutrito di perpetue illusioni, incapace — per forza di cose più che per inettitudine personale — a trovare i mezzi di coordinare le forze d'intorno per il raggiungimento della fulgida meta che gli scorgeva la via, pure togliendogli col suo splendore fallace la percezione esatta della realtà, il senso di proporzione fra i mezzi ed il fine, i desideri e le forze.

L'Arcivescovo Rinaldo nell'estate del 1162 venne in Toscana, entrò festosamente in Pisa, ottenne che Genova liberasse i prigioni pisani e le ordinò che posasse le armi aspettando che l'Imperatore decidesse le loro liti; poi, nel luglio, raccoglieva a Dieta in S. Genesio i Consoli di Pisa, Lucca, Firenze e Pistoia, i conti Gherardesca e Aldobrandesca, e il conte Alberto, [2] per ordinar gli altri imbrogliati rapporti delle città dell'interno, in mezzo alle quali Pisa per virtù propria e per favore dell'Impero veniva sempre più innalzandosi, preparando nel tempo stesso il suo lungo e cruccioso isolamento e l'esaurimento delle sue forze in una lotta senza tregua per mare e per terra. Nel gennaio dell'anno appresso, legati pisani andavano in Lombardia e ne tornavano « cum vexillo dato et largito ab imperiali maiestate et spada, pro investitione Imperatoris Friderici habenda et retinenda super omnes civitates Tusciae », come dicono gli Annali, [3] con frasi che non sono forse retorica esaltazione dello scrittore ma corrispondono a parole pronunziate e fermate in iscritto in un altro diploma di concessione imperiale che io credo possa cadere in questo tempo, col quale Federico,

---

[1] Lo crede il MANFRONI, *Storia della Marina italiana*, p. 230, ricavandolo dal fatto che mentre Guglielmo I fece arrestare i Pisani e le loro merci, non torse invece un capello ai mercanti genovesi.

[2] DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 483.

[3] *Annali pisani*, ann. 1163, genn.

promettendo di voler mettere in bando chi levasse le armi contro Pisa quando essa si trovasse al servizio dell'Impero, aggiungeva di volerla « sublimare et conservare ut inter alias civitates longe et prope positas, ipsa sola obtineat principatum ». [1]) E sembrava i fatti volessero confermare tali intenzioni. Quando nel marzo del 1163 Rinaldo ritornò in Toscana e, partendo da Pisa, visitò con lungo giro la Toscana, la Romagna e la Marca, lo accompagnavano, distinti in mezzo al numeroso seguito di alti dignitari, un Console e due giurisperiti di Pisa. E l'Annalista attribuisce al salutare timore inspirato dalla possanza di Pisa il lieto successo della trionfale e pacifica spedizione che raggiunse da per tutto l'intento suo di raccogliere i tributi delle città e indurre i Vescovi a giurare obbedienza all'antipapa di Federico. [2]) È un linguaggio questo che ha un grande significato, per rappresentarci le condizioni dello spirito pubblico a Pisa in questi anni, la ubbriacatura di entusiasmo e di illusioni prodotta da questo connubio con l'Impero, dai risultati brillanti, sia pure talvolta superficiali, di cui esso sembrava fecondo; erano speranze ed ambizioni sconfinate a cui si apriva il cuore di quegli arditi mercanti, ripieni di una attività instancabile; speranze ed ambizioni tuttavia che non avevano un corrispondente fondamento reale di forza da cui trarre perenne alimento. Già lo abbiamo detto: le risorse di Pisa, col suo contado grande ma non egualmente prospero e ricco di popolazione, in specie sulle coste donde avrebbe dovuto fluire nella città il sangue vivificatore della attività marina-

---

[1]) FICKER, *Forschungen,* IV, 143. Il doc. è senza data e l'Edit. crede potergli apporre quella del marzo 1167, quando Pisa si obbligò con l'Arciv. Rinaldo di fare una spedizione contro la Sicilia. Veramente l'obbligazione è del 1168; ma la data in questione potrebbe essere anche il 1163 quando a Pisa si facevano pure gli apparecchi per l'impresa, senza tuttavia che vi fosse nulla di preciso perchè l'anno innanzi l'Imperatore, nel diploma dell'aprile 1162, si era riservato di determinare la stagione più propizia per la spedizione, ciò che corrisponderebbe alla indeterminatezza del nostro doc. ove si parla in generale: « si vos habueritis werram vel expeditionem etc. »; mentre nel 1168 vi fu un solenne giuramento dei Pisani di prender parte alla spedizione; *Annali pisani,* ann. 1168, 8 marzo.

[2]) *Annali pisani*, ann. 1164.

resca, erano scarse anzi che no ed attinte per gran parte dalla città sola. Per un secolo, questa, grazie al suo enormemente rapido sviluppo, potè largamente sopperire ai bisogni; ma tale sviluppo aveva nelle condizioni della regione e dei tempi certi limiti, raggiunti i quali doveva cominciare il periodo di stasi e questa, in mezzo a forze vive che agiscono e progrediscono, è nella vita dei popoli discesa continua, tanto più rapida ed irrimediale a Pisa in quanto che non doveva esser qui possibile quello che fu possibilissimo a Genova, il formarsi cioè in tutto il territorio, trovantesi nelle stesse condizioni della città, di quella classe sociale con eguali interessi, ambizioni e sentimenti, omogenea, compatta, che è il fondamento dello Stato e della unità sua; donde la più lunga durata e solidità della Repubblica genovese che potè in parte compiere quella trasformazione del Comune, specialmente nei suoi rapporti col contado, che altrove fu solo opera delle Signorie.[1]) Proprio in questi anni, Genova finiva l'opera di legare a sè definitivamente, sottomettendole o conciliandosele, le città delle due riviere: Savona nel 1153 e poco dopo Noli; Ventimiglia, Porto Maurizio e S. Remo nel 1166 e 1167, Albenga nel 1179, entravano a far parte « de compagna civitatis Ianue », con una serie di trattati che mettevan le loro forze navali a disposizione di Genova [2]) e nel porto di Genova miravano ad accentrare il traffico marittimo di tutta la costiera.

Intanto la questione religiosa si riacutiva: Villano era tornato a Pisa, ma è certo che non si piegò come quasi tutti gli altri confratelli di Toscana al riconoscimento imposto da Rinaldo dell'Antipapa; per cui la Pasqua del 1164 passò senza le cerimonie battesimali. [3]) Il 20 aprile moriva l'Antipapa Vittore a Lucca; [4]) ed il Cancelliere che era venuto in Toscana in luogo dell'Impe-

[1]) Nel XII sec. anche i distrettuali di Genova son detti Genovesi e Genova è chiamato un punto qualunque del territorio cittadino. Cfr. Heyk, *Genua und seine Marine*, p. 154.

[2]) Cfr. *Annales Januenses*, ann. 1166 e 1167, navi di Porto Maurizio, Nizza, S. Remo, Savona combattono con Genova contro i Pisani.

[3]) *Annali pisani*, ann. 1165.

[4]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 494-5 e nota 1. I canonici del Duomo, rifiutatisi da dargli sepoltura, furono cacciati.

ratore trattenuto da malattia proprio ora che era vicino il termine fissato per la spedizione, accorreva il 1° maggio ed eleggeva Guido di Cremona, Pasquale III, comandando ai Lucchesi in pubblico parlamento di obbedirgli. Si trasferiva poi a S. Genesio, presenti i Consoli e valvassori di tutta Toscana e nel maggio affidava al tedesco Gualdano Conte di Volterra di accompagnare due Consoli pisani in una loro visita per il contado; si trattava di ricevere il giuramento di fedeltà dalle nuove terre di cui il territorio di Pisa era stato ampliato dalla parte sud e sud-est; fors'anche erano stati frapposti ostacoli alla giurisdizione del Comune per opera dei Volterrani a cui danno, in parte, era ridondato quell' accrescimento di territorio: di qui la necessità di un Conte tedesco di Volterra, quasi a far atto personale di consegna ai rappresentanti del Comune, nuovo signore. Due Consoli e due giurisperiti di Pisa visitarono allora tutte le terre di Maremma, resero giustizia in civile e criminale e riceveron da per tutto il giuramento di fedeltà, giù sino a Buriano, a Vignale, a Scarlino nell' estremo limite meridionale, mettendo Consoli dove non erano, nella condizione quasi di ufficiali del Comune pisano, componendo discordie e regolando rapporti fra le varie comunità appartenenti a giurisdizioni diverse e giunte a gradi diversi di sviluppo comunale, cercando in una parola di eguagliare il più possibile le condizioni di quella vasta regione in modo ne risultasse un tutto fornito di relativa uniformità amministrativa. [1])

La moderazione di Rinaldo aveva saputo conciliare, in Pisa, la politica imperiale con il sentimento della cittadinanza verso l'Arcivescovo Villano il quale, dopo tornato di Francia, aveva potuto sostenervisi senza molestie da parte del legato imperiale. Ma con Cristiano di Magonza, col quale la reazione feudale in Toscana toccò un alto grado, le cose mutarono. Insieme con l'antipapa Pasquale egli venne a Pisa nel novembre del 1164; ma Villano, intesi gli umori del nuovo Cancelliere, per non esser costretto ad atti di riconoscimento, si ritirò alla Gorgona, confortato

---

[1]) *Annali pisani*, ann. 1165.

tuttavia, come sembra, dalla morale solidarietà del clero e del popolo.[1]) I Consoli invece — gli Annali che ce lo dicono possono esser considerati come una relazione ufficiale dei fatti in cui l'A. ebbe parte attiva — onorarono il ministro e l'antipapa imperiale. Sembra anzi che essi prendessero apertamente posizione contro l'Arcivescovo e lo costringessero ad uscire.[2]) Si intende facilmente: minacciava ora di nuovo, più violenta e scoperta che mai, la guerra con Genova, per l'isola di Sardegna.

I fatti sono noti: Barisone di Arborea, in lotta con Pietro di Cagliari e Barisone di Torres, chiede a Federico lo investa Re dell'isola in cambio di una grossa somma di denaro (1164). È certo che egli era stato messo su da Genova che voleva in tal modo scalzare la fortissima posizione di Pisa in Sardegna, innalzando uno che poi avrebbe dovuto pagare il servizio con altrettante concessioni ai Genovesi e turbare gli accordi di Pisa con l'Imperatore spingendo questo indirettamente, col miraggio di un grosso compenso pecuniario, a far cosa ingrata agli interessi dei Pisani; è certo almeno, che i Genovesi ora favoriscono a tutt' uomo i disegni di Barisone: due loro messi accompagnano il vescovo di S. Giusto latore delle proposte del Giudice all'Imperatore; inviano galere in Sardegna per fare scorta ai legati imperiali, in cambio dei Pisani che vi si erano vivamente rifiutati; scortano pure e difendono contro le navi di Pisa Barisone nel viaggio verso l' Italia, lo onorano nella loro città, lo accompagnano a Pavia, fabbricano la corona di cui Federico doveva cingerlo, sostengono infine dinanzi al Sovrano le ragioni di Barisone contro quelle addotte dagli inviati pisani.[3])

È questo un episodio del massimo interesse per quel gruppo di relazioni che da Pisa, Genova e l'Impero facevan capo alla

---

[1]) Cfr. la lett. del Cardinale Ottone a Tommaso di Canterbury, cit. dal LANGER, *Politische Geschichte* etc., p. 109, not. 1: « Archiepiscopus (Villano) recessit, clerus aufugit, totus populus ipsum Guidonem contemnit etc. ».

[2]) Vedi appresso, p. 196.

[3]) MANFRONI, *Storia della Marina italiana*, p. 294; cfr. anche SANTORO, *Pisa e la Sardegna*, Roma, tip. del Senato, 1896.

Sardegna, come pure per la storiografia delle due città. Comincia ora, per la necessità di appoggiar la forza delle armi con gli argomenti giuridici e storici nelle controversie portate dinanzi all' Imperatore, la elaborazione erudita di quel largo ciclo di leggende sulle prime relazioni di Pisa e Genova con le due isole del Tirreno, sulle imprese loro nel Mediterraneo contro gli Arabi nel XI secolo, sulle benemerenze acquistate in difesa dei Pontefici e della fede ecc; leggende che a Pisa, forse perchè questa si dimostrò più tardi inferiore nelle armi, fiorirono nel XIII e XIV secolo più esuberantemente che a Genova e che son giunte fino ai nostri giorni nelle cronache dell' 300 e negli eruditi posteriori come storia autentica della prima giovanezza della città.

A Pavia si compiè la cerimonia il 12 agosto 1164, con quale lieto animo degli inviati di Pisa e con quanta edificazione dell' Imperatore, presente alle ingiurie che si lanciavano ferocemente i rappresentanti delle due città, è facile immaginarlo. Protestando i Pisani contro l' incoronazione di tale che era loro vassallo, si sentiron rimbeccare che molti di essi erano invece vassalli di Barisone e che Pisa non avrebbe potuto vivere senza il commercio con la Sardegna; la quale d'altra parte spettava ai Genovesi perchè questi l'avevano conquistata, questi preso Mugetto e trascinatolo in catene ai piedi dell' Imperatore! I messi pisani abbandonarono allora la Curia, pieni di cruccio. [1]) Quando si venne al pagamento della somma pattuita, Barisone dichiarò di non posseder nulla; ma i Genovesi si fecero garanti per lui ed anticiparono la somma, obbligando in cambio questo Re da commedia a farsi loro tributario ed alleato nella guerra, ormai inevitabile, contro Pisa [2]) la quale nel frattempo vi si era preparata facendo nel maggio, cioè poco dopo la partenza di Barisone dall' isola, rinnovare a tutti i giudici il giuramento di obbedienza ai Consoli; [3]) giuramento che pochi mesi dopo il giudice di Torres, venuto a Pisa insieme col fratello Pietro giu-

---

[1]) *Annales Januenses*, ann. 1164; *Annali pisani*, ann. 1165.
[2]) *Liber jurium*, II, p. 712; Tola, *Cod. dipl. Sardo*, I, p. 230 sgg.
[3]) *Annali pisani*, ann. 1165.

dice di Cagliari e col giudice di Gallura, rinnovò più esplicitamente in pubblico parlamento, dichiarando di tenere la terra da Pisa come feudo e promettendo 100 lire annue di censo e 12 paia di falconi. [1])

Allora la commedia di Pavia aveva già avuto il suo lieto scioglimento: una squadra genovese aveva condotto il nuovo Re sulle coste sarde ma, schermendosi egli dal soddisfare subito alle obbligazioni assunte, lo avevano, senza neanche posarlo a terra, riportato a Genova, in stretta custodia. Allora scoppiò la guerra nella quale i Pisani, stringendo in fascio tutti gli altri giudici contro l'ambizioso rivale ed i suoi amici Genovesi, ebbero buon giuoco. Questi ultimi furono cacciati tutti dalla Sardegna ed il giudicato di Arborea fu occupato dai giudici coalizzati. La goffa macchina architettata cadeva così a pezzi ed il danno sperato a Pisa si riversò invece su Genova: il 17 aprile 1165 Federico, compreso finalmente che parte avesse rappresentato a Pavia, sventato il giuoco dei Genovesi, consolidava a Francoforte l'amicizia con i Pisani, annullando la nomina di Barisone e concedendo loro feudalmente l'isola. [2]) Non era tuttavia un dono gratuito: con un contratto dei primi mesi del 1165, l'Arcivescovo di Magonza, venuto a Pisa il novembre precedente a disfare l'opera sapiente di pacificazione fatta dal suo, predecessore ed a gettare la dignità dell'Impero in mezzo ai bassi intrighi di una politica faziosa e venale, aveva riscosso 13,000 lire di argento come prezzo della investitura feudale. [3])

Con la guerra Pisa-Genova, ritornava in campo la alleanza Genova-Lucca, necessaria ai Genovesi per ragioni militari e per ragioni commerciali e conchiusa di nuovo per 29 anni il 6 ottobre 1166 con la cessione ai Genovesi di due fondaci nel porto di Motrone ed il monopolio nel rifornimento del sale ai Lucchesi; [4]) guerra ed alleanza che a Lucca — come pure in altre città di Toscana dove la politica di Cristiano conseguiva gli stessi risultati

[1]) *Annali pisani*, ann. 1166.
[2]) *Annali pisani*, ann. 1165, febbr.
[3]) *Annales januenses*, ann. 1166, I, p. 194.
[4]) *Atti Accad. lucch.*, X, 86.

negativi — [1]) si risolvevano in un rinvigorimento del partito antimperiale favorevole a Papa Alessandro, l'avversario dei Pisani per cagione della Sardegna, cui egli temeva volessero usurpare per sè o lasciare all'Impero: perciò aizzava contro di loro gli amici di Genova, l'altra sua cittadella. [2]) Pisa dal dicembre del 1164 era priva del suo Arcivescovo Villano la cui cacciata aveva pure contribuito allo sdegno di Alessandro; e possiamo immaginare, date le circostanze in cui Villano si era ritirato alla Gorgona, quale turbamento nei rapporti politici e religiosi dei cittadini questo fatto avesse portato.

Ma premeva al governo non vacillare in questo momento, quando il tempo della attesa spedizione meridionale sembrava arrivato e nel marzo 1167 l'Arcivescovo Rinaldo, giunto a Pisa, faceva giurare nel Parlamento i cittadini ed il Consoli di partecipare al « felicem exercitum » che Federico apparecchiava per l' estate prossima, di tener per legittimo Pontefice Pasquale ed obbedirgli, di obbligare a ciò anche i chierici della città, di non ricever l' Arcivescovo Villano che rifiutava sottomettersi a lui ed eleggerne un altro. Giurarono infatti di non riconoscere Alessandro ed il 25 marzo elessero Arcivescovo un canonico di S. Maria, Benincasa, il quale, accompagnato da due Consoli, da Savi e da chierici, si recò, lietamente accolto, presso il Papa, ne ricevè il lunedì dopo Pasqua la consacrazione arcivescovile e tornò a Pisa, dove non pochi ecclesiastici della città e del contado gli prestarono obbedienza. [3]) Anche il monastero di S. Salvatore di Sesto, presso Bientina, venne nelle mani di un Abbate scismatico e, se stiamo a Papa Alessandro, lo ridusse alla rovina, dispensando a piene mani ai suoi partigiani feudi e livelli. [4])

Certo che in questi ultimi tempi doveva essersi formato a Pisa, anche fra il clero, un forte partito avverso ad Alessandro ed a

---

[1]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 494-5.
[2]) Jaffè, *Regesta*, 5 genn. 1166-7, n. 11311: difendano l'isola dai Pisani « ne in alterius (sc. Frid. Imper.) dominium minime possit transferri ».
[3]) *Annali pisani*, ann. 1168, Ughelli, III, 469, e sotto, p. 202.
[4]) Jaffè, *Regesta*, n. 11581 e 11751. Alessandro ai Canonici, 29 ag. 1168-9 e 16 marzo 1170.

Villano, se un legato imperiale poteva dettare ordini simili e questi ordini essere eseguiti: e forse nei fatti narrati ebbe una parte importante il dissidio fra l'Arcivescovo ed il Capitolo dei Canonici. Già Eugenio III era stato chiamato ad appianare divergenze sorte fra essi, provocate, io credo dall'Arcivescovo stesso, uomo di carattere altero ed ostinato, [1]) per quanto le cause di simili dissidi fossero più generali, riducibili, a Pisa come in altre città, alla aspirazione costante del capo della diocesi di abbassare al rango di chiese di patronato arcivescovile le Cattedrali e di togliere ai Canonici i privilegi per cui formavano un collegio ecclesiasticamente autonomo, forte di ricchezze e di aderenze fra i maggiori cittadini dalle cui famiglie essi uscivano, specialmente là dove, come appunto a Pisa, avevano ottenuto diplomi di esenzione dalla giurisdizione arcivescovile. [2]) Qui, documenti dei primi decenni del XIII secolo ci mostrano che la lite verteva sul diritto che il Capitolo si arrogava di installare esso i Canonici e di nominare i chierici nelle chiese della città; sul patronato e sulle decime di varie altre chiese del distretto, sul possesso della corte di Papiana, sulla nomina ed investitura dell'Operaio del Battistero, ecc. [3]) La stessa Cattedrale l'Arcivescovado pretendeva fosse edificata su terreno proprio ed accampava tutti i diritti derivanti da un tale rapporto di fatto, [4]) mettendosi così in contrasto non solo con i Canonici ma anche col Comune che sulla Chiesa madre e sopra il suo patrimonio tendeva ad acquistare il più ampio esercizio di poteri amministrativi, come su beni comunali, quale realmente veniva

---

[1]) Costretto ad abbandonar Roma, e riparato in Francia ove rimase sino al 1149, Eugenio da Verdun scriveva all'Arciprete di Pisa di non poter giudicar nulla sino a piena cognizione di causa e consigliava nel tempo stesso l'Arcivescovo di procurar pace. Jaffé, *Regesta*, n. 9159-60, 11 e 19 nov. 1147 e Pflugk.-Harttung, *Acta Pont. ined.* II, 347.

[2]) Così a Genova, Verona ecc.; cfr. Ughelli, II, 427; III, 395, 879. Per Firenze, cfr. Hartwig, *Forschungen*, IV, p. 19.

[3]) Arch. Roncioni, Pisa, perg. n. 174, 30 sett. 1221; n. 179, 8 apr. 1222; n. 186, 1222; n. 199, 14 ott. 1224; n. 218, 9 ott. 1228 e moltissime altre. Sull'elezione dei Canonici, Jaffé, 27 apr. 1170, n. 11781. Ma di ciò, più sotto.

[4]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale*, 13 apr. 1208.

considerata la Cattedrale, [1]) pur avendo una amministrazione affatto distinta da quella del Comune. [2]) Molte di queste cagioni di contrasto debbono esser vive sin dalla metà del XII sec., quando perciò l'opposizione del Capitolo all'Arcivescovo Villano spinge quello tra le file degli avversari di Alessandro che pure era uscito di fra mezzo quegli stessi canonici pisani e con essi aveva poi per qualche tempo conservato ottimi rapporti, sino a farne gli intermediari con i banchieri di Pisa per il rifornimento dell'esausto erario pontificio. [3]) Ed il nuovo Arcivescovo da contrapporre all'esule Villano fu scelto appunto fra i Canonici di Pisa donde muoveva la opposizione, ammoniti tuttavia subito dal Pontefice, dopo che egli ebbe scomunicato Benincasa, di rifuggire da ogni relazione con lui.

Del resto, questo dissidio ecclesiastico è il riflesso di un altro ben maggiore che ci dà una più ampia spiegazione dei fatti interni di questi anni e della cacciata di Villano: scoppiato fra l'Arcivescovo ed il Capitolo nel quale entra lo stesso elemento sociale che nel consolato, [4]) esso è quasi un prolungamento dell'altro dissidio che, ora latente ora manifesto, arde fra l'Arcivescovo ed il Comune. Possiam considerare le vicende prime del Comune italiano come quelle di un germe che, sviluppandosi, si trova nel suo terreno tutto circondato da forze contrarie o anche da involucri che prima lo proteggono ma che poi son di ostacolo al suo sviluppo e che esso deve perciò rompere, vincere, privare, appropriandoselo, di quanto hanno di sostanziale ed assimilabile, prima di espandersi

---

[1]) *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 6 e 13.

[2]) Tanto è vero che l'Operaio faceva dei prestiti al Comune e questo gli impegnava per garanzia di pagamento qualche suo cespite di entrata. Così nel 1177: Bonaini, *Diplomi pis.*, p. 62.

[3]) Arch. Canonici, Pisa, perg. 20 sett. 1160 (?). Il Papa ai Canonici perchè procurino trovargli a mutuo da' loro concittadini del denaro a modico interesse.

[4]) I nomi dei componenti i due collegi dei Consoli e dei Canonici lo dimostrano a sufficenza. Alla fine del XII, vi è anche più di un Conte Gherardesca, fra i Canonici. Del resto è un fatto generale, questo. Cfr. Friedberg-Ruffini, *Trattato di dir. ecclesiast.*, p. 281, sull'elemento sociale che aveva accesso nei Capitoli.

alla viva luce del sole, nella piena sua personalità vegetativa. Il Comune, fra l'XI ed il XII sec., celava ancora parte delle sue forme entro l'involucro delle istituzioni precedenti sopra cui doveva ora innalzarsi trionfante, se non per distruggerle certo per separarsi compiutamente da esse, per conquistare una vita autonoma, per ridurle nel puro campo delle loro intrinseche attribuzioni, assoggettandole a sè in tutto il resto, riprendendo loro tutti quegli elementi politici e civili di cui erano state tutte compenetrate durante la confusione medioevale degli istituti e dei diritti vari. Vi era l'Impero, istituzione universale, e poi via via tutti i cerchi concentrici di quel grande globo: il Regno, i Marchesi, i Conti, i grandi feudatari non rivestiti di cariche pubbliche ma sostituitisi, con o senza autorizzazione legittima, ai poteri pubblici nella giurisdizione dei contadi; vi erano in fine, più di tutti intimamente pènetrati nelle fibre e nel midollo della vita comunale, i Vescovi e gli Arcivescovi, non limitati alle città ove essi avevano ottenuto i poteri comitali, ma esplicanti la loro azione da per tutto, per un insieme di cagioni e di circostanze che, per quanto riguarda il territorio, abbiamo accennato sul principio. Quando si vorrà rifare la storia delle giurisdizioni temporali dei Vescovi in Italia, bisognerà comprendere in essa tutti i dignitari di tale grado, perchè tutti, più o meno — anche là dove più si è soliti non veder quasi traccia di diritti e poteri giurisdizionali del Vescovo, in grazia della più gagliarda vitalità dei Principi laici, come appunto in Toscana i Marchesi, — ebbero una notevole ingerenza negli affari del Comune, eliminata tuttavia sempre più, a mano a mano che esso conquistava la propria autonomia civile. Si va per una gradazione continua dal semplice provento di taluni diritti fiscali, fino al bando di sangue: prerogative che dove non son frutto di concessioni imperiali, nascono e si svolgono insieme con il Comune, per effetto di quella stessa causa generale che è il disgregarsi dei poteri pubblici a cui corrisponde un diverso atteggiarsi degli enti locali, laici ed ecclesiastici, nel senso di una maggiore libertà. Qui le giurisdizioni vescovili non precedono, come generalmente si dice, il Comune, ma ne accompagnano il nascimento e lo sviluppo, conformandosi da

esso, acquistando maggiore o minore ampiezza a seconda della maggiore o minor forza vitale del Comune stesso. Sono due istituzioni che vivono accanto, svolgendosi in correlazione, ingerendosi l'una nelle cose dell'altra, non tanto, da principio, con la pretesa di esercitare un diritto, [1]) quanto per effetto della grande solidarietà che le lega, per la coscienza di aver l'una bisogno dell'altra e di rappresentare, innanzi agli altri Comuni vicini ed ai maggiori poteri costituiti della Marca e dell'Impero, una unità complessiva, l'unità laica ed ecclesiastica del Comune, sovrano per doppia giurisdizione nel territorio e nella diocesi, dove perciò gli abitanti identificano Comune e Chiesa arcivescovile, Consoli ed Arcivescovo in una sola istituzione legislativa ed esecutiva che è talvolta chiamata arbitra per appianar contese o per stabilire le modalità di taluni atti anche di carattere privato. [2])

A Pisa, per esempio, come abbiam visto i Consoli aver voce negli atti riguardanti il contado, così anche in ogni altra disposizione di carattere temporale della Chiesa cittadina. Essi, uno o più, assistono e si sottoscrivono approvando se l'Arcivescovo Pietro, nel 1118, dona al monastero di Monte Cassino, col consenso pure dei Canonici, una chiesa nella città; [3]) son presenti all'investitura che del castello di Scanello nel territorio imolese già donato dalla Contessa Matilde alla Chiesa pisana, fanno ad un tale l'Arcivescovo Uberto e l'Arciprete Ugo; [4]) e nel 1126 acquista carattere di un vero atto pubblico del Comune, compiuto « necessaria causa maioris nostre ecclesie et pro pace et quiete communis populi pisani » e « con-

---

[1]) « Ut bonus pastor sollicitus », l'Arciv. di Genova elegge i Consoli nel 1164, perchè i torbidi della città impedivan le consuete forme di elezione; *Annales januenses*, ann. 1164.

[2]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. ann. 1113. Certi di Pandoiano e di Parrana vendono ad altri del luogo le loro parti dei due castelli e delle due corti.; vi sono speciali modalità nel pagamento « eo quod episcopus una cum consulibus in quorum arbitrio res posita erat ita constituerunt ».

[3]) Muratori, *Ant.*, III, Excerpta, 29 sett. 1119.

[4]) Muratori, *Ant.*, diss. XIV, 14 agosto 1136.

silio et nutibus pisane civitatis, consulum et sapientum tam judicum quam causidicorum et totius populi pisani, consilio etiam et hortatu ac prudentia clericorum et fidelium omnium », il dono dell'Arcivescovo Ruggero ai Canonici, della corte di Papiana, eccettuati i feudi militari compresi nei suoi confini. [1])

Non meno grande e forse maggiore è l'intervento dell'Arcivescovo, sancito dalla consuetudine più che dal diritto, nelle cose del Comune, in una città che crebbe di potenza e di riputazione combattendo gli infedeli e su queste lotte, intraprese per l'esistenza prima che per la conquista, elaborò poi tutto un suo ciclo di leggende gloriose, in cui Papi bandivan le crociate, Vescovi pisani le conducevano, flotte poderose ed eserciti conquistavano e dominavan le isole, incatenavan Re nemici, li trascinavano a Roma e in Germania; in una città simile, dico, si intende bene tale intromissione, non chiesta nè imposta, ma naturale e spontanea; i Signori arabi di Spagna, di Africa e delle Baleari, seguaci di una religione diversa, Principi insieme e sacerdoti, non potevano concepire le loro relazioni coi Comuni nostri se non come un patto di tolleranza religiosa e di privilegio commerciale; quindi trattavano con l'Arcivescovo e con i Consoli insieme, mandando loro lettere ed ambascerie, considerando anzi il primo, essi in cui il carattere sacerdotale sovrastava forse al civile, come il vero rappresentante

---

[1]) Ughelli, III, p. 446-7, 17 giugno 1127; Giudici, Causidici, Consoli e testi si firmano tutti in gruppi distinti. Su Papiana il Capitolo ha poi « plenam jurisdictionem » (Ughelli, III, p. 481, dipl. del 1178). Tale presenza dei Consoli si trova talvolta anche in atti temporali di Abbati o in sentenze giudiziarie di interesse dei Canonici. Arch. di Stato, Pisa, *Perg. S. Michele*, 31 marzo 1120. Permuta fra Ludovico abbate di S. Michele e Guido chierico; sottoscr. Ildebrando giudice e Console. E nel 1159 ad una sentenza dei giudici in una causa fra i Canonici ed un privato sottoscrivono, insieme con i giudici stessi, i Consoli Teperto, Conte, Glandolfo, Alcherio e Malpilio; Arch. Canonici, Pisa, perg. ann. 1160, 16 dic. Nel 1159, sentenza dei giud. nella causa fra il sind. arciv. ed i Consoli e rettori di una consorteria, per una palude che il primo accusava questi di aver usurpato. Sottoscrivono Malpilio, Teperto, Conte, Coppario, Glandolfo, Alcherio e Cortevecchia, Consoli. Arch. Mensa Arciv., Pisa, perg. 22 e 29 dic. 1160.

e signore della città, come il vicario di quel sommo Gerarca di Roma da cui muovevan gli incitamenti alle crociate e che simboleggiava l'unità del mondo cristiano contrapposta in un secolare conflitto all'unità religiosa del mondo mussulmano.

L'impresa di Daiberto in Siria, l'esser lui diventato Patriarca di Gerusalemme ed il capo dei cristiani d'oriente, aveva naturalmente consolidato questa alta posizione dell'Arcivescovo di Pisa ed accresciuto questa promiscuità inscindibile di attribuzioni, favorita anche dalle aspirazioni del Comune sulla Corsica e sulla Sardegna al cui dominio si sperava giungere, oltre che con le buone navi e con le arti di guerra, anche per la doppia via delle concessioni pontificie di primazia all'Arcivescovo e dei diplomi di investizione feudale dell'Impero: per questo, parte non piccola dell'attività di Genova e di Pisa per il raggiungimento di quel grande scopo, si svolse per lunghi decenni nella Curia romana e alle Diete e presso la Corte imperiale, con tutti i mezzi di cui una scaltrita diplomazia di mercanti poteva disporre: ne risultava una grande influenza dell'Arcivescovo nel governo interno della città, specie nei tempi che precedevano e seguivano una spedizione navale ed il quasi sostituirsi esso al potere civile dei Consoli negli anni del primo consolidarsi del Comune, quando le interne dissensioni impedivano le elezioni consolari o il regolare esercizio dei poteri pubblici: così il vescovo Gherardo (1080-1085) e Daiberto (1089-1105) avevano emanato bandi per la sicurezza della città e per la concordia dei cittadini, disponendo sull'altezza delle torri, sulle formalità legali per abbatter le case dei contravventori, dietro deliberazione dell'assemblea dei cittadini ecc.[1] Il Vescovo, è vero — ed in ciò si manifesta la natura vera di tale autorità vescovile — non sanciva pene corporali, in correlazione ai suoi ordini, e solo minacciava la scomunica che teneva i colpiti lontano dalla comunione della chiesa e della nave,[2] i due simboli ed i due fattori, in un Comune

[1] *Statuti*, I, p. 11 e 33. La concordia di Daiberto è publ. nell'append., ibid., p. 16.

[2] Così nella carta cit. di concordia.

marittimo, della comunanza morale e della attività collettiva: ma egli prendeva l'abitudine a partecipare, anche quando i Consoli erano in ufficio, a certi atti di governo, a cooperare con essi alla repressione dei disordini, alla preparazione delle intraprese, all'amministrazione della giustizia, quasi come compenso alla mancanza di uno speciale foro ecclesiastico che a Pisa ed in generale nelle città ove i poteri vescovili non si confusero coi comitali, non esistè mai. Così di parecchi giudici pubblici, e già lo abbiamo accennato, si dice, nella prima metà del XII sec., che sono « ab archiepiscopo, consulibus et populo electi » o solo « ab archiepiscopo et consulibus » o, più esplicitamente, « ab Archiepiscopo concordia consulum ». [1])

Così nel 1160, l'ultima volta che i documenti ci mostrano una simile attività arcivescovile, se anche, per speciali liti e discordie fra laici ed ecclesiastici, si ritrovi ancora più tardi, al principio del XIII secolo; [2]) e la quasi rudezza della frase, rivelante una più diretta parte avuta dall'Arcivescovo Villano nell'elezione del giudice ci può esser quasi spiegazione delle ostilità che fra poco scoppiano fra il Comune e Villano il quale pure, l'anno innanzi, era stato eletto capo di quella commissione di ecclesiastici pisani e lucchesi destinati a pacificare le due città e fissare i patti dell'accordo, dopo che a provocar la guerra aveva molto contribuito il predecessore suo Balduino, [3]) immischiatosi anche esso assai vivamente nelle faccende territoriali e politiche del Comune; tanto che a lui, dopo che dinanzi alla assemblea generale, avevano nel 1144 giurato i Consoli di aiutare con ogni loro forza Gonnario giudice di Torres ed i suoi fedeli perchè non perdessero il giudicato e lo ricuperassero quando lo avessero perduto. [4]) Questo intervento arcivescovile si

---

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. ann. 1162; trattasi di una lite fra il Sindaco arcivescovile ed un prete.

[2]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 1008.

[3]) Cfr. sopra, p. 152, nota 3.

[4]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Coletti*, 10 nov. 1145; Roncioni, *Istorie*, p. 260. Anche un privilegio dei Consoli per l'ospedale di S. Sepolcro di Cinzica era stato confermato da Balduino; *Statuti*, II, Constit. usus, p. 998.

spiega facilmente quando si pensi che la Sardegna era piena di possedimenti della Mensa pisana, specialmente chiese, masserie e servi innumerevoli e greggi di bestiame, ad essa venuti per donazioni antiche e recenti di Giudici e di privati e minacciati continuamente tanto dalle spedizioni armate di Genova quanto dai Regoli che ne seguivano le parti.

Nelle colonie d' oriente, a Costantinopoli specialmente, molti erano i privilegi dell'Arcivescovado pisano, tenuto sempre presente nei tanti diplomi rilasciati dai Principi della Siria e dall' Imperatore al Comune, quasi che esso fosse considerato come una istituzione comunale, non rientrante nell' ambito di una diversa gerarchia: contro tali privilegi quindi — per lo più rendite di chiese, di fondaci, di pesi e misure ecc., — si rifacevano i Principi stessi quando avevano inimicizie col Comune. Così a Costantinopoli, dopo il 1161, l' Imperatore usurpò le rendite già concesse all'Arcivescovo e solo più tardi riacquistate, quando un Console andò laggiù ambasciatore e giurò la pace « ex precepto et voluntate archiepiscopi nostri, consulum et senatorum ». [1])

A garanzia di questi consuetudinari diritti arcivescovili, i Consoli giuravano nei Brevi di proteggerli ed accrescerli, come parte integrale di tutta la massa dei diritti del Comune di fronte agli stranieri. Nel Costituto senese sono fra i più antichi i capitoli che, in caso di sede vacante, mettevano i castelli e tutti gli immobili del Vescovado sotto la protezione del Comune; le rendite invece — così anche a Pisa, donde grandi lotte nel XIII secolo — sotto la amministrazione del Capitolo. In cambio, il Vescovo si obbligava di « intendere semper bono civitatis ». Così pure il Costituto parla del giuramento dell'Operaio del Duomo di ridurre tutti i redditi che gli pervenivano, nelle mani di 3 legali uomini eletti dal Vescovo, dai Consoli di mercanzia e dai 24 priori; [2]) mentre a Pisa il diritto di elegger gli Operai ed i Rettori di S. Maria, la chiesa cioè del Comune e del popolo, spetta nel XII sec. all'Arcive-

---

[1]) MÜLLER, *Documenti*, p. 40, sgg.

[2]) *Costituto senese*, ed. ZDEKAUER, I, 4; I 65-8; III, 240.

scovo che interviene personalmente anche nei loro atti amministrativi [1]) e nella seconda metà del secolo elegge pure l'Operaio del Battistero, iniziato nel 1154; donde altre lunghe contese, da una parte col Comune che gradatamente rivendica a sè tutta l'amministrazione dell'Opera, [2]) dall'altra coi Canonici che pretendono essi di eleggere — e talvolta vi riescono [3]) — il procuratore del Battistero, parte necessaria della loro Chiesa cattedrale.

Involto ed impacciato da tante limitazioni al pieno esercizio della sua interna giurisdizione, il Comune mirava nel XII secolo con desiderio crescente a distruggerle: l'Arcivescovo aveva buon giuoco nel conservare lo *statu quo,* poichè una lunga e complicata serie di rapporti privati e feudali legava a lui quasi tutta quella aristocrazia cittadina che aveva nelle mani il Consolato, il Senato e gli altri maggiori uffici della città: ma di qui venne la salvezza. La tendenza generale a rompere e trasformare quei rapporti privati e feudali agì anche nel modificare i rapporti pubblici fra Comune ed Arcivescovo e ne scaturì una lotta tenace a danno dei privilegi arcivescovili che condusse, fra il XII e XIII sec., alla quasi compiuta laicizzazione del governo comunale.

I documenti del XII ci fanno osservare a Pisa ed altrove un fatto assai importante che mostra da vicino qualcuna fra le cause forse più notevoli e diffuse di questo alto potere civile e di questa continua ingerenza nelle faccende politiche che gli Arcivescovi riuscivano, anche senza diplomi imperiali, a conquistare in mezzo alle nuove comunità. I principali cittadini e le principali famiglie sono vassalli dell'Arcivescovo, per puro diritto feudale: i Visconti, i da Parlascio, i S. Cassiano, i Pellari, i Gualandi, i Caldera, i Familiati,

---

[1]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale,* 15 ott. 1143. I rettori, procuratori ed operai dell'opera di S. Maria, *col consenso di Balduino arciv.*, vendono un pezzo di terra.

[2]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale,* 4 genn. 1207. Elezione di 2 arbitri ad appianar l'aspro dissidio fra Arcivescovo e Comune per tale elezione; 13 apr. 1208 definizione della lite.

[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale,* 8 apr. 1186. Vi eleggono Guidalotto: « dominum totius Opere et introitus », per tutta la vita.

i Lanfranchi, tutti nomi consolari, oltre vari Cattani del contado che han dimora in Pisa, sono tutti « fideles » dell' Arcivescovo, formano la sua curia, son presenti agli atti suoi temporali, gli prestano giuramento di fedeltà ed il banditore stesso del Comune, « praeco civitatis », li convoca alla Curia arcivescovile. [1]) Nel Costituto dell' uso, ove la materia dei feudi è molto minutamente regolata, vi sono speciali disposizioni per l'Arcivescovo che è certo il principal feudatario della città; [2]) così quello di Genova che aveva infeudato ai Guercio, ai d'Auria, ed a tutte le varie consorterie viscontili gran parte delle decime e degli immobili della sua Chiesa. Perciò, per questa quasi equivalenza ed identità di fatto, rispetto al Comune, fra l'Arcivescovo ed i Consoli, si spiega come quello potesse talvolta sostituir questi nella loro assenza, in certi atti di governo, quando il popolo tumultuava. Il governo comunale ci si presenta come un complesso di istituzioni mezzo laiche mezzo ecclesiastiche, come un organismo sociale ancora indeterminato nei suoi caratteri fondamentali.

Con l'avanzarsi del duodecimo secolo, tutti questi vassalli arcivescovili che nella città hanno potere incontrastato di fatto e di diritto, che possiedono terre e sono ricchi armatori e mercanti, si

---

[1]) Cito alcuni fra moltissimi doc. del XII sec.: Arch. di Stato, Pisa, *Perg. S. Lorenzo,* 19 maggio 1156: Duodo e Teperto di Marignano hanno in beneficio dall'Arciv. terre in Nuvola. Arch. Mensa arciv., Pisa, n. 465, 23 ott. 1181: L'arciv. Ubaldo dà un feudo ed investe « per crocciam » Enrico e Lamberto q. Uberto, col consiglio dei Canonici, « et comunicato consilio aliorum bonorum virorum *fidelium* arch. », cioè Eldizio Visconti q. Alberto, Roberto q. Pagano da Parlascio, Sigerio di Mabilia, Bonaccorso q. Raimondo di S. Cassiano e Albertino suo figlio; Guido, Pellario e Ildino, fratelli, di Ventriglio; Sigerio q. Uguccionello, Fornario di Lucagnano, Selettino q. Arnone, Ugo Bucchia, Pietro Mondani, Lamberto q. Ugerio di Segalari, Enrico q. Morello di Nuvola, Francardo q. Bernardino, Bicchiero e Benettino q. Vecchi. Due di essi mettono in possesso i nuovi fedeli; si ricorda anche un feudo arciv. di Sigerio Visconti. Anche i Carletti, Bernardo Familiati, Albizzo Caldera, ed i nobili di Ripafratta son ricordati come vassalli arcivescovili nel 1190 e 1219. Arch. Mensa arciv., Pisa, n. 501, 27 dic. 1191 e n. 622, 1220.

[2]) Vedi il cap. « De Feudis »; *Statuti,* II, Constit. usus, p. 957 sgg.

sentono spinti contro i loro signori a quella stessa rivoluzione che da due secoli era stata la molla più poderosa per la elevazione progressiva dei minori contro i maggiori, il fatto medesimo che aveva prodotto il Comune e che ora produce, con la piena emancipazione dei suoi principali cittadini da ogni avanzo di vincoli feudali, la separazione dello Stato dalla Chiesa, il primo trionfo del carattere laico del Comune. Di modo che questa trasformazione nella natura del Comune, le lotte che ora si accendono ed ogni tanto divampano più vive fra esso e l'Arcivescovo, appaiono come la resultante dei singoli sforzi, riannodantisi ad una generale tendenza, dei maggiori cittadini che cercavano distruggere le loro obbligazioni feudali e trasformare il possesso in proprietà: vediamo seguitar ancora ed accelerarsi la lenta usurpazione dei beni ecclesiastici cominciata col X secolo, cioè con la grande ricchezza immobiliare delle Chiese. Naturalmente i Vescovi resistono con ogni loro possa. Così a Genova, verso la metà del XII, gli Arcivescovi si affaticano a ricuperare le decime ed i beni perduti « quarum multae in suo arch. sic inique et confuse a laicis possidebantur » e si richiamano alla sentenza di Papa Innocenzo VI contro i laici detentori di decime « feudali vel libellaria ratione ». [1]) Ogni pieve ha le sue decime divise in tanti lotti infeudati o allivellati ad altrettante famiglie, talvolta strette in consorzio per goderne insieme uno o più lotti [2]) ed obbligate a servizi « tam in pecunia quam in rebus alijs » all'Arcivescovo quando esso va a Roma, quando deve spedir messi, o raccogliere i proventi fiscali delle sue ville. [3]) E da tutta la Toscana ci giungono, sia pure meno esplicitamente, voci e fatti non dissimili. Se l'Abbate cluniacense Pietro, che fu poi anche esso mediatore fra Pisa e Lucca, scriveva dopo il 1139 a Ruggero di Sicilia che « res divinae atque humanae nullo servato ordine confunderentur », [4]) si riferiva certamente allo sforzo generale

---

[1]) Mansi, *Sacror. Conciliorum collectio,* T. XXI, col. 520; Conc. later. II gener. 1139. Ne laici decimas vel ecclesias retineant etc.

[2]) *Reg. Curie arch. Janue,* in *Atti Soc. lig.*, I, p. 15.

[3]) *Reg. Curie arch. Janue* cit., p. 30, 31, 48.

[4]) *Bibliotheca cluniacensis,* ed. Marrier et Quercetanus, Paris, 1614, 868. Per la data della lett., Davidsohn, *Geschichte,* p. 431, nota 2.

di tutti i Comuni toscani per prender in mano l'amministrazione dei beni delle chiese, [1]) ciò che voleva dir per essi anche escludere i Vescovi da ogni giurisdizione sul contado, come i Vescovi avrebbero avuto diritto, in seguito alle carte ed ai giuramenti di donazione e di soggezione fatti alla Chiesa cittadina ed ai Consoli. A Pisa, fra il 1153 ed 1158, si ha notizia di possessi ecclesiastici — forse dei Canonici — usurpati con la forza, nè sembra che l'Arcivescovo si mostrasse molto sollecito a procurar giustizia. [2]) E son certo presentimento e segno di vento infido i moltissimi diplomi imperiali e papali di protezione e di conferma, che in questi anni l'Arcivescovo, i Canonici e vari monasteri e chiese impetrarono ed ottennero.

Ma più che contro il Capitolo, che meglio rappresentava spiritualmente la cittadinanza e solo essa, e socialmente aveva maggiore affinità con la classe dirigente del Comune, le minacce si addensavan sopra l'Arcivescovo e più vive attorno a lui tumultuavano le ambizioni e le cupidigie individuali e collettive. Nel 1159, l'Arcivescovo Villano intenta lite ad una quantità di persone, Ugo Visconti, Ugo da Parlascio, Ranuccino da S. Cassiano, Barile «qui dicebantur consules et capitanei suorum consortum» ed inoltre a Pagano e Paolo di Ugo Ebriaci, Goffredo Calmangiare, Goffredo Visconti, Gerardo Barattota, Robertino e Pietro Visconti ecc. ecc. quasi tutti Visconti o di consorteria viscontile, sotto l'accusa di avergli occupata la palude di Vecchiano. Villano era ancora in auge ed i Visconti,

---

[1]) Si ricollegano anche a quest'ordine di fatti i torbidi che provocarono su Firenze l'interdetto di Innocenzo (1138), sotto il vescovo Goffredo; Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 427 sgg. Gli stessi dissidi, nello stesso tempo, a Pistoia dove i Consoli che avevan depredato i tesori della chiesa e cercato di impadronirsi dell'amministrazione dei beni della chiesa medesima contro il volere del Vescovo Guglielmo, furono scomunicati; così a Lucca. Cfr. JAFFÈ, *Regesta*, n. 8312, (23 maggio 1138-43) e 8647 (10 luglio 1144) ed in ZACCARIA, *Bibliotheca pistoriensis*, II, 211, la bolla di scomunica; ZDEKAUER, *Stat. Pot. Com. Pistor.*, pref. XI-XII. Noti son poi i dissidi di Volterra, nel XII e XIII sec.

[2]) UGHELLI, III, 397; JAFFÈ, *Regesta*, n. 9763, 3 dic. 1153; il Papa ai Canonici: promulghino sentenza canonica contro i parrocchiani usurpatori, se l'Arciv. rifiuta far loro giustizia; e n. 10328, 1 febbr. 1155-8.

pur potentissimi, in latente antagonismo col Comune che li aveva abbassati al livello di privati cittadini; perciò l'Arcivescovo ebbe ragione dalle leggi con una sentenza sottoscritta anche dai Consoli.[1]) Ma questi Consoli stessi nel 1163 disposero a beneficio del Comune, del ripatico dovuto alla Mensa arcivescovile[2]) e nel novembre 1164, quando Cristiano di Magonza venne a Pisa col suo antipapa Pasquale, costrinsero Villano ad uscire di città; atto che fu insieme accorta politica imperiale, nelle necessità della guerra con Genova, e ribellione di vassalli al signore feudale.[3]) Ed allora che cosa avvenne? da ogni parte, tutti quelli che avevano precariamente, per diverso titolo, beni immobili della Mensa si affrettarono ad appropriarseli «dolo malo ac violenter» o non ne pagarono più il censo, lasciandoli come cosa propria agli eredi.[4]) Si volle anche dare una parvenza di legalità a tali usurpazioni: i detentori dei beni sembra sostenessero dinanzi ai giudici la legittimità della appropriazione, basandola sopra titoli di prescrizione; e siccome il Sindaco arcivescovile non si presentò in giudizio, allora contro Villano furon pronunciate sentenze di contumacia.[5])

Non mancò dunque, come sembra, la connivenza del governo; vi fu anzi di più: per pagar certi debiti che il Console Ottaviano ebbe a fare poco dopo, in Provenza, con dei mercanti e banchieri pisani, si misero gli occhi sui possessi dell'Arcivescovo e si elesse una commissione di tre persone per farne la stima.[6]) Fu un vero

---

[1]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, 22 e 29 dic. 1160.

[2]) *Statuti,* I, Br. consulum, p. 39.

[3]) Risulta chiaro dai doc. ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, n. 447, 7 maggio 1179: «omnes sententie contumaciae a tempore expulsionis d. Villani.... datae etc.; così pure perg. n. 475, 8 luglio 1183. Più chiaramente ibid., perg. n. 464, 15 ott. 1181: l'Arciv. «per consules recessit» o «de civitate pis. iussione Consulum recessit». Queste notizie mettono i fatti sotto un'altra luce che gli Annali.

[4]) Così di una casa dell'Arciv. ARCH. MENSA cit., n. 475, 8 luglio 1183.

[5]) Doc. cit. 7 maggio 1179. Per la procedura nelle cause arcivescovili, cfr. *Statuti,* I, Br. Consulum, p. 9, 31-2; ibid. II, Constit. usus, p. 848.

[6]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa,* 28 nov. 1170: quattro cittadini

sequestro seguito da alienazioni e pignoramenti delle cose della Mensa a cui il Comune in un momento di grande bisogno procedè come contro un debitore insolvente e contumace; sequestro che si estese anche ad alcune chiese i cui rettori si eran forse mostrati favorevoli a Villano. Per altri debiti di 100 e 110 lire con certi Marzucco di Gaetano — varie volte Console — e Alberto di Barioco, i Consoli il 7 marzo 1166 obbligaron loro quanto apparteneva all'Arcivescovo nel castello, corte e distretto di Piombino ed isolette annesse, [1]) cedendone anche tutto il tributo, sino ad estinzione del debito, in compenso delle spese per la custodia della terra. Eran forse persone che già accampavano qualche pretesa su tali diritti, in gara con altre, poichè ora i Consoli li assicurarono contro ogni molestia da parte di taluni cittadini.

Ma le conseguenze più rilevanti di una simile condotta del Comune verso l'Arcivescovo, quelle che costituivan forse la meta principale cui tendeva fatalmente e per volontà sicura di uomini il Comune, furon nel campo della giurisdizione sopra quelle terre del contado nelle quali la Chiesa pisana esercitava pieno dominio. Noi le abbiamo ricordate ed eran parecchie, sebbene non grandi. Ora, vi è ragione di credere che sia di questi anni una innovazione assai notevole nel governo loro: il Comune comincia a volersi ingerire nella loro amministrazione ed a concorrere con propri ufficiali all' esercizio della giustizia ecclesiastica, nel modo stesso che, già nella riforma di Rinaldo, ministri imperiali dovevan concorrere con quelli dei Comuni all'amministrazione del contado; gli inviati della città, i treguani, non voglion cedere ai Visconti arcivescovili, come si chiamano nella seconda metà del XII secolo gli antichi ufficiali economici della immunità vescovile. [2]) Si tratta

---

« posti dai Consoli a stimare i possessi e le cose dell'arcivescovado e delle chiese dati ai creditori di Provincia ».

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Atti pubblici*, 7 marzo 1166.

[2]) Nel Br. Consulum del 1163, parlandosi del « sacramentum calumpniae » da prestar nelle cause arcivescovili, si fa menzione solo del Sindaco; *Statuti* I, p. 31-2. Ma nel Constit. usus, ibid. II, p. 848-9, rubr. X, « De sacram. calumpniae » che svolge più ampiamente le di-

infatti di veri e proprî poteri comitali che l'Arcivescovo esercita, non escluso il bando di sangue. Un documento dei primi del XIII, ma che richiama fatti anteriori di alcuni decenni, del tempo cioè in cui Ubaldo occupò la sede pisana (ann. 1175), ci da una chiara idea di questa giurisdizione mista e dei conflitti a cui essa doveva inevitabilmente dar luogo, forse anche prima del 1162.

È un deposto giudiziario del 9 luglio 1221 [1]) e riguarda le terre arcivescovili di Nuvola, Villa di Abbazia, Cugnano, Cafaggio ecc., sulle colline livornesi. Se veniva commesso un crimine, faceva valere i suoi diritti sul colpevole chi prima fosse sopraggiunto o lo avesse catturato, il Visconte dell'Arcivescovo o i nunzi treguani del Comune: quando uno di essi aveva fatto giustizia o semplicemente arrestato il reo, l'altro non aveva più diritto di intromettersi. Per una rissa fra certi consorti di Cafaggio ed altri convicini, il Visconte Enrico di Montemagno sequestrò le proprietà loro e portò i rei a Nuvola « pro vindicta facienda »; e qui un teste « vidit eos ligatos tunc ad columnam Curiae Archiepiscopi que est in Nubila. » Vi fu poi un ferimento a Nuvola; il treguano del Comune accorse e cominciò ad abbattere la casa del feritore; ma sopraggiunse anche l'Arcivescovo Ubaldo il cui messo aveva già prima del treguano pignorato la casa e fece cessare la demolizione, « non contradicente sibi suprascripto treguano vel alia aliqua persona ». Insomma a Nuvola, Abbazia, Cugnano ecc. è pubblica fama « che quando l'Arcivescovo o un suo nunzio si intromettono per far giustizia, il Comune pisano o chi per esso non interviene più e viceversa. » E questo, secondo un'altra testimonianza, avviene lì sulle colline « et alibi in terris archiepiscopatus ». Nè mancava che i ministri delle due potestà venissero alle mani, dinanzi all'infelice che doveva sottostare all'azione di una così serena giustizia. Una volta che il Visconte aveva pignorato un paio di buoi a certi

---

sposizioni già contenute nel Br. Consulum e che è di poco posteriore a questo, si considera il caso che l'Arcivescovo abbia, per tal giuramento, il sindaco o il « vicecomes ».

[1]) Arch. Mensa arciv., Pisa, perg. n. 831, 9 luglio 1222.

fratelli di Cafaggio, rei di ferimento, e fatto trascinare i colpevoli a Nuvola, legati alla solita colonna, il treguano Buonaggiunta, arrivato troppo tardi e pieno di dispetto verso il Visconte, « multa verba cum eo inde habuit in Nubila et ad spatas inde etiam venerunt. » Come si vede, era questo un curioso modo di applicare la legge; dirò meglio: era, più che legge, arbitrio di potestà rivali. Si noti, nei luoghi che son centro di una circoscrizione più o meno larga, come sembra sia Nuvola, la esistenza della colonna che è come un *lapis sanguinis*, uno di quei simboli di potestà comunissimi nelle sedi dei signori ecclesiastici tedeschi,[1]) ma piuttosto rari da noi.

Nel Contado pisano, dunque, il Comune si associa al Vescovo nell'esercizio di certi poteri giurisdizionali, prima che li rivendichi compiutamente a sè. In altre città, invece, come in Firenze, trovo che nel XII secolo avviene un accordo fra il Vescovo ed i magistrati cittadini, per cui questi assumono la protezione dei beni di quello di fronte ai feudatari prepotenti, ma esercitano essi la giurisdizione. [2]) Altrove, il foro signorile è dichiarato concorrente col comunale, cioè i dipendenti giurano fedeltà al Comune e si rivolgono al tribunale dei Consoli o del Potestà, divenendo facoltativo quello del Vescovo. [3]) A Pisa non avviene nè l'una cosa nè l'altra, ma ciascuno dei due signori ha dei diritti per conto proprio e li esercita per conto proprio; nè sappiamo se tali rapporti, forse antichi ma inaspritisi ora durante il conflitto fra i Consoli e l'Arcivescovo, mentre quest'ultimo era assente e nella città solo il Visconte rimaneva a difenderne i diritti, [4]) venissero poi esplicitamente regolati dalle due parti; certo è che questa non sempre pacifica concorrenza si trasmuterà più tardi in violento contrasto, sino alla complessa tragedia che, sul finire del XIII sec., si raccoglie attorno ai nomi ed alle persone del Conte Ugolino e del-

---

[1]) Grimm, *Weisthümer*, I. 6. 98, 745.

[2]) Santini, *Studi*, *Arch. Stor. Ital.*, vol. XVI, p. 31 sgg. e XXV, p. 40.

[3]) Salvioli, *Storia delle immunità e delle giustizie delle chiese in Italia*, p. 204, sgg.

[4]) Nel 1166 il Visconte Ildebrando rappresenta l'Arcivescovo dinanzi ai giudici di Pisa, nella causa Colle-Rosignano. Doc. cit. sopra.

l'Arcivescovo Ruggeri. Infatti gli anni che precedono il 1288 son pieni di contese provocate da questa doppia giurisdizione sulle terre di antico dominio arcivescovile.

Ma l' infelice esito delle imprese imperiali su Roma nell'estate del 1167, doveva ripercuotersi in questi interni viluppi di Pisa. La catastrofe della spedizione a cui i Pisani avevan partecipato, bloccando con fortuna Civitavecchia e spingendo su per il Tevere le loro galere, mentre altre ne armavan per la spedizione normanna, veniva a scuoter la fiducia nella effettiva potenza dell' Impero e la speranza che potessero realizzarsi le sue promesse; mentre da ogni parte di Toscana si risollevavano le cittadinanze che sentivan giunto il momento di riprendere il pieno dominio sui contadi e la guerra contro i grandi feudatari, già protetti ed innalzati dai diplomi imperiali, come sicuri ausiliari della politica di Federico. Pisa stessa, messa al bivio fra lo sforzarsi ancora verso vantaggi lontani ed assai incerti e l'evitare danni presenti quali la sua condotta le veniva procurando sui mercati del Regno di Sicilia, si preoccupò assai più dei danni e si riaccostò a Re Guglielmo; [1]) ma anche Lucca e Genova risorgevano e tornavano alle armi, liete come di una propria diretta vittoria della depressione dell' Impero a cui di mala voglia esse, strette da continui ed urgenti rapporti di traffici con la Lombardia, si erano piegate, e fiduciose di poter continuare sopra Pisa, considerata ormai quasi come rappresentante toscana della politica imperiale, la guerra che avevan eccitato contro l' Impero; seguitavano quindi a sussistere con pieno vigore, per una fatalità storica oramai divenuta un fatto costante della vita di Toscana, le necessità per Pisa di non romperla anche essa con l' Impero, mentre Genova e Lucca nuovamente si coalizzavano: non era guerra di partito questa, che Pisa potesse evitare abbandonando la posizione politica tenuta fin allora;

---

[1]) *Annali Pisani*, nov. 1167.

ma le cagioni erano tutte proprie delle città che si combattevano: quindi mentre la rottura delle relazioni con Federico che Genova e Lucca avversavano, non avrebbe migliorato i rapporti di Pisa con le sue rivali, la tenacia nel conservarle avrebbe potuto certo giovare o per lo meno non nuocere. Tuttavia era vivo il fermento interno: la questione dell'Arcivescovo ritornava su, ridestandosi le antiche simpatie popolari per Villano e le avversioni verso Benincasa, pur di quelli che certo lo avevan favorito da principio. Covava forse anche qualche minaccia dei Visconti, sempre pronti a cogliere occasioni di rivolta, sempre sdegnati della violazione dei loro diritti signorili in Agnano, fatta dal Comune; e fu certo una rappresaglia, se il 1° marzo dell' anno appresso 1169, Tancredi Visconti cedò per denaro il castello stesso di Agnano ai Lucchesi, vincitori poco dopo di un'oste pisana mandata alla riconquista della terra. [1])

Fra la primavera e l' estate del 1168, nell'occasione di uno scambio di prigioni fra Genova e Pisa che sembrava preludesse a pace o tregua, Villano corse dalla sua isola a Genova e qui parlò al popolo ed esortò Pisani, Genovesi e Lucchesi a deporre le armi. [2]) Fu questo fatto, forse, che determinò a Pisa disposizioni legislative in suo favore, rivolte in parte a soddisfare l' opinione pubblica, in parte a dimostrar propensione ai disegni di pace che caldeggiava l'Arcivescovo. Furono annullate dai Consoli tutte le sentenze contumaciali pronunciate dopo l'espulsione di Villano e revocate quindi le immissioni in possesso delle terre arcivescovili, con la sola condizione imposta a Villano di rifare i danni provenienti da tale revoca. La deliberazione consolare fu subito inserita nella redazione del Breve e giurata quindi dai Consoli seguenti; [3])

---

[1]) *Annali Pisani,* ann. 1169; *Breviarium hist. pis.* in MURATORI, *R. I. S.,* VI, 182-3; TOLOMEO LUCENSE, p. 56.

[2]) *Annales januenses,* I. p. 210 sgg.

[3]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, n. 447, 7 maggio 1179; il sindaco arcivescovile in una lite per 6 pezzi di terra si richiama appunto a questo passo del Breve: « in Brevi enim Consulum continetur: omnes sententias contumaciae a tempore expulsionis d. Villani quae contra Archie-

fu anzi, qualche anno appresso, dopo l'elezione del successore Ubaldo, rinnovata e riavvalorata e nuovamente inserita nel Breve. [1] Tutto questo preludeva alle disposizioni imperiali del 1181 in riguardo ai beni delle Chiese occupati dagli scismatici ed infeudati o impegnati dai loro Vescovi; [2] come preludeva, in Pisa, alla cacciata di Benincasa — o Malincasa, come lo chiamava Papa Alessandro — ed al richiamo di Villano; e sembra che alla restaurazione abbiano avuto molta parte i canonici [3] che pure dovevano essere stati, da principio, fra gli avversari di Villano stesso e che non tardano, ora, a manifestare di nuovo qualche umore contro di lui, dopo che, per pacificare gli animi, ebbe assolto il cappellano della vicina Usiliano, che aveva giurato a Benincasa ed ebbe ordinato al Capitolo di non recar molestie al priore di S. Jacopo ed al cappellano di S. Salvatore, due chiese di Pisa, che avevano avuto relazioni con l' intruso Arcivescovo. Gli stessi mutamenti avvennero in gran parte di Toscana. [4]

piscopatm datae fuerint, si Arch. majoris partis Consulum assensu paratus fuerit inde rationem facere irritas habebo et nichel fructus neque possessionem ex eis sententiis habere permittam triennii tempore vel alia aliqua temporali prescriptione, omni tempore de medio detracto ab eo tempore quo Arch. recessit etc.... Ergo cum Ach. Ubaldus paratus sit eis rationem facere etc.

[1] Arch. Mensa arciv. Pisa, n. 464, 15 ott. 1181. È un caso come il precedente. Contro la legittimità del possesso di certe terre da parte di un tale, vien allegato un cap. del Breve: « Si quis de rebus pis. arch. a tempore quo Villanus Arch. de civitate pis. iussione consulum recessit usque ad d. Hubaldi Arch. electionem occupavit, eas etiam sine judiciali auctoritate sibi tollam nec eas illi reddam nisi ratione aut justitia cognita si mihi inde reclamatio ab eodem vel ab alia persona pro eo facta fuerit. Et si d. Hubaldus Arch. in aliqua suprascriptarum possessionum sua auctoritate intraverit vel intravit eam illi retinere juvabo et firmam tenebo salva tamen proprietatis ratione illorum qui eam ibi habent, quin etiam, testibus coram nobis inductis, expulsione Arch. Villani venditionem factam a Contulino tunc viced. Bulgarino de M. Vituli cum suis pertinentiis processisse. » L'altra parte oppone che questo cap. non le nuoce perchè parla solo « de possessionibus occupatis et dolo malo ac violenter invasis etc. »

[2] M. G. H. *Legum*, Sectio IV, Constitutiones T. I, p. 388, 18 apr. 1181.

[3] Il Papa ne li loda il 27 ag. 1168-9; Jaffé, n. 11572. Forse è 1169, come crede il Davidsohn, *Geschichte*, p. 512, not. 1.

[4] Davidsohn, *Geschichte*, p. 510 sgg.

La pace fra Pisa, Lucca e Genova non fu conchiusa, non ostante che Pisa, con grossi sacrifici pecuniari, si fosse procurata l'alleanza dei nobili di Garfagnana e di Versiglia, per spezzare la coalizione dei due nemici che per mare e per terra la combattevano, sui monti pisani, attorno al castello di Corvara ed alla rocca Flaminga, in Provenza, in Sardegna, lungo le coste dell' Elba. I Pisani, in questi anni, diedero un saggio meraviglioso della loro tenacia e dell'ampiezza delle loro risorse economiche e militari, come pure raccolsero indirettamente il frutto di una politica relativamente diritta e costante, in ispecie nei rapporti con l'Impero. Il fiore della feudalità toscana si raccolse sotto le loro bandiere, rafforzate anche da 300 cavalieri presi a soldo in Lombardia, i quali, insieme con i loro 2000 e con gli aiuti del Vescovo di Volterra, formavano un esercito non mai visto finora in Toscana. Alle tre colonne — tre piccoli eserciti — in cui i Pisani ordinarono le proprie forze, stavano a capo oltre che Consoli e cavalieri della città, il Conte Ildebrandino di Soana, il Conte Alberto di Prato, parecchi altri Conti della famiglia Gherardesca. [1]) Questa milizia formidabile aveva il primo e principal compito di espugnare e distruggere il castello di Motrone e le torri che Lucchesi e Genovesi avevan costruito sulla marina dalla foce del Serchio in su, dove il Comune lucchese appunto in quegli anni veniva acquistando da privati vaste estensioni di terreno. [2]) Motrone dominava la via francigena e rappresentava quasi il tratto d' unione nei rapporti fra Lucca e Genova, capace di dare valore pratico e libertà di iniziativa alla loro alleanza, altrimenti soggetta agli arbitrî capricciosi dei feudatari garfagnini.

Ed attorno a Motrone si concentraron le forze di Genova, Lucca e Pisa. Il conflitto doveva avere conseguenze così importanti anche per gli estranei ad esso, che Firenze non credè all'ultimo momento di potersene affatto disinteressare: capì che si giuo-

---

[1]) Oltre gli Annali genovesi e lucchesi, notizie copiose su questo esercito le danno gli *Annali pisani*, ann. 1171.

[2]) Da Truffa Mezzolombardo, dalle foci del Serchio a Migliarino e dal mare a Montramito; TOLOMEO LUCENSE, p. 57.

cava una gran carta per l'equilibrio di Toscana ed anche per il proprio avvenire e mentre gli eserciti erano accampati l'un contro l'altro, essa mandò suoi ambasciatori — Consoli ed ecclesiastici — con lo scopo apparente di cercare una via di componimento; dico apparente perchè non par credibile il sottile ingegno fiorentino nutrisse veramente fiducia di poter con le parole far cessare una guerra per la quale gli avversari si eran da lunga mano preparati e per la quale non si aspettava se non il segnale della battaglia. Indubbiamente si volevano vigilare più da vicino gli eventi, stabilire la linea di condotta che Firenze subito avrebbe dovuto tenere e fors'anche, se l'occasione si fosse presentata, mettere a prezzo i propri aiuti e concederli al maggior offerente. Neanche a dirlo, il risultato della mediazione fu nullo. Si combattè ed i Pisani, alla vista delle navi genovesi aspettanti, vinsero splendidamente, presero oltre 1000 nemici fra cui 3 Consoli lucchesi e ricchissima preda e se non avessero troppo badato alle spoglie, era giunto, dice il cronista, l'ultimo giorno per Lucca; [1]) occuparon poi Motrone, bruciaron le torri di legno che i nemici avevano innalzato a Viareggio e distrussero poco dopo il borgo di Motrone stesso, per impedire cadesse nelle mani di Genova che frattanto, per riparare alla sconfitta, aveva chiamato a raccolta tutte le forze navali della sua riviera. [2]) Le armi non posaron subito: sembrò anzi per un momento, che i vinti si risollevassero più risoluti che mai, che un fascio di alleanze dovesse stringersi fra Genova e tutte le città di Toscana, comprese Firenze e Siena, contro Pisa, ed una fiumana di armati inondarne il territorio mentre la flotta genovese avrebbe compiuto l'opera per mare; [3]) accordi conclusi col Duca di Narbona [4]) e tentati con altri Principi della costa francese e spagnuola, con varie città lombarde e fors'anche, in seguito, con l'amico di Pisa,

---

[1]) Muratori, *R. I. S.*, VI, Breviarium, 184.

[2]) *Annales januenses*, I, 1171.

[3]) Sui tentativi di stringer queste alleanze, Davidsohn, *Geschichte*, p. 517; *Annali pisani*, 1172.

[4]) *Liber jurium*, I, 256 e 258; 1 maggio 1171.

Ildebrandino di Soana, [1]) avrebbero dovuto poi dare un colpo vitale al commercio di Pisa. Ma tanti frutti non maturarono. Dovè intervenire, da parte di Pisa, un attivo maneggio diplomatico per scongiurare il temporale, presso le città vicine ed il Conte Guido che i Lucchesi volevan trarre a sè, pur conoscendolo fautore dell' Impero in Toscana, tendendo quasi a ravvicinare in tal modo la causa propria a quella dell' Impero e, guadagnandosi i feudatari ad esso fedeli, togliere a Pisa ogni vantaggio che la condotta politica di fronte a Federico le poteva procurare. Di questa azione diplomatica che noi intravediamo senza conoscerne i particolari, un risultato immediato ed altamente importante fu la rottura delle pratiche dell'alleanza Lucca-Firenze e la conclusione, invece, di un trattato Pisa-Firenze che può dirsi formi epoca nella storia dei rapporti delle due città: esso è il primo passo risoluto di Firenze verso il mare al quale ormai tende con desiderio crescente e lega le due città con patti politici — aiuto reciproco in caso di guerra, protezione per terra e per mare, consenso di Firenze prima di far pace con Lucca, invio di 400 cavalieri ai Fiorentini in caso di guerra, eccetto che contro Volterra, i conti Alberto e Ildebrandino — e patti commerciali: trasporto per mare di merci fiorentine con le stesse condizioni di quelle pisane, nessun accrescimento di dazi e ripatici dentro il territorio di Pisa, non più alti della metà di quelli che pagavano i Pisani stessi, concessione di una casa fuori della città e di due botteghe ecc.[2]) Si direbbe che Pisa, intermediaria fra Toscana ed i paesi mediterranei, non tema neanche nel campo delle industrie la concorrenza dei prodotti fiorentini dei quali con questo trattato facilita lo smercio dentro le sue stesse mura; ma bisogna pensare alle circostanze presenti che consigliano e forse impongono a Pisa una convenzione simile, tutta favorevole a Firenze, come prezzo e compenso, io credo, di una benevola neutralità mentre tante minacce si addensano. E così i Fiorentini furono i

[1]) Lo deduco dal trovarsi poco dopo Ildebrandino nella Dieta di Siena, a parteggiar, contro Pisa, con l'Arcivescovo di Magonza, irretato negli intrighi di Genova e di Lucca; vedi appresso p. 208.

[2]) Santini, *Documenti*, p. 5, 4 luglio 1171.

veri vincitori nell'aspro conflitto nel quale essi non avevano perso un uomo o un denaro ma solo atteso e colto al varco la occasione propizia per farsi innanzi ed ottenere egni sorta di vantaggi. Forse, per il momento, non dovevano nei paesi oltremarini mercanti pisani e mercanti fiorentini trovarsi ed operare sulle stesse piazze, quelli rivolti specialmente alle isole, all'Africa ed all'Oriente, questi alle coste francesi e catalane; ma si apriva per Firenze un campo nel quale le prime prove favorevoli dovevano aguzzare gli appetiti ed incoraggiare le audaci iniziative dovunque giungessero le navi pisane, ed i trattati con Pisa accortamente stipulati lasciassero libera la via, come avvenne realmente, nel secolo seguente, a Tunisi, a Cipro ed in altri porti. In ogni modo cominciano fin da ora rapporti nuovi fra Pisa e Firenze; si viene stringendo un legame che, dapprima leggero e capace anzi di creare fra i due Comuni, in pace ed in guerra, una solidarietà innanzi sconosciuta, essendo stati fino allora scarsi i contatti diretti, diventerà poi un peso grave per Pisa, affaticata invano a sbarazzarsene: il trattato segna anche, se posso dir così, un passo indietro dalla posizione di combattimento che i Pisani avevano preso in Italia a favore dell'Impero ed una prima concessione alla parte avversa: procede innanzi, poi, la città per questa via facendo pace e stringendo alleanza, nel dicembre del 1171, con l'Imperatore Emanuele, dopo che già nel luglio del 1170 si era obbligata a giurargli fedeltà e ad annullare ogni patto già stretto con altri Principi *coronati o no,* per ricuperare il quartiere donde i mercanti e coloni pisani erano stati cacciati. [1]) Ora è noto, e già noi ne accennammo, quali fossero i rapporti di Bisanzio con Federico; possiamo anche immaginarci che i Genovesi che vedevan di mal occhio questo ravvicinamento che ridava a Pisa tutto il suo antico prestigio a Costantinopoli, a scapito loro, cercassero di giovarsene per i propri particolari fini, per screditare cioè Pisa dinanzi al Barbarossa, per prender nei suoi favori quel posto

---

[1]) MÜLLER, *Documenti* ecc., p. 40 segg., ann. 1192, dove si riporta il giuramento degli ambasciatori pisani del 1170 ed il diploma imperiale; *Annali pisani,* 1172.

che fino a questo momento aveva occupato Pisa, per operare insomma tutto uno spostamento politico che avrebbe dovuto, ed in parte i risultati corrisposero, isolar Pisa e rompere quella sua solidarietà con l'Impero d'oltralpe che turbava i sonni di Genova, sempre timorosa, pur nell'ostinazione sua di non piegare ad esso, di rimaner tagliata fuori delle grandi operazioni politiche e del movimento di interessi che ogni tanto l'accordo di Pisa con Federico sembrava dovesse produrre. E l'occasione le si presentò propizia, ora, per scoprire le linee dei suoi meditati disegni: Pisa aveva fatto pace col Re di Sicilia, con Emanuele, con Firenze, con tutti i nemici dell'Impero insomma, frustrando così le speranze di Federico proprio quando avrebbero più avuto bisogno di esser tenute su dalla tenace fedeltà degli amici.

Al principio del 1172 veniva in Italia — e più specialmente la Toscana era lo scopo del suo viaggio, per restaurarvi l'ordine e rialzarvi il nome dell'Impero [1]) — l'Arcivescovo di Magonza e dirigendosi difilato su Genova dimostrò quali fossero i suoi piani, di quali espedienti voleva servirsi, quale fosse per lui il nodo della questione dalla cui soluzione egli faceva dipendere quella di tutta l'arruffata matassa dei rapporti di Toscana. E questi espedienti eran sempre i medesimi: di fronte alla incapacità di conciliare le forze avverse di cui l'Impero aveva bisogno, esso le aizzava l'una contro l'altra; prolungava così la sua vita logorando le forze locali, giuocando d'astuzia, facendosi schermo di questo e di quello, adattandosi pienamente alle condizioni dell'ambiente, compiendo una opera negativa invece del riordinamento politico, vivacchiando alla giornata e non tendendo diritto e sicuro ad una meta. Cristiano, costretto a giurare ai Genovesi di ottener da Pisa, magari mettendola al bando dell'Impero, la liberazione dei prigionieri, perdè subito ogni sua libertà d'azione. Da questo momento, ogni iniziativa dell'Arcivescovo era subordinata ai patti con Genova, violare i quali avrebbe voluto dire rinunciare da parte sua — cosa impossibile — alla grossa somma di denaro fissata come prezzo del servizio, [2]) ed

---

[1]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 519.
[2]) *Annales januenses*, ann. 1172.

era pregiudicato per sempre, in conseguenza degli intrighi venali e di una politica partigiana, l'alto scopo della discesa in Italia.

Nel febbraio del 1172 Cristiano venne a Pisa, accolto con esteriore festosità; ma i Pisani si rifiutaron subito dopo, nella dieta di S. Genesio, sotto lo specioso pretesto di voler prima interrogare l'assemblea dei cittadini, di rilasciare nelle sue mani i prigioni genovesi e lucchesi come si eran dichiarati pronti invece, dalla loro parte, Genova e Lucca; rifiutaron poco dopo, nella affollata assemblea dei Consoli e Grandi di Toscana tenuta con tutta solennità a Siena — altra città alleata con Genova e Lucca contro Pisa — di rimettere nelle mani di un tal arbitro le loro contese, come già anche in questo mostravan di voler fare le altre due città; a nulla giovò che il magontino si macchiasse di uno spergiuro, giurando di non tenere intese segrete coi Genovesi nè aver da essi ricevuto denaro: di fronte alla ostinatezza dei Pisani, sollecitato con crescenti premure e promesse dai Consoli lucchesi e genovesi, egli si obbligò loro con giuramento, il 6 marzo, di bandir Pisa ed annullare quanto i privilegi imperiali le avevan concesso per lo addietro; far giurare il Conte senese e sanminiatese Macario di guerreggiare i Pisani e tagliar le vie ai viaggiatori da Pisa e per Pisa; condurre personalmente un esercito al porto pisano e devastare il contado. Se Pisa piegava, egli avrebbe diviso fra essa e Genova la Sardegna, lasciando tuttavia sempre Viareggio nelle mani dei due alleati, quasi come una sentinella alle porte di Pisa. [1]) E poichè questa non piegò, egli mantenne il giuramento; volle, come si espresse egli stesso, mostrare « contumaciam et superbiam Pisanorum » da una parte, « humilitatem atque justitiam » di Lucca e Genova, dall'altra. Il 28 marzo fu Pisa messa al bando e tutti i privilegi imperiali a suo favore cassati, specialmente quelli sulla Sardegna, sui proventi fiscali della ripa, del fodro nella città e nel contado e — grato servigio a Lucca — della moneta. « Multe etiam plus », così egli ne scriveva ai suoi alleati genovesi con una lettera che è tipica per chi la dettava, « multe etiam plus his addimus in confusionem eorum quam vobis nequaquam promiseramus, sicut ab amicis vestris lucensibus luce

---

[1]) Tola, *Cod. dipl. Sardo*, p. 242.

clarius cognoscetis ». Li avvisava poi di preparar l'esercito e di tener pronte per Pasqua 50 galere, a Genova, a Portovenere e verso la Maremma, dove egli aveva già trattato col prefetto di Roma perchè potessero poggiare a Civitavecchia e nei porti del Conte Ildebrandino. Naturalmente tutto questo non poteva esser fatto senza denari: « tenemur multis debitis », egli aggiungeva, in ispecie col Conte Macario, e pregava inviassero la pecunia dovuta. [1]) Ecco dunque cominciati anche in Toscana i pericolosi tentativi di rivendicazione delle regalie che già avevano acceso la lotta fra Federico e le città lombarde. Ma l'esser cominciati proprio contro Pisa — e per di più quando l'Imperatore, nella dieta di Worms del marzo 1172, risollevava la questione dell'Impresa di Sicilia e Filippo di Colonia ne scriveva alle città italiane [2]) — dimostra su quali irrazionali basi poggiasse tutto quel castello fantastico che Cristiano cercava di innalzare, quanto grande fosse l'ignoranza sua delle cose d'Italia, quanto autonoma, nel tempo stesso, l'azione del Comune pisano che procedeva sicuro per la sua strada, con la chiara visione di quel che poteva concedere e di quel che bisognava gelosamente custodire, separando le parti dell'Impero da quelle dei suoi ministri; tanto è vero che con l'Impero i Consoli pisani stavano nel tempo stesso in diretta relazione [3]) come non riconoscessero la legittimità dell'operato di Cristiano. Con questa politica del messo imperiale, abbiamo ora il primo saggio di ciò che anche in Toscana faranno o tenteranno gli Hohenstaufen fra pochi anni per rifarsi qui dello scacco subito da Federico in Lombardia. La Toscana comincia a diventar essa il centro della politica imperiale in Italia ed a dare il tono ai rapporti della penisola con l'Impero.

Una grande spedizione, dunque, con le forze coalizzate dei Comuni nemici e del legato d'Italia, doveva rovesciarsi per mare e per terra sopra Pisa. I fatti che seguirono sono ben noti: l'Arcivescovo, forse per prevenire le conseguenze di un accordo diretto fra

---

[1]) *Annales januenses*, ann. 1172.
[2]) M. G. H., XVII, *Annales colonienses maximi*, ann. 1172, 26 marzo.
[3]) M. G. H., l. c. p. 784, i Consoli a Filippo di Colonia.

i Pisani e l' Impero di cui qualche cosa dovè a lui trapelare, intavolò trattative di pace con Pisa: 1000 cittadini genovesi e lucchesi, pisani e fiorentini giurarono in Lucca che avrebbero osservato i patti e le modalità fissate per lo scambio dei prigionieri. Intanto Cristiano, nel maggio del 1172, scioglieva Pisa dal bando ed i prigionieri pisani dovevano essere da Genova consegnati ai Lucchesi od all'Arcivescovo, fino alla conclusione definitiva della pace. Ma la cattiva fede covava in tutti i cuori, era insita in tutte le promesse; queste trattative erano non una soluzione ma un espediente per uscir un momento solo da una posizione falsa: trattar di pace mentre tutti erano armati per la guerra e la aspettavano, diffidando l' uno dell'altro e temendosi più aperti nemici che finti amici, era un assurdo. Anche Pisa si preparava: nel luglio del 1172 la troviamo di nuovo in cordiali relazioni di amicizia col Conte Ildebrandino [1]) che pure aveva assistito al bando di Siena, ma che certo era il naturale alleato di Pisa e Firenze contro i Senesi che lo minacciavano da ogni parte nel suo territorio. Nel mese stesso poi, nel palazzo vescovile fiorentino, si stringeva il patto segreto fra cittadini di Firenze, Pisa e S. Miniato per cui questi ultimi giuravano si sarebbero impadroniti del castello, lo avrebbero ceduto agli alleati ed insieme avrebbero combattuto l'Arcivescovo. [2]) È chiaro che i Samminiatesi non dovevano essere, nelle intenzioni delle altre due città, degli alleati ordinari, acquistati per far numero; è chiaro che la cagione di tale alleanza è in qualche speciale veduta che Pisa e Firenze avevano in rapporto alla condizione e posizione di S. Miniato stesso; certo i Fiorentini tendevano a reintegrare da quella parte il loro contado su cui faceva valere la sua giurisdizione il Conte Macario, signore, per di più, nel contado di Siena, altra città amica ora di Cristiano e specialmente nemica di Firenze, per le antiche note questioni di territorio. Si trattava anche, per questa città, di rendere effettivi i vantaggi e le clausole del trattato con Pisa del 1171, assicu-

---

[1]) *Annali pisani,* ann. 1173; manda fanti e 140 cavalieri in aiuto al Conte per l'espugnazione del castello di Cirisano.

[2]) SANTINI, *Documenti,* 5 maggio 1172, p. 363.

randosi delle due vie maestre e fluviali dell'Arno e lungo l'Arno, compromesse dalle disposizioni che il bando di Siena conteneva contro il commercio pisano e che valevano praticamente anche contro quello fiorentino: donde la solidarietà delle due cittadinanze che non potevano aspettarsi salvezza se non dalla cacciata degli imperiali dal castello di S. Miniato, il punto centrale e dominante dei territori e delle vie di Toscana, il quale, nelle mani di Pisa e Firenze, avrebbe anche servito militarmente ad impedire il congiungimento di Lucca e Siena alleate in questa guerra, a sbarrare l'ingresso dei Lucchesi in Val d'Elsa ed a renderlo difficile in Val d'Era, dove miravano costantemente gli sforzi del Comune e del Vescovo di Lucca. Non è difficile anche, per quel che riguarda più specialmente Pisa, che nelle pratiche tenute fino allora con l'Arcivescovo Cristiano si fosse fatta parola di S. Miniato, come probabile luogo di custodia dei prigionieri pisani dopo che Genova li avesse messi nelle mani del magontino; quindi gli apparecchi di Pisa per tentare un colpo di mano e riavere, senza condizioni onerose, alcuni fra i più cospicui suoi cittadini, quantunque nulla di tutto questo trapeli dalla carta con cui Pisani, Fiorentini e Sanminiatesi fermarono il loro accordo. Che in tali maneggi avessero qualche parte, pure tenendosi nell'ombra, i Conti Gherardesca, non è inammissibile, essi intimi di Pisa e consorti dei Sanminiatesi nel Castello di Ventrignano, non lungi da S. Miniato, sopra cui appunto si rivolsero poi le prime ire di Cristiano. Nulla di sicuro: ma possiam credere che i Conti, tutt'altro che estranei in questi anni alla politica esterna di Pisa, influissero ora ad orientarla in tal direzione, poichè non erano in buoni rapporti con il legato imperiale, nè avevan preso parte, come gli altri feudatari di Toscana, al Parlamento di Siena e possedevano terre e castelli fin quasi alle porte di S. Miniato. Certo è che le fonti pisane attribuiscono a Pisa l'iniziativa dell'accordo. [1]

---

[1] Muratori, *R. I. S.*, VI, Breviarium, 185: « Pisani...... procuraverunt interim quod homines et Comune S. Miniatis cum Florentinis secum essent; et salva fidelitate Imperij iuraverunt etc. ».

Sia che Cristiano avesse sentore di tali maneggi e volesse quindi dar il contraccambio; sia che i due nemici maturassero ciascuno indipendentemente dall'altro il tradimento, per la logica della situazione che portava diritto alla guerra, fatto è che quasi nel tempo stesso dell'accordo sanminiatese, un mese appresso, Cristiano riconfermò segretamente ai Consoli lucchesi la promessa di favorirli contro Pisa [1]) che egli invece avrebbe dovuto toglier dal bando e rimettere nel possesso legittimo di tutti i suoi diritti; restaurazione a cui sembrava dovesse preludere l'andata che egli il 1° giugno fece a Pisa, ed il solenne parlamento che vi raccolse, rinnovando alla presenza dei Consoli delle città interessate il divieto di guerreggiarsi, pena l'ammenda dei danni entro 40 dì a chi avesse violato la tregua: i Consoli giurarono ed elessero due savi per ogni città che dovevan togliere le materie di contesa. Intanto i Pisani mandarono a Firenze, in pegno, un certo numero di prigionieri lucchesi; e Lucca altrettanti a Pistoia; poi tutti si trasferirono a San Genesio: poco dopo, corse rapida per la Toscana la notizia che l'Arcivescovo aveva fatto catturare e gettar in catene i Consoli pisani e fiorentini. Dei motivi veri di tale procedere è certo scomparsa, con i protagonisti del clamoroso fatto, ogni notizia: a noi rimane aperto il campo delle ipotesi, già abbastanza mietuto. Forse scoprì l'Arcivescovo l'accordo Pisa-Firenze-S. Miniato; forse vi fu un tentativo dei Sanminiatesi di dargli esecuzione.[2]) Io credo che le parti andassero a S. Genesio avendo pronto o per lo meno già abbozzato nelle sue linee principali il loro piano; avevano gli uni e gli altri stretto degli accordi troppo obbliganti, specie il legato imperiale, dai quali non potevan recedere senza trovarsi in balìa dei nemici ed abbandonati dagli amici. Può sembrare ed è certamente enorme che l'Arcivescovo attirasse a S. Genesio i rappresentanti di Pisa e Firenze per catturarli sotto pretesto della pace: ma egli fu forse lo strumento dei Lucchesi e Genovesi che lo premevano ai

---

[1]) Carta del 10 giug. 1172; DAVIDSOHN, *Geschichte,* 527; *Annales januenses,* p. 253.

[2]) DAVIDSOHN, *Geschichte,* 527.

fianchi in ogni suo atto, che temevano si conchiudesse una pace la quale avrebbe potuto toglier loro l'appoggio del legato imperiale e che dovevano cercare e poi cogliere a volo l'occasione di mettere definitivamente ed irreconciliabilmente l'Arcivescovo contro i loro nemici, stando essi al sicuro e riversando su di lui l'onta di uno spergiuro. Forse anche il Conte Macario incitò l'Arcivescovo, poichè una pace non avrebbe potuto stringersi se non dando qualche soddisfazione ai desideri di Firenze, con danno dei due territori di S. Miniato e di Siena tenuti da lui.

Appena giunse a Pisa la notizia del fatto, le milizie pronte, come se già attendessero un segnale convenuto, marciarono oltre Pontedera ed i Fiorentini a Castelfiorentino. Ne seguì contro Lucchesi, Senesi, Pistoiesi e Conte Guido una guerra favorevole a Pisa ed a Firenze: Cristiano mandò a Lucca i prigioni, su richiesta dei Consoli lucchesi e genovesi che a noi appariscono in tutta questa faccenda come i genî ispiratori del legato; rinnovò loro, in cambio di denari sonanti, il giuramento esplicito di combatter Pisa, di rinnovare il bando contro di essa e proclamarlo contro Firenze. Poi, mentre i Genovesi venivano a bocca d'Arno a devastare le opere di difesa e nel settembre facevano uno sbarco sull'isola di Pianosa, distruggendone le torri (15 sett.), l'Arcivescovo diroccava Ventrignano, castello del Conte Gherardo e dei Sanminiatesi, la rocca di S. Miniato ed altri castelli di Val d'Arno [1]) ed assaliva i domìnî del Conte Ildebrandino soccorso da milizie pisane; nel frattempo, 200 cavalieri del Conte Guido e di Cristiano si avanzavano sopra Pontedera, respinti tuttavia dagli Upezzinghi che si erano rafforzati nei loro feudi del Val d'Arno sopra Pisa, con gli uomini di Vico e Calcinaia.

Complicò la lotta, al solito, l'intervento dei nobili garfagnini, sempre pronti a nuove alleanze ed a nuove defezioni; queste guerre regionali riuscivano a mettere in azione tutte le energie umane, anche le minime; nulla si perdeva, nulla rimaneva inoperoso: città

---

[1]) Su questi fatti vedi le copiose notizie del Davidsohn, *Geschichte*, p. 528-9 e *Forschungen*, p. 109-13.

e contado, forze pubbliche e forze di cittadini; a Pisa, dei privati armarono galere per conto loro e le spinsero in corsa per il Tirreno, contro le navi genovesi: [1]) l'iniziativa privata era sempre il principio e la molla di tutto; poteva un momento rallentarsi in tempi ordinari, ma al primo bisogno essa ripullulava su da mille piccole sorgenti ed allora il Comune non era più il governo, ma i cittadini, soli o associati: e la lotta si spiegava così su tutti i campi, ovunque vi fosse un punto vulnerabile, ovunque fosse un cittadino delle città guerreggianti delle quali egli rappresentava e promoveva gli interessi e le ambizioni. Mentre si combatteva sulla costiera toscana e nelle isole, Genova si alleava con Raimondo di Tolosa con cui già i Pisani avevano amicizia, e gli prometteva aiuti contro il Re d'Aragona in cambio della città di Marsiglia, di Monaco e delle isole Hyères.[2]) Dal loro canto, i Pisani mandavano Teperto di Duodo dal Re di Maiorca a far pace e stringere alleanza; nel ritorno, lungo le coste di Provenza, l'ambasceria incontrò e prese o affondò navi genovesi (agosto 1173). Nè si pensi che questa tenzione continua di spiriti, questa preoccupazione ed occupazione di enti publici e di privati disorganizzasse le funzioni ordinarie della vita cittadina, distogliesse da altre più tranquille manifestazioni di attività: nello stesso anno 1173 si gettavano a Pisa le fondamenta del nuovo campanile: con l'organizzazione di tutti gli elementi minori delle città, queste cominciavano già a presentare quella fisonomia a prima vista inesplicabile, per cui in mezzo a torbidi interni ed esterni, ad imperversare di passioni e di odi, al vacillare ed al rinnovarsi continuo degli organi di governo, non si turba il regolare funzionamento del lavoro, l'attività dei singoli gruppi costitutivi del Comune: la vita seguitava a pulsare nelle arterie sane ed in mezzo al mare agitato si trovava, come per incanto, uno specchio d'acqua in cui le onde venivano lentamente a smorzare la loro violenza, cioè un fatto, un pensiero in cui tutti concordavano.

---

[1]) *Annali pisani*, 1174: « Quidam ex nobilibus Pisanorum civibus galeas super Ianuenses viriliter armaverunt ».

[2]) *Liber jurium*, vol. I, col. 294.

Mentre il legato imperiale disordinava la Toscana, i Pisani ricorsero direttamente all'Imperatore, cui mandarono il Conte Gherardo e Roberto giurisperito. Si trattava di spiegare la condotta della città verso l'Arcivescovo, dacchè si sapeva della prossima venuta di Federigo in Italia, e di prevenire Genova che non avrebbe mancato di tentare sull'Imperatore stesso l'efficacia di quelle arti che già avevano fatto così buona prova con il magontino. Si aggiunga poi che i Fiorentini rallentavano, nel corso del 1173, la guerra; [1]) di modo che poteva prevedersi non lontano il giorno in cui Pisa sarebbe forse rimasta sola contro tutti i suoi nemici.

Al principio del 1173, i Fiorentini si riconciliarono col Conte Macario e forse promossero anche la sua riconciliazione con Pisa, con la quale tuttavia rinnovarono il trattato del 1171, per altri 40 anni; [2]) si riaccese allora subito la guerra, complicata dall'interdetto papale su Firenze e seguita da una sconfitta dei Pisani e Fiorentini e dalla ricostruzione che essi fecero di S. Miniato, necessaria per dividere i loro nemici lucchesi, pistoiesi e senesi, per vigilare le vie dell'Arno e forse anche, sebbene ora il Conte Macario si unisse loro nell'opera di restaurazione a favore dei Sanminiatesi profughi in Pisa e Firenze, per creare nuovamente nel borgo un probabile nemico del Castello di S. Miniato e dei suoi imperiali abitatori, da potersene al bisogno servire come già si era tentato di fare, quantunque con resultato negativo, nel 1172.

Le cose di Toscana cominciavano a riprendere ordine; la guerra marittima di Genova e Pisa rallentava anche essa come per mancanza di alimento, ora che quietavano le lotte del continente e sciogliėvasi quell'intreccio di alleanze che aveva moltiplicato, sui due campi, gli sforzi e le forze dei combattenti. L'autunno del 1175, poi, Federico, chiamati a sè a Pavia rappresentanti delle città nemiche, imponeva loro pace; la divisione della Sardegna, la distruzione del castello di Viareggio e la proibizione ai Pisani di coniar moneta

---

[1]) Nulla si sa di una partecipazione dei Fiorentini alla guerra Pisa-Lucca nei mesi che precederono immediatamente la partenza di Cristiano dalla Toscana. Davidsohn, *Geschichte*, 531.

[2]) Davidsohn, *Geschichte*, 537 e *Forschungen*, 111.

lucchese [1]) portavan per conseguenza la pace fra Pisa e Genova nel novembre, [2]) la rottura della coalizione Lucca-Genova che trovava in Viareggio il suo tratto d'unione e l'eliminazione di una delle cause più gravi del dissidio fra Pisa e Lucca, più grave ormai di quelle territoriali, anche esse appianate egualmente, in conseguenza della pace di Pavia: alla fine del 1175 Damiano e Pandolfo, canonici lucchesi, ricevevano da Ildebrando Console pisano il possesso delle pievi di Miliano, Tripalle, M. Castello, Aqui, Forcoli, Ceuli, Capannoli, Cerreto ecc., spettanti al Vescovo lucchese ed occupate dai Pisani nella guerra precedente; il Console sciolse, nella persona del Console o del gastaldo arcivescovile o del pievano, gli abitanti delle singole pievi, l'una dopo l'altra, dal giuramento di fedeltà che avevan dovuto prestare ai Pisani. [3])

Il legame di interessi che legava Pisa e Firenze non si ruppe subito con queste paci poichè i recenti trattati, con le clausole commerciali e sulla moneta, avevano concesso ai Fiorentini vantaggi che sarebbero stati nulli senza i buoni rapporti; tali vantaggi, anzi, erano in proporzione di quelli che dai patti stessi ricavassero i Pisani. Vediamo perciò anche nel 1176, quando la pace generale ha fatto cessare la unione armata delle due città, Firenze seguitare a promuovere la preminenza della moneta pisana ed imporne l'uso ai Senesi come moneta corrente. [4]) Tuttavia, ragioni di dissidio stavano, per non parlar ora se non di quelle che han rapporto con l'Imperatore, l'arbitro nel 1175 delle guerre toscane, nella diversa posizione giuridica in cui le due città stavan di fronte a Federico e di cui si dovevan sentir vivi gli effetti ora che, cessata la

---

[1]) Tolomeo lucense, p. 58, ann. 1175. Vi è la sentenza imper. contro i Pisani «de moneta non cudenda ex forma et cuneo qua et quo Lucenses cudere possunt».

[2]) Tola, *Cod. dipl. Sardo,* p. 249, 6 nov. 1175.

[3]) *Mem. e doc. lucch.* IV, II; doc. 134, ann. 1175.

[4]) Risulta dal giuram. dei Senesi, del 22 marzo 1176, nella pace conclusa dopo la sconfitta toccata ad Asciano il 7 luglio 1174. Ne dà un estratto l'Hartwig, *Forschungen,* II, p. 66. I Senesi dovranno «accipere vel tollere in arrengo» la moneta pisana che ora hanno e avranno i Fiorentini; i cambiatori poi «cambium ponent ad monetam pisanam».

breve anarchia del legato imperiale, le relazioni reciproche fra le città toscane venivan riprendendo il loro assetto normale, logico, quale poteva esser determinato dagli interessi di ciascuna di loro, dalla incipiente rivalità — omai affacciantesi alla storia della Toscana nel fatto stesso dei troppo intimi legami commerciali di gran cuore proposti e forse imposti da una parte, accettati senza entusiasmo dall'altra — di Pisa e Firenze, quella predominante in Toscana per la posizione sua geografica, per la precocità del suo sviluppo e per i rapporti in cui la forza delle cose la posero con l'Impero e con le grandi fila della politica europea; questa innalzantesi con rapido slancio sulle altre vicine e già designata a diventarne il centro storico come già ne era il centro geografico ed a raccoglierne l'eredità. Rientrata Pisa in rapporto diretto con la persona dell'Imperatore, essa riaccoglieva nel cuore le antiche speranze e le non morte ambizioni; essa che dall'Impero aveva ormai ricevuto tutte le sanzioni giuridiche e poteva già innalzarglisi dinanzi come un ente pubblico giuridicamente eguale, realmente più forte e più vitale dei principi dell'Impero e dei Conti feudali, dacchè veniva spogliandosi delle ultime traccie della prima organizzazione privata e rivoluzionaria e veniva, in fatto di diritti pubblici, tutto rivendicando ed assorbendo. Firenze era invece, sotto tal riguardo, ancora nelle condizioni di una associazione privata con cui qualche volta l'Impero e i suoi ministri avevan trattato, non tanto per concedere un tacito riconoscimento, quanto perchè le condizioni reali soverchiavan le ragioni della legge. Fra una città quindi che dall'Impero nulla poteva aspettarsi se non favori, in cambio di altri che essa era interessata a concedergli; ed una città che all'Impero nulla voleva concedere ed anzi guardava con grande diffidenza all'amico e protettore dei conti Alberti e dei conti Guidi, al Signore di S. Miniato e del territorio intorno; fra due città simili, dico, l'Imperatore doveva presto agire come altra causa di gelosie e di discordie, ora che riprenderà più vigorosa che mai l'azione sua limitatrice dei diritti delle cittadinanze, mirerà anzi a raggiungere in Toscana quello che in Lombardia, con la battaglia di Legnano, si dimostrerà fra qualche anno come ideale fantastico, assolutamente irrag-

giungibile. Ed a Venezia, alla celebrazione della pace del 1177, Pisa mandò come suoi rappresentanti dei Consoli con un seguito di cavalieri; Firenze fu rappresentata dall'Arcidiacono Ruggero, con persone del suo seguito. [1]) Pochi mesi dopo, Federico visitò la Toscana, risiedè pochi giorni in S. Miniato, visitò Lucca e Pisa che gli fece un ricevimento solennissimo; [2]) ma a Firenze, turbata allora dalla sollevazione degli Uberti, egli non entrò: fu la più restìa di tutte le città di Toscana a partecipare all'esteriore gaudio che la pace apportava; forse la presentiva effimera ed il risentimento della ingiuria del legato Cristiano era sempre vivissimo: si deve certo ad essa se due anni più tardi si poteron raccogliere Firenze e Pisa, e con esse Lucca, Pistoia e feudatari di Toscana, in una lega di cui era capo il marchese Corrado di Monferrato, l'amico dei Pisani in oriente, ed a cui aderiva l'Imperatore Emanuele, contro l'Arcivescovo Cristiano, di nuovo occupato ai confini della Toscana e della Marca. Cristiano, sorpreso dagli alleati, fu messo in catene e rinchiuso nel castello di Montefalcone donde a fatica dopo qualche mese riuscì a liberarsi. [3]) Con questo episodio si rallentano, per qualche anno, i rapporti della Toscana con l'Impero; maturano rapidamente, invece, le cagioni complesse di una trasformazione dei Comuni che appare con tutta evidenza, nei suoi risultati ultimi, alla fine del XII secolo. Di modo che le guerre fra città e città e fra Comuni ed Impero che ne riempiono gli ultimi decenni si alternano e si intrecciano assai strettamente con interne convulsioni che sono il mezzo necessario per cui la società nuova più larga e più democratica che si era venuta svolgendo ed organizzando da oltre mezzo secolo riesce, rompendo gli ostacoli, integrando sè stessa con altri elementi, trasformando il funzionamento degli organi pubblici, a trionfare ed a divenire essa il Comune, a dargli più schietto carattere di ente pubblico, quasi compiendo con ciò l'opera dei diplomi imperiali.

---

[1]) PERTZ, XIV, *Historia ducum veneticorum*, p. 87, ann. 477.
[2]) PERTZ, XXII, GOTTIFREDO di Viterbo, p. 330 sgg., che vi assistè.
[3]) ILGEN, *Corrado di Monferrato*, trad. CERRATO, Casale 1890, p. 54 sgg.

IV.

Associazioni mercantili, artigiane e gentilizie. La nuova Società comunale ed i nuovi istituti politici.

Poichè bisogna por mente che scopo e risultato di tutte queste guerre sul mare e nel continente è la conquista dei mercati mediterranei ed interni, in oriente, nelle isole, nella Provenza, nella Toscana e nel mezzogiorno: quindi crescere di commercio ed industria, di esportazione ed importazione, di armatori e mercanti, di marinari ed artieri numerosi e, fra breve, disciplinati; tutto un modificarsi di condizioni politiche, demografiche ed economiche, per il salire della popolazione, per l'importanza che acquistano le altre città dell'interno, forze giovani audaci che premono ai confini e vogliono espandersi politicamente e commercialmente; per lo sviluppo che prende il commercio di terra, in seguito alle guerre fortunate ed ai diplomi imperiali; per la spinta che ne risentono in special modo le arti tessili, sollecitate dalla concorrenza altrui, dall'acquisto del contado — luogo di smercio dei manufatti e di rifornimento delle materie prime — e dalla espansione coloniale la quale è risultato e fattore insieme della esuberanza di forze della città. Nei primi decenni del secolo, i rapporti ordinari con i paesi marittimi erano, per buona parte, quelli dei singoli armatori che portavano laggiù la propria e l'altrui merce o ve la mandavano accompagnata da un incaricato di affari il quale si limitava a gettare il carico sul solito mercato e ad aspettare la vendita che perciò doveva riuscire assai lenta. [1]) Vi era ancora scarsa invece la immigrazione stabile, da Pisa, di persone che si fissassero nei nuovi paesi e, senza confondersi con la massa degli indigeni — per quanto in strettissimi rapporti — e con i nuclei degli altri italiani; fatti sicuri dal prestigio della madre patria, più liberi di muoversi per le graduali concessioni ed agevolazioni fiscali dei Principi locali al Comune pisano ed ai suoi mercanti,

---

[1]) Sulla « commenda », cfr. WEBER, *Zur Gesch. des Handelsgesellschaft*, p. 18-20.

costituissero come una vigorosa propaggine della patria italica su terra straniera, pianta borghese su terriccio feudale, e fossero i soci residenti dei produttori e dei mercanti di Pisa. Aveva questa sin dal 1108 ottenuto un quartiere a Laodicea ed Antiochia da Tancredi normanno e case in Tiro; nel 1110, per il tramite dell'Arcivescovo che fu il diretto concessionario, la quarta parte di Giaffa; [1]) nel 1111 dall'Imperatore Alessio un altro quartiere ed un fondaco a Costantinopoli, uno scalo proprio, l'esenzione dai dazi di importazione per alcune voci e la riduzione al 4 % per le altre, un posto riservato nell'ippodromo ed a Santa Sofia; [2]) ma nella seconda metà del secolo queste concessioni crescono di valore pratico, col crescere delle persone che vanno laggiù a goderne i benefici; crescono anche di numero e si moltiplicano in tutti gli scali del Levante e dell'Africa settentrionale, dovunque si stabilisca un nucleo di poche diecine di Pisani. I quali poi nel 1153 ottenevano fondachi e diminuzione di gravezze ad Alessandria ed al Cairo, cominciavano ad entrare a Damiata, prevalevano su tutti gli altri nel Marocco, mettevan piede nei fondachi proprî di Zavilia nel 1167 e poi di Bona, Tunisi, Tripoli, Sfax, Buggea ecc. [3]) Quando il loro numero era assai grande e salienti gli interessi che essi rappresentavano, quando avevano le loro chiese e numerose botteghe sempre aperte e case e terre ed orti nelle città e nella zona esterna corrispondente, allora la colonia si ordinava colle forme di un Comune semi-autonomo — copia di quello di Toscana — che trattava coi Principi quasi da pari a pari, come antico alleato nella conquista dell'Oriente e nell'opera di conservarlo contro gli infedeli, e che diventava ben presto una forza economica di primo ordine per dare spinta ai commerci di Pisa e diffonderne i prodotti, penetrando nell'interno a smerciarli direttamente e direttamente rifornirsi di coloniali invece che giovarsi del tramite dei mercanti indigeni. [4]) Allora spessissimo agli altri privilegi si aggiungeva quello

---

[1]) Müller, *Documenti*, p. 3.

[2]) Müller, *Documenti*, p. 40 sgg; Heyd, *Hist. du comm.* etc., I, 190.

[3]) Su ciò Amari, *Dipl. arabi*; Schaube, *Das Konsulat des Meeres*, p. 199 sgg. e Manfroni, *St. d. Marina ital.*, p. 505-11.

[4]) Così verso il 1200, nella Siria; Heyd, *Hist. du Comm.* I, p. 177.

di ampia giurisdizione civile e criminale «juxta statuta sua», da esercitarsi per mezzo di proprî Consoli o Visconti, salvi i diritti del Principe in tutte le cause capitali ed in quelle dibattute fra Pisani ed indigeni.[1] Lo stesso, nelle grandi isole tirreniche: Messina, la più importante stazione intermedia fra il Tirreno e l'Egeo ed ambita cupidamente da Genova e da Pisa, ha nel XII secolo un fondaco e Consoli pisani[2] ed a Cagliari in Sardegna, dove già da un secolo si importavan da Pisa prodotti dell'industria laniera,[3] vi è una numerosissima colonia di famiglie pisane, della città e del distretto, con loro proprî Consoli.[4] Così nelle città della Francia meridionale, sul mare o sulle rive del Rodano e dei suoi affluenti, a Saint-Gilles, a Frejus, a Narbonne e specialmente a Montpellier la quale, secondo un visitatore e scrittore contemporaneo, doveva a mercanti pisani e genovesi di essere diventata un grande mercato cosmopolita.[5] Qui si trova nel 1177 una «domus Pisanorum», dove Ildebrando «Pisanorum Consul et in Provincia legatus» segna un trattato fra Montpellier e la sua città;[6] le quali parole ci lasciano arguire l'esistenza laggiù di una colonia pisana, e ci mostrano anche come prima della istituzione di Consoli stabili nelle colonie, vi si recasse ogni tanto, per regolar le questioni

---

[1] Così a Laodicea, Antiochia e Tiro nel 1154 e 1156: Müller, *Documenti* p. 6 sgg.; nel 1168 a Tolemaide, nel 1187 a Tripoli, ibid. p. 25, 28, 30; nel 1192 a Costantinopoli, ibid. p. 40; nel 1197 appare già stanziato a Salonicco un Visconte pisano, ibid. p. 72, 74; al principio de XIII vi son Consoli e Capitani del porto di Tunisi.

[2] Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa*, 9 ott. 1190: una carta rogata «nell'ospizio dei Consoli dei Pisani di Messina.»

[3] Il «sagu pisanu» ricordato nel gondaghe di S. Antioco; Tola, *Cod. dipl. sardo*, sec. XI, p. 157. Sull'antichità ed autenticità del quale non sembra sianvi i dubbi che su gli altri gondaghe ha sollevato di recente il Bonazzi, *Il gondaghe di S. Pietro in Silky*, Sassari, 1900, prefaz. Vedine una dotta recenzione del Besta, *Nuovi studi sui Giudicati sardi*, p. 59 sgg., nell'*Arch. Stor. ital.*, S. V, T. 27.

[4] «Consules hominum Pisarum et eius districtus existentium in Karali», nel trattato Pisa-Genova del 1212; Tola, *Cod. dipl. sardo*, I, 322.

[5] Heyd, *Hist. du commerce*, I. p. 185.

[6] Germain, *Hist. du commerce de Montpellier*, I, 113, 234 sgg, 395.

più urgenti, qualche cittadino o Console pisano,[1]) con ufficio e titolo di legato temporaneo.[2])

Più breve invece doveva esser la dimora dei mercanti nelle città della valle del Po, dove perciò non si sa di alcuna colonia stabile. I Pisani erano specialmente frequentatori delle fiere di Ferrara, uno dei maggiori centri della regione adriatica, collegata per mezzo di vie e canali con Milano e con tutta la Lombardia;[3]) di lì essi potevano spingersi — e vi giunsero nel secolo seguente — in Germania, a Strasburgo, a Norimberga, a Bruges.[4])

Ma il commercio di Pisa era in special modo commercio di transito. Al suo porto approdavan le merci dei paesi mediterranei che penetravan poi nella Toscana portatevi o da mercanti della città o da forestieri che andavano a fornirsene nel luogo di sbarco, fruendo spesso di speciali agevolazioni doganali, come i Fiorentini dopo il 1171 ed i Lucchesi, secondo i patti della pace del 1184. Da Pisa risalivano i grani della Sicilia o della Maremma e le lane del Garbo (Algarve) e di Sardegna che alimentavano l'industria di Pistoia, Firenze e Lucca, le quali ultime, tuttavia, sappiamo con una certa probabilità che sin dal XII secolo andavano per la via di terra a fornirsi di lane direttamente in Francia.[5]) E da Pisa anche, stretta con la Sicilia da molteplici rapporti, potè forse essere importata e diffusa nell'interno, specialmente a Lucca, dove già nel X sec. se ne tessevano drappi, la lavorazione della seta.[6])

---

[1]) Un Ildebrando è appunto Console del Comune nel 1177; cfr. in BONAINI, *Dipl. pisani*, p. 62, una obbligazione dei Consoli. Egli è però assente, poichè il Console Cortevecchia giura per sè e per Ildebrando.

[2]) Così a Costantinopoli nel 1141, va a ratificare un trattato e prendere la direzione della colonia pisana, Ugo Duodi «qui tunc erat legatus Pise»; MÜLLER, *Documenti*, p. 4. Lo stesso nel 1161 Cocco Griffi e Ranieri Bottacci, *Annali*, 1161 e MÜLLER, p. 8-10.

[3]) A. SCHULTE, *Gesch. des mittelalt. Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig, 1900, I, 107.

[4]) GIOVANNI DA UZZANO, ed. PAGNINI, *Della decima dei Fiorentini*, IV, 67, e SCHULTE, op. cit., I, p. 597 e II, p. 264, doc. N. 340, 18 dic. 1454.

[5]) Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 551, 791-2 ed i dubbi dell'ARIAS, *I tratt. di commercio della Repubbl. fiorentina*, Firenze, 1901, I, p. 10-11.

[6]) L'ipotesi è del BÜCHER, *Gesch. der technischen Kunste*, Stuttgart, 1893, III, 370.

La fiera di Santa Maria, nell'agosto, istituita forse tra il 1161 ed il 1163 dopo il diploma fridericiano, [1]) doveva richiamare una grande quantità di gente, dalla Toscana e più da lungi ancora; bandi e curie speciali venivano mandati ed istituite per favorire il concorso, procurar sicurezza personale e giustizia ai mercanti, sospendere le ordinarie disposizioni fiscali. Da paesi fuori d'Italia, lasciando da parte i noti caldei, arabi, ebrei che tanto muovevano a sdegno il pio cantore della Contessa Matilde, dovevan far capo a Pisa specialmente Provenzali, per i quali vi era, nel quartiere di Cinzica, uno di quegli alberghi istituiti in seguito a contratto di ospitalità con altri paesi, per i rispettivi mercanti, e destinati ad assicurar assistenza agli stranieri in un tempo in cui mancavano nelle città pubblici alberghi. [2]) Era quasi una istituzione del Comune e complemento ai trattati di commercio; gli albergatori ripetevan dai Consoli la concessione ed eran quasi loro incaricati ed ufficiali, come i fundacari ed i custodi dei magazzini pubblici della città.

Attività nuove sorgevano dunque e si spiegavano vigorose, strettamente collegate all'antica e pur distinte da essa — commercio interno, industrie diverse, arti — indice chiarissimo di elementi sociali nuovi, di una varietà maggiore di popolo e di un più complesso organismo interno nella società comunale, la quale perciò è trascinata rapidamente nel moto corporativo che ne muterà la fisonomia: di qui gli innumerevoli gruppi delle corporazioni mercantili ed artigiane, delle consorterie gentilizie, delle cappelle urbane e suburbane assai più nettamente divise e circoscritte. È una vecchia ma diffusa opinione che il Comune sia sorto dalla riunione dei gruppi e che da questi il Comune, costituitosi, abbia tratto fuori lo Stato moderno: c'è da scommettere che se il Comune non aveva altro modo di nascere, non sarebbe mai nato. I gruppi medioevali sono di per loro natura esclusivi — questo ne è il peculiare carat-

[1]) È ricordata solo nel secondo Br. Consulum; *Statuti*, I, p. 29.

[2]) *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 15. « Albergariam quam Vernaccius.... habuit de hominibus de Crassa et Provincialibus..... nisi eam pro Communi habuerit, habere concedam neque consentiam etc. » Sull'argomento, cfr. Lattes, *Il dir. commerciale negli Statuti italiani*, Milano, 1884, p. 92-3.

tere — ed abbracciano tutta la vita e l'attività degli individui, economia, religione, politica. [1]) Il Comune, come istituzione, è forte quando è ancor debole la vita dei gruppi, cioè nel XII secolo; nel 1200 e nel 1300, invece, il Comune è una vana parvenza ed il governo sta nelle mani delle varie associazioni. Il primo nucleo del Comune, è il Comune politico stesso e niente altro; poi, avanzandosi il XII secolo, quando la popolazione è enormemente cresciuta e la divisione del lavoro ha rotto l'unità della classe artigiana; quando i lavoratori, diventati numerosi e pienamente liberi, possono aggrupparsi vicini di abitazione, nelle vie comuni a ciascuna arte le quali compiono, sotto un certo riguardo, l'ufficio della fabbrica moderna e rimediano agli inconvenienti del lavoro individuale entro le pareti domestiche attenuando la enorme perdita di tempo e quindi di forze e di profitto che esso produce e che i nostri tempi hanno in parte eliminato non solo col progresso della tecnica e dei mezzi di trasporto, ma con il concentramento in piccolo spazio e con l'avvicinamento dei singoli stadî del processo di produzione; quando fra la cittadinanza comincia a soffiare gagliardo il vento degli antagonismi di classe, di tendenze, di politica, di coltura, e la solidarietà si impone a chi non vuol rimanere travolto dalla concorrenza, dall'odio partigiano, dalla prepotenza di governo; quando, in una parola, sembra che il sangue penetri e circoli in tutte le filiformi articolazioni del corpo sociale ed i piccoli sforzi di ogni giorno dei singoli individui si assommano nell'agitato, complesso lavoro interno ed esterno del microcosmo comunale spinto in mezzo ad una quotidiana lotta per l'esistenza necessaria a ciascuna classe sociale contro le altre classi, al Comune contro gli altri Comuni; allora solo la vita associativa, per lo addietro torpida e rudimentale, si disvolge vigorosa, per tutti gli scopi e con forme diverse; allora le associazioni pullulano o si rafforzano mutandosi da puramente economiche a politiche, le famiglie nobilesche si ordinano in un più disciplinato cerchio parentale e vi ammettono estranei in rapporto artificiale di consanguineità, combattendo pro e contro il

---

[1]) Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrecht,* I, p. 227 sgg.

Comune nelle contese civili; allora la città vien divisa in quartieri, le cappelle vecchie e nuove delimitan meglio i loro confini e si organizzano come piccoli Comuni, anzi con le forme dei Comuni delle ville rurali a cui anche nella divisione ecclesiastica corrispondono,[1] con propri capitani, con attribuzioni finanziarie ed amministrative autonome, con propri ufficiali pubblici e curie di giustizia,[2] con una coerenza che acquista in molti casi valore giuridico in quanto stabilisce la responsabilità collettiva dei cittadini abitanti nei loro confini, per colpe di uno di essi; allora l'unità del Comune è rotta e si prevede non lontano il tempo in cui il potere personale ed accentratore dei Consoli scompaia di fronte ad un altro che riunisca solo nell'indirizzo generale del governo le molte forti associazioni di che il Comune risulta ormai composto, diverse nelle loro forme esteriori e nella struttura interna ma affini negli scopi generali, — la difesa degli interessi collettivi dei singoli gruppi — e concatenate le une alle altre, senza un grande distacco fra quelle mercantili e quelle di più schietto tipo industriale, fra quelle industriali e quelle artigiane: un fatto che non trovo in altre città dove l'organizzazione capitalistico-industriale si innalzò di molto sulle altre e dalle altre si staccò notevolmente, costituendo un vero e proprio governo di classe — possibile solo dove si forma la grande industria — che pesava sui minori in doppia maniera; in quanto l'industria, rendendo gli artigiani dipendenti economicamente e privatamente dai grandi industriali, ne consolida anche la dipendenza politica da quelli. Così a Firenze, dove le denominazioni di arti maggiori e di arti minori esprimono appunto tale discontinuità nella serie ascendente dei vari nuclei economici.

Ecco dunque il rapporto intimo fra la società comunale e le sue istituzioni. Altro che felice imitazione di quelle create da Roma! Ma neanche rimpiangiamo i metodi ed i criteri puramente giuridici con cui nel nostro secolo furono esaminati gli istituti comunali,

---

[1] Talune volte si trova identificata, in certe disposizioni del governo, la cappella e la villa.

[2] *Statuti*, II, Constit. usus. p. 818.

rimasti perciò come sospesi fra cielo e terra, isolati dal mezzo storico donde invece avean tratto e traevano vital nutrimento. Le vicende per cui passa il consolato lo dimostrano chiaramente come un prodotto diretto ed immediato della città italiana nel XII secolo; nella unità del Comune, nella collegialità dell'istituto consolare, nella vigoria sua, si scorge un vivo riflesso della semplice struttura del popolo, del prevalente valore sociale di certe attività, di certi interessi, di certe categorie di persone. Crescendo nella seconda metà del XII secolo il lavoro cittadino, potendo quel più di produzione che sopravanzava al soddisfacimento dei bisogni trasformarsi in intensità raddoppiata di sviluppo economico e sociale, politico e morale, si complicava quella semplice struttura, si allargava anche ad altre attività quel valore sociale, si rompeva la unità e la omogeneità del Comune: di qui la fine del Consolato.

Studiamo questo allargarsi delle intime forze della città e le forme giuridiche in che esse si concretano e si organizzano. È uno studio di origini, questo, non diverso dallo studio che si fa per il sorgere del Comune e del Consolato: anche qui dobbiamo delineare il formarsi di una classe sociale nuova che non è l'aristocrazia consolare, ceto intermedio fra due età e due tipi economici diversi, ma è la borghesia vera e propria, è il popolo, nel significato storico che questa parola assume verso la metà del secolo seguente. Ci vengono incontro, innanzi tutto, i mercanti di terra, i « mercatores », il cui crescere di numero e di forze è in stretta connessione con lo sviluppo demografico e con la storia dell'interno della Toscana. Per origine e per importanza economica, questo ceto mercantesco non doveva da principio aver grande omogeneità: dai pochi che disponevano di un cospicuo capitale per il commercio esterno con la Toscana, con la Valle del Po e coi paesi d'oltre Alpe, si scendeva ai moltissimi che si limitavano al traffico puramente locale; i primi uscivan certamente dalle file della aristocrazia del mare o, se avevan diversa origine, le si accostavano per potenza finanziaria e per ambizione di primeggiare se non per simiglianza di interessi e di intenti; alla fine del XII secolo, con il pieno dif-

ferenziarsi delle due attività, si differenziano anche le due classi di persone che si organizzano in due diverse associazioni: fra i secondi debbono annoverarsi senza dubbio quegli « spetiarij » di Cinzica di cui nel 1138 Corrado Imperatore dona all'Arcivescovo Balduino il tributo, « feodum », conservante ancora traccia della sua natura feudale.[1]) Tuttavia, la relativa comunanza di interessi e di occupazioni e l'arricchirsi dei minori dovevan presto produrre omogeneità e solidarietà e con ciò il sentimento di classe e l'ordinamento corporativo. Il « feudum spectariorum » dimostra già una certa coerenza fra individui accomunati da egual rapporto di dipendenza fiscale e da eguali interessi di mestiere;[2]) ma quando si può parlare di una corporazione di mercanti, di un « communis mercatorum »? Esaminiamo le testimonianze storiche.

Nei Brevi consolari del 1161 e 1163 si trova la prima menzione di Consoli dei mercanti: « ante kal. febr. prox. quinque de negotiatoribus consules eligam etc. »[3]) Il 31 dicembre 1162, poi, un documento ce li mostra nell'esercizio delle loro funzioni: « Nos Nicolaus speciarius et Guilicio q. Bellandi et Pisanus q. Lanfranchi et Rodulfus q. Andree a Consulibus Pisanorum mercatorum consules electi ad diffiniendas lites publ. vel. priv. in nobis ad diffiniendum positas etc. »[4]) A parte il numero dei Consoli che son 5 nel Breve e 4 nel doc.; ma essi son sempre eletti dai Consoli del Comune, definiscono le liti di commercio e sono uomini di pratica, non di dottrina giuridica, per quanto qualcuno possa essere giudice o per lo meno giurisperito, risultandone così una curia mista di uomini di legge e di pratici, simile alle altre curie dei provvisori.

---

[1]) « Feudum spectariorum qui morantur in burgo S. Pauli in Kinsica »; BONAINI, *Dipl.-pis.*, ann. 1138.

[2]) Anche prima, a Lucca, speziali e cambiatori appaion solidali in un giuramento di protezione ai forestieri che trovavano alloggio negli alberghi della città. BONAINI, *Appunti per servire alla bibliogr. degli Statuti ital.*, p. 105 e LATTES, *Il dir. commerciale* ecc., p. 92 sgg.

[3]) *Statuti*, I, p. 5 e 29.

[4]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Coletti*, 31 dic. 1163; pubbl. dallo SCHAUBE, *Die pisanischen Consules mercatorum in zwölften Jahrhundert*, nella *Zeitschrift für gesammte Handelsrecht*, XLI, 1892, p. 100 sgg.

Pochi anni appresso, infatti, trovo un « judex ordin. atque notarius et tunc consul mercatorum cum Rodolfo ed Octaviano etc. » che esempla e firma, indipendentemente dalla dignità consolare, un deposto giudiziario.[1] Si noti poi che l'espressione adoperata a designare i Consoli dei mercanti, nel doc. 1162, è identica a quella con cui son designati i giudici ed i provvisori pubblici, eletti pur essi dai Consoli del Comune; come pure la definizione — non posteriore alla fine del XII secolo — che nel Costituto dell'uso si dà dei giudici corrisponde alla formula con cui nel nostro documento son nominati i Consoli dei mercanti,[2] considerati perciò eguali ai giudici. Ci inganneremmo tuttavia, a mio modo di vedere, se volessimo identificare nella loro natura questo collegio di Consoli con le altre stabili curie giudicanti. Se il Costituto dell'uso ritiene necessario dichiarare che i consoli del Mare, dei Mercanti e delle arti ed i Consoli delle ville che son tenuti a giudicare, « loco judicum habeantur »,[3] noi dobbiamo considerarli privi per natura loro di tale autorità. La causa portata innanzi ai quattro Consoli il 31 dicembre 1162 era già stata prima portata alla curia dei provvisori pubblici, quelli che più si avvicinavano ai Consoli dei mercanti; e per quanto dal documento in questione non si veda chiaramente perchè essa era stata sottoposta al giudizio di questi ultimi, si può tuttavia far l'ipotesi che l'importanza ed il numero delle cause commerciali, in mezzo a tutte le altre di legge e d'uso, fosser cresciuti tanto da promuovere la istituzione di un ufficio apposito a cui esse venivan portate dopo se ne fosse riconosciuta la natura strettamente commerciale; e che ai Consoli dei mercanti spettasse, da principio, a differenza dei provvisori, la sola giurisdizione volontaria delle liti ad essi rimesse dalle parti e da giudicare con procedimento sommario, oltre che l'ufficio esecutivo di dar corso alle sentenze, mediante la

---

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Olivetani*. Manca la data, ma il ricordo che vi si fa dell'Arciv. Ubaldo, indica il 1174 come termine *post quem*. Altrove, come a Como, dei due Consoli dei mercanti, uno doveva essere del collegio dei giudici. PERTILE, *St. dir. ital.*, VI, 1885, p. 120-1.

[2]) *Statuti*, II, p. 815-6.

[3]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 816.

diretta immissione in possesso; in una parola, pronunciar lodi ed arbitrati per i quali raramente si redigeva una carta scritta, donde la scarzezza di atti giudiziari a noi rimasti dei Consoli di commercio. Io credo perciò questi Consoli sorti per uno smembrarsi della curia dei provvisori; ma appena il distacco è avvenuto, anzi nel momento stesso che avviene e che una delle due parti assume il nome di « Consules mercatorum », la natura sua primitiva si muta, le sue funzioni si allargano ed essa si accosta più, per il carattere di cui si riveste, ai Consoli del Comune.

La curia dei mercanti era in tal modo la risultante di due fattori: da una parte tutta la classe mercantesca, — già messasi sulla via del suo assetto corporativo — sentendo ogni giorno più bisogno di una propria curia e di una speciale procedura, premeva dal basso, animata da una ancor vaga aspirazione di ordinamento autonomo, in rapporto alle idee del tempo per cui ognuno cercava esser giudicato da' suoi pari; dall'altra, una disposizione consolare diretta a specializzare ancora più le funzioni dei giudici e dei provvisori, scendeva dall'alto. Non quindi una corporazione già costituita ed autonoma che dal proprio seno crea una sua magistratura e la impone al potere centrale, come manifestazione di un aperto contrasto sociale, servendosene nei rapporti interni ed esterni, per la giurisdizione di commercio, per le battaglie nel Comune e, in generale, per iscopi politici; ma il consolato dei mercanti ha un iniziale carattere di ufficio, che in alcune città conserva sempre; è una emanazione del potere centrale e, come questo, i suoi membri prendono il nome di Consoli, quasi assumano un frammento delle attribuzioni dei Consoli del Comune. E questo ci è argomento a credere che fin da ora, come indubbiamente più tardi, quando un giudice è addetto alla loro curia, i Consoli dei mercanti abbiano una funzione non dissimile da quella dei Consoli del Comune, cioè una funzione presidenziale ed esecutiva aggiunta a quella primitiva di arbitri delle questioni commerciali e più di essa importante e caratteristica dell'istituzione; per cui i Consoli dei mercanti, scelti da principio fra i pratici nella giurisprudenza commerciale e fra i giudici, per le controversie da definire a tenore di legge e di uso — fosse

questo redatto nel costituto o no,[1]) — diventano poi i regolatori delle cose interne dell'arte, rivolti a disciplinare il commercio dentro e fuori la città; assumono cioè due serie diverse di attribuzioni che altrove invece sono nella competenza di due distinti magistrati,[2]) per quanto tal confusione di poteri fosse la norma delle magistrature feudali e comunali, differenti le une delle altre per quantità più che per qualità di incombenze. Certo vi è una ragione se si chiamano « consules » e non « judices mercatorum »; i Brevi consolari poi non li ricordano fra i giudici delle varie curie, nè fra quelli che son delegati per la fiera annuale di S. Maria per far giustizia ed, al bisogno, esercitar la « vindicta. »[3]) Essi sono eletti non per l'uno o l'altro ufficio speciale, ma « pro bono civitatis », quasi coadiutori dei Consoli del Comune, per supplire alla progressiva incapacità della loro ristretta organizzazione gentilizia di stare alla testa di un Comune che vien diventando un complesso organismo di diritto pubblico e per regolare le molteplici attività commerciali che si dispiegano con vigore giovanile e con grande desiderio di liberi movimenti, cioè differenziate ed organate a sè; piccoli Comuni — e questa parola infatti adoperano le fonti,[4]) — dentro il più grande Comune che tutti li comprende, pronti alla lotta per la difesa dei propri interessi e per la prevalenza, come già il Comune un secolo addietro, in mezzo alla società feudale, con la stessa incapacità di conciliare gli interessi opposti. Sono due procedimenti, negativo l'uno, positivo l'altro, che si incontrano ovunque è vita giuridica, svolgimento di istituzioni e di consuetudini nuove in mezzo al popolo[5]) e che non si

---

[1]) Anche qui si fa distinzione fra il Costituto dell'uso ed il « bonum usum civitatis et mercatantiae »; *Statuti,* II, p. 80.

[2]) Così a Milano, i « consules mercatorum » rappresentano la associazione; i « Consules iustitiae negotiatorum » esercitano il potere giudiziario fra i commercianti anche non iscritti nel ruolo; Lattes, *Il diritto commerciale,* p. 40 e 84.

[3]) *Statuti,* I, Br. Consulum, p. 29.

[4]) *Statuti,* III, Br. mercatorum, p. 42.

[5]) Non credo le consuetudini si formino diversamente: Convinzione popolare e tolleranza o anche favore della sovranità; una base sociale ed una giuridica sorreggono questo prodotto della società e dello Stato.

escludono a vicenda, ma si integrano e concorrono a creare nuove magistrature e nuove organizzazioni che poi rapidamente, dopo sorte, trasformano la natura e gli scopi giudiziari, assumendo altre funzioni giurisdizionali ed aperto carattere politico; per cui se non è giusto dire col Pardessus che i Consoli dei mercanti sorgono per il bisogno di sottrarre ai giudici ordinari le cause commerciali ed affidarle a curie speciali [1]) e col Raccioppi, che i Consoli dei mercanti sono una *specie* di Consoli di giustizia; [2]) non è neanche giusto dire senz' altro che essi siano il prodotto di una costituzione corporativa della classe dei mercanti [3]) con che viene a disconoscersi il carattere più rilevante del Consolato del Comune che nel XII ci appare come la fonte prima ed unica quasi del diritto comunale, la prima organizzazione che abbraccia in sè tutti gli altri elementi sociali ancora immaturi ed amorfi ed ha nel suo tronco le gemme di tutte le magistrature posteriori, specialmente nei Comuni marittimi, dove la classe consolare acquista una singolare gagliardia e pienezza di contenuto. E che tale fosse in generale il carattere originario dei Consoli dei mercanti lo dimostra il fatto che in alcune città, per es. a Genova e forse anche a Venezia, l'ufficio di Mercazia è e si conserva un ufficio del Comune; [4]) e lo dimostra anche più la disposizione di altre città, come Milano, assolutamente avverse a vedere nei Consoli dei mercanti, dei magistrati comunali. [5]) Da principio, dunque, eran considerati tali! Solo più tardi si accentua in essi la fisonomia sociale e politica di rappresentanti della borghesia mercantesca; fisonomia, lo ripetiamo, che molto pallidamente essi hanno sin dalla origine. Non è una semplice coincidenza se i Consoli dei mercanti appaiono insieme colla redazione e pubblicazione del costituto del-

[1]) Pardessus, *Collection de lois maritimes*, II, p. CXXV.

[2]) Raccioppi, *Arch. stor. per le prov. napol.*, 1878, III, 696.

[3]) Schaube, *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, Leipzig, 1888, p. 282-3. e poco diversamente Goldschmidt, *Zeitschrift für Handelsrecht*, XX, 654 che egli cita.

[4]) Lastig, *Entwicklungswege des Handelsrecht*, p. 138 sgg. e 220 e Gaudenzi, *Stat. delle Società del Popolo di Bologna*, II, Prefaz.

[5]) « Sed nec Consules negociatorum intelligantur esse officiales Mediolani »; Goldschmidt, *Universal Gesch. des Handelsrecht*, I, 165.

l'uso. Ora, tal redazione è senza dubbio un fatto che rientra, socialmente parlando, nella storia dello sviluppo democratico della città ed è una prima indiretta vittoria della borghesia che sale, piena di senso pratico, desiderosa di por fine agli abusi che la incerta consuetudine produceva, di togliere alla classe consolare, depositaria per antica tradizione del diritto consuetudinario, il privilegio delle curie giudiziarie, di regolare in modo sicuro tanti rapporti rurali, feudali, commerciali. [1]) È lo spirito positivo della nuova democrazia meglio disposta per sua natura e per l'indole delle sue occupazioni ad una più pratica, più varia, più ricca coltura, lontana da quella nebulosità di tradizioni che costituiva come la vita interiore delle aristocrazie cittadine. Fatto naturale, del resto, e generale. Le consuetudini sono elaborate a mano a mano dalle forze giovani della società, nel loro progressivo svolgimento. Aspirare ad una redazione di esse, ad una formulazione precisa del diritto, vuol dire aspirare al pieno riconoscimento delle consuetudini stesse, al riconoscimento cioè, da parte delle classi superiori consolidate nel governo, della vita del popolo, esplicantesi in forme nuove di diritto; vuol dire aspirare anche a distruggere certi avanzi delle età passate che impacciavano il cammino del Comune verso la sua meta storica; così ad esempio i privilegi dell'Arcivescovo e del clero, la ingerenza loro nell'amministrazione della giustizia, il fôro ecclesiastico per le cause civili ecc.; tutte cose che trovan posto infatti nel Costituto dell'uso, come anche altrove nelle consuetudini si esplica la lotta vivace fra l'autorità laica e la ecclesiastica contro le eccessive pretese di questa in materia di giurisdizione e di decime. [2]) È merito della democrazia se si procura così allo Stato una più larga base ed un più elevato contenuto etico e dottrinale,

---

[1]) Mi permetto un altro ravvicinamento con la storia di Grecia: è nota la opposizione ostinata che fece l'oligarchia dorica di Sparta alla redazione scritta delle consuetudini, dopo che altre città greche ebbero dato l'esempio; DONDORFF, *Adel und Bürgerthum im alten Hellas* cit., p. 231.

[2]) Così a Como, a Monza, a Milano ecc.; LATTES, *Dir. Consuet.*, p. 72-3, 78 sgg.

corrispondente anche alla più difusa coltura giuridica; [1]) se si concepisce la costituzione come un meccanismo di poteri diversi fra loro coordinati. I Consoli dei mercanti son da principio appunto un ufficio del Comune, eletto dai Consoli, come tanti altri istituti collegiali che poi diventano autonomi e ripetono direttamente dal popolo o dai consigli l'elezione ed i poteri loro: [2]) così a Siena, per citare solo una magistratura delle più caratteristiche, i Provveditori della Biccherna che si cominciano a vedere nel 1168 e, prima di divenire un autonomo ufficio amministrativo — ed in fatto di dote e fidejussione un magistrato giurisdicente — agiscono accanto ai Consoli, nella medesima Curia, come propaggine di un albero vigoroso non ancora distaccatasi da esso. [3])

Egual posizione prendono nei maggiori Comuni i Consoli dei mercanti, accanto e di fronte ai Consoli del Comune, negli ultimi decenni del XII sec. e più presto là dove, essendo meno gagliarda la forza accentratrice del Consolato, i minori elementi sociali più rapidamente si organizzano, l'ordine di mercanti diventa corpo a sè ed i suoi Consoli ne sono i capi liberamente eletti, aspiranti a partecipare con i Consoli del Comune al potere politico, specialmente in quegli atti che interessano il commercio, come ad es. nei trattati con altre città. Così a Piacenza sin dal 1154 i due « Consules negotiatorum » agiscono insieme con quelli della città per realizzare un credito che dei Piacentini avevan con Genova; [4]) così a Vercelli, nel 1165, [5]) a Lucca e Modena nel 1182 e sono otto « Consules maiores » e quattro « Cons. mercatorum » modenesi che trattano con tre « Cons. mercatorum » lucchesi; [6]) così i « Cons. mer-

[1]) Dei Consoli molti non sanno neanche scrivere come appare dall'escatocollo dei doc. dove essi si segnano. Fra i mercanti era invece prescritto anche per piccoli uffici saper leggere e scrivere; *Statuti*, III, p. 26.

[2]) Così spiegasi come molte disposizioni che si trovano nei Brevi particolari dei mercanti si trovavano originariamente negli Statuti del Comune e talune vi rimangono a lungo.

[3]) Zdekauer, *Costit. senese*, p. XXIII-IV. Una donaz. del castello di Sciano è fatta al popolo senese, ai Consoli ed ai Provveditori.

[4]) *Liber jurium*, I, 176-9.

[5]) *Liber jurium*, II, 995-6.

[6]) Muratori, *Ant.*, II, 387-8.

catorum et marinariorum » di Roma nel 1165, insieme col Senato, fanno patti di amicizia e di commercio con Genova [1]) e nel trattato Lucca-Firenze del 1184 vien rimesso ai Consoli dei mercanti delle due città l'accordo sui pedaggi. [2])

A Pisa, questi Consoli non compaiono in parecchi trattati degli stessi anni, che pure contengono importanti clausole commerciali; non in quello con Lucca del 1159 nel quale si determinano tante modalità di pedaggi, dazi, vie, interessanti il traffico di terra; non in quello con il Comune di Corneto del 1174 e solo indirettamente son ricordati nel trattato del 1174 con i Romani; nel quale si stabilisce che le contese vadano senz'altro alla curia dei Consoli pisani dei Mercanti, eliminandosi la mediazione dei Consoli del Comune e dei provvisori della curia dell'uso e determinandosi *a priori* come materia di diritto commerciale tutte le questioni che potessero sorgere fra mercanti pisani e romani. [3]) Ma intanto si vien compiendo la costituzione dell'ordine e finalmente i suoi Consoli compaiono ufficialmente e collegialmente nel 1188 nella pace Genova-Pisa, dopo i Consoli del Comune e prima della lista dei mille cittadini che giurano l'accordo; [4]) compaiono insieme con i « Consules artis lanae » che ora fanno la prima apparizione nei documenti pisani.

Corporazione dei mercanti ed arte della lana hanno nei loro inizi una struttura essenzialmente diversa; quest' ultima non si distacca nè si innalza molto al disopra degli altri mestieri, delle arti vere e proprie da cui essa deriva il nome: le manca la organizzazione industriale, le manca la vigoria di uscir fuori la cerchia locale ad esportare i suoi prodotti, quello appunto che potrebbe avvicinarla per importanza economica e per ordinamento tecnico, al commercio di terra e di mare. Ma ora nel 1188 le cose sono certamente cambiate ed il capitale accumulato nei traffici passa ad alimentare e trasformare questa arte, nel tempo stesso che le progredite

---

[1]) *Liber jurium,* II, 997-1001.
[2]) SANTINI, *Doc. per la Costituz. del Com. fior.*, p. 20.
[3]) BONAINI, *Dipl. pisani,* p. 55, 10 genn. 1174.
[4]) DAL BORGO, *Dipl. pisani,* p. 114-39.

condizioni dei paesi mediterranei attorno all'Italia, il più intenso traffico internazionale e la possibilità e facilità di smerciare i prodotti rendon possibile lo sviluppo della grande industria di cui l'Italia comunale e fra breve la Toscana e Firenze diventano il centro.

La lavorazione della lana, la più florida industria d'Europa per parecchi secoli, era favorita a Pisa da speciali condizioni e si svolse con certa vivacità ed intensità, per quanto non sia stata quella su cui abbia poggiato la grandezza economica della città, come a Firenze. [1]) La Sardegna diede sempre un materiale primo se non finissimo certo buono ed abbondante; così la Garfagnana donde scendevan torme di pecore a svernare nella Maremma, raccomandate a qualche potente signore [2]) o nel tumulo di S. Rossore cioè nei prati e boschi dei Canonici, fra il Serchio e l'Arno; [3]) così pure ne diede la Maremma stessa, quantunque di qualità inferiore perchè il suolo acquitrinoso e pieno di sterpi, il clima caldissimo d'estate ed umido d'inverno non si addicevano a buone razze di bestiame lanuto, mentre la mancanza di recinti chiusi ove le greggi riparassero dalle intemperie e l'uso dei pascoli comuni le imbastardiva. [4]) I due fiumi poi dell'Arno e dell'Ozari, gli acquedotti ed i canali che portavan le acque dei colli erano un prezioso aiuto per questa lavorazione che aveva i suoi centri nei quartieri di Fuoriporta e di Cinzica, cioè nei due quartieri interni più lontani dal mare che perciò nel XIII sec. davano essi soli due dei tre Consoli dell'arte. [5]) L'importanza e la forza di queste due corpora-

---

[1]) DOREN, *Entwicklung und Organisation der florent. Zünfte im 13. und 14. Jahrhund.*, Leipzig, 1897, p. 75. La dimostrazione di tale asserto il Doren la dà nell'altro suo recentissimo libro, *Studien auf der florent. Wirtschaftsgeschichte*, I, *Florent. Wollenindustrie*, Stuttgart, 1901.

[2]) *Annali pisani*, 1173; le pecore garfagnine « fidantiae custodieque commissae » del conte Ildebrandino. E così di altri signori di Maremma che perciò ricevevano una mercede in denaro. V. sopra, p. 77.

[3]) BONAINI, *Dipl. pisani*, p. 19 agosto 1156. Un teste che vide « turmas pecorum de Garfagnana stare in ea (silva) prope Arnum per canonicos ».

[4]) PAGNINI, *Della decima dei Fiorentini*, II, 149.

[5]) *Statuti*, III, Br. artis lanariorum, 651, 654, 656.

zioni è data in generale dal fatto che esse sono organismi complessi risultanti di molti e varî membri corrispondenti alla moltiplicità delle sostanze commerciabili, ed agli stadî diversi ed indipendenti di produzione per cui la materia greggia deve passare prima di esser messa sul mercato. In qualche città, come a Firenze, dove commercio ed industria prendono nel XIII proporzioni colossali, questi membri si sciolgono a vita autonoma, pur tuttavia conservando una fisonomia comune a tutti; questo non avviene a Pisa: le varie industrie ed il commercio della lana, ad esempio, che a Firenze costituiscono le tre arti di Calimala (importazione, raffinamento, vendita o esportazione di panni forestieri), lana (manifattura lane indigene) e Por Santa Maria (smercio panni indigeni e forestieri, eccetto franceschi), a Pisa non producono una figliazione così rigogliosa; qui gli importatori e raffinatori e mercanti di panni franceschi, inglesi, catalani, sono incorporati nell'ordine dei mercanti, [1]) come pure i setaioli che non dovevan mancare a Pisa anche prima del XII sec., [2]) sebbene questa non potesse rivaleggiar con Lucca in tal genere di produzione; gli speziali che a Firenze insieme con i medici e merciai fanno delle droghe orientali un vero e proprio commercio internazionale, costituendo un'arte che alla fine del XIII sec. conta oltre 500 maestri [3]) ed infine i cambiatori che rimangono sempre attaccati all'ordine, mentre a Firenze se ne distaccano nel 1202, [4]) diversi dai banchieri il cui commercio è strettamente connesso con quello delle lane e panni forestieri e che a Pisa hanno una importanza assai limitata, come limitata vi fu l'industria di raffi-

---

[1]) *Statuti,* III, Br. curiae mercat., p. 28, 35, 49, 44, 91.

[2]) Cfr. sopra, p. 222. Nella lista dei Pisani del 1188, poi, incontriamo una famiglia Della Seta e nel 1237 si trova ricordo di un « embolo della seta » che equivale a magazzino o luogo di lavorazione. Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Cappelli,* 12 ag. 1238.

[3]) Doren, *Entwicklung* etc., p. 51 e Salvemini, *Magnati e popolani,* p. 41. Per Pisa, cfr. *Statuti,* III, Br. mercat., p. 27, 39.

[4]) Davidsohn, *Geschichte,* p. 797. Neanche a Siena se ne distaccano, pur intitolandosi i Consoli da essi e dai mercanti insieme: « consules mercatorum et campsorum ».

namento dei tessuti d'oltre Alpe. Tuttavia qualche notizia abbiamo che ci dimostra come nel XII sec. la Corte pontificia non mancasse al bisogno di ricorrere per denaro anche a banchieri pisani. [1])

In una parola, a Pisa le industrie varie sopra ricordate, se non rimasero nella condizione di mestieri o di semplici arti, non ebbero neanche, esse ed il commercio bancario, tanta forza da organizzarsi a sè; eccentuata solo l'arte della lana che assume carattere capitalistico-industriale come l'ordine dei mercanti al quale si lega perciò con tanti vincoli di interessi e di organizzazione, utili a preparare l'alleanza giurata dei due ordini nel secolo seguente e costituisce, socialmente e politicamente parlando, una forza che pareggia e forse supera l'altro ordine, poichè poggiata sulla stretta dipendenza privata di un gran numero di persone, maestri e, molto più in basso, lavoranti cioè filatori, tintori, conciatori, vagellai, tessitori, lavoratori, ecc., uomini e donne, della città e del contado — specialmente della valle di Calci —[2]) sui quali la curia dei lanaioli esercita giurisdizione, sfruttandoli economicamente, proibendo loro con tutta severità qualunque moto associativo e qualunque lavorazione per conto proprio a scopo di vendita; [3]) riducendoli cioè vere macchine ed istituendo quasi un'altra forma di servitù della gleba, non meno dolorosa in quanto che nella cultura della terra mancava la vigilanza continua sopra ogni atto ed ogni pensiero, mancava una forza estranea, che prestasse al signore il suo braccio come nella città il Comune al padrone; mancava infine un così acuto conflitto economico, tanto più vivo e sentito quanto più la città aguzza gli appetiti, accende gli odî, dà la coscienza di sè e dei diritti di ciascuno. L'ordine dei mercanti invece comporta nel proprio seno l'esistenza di aggruppamenti diversi, con propri Brevi e propri capitani quantunque dettati dalla curia giurisdicente ed eletti sotto la sorveglianza dei Consoli dell'ordine a cui prestano il giuramento dell'ufficio: semplici esecu-

[1]) Jaffé, n. 10677, 20 sett. ed Ughelli, III, 402.

[2]) Nel contado, specialmente gualcherai, filatori e filatrici; *Statuti*, III, p. 688, 672, 692, 711, 739.

[3]) *Statuti*, III, p. 669, 681, 681-2, 704, 714, 719, 735.

tori, questi capitani, delle disposizioni dei Consoli stessi e nulla più, destinati a riscuoter le multe, a convocare i membri, a comunicare gli ordini superiori ecc., senza ombra di giurisdizione: paragonabili perciò ai capitani dei piccolissimi aggruppamenti rurali, di fronte ai Consoli dei castelli e delle ville. Fra questi subordinati membri dell'ordine ricordiamo gli speziali che doveron certo esser il primo nucleo della corporazione dei mercanti attorno a cui poi si addossarono le altre attività organizzate, più lente a crescere nel modo stesso che il commercio dei manufatti vien dopo quello dei prodotti grezzi, ma più vitali e perciò sovrappostesi ben presto ai venditori di spezie e di medicinali. Ne è prova anche il fatto che il primo dei Consoli dei mercanti del 1162 ed il solo designato con il nome della sua arte, è un Niccolò « speciarius ».

Questa considerazione ci può illuminare sulla genesi e sul processo di formazione dell'ordine dei mercanti e dell'arte della lana: genesi e processo che quasi identificano l'uno e l'altra: dopo formatosi il primo nucleo dei mercanti con il commercio delle droghe, dei manufatti forestieri o dei prodotti grezzi del paese, a mano a mano che la città stessa cominciò a sviluppare una industria sua propria, i mercanti ne smerciavano i prodotti e raccoglievano attorno e sotto di sè, disciplinandole, alcune attività artigiane dando loro impulso coi capitali già accumulati e trasformando le arti in industrie, diverse perciò dalle altre arti, per il fatto di dare prodotti largamente commerciabili. Per tale fisonomia comune che le unifica, di fronte agli altri mestieri, tutte queste arti si vengono raggruppando attorno al nucleo primitivo dei mercanti e, verso la metà del XII sec., sono sottoposte alla giurisdizione di un collegio speciale di pratici, detti appunto « consules mercatorum », scelti certo fra i più ricchi mercanti. [1]) Ciò promuove la costituzione di

---

[1]) Quali fossero queste arti subordinate alla curia dei mercanti si vede dal Br. mercatorum, *Statuti*, III, p. 178-85. Cioè i mercanti di panni lini e panni lana, l'arte dei barracani e della seta, cucitori, speziali, merciai, barbieri, orafi, farsettai, scudai, dipintori, berrettai, correggiai, borsari, astari, vetturai, tintori di zendadi, di seta, di pannilini e di barracani, matarassai, copertai, specchiai, spadai, rompitori,

più forti vincoli corporativi con il sempre più prevalere, nella corporazione, dei maggiori mercanti che in essa si organizzano quale classe di governo, come già nel Comune l'aristocrazia del mare, e che, stanziatisi nel consolato dell'ordine, ne modificano il primitivo carattere d'ufficio. Ma intanto che cosa è avvenuto? Una di quelle arti che i mercanti si raggruppavano attorno e precisamente quella dei panni di lana, più forte delle altre, si distacca dal resto e si innalza, organizzandosi a sè, presso a poco con quegli stessi elementi sociali che componevano l'ordine dei mercanti, mettendo in stretta dipendenza i vari mestieri per le cui mani passava la lavorazione dei panni lana e curando essa stessa lo smercio dei suoi prodotti, diventando in una parola essa pure una corporazione industriale-mercantile come l'altra dei mercanti a cui è riserbata la produzione ed il commercio delle stoffe di cotone e di seta e specialmente dei panni forestieri ecc., ragione per cui conservan sempre ed essi soli l'appellativo di mercanti: così a Firenze, a quelli di Calimala che certo erano stati il nucleo primo della classe mercantesca fiorentina, rimase più specialmente il nome di « mercatores », [1] come le rimase il commercio dei manufatti forestieri, quando da essa si distaccarono l'industria della lana e Por Santa Maria; e Calimala, come era stata la prima, fu anche, per tutto il XIII sec., la corporazione più florida della città, quella che, avendo rapporti continui con l'estero, più strettamente rappresentò la solidarietà fra la politica ed il commercio, più rapidamente conquistò ed esercitò attribuzioni pubbliche e più vivamente favorì il moto di tutte le consimili corporazioni industriali per la conquista del governo.

---

di lino, guainari, bicchierai; di alcuni di questi non sappiamo che avessero a fare coi mercanti; di altri si sa che avevano una contrada loro propria, così la « scutaria », ricordata la prima volta nel 1204; ARCH. MENSA ARCIV, Pisa, perg. n. 566, 17 genn. 204: terra « in scutaria »; presenti all'istrumento 2 scudari. Gli spadai avevan loro botteghe specialmente sull'Arno; *Statuti*, III, Br. mercat., p. 183 nota.

[1]) BONOLIS, *La giurisdizione della Mercanzia a Firenze nel XIV sec.*, Firenze, 1901, p. 15 e 16.

In tal maniera si è compiuta, alla fine del XII sec., la differenzazione fra arti diverse, industrie le une, mestieri le altre. Tuttavia il passaggio non è brusco: parecchie altre arti appaiono a Pisa fra il XII ed il XIII secolo che, attraverso vari tipi intermedî, scendono giù fino a quelli schiettamente artigiani, alle arti minori, come son chiamate in alcune città. Lasciamo stare i giudici, professione liberale aperta ai soli ricchi ma del cui ordinamento corporativo non sappiamo nulla per ora; prima fra tutte le altre per importanza, con un principio di organizzazione capitalistico-industriale, ci si presenta l'arte dei pellicciai che, come la lana, ha bisogno di un capitale iniziale. Mettiamo da parte a questo punto, per quanto negli ultimi tempi la vecchia teoria accenni a rifiorire, ogni idea di antica esistenza — non parliamo neanche di figliazione dai sodalizi romani — delle corporazioni artigiane, la cui storia è per me una cosa sola con la storia del Comune, in correlazione al quale esse si sviluppano; impossibile risalire più addietro del XII o, al più, della seconda metà del XI secolo; non tanto perchè ci manchino documenti ad attestare una più remota origine, quanto perchè la forma sotto cui si presentano alla fine del XII sec. tradisce chiaramente la giovinezza loro: noi risaliamo con le notizie sicure fino ad un certo punto; qui ci arrestiamo, ma un piccolo sforzo di induzione ci fa persuasi che pochi passi più in su, nell'erta di cui non vediamo il sentiero tracciato dinanzi a noi, si trova la sorgente ed il primo muoversi delle acque per le alte e ripide balze del monte.

Fra il XII e XIII secolo, la lavorazione ed il commercio delle pellicce erano fiorenti a Pisa e crescevan con il raffinarsi dei costumi e con il penetrare del capitale anche in questo ramo di attività artigiana. Se nel 1173, durante una grossa carestia, l'autore degli Annali, dandoci i prezzi delle cose più necessarie, non tralascia quelli dei vaj e delle pellicce, è segno che i prodotti di questa industria eran quasi di uso comune. Oltre che dalla Sardegna, traevano la materia prima dall'Africa, [1]) dall'Oriente e dai porti del

[1]) Dall'Africa pelli certamente; cfr. in AMARI, *Dipl. arabi*, S. I, p. 55, 57, 61 ecc., contratti fra mercanti arabi e pisani, del 1200.

far Nero dove i mercanti russi fornivano le pellicce più preziose, sportate poi largamente, dopo acconcia preparazione, nell'interno i Toscana, in special modo a Firenze. [1])

Un Baldovino pellicciaio, « capitaneus pellipariorum » che fa na obbligazione con l'Arciprete Villano e con i Canonici, ci appare la prima volta in una carta del luglio 1193 che porta poi in alce i nomi di Baldovino stesso, di Enrico di Angelo pure « caitaneus » e di 21 altre persone dell'arte sottoscriventi e confermanti l'obbligazione. [2]) Da poco un certo numero di pellicciai avevan ostrutto un *embulum*, piccolo quartiere o porticato, [3]) dove abitaano e lavoravano, presso la porta a mare. Volendo ora edificare na chiesa nel luogo stesso, dove « divina possint audire codie misteria », dichiarano volerla canonicamente sottomettere alla attedrale, dandone ai Canonici il gius patronato ed obbligandosi far seppellire sè ed i proprî eredi nella chiesa di S. Maria. [4]) el 1195 la nuova chiesa, S. Lorenzo dell'embulo, era già in iedi e rimaneva il luogo di adunanza dell'arte che poi divise col opolo e con i Canonici il diritto di eleggervi i rettori ecclesiastici. [5])

Osserviamo: il primo istrumento del luglio è compiuto da un apitano che tratta direttamente con i Canonici e con 21 uomini ell'arte; il secondo del nov. da tre capitani e dai loro consiglieri, i numero di sei « et alij commorantes in embulo. » Questo ci idica con sufficiente sicurezza che la costituzione vera e propria ell'arte non risale molto addietro. I pellicciai certamente sentono a un pezzo la solidarietà che li unisce, fanno accordi, hanno il esiderio ed il bisogno di una più stretta organizzazione, si radunano un certo numero di essi in una contrada apposita, mettono

---

[1]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 785.

[2]) *Statuti*, III, App. al Br. artis pellipp., p. 1092-3, 21 luglio 1194.

[3]) DUCANGE, *Glossarium*, « Embulum » ed HEYD, *Histoire* etc., I, 218.

[4]) *Statuti*, III, App. cit., n. 2, p. 1093-94, 21 nov. 1193; cfr. anche il oc. n. 3, l. c., p. 1094-5, con cui Celestino III dà poco dopo all'Arcivecovo ed ai Canonici il consenso di ricevere in patronato « cappellam . Laurentij de Embulo noviter constructam. »

[5]) *Statuti*, III, Br. artis pellipp., p. 1062, nota.

insieme un patrimonio comune, erigono una chiesa dove si raccoglieranno per le pratiche del culto e per i bisogni della piccola comunità e che sia segnacolo e mezzo di concordia. Per tutto questo, dal gruppo degli artigiani sorgono dei capi, forse due, cioè uno per quelli che abitano nell'embolo — ed è certo il contraente nella carta del luglio 1193 — e l'altro per quelli che rimangono disseminati altrove. Sono « capitanei » e non Consoli, che da principio si trovan forse in un rapporto di dipendenza dai « Consules mercatorum » e che rivelano con il loro nome la natura tutta privata, innanzi che esso acquisti la giurisdizione sui propri componenti, del nuovo ente collettivo, sorto per un moto affatto spontaneo. Da principio, un numero indeterminato di artigiani, forse la maggioranza, che si adunano quando se ne presenti il bisogno, assistono i capitani — e questa fase, nella storia di un'arte, corrisponde nella storia del Comune alla fase in cui, partecipando tutto il popolo direttamente al governo, l'assemblea generale dei comunisti costituisce il consiglio dei Consoli, salvo nominare a volta a volta speciali balìe di cittadini le quali poi si fissano, si consolidano e diventano consigli ed uffici; — poi il numero dei consiglieri diventa stabile, i pellicciai dell'embolo e fuori dell'embolo si uniscono ed i rispettivi capitani formano un sol collegio, pur con una certa distinzione fra quelli che lo costituiscono. [1])

Lo stesso ricordo di capitani si trova per un'arte affine e forse coeva a quella dei pellicciai, l'arte dei cuoiai, in un documento che ce ne mostra il nascere non molto addietro nel XII secolo. È una epigrafe della chiesa di S. Zenone, portata più tardi nel Camposanto monumentale della città e scolpita per esser posta sul sepolcro comune che ai « confratribus artis coriariorum » l'Abbate Bono (1186-1223) [2]) aveva concesso quando ne eran capitani Sinibaldo,

---

[1]) *Statuti*, III, Br. artis pellipp., App. cit., doc. n. 4, p. 1095, 19 nov. 1196: donazione a B., G. e B. pellicciai « capitaneis pellipariorum, recipientibus pro se et Hermanno socio eorum et capitaneo embuli pellip. etc. ».

[2]) *Annales Camaldulenses*, IV, 131, 282. Il 1223, tuttavia, è la data *ante quem*, per la morte di Bono.

Andrea, Bonatto, Acciario, Pietro e Ventura; [1]) un numero, come si vede, relativamente assai grande, ciò che indica come sotto la generale denominazione di cuoiai qui si trovino designate, non ancora corporativamente distinte, altre arti affini che poi si distaccheranno. Questo documento ci dimostra anche esso, come gli altri sui pellicciai, il carattere primo delle corporazioni artigiane, il punto di partenza, quasi, da cui esse muovono e si svolgono trasformandosi: più che associazioni di mestiere, esse son da principio delle confraternite, sono accolte di artigiani diversi che solo più tardi si ordinano e si specializzano, secondo le attività diverse, a mano a mano che crescono di numero, che la tecnica progredisce ed il lavoro si divide. I « fabri » del noto documento di Daiberto ce ne dànno una prova abbastanza sicura.

L'Arcivescovo di Pisa nel 1091, indotto dalle « umillimis supplicationibus fabrorum », poichè questi « sponte se obbligaverunt » dare all'Opera del Duomo 20 soldi annui « antequam fabricandi causa discederent », promette che i loro nomi saranno scritti nel libro delle messe della chiesa e se ne farà ricordo dai sacerdoti nella celebrazione del sacrificio; promette anche che si faranno preghiere per essi, in caso di malattia. Aggiunge minaccia di scomunica contro chiunque molesti i fabbri ed impedisca loro di recarsi « ad fabrilia negotia exercenda », in Corsica, Luni, Sardegna, Capo Argentario, ecc.[2]) Qui non si vede traccia di capi eletti, di rappresentanza collettiva, di tutto ciò che è corporazione: non parlo di Statuti, poichè questi, si intende, segnano sempre un grado assai avanzato nello sviluppo delle arti; [3]) solo un principio di azione col-

---

[1]) *Statuti*, III, Br. artis coriariorum, p. 926, nota: « Hoc est sepulcrum de confratribus - Artis coriariorum datum et concessum ab eis (sic) - A donno Bono abbate S. Zenonis cum consilio fra - trum suorum monacorum, in capitania Sinibaldi - et Andree et Bonatti et Acciarij et Petri et Venture ».

[2]) Queste località sono aggiunte nella conferma che del diploma fa pochi anni dopo l'Arcivescovo Ruggero, nel 1129; *Statuti*, III, App. al Br. artis. fabr., p. 891-2.

[3]) Che verso il 1200 Statuti di arti non esistessero ancora, rilevasi dal *Cedro* di Buoncompagno; cfr. Gaudenzi, *Sulla cronol. delle opere dei Dettatori bolognesi*, nel *Boll. Istit. stor. ital*, n. 14.

lettiva si scorge in quella spontanea obbligazione che i fabbri fanno, e nulla più. Essi emigrano temporaneamente all'Elba, al Giglio, dalle foci dell'Arno a Roma, qua e là, sparsi, in gruppi se non certo isolati, in quella comunanza che necessariamente deriva dal lavoro in comune e dalle relazioni di natura gerarchica fra maestro e discepolo, intraprenditore e manuale. Non solo: ma la parola « fabri », a chi la osservi, è parola generica, per indicar operai di industrie meccaniche e costruttive; tutti quei paesi dànno anche oggi prodotti e lavorazioni diverse, materiali da costruzione o metalli; nel documento citato, poi, e nelle conferme successive si parla di « fabrilia negotia », di viaggi fatti « fabricandi causa » ecc.[1]) Trattasi evidentemente di certe categorie non distinte di artigiani diversi le quali non comprendon neanche tutti i simili artigiani della città.[2]) Si concepisce un'arte in tali condizioni? non è possibile, ma solo quella solidarietà che i comuni viaggi, i comuni pericoli ed i comuni nemici in tempo di grande disordine sociale producono e di cui vediamo ai nostri giorni così mirabile esempio nei lavoratori di tutto il mondo civile. Poi si costituisce l'arte e nella prima metà del XIII secolo incontriamo a Pisa « pubblici consules artis fabrorum;[3]) » espressione che ci dimostra come la corporazione sia già entrata nella seconda fase del suo sviluppo, cioè da pura associazione privata con i suoi capitani siasi mutata in un ente riconosciuto e rivestito di poteri pubblici, cioè della giurisdizione interna dell'arte, esercitata perciò da Consoli, eletti dal suo seno liberamente. Una particolarità di questa corporazione è che in essa

---

[1]) Nella Sardegna sappiamo che nel XI e XII sec. andavan da Pisa « mastros de pedra et de muru »; TOLA, *Cod. dipl. sardo*, p. 150.

[2]) Risulta da una frase del doc.: « Haec eadem ceteris etiam omnibus fabris concedere sumus (Daiberto) parati, qui se nobis ut designatum est, obligabunt atque persolvent. »

[3]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa*, 26 maggio 1246. Cinque Consoli giudicano in una lite fra un tale di Piombino ed un fabbro di Livorno. Anche prima, nel novembre del 1235, vi è un lodo di 4 « consules fabrorum »; *Statuti*, III, p. 893. Qualche notizia sul costituirsi di quest'arte a Pisa si trova nel SIMONETTI, *L'arte dei fabbri in Pisa*, Rocca S. Casciano, 1894.

più che altrove conservano importanza ed autonomia i singoli mestieri che la compongono ed i loro capitani, non già pienamente dipendenti dai Consoli ma operanti spesso a loro fianco per gli interessi dell'arte, autorizzati ad esporre il loro consiglio per la spesa dei fondi comuni, a riscuotere le multe in cui i Consoli stessi possano incorrere, assistiti essi pure da un consiglio scelto fra le persone del mestiere e liberi, se lo vogliono, di darsi un Breve proprio; sono cioè solo un gradino più in basso dei Consoli, detti perciò « consules maiores », di fronte ai capitani.[1])

Anche qui nei fabbri, la chiesa è un elemento costitutivo importante. Essa è luogo di rannodamento degli artigiani, prima che l'arte trovi in sè, come organismo economico, la sua ragione di essere ed acquisti una vera e propria fisonomia di mestiere. Anzi questo carattere semi-religioso è specialmente visibile nelle arti meccaniche e costruttive, cresciute di numero e di importanza in mezzo al fervore delle opere nuove che sorgono nel XI e XII secolo. È il tempo in cui il commercio e l'industria del ferro elbano salgono rapidamente e la città si amplia e si abbellisce: sorgono la chiesa Cattedrale, lavoro di più generazioni di artefici; la chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno e di S. Michele in Borgo, grandiose pure esse, per i Camaldolesi ed i Vallombrosani; S. Frediano, S. Sepolcro, S. Pietro in Vincoli, S. Pietro a Grado ecc., e poi il Battistero ed il Campanile; mentre nel contado le comunità rurali segnano il principio della loro vita nuova con la costruzione di chiese per le quali chiamano artigiani dalla città dai cui colli si veniva anche da lungi a tagliar massi e colonne di pietra.[2]) Nelle chiese ricche di colonnati e di fregi traluce il primo risveglio artistico ed assume forme concrete il nuovo stile architettonico; dall'alto delle guglie e delle cupole scende ed illumina lo spirito della solidarietà artigiana che trasforma in più saldo legame giuridico l'antica pia promessa di

---

[1]) *Statuti*, III, Br. artis fabrorum, p. 870, 875, 877, 879, 887. I mestieri dipendenti, numerati a p. 882, sono 13.

[2]) « Pro incidendis lapidibus et columnellis »; Jaffé, *Regesta*, 20 aprile 1156. Papa Adriano, da Benevento, ai Canonici. In questo tempo si scavò fra S. Giuliano e Pisa un canale per il trasporto del verrucano.

reciproca assistenza in caso di malattia o di miseria, pur conservando alle associazioni — e questo ne è uno dei peculiari caratteri, che le distintigue dagli ordini mercanteschi — una spiccata fisonomia di religiosità a cui più tardi, nel XV secolo, in gran parte ritornano, dopo perduta ogni forza politica e che ora le fa apparire come venute fuori e divincolatesi da una superiore tutela ecclesiastica: e realmente, il diritto precomunale metteva sempre chi prestava l'opera propria in una dipendenza giuridica che ricorda di lontano quella feudale [1] dalla persona o dall'ente che riceveva il servizio. Qui abbiamo un certo numero di artigiani che stringono una eguale obbligazione e vengono a trovarsi in una egual dipendenza da altri, cioè nella condizione più propizia per unirsi e contrapporsi collettivamente al signore, dando insieme ed insieme ricevendo patti ed obbligazioni di vario genere. È un rapporto, questo, che nella città coesiste fino al XII secolo con l'altro che sottopone la classe artigiana e gli esercenti piccole industrie domestiche al rappresentante economico dell'Imperatore o del Marchese a cui quelli facevan prestazioni personali e reali, davan cioè il « feudum » che a Pisa rimane in vigore fino alla metà del XII secolo, come un avanzo della antica organizzazione curtense che disciplinava sotto il gastaldo, confusosi poi nel « vicecomes », parte del lavoro artigiano. Anche qui, probabilmente, una spinta alla organizzazione corporativa può essere venuta inconsciamente dall'alto, da parte di chi doveva esser interessato ad aver di fronte un ente collettivamente responsabile per i singoli, che ricevesse il giuramento dei maestri e dei lavoranti e curasse la ri-

---

[1]) Non mancan contratti di lavoro conclusi con le forme dell'investizione feudale. Così nel 18 agosto 1198, l'Operaio di S. Maria investe « cum galera » che aveva in mano, maestro Leonardo q. Filippo, « nomine feodi ». L'investito giura salvare e lavorare i beni dell'Opera; ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Primaziale*, 18 agosto 1199. Così « fidelis » era chi prestava l'opera propria, alla quale si obbligava « cum sacramento et promissione »; ibid., *Perg. Certosa*, 8 settembre 1209: Gherardo da Massa, facendo testamento a Pisa, libera due di questi fedeli che egli ha nell'« entica » da simil giuramento. Questo è poi del resto, negli Statuti delle arti, il giuramento che prestano tutti i discepoli al loro maestro: difenderlo, servirlo, in bottega e fuori ecc. e viceversa; *Statuti*, III, p. 181.

partizione, la riscossione ed il pagamento del « feudum », nel modo stesso che nel seno di un'arte era imposto categoricamente dai Consoli ai singoli gruppi, cioè ai mestieri che la componevano, di eleggersi dei capitani.[1] Le tracce di questa antica ingerenza del potere sovrano nel regolare il lavoro non scompaiono affatto neanche ora col Comune, di fronte al quale i Consoli o i Capitani sembrano come incaricati di certe funzioni nel seno dell'arte, prima che capi autonomi dell'arte stessa. E questo pure in alcune arti costruttive che il Comune aveva più interesse a tener soggette, in quanto che verso i maestri di pietra e di legname il Comune che di propria iniziativa ed a proprie spese allestiva le galere e costruiva chiese, mura, canali, fortificazioni, si trovava nella condizione di un privato più che di un ente pubblico. Una delle severe misure imposte dai Consoli ai capi maestri muratori era, ad esempio, quella relativa all'altezza delle torri, per le quali due capimastri eran tenuti con giuramento invigilare perchè non venisse superata nella costruzione una certa altezza.[2] Questi capi mastri, eletti dai Consoli, sforniti di ogni potere punitivo e coercitivo che è sempre nelle mani dell'autorità centrale, non son certo capi di corporazione: essi non fanno se non compiere una funzione di diritto pubblico come delegati qualunque, come bassi ufficiali di polizia: in questo fatto, tuttavia, ed in questo bisogno del potere consolare è uno degli impulsi che creeranno un'arte fornita di una maggiore personalità e rilievo, per quanto mai pienamente autonoma, di cui i capi saranno quei maestri che ora i Consoli designano fra i maggiori della classe e dai quali già per consuetudine di lavoro son dipendenti i manovali. Essi trasformano in tal modo la natura

[1]) *Statuti*, III, Br. artis. fabrorum, p. 866.

[2]) *Statuti*, I, Br. consulum, p. 11: « Ante kal. apr. duos de capitaneis murorum magistris iurare faciam ut pisane civitatis murorum magistros jurare faciant ne turrium Pisanorum aliquam supra mensuram antiquitus constitutam studiose aedificent vel aedificare faciant. Ita quod si ad juramentum facendum eos compellere non potuerint, consulibus id vel consuli renuntient; quo renuntiato in faciendo juramento eis auxilium porrigam ». Evidentemente, qui « capitanei magistri » è equivalente a « caputmagistri. »

gerarchica della autorità loro sui « famuli » e diventano capi eletti. I « caput magistri » o « capitanei magistri » dello Statuto consolare diventano i « capitanei » di una corporazione, senza più traccia dell'antica origine loro.

Io credo che in qualcuna delle arti il potere dei capitani eletti possa essere uno svolgimento di quello dei capimastri sui loro dipendenti: il potere centrale, scegliendo fra essi gli esecutori di certe sue disposizioni, aiutò il formarsi nell'arte di una magistratura e di un ufficio, indipendente dai rapporti gerarchici fra chi comanda e chi obbedisce: per lo meno, si può considerar questo come uno degli elementi causali che concorsero alla vita di talune corporazioni. Risulta in ogni modo assai chiaro che diverso è il modo di organarsi dei singoli nuclei corporativi e diverso deve essere il criterio nostro nel ricercarne le origini. Certo è che essi difficilmente son creazioni del tutto nuove, sorte per la sola energia riordinatrice delle masse; il terreno era stato preparato dalle istituzioni feudali che avevan cercato in una rudimentale organizzazione delle deboli forze artigiane, un più facile raggiungimento dei loro scopi fiscali, o dalla antica costituzione gerarchica di certe attività manuali e professionali, come credo possa essere stato per i giudici e notai, [1]) o dal governo stesso dei Consoli che di fronte al moltiplicarsi degli elementi nuovi della vita sociale cercanti una organizzazione propria, bisognosi di regolare rapporti nuovi, di dar valore giuridico

[1]) Fino a tutto il XII sec., quando a certi atti pubblici intervengono molti giudici, essi si firmano tutti in un corpo, distinto dagli altri firmatari ed appaiono come un collegio a sè. Prima di questo tempo si vede nel IX sec., fra i notari, quel rapporto gerarchico fra maestro e discepolo che costituisce la « schola » dei paesi bizantini, forma di associazione nella quale sembra quasi siansi conservati alcuni elementi della corporazione romana. Nel 823, a Pisa un tal Vitterado dona una terra alla Chiesa di S. Maria di Aqui, « sicut hanc cartulam presente Gauspert notario et scabino et ipsam dictante Petrus discipulus eius, scrivere rogavi; quod et ego Petrus per rogito ipsius Witteradi et ex dictato suprascripto Gausperto magister meus scripsi etc.; *Mem. e doc. lucch.*, IV. II., App. n. 24; cfr. a questo proposito Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig. 1889, 1, 464. Non dissimili dovevano essere le « scholae » di Roma e Ravenna.

a certe consuetudini, di crear organi amministrativi e tecnici, affidano a balìe provvisorie, scelte in mezzo alle singole organizzazioni incipienti, certi incarichi, finchè queste, progredendo e svolgendosi, si affermano come schiette associazioni volontarie giurate, trasformano la natura giuridica di quelle balìe, le regolano come cosa propria, dàn loro l'impronta dei propri bisogni e del proprio genio; nei cui i capi, prima forse imposti, poi solo intermediari fra il governo ed il popolo già ordinato nelle organizzazioni commerciali e di mestiere, prendono, come capi eletti, la direzione della lotta economica e politica contro le maggiori corporazioni capitalistiche e contro il governo, dopo aver contribuito a sgretolare la ferrea compagine del Comune del XII secolo e le istituzioni accentratrici del consolato dalla cui rovina o trasformazione solo poteva venir loro quella autonomia e quella azione indiretta nel governo della città che poi diverrà vera ed immediata partecipazione al governo stesso. È il medesimo procedimento, in fondo, per cui vengon su Comune e Consolato, sorti essi pure per bisogni nuovi della società e generalmente non ostacolati nel loro nascere dai governi feudali nella cui orbita da principio potevano abbastanza agevolmente muoversi, di cui anzi apparivan, sugli inizi, come appendice e complemento per soddisfare esigenze che il potere sovrano non poteva nè voleva soddisfare, ma poi ben presto affermatisi col loro carattere sostanzialmente rivoluzionario delle antiche istituzioni. Anche essi tuttavia avevano un fondamento nel passato: i Consoli nel potere del Visconte che in essi è trasfuso; il Comune nella « vicinanza » e più ancora nelle intraprese collettive dei privati cittadini; la sovranità sul territorio, nell'ordinamento antico del contado. Fatto eterno, questo, delle istituzioni vecchie che inconsciamente non solo preparano ma aiutano il sorger delle nuove da cui quelle saranno abbattute; contradizione che ogni età ed ogni istituto ci presenta. Ed ogni età ci presenta pure il rapporto inverso fra vita delle associazioni e vita dello Stato che, quando quelle pullulano vigorose, si rafforza idealmente ma si vede privato di molte attribuzioni; veglia sull'indirizzo generale della società ma lascia alle energie collettive del popolo regolare gli interni rapporti economici e giu-

ridici. E se esso si oppone, il contrasto può essere accanito. Ora, ad esempio, nella seconda metà del XII secolo già si sente qualche sorda agitazione dei minori elementi della cittadinanza. Lo Statuto del 1162 impone ai Consoli di distruggere « compagnias civium et villanorum » che si conosca siano fatte « contra communem honorem »; [1]) obbligo che nel 1164 si estende anche contro le « compagnias magistrorum lapidum seu tegularum contra communem honorem factas »: [2]) questi degli scalpellini e tegolai son certo tentativi di unione di mestiere che possono aver per iscopo anche conquistare più alti salari, ora che per tante opere pubbliche e private essi son cresciuti di numero, ed insieme sottrarsi alla vigile tutela che il Comune vuol esercitar su di loro, su persone cioè delle cui braccia egli ha continuo bisogno.[3]) Queste fuggevoli disposizioni preludono alle altre più esplicite che contro i maestri muratori, legnaiuoli e scalpellini saranno emanate nel secolo seguente, dirette ad impedire il costituirsi di arti autonome, con capitani o Consoli che vi esercitino giurisdizione. [4])

Negli ultimi anni del XII sec. possiam credere già stabilmente costituite le arti dei fabbri, dei pellicciai, dei pellai e cuoiai e forse anche dei giudici, — se pure essi posson rientrare in queste categorie di attività, — col loro patrimonio comune formato dalle contribuzioni dei soci, con fondachi e chiese di proprietà dell'arte. Di terre comuni non si vede traccia a Pisa come non se ne vede del resto, in modo

---

[1]) *Statuti,* I, Br. Consulum, p. 18.

[2]) *Statuti,* I, Br. Consulum, p. 36.

[3]) Per i tegolai, ad esempio, il Comune aveva, nel XIII sec., un modello di tegoli ed embrici, dal quale essi non potevan distaccarsi. Nel XIV, questo modello fu affidato all'Operaio di S. Maria e sigillato col suo sigillo. Ogni tanto dovevano esserne fatti di nuovi ed i vecchi distrutti. ARCH. DI STATO, Pisa, A. 74, *Consilia Senatus,* c. 17.

[4]) *Statuti,* II, Constit. usus, p. 852. Le cause che li riguardano, per cose dell'arte, siano giudicate sommariamente dal Potestà o dal suo assessore che li costringerà a compiere i lavori assunti: « Quos volumus nullam jurisdictionem exercere inter suos, nec precepta faciant, et facta non observentur; nec aliquis eorum alicui suo capitaneo vel consuli parere teneatur », pena 10 lire.

sicuro, neanche altrove.[1] Singoli artigiani proprietari di terre, invece, ne appaiono moltissimi fra il XII ed il XIII secolo, ed è un fatto assai significante dell'importanza economica di questo nuovo elemento sociale. Più degli altri son ricchi di immobili i pellicciai, l'arte più fiorente, come vedemmo, e più affine al tipo industriale-capitalistico; era terra propria quella su cui avevan costruito l'embolo e lo spazio all'intorno, per un certo raggio; così pure, i fabbri, numerosissimi ed assai liberamente costituiti anche nei minori nuclei di mestieri formanti nel loro complesso l'arte; così i vinai, rientranti nelle industrie a tipo domestico come gli oliari, i fornai, i biadaioli ecc., tutti accomunati, fino al 1153, nella dipendenza fiscale dal Visconte. Nel 1205 un vinaio è perfino operaio di S. Maria e del Battistero di S. Giovanni[2]) e nel 1221 un pellicciaio. Sembra anche che la coerenza delle associazioni singole si manifestasse in un certo diritto di intervento che la collettività dell'arte, in persona dei suoi capitani, esercitava talvolta sugli immobili dei singoli membri, per lo meno quando tali immobili si trovavano nel circuito dell'embolo;[3]) diritto che si ricollega a quello di successione, riconosciuto altrove a certe corporazioni sui beni dei componenti, e si ricollega pure a quella limitazione della facoltà di alienare o permutare[4]) che già abbiamo visto anche in comunità rurali attorno a Pisa, negli inizi della loro esistenza. È una specie di diritto di vicinanza, portato nel seno di aggruppamenti economici; in nome di esso certamente è imposto ad ogni fabbro, quando altri fabbri lo chiedano, di ceder loro allo stesso prezzo il carbone che egli abbia comprato per la propria fabbrica.[5]) Qualche volta si ha un vero

[1] Non so se possa considerarsi come proprio della collettività il « campo dei canapai » che trovo ricordato nel 1243; ARCH. RONCIONI, Pisa, n. 314, 12 dicembre 1244. Più tardi le società delle armi posseggono immobili; GAUDENZI, *Stat. delle soc. delle armi*, pref., p. X.

[2]) ARCH. CANONICI, Pisa, 30 marzo 1206.

[3]) ARCH. CANONICI, Pisa, 21 novembre 1194; Uguccione pellicciaio q. Pietro, « col consiglio dei capitani dei pellicciai e dei consiglieri », vende ai Canonici un pezzo di terra nel nuovo embolo dei pellicciai.

[4]) SOLMI, *Le associazioni in Italia, avanti il Comune*, p. 135.

[5]) *Statuti*, III, Br. artis fabr., p. 865.

comunismo, come fra i sensali che mettono a monte come patrimonio collettivo tutto quel che ciascuno guadagna, salvo una parte che individualmente si riservano.[1])

Questi beni fondiari degli artigiani possono aver diversa origine: o comprati da quelli della città coi risparmi del lavoro; oppure son l'avito pezzo di terra di artieri o piccoli proprietari del contado immigrati entro le mura ad esercitar un mestiere. Poichè anche nel contado non manca del tutto sviluppo di vita artigiana e corporativa: qui anzi, in corrispondenza al diverso tipo prevalente di economia privata, si hanno notizie anche di terre possedute dall'arte come da una qualunque comunità rurale. A Cornazzano, presso Pisa, vi è una « terra fabrorum » [2]) e son certo fabbri del luogo. Non si può dire quando cominciasse in Val di Calci quella lavorazione della lana su cui ci informa il Breve dell' arte nel XIII secolo;[3]) a Calci eran pure, sottoposti all'arte dei cuoiai di Pisa, i « consules mortelle », un prodotto che serviva per la concia dei cuoi.[4]) Il commercio rivierasco del vino, poi, lungo le valli del Serchio e dell'Arno, dava luogo al formarsi di piccoli nuclei di persone che, pur senza costituire un'arte, agivano tuttavia con una certa solidarietà di fronte ad estranei. Così Martino bozanese e soci con altri uomini « qui vinum per fossam magnam adducebant Pisis vel in Valesercli » citano tutti insieme in giudizio nel 1144, davanti ai provvisori di Pisa, un tal Ildebrandino di Rolando, della famiglia pisana degli Orlandi, per il diritto di transito che questi pretendono, più elevato del tasso consuetudinario.[5]) Peculiarità di queste rudimentali unioni è che le compongono persone di paesi diversi, disseminati lungo il corso d'acqua: i vinai del Serchio sono infatti di Bazzano, Fibialla ecc., cioè parte del territorio lucchese, parte del pisano. Questa stessa promiscuità si trova anche in un altro ordine di

---

[1]) *Statuti*, III. Lo stesso a Firenze; Doren, *Die florent. Wollenindustrie*, p. 157.

[2]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa*, 31 gennaio 1204.

[3]) *Statuti*, III, p. 739.

[4]) *Statuti*, III, p. 922.

[5]) L'orig. nell'Arch. di Stato, Lucca; una copia nell'Arch. Roncioni, Pisa.

persone che formano una vera e propria federazione intercomunale di gruppi organizzati, cioè nei vetturali di Lucca, Siena, Firenze e Bologna che solevano andare a Pisa a caricare merci: nel 1218, molti « rectores et capitanei » dei vetturali di ciascuna città e rispettivo contado, stringono tutti insieme un patto con Gaetano di Alberto Bolso, di Pisa, determinando la tariffa dei trasporti e della pesatura ad una bilancia di sua proprietà della quale promettono servirsi. [1]) Queste più larghe associazioni non sono un fatto isolato, nel XIII e XIV sec., in Toscana e fuori ed hanno rapporto con le leghe comunali così frequenti in quel tempo e col bisogno di una intesa collettiva per i commerci comuni delle città all'estero. [2])

Ma specialmente numerosi sono nel contado i fabbri, disseminati nel Val d'Arno, in Val di Serchio e nell'isola d'Elba: i primi, come tutti gli altri artigiani del contado, specialmente tessitori e filatori, rimangono sempre individualmente soggetti all'arte ed ai Consoli dei fabbri di Pisa, ai quali prestano il loro giuramento [3]) nè mai appaiono formare una corporazione, per quanto il ricordo della « terra fabrorum » di Cornazzano mostri l'esistenza di un vincolo locale basato sull'esercizio di uno stesso mestiere, ma non riconosciuto dalla città; i fabbri elbani invece, sia perchè in numero maggiore, sia perchè in tanta lontananza vi era più difficile la giurisdizione dei Consoli pisani, sia perchè essi erano in gran parte artigiani cittadini emigrati temporaneamente e non gente del contado cui la città considerava tanto inferiore a sè; i fabbri elbani, dico, hanno la forza di associarsi con propri Consoli, per quanto tuttavia legati con quelli di Pisa da un rapporto che non riusciamo a determinare precisamente. La loro storia è assai inte-

---

[1]) *Statuti*, III, App. al Breve hominum vie Arni, p. 1163, 9 luglio 1219.

[2]) Così si trova nel 1278 un « capitaneus universitatis mercatorum Longobardorum et Tuscorum » che per speciale mandato dei Consoli dei mercanti di 11 città, Roma, Genova, Piacenza, Venezia, Lucca, Firenze, Milano ec. tratta col Re di Francia. Il doc. in DUCANGE, *Glossarium*, voce Longob.; cfr. pure SCHULTE, *Gesch. des mittelalt. Handels*, II, p. 8, 10-11, 24, 150, numeri 4, 6, 17, 251.

[3]) *Statuti*, III, p. 867.

ressante,[1]) ma non entra nella nostra ricerca perchè essa si dispiega nei documenti che possediamo solo fra il XIII e XIV sec. Per ora sappiamo che i fabbri, immigrativi da Pisa, vi scavavano il ferro ed impiantavan fabbriche ove lavorava un certo numero di operai salariati, costituendo una officina di tipo capitalistico non dissimile dall'odierna, oppure istituivano socialmente una officina e vi lavoravano insieme.[2]) Nel 1294, due arbitri di Pisa eletti da un « consul fabrorum qui dicuntur de Ilba » e dai quattro Consoli dell'arte definiscono che per lo innanzi i fabbri dell'isola « iurent ad Breve (di Pisa), et stent et morentur sub dictis consulibus et sint de consortio suprascriptorum fabrorum et ipsi possint admicti ad honores et officia ut alii fabri. » [3]) Il che vuol dire, se non erro, che la corporazione rinunzia o deve rinunziare alla propria autonomia e si fonde con quella cittadina, ottenendo gli stessi diritti di cui godevano, negli uffici dell'arte, i membri residenti nella città.

Sono queste, a Pisa, fra il XII e XIII secolo, le notizie frammentarie del movimento corporativo artigiano del quale abbiamo anche cercato di cogliere, ricavandola da fonti posteriori, qualche tendenza iniziale: il popolo delle botteghe e delle officine si innalza, in mezzo a grossi mercanti, ad armatori, a cavalieri; entra pur esso nella fiumana che ora, alla fine del secolo, ingrossa e si allarga sui campi del Comune aristocratico e porta il suo contributo ai moti confusi che trasformano le istituzioni consolari e si perpetuano poi per tutta la feconda esistenza del Comune: insieme con qualche male, questa sminuzzata organizzazione porta anche molti beni, ma non nel senso che « gli artigiani, fatti paghi del proprio stato, invidiavano meno l'altrui e non costituivano un pericolo continuo per la società come ai dì nostri. »[4]) Tutta la storia delle arti smentisce questa affermazione e mostra che la vita loro fu, dove non la rese fiacca l'eccessivo prevalere di altri ordini sociali, — come

[1]) Molto bene il Pintor, *Le miniere di ferro dell'isola d'Elba,* cit.

[2]) Interessanti due doc. del 3 novembre 1233 e 26 maggio 1246; Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa.*

[3]) *Statuti,* III, p. 883.

[4]) Pertile, *St. del dir. ital.,* II, 186.

in parte a Pisa, per lo meno al confronto di altre città — vita di lotta; e dato e non concesso che ai nostri giorni gli artigiani siano « un continuo pericolo per la società », questo è appunto perchè essi si organizzano, rinnovando certe forme associative di cui il secolo passato distrusse fin gli ultimi cadenti avanzi e che ricordano in parte, negli scopi e nelle forme che si prefiggono e prendono, quelle medioevali, le une e le altre sorte come ordinamento delle nuove forze collettive che la società nel suo cammino perennemente genera; sorte come necessario complemento dello Stato la cui azione esse debbono integrare, alleggerendone l'enorme compito e liberando anche il cittadino da una troppo immediata dipendenza da esso; le corporazioni poi furono indice e nel tempo stesso causa di una grande passione ed educazione politica, per quanto esse mai non si innalzassero, nelle aspirazioni loro, al di sopra del raggiungimento di immediati vantaggi particolari e non mai più alte correnti ideali vi penetrassero dentro; donde la sostanziale differenza fra il movimento democratico d'allora e quello attuale, tanto più largo, complesso nelle sue cause determinanti e, possiamo anche aggiungere, simpatico.

Ma nella storia delle corporazioni mercantili ed artigiane non è tutta la storia delle associazioni medioevali. I Brevi consolari pisani del 1162-4 lasciano intravedere, sia pur fuggevolmente, il formarsi di altri tipi associativi. Che cosa sono quelle « compagniae civium » fatte contro il Comune e che i Consoli giurano distruggere? Forse principio di società delle armi? Ne dubito, perchè non è ancora il loro tempo nè poi si manifestano con carattere eslege, composte come sono, negli inizi, di aristocrazia e popolo insieme. Certo è questo, che la tendenza alla associazione si esplica in forme assai diverse. Cominciano ora ad esser assai marcati i segni esteriori di vita a sè anche nelle divisioni e suddivisioni topografiche della città, fondate sulla configurazione dell'abitato e sui nuclei antichi attorno alle chiese, ma prodotte anche artificialmente da disposizioni consolari, dall'ordinamento civile e militare della città, dal distribuirsi dei vari ceti in località diverse. Le designazioni locali per gli uomini e gli immobili acquistano un valore che non avevano un secolo

addietro, quando la parola « Pisa » serviva a denotare tutto il territorio cittadino e rurale. Ora si parla invece di « porte » [1]) e, nella seconda metà del XII sec., anche di quartieri e cappelle; le circoscrizioni chiesastiche diventano anche civili e militari e dentro il loro ambito si organizza una piccola società sul tipo del più grande comune; la quale, simile anche in questo alle comunità del contado, aspira ad eleggere il rettore ed amministrare il patrimonio delle singole chiese, alla cui fondazione il popolo ha in gran parte contribuito con le proprie braccia e con i propri denari, e si agita se l'amministrazione ne è mal diretta; [2]) i rettori contendono per i confini delle rispettive giurisdizioni, facilmente confondibili dove è continuità di abitato recente e fanno dagli ufficiali del Comune segnare le linee contermini; [3]) e son linee artificiali che non si fondano sopra nessuna divisione preesistente, come son nuove le case moltiplicatesi straordinariamente e le chiese che sorgono senza posa per l'aumento del popolo; [4]) nè bisogna dimenticare che in questa divisione della città si rispecchia in parte anche la divi-

[1]) *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 4 e 36 ove parlasi di 5 uomini per porta eletti a far l'estimo, oppure 6 aggiunti al collegio dei Senatori nelle gravi deliberazioni, come nel 1213; Arch. Canonici, 22 maggio 1214. Nel 1214 la pace con Venezia è giurata « a consulibus et ab hominibus sex per portam et a populo etc. »; Arch. di Stato, Pisa, *Atti pubbl.*, 12 giugno 1215.

[2]) Leggi in un doc. del Martene-Durand, *Collectio veterum scriptorum et monum.*, I, 810, ann. 1147-67, i gravissimi torbidi nella cappella di S. Andrea in Cinzica; lo stesso a S. Viviana, Arch. Canonici, 9 ap. 1231 e 29 marzo 1232, dove oltre 50 popolani fra cui 20 artigiani, fanno una protesta clamorosa contro il rettore che se ne stava a Bologna, forse allo Studio, mentre la sua chiesa andava alla malora. Questo diritto il popolo riusciva ad esercitarlo anche nelle chiese erette da privati; così in quella dei pellicciai: *Statuti*, III, p. 1062, nota. A Pistoia, gli Statuti stessi riconoscono tal diritto; *Stat. Pistor. XII sec.*, ed. Berlan, p. 25-6.

[3]) Nel 1155 fra S. Lorenzo e S. Cecilia; Mattei, *Hist. Eccl. pis.*, p. 102. Nel 1190, grande lite fra la parrocchia di S. Paolo all'Orto e S. Pietro in Vincoli; Arch. di Stato, Pisa, *Perg. S. Paolo all' Orto*, ann. 1190. Più tardi, fra gli uomini della parrocchia di S. Vito ed i Canonici, con la vittoria dei primi.; Arch. Canonici, Pisa, 26 ott. 1221.

[4]) Così i Canonici si giustificano con l'Abbate di San Paolo d'Arno di aver dentro la sua parrocchia costruito una nuova chiesa; Arch. Canonici, 28 ag. 1192.

sione del lavoro e la organizzazione delle arti, ciascuna delle quali ama raggrupparsi in una contrada sua propria; [1]) e la cappella ottiene attribuzioni di polizia urbana come l'arte ottiene la giurisdizione interna sui proprî membri. [2])

Per ciò i primi contrasti di carattere economico entro la città fra i diversi elementi sociali prendono forma di gare fra contrada e contrada. Così a Lucca nel 1188, fra la porta di S. Frediano ed il popolo del Borgo, l'una appoggiata dalla Porta San Donato, l'altro dalle Porte S. Gervasio e S. Pietro; pacificati, dopo una vera e propria battaglia vicino alla città, dall'intervento conciliativo dei Fiorentini. [3]) Entro queste cappelle si cominciano ora a costituire le prime società delle armi che vedremo apparire sui primi del secolo seguente. A Lucca si mostrano già innanzi il 1200 [4]) e contemporanee debbon certo essere anche a Pisa: tali istituzioni oltre a ripetere origine da bisogni identici in tutte le città italiane e quindi essere indipendenti le une dalle altre, molto poi imitavano, quando si trattava di prendere una forma concreta, da quello che in un campo eguale facevano i vicini. Era come un incendio che quando il combustibile era ben secco si propagava rapidamente da un punto all'altro. A Pisa, avremo occasione di vedere chi le costituisse: persone di ogni ceto sociale, aristocrazia marinaresca e mercantesca ed artigiani, cavalieri e pedoni. E si intende: tali società, simili in ciò a tante e tante altre forme di

---

[1]) Dicemmo che la lana prevale in Cinzica e Foriporta; gli speziali a S. Paolo di Cinzica; i pellicciai si raccolgono nell'embolo, cuoiai e pellai attorno una propria chiesa. Località speciali hanno anche gli scudari, spadari e canapai. V. sopra, p. 239, nota e *Statuti*, III, 183. Nella cappella di S. Viviana abbondano gli arcari: il doc. cit. del 29 marzo 1232 ci dà quivi i nomi di 8 arcari, sopra 20 artigiani.

[2]) Il 1° ricordo di capitani delle cappelle di S. Biagio, S. Clemente, S. Michele, S. Frediano, si ha nel 1206, quando giurano la pace con Volterra; CECINA, *Memorie Storiche di Volterra*, p. 23, 1 marzo 1207.

[3]) TOLOMEO, *Annali*, p. 62.

[4]) TOLOMEO, *Annali*, p. 64, ann. 1198: « Dicuntur primae factae societates in civitate lucensi, quorum auctores fuerunt Rodulfus Viviani et Lottus Chiatri ». Assurdo considerarle, come alcuni, confraternite religiose.

associazione, costituiscono la fase novella di un istituto già rudimentalmente esistente; il Comune aveva diviso l'esercito cittadino in schiere di fanti e cavalieri, corrispondenti alle circoscrizioni ecclesiastiche e civili della città: possiamo facilmente supporre che, anche dopo terminata la guerra, a tali nuclei armati rimanesse una certa coerenza, come organizzazioni militari. Di modo che quando alla fine del XII sec. un vivo soffio di libertà avviva tutte le forme della vita sociale e le burrasche rumoreggianti consigliano più saldi ed espliciti legami, nè d'altra parte il contrasto fra aristocrazia e popolo è ancora palese poichè questo non è pienamente organizzato a sè ma forma sempre parte accessoria del Comune aristocratico del XII secolo; allora le divisioni militari dell'esercito cittadino si trasformano in società volontarie, entro cui muovesi tuttavia il fermento di una prossima scissione, corrispondente alla preesistente diversità, nel rapporto sociale e della milizia, fra militi e fanti: questi due ordini di cittadini compiono la loro differenzazione sociale ed allora le due parole si identificano con quelle di nobiltà e popolo, mentre al principio del XII sec. il «populus», come abbracciava tutti i cittadini, così tutto l'esercito dei combattenti a piedi ed a cavallo. [1])

Ma questo tipo di associazione delle società delle armi, comune a nobiltà ed a popolo, non è solo; se il popolo viene trovando il proprio assetto nelle forme giuridiche delle corporazioni artigiane ed, in parte, in quelle industriali e commerciali, la nobiltà pure ha la sua peculiare forma associativa, la consorteria, vincolo volontario ed artificiale sostituito all'antico vincolo necessario e naturale della famiglia: preesisteva la vigorosa organizzazione della famiglia germanica, la comunanza degli immobili, la restrizione ad alienare le sostanze ereditarie: ora tutto questo subisce come una condensazione: quel che era consuetudinario vien disciplinato con norme severe; quelli che erano ob-

---

[1]) Si noti il passo di TOLOMEO, *Annali*, p. 65, ann. 1203: «Lucae fuit discordia inter milites et pedites; populus vero praevaluit et expulit nobiles etc.»; ove si trova «milites» = «nobiles» e «pedites» = «populus».

blighi morali di parentela si trasformano in obblighi categorici di cui si impone la osservanza con una rigorosa giurisdizione interna che applica anche pene corporali: [1]) ultima appropriazione, da parte di enti privati, dei diritti supremi dello Stato.

A Pisa, come altrove, la nobiltà è nel XII sec. in formazione: essa è in germe nella classe di governo, nella aristocrazia degli armatori e si costituirà quando a questa verrà meno il privilegio del potere ed allora, forza sociale tra altre forze sociali, dovrà organizzarsi a partito politico, gareggiante con gli altri. Ora il suo prevalere al governo è, come già abbiamo detto, frutto di indiscutibile maturità e superiorità economica, morale e militare. Al di sopra di questo elemento non vi è che possa chiamarsi nobiltà se non qualche rappresentante dello schietto mondo feudale, qualche famiglia nettamente distinta dalle rimanenti e qualche altra che vien perdendo ogni giorno più il suo colore originario ed accostandosi alle famiglie indigene. Come hanno attecchito queste propaggini feudali? Per lenta e volontaria infiltrazione, non per forza delle armi comunali, poichè Pisa, per ragioni storiche e geografiche, più che combattuto aveva quasi inalveato le energie feudali del suo territorio e rivolto esse a proprio vantaggio, se pur vantaggio effettivo si può chiamare. I Gherardesca, dalla Maremma volterrana, con moto lento ma continuo discendono nel XI sec. la valle dell'Era, giungono nel piano di Pisa, si distendono lungo l'Arno dal castello di Ventrignano presso S. Miniato a quello di Settimo, alle porte della città, dove si imparentano con i Visconti. Su Ventrignano essi, i signori delle terre granifere di Maremma, esercitano giurisdizione; e dopo che Ventrignano vien distrutto dall'Arcive-

[1]) Si ricordi il passo degli *Annales januenses*, ann. 1264. Quando a Genova i « nobiles viri de progenie Guerciorum » sentono che Guglielmo Guercio, potestà dei Genovesi in Costantinopoli, « civitatem costantinopolitanam traditurus erat in manibus latinorum, accesserunt in pleno consiglio Janue petentes ex gratia speciali quod Commune Janue jam dictum Guilielmum Januam pedibus et manibus ligatis faceret apportari et quod ipsum eumdem iisdem traderet judicandum etc. » Questo è certo un ritorno « ex gratia speciali » ad una pratica antica non insolita.

scovo Cristiano, trasportano la loro curia a Monte Bicchieri che i profughi edificarono in Val d'Evola, [1]) pur sottostando sempre ai « placita et banna » dei Conti. [2]) Nel XII sec., combattuti da Volterra per cagioni di territorio [3]) trovan modo, in compenso, di mescolarsi sempre, o come alleati diretti della città o come vassalli dei Conti Aldobrandesca, [4]) nelle guerre e nella politica esterna di Pisa che si giova di essi anche per invigilar da presso quell'altro Comune confinante e nemico.

Ma intanto, qualche rampollo più vigoroso della aristocrazia cittadina, al contatto con i vicini signori, muta natura. La contessa Cecilia, di una famiglia feudale d'oltre Appennino, prima di esser moglie del Conte Ugo ultimo dei Cadolingi che aveva dominato in Bientina ed in altre terre del Valdarno pisano, era stata a Pisa sposa di un Upezzingo; di modo che quando con Ugo la grande famiglia si estingue, nel 1113, gli Upezzinghi ne raccolgono parte della pingue eredità nel piano e sui colli attorno alle foci dell'Era, allargandosi sempre, nei feudi di Calcinaia, Travalda, Pontedera, Bientina e poi Marti nella Valle, tutti luoghi importanti per il rispetto commerciale, militare ed agricolo. E nella seconda metà del XII sec., questa famiglia ha curia propria e Consoli che vi rendon giustizia sui dipendenti; [5]) forte di armi tanto da affrontare e respingere nel 1172, insieme con gli uomini di Vico e Calcinaia, il Conte Guido mandato coi Lucchesi dall'Arcivescovo Cristiano a devastare il contado di Pisa. [6])

---

[1]) Risulta da una perg. ARCH. DI STATO, Firenze, *Dipl. S. Miniato*, 14 genn. 1211.

[2]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa,* 13 ag. 1199.

[3]) Vedi la pace del 1134 fra il Vescovo di Volterra ed i Gherardesca in ZACCHERIA, *Excursus liter. per Ital.*, I, p. 365.

[4]) Gherardo di Vignale ed il fratello Gualfredo « comites Gherardesco » ed i figli del Conte Ingheramo di Biserno son ricordati fra i « fideles » del Conte palatino Ildebrandino, nel dipl. di Federico II, maggio 1221; MURATORI, *Ant.*, diss. VII.

[5]) BONAINI, *Dipl. pisani,* n.° 19, 14 luglio 1175. Quattro consorti « Opettingorum et Cadulingorum consules ».

[6]) *Annali pisani,* 1173: « Illustres et nobiles milites Opethingi ».

Gherardesca ed Upezzinghi non hanno per ora stabile dimora in Pisa, come non ve la hanno altri rampolli feudali, tutti quei nobili di Versiglia e Garfagnana che ogni tanto giurano fedeltà ed alleanza a Pisa e si obbligano venirvi « pro servitio faciendo » ; [1]) vi tengono invece dimora, già fin da ora, dopo avervi acquistato terre e costruito case e torri, alcuni rami dei Ripafratta, muoventisi sul principio del XII più specialmente nell'orbita della politica lucchese, come i Cadolingi, poi attirati dal più forte, cioè da Pisa, entro cui edificano case nella piazzetta di S. Sepolcro in Cinzica, [2]) mentre altri rimangono nella giurisdizione di Ripafratta e terre vicine. [3]) Così i nobili da Caprona abbandonano verso la metà del XII l'avito castello [4]) e prendon dimora a Pisa, vicino al Parlascio; per forza vi sono spinti nel 1162 i Cattani di Valdera, vinti nei loro castelli, e vi ricevono in feudo dal Comune, presso S. Cassiano di Cinzica, un'area di terra ove costruir case, più il godimento, per essi e per altri cattani entrati forse in città nello stesso modo, di una parte del ripatico. [5]) Comincia anche, alla fine del secolo, a fermarvisi più stabilmente qualche nobile della regione montana contrastata fra Pisa e Lucca, ad es. quei di Porcari e poi i da Corvara; [6]) a tutti questi potremmo aggiungere altri di S. Cassiano e di Buriano, quelli probabilmente che

---

[1]) Così nel giuram. dei Corvaresi nel 1169; Bonaini, *Dipl. pis.*, p. 47.

[2]) È una seconda più signorile costruzione quella per la quale Enrico VI dà libertà a Bonaccorso di Cicogna di costruir finestre, botteghe, uscite, scale, ballatoi ecc. da ogni lato; segno che era già cominciata la legislazione edilizia del Comune, 15 genn. 1197.

[3]) Vedi il *Liber jurium*, della famiglia, nell'Arch. Roncioni, Pisa.

[4]) Nel 1130 il castello è diviso in tre parti. Dei tre fratelli Ughiccione, Ermanno ed Enrico, questi due ultimi minorenni, il primo custodisce il castello; se contravverrà ai suoi doveri pagherà una ammenda, « laudatione de duobus castaldionibus de ipsa curte » ; Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale*, 6 ag. 1131.

[5]) *Annali pis.*, 1163; *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 12 e 39. I Consoli spenderanno « universum redditum ripae, extracto Pecciolensium feodo ».

[6]) Quattro porcaresi giuran nel 1188, fra i 1000 cittadini pisani, la pace con Genova; il sarcofago n. 41 del Camposanto porta, poi: « Sepulcrum nobilium de Porcari. » I Corvaresi sono stabili a Pisa nel XIII sec.

nella terra d'origine abbiam visto chiamati « lombardi » o « proceres » e che a Pisa alzano torre e vi aprono bottega, [1]) pigliando terre in feudo dall'Arcivescovo o da altri cittadini.[2]) Ferman dimora, in generale, nei quartieri nuovi di Pisa, Cinzica, Fuoriporta e Ponte, dove predomina pure la nuova borghesia del commercio di terra ed il popolo delle industrie e delle arti. Qui perciò le torri che gli inurbati vengono innalzando si trovano a contatto con le case e presto anche con le altre torri dei mercanti, la parte più democratica, per ora, del Comune: gli uni e gli altri costituiscono l'elemento nuovo della città, la nuova forza sociale nella quale si fondono, sulla base di certi comuni interessi, le differenze dell'origine cittadina o campagnola, per quanto forse i nuovi venuti, anche i più piccoli, stentino un po', sia per ripugnanza propria, sia degli indigeni, a perdere la personalità loro che non è solo individuale ma anche collettiva.

Un documento ci illumina: fra i 1000 cittadini che nel 1188 giuran la pace con Genova, oltre 130 portano nomi desunti da Comuni e ville del contado pisano; sono — ed è certo caratteristico, anche se non se ne possono trarre conclusioni per la questione etnica — quasi tutti nomi germanici e rappresentano il primo tipo della immigrazione del contado, quella dei piccoli vassalli e proprietari di terre, innanzi che si riversino a Pisa, fra il XIII e XIV sec., notai, piccoli mercanti ed artigiani che alla città esausta gioveranno come una trasfusione di sangue giovanile. Vengono specialmente da S. Cassiano, Cascina, Vico, Scorno, Oliveto, Vecchiano, Fagiano, Campi, Pontedera, Ceuli, Forculi, Capannori, Tripalle, Buti, Quosa, Asciano ecc., nè vi mancano Sardi e Corsi. [3]) Ora,

---

[1]) Nel XII sec. vi è a Pisa una famiglia S. Cassiano ed un Bernardo di Buriano guida una schiera pisana, nella guerra del 1170. Nel 1195 poi si trova ricordo della « bottega della torre di Gualando da Buriano e consorti »; Arch. Roncioni, n. 129, 11 dic. 1196. Nel XIII sec. vi sono a Pisa dei Lanfranchi di Buriano.

[2]) Così tre consorti di Buriano, nel 1227, dall'Arciv. Ubaldo, a San Lorenzo delle Corti. Arch. Mensa arciv., Pisa, 3 apr. 1228.

[3]) Dal Borgo, *Dipl. pis.*, p. 114-26.

è un fatto significativo che di queste 130 persone, 53 sono scritte tutte in gruppo, in una lunga fila. Questo documento possiamo considerar che dia la proporzione dei vari elementi che si mescolano nella arricchita compagine cittadina, come pure segni la importanza loro. Aprono la lista, dopo i Visconti, otto nomi dei Conti Donoratico, Cornino, Biserno e Castagneto; otto Upezzinghi, sette Capronesi, una diecina di Ripafratta. Di tutti questi, i maggiori non hanno mai il consolato: son cittadini e tutti ne godono alcuni diritti ma son cittadini « minoris juris; » nel sacrario della dignità consolare non si vede mai un Conte maremmano o un Upezzingo; qualche rara volta, sugli scorci del secolo, uno di S. Cassiano, di Caprona o di Ripafratta, i soli domiciliati, almeno in parte, a Pisa: mai tuttavia, in generale, la folla degli altri che portan nomi del contado pur dimorando a Pisa e ne hanno la cittadinanza e ne assumono gli oneri: son tenuti lontano dal consolato nel modo stesso che si è forse restii, da principio, a Pisa come a Genova, e conceder loro il diritto di navigare e commerciare, [1]) per quanto poi alla fine del secolo XII, questo diritto faccia parte di ogni concessione di cittadinanza a gente del contado. [2])

Anche i loro nuclei consorziali non hanno nella città una gran forza: il trovarvisi in numero relativamente piccolo, l'esser divisi fra la città e le terre avite, l'aver lontano il meglio ed il più dei loro beni, il non aver parte molto grande nella attività marinaresca che è di per sè stessa attività corporativa e crea i vincoli anche dove non sono; tutto questo impedisce che per ora questi nobili del contado si ordinino dentro Pisa in consorzi gentilizi bene organizzati, molto numerosi e molto attivi; il consorzio rimane invece nelle terre d'origine dove seguitano per mezzo dei loro « consules » ad esercitare in tutto o in parte l'antica giurisdizione feudale e patrimoniale, [3]) mentre in città quel nome è prevalentemente adoperato per i

[1]) Rimando per Genova agli *Annales januenses;* sulla importanza delle consorterie per il commercio ed il diritto commerciale, cfr. Weber, *Zur Geschichte des Handelsrecht* cit., p. 44-97.

[2]) Così in quella di Opizzino da Bientina, nel 1199.

[3]) Nel 1197, in una terra del contado pisano, si trovano Lodoisio e

capi del Comune delle corporazioni mercantili, riservato invece il nome di « capitanei » ai rettori delle corporazioni gentilizie e delle arti minori: differenza che indica certo un diverso grado di giurisdizione ed un diverso rapporto genetico con i Consoli del Comune. Il consorzio invece è, dentro la città, la forma tipica di associazione della maggiore aristocrazia marinara e consolare: « domus » è l'insieme dei consorti, e parecchie ce ne presenta la lista dei giuranti nel 1188: ricordo fra gli altri ben 16 nomi di Gaetani e 18 di Gualandi, dei quali, pochi anni appresso, nove appaiono come « capitanei hominum domus Gualandorum », patroni di un ospedale di cui invigilano l'amministrazione, insieme con l'Arcivescovo; [1]) numerosa è anche la casa dei Lanfranchi che è in lite con i Canonici per il diritto di pesca a Stagno. [2]) Ricordo ancora che il 22 dic. 1159 Ugo Visconti, Ugo da Parlascio, Ranuccino da S. Cassiano e Barile « qui dicebantur consules et capitanei suorum consortum » e con essi molti consorti, in tutto 30 persone, sono citati dall'Arcivescovo dinanzi ai giudici pubblici. [3]) Questa consorteria presenta se non erro, forme diverse dalle altre ricordate e può se mai esser paragonata all'unione che già noi osservammo di più comunità rurali le quali da un sol signore abbiano avuto collettivamente un feudo o livello, per cui si vengono a trovare in un consorzio davanti a lui. Qui infatti, i consorti son di famiglie diverse: vi son Visconti, S. Cassiano, da Parlascio, Capronesi ecc.; ed il consorzio sembra poggi sopra il possesso comune di una palude a

---

Marsilio « consules eorum pro comuni eorum domus » (ARCH. MENSA ARCIV., Pisa n. 515, 27 febr.); nel 1174, i « Consules Opettingorum et Cadulingorum » già visti; i Corvaresi nel 1168 giurano a Pisa di non ricever « consolato o rettore o potestà » che non giuri i patti stabiliti (BONAINI, *Dipl. pis.*, p. 47); idem quei della casa Itta di Montemagno in un patto con i Canonici (ARCH. CANONICI, Pisa, 22 sett. 1218); Consoli avevano i consorti di Ripafratta (V. lo Statuto della consorteria publ. *Arch. Stor. ital.*, VI, II, 808-12.

[1]) ARCH. DEL SEMINARIO, Pisa, *Contratti e testam.*, T. I, n. 4, 26 febr. 1239.

[2]) ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, 22 dic. 1150.

[3]) ARCH. CANONICI, Pisa, perg. 13 maggio 1199. Audizione di testi.

Vecchiano, usurpata all'Arcivescovo, forse in seguito ad una lunga concessione livellare: abbiamo perciò una consorteria che è federazione di molte distinte e minori consorterie, un fatto che vedremo ripetersi anche nei nuclei economici commerciali ed artigiani. Queste larghe associazioni gentilizie si formano per lo più mediante il successivo aggregarsi di famiglie ad una che ne è come il nucleo costitutivo ed a cui le altre si legano con rapporti domestici, militari e commerciali, in cerchi sempre più grandi che sono talvolta veri eserciti ordinati a battaglia, con intere contrade della città, con capitani e consigli federali che trattan col Comune da pari a pari e lo aiutano o lo combattono nelle agitazioni interne, come piccoli Stati entro lo Stato.

Alla fine del XII, ad esempio, per quanto si possa risalire molto più indietro, appare costituita una consorteria di Duodi e Gaetani che son pur essi in contesa con i Canonici per certi diritti di pesca; [1]) pochi anni dopo, la consorteria ha già accolto un terzo membro e risulta composta di Duodi, Gaetani e Gusmari. [2]) Il cemento morale forse più gagliardo, dopo la difesa degli interessi comuni, è per una consorteria il patronato di una chiesa con l'esercizio di tutti i diritti ad esso inerenti: e certo la fondazione di una chiesa comune ad un consorzio di famiglie è l'indice e la conseguenza immediata del suo costituirsi, ne è uno dei primi atti collettivi. Così Duodi, Gaetani e Gusmari hanno tal patronato sulla chiesa del monastero di S. Vito, sull'Arno, sorta su terra da essi donata e da essi arricchita, dipendente in ecclesiastico dall'Abbate di S. Gorgonio nell'isoletta omonima dell'arcipelago toscano: essi intervengono o vogliono intervenire — poichè il diritto non è incontrastato — all'elezione ed all'insediamento dell'Abbate, vogliono che sia loro affidata in custodia la chiesa ed i suoi beni contro chiunque voglia danneggiarli, specialmente quando i monaci

[1]) Arch. Canonici, perg. 2 apr. 1193; si discute se la questione è di *uso*, come vogliono i consorti, o di *legge* come dicon gli altri.

[2]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa*, 20 apr. e 17 maggio 1213; 16 luglio 1229.

vanno all'isola per la scelta del nuovo Abbate; che i giorni di festa si suonino nella chiesa le campane e si facciano preghiere « coram populo » per i consorti e loro antenati, chiamandoli patroni; che quando muore uno di essi suoni a distesa la gran campana « pro collecta hominum », come quando muore un parrocchiano. L'Abbate di S. Vito disconosce questi diritti che lo legano nella sua giurisdizione, ma si piega ad un compromesso ed addiviene insieme con 34 consorti — ed altri ve ne sono che mancano da Pisa — alla elezione di un arbitro che riconosce il diritto della difesa del monastero e della chiesa ed il giuspatronato per tutto ciò che gli antenati della consorteria avevan donato; per il resto, i consorti e poi i discendenti appena giunti ai 14 anni debbon giurare davanti all'Abbate di non molestarlo. [1]) Non bisogna creder tuttavia che i vincoli consorziali togliessero ai membri ogni libertà di stringere altri rapporti: per ogni impresa collettiva potevan formarsi consorzi fra famiglie che eran già legate ad altre consorterie e che vi potevano singolarmente aderire senza che per questo andasse distrutta la primitiva associazione gentilizia. Così fra il XII e XIII sec. troviamo uniti Gaetani, Duodi, Galli, Lanfreducci, Bellomi, Bocci, Gualandi, Biserno, per la costruzione di un ponte sull'Arno alla cui amministrazione poi danno opera il Potestà di Pisa con i rappresentanti dei singoli consorzi, [2]) ciascuno separatamente, sebbene alcune di quelle consorterie fossero già in precedenza legate da più forte vincolo, specialmente Gaetani e Duodi che hanno anche torri e case in comune, vicino all'odierno sbocco sull'Arno di via S. Maria ed alla testa di un ponte. [3])

Queste consorterie, come le corporazioni di altro genere che abbiam viste, sono per ciò associazioni volontarie; tuttavia quasi sempre hanno un fondamento necessario in una famiglia unica della quale si è rotta la primitiva compagine, rotta la unità patrimo-

---

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa,* 30 apr. e 13 maggio 1213, 16 luglio 1229; l'Abbate ricorda l'obbligo ai due capitani della casa.

[2]) Elez. del Pontonario nel 1257; *Statuti,* I, p. 645, 1 e 2 ott. 1258.

[3]) BONAINI, *Famiglie pisane*, in *Arch. stor. ital.,* supp. al T. VI, S. 1.ª, p. 9, 13 genn. 1334 « Turris Dodorum et Gaitanorum que est in capite pontis ».

niale ed i vari membri cominciano a vivere a sè; questo processo di frazionamento era necessario perchè potessero nel XII e XIII sec. costituirsi nelle città i vasti nuclei consorziali, poichè dove è la naturale unità della famiglia è inconcepibile un rapporto volontario di società fra i suoi componenti: io credo che la ammissione nel consorzio, di famiglie che non hanno alcuna comunanza di origine, cominci solo nel XII secolo molto avanzato. La comune derivazione si scorge chiara, ad esempio, nelle due consorterie federate degli Orlandi e dei Pellari che già abbiamo avuto occasione di ricordare. Per tutto il XII secolo, si vedon solo degli Orlandi; ad essi è fatta da Matilde cessione e conferma della selva Palatina ed essi compaion nella causa con i vinai di Val di Serchio davanti ai giudici di Pisa. Ma al principio del secolo seguente la consorteria è sdoppiata e si trova un « capitaneus dd.rum ff.rum Orlandi » che agisce « capitanie nomine pro omnibus de domo ff. Rolandi et pro omnibus suis consortibus et universitate jam dicte domus ff. Orlandi » ed un altro simile capitano per i Pellari; ma che essi sian due rami di una stessa famiglia è mostrato dal fatto che tutte e due ora godono i frutti della selva Palatina ed insieme la affittano, divisa in tanti lotti, alle comunità di Quiesa, Bozzano, Toia, Stiava, anche esse alla loro volta unite in consorzio per l'uso di queste terre pascue e boschive.[1])

Questo carattere quasi di aristocrazia terriera di una parte delle famiglie consolari, è necessario notarlo, chi voglia intendere bene l'origine del Comune italiano, il primo secolo della sua esistenza e la differenza fra questo ceto sociale e la borghesia mercantesca che gli strapperà la prevalenza nella ricchezza e nel governo. Sono molte, nel XII e XIII sec., queste maggiori famiglie pisane che danno e concedono feudi; vi è una « curia de Caprona » della famiglia omonima ed una « curia Gualandorum » o « Gualandingorum »; e questo vincolo con cui legano a sè degli estranei, serve a rafforzare mirabilmente la consorteria cui dà una base nel contado e fa perdere quasi ogni originario carattere gentilizio, dandole le armi per le future contese cittadine. È falsa perciò l'idea che molti si fanno

[1]) Una parte forma ora la tenuta Salviati sul lago di Massaciuccoli.

del Comune, quando lo considerano fin dal suo nascere come un trionfo del popolo; [1]) anche qui si dimostra la continuità senza trapassi improvvisi, nello svolgimento della vita cittadina. Solo che nel corso del XII, questa aristocrazia consolare si è arricchita di persone di più bassa origine, salite col traffico di terra. Si comprende perciò come essa abbia perduta la sua prima omogeneità e come nel suo seno debbano presto cominciare ad agitarsi e cozzare correnti diverse, interessi discordanti; certo che quelli i quali possedevano molte terre attorno alla città, date e prese in feudo, e quelli che dal territorio miravano a trarre prodotti alimentari al maggior buon mercato possibile, non potevano avere le stesse idee sul governo del contado; quelli che armavan navi per trasportare sulle coste d'Africa o di Provenza i panni lana fiorentini e ne promovevano perciò il commercio di esportazione, non dovevano, in rapporto ai sempre più frequenti trattati commerciali con le città dell'interno, aver lo stesso programma di politica estera che avevano i mercanti e fabbricatori di tessuti, non certo lieti che l'industria crescente di Firenze venisse a disturbarli in casa propria e facesse loro concorrenza, come avvenne realmente nella prima metà del XIII secolo, sui mercati mediterranei.[2]) Di qui non lieve dissidio fra armatori ed industriali; quelli quasi tutti di famiglie consolari, questi in parte, ma arricchiti e spalleggiati da tutta la folla della gente nuova con la quale si fondono nell'ordine dei mercanti e della lana che aspira al governo, come mezzo per imporre clausole economicamente più vantaggiose e tecnicamente più perfette nei trattati.

Alla pace del 1188 con i Genovesi, infatti, intervengono ufficialmente insieme con i Consoli del Comune, anche tre « consules mercatorum », Gherardo da Scorno, Odimondo Ciconia e Cortevec-

[1]) Ultimamente GROPPALI e BARTOLI, *Le origini del Comune di Cremona*, Cremona, 1898, p. 14. Non si griderà mai abbastanza, poi, contro il sistema di considerar da per tutto eguale, in Lombardia ed in Toscana, a Roma ed in Sicilia, il processo di formazione dei Comuni.

[2]) Già nel 1224 si trovan Fiorentini a commerciare in Accone (DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, Reg. S. Gemignano, p. 297), ma passano sempre per Pisani.

chia che non son più i nomi ignoti del 1162, ma cittadini che già avevano seduto nel consolato [1]) e tre « consules artis lanae », Lamberto Bonone, Stefano Masca e Gualfredo Mele, pur essi già Consoli; [2]) gli uni e gli altri sono ora di certo capi liberamente scelti di due corporazioni mercantili, avendo la seconda di esse perso oramai ogni carattere di « ars ». Poichè dobbiamo noi considerar questi Consoli come dei « nobili »; creder impossibile che fin dal XII secolo dei nobili entrino in una corporazione di mercanti o, tanto peggio, in un'arte, ed escluder per conseguenza che siano capi eletti di un corpo autonomo ma solo e sempre messi lì dai Consoli del Comune come nel 1162? [3]) Non credo: parlar di nobili ora è un anacronismo; la parola « nobiltà » non è termine assoluto nè questa è una classe nata: si costituirà nel XIII secolo, ma ora è sempre in formazione. Come il commercio di terra è una figliazione di quello marittimo, così le persone che lo esercitano derivano in parte dagli armatori e con questi in parte hanno simile il capitale iniziale: perciò i Consoli dei mercanti non escono da un ceto molto diverso da quello da cui i Consoli del Comune, specialmente ora che, messe in seconda linea le funzioni giudiziarie affidate ad un giudice della corporazione, il consolato e l'ordine dei mercanti han guadagnato terreno come istituti economici e politici nei quali naturalmente predominano i più ricchi ed influenti cittadini; così pure nell'arte della lana: arte, per il suo carattere primitivo, ma ora vera e propria corporazione industriale e commerciale, anche se conserva l'antico nome che non perde

---

[1]) Il 1.° nel 1183 (TOLA, *Cod. dipl. sardo*, 276-7, 18 maggio 1184), il 2.° nel 1182 (BONAINI, *Dipl. pis.*, p. 86-7, 19 sett. 1183), il 3.° nel 1173 (MURATORI, *Ant.*, Trattato cit. Pisa-Corneto).

[2]) Cfr. SCHAUBE, *Die pisanisce Consules mercatorum* cit., p. 120. Il 1.° può esser padre o forse anche figlio, col nome dell'avo, di quell'Ughiccione di Lamberto Bonone che è Console nel 1169 e nel 1175 riceve da Federico I l'investitura della Sardegna a Francoforte (TOLA, *Cod. dipl. sardo*, I, 232); il 2.° è Console nel 1166e 1162 (BONAINI, *Dipl. pis.*, p. 41), e il 3.° nel 1172 *(Annali pisani)*.

[3]) Così vorrebbe lo SCHAUBE, *Die pis. Cons. merc.*, p. 120.

neanche dopo il 1267, quando essa si stringe in federazione con i due ordini del mare e dei mercanti.

Con questo disgregamento nella classe consolare, viene a mancare l'*ubi consistam* al Consolato, rettosi fin qui sulla salda colonna di un ceto compatto perchè omogeneo e disciplinato, ora invece diviso e discorde di interessi, di occupazione, di idee, di cultura; divisione e discordia di cui le consorterie possono esser considerate come un indice ed, in parte, come un effetto, mentre servono meravigliosamente a promuoverle sempre più, creando la gara fra le famiglie maggiori accanto alla gara fra le classi sociali e portando quasi l'azione di quelle sul doppio campo dei contrasti politico-personali per la prevalenza fra gli eguali e potitico-sociali per la resistenza alle frazioni coalizzate della borghesia. Si allarga così la falla già aperta per più antiche ragioni dai Visconti, partecipanti attivissimamente al governo consolare ma pur sempre avversi ai Consoli stessi ed al Comune che non rispettavano i loro diritti viscontili ed i privilegi antichi e, come avevan tolto loro il censo delle arti nel 1153, così tolsero la giurisdizione di Agnano nel 1163. Donde ribellioni frequenti contro i Consoli, come a Firenze gli Uberti a cui si possono confrontare per la natura loro intermedia fra la nobiltà feudale e la aristocrazia consolare e quasi linea d'unione, per molti decenni, fra il Comune, nuovo organismo politico, e l'Impero o il Marchese; ribellioni che talvolta scoppiano violente come nel 1153 o si manifestano con parziali atti di ostilità, come il tradimento di Tancredi Visconti nel castello di Agnano nel 1168; ma che covano perennemente e quasi se ne sente il fremito represso nei due Brevi consolari i cui fuggevoli accenni ci fanno intravedere congiure e rivolte di Visconti e di altre famiglie maggiori, posseditrici di torri.[1]) Come i Visconti di Genova, anche questi di Pisa non si conservano uniti ed il frequente ricordo di un « vicecomes maior » o « vicecomites majores »[2]) nel bel mezzo

---

[1]) I Brevi rinnovano i bandi del 1153 contro i Visconti.

[2]) Così Alberto ribelle al consolato nel 1153; *Statuti*, I, App., p. 18.

del XII secolo, dimostra che la famiglia è già divisa in molti rami dei quali non tutti forse han conservato l'antico nome dell'ufficio, come non tutti alimentano contro il Comune le stesse superbe ambizioni che i « vicecomites majores », il nucleo principale della famiglia a cui appunto apparteneva Agnano.[1]) Si ha insomma sin da ora un saggio di quel che sarà ed opererà in Pisa questa famiglia; sin da ora il ritmo latino la designa come il cancro roditore delle viscere della madre e causa della sua rovina. [2])

Così negli ultimi del secolo anche la aristocrazia consolare è discorde; i maggiori, i più ricchi, nei quali per più lungo ordine di anni si è trasmesso il potere, si atteggiano a nobiltà ed insolentiscono sugli altri e sul popolo; [3]) i capi premessi al governo della flotta ridestano e seguitano talvolta davanti al nemico la discordia forse sopita nel momento dell'imbarco e le ciurme si dividono anche esse; [4]) le dissenzioni scoppiano violente quando si eleggono i Consoli, provocando repressioni arbitrarie del governo [5]) e malanimo contro il Consolato nel popolo; i Consoli non mancan di servirsi della forza dell'ufficio per esercitar vendette personali nel che naturalmente non tutti i colleghi potevan trovarsi d'accordo, in quanto spesso essi sono emanazione di partiti, gruppi ed anche famiglie [6]) diversi che intanto si combattono dalle torri altissime, divampanti ogni tanto

---

[1]) ARCH. CANONICI, Pisa, perg. 25 genn. 1182. Che non tutti i Visconti parteciparono alla sollevazione del 1153, risulta dal doc. cit.

[2]) MURATORI, *Scriptores*, VI, Breviarium, p. 182: « Heu doleo Pisa: de me stirps una recisa — Me sepe dat pessum: caput essem, vix ita pes sum. — Hoc genus in matrem furit, urit viscera. Patrem — Obsecro coelestem super id grande dare pestem ».

[3]) Cfr. gli *Annales januenses* che fanno speciali lodi a qualche Console che « equo jure egit, ad nullam insolentiam elatus »; I, p. 168; adducono poi, come ragione della riduzione dell'ufficio di Console da 4 a 3 e 2 anni, la necessità di frenar la loro insolenza.

[4]) *Annales januenses*, I, p. 192 e 202, ann. 1166 e 1167: « sicut odium erat infra urbem sic in galeis etc. » e passim.

[5]) *Annales januenses*, I, 213, 1168.

[6]) *Annales januenses*, II, 15, 30, 45. A Pisa non dovevano andar diversamente le cose, se i provvedimenti sono identici, abbattimento di torri, proibizione di servirsene per offendere i vicini ecc.

in pericolosi incendi appiccati durante la zuffa o da una mano furtiva, in tempo di tregua. [1]) Ricordiamo anche i torbidi del 1183 per la costruzione di un ponte, piccola cagione per la quale malumori compressi scoppiano violentemente. Dovevasi gettare sull'Arno, fra la via S. Maria e la via S. Antonio; i Gualandi, i Gaetani, i Duodi ed i Galli chiedevano con grande istanza, poichè ne avrebbero poi avuto il patronato, di poterlo edificare a loro spese.

I Consoli ed il Senato rimisero la decisione all'Arcivescovo ed al Capitolo che si mostraron favorevoli a concedere: ma era appena cominciata l'opera ed ecco grande malcontento e rumore per la città. Molti potenti cittadini, con alla testa Pietro Albizzoni, altre volte Console, si oppongono e guastano il già fatto; a Gualfredo Gualandi viene incendiata e saccheggiata una torre; dieci savi cittadini eletti dal Senato per ristabilir la concordia, fra i quali Gherardo e Pietro Visconti, Bulgarino da Caprona, Andrea Cattanelli di Ripafratta, esortano insieme costruttori e demolitori alla concordia ed ostinandosi i primi proibiscono a tutti di occuparsi più del ponte in alcuna maniera. [2]) Vediamo in tutto questo già un principio di quella che sarà la legislazione del popolo contro i nobili, impediti di acquistare o fabbricar case presso i ponti che nelle loro mani si sarebbero mutati in arnesi di battaglia. [3]) E realmente, sappiamo che Duodi e Gaetani avevan le loro dimore turrite proprio allo sbocco di via S. Maria, sull'Arno.

Quali le conseguenze di queste divisioni? Si indovinano facilmente: conseguenze certo disastrose per l'aristocrazia, minacciata di debolezza direi quasi dall'eccesso stesso della sua forza. Notiamo: lo stato di guerra quasi permanente con Genova aveva fatto aumentare di molto il numero di coloro che a proprie spese armavano

---

[1]) *Annali pisani,* ann. 1158.

[2]) Il racconto è del Roncioni, p. 408; sfrondato di tutto il rivestimento rettorico dello scrittore cinquecentista, esso non mi sembra da rigettare, per quanto ne ignoriamo la fonte: nè ci vedo il carattere di una leggenda gentilizia. Il ponte fu poi fatto a spese o contribuzione di quelle ed altre famiglie magnatizie organatesi in consorzio come sopra dicemmo.

[3]) *Statuti,* I, p. 343, 483.

navi per partecipare alle imprese marittime del Comune o spingerle in corsa contro altre navi nemiche; erano per lo più consorterie o anche società temporanee di armatori [1]) che si mettevano con molto loro profitto ad esercitare questa singolare industria: quando si conchiudeva una pace, naturalmente queste navi non potevano contentarsi di entrare in porto e disarmare, ma, quasi rappresentassero il reale stato d'animo delle città, dissimulato dietro gli articoli di una pace fittizia, seguitavano a proprio esclusivo rischio e vantaggio la guerra spicciola sul Tirreno, nelle coste di Provenza ed in Oriente. È un fatto non dissimile da quello che nel '300, su più larga scala, darà fra le milizie di terra impulso se non origine alle compagnie di ventura. Tutti quelli che il desiderio di lucro e di avventure spingeva sul mare o che avevano ingiurie personali da vendicare,[2]) o dovevano indennizzarsi di danni sofferti, armavano navi e davan la caccia ai nemici propri e del Comune. In una città marittima, naturalmente la consuetudine delle rappresaglie doveva provocare sul mare una quotidiana guerra privata che noi chiameremmo pirateria ma che i Comuni consideravan diversamente, pur preoccupati della necessità di dar norma e regola a questo arbitrario ed individuale esercizio di guerra che se da una parte rimediava alla difficoltà di trovar giustizia per altre vie più legali, dall'altra, a lungo andare, involgeva tutti gli interessi del Comune in una fitta rete di pericoli, di danni e di inimicizie. Ma prima che si emanassero disposizioni restrittive ce ne volle e per tutto il XII sec. la libertà fu massima ed ogni giorno maggiore, quanto più gli odî crescevano, le guerre si allargavano alle colonie, gli armatori si moltiplicavano e le prime minacce interne della borghesia persuadevano altri a cercar sul mare quella forza per la quale la città non dava più sufficiente alimento.

---

[1]) Ad es. la « Deciaureria » costituitasi con molte navi da corsa il 1171; *Annali pisani*, 1172. Un'altra nel 1173; ibid. 1174.

[2]) Così Ottone Rufo genovese, per vendicar il figlio uccisogli dai Pisani a Costantinopoli nel 1161, armò molte navi e, presa una galera pisana col Console Bonaccorso, « pro ultione interempti filii sui, ipse et sodales eius plures de melioribus interfecerunt ». *Annales januenses*, 1162.

Il 1176 si fermava tra Genova e Pisa la pace di Portovenere; poco dopo, nel 1182, la plebe di Costantinopoli consumava sui coloni latini una strage inaudita, con danno enorme dei loro interessi; ed allora si vide un fatto non mai visto: un nugolo di corsari italiani si rovesciò e si distese sull'Impero greco e cominciò la più implacabile guerra di pirateria che siasi mai combattuta.[1] Tutti quelli che erano riusciti a scampare dalla strage sopra navi proprie o dei Greci sorprese nel porto; tutti quelli che accorsero da Pisa, Genova e Venezia, con una solidarietà nuova si diedero a devastare le coste, ad assalire le isole indifese, a catturare le navi greche veleggianti nell'Egeo. Compievano essi quella vendetta che le città, restie a stringersi in lega, non potevano compiere isolatamente: mai come in queste occasioni si manifestava la solidarietà fra gli interessi del Comune e quelli dei privati, e nel tempo stesso la libertà dei movimenti, lo spirito di iniziativa, la tenacia delle aspirazioni personali. Ed a Pisa tutto questo si riscontra in misura maggiore che non nelle altre città marittime italiane: Venezia ed anche Genova ci appaiono sin da ora più gagliardamente costituite, con una forse maggiore disciplina interna, più misurate e caute nello sviluppo della loro potenza coloniale e commerciale, con un più stretto legame fra l'azione dei singoli e quella collettiva del Comune; fatto, questo, che può essere conseguenza sia della superiore unità etnica delle due cittadinanze; sia della posizione geografica che, separandole nettamente dalla regione circostante, dava loro una più complessa e gagliarda coerenza, non insidiata da elementi estranei di politica continentale e di attività industriale; sia della inferiorità che il Comune pisano ben presto dimostra di fronte a Genova, per cui deve aizzare le energie singole più che frenarle e contare qualche volta più che sulle forze ordinate della città, su quelle dei corsari, « in quibus - dice l'annalista genovese nel 1196 - Pisanorum spes sistit ac fiducia ».[2]

---

[1]) MANFRONI, *Storia della Mar. ital.*, p. 266.

[2]) *Annales januenses*, II, p. 154, 1195, quando il porto di Bonifazio in Corsica diventa un nido di corsari pisani ed il Comune segretamente li favorisce. Su queste frequenti intese, cfr. poi, *Statuti*, II, p. 989 e III, 432.

Ma è innegabile che tanto spreco di energie doveva logorare le forze di questa classe di persone, doveva sgretolare un po' la compagine delle loro consorterie, così divise in due campi di azione; doveva anche, quando il Comune aveva bisogno di pace e se la procurava con i trattati, metter quelli che intanto proseguivan la guerra per conto loro, in contrasto con gli interessi del Comune e con quelli della più pacifica borghesia mercantesca che risentiva tutti i danni di una ininterrotta guerra privata sul mare, senza ricavarne gli immediati benefici degli armatori e vedeva le vie marittime sempre più malsicure ed i mercati d'Oriente chiudersi alle industrie cittadine; eran minacciati gli interessi di tutti quei mercanti e bottegai che nelle colonie di Siria e d'Africa dimoravano stabilmente e sul cui capo pendeva sempre sospesa la minaccia di uno sterminio, per gli intrecci delle guerre e delle rappresaglie, sempre più larghi: questa gente organata e disciplinata nelle piccole comunità coloniali, abituata a reggersi da sè, ad amministrarsi la giustizia, a redigersi Statuti; stretta insieme da un sentimento di solidarietà democratica crescente in mezzo ai pericoli; questa gente, dico, doveva anche cominciar ben presto a considerare con occhio poco benevolo una aristocrazia sbrigliata e violenta, agitata da un senso acuto di individualismo, vicina a separar gli interessi propri da quelli della città ed a perder quella posizione quasi di nucleo e centro sociale del Comune che fino allora aveva occupato, per costituire invece una organizzazione a sè, principalissima certo nel Comune come l'attività sua in mezzo alle altre, ma pur distinta da quelle commerciali ed industriali, coordinate ora alla prima e non più subordinate ad essa.

Riepilogando: alla fine del XII sec., noi vediamo già formate nel Comune varie corporazioni ed arti; troviamo alcune famiglie feudali, specialmente Gherardesca ed Upezzinghi, assai forti e capaci di concepire ambiziosi disegni di supremazia; i Visconti pieni sempre dell'antica animosità contro il consolato, ma non troppo benevoli neanche a quegli altri rappresentanti della nobiltà feudale; la aristocrazia come corpo a sè agitata da opposte correnti, attirata nel giro di attività ed interessi diversi, turbata nel suo piccolo e

fin qui ordinato mondo da passioni, da gelosie, da desideri molteplici, in quella disposizione d'animo in cui ogni incidente può esser « casus belli » ed un matrimonio rifiutato, una parola risentita, la gara per un ufficio possono provocar scissioni insanabili; ma nelle sue linee generali divisa ogni giorno più nettamente in due frazioni: poche consorterie ma potenti da una parte, che non dissimulan simpatie per Gherardesca ed Upezzinghi, specialmente in opposizione ai Visconti; dall'altra tutti quelli che o per desiderio di maggior partecipazione al consolato, o per ragioni personali, o per meno antica ed alta origine, o per genere di occupazione e di interessi o per più moderno sentire e più adatto ai tempi nuovi, hanno aperto le proprie file a mercanti ed industriali, avvicinandosi ad essi e mettendosi alla loro testa. Da per tutto frazionamento, tendenza a costituir nuovi gruppi disciplinati e trasformare gli antichi e sostituire ai naturali e necessari quelli volontari e giurati; quindi collisioni di interessi e conflitti di prevalenza; i gruppi cercan raccogliere nelle proprie mani sempre maggiori attribuzioni a scapito del Comune, agiscono come forze centrifughe e dissolventi, minano il potere consolare nel suo carattere fondamentale di collegialità ed unità. Venendo meno il rapporto vivo fra istituzioni pubbliche ed assetto sociale, non corrispondendo più quelle ai bisogni del paese, facendo ostacolo ad una pacifica e rapida trasformazione gli interessi di quelli che si sono consolidati al potere, nascono le discordie, l' opera del Demonio, secondo gli scrittori medioevali, che cova nel cuore dell' uomo e ne eccita le passioni e la superbia, proprio quando è maggiore la prosperità e la felicità conquistata; ed allora, con la collisione degli interessi, con la chiara coscienza che per farli trionfare bisogna esser forti al governo, i partiti politici interni sono costituiti e si intravede la necessità e la possibilità di istituzioni nuove, di un potere più rappresentativo e meno personale, che pur incarnando la *potestas* nel senso più ampio, lasci libere le piccole comunità economiche formanti nel loro insieme il Comune politico, ne conservi e rafforzi la unità ideale, riflesso della unità territoriale costituitasi nella prima metà del secolo e della unità politica di fronte all' Impero

ed agli altri Comuni; non ostacoli la vita dei gruppi costituiti, la vita del popolo il quale è ora *soggettivamente* formato, lontano di un secolo dal tempo in cui esso era solo *oggetto* di signoria. Questo procedimento mi richiama l'altro per cui in uno Stato si passa dal regime assoluto od oligarchico ad un regime costituzionale, quando la vita locale si rafforza, i partiti si svolgono, le città crescono, i municipi, gli enti morali, le persone giuridiche di ogni specie, gli individui si innalzano, si rendono autonomi e nelle loro mani raccolgono particelle più o meno grandi di attribuzioni politiche ed amministrative.

Così, in più ristretta proporzione, nel Comune. È vecchia opinione, che solo per la Lombardia e specialmente per Milano ha qualche fondamento, che il consolato del Comune risulti dall'unione e quasi federazione dei Consoli delle varie corporazioni: tutto il contrario; [1]) questi ultimi sono invece gli organi economici e politici a cui passano le attribuzioni dei Consoli del Comune e che rendon superfluo ed ingombrante il governo consolare, come il parlamento, il popolo, la capacità e la partecipazione sua alla cosa pubblica rendono superfluo il potere personale del Re e pongono fine alla monarchia assoluta, iniziando la Repubblica o la Monarchia costituzionale rappresentativa. Ed appunto nel Medio evo il Potestà è una specie di Re costituzionale cui il popolo impone una quantità di norme e limitazioni; i Consoli ed i capitani dei vari ordini mercantili e delle arti dividono con lui il potere e sono da una parte capi temporanei dell'organizzazione sociale del popolo, dall'altra rappresentanti politici del popolo stesso nei suoi rapporti col capo dello Stato. Per questo, nel XIII sec., cessano quasi del tutto i parlamenti generali, cessa la partecipazione diretta al governo del Comune; necessaria quando vi è una piccola massa non ordinata di popolo, essa tende a scomparire col suo crescere ed organarsi. I Consoli vanno avanti sino alla fine del XII sec.,

[1]) Così pure non la parola « comune » adoperata a designare le singole aggregazioni (« comune militum », « comune mercatorum » ecc.) è stata estesa a designare il Comune politico, come vorrebbe il Maurer, ma viceversa. Si cadrebbe nella dottrina, per me erronea, di cui a p. 223.

ma non senza interruzioni ed in mezzo a contrasti sempre maggiori che, non sappiamo a Pisa ma a Genova assumono carattere di opposizione violenta, sanguinosa alle loro persone ed al loro governo; vedendo diminuire ogni giorno la loro coesione, assottigliarsi il numero ed i poteri dei componenti il collegio consolare e soprattutto diventar vana e difficile la antica personale ingerenza su tutte le manifestazioni della vita della città, ora che i Consoli dei mercanti e della lana stan diventando quasi un potere concorrente, Consoli di secondo grado accanto ai « Consules maiores », come si chiamano adesso a Pisa, a Genova, a Lucca ecc. Dopo quel tempo, si alternano con altre magistrature più o meno affini e scompaiono del tutto solo quando hanno trasfuso tutta la virtù e gli attributi loro in quelle istituzioni che ne saranno le stabili eredi.

La coscienza di questa sociale trasformazione non doveva tardare a formarsi in quell'ultima generazione del XII sec. e le corrispondenti forme giuridiche prendevano ogni giorno più forme concrete nella mente loro, sotto l'aculeo dei bisogni e per i suggerimenti dell' esperienza: mai come in questi periodi di trapasso nelle istituzioni cittadine può dirsi che il Comune sia stata un'accademia di cimento politico nella quale tanti istituti diversi si esperimentavano insieme, i vecchi non ancora spogli di ogni forza vitale ed i nuovi non ancora penetrati pienamente nella coscienza degli uomini; più, forme intermedie, destinate a breve vita, quasi tratto d'unione fra le altre che tramontano e sorgono. Ma noi ci facciamo anche una domanda; come si maturasse cioè nella mente di quelle cittadinanze — a parte la fatale, spontanea, necessaria forza creativa e trasformativa che sugli istituti politici esercitano le condizioni sociali di per sè stesse — come si maturasse il concetto di un istituto giuridico così diverso dall'antico, il Potestà; per qual lento processo i cittadini si abituassero all' idea di uno che governi dove prima era un intero collegio, in modo che in un certo anno e giorno, messi da parte gli otto o dieci Consoli, fosse possibile ed agevole ricorrere ad un solo magistrato e chiamare esso con un nome del tutto diverso. Ma se la base sociale delle istituzioni politiche si modificò e spostò lentamente, non meno

lento è stato il passaggio anche nelle forme esteriori: il salto brusco fra Consoli e Potestà è solo apparente, di fatto non esiste.

Cercherò di illustrare questo concetto.

1.° Nel collegio dei Consoli, come più tardi nei collegi consolari delle corporazioni presieduti da un priore, si dovè certamente formare nella seconda metà del XII un principio di gerarchia, un Console superiore agli altri, una specie di arconte eponimo che presiedesse le adunanze, desse il nome all'intiero corpo consolare ed avesse facoltà di iniziativa in certi atti di governo, ratificati poi e nulla più dai colleghi: [1]) gli Annali pisani, ad esempio, dopo il 1150 riferiscono per parecchi anni di seguito al consolato di Cocco molte deliberazioni e provvedimenti: « sotto il consolato di Cocco e soci ecc. » A parte le frequenti rielezioni di uno stesso Console; ma è notevole che egli è sempre alla testa dei Colleghi, è il « primus consul », come lo chiama una iscrizione commemorativa pisana, o il « consulum rector », come a Siena.[2]) Questa gerarchia doveva formarsi tanto più facilmente in quanto che crediamo le varie funzioni di governo si specializzassero [3]) ed i Consoli si dividessero il lavoro; donde una maggior necessità di chi mantenesse unità d'azione ed uniformità di indirizzo: la frequente elezione, poi, delle stesse persone e la presenza di uno o due Visconti in tutti i consolati, [4]) senza carattere ufficiale ma per una specie di privilegio di fatto, dovevano contribuire sempre più a dare una fisonomia individuale al governo, a far apparir sempre in esso qualche personalità più elevata o chi avesse funzioni più importanti,

---

[1]) Un privilegio allo spedale di S. Sepolcro, è concesso da Gualando e Gerardo Consoli, confermato poi dall'Arciv. e dagli altri Consoli; *Statuti*, II, Constit. usus, p. 998.

[2]) Muratori, *Ant.*, IV, 584.

[3]) Spesso uno dei Consoli genovesi è fatto dai colleghi « dominus » o « magister » della flotta; nel 1173 ordinano oltre 100 cavalieri, « existente capite militum consule Ingone de Flexa »; *Annales*, vol. II, p. 259.

[4]) Lo stesso a Genova; dove non si trovano Visconti, sono addirittura nobili feudali (così a Cremona, Lupi, II, 1103, anno 1151) o appartenenti alla grande aristocrazia cittadina, come a Milano; Giulini, VI, 436 e 385, anno 1179 e 1216.

mentre gli altri rimanevano più o meno nell'ombra, specialmente in tempo di guerra quando un Console — e di rado più di uno — era a capo dell'esercito ed il suo potere cresceva, anzi la sua giurisdizione, fuori della città, non aveva limiti e controlli; senza contare che, diminuendo costantemente, col procedere del XII sec., il numero dei Consoli, si veniva sempre più a distruggere il carattere di collegialità dell' istituto, ridotto in ultimo a cinque o quattro membri o anche meno, [1]) con funzioni assai diminuite, dopo che si erano regolati con norme più severe i loro poteri e che erano sorti il Console di giustizia, i Consoli dei mercanti e della lana.

2.° Non bisogna dimenticare, studiando questo processo storico e psicologico verso il Podestà, che nello scorcio del XII secolo viene ogni giorno più innalzandosi nelle città qualcuna di quelle famiglie feudali che, non avendo parte diretta nel governo, vi aspirano, pur senza mescolarsi nelle gare che si agitano attorno al consolato; esse perciò, mantenendo intatto il loro prestigio, conservandosi amiche dell' Impero e rappresentando una forza considerevole difficile a distruggere se ostile ed utile assai se amica, non erano osteggiate dalla nuova borghesia e dal giovane popolo artigiano. Che poi la politica generale di Federico I desse ad essi delle speranze audaci è possibile, come le diede agli Uberti di Firenze; non che l'Imperatore seguisse verso Pisa, cui egli non voleva indebolire, quella stessa linea di condotta che verso altri Comuni dove avrebbe invece voluto poggiare la propria autorità solo sui nobili e sui Vescovi, senza tener conto delle modificazioni di fatto avvenute: ma l'esempio di ciò che altrove la nobiltà osò

[1]) Spesso a Nizza, Como, Cremona ecc. si trovan due soli Consoli; PERTILE, *St. del dir. ital.*, II, p. 35. Sembra anche possa esservene stato uno solo. A Lucca nel 1173 « fuit Consul filius Rolandi »; TOLOMEO LUCCHESE, *Annali*, p. 58; idem nel 1184, p. 61. Nel 1124, invece, la *balia* consolare contava a Lucca 60 persone; M. H. P. *Chart.*, II, 162. La stessa diminuzione di numero si trova nei Consoli delle corporazioni. I Consoli dei mercanti pisani son 5 nel 1161 e 1163, più tardi sempre 3; quelli dei fabbri prima 5 poi 4; i 6 capitani dei cuoiai del 1198-24 diventano due Consoli nel 1302; *Statuti*, III, p. 989.

e tentò e più che altro la viva parte che i Gherardesca ebbero nelle cose della città durante le discese del Barbarossa, dovevano innalzare gli animi di questi signori di contado, desiderosi di maggiore libertà nella giurisdizione delle loro terre [1]) e di più larga partecipazione al governo, anche come mezzo di regolare secondo i propri interessi la legislazione sul contado e sull'annona. Ricordiamoci che questi Conti maremmani, nei due secoli che durò la loro personale preminenza a Pisa, la voce pubblica designò spesso come incettatori di grano ed affamatori del popolo. Qualunque uso facessero di questa loro ricchezza o per imporsi o per accattivarsi la cittadinanza, certo il risultato era sempre il medesimo: il Conte Gherardo insieme con l'Arcivescovo Villano rappresentò il Comune dinanzi al Marchese Guelfo nel 1160 [2]) e si direbbe che da Pisa egli, sugli ultimi del XII sec., voglia ripetere il suo titolo comitale: « comes Gherardus de Pisa ».[3]) Certo non è una investizione feudale; ma da tutto l'insieme veniva anche questa famiglia a trovarsi a Pisa come in una condizione privilegiata per modo che poteva far sentire il peso della propria volontà, pur senza le apparenze del dominio, abituando così lentamente il popolo all'idea di un governo impersonato non in un collegio ma in un individuo e preparando il terreno ad una possibile dittatura, in un momento grave per l'esistenza del Comune; contribuendo a questo medesimo risultato anche i Visconti, quasi capi di fatto per tutto un secolo del collegio consolare. Gherardesca e Visconti sono infatti a Pisa i primi Podestà, più volte eletti e rieletti. Ora, siccome la presenza di grandi famiglie pre-

---

[1]) Così gli Upezzinghi, vassalli del Comune per i feudi di Valdarno dove quello mandava anche Capitani di guerra e castellani, nel 1183 usurpano ogni giurisdizione su Marti; ma assaliti dall'oste comunale, stretti dalla popolazione del castello, debbono arrendersi; Roncioni, *Istorie pisane*, p. 409 che ha certo attinto da fonti perdute a noi. Contemporaneamente i signori di Ripafratta accrescono i pedaggi ed i ripatici sul Serchio, provocando lamenti da Pisani e Lucchesi, finchè non vengono ad un accomodamento con i Consoli delle due città; Bonaini, *Dipl. pis.*, n. 24, 19 sett. 1184. Sulla levata di scudi della nobiltà feudale del contado fiorentino dopo il 1170, cfr. Davidsohn, *Geschichte*, p. 566.

[2]) *Annali pisani*, 1160; cfr. sopra p. 166.

[3]) Ughelli, III, 481, dipl. di Federico I del 1178.

valenti e distinte sulle altre o per potenza propria o per un qualunque privilegio imperiale [1]) si riscontra in quasi tutte le città italiane, così credo questo possa essere stato uno dei coeficenti, specialmente psicologici, della nuova magistratura potestarile; fatto particolare, questo, che si ricollega al graduale formarsi ed ascendere degli individui in mezzo alle collettività, per cui si giunge pian piano al Signore del XV sec. e, in più largo campo, all'*umanesimo* nel quale, per *diritto acquisito* le personalità riacquistano quel valore che nelle età barbariche avevano avuto per *diritto innato* e rispecchiano una classe sociale laddove prima avevano spesso rispecchiato una razza.[2])

3.° Sono noti i disegni del Barbarossa nel riguardo delle città e dei loro territori, in Toscana. Qui, dopo il 1160, cominciano a comparire dei Conti a Siena, a San Miniato, a Firenze ecc., destinati nelle intenzioni dell' Hohenstaufen a ridurre nelle proprie mani l'amministrazione dei Comuni, ma costretti nel fatto a contentarsi di molto meno. Tali Conti si chiamavano anche « potestates », parola astratta, senza contenuto suo proprio, per indicare chiunque avesse il potere, sia direttamente sia per delegazione. A Pisa, città amica di Federico e da esso accarezzata, non si sa nulla di tali Potestà o rettori, ed è certo che non vi fecero alcuna comparsa neanche fuggevole, se non forse nei pochi mesi che la città soggiacque al bando di Cristiano di Magonza, privata da lui

---

[1]) Anche a Genova è certo un rappresentante del potere imperiale nella città quel Filippo di Lamberto che di diritto è stabilmente consigliere; Ficker, *Forschungen*, §§ 237 e 247, ed Heyck, *Genua und seine Marine*, p. 43, sgg.; così a Padova, dove per molti anni nel XII sec. alla testa dei Consoli e pur distinto da essi si trova un « Jacobus f. comitis Ugonis de Padua » che rappresenta forse l'antico diritto del magistrato imperiale, menomato ma non distrutto. Cfr. Pertile, *Degli ordin. polit. ed amministr. di Padova* nell'*Ann. Univ. di Padova*, 1882-3, p. 26-7.

[2]) Sarebbe da riconnettere questo sorgere, nei Comuni, di uno spirito individualistico prima ignoto, con lo scomparire dell'organamento semi-comunistico della fase economica agraria che nel primo secolo del Comune non era del tutto caduto. Tale processo dal socialismo all'individualismo lo mostra per l'economia terriera come per l'economia capitalistica il Lamprecht, *Der Ursprung des Bürgerthums u. des städt. Lebens in Deutschland*, nella *Hist. Zeitschrift*, 1891, vol. 31, 394-7.

di tutti quei pieni diritti comitali che la città legalmente esercitava in virtù dei diplomi imperiali, specialmente del diploma fridericiano, dopo il quale non vi furon pentimenti da parte dell'Impero, nè tentativi di restringere i limiti e le attribuzioni dei magistrati cittadini. Tuttavia, dopo il 1168, si cominciano a trovar nei documenti pisani delle frasi caratteristiche che meritano esser considerate.

Nel concordato fra i Consoli pisani ed i nobili di Corvara dell'ottobre 1169, questi si impegnano non far altra pace con alcuno « sine parabola consulum... vel sine parabola Pisarum rectoris vel dominatoris »; [1]) e nel « Breve consulum vel rectoris...... et in Breve populi » i Consoli pisani promettono di inserire i patti del trattato con Firenze del 1171 o anche nel Breve futuro « consulum vel rectoris aut dominatoris vel potestatis » le clausole della pace con i Cornetani del 1174; nel Breve cioè a cui « consules sequentes vel rectores vel rector vel dominatores vel potestas sunt juraturi ».[2]) Si suppone dunque il caso in cui non i Consoli ma un « rector » o « potestas » o « dominator » o più d'uno, possano governare Pisa; nè sembra che tali espressioni, mai usate per lo innanzi, debbano essere equivalenti e quasi sinonime di « consules » o anche semplicemente avere quel senso generale di capi del governo locale che tante volte ricorre nel XI e XII sec., per es. nelle carte toscane e sarde, a proposito dei Marchesi e dei Giudici.[3]) Qualcuno di quei manuali del buon governo che nel XIII sec., andavan per le mani dei Podestà, definiscono questo magistrato ed il Rettore secondo la etimologia; [4]) ma « rectores » si chiamano i capi della lega lombarda e toscana del 1164 e 1197, capi cioè di una *federazione* di città; « rectores » è detto il magistrato federale delle sette arti fiorentine nel loro primo apparire alla vita politica,

---

[1]) Bonaini, *Dipl. pisani*, p. 47.

[2]) Bonaini, *Dipl. pisani*, p. 62. Obbligaz. con l'Operaio di S. Maria. Consoli o rettori son ricordati pure nel doc. bientinese (1179), cit. su a p. 69.

[3]) Muratori, *Ant.*, I, 965, ann. 1059, Villari, *I primi due secoli*, I p. 77 e Tola, *Cod. dipl. sardo*, pp. 154, 197, 217, ann. 1119, 1147 ecc.

[4]) Iohannes Viterbiensis, *Liber de Regimine civitatis*, ed. Salvemini, Bologna, 1901, vol. III della *Biblioth. juridica M. E.*, p. 7.

il 1193, [1]) e « potestas » o « rector » si chiama anche il capo di talune corporazioni mercantili in certe città, nei primi decenni del XIII secolo, [2]) quando le corporazioni stesse diventano ogni giorno più, gruppi di arti diverse confederate o almeno organismi complessi risultanti di molti membri autonomi, quello stesso cioè che è divenuto il Comune sullo scorcio del XII sec. E questo Potestà dei doc. pisani deve avere un Breve su cui giurare il proprio ufficio; non solo: ma i Consoli che stringono qualche obbligazione si tengono autorizzati a non trasmettere il loro potere ad un altro consolato o rettore o potestà, se questi non giurano alla loro volta di osservarla.

Tale Podestà o dominatore non appare dunque come imposto da una superiore volontà, ma simile ai Consoli o per lo meno circondato da quelle stesse garanzie di legalità da cui i Consoli: giurare ad un Breve, osservare le obbligazioni dei predecessori, continuare in una parola la tradizione del governo cittadino, senza innovazioni o interruzioni o arbitrî. Tutto questo dice che noi abbiamo a fare non tanto con un Podestà imperiale, quanto con un magistrato cittadino che può essere anche il capo gerarchico del collegio consolare, il « Consulum rector » o il « Potestas et Consul » che si trovano a Siena ed a Genova; magistrato che può fors'anche avere una più stretta relazione con l'Impero ed in qualche luogo magari un principio di dipendenza da esso, essere cioè nel Comune un *quid medium* fra il Console di pura elezione e di puro carattere comunale e l'ufficiale teutonico, specialmente in quelle città avverse all'Impero, come per es. Firenze e Genova, nelle quali il nuovo magistrato, spesso scelto fra i partigiani suoi ed in ogni modo più accetto ad esso, poteva esser

---

[1]) « Septem rectores qui sunt super capitibus artium » che si obbligano far inserire nello Statuto i patti con quei di Trebbio; SANTINI, *Documenti*, p. 31 e DOREN, *Entwicklung*, p. 8 e meglio di lui il SANTINI, *Studi*, in *Arch. stor. ital.*, 1900, p. 185-6.

[2]) A Milano, nel 1224, un Podestà dei mercanti; nel 1225 vi si stabilisce che ogni corporaz. abbia solo Consoli e non Podestà o rettori. GIULINI, *Memorie*, IV, 282, 641. A Pavia per tutto il XIII sec. vi è un Podestà dei mercanti che elegge i Consoli ed a Verona lo Statuto del 1200 ricorda il « Potestas et consul mercatorum » LATTES, *Dir. commerciale*, p. 35, nota 36.

mezzo di un ravvicinamento e quasi di una riconciliazione.[1]) Bisogna notare poi che il Conte teutonico, anche nelle città dove si trova, si trova solo nel contado, nè ha Brevi a cui giurare; oltre di che i documenti lo designano in modo che non lascia luogo ad ambiguità: « sub judicio nuntij imperatoris vel consulum florentinorum » si legge in un doc. fiorentino del 1174 e non diversamente in altre carte dello stesso tempo; [2]) mentre una frase del 6 maggio 1186 « sub obbligo potestatis vel consulum sive rectorum » è eguale a quelle che ricorrono a Pisa; e proprio nel 1185 appare a Firenze un Potestà, nel senso presso a poco che la parola assume più tardi cioè un Potestà cittadino, Gianni Guerrieri. [3]) Dobbiamo ammettere che un tal magistrato anche a Pisa, come già a Siena nel 1151, [4]) possa aver fatto la sua comparsa qualche volta negli ultimi decenni del secolo XII, altrimenti il formulario di tanti documenti sarebbe per noi inesplicabile. Eletto in qualche grave emergenza del Comune, forse affidando poteri straordinari ad un Console, per un accordo difficile col di fuori, per condurre una pratica con l'Imperatore, per reprimere disordini interni, questo Potestà potè a Pisa reggere per qualche mese le sorti del Comune o poi pacificamente o per il riprevalere di un partito contrario, lasciar di nuovo il posto alla ordinaria magistratura consolare. Avremmo insomma nel governo del Comune, sin da ora, il principio di quell' alternarsi di Consoli e Rettori o Potestà, rispecchiantesi nella indeterminatezza di certe frasi dei documenti, che poi dura sino al XIII sec. molto avanzato, con rapido e non ordinato succedersi di magistrature diverse, con vacanze frequenti di governo fra l'una e l'altra. Delle molte pa-

---

[1]) Antico partigiano di Federico è il secondo Potestà genovese Oberto da Olevano, di Pavia; *Annales*, II, p. 45, 1194; ed a Firenze, Gherardo Caponsacchi (1193); DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 598-9. Sulla politica fiorentina di questi anni, benissimo il SANTINI, *Studi* cit., p. 94-6.

[2]) DAVIDSOHN, *Forschungen*, p. 126; idem nel 13 ott. 1173 « daturi esse debeamus ad missum d. imper. vel a quicumque tenuerit dominatum eiusdem terre »; SANTINI, *Studi* ecc., p. 76 sgg.

[3]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 576 e *Forschungen*, p. 127. Diversamente il SANTINI, *Studi*, p. 189 che solo nel 1191 crede possibile esista a Firenze il nuovo magistrato.

[4]) FICKER, *Forschungen*, IV, 163.

role adoperate da principio indistintamente per indicare il nuovo ufficio, trionfa un po' per volta quella di Podestà che aveva in appoggio una tradizione ininterrotta, antica quanto il *Corpus juris*.

Dato tutto ciò, si intende come sorga il Potestà, che cosa esso rappresenti. Gli elementi suoi costitutivi, i fattori suoi interni ed esterni, si sono venuti un po'per volta accumulando, per cui a mano a mano che il consolato modificava la propria natura, contemporaneamente si plasmava, dirò così, la figura giuridica del Podestà, rappresentante di un diritto nuovo, indice di un assetto sociale della cittadinanza diverso dall'antico e conseguenza della piena sovranità politica conquistata dentro di sè e nell'ambito del territorio, dal Comune. Indirettamente il Podestà segna una vittoria del popolo; dico indirettamente perchè questo non fa se non esercitare una pressione dal basso, costringendo la aristocrazia a battere altra via, ma direttamente il Podestà è una emanazione della aristocrazia stessa. È indubitato: quando la classe consolare, lacerata dalle discordie, sente farsi più gagliarde attorno le voci di minaccia e vede la massa dei cittadini ribellarlesi; [1]) quando vede sfuggirsi di mano l'autorità morale ed il potere politico, allora i Consoli o abbandonano l'ufficio inducendo l'assemblea ad eleggere un Podestà che si chiama anche « Consul et Potestas » [2]) al quale essi rimettono la « potestas vindictarum », o rimangono in carica a fianco del nuovo magistrato, eletto quasi capo del loro collegio col duplice compito di dare a questo unità e forza, eliminandone le interne cause di debolezza, difendendo i consolari contro le violenze sanguinose degli avversari, riconciliando i partiti, [4]) in nome di un potere superiore agli uni ed agli altri, e di calmare il Popolo offrendo a lui una qualche maggiore garanzia di equità; cosa non difficile da parte

[1]) « Populus universus factus est inobediens consulatui etc. » *Annales januenses*, II, p. 45, ann. 1194.

[2]) *Annales januenses*, II, p. 45. I Consoli « officio consulatus sponte obrenuntiarunt; et celebrato consilio et pubblica contione, elegerunt in potestatem et consulem januae Obertum de Olevano etc. », partigiano di Federico, che fosse per un anno « consul et potestas ».

[4]) Anche a Genova, ora, questo è l'ufficio del Podestà. Su ciò Caro, *Die Verfassung Genuas zur Zeit des Potestas*, Strassburg, 1891, p. 33.

di un cittadino che non si fosse mai mescolato nelle brighe di partito ed avesse per ciò conservato intatto il credito suo personale e della famiglia. I Consoli come eleggevan da sè i successori, così eleggono questo nuovo magistrato che da principio ha solo carattere provvisorio e può o no essere nominato, secondo le particolari contingenze, in quanto la classe consolare intende far solo una cessione spontanea; tuttavia non si può impedire ora, nelle elezioni, una parte più attiva dei Consigli e forse anche delle maggiori associazioni mercantili ed artigiane le quali entrano apertamente, come corpi a sè, nella vita politica, rivelando alla luce del sole il lavoro di organizzazione degli ultimi decenni ed il significato del mutamento negli istituti sovrani del Comune. È perciò inesatto tanto immaginarci il Podestà come un trionfo della aristocrazia feudale cittadina, quanto come un immediato e diretto trionfo del popolo, insomma come il rappresentante di un partito politico nuovo; per quanto vi siano in ciò notevoli differenze da Comune a Comune ed in alcuni, come per es. a Firenze, il sorgere del Podestà segni una breve partecipazione attiva delle arti non mercantili al governo della città, alla redazione degli Statuti, ai trattati esterni ecc. Tanto non poteva avvenire a Pisa, dove le arti non danno la promessa di una così lieta fioritura; tuttavia anche qui l' ultimo decennio del XII sec. è forse quello che vede nascere le corporazioni dei pellicciai, dei cuoiai e dei fabbri.

I legami fra Podestà e Consoli, a parte la differenza esteriore, sono invece strettissimi e si considera sempre non solo probabile, ma sicuro un ritorno all'antica magistratura; come si spiegherebbe, altrimenti, il loro continuo alternarsi, il rimaner di frequente insieme al governo, [1]) l'essere spesso il Podestà di famiglia consolare, [2]) il trovare la nuova carica designata « Potestas et consul »

---

[1]) Così a Firenze (Santini cit. e Villari, I, 141), ed a Genova (*Annales*, II, p. 53, ann. 1194-5 ; 96 e 101, 1205); per Piacenza, Torino, Modena, Belluno ecc., cfr. Pertile, *St. dir. ital.*, II, p. 83; per Verona e Cremona, Potthast, *Reg. Pontif.*, n. 1198 e 1371, dic. 1200 e magg. 1201; per Pisa, qui sotto.

[2]) Per es. a Firenze, Gianni Guerrieri (1185) e Gherardo Caponsac-

l'imbattersi continuamente, sotto l'uno o sotto gli altri, in formule di documenti pubblici che ne assicurano la validità, quando ad un Podestà si chiamino a succedere dei Consoli e viceversa? I Comuni italiani, e non solo essi, ci danno ben altro spettacolo quando veramente dentro vi fervono lotte di partiti ed i partiti si succedono al governo, rimpiazzandosi l' un l'altro. Nel nostro caso chi sta alla testa del Comune aspira evidentemente a conservare e consolidare il consolato; salvo, per evitar il peggio, riparare sotto le ali di un Podestà, da mettere possibilmente in un canto, magari con la forza, quando voglia farla da padrone o la tempesta accenni a quietare, o anche fra le varie famiglie la conciliazione non appaia possibile se non sulla base di un'equa ripartizione del governo. [1])

Appare chiaro insomma: non può dirsi in modo assoluto che il Podestà prenda il posto dei Consoli, una volta che questi rimangono; si può osservare anzi che in generale, in una società che sorge, le istituzioni non scompaiono mai del tutto ma si trasformano, nel modo stesso che i bisogni da cui esse si svolgono non si sostituiscono gli uni agli altri ma si assommano. Noi diremo che i Consoli, dopo avere a poco a poco, assumendo un più schietto carattere pubblico, diminuendo di numero, specializzando le funzioni, ordinandosi gerarchicamente, favorito il formarsi del concetto e della forma esteriore di un istituto giuridico non più collegiale ma individuale, seguitano per conto loro il proprio cammino, senza confondersi o immedesimarsi col Podestà a cui cedono solo una parte, sia pur la maggiore, delle loro funzioni, compiendo il processo già incominciato da un pezzo di trasfondere le rimanenti in altri istituti. È passata al Console di giustizia la presidenza delle curie, ai Consoli dei mercanti e della lana certi poteri direttivi sull'andamento del com-

---

chi (1193); DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 576 e 598-9; a Pisa i due Ubaldo Visconti e Goffredo Visconti, Gherardo Cortevecchia, Bonaccorso da Palude cioè tutti i primi Podestà, fuorchè Guelfo Porcari ed il Conte Tedicio.

[1]) *Annales januenses*, II, p. 92, 1204; certi « nobiles viri » insorgono contro il Podestà. Dubito assai, perciò, che l'ondeggiare fra Consoli e Podestà sia dovuto al prevalere di questo o di quel partito, come vorrebbe l'HEYK, *Genua und seine Marine*, p. 46.

mercio e dell'industria, al Podestà ora passa la «potestas» nel senso più ampio, la vigilanza generale sulle manifestazioni varie della vita cittadina, la condotta delle guerre, la giustizia criminale, la rappresentanza del Comune nei rapporti esterni; ma i Consoli avevan provveduto personalmente alla giurisdizione del contado, dividendosene la cura durante l'anno consolare: ed ecco che, scomparsi o meglio modificatisi i Consoli, appaiono gli ufficiali stabili del contado, i capitani di Valdera, Valdarno, Valdiserchio e Colline. Inoltre, essi appartenenti per lo più a famiglie cavalleresche, erano stati alla testa, come Consoli e come primari cittadini, del corpo dei militi, organizzazione fino adesso prettamente militare; ed ecco che ora negli atti importanti del Comune cominciano ad aver parte i «capitanei militum», vicini a trasmutarsi in capi in una organizzazione nobilesca, anzi nocciolo del partito della nobiltà. Ma più specialmente i Consoli, sorti nella libera esplicazione della attività marinaresca, si son conservati sempre e sono ancora i provveditori del mare, quelli che allestiscono le spedizioni, curano il governo delle colonie, vi delegano i capi ecc. Ora col Podestà che è un feudatario o un giudice della città oppure dell'interno, di Pavia, di Bologna o di Perugia, chi provvede a questi bisogni? Ed ecco che a Pisa, insieme al Podestà, con una coincidenza che sarebbe leggerezza considerar casuale, si vedono i Consoli del mare che, sorti come ufficio, si affermano appresso, pur senza perdere tale loro carattere, come rappresentanti di una classe sociale che è anche un partito politico. In questo nuovo piccolo Comune si restringono da principio specialmente quelle famiglie che avevano fondato il Comune, che lo avevano reso grande nel XII secolo e che ora seguitano a custodire gelosamente le tradizioni marinaresche, non abbandonandole del tutto neanche quando gli eventi della lotta interna e le leggi della borghesia avran tolto loro il contatto immediato col governo del Comune.

V.

Dai Consoli al Podestà; il Consolato del mare.

Gli anni che corrono fra il secolo XII e XIII sono per i Comuni in generale, per i Comuni marittimi e per Pisa in particolare, fra i più agitati della loro storia; al profondo turbamento interno, prima che le varie forze sociali contrastanti prendano una posizione di equilibrio, corrisponde la varia, complessa, mutabile politica esterna che fa capo ad una sola grande questione, che è quella di conservare o acquistare nel continente o sui mari la supremazia, condizione di salvezza; ma tale che si risolve in tanti particolari contrasti e per essa si combatte in tanti campi diversi d'azione, con aggruppamenti mutevoli di amicizie. Pisa è nel momento critico in cui si decide se in Toscana essa seguiterà a rannodare attorno a sè la vita politica della regione e se nel Mediterraneo potrà mantenere il primato, ora che Firenze e Genova con rapido slancio la minacciano nell'un campo e nell'altro; è anche il tempo, questo, in cui si consolidano a Pisa certe tradizioni di politica estera che poi saran parte viva ed efficiente della storia cittadina per oltre un secolo. Dobbiamo perciò considerar la necessità di una diritta, eguale, risoluta politica in mezzo a così agitata tempesta di elementi come un altro coeficente della nuova istituzione del Potestà, garanzia di maggior concordia all'interno e di maggior vigoria all'esterno; dobbiamo per lo meno credere che la difesa di interessi che toccavano egualmente tutte le classi dei cittadini, mettesse nei partiti un maggior spirito conciliativo, rendesse possibile di trovare sulla base di reciproche concessioni una momentanea formula di concordia alle classi sociali che, come le nazioni, per loro natura sono esclusive e combattono sempre per la assoluta vittoria, poco sollecite di una giustizia distributiva che in generale, nella complessa dinamica della società umana nella quale agiscon prevalentemente quelle che sono le forze automatiche ed elementari della storia, è certo un elemento estraneo, subbiettivo degli individui, che

nel medio evo specialmente non trova mai il modo di uscire dalla pura astrazione per concretarsi nei fatti.

Col matrimonio di Enrico VI e Costanza di Sicilia nel 1184 si riaffacciava la possibilità di una cooperazione pisana nell'opera di conquista del regno; cooperazione tanto più necessaria in quanto che, a parte la gagliarda opposizione non ancora pienamente prevedibile della nazione normanna, vi era da fronteggiare l'ostilità di Venezia e di Bisanzio, coalizzatesi ben presto [1]) dinanzi alla minaccia che la corona degli Altavilla cingesse un Imperatore tedesco e che questo potesse, forte della duplice dignità, esercitare nel Jonio e nell'Egeo una azione tale da limitare quella di Venezia sui mari d'Oriente e da minacciare i territori dell'Impero bizantino, come già avevan fatto i Normanni; senza contare che dietro Enrico era pronta Pisa, più che mai anelante di partecipare agli utili dell'impresa; Pisa che ora già da qualche tempo si è affacciata alla porta dell'Adriatico a rivaleggiare con Venezia e nella Siria ha conquistato una posizione invidiabile dopo che i suoi cittadini, organizzati laggiù in una privata società di guerra detta dei Vermigli, avevano più di Genova, e mentre i Veneziani se ne stavano appartati seguendo la condotta dell'Imperatore bizantino ostile ai Cristiani, dispiegato dopo il 1187 un mirabile valore di guerra ed una insuperata maestria di costruttori ed architetti nella difesa di Tiro e nell'assedio di S. Giovanni d'Acri; [2]) benemerenze che procurarono ai Verm gli ed al Comune pisano conferma ed ampliamento degli antichi diplomi, da parte di Corrado di Monferrato. [3]) Già

[1]) THOMAS, *Urkunden*, cit. sopra a p. 159; p. 180 sgg.

[2]) Corse per tutta Europa la fama di questa società di Pisani, e non ne manca menzione in cronache lombarde contemporanee. L'attitudine dei Pisani nei lavori di fortificazione era grandissima e largamente riconosciuta: finanche nel Portogallo, un esercito crociato si sarebbe il 1147 consumato forse invano attorno ad una fortezza se non era « quidam Pisanus natione, vir magnae industriae » che costruì torri « mirae altitudinis » e di terribile vista ai nemici; PERTZ, XVI, *Ann. Magdeburgenses*, p. 189. Anche da Genova, del resto, andavan laggiù costruttori di navi; cfr. TADINI, *I marinai ital. in Portogallo*, in *Riv. marittima*, apr. 1887.

[3]) MÜLLER, *Documenti*, p. 26; ILGEN, *Corrado di Monferrato*, p. 71 sgg.

prima del 1180 vi erano state lotte fra Pisani e Veneziani ad Almiro di Romania; quelli avevan sostenuto i loro corsari, combattuti dalle navi veneziane e greche ed avevan, dopo penetrati nell'Adriatico, preso le parti di Ancona contro Venezia; donde proibizione ai Pisani di navigare in quella città ed ai Veneziani di navigare a Genova. [1]) Ora, nell'ottobre 1187 Enrico VI dava ai Pisani prova delle sue buoni disposizioni confermando le franchigie paterne e riprendeva con essi i negoziati. Ma dalla Siria si richiedevano pronti soccorsi; ed allora Pisa e Genova per opera del Pontefice si pacificarono nel 1188, i Fiorentini rimettevano pace in Lucca turbata da lotte interne e l'anno stesso, nel settembre, partiva per l'Oriente, ove giunse nell'aprile dopo svernato a Messina, una flotta su cui avevano preso imbarco, sotto l'Arcivescovo Ubaldo, pisani e crociati di Lucca, Firenze, Pistoia, guerrieri e mercanti insieme, spinti meno dalla fede che dal desiderio di lucro [2]) e dall'entusiasmo che le epiche battaglie attorno a Tiro avevan suscitato.

Queste città di Toscana si trovavano ora tutte più o meno in uno stato di grande fermento interno; la base sociale si è mutata, ma gli istituti nuovi sono ancora in via di formazione. Le guerre contro i castelli, poi, e la immigrazione volontaria hanno messo dentro il circuito delle mura una folla di piccoli feudatari nelle cui vene circola un sangue non ancora impoverito dalla grama vita a cui le leggi della borghesia costringeranno più tardi i nuovi abitatori; che anzi covano nel petto ambizioni, audacie, spirito di avventura grandissimi: oltre a ciò, anche in mezzo al popolo, un sentimento vivo di religione che prima aveva trovato modo di manifestarsi nei contrasti fra religiosi e politico-sociali del XI e XII secolo e che ora è eccitato e rivolto ad altra mèta dai predicatori girovaghi, dalle reliquie e dalle immagini sacre mandate ad arte

[1]) Risulta tutto questo dalla pace del 13 ott. 1880; MÜLLER, *Documenti,* p. 20-1, da cui ricavasi che anche per via di terra i rapporti commerciali Pisa-Venezia erano frequenti.

[2]) Nell'*Itinerarium Richardi Regis,* in *Rer. Brit. script.*, I, p. 114, l'A. si scaglia contro gli speculatori pisani e genovesi che portavan con poco prezzo laggiù vettovaglie e vesti rivendendole carissime nell'inverno.

in Italia da Guido di Lusignano. Facile perciò raccogliere un piccolo esercito crociato che si imbarca al porto pisano sotto la guida dall'Arcivescovo Ubaldo, scelto a suo legato da Clemente III ed ambizioso di riconquistare quel patriarcato di Gerusalemme che già Daiberto aveva tenuto al principio del secolo.

Intanto era morto Guglielmo di Sicilia, e nel marzo del 1190 veniva in Toscana il legato imperiale Enrico di Poppenheim a preparare la prima spedizione, mal riuscita, nel Regno di Napoli; nell'agosto, veniva dalla Germania un' altra conferma delle libertà pisane. In questo tempo appunto, fra il 1190 ed il 1191 noi abbiamo il primo nome di un « Potestas pisanae civitatis » che tuttavia non può essere stato il primo: esso è un grande amico dello Svevo, anzi uno dei principali fautori dell'Impero in Toscana, Tedicio di Castagneto, della grande consorteria Gherardesca. [1]) Il momento era grave e decisivo: attorno a Pisa covavano non pochi malumori contro la nostra città, specialmente di quelli, come i Volterrani, che dall' ampliamento del contado pisano si eran vista tagliata ogni comunicazione col mare e che più temevano della baldanza audace che i rinnovati legami con l'Impero davano ora a Pisa; la pace con Genova del 1188 era illusoria ed ora i Genovesi stringevano alleanze minacciose coi Giudici della Sardegna; [2]) in Siria, Pisani e Genovesi eran vicini a prorompere in aperta discordia, parteggiando gli uni per Guido di Lusignano, gli altri per Corrado di Monferrato; Venezia, i Greci, i Normanni diffidavano ogni giorno più di Pisa, la sicura amica del loro nemico di Germania. Ma dentro

---

[1]) Tre Tedici noi vediamo in questo tempo: il Conte Tedicio di Biserno (*Annali pisani*, 1171), di Castagneto (Arch. Canonici, Pisa, 1 febr. 1187, il Conte Ugolino ed il f. Tedicio) e di Segalari (Muratori, *Ant.*, diss. 26). Il 2.° è il Podestà di Pisa, figlio del Conte Ugolino (Müller, *Documenti*, p. 40 sgg., ann. 1192); non certo il 1.°, come dice il Davidhson, *Geschichte*, p. 620, che lo afferma zio del conte Guido, secondo un doc. del 1159. Abbiamo due liste di Podestà pisani, ma per i primi tempi assai lacunose. L'una va dal 1214 al 1274, l'altra comincia da Tedicio e da lui salta al 1214. Sono nell'*Arch. stor. ital.*, VI, II, II, 641 e Muratori, *Scriptores*, XXIV, 643.

[2]) *Liber jurium*, I, 389, 20 febr. 1191. Lega con Pietro di Arborea.

la città tacciono forse le discordie, nell'aspettativa e quasi presentimento di grandi fatti non lontani. Fervono le ambizioni e le cupidigie dei cittadini eccitate da messi imperiali preannunzianti la prossima intrapresa contro il Regno che potrà realizzare le antiche speranze, far prevalere Pisa nel Mediterraneo occidentale e sui mari d'Oriente, e minacciare Venezia nel suo Adriatico. I cittadini son tutti per l'Impero e la politica imperiale si impersona in Tedicio, questo Conte maremmano che è imparentato con l'aristocrazia cittadina [1]) ed ha con sè il clero ed il Capitolo della Cattedrale che proprio in questi giorni, durante l'assenza di Ubaldo, tratta gli interessi della mensa arcivescovile ed accoglie nel proprio seno insieme con sette nuovi membri anche un Ugo Conte ed Alberto Conte di Castagneto, [2]) fatto poco dopo Visconte del Capitolo. [3])

Al principio del 1191 scendeva in Italia Enrico, per conquistare insieme una corona imperiale ed una corona regia, non meno ambita; nel febbraio entrava in Pisa e riceveva dal Podestà Tedicio giuramento di fede all'Impero e formale promessa di una gagliarda cooperazione della flotta pisana, già allestita negli ultimi mesi, nella lotta imminente; in cambio, egli riconfermava gli antichi diplomi, rinnovava la concessione dei feudi nelle città della Sicilia, oltre Salerno, Napoli, Gaeta; lasciava ai Pisani la Corsica, contrastata da Genova e Portovenere, baluardo genovese al confine toscano; come suggello a tutto questo, faceva intravedere la possibilità d'una spedizione per mare e per terra a sterminio di Genova. [4])

Notiamo alcune particolarità del documento enriciano. Insieme con Tedicio giurano « Rainerius Gaetani, Albertus Vicecomes, Be-

---

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa,* 16 marzo 1199: Gualando di Alberto Gualandi nipote del q. Conte Tedicio.

[2]) ARCH. CANONICI, Pisa, 14 ag. 1197. Proteste dell'Arcivescovo, reduce dalla Crociata, contro queste elezioni lesiva dei suoi diritti e della sua dignità. Le conferma, tuttavia, dopo le dichiarazioni dei canonici sulla insufficenza del loro numero e sulla virtù e dottrina degli eletti.

[3]) ARCH. CANONICI, Pisa, 21 giugno 1200. Il Console di giustizia lo mette in possesso di certe terre per il Capitolo.

[4]) M. G. H. *Legum,* Sectio IV, Constitutiones, T. I. 472, sgg.

renhardus Capitaneus, Jordanus iudex, Albertus Walandi, Bulgarinus vicecomes, Bulsus q. Petri, Gaytanus Burgundi, Comes Regno et omnes consiliarij pisanae civitatis et comites de mari et alij quamplures ». Chi sia quel « comes Regno » non saprei con precisione; in quanto al « Berenhardus Capitaneus » se non è un personaggio del seguito dell'Imperatore o appartenente alla famiglia Cattani che nel XIV sec. conosciamo a Pisa, — può essere tanto uno di quegli ufficiali ora premessi alle varie divisioni amministrative e giudiziarie del contado, quanto il capo della milizia a cavallo, il « capitaneus militum. » Certo ora i due offici sono già sorti; sorti come conseguenza anche essi dello specializzarsi dei poteri consolari e della istituzione del Potestà che non può esso personalmente attendere più a tutte le funzioni della vita cittadina: di qui la più netta divisione del contado in 4 parti con altrettanti capitani forniti di poteri giudiziari, amministrativi e militari, partecipanti a certi atti del potere esecutivo della città nella quale piuttosto che nel contado, e sotto la immediata vigilanza del Podestà, sembra da principio tengano le loro curie, [1]) destinati a dare un indirizzo eguale alle innumerevoli comunità rurali ed a limitare sempre più la libertà dei loro Consoli; [2]) di qui pure l'istituzione di « capitanei militum » come uffici stabili, con la durata di 6 mesi o un anno, a differenza di prima, quando un Console era a volta a volta, se-

---

[1]) Cfr. doc. sgg. e il doc. di Nuvola, cit. su a p. 198, in cui parlasi del nunzio, Treguano o capitano che dalla città andava a far giustizia. L'8 maggio 1205 il capitano Malpilio di Val di Serchio giudica a Pisa una causa fra i Consoli di varie comunità « cum d. Guelfus Pisarum potestas de hac sententia danda mihi parabolam dedit ».

[2]) La prima menzione sicura di questi capitani è del 1191; Arch. Mensa Arciv., Pisa, n. 504, 14 ott. 1192: Treguano di Tedisco, capitano di Valdera, è teste in uno strumento rogato nella Canonica. Nel 1192, poi, « Ferrante capitano di Valdarno e Val di Serchio e Stefano giudice e notaio suo assessore » pronunziano a Pisa, nella chiesa di S. Ilario, una sentenza fra il sindaco di S. Vito ed un privato; Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa*, 28 e 30 apr. 1193. Il 1204, nel doc. cit. nota prec. un Malpilio è « capit. vallis Sercli et ex ea parte Arni a Montecchio usque ad mare »; ibid., *Primaziale*, 8 maggio 1205 dalla chiesa di S. Pietro in Vincoli; così pure vi è un « cap. Vallisarni et Collinarum », Arch. Arciv., n. 597.

condo i bisogni, messo alla testa della milizia. Naturalmente sono nomi consolari, anche ora, quelli che appaion designati come « capitanei militum » o come capitani delle circoscrizioni territoriali: e qualche volta anzi accoppiano questa carica all'altra di Senatori. [1] Così il capitano dei cavalieri ed i Consoli del mare ci vengon dinanzi la prima volta col primo apparire del Podestà; giacchè non può dubitarsi che i « comites de mari » del citato documento non siano se non quelli che più tardi noi conosciamo col nome di « consules maris », chiamati ora « comites » per uno scambio di termini che nel XI e XII sec. non è raro in certi paesi neanche fra i Conti ed i Consoli del Comune, come si rispecchiasse in ciò la trasfusione di poteri dai Conti feudali ai Consoli dei Comuni.

Molti si saranno già fatta a questo punto la domanda come mai a Pisa, una città di mare, siano venuti su pienamente costituiti la corporazione ed i Consoli dei mercanti, della lana e di alcune arti minori quando di Consoli del mare non si ha nessun sentore. Ora la risposta non sarà difficile: da una parte, i Consoli del Comune attendevano essi alle necessità del mare; dall'altra una classe di governo non ha bisogno di stringersi in corporazione o darsi dei capi, nè costituisce un partito vero e proprio; così avveniva allora, così avviene ora. La associazione, la disciplina interna ed il carattere di partito si stabiliscono nella classe di governo quando essa è minacciata nella sua base, sente salire altri elementi sociali organizzati e deve dividere con essi direttamente o indirettamente il potere, sostituendo un sistema di equilibrio ad un sistema di assoluta

---

[1]) Il 1° marzo 1207, la tregua con Volterra è giurata da 25 senatori di Pisa, fra i quali « Ildebrandus Ughiccio Alberti senator et capitaneus Vallis Ere » e « Simon Bocci sen. et cap. Maritime »; più Lanfranco Bocci « cap. Vallis Sercli », tre Consoli dei mercanti, quattro capitani delle cappelle, Roberto Opizzini e Gerardo Verchionese « Capitanei militum »; CECINA, *Mem. stor. di Volterra,* Pisa, 1758, p. 23. Ma di « capitanei militum » ne conosciamo sin dal 1201 e sono Ildebrando Mabilia, Goffredo Visconti e Baruccio Bottari che in quell'anno ricevon denari dall'Arcivescovo perchè custodiscano il castello di Pava in Valdera. Ricaviamo la notizia da una lista di vicari, podestà e capitani dell'ARCH. RONCIONI, *Reg. Orlandi,* c. 83; lista desunta da documenti fino a tutto il XIV sec.

preponderanza, dividendo con mercanti ed industriali quello che era solo di armatori e di cavalieri. Allora questa aristocrazia restringe le proprie file e vengon fuori l'Ordine del mare e poco dopo il « Comune militum » che da principio è l'organamento della milizia a cavallo, poi il partito della nobiltà. I due istituti ed i due Ordini hanno perciò un doppio significato: nella storia delle *istituzioni* comunali presiedono a certe funzioni di diritto pubblico a cui prima attendevano i Consoli; nella storia della *società* comunale segnano il cammino della vecchia aristocrazia consolare verso la organizzazione di un partito politico e sono le cittadelle di cui quella si impadronisce ed in cui si rafforza come nella sua propria casa. Ambedue seguono logicamente alla istituzione del Potestà nel tempo stesso che, fin da quando i gruppi accennavano a delinearsi, hanno contribuito a crearlo. Il carattere di ufficio precede in ordine di tempo; ma l'ufficio una volta creato diventa mezzo di prevalenza politica per le persone o per la classe che giunge ad occuparlo. Perciò esso si risente vivissimamente, come un vero e proprio istituto politico, delle graduali modificazioni successive nella compagine e nei rapporti delle classi sociali, finchè in ultimo non viene anche esso nelle mani della borghesia, il popolo del XIII, ed allora, solo il « comune militum » rimane all'aristocrazia consolare. Alla dottrina del Kapp-Herr [1]) che afferma i Consoli delle città marittime sviluppatisi dai « consules maris » bizantini — e se avesse detto dalla attività marinaresca che aveva messo tante persone in diretta o indiretta dipendenza, privata prima che pubblica dagli armatori si sarebbe accostato al vero — io sostituirei l'altra del consolato del mare che, un po' perchè raccoglie certe e non delle minori attribuzioni dei Consoli del Comune, un po' perchè è l'ufficio mediante il quale una parte dei maggiori cittadini seguita per parecchi decenni ad aver vivo e diretto contatto con la vita e col governo cittadino, rappresenta l'ultimo svolgimento del consolato stesso del Comune quale era stato ridotto agli ultimi del XII secolo dal costituirsi di altre vigorose associazioni e dal sorgere del Podestà.

[1]) Kapp-Herr, *Baiulus, Potestas, Consules*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, vol. V, 1191, p. 59-62.

Nel '200 infatti si vedono i Consoli del mare partecipare al governo ed in certe circostanze *sostituire,* come ufficiali dello Stato, i poteri pubblici nella stipulazione dei trattati e, come si può da questo arguire, anche nelle cose interne della città; ben presto pure acquistano, ereditandolo dai Consoli del Comune, il diritto di nominare i Consoli risiedenti nelle colonie che sono, in fondo, pur essi ufficiali pubblici; di farne correggere i Brevi,[1]) di invigilarne l'operato, di mandar loro istruzioni; di regolare in una parola i rapporti della città con i paesi d'oltre mare.[2]) Essi vogliono che appartenga all'Ordine almeno uno dei correttori del Breve del Comune[3]) e tutti dell'Ordine siano quelli che correggono il Costituto della legge e dell'uso, emanazione di tutta la nuova vita cittadina, nel suo complesso:[4]) mandano bandi insieme col Podestà[5]) o si servono dei banditori del Comune senza dar loro altro salario;[6]) giudicano senza appello, sommariamente, tutte le questioni di noli e di servizio di bordo;[7]) quando si fa armata entrano in pratiche col Podestà, col Capitano e con gli Anziani perchè gli armatori diano sicurtà al Comune di non offendere se non i nemici;[8]) denunziano in pubblico Parlamento chi abbia rotto pace o tregua con alcun paese, perchè sia fatta giustizia;[9]) si impegnano far rimborsare dall'ufficio delle dogane un cittadino che, lontano dalla patria, abbia speso denari per il Comune o per suoi compatriotti;[10]) ricevono dal governo il salario quando le rendite a ciò assegnate non bastino.[11]) Ed oltre a questo, tutta l'opera dei Consoli del mare è rivolta nel XIII e XIV ad invigilare l'andamento della guerra marittima, reprimere la pirateria armando essi stessi delle navi come un qualunque potere esecutivo e coercitivo dello Stato ed attingendo i fondi necessari, come sembra, dalle entrate doganali dalle

---

[1]) *Statuti,* III, Br. Maris, XXXIX, LIII.
[2]) Sulla elez. dei Consoli delle colonie dai Consoli del Comune nel XII sec. e sulla stretta relazione di quelli con i Consoli del mare nel sec. XIII, cfr. SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa,* p. 55-6 e 155.
[3]) *Statuti,* III, Br. maris, XXXVIII.
[4]) ibid. XXXV. [5]) ibid. XXXIII, XLIV.
[6]) ibid. XLIV. [7]) ibid. XII. [8]) ibid. XXIII.
[9]) ibid. XXVI. [10]) ibid. XLII [11]) ibid. XXIX.

quali prelevano anche il loro stipendio; curare la piena regolarità degli arruolamenti e dei registri di bordo, far giurare i sensali, imporre loro multe, ispezionare le torri e le fortificazioni del porto nominandone i custodi; hanno, in ultimo, un ampio potere giudiziario per le cause fra armatori e mercanti ed in genere per cause attinenti al commercio marittimo. In una parola i Consoli del mare, mezzo magistrati, mezzo capi di una società organizzata dentro il Comune, nella quale entran tutti quelli che direttamente o indirettamente hanno che fare col mare, dagli armatori fino ai fabbricanti di vele e di corde, sono, come già i Consoli del Comune, una istituzione politica, giudiziaria ed amministrativa; sono un potere dello Stato a cui vengono affidate una quantità di funzioni pubbliche ed alla cui elezione prima provvede certamente il governo centrale, come pei Consoli dei mercanti, poi l'Ordine del mare quando questo è pienamente costituito, pur aspirando tenacemente il Comune a rivendicarla a sè togliendola spesso all'Ordine; nel tempo stesso, sono un ufficio nel quale e col quale seguitano per molti decenni ad assorbire dal terreno i succhi nutritivi tutte quelle famiglie consolari cui l'istituzione del Potestà toglie ogni giorno più il diretto e pieno esercizio del potere politico, ma che in tal modo conservano la direzione dei più gelosi interessi della città, fino a che nel consolato non si infiltra il « popolo » che ne caccia i primi abitatori. I non molti nomi che possediamo fino alla metà del XIII sec. di Consoli dell'Ordine sono tutti nomi dell'antica aristocrazia cittadina, Carletti, Modani, Sismondi, Gaetani, Orlandi, Duodi, Alfeo, Grasso, Assopardi ecc., quegli stessi a cui si ricorre pure, ogni volta che si vuol mandare una ambasceria a Costantinopoli, a Marsiglia, in Siria, nelle Baleari. Chi non vede in questa minore comunità dentro il più grande Comune quasi trasfusa tutta la vita e l'attività del Comune stesso del primo XII secolo e dei suoi Consoli, prima che l'uno e gli altri moltiplicassero ed allargassero tanto, modificandosi per conseguenza, i propri elementi costitutivi ed il proprio campo d'azione? L'ordine del mare del XIII sec. ci dà forse una immagine di quel che doveva essere la « compagna » marittima del XI secolo, la comunanza degli uomini di mare quando essa è ancora incerta

nel suo carattere fra Comune politico e privata associazione ed il Comune era tutto nella unione degli armatori e navigatori, nella flotta veleggiante lontano dalla patria come piccola comunità autonoma, con i suoi capi, il Consiglio dei maggiori e l'assemblea generale degli uomini di bordo, tutti interessati alla impresa per la quale avevano messo capitale o lavoro; [1]) autonoma per le necessità della vita marinaresca che dà sempre molta libertà d'azione a chi naviga, anche quando su tutto invigila il governo comunale. [2])

Questa duplice qualità di ufficio pubblico e di organizzazione di classe del consolato del mare; questa quasi derivazione del consolato stesso dai Consoli del Comune, che a Pisa sono a parer mio evidenti, noi le possiamo rinvenire anche in istituti consimili di altre città marittime? Solo in parte, poichè il consolato del mare, nella sua più netta fisonomia, è un prodotto originale di Pisa. A Genova in fatti, i Consoli del mare benchè compaiano all'incirca nei medesimi anni di Pisa, [3]) pur tuttavia sono — e non si modificano poi affatto — un magistrato essenzialmente amministrativo che si occupa quasi solo della parte finanziaria degli armamenti marittimi, nè sembra, sebbene qui le opinioni siano controverse, che ottengano mai attribuzioni giudiziarie; [4]) a Venezia, ad Ancona, ad Amalfi, poi, non vi è un vero e proprio consolato del

---

[1]) Si legga il passo degli *Annales januenses*, I, p. 9-13, dove si parla del Parlamento che dinanzi a Cesarea fanno i primi crociati convocati dai Consoli con le forme identiche delle assemblee generali del Comune nel XII e XIII sec.; e poi il racconto della divisione del guadagno nel porto di S. Simone fra tutti i partecipanti alla spedizione.

[2]) Interessantissimo il documento veneziano del 1196, Thomas, *Urkunden*, I, 216 sgg. quando i comandanti ed i marinai dell'armata veneta in Abido, radunatisi, deliberano di restare laggiù in opposizione agli ordini del governo e di provvedere ai bisogni dell'armata con un prestito collettivo, rimborsabile in patria, al loro ritorno.

[3]) *Annales januenses*, 1206: « Potestas, rem publicam legaliter pertractans et honeste, habuit secum consules 4 maris, etc. ».

[4]) Schaube, *Das Konsulat des Meeres in Genua*, in *Zeitschrift für das gesammte Handelsrecht*, XXXII p. 498 e passim; non così il Bensa, *Della giurisdiz. mercantile in Genova nel M. E.*, in *Arch. giurid.*, XXVII. Anche il Lastig, *Entwicklungswege*, p. 149 e 220 nega la giurisdizione.

mare, benchè una curia marittima vi sia. [1]) Guardiamoci dunque dal generalizzare: nulla di più pericoloso nella storia d'Italia che è tutta nella infinita varietà delle forme locali. Ciò non ostante, dovunque essi compaiono, i Consoli del mare hanno funzioni che prima erano di competenza del potere consolare. L'antico testo latino degli ordinamenti e delle consuetudini di Trani, ad esempio, porta il nome dei « consules civitatis », come redattori della raccolta; il testo volgare, invece, più recente ma traduzione quasi letterale del primo, lo compilarono « li nobili et discreti homini .... (tre nomi) di Trani eletti consuli in arte de mare de li più sufficienti », pur rimanendovi sempre l'antico titolo « ordinamenta et consuetudines maris edita per consules civitatis ». [2])

Non molto diversamente a Genova, dove tutti quei collegi di « rectores » o « nobiles » o « consules maris » che si vedono ogni anno a fianco del Podestà o per armar galere o per amministrare le entrate del Comune o per riconoscerne le ragioni ecc., [3]) non sono se non altrettanti succedanei, se posso dir così, dei Consoli del Comune; quando vi son questi non vi son Podestà nè Consoli del mare e viceversa; [4]) le persone che un anno entrano a far parte dei « nobiles viri et sapientes » che sono « ad consilium Potestatis pro rationibus communis cognoscendis », un altro anno son ricordate fra i Consoli del mare o fra i Consoli del Comune; [5]) e quello che oggi fanno il Podestà ed i Consoli del mare, domani lo fanno i Consoli del Comune: [6]) osservazione questa ultima, che ha indotto lo Schaube a credere come l'ar-

---

[1]) Manfroni, *St. d. Mar. ital.*, p. 490-1.

[2]) Pardessus, *Collection des lois marittimes*, T. V. Queste osservazioni potrebbero, a mio credere, aver qualche valore per la soluzione del problema della data degli ordinamenti tranesi, su cui di recente lo Schupfer, *Trani ed Amalfi*, in *Riv. ital. Scienze giurid.*, XIII e *Storia del diritto ital.*, 2.ª ed., 424 sgg.

[3]) *Annales januenses*, II, p. 82, 1202; 84, 1203; 94, 1205; 101, 1205; 102-4, 1206; 117, 1211; 121, 1212; 131, 1214; ecc.

[4]) *Annales januenses*, II, cfr. p. 102, 1206 e 107, 1207; 110, 1209; 113, 1210; 126, 1213; ecc.

[5]) *Annales januenses*, II, cfr. p. 84, 1203 e 102, 1206; 84, 1203 e 102, 1206; 102, 1206 e 110, 1209; 117, 1211 e 121, 1212.

[6]) *Annales januenses*, II, cfr. p. 103-4, 1206 e 105, 1207.

mamento delle navi non possa aver appartenuto alle regolari funzioni dei Consoli del mare di Genova,[1]) e non vi sia quindi alcun rapporto fra le due categorie di Consoli; come se queste istituzioni in generale sorgessero con funzioni regolari, uscissero bell'e armate dalla testa di un qualche Giove, foggiate non dal bisogno graduale degli uomini ma dalla cultura giuridica dei dotti che compulsano gli antichi codici. Naturalmente le attribuzioni dei Consoli del mare sono da principio provvisorie, non definite e non definibili; nel modo stesso che l'istituto non ha ancora una fisonomia propria ed è facilmente confondibile con le altre balìe che le cresciute necessità dei tempi fanno venir su ogni anno. A Genova, dove tale incertezza è maggiore che a Pisa, i Consoli del mare erano sul loro apparire il magistrato presiedente a tutte le finanze dello Stato di cui le rendite doganali delle merci in arrivo o in partenza costituivano appunto il cespite maggiore ed incaricato del pagamento dei debiti del Comune contratti per spedizioni marittime e simili.[2]) Il carattere di ufficio può dirsi che a Genova sia esclusivo ed il Consolato del mare non rappresenti affatto neanche il principio di una organizzazione di classe; un puro ufficio, come diventa più tardi il consolato pisano nel XV secolo, quando i Fiorentini gli danno un ordinamento tutto affatto speciale: « officiales comunis Florentiae, sub appellatione consulum maris. »[3]) A Pisa invece quelle funzioni amministrative sulle rendite doganali sembrano affidate ad un altro ufficiale pubblico che pure nel penultimo decennio del XII sec. fa la sua prima comparsa, i « capitanei » o « domini decatiae » a cui compete la sovraintendenza sulle dogane, sui ripatici, sui dazi di entrata e di uscita delle merci, come pure sulle rendite del Comune nelle città marittime che erano sede di una colonia pisana, sulle terre attorno al porto, sulla vendita del ferro elbano[4]) ecc. I loro

---

[1]) SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Genua*, p. 496-7.

[2]) BENSA, *La giurisdiz. der Mercanzia* cit., p. 283, da un doc. del 1237.

[3]) DOREN, *Die florent. Wollenindustrie* cit., p. 115 e 152 e SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, p. 215-6.

[4]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa*, 21 nov. 1194. Un tale dichiara aver comprato per 500 lire vena di ferro da questi capitani.

poteri e la loro autonomia di fronte al potere politico sono abbastanza ampi, giacchè possono stare in giudizio per il loro ufficio e per il Comune a tutelarne gli interessi,[1]) hanno parte nei trattati con altri Comuni,[2]) danno il consenso quando il Podestà o i Consoli vogliono disporre delle entrate che la città possiede a Costantinopoli ed altrove[3]) o quando alienano le terre del porto[4]) alla cui delimitazione attendono i capitani della Guardia e del Magnale,[5]) invigilanti pure sugli edifizi e sulle fortificazioni portuali.

Tali, secondo io li intendo, i precedenti ed il carattere del consolato del mare. Su questa istituzione lo Schaube ha scritto un buon libro; buono per la storia esterna dell'istituto, deficente nella parte in cui vuol determinarne la genesi. Egli, giustamente, fissa come termine *post quem* per il primo apparire del Consolato l'anno 1188 in cui, se questi Consoli fossero esistiti, si sarebbero certo uniti agli altri dei mercanti e della lana nel trattato di pace con Genova; crede poi di trovarne nel 1201 il primo ricordo, quando il signore di Tunisi, il 5 giugno, indirizzava una lettera « all'Arcivescovo, ai Consoli di terra, *ai Consoli di mare,* agli anziani ed all'universale degli uomini di Pisa. »[6]) E quale, secondo lo Schaube, il fatto determinante il sorgere della nuova istituzione? Le piraterie di armatori pisani, in quegli anni, specialmente contro mercanti tunisini, le quali provo-

---

[1]) Doc. del dic. 1187, cit. su a p. 84.

[2]) Pietro Guidetti « capitaneus pisanae degaciae » è uno dei legati, col Console Gattabianca, a ricevere il giuramento di pace dei Genovesi, nel febr. 1188; *Atti e Mem. Soc. lig. st. patria,* I, p. 368 sgg.

[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 22 luglio 1198. Il Podestà Tedicio, contraendo un prestito coll'Operaio di S. Maria, gli obbliga col consenso dei tre capitani della Decazia le rendite del Comune a Costantinopoli.

[4]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 23 nov. 1220. I Consoli affittano uno stioro di terra nel porto per 4 den. annui da pagare ai capitani della decazia; ibid. 16 dic. 1220, questi confermano la concessione.

[5]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 21 dic. 1180. Vicino al Porto, forse sul ponte dell'Arno, esercitava sommaria giurisdizione anche un « pubblico passeggero sopra il bestiame » per le greggi di passaggio verso o dalla Maremma; Arch. di Stato, Pisa, *Perg. S. Bernardo,* 3 luglio 1225.

[6]) Schaube, cap. I. La lett. in Amari, *Dipl. Arabi,* p. 276 sgg.

carono rappresaglie e sollevaron vive proteste del signore del luogo al Comune di Pisa. Avvenne allora che tutti quelli che erano interessati al pacifico traffico marittimo, credettero opportuno stringere una lega di protezione per curare la gran piaga della pirateria pisana e sorse così l'Ordine del mare che ben presto raccolse in un corpo tutti gli amici della pace e del commercio. Infatti, mentre una lettera del 9 sett. 1200 nella quale l'ispettore delle dogane regie di Tunisi dava conto della rapina di cui certi mercanti indigeni erano stati vittima, è rivolta solo ai Consoli ed ai notabili di Pisa, l'altra lettera del 5 giugno 1201, invece, ai Consoli di terra ed ai Consoli del mare. Ora, a parte l'eccessiva fidanza che si fa sopra le espressioni generiche ed enfatiche con cui son designati i destinatari di queste lettere, notabili, anziani, veterani, consoli maggiori e minori ecc.; a parte questo, dico; ma non è chi non veda la inanità di una tale spiegazione. Di piraterie ve ne erano da un pezzo e per un pezzo poi seguitarono senza che vi si ponesse su troppa attenzione: esse erano, si può dire, una istituzione ufficiale per la piccola guerra quando le più grandi armate ripigliavan lena, vigilate dalle torri del Porto pisano. Nè vi era bisogno di questo speciale organo di difesa, per il solo scopo di combattere la pirateria: vi era il Podestà, vi erano i Consoli ai quali competeva la tutela del diritto e dell'ordine. Ed è il Podestà appunto che in questi stessi anni procede energicamente contro certi corsari pisani e minaccia nel Costituto chi arma navi in corso, senza il consenso suo o dei Consoli.[1]) Se una causa occasionale vogliamo pure cercarla, e vogliam cercare il momento in cui il nuovo consolato sorge, non possono quella e questo trovarsi, io credo, se non nell'alacre opera dell'allestimento della flotta, sotto gli occhi stessi dell'Imperatore, la quale doveva assicurare il dominio del mare, nel 1191. Allora, per affrettare ed invigilare i lavori, per trattare con i privati armatori, per assumere il comando della spedizione, con poteri militari e politici insieme, può essere stata nominata una speciale balìa provvisoria, con nome pur esso provvisorio, « comites de mari ».

---

[1]) *Statuti,* II, Constit. usus, p. 989-91. La disposizione è del 1190.

i quali perciò prestano insieme col Podestà il giuramento ad Enrico e forse guidano la flotta che va a bloccare Napoli; ad essi anzi io credo indirizzata quella lettera del 1191 con la quale l'Imperatore dà notizia « fidelibus suis consulibus et universo exercitui galearum Pisanorum » dei progressi dell'esercito di terra. Non ha valore di sorta, perciò, neanche quel termine *ante quem* del 5 giugno 1201 fissato dallo Schaube: senza contare i « comites de mari » del 1191, un'altra lettera da Tunisi che allo Schaube è sfuggita, posteriore di pochi giorni a quella del sett. 1200, è indirizzata ai giudici, ai *Consoli del mare*, agli Anziani ed ai notabili; dove si vede che i « Consoli del mare » stanno nel posto occupato nelle altre lettere dai Consoli del Comune e che per gli abitanti dei vari paesi mediterranei che erano in relazione con Pisa, Consoli del Comune e Consoli del mare erano, specialmente adesso, la stessa cosa. Era indifferente chiamarli in un modo o nell'altro; come le loro funzioni irregolari ed indeterminate, così il nome scelto a disegnare l'ufficio. La stessa incertezza, nel XI sec., per i Consoli del Comune; la stessa ora per il Podestà.

Neanche a quest'ultimo magistrato si debbon dare contorni precisi nel suo nascere. Le istituzioni medioevali, lo ripetiamo, sorgevan dalla natura delle cose; i bisogni, le circostanze ne aiutavano lo svolgimento; temporanee esigenze davano origine a temporanei uffici che cessavano con esse. La macchina amministrativa insomma non era foggiata a priori, non riproduceva forme preesistenti, avessero pur queste impresso il sacro suggello della tradizione classica, ma rispondeva alle condizioni degli amministrati. Basterebbe osservare l'essere il Potestà, nei suoi primi decenni, ora forestiero, ora cittadino; ora debole strumento di un partito gagliardo, ora dittatore vero e proprio: ora nobile di origine feudale, ora uscente dall'aristocrazia cittadina; ora laico, ora giudice; senza continuità ma alternantesi con i Consoli; non sedente in ufficio per un tempo fisso ma vario da uno a tre anni e poi rieleggibile quando che sia: basterebbe dico che noi osservassimo tutto questo perchè ci sembrasse quasi di assistere al disvilupparsi faticoso, nelle menti dei cittadini e nella pratica, del concetto e del profilo di questo

magistrato, dopo lungo provare e riprovare. È perciò senza fondamento credere ed affermare che il Podestà abbia avuto sin da principio assai determinati poteri,[1]) dato che questa determinatezza non vi fu nella durata, nella persona, nella patria del Podestà. Certo, se si studia questo ufficio negli Statuti e nelle posteriori carte di elezione,[2]) si vedrà che di lui son regolate con tutta precisione anche, sto per dire, le ore del pasto e della digestione, quelle del sonno e della veglia; ma è chiaro che gli Statuti sono l'ultima fonte quando si voglia ricercar la genesi di una istituzione. L'uso di scegliere un Podestà forestiero è relativamente tardo, a Pisa ed altrove: lo stesso Costituto dell'uso, in un passo dei primi decenni del XIII, ammette l'un caso e l'altro e stabilisce un diverso stipendio secondo che il Podestà è cittadino o forestiero. [3]) L'atto di elezione del Podestà, il suo Breve, [4]) deve per ora limitarsi ad una formula molto lata di giuramento col quale egli si obbliga ad operare il bene della città, ed innanzi tutto della sua Chiesa, a non contrarre obbligazioni per un tempo eccedente il termine fissato da principio al suo ufficio, [5]) a mandare in esecuzione lodi e sentenze degli assessori suoi, a non far nulla anche di poco conto, senza il consenso e la presenza dei corpi costituiti della città, specialmente il Senato. Questo il maggior dovere imposto con giuramento al Podestà; [6]) gli è esplicitamente riconosciuto, invece, oltre alle attri-

---

[1]) SALZER, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, 1900, p. 27.

[2]) Così, incompiutamente, l'ABRUZZESE, *Il Podestà a Pisa nel XIV secolo*, in *Studi storici*, Pisa, III, 1-64.

[3]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 1009. Se è cittadino o del distretto, non più di 400. l.; se forestiero, quanto stabilirà il Consiglio maggiore.

[4]) Lo trovo ricordato la 1ª volta il 1225. Il sindaco arciv., chiedendo esser messo in possesso di una terra in forza di un lodo precedente, si appella ai doveri del Podestà « ex forma Brevis sui juramenti »; ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, n. 649: poi nel dic. 1233; *Primaziale*, 27 dic. 1234.

[5]) Con tale riserva e con la dichiarazione di tale suo obbligo, il Podestà impegna nel 1197 le rendite del Comune in Costantinopoli. ARCH. CANONICI, Pisa, 22 luglio 1198.

[6]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 997: la confisca dei beni di certi pirati è fatta dal Podestà Tedicio « consilio prudentum virorum in Consilio cohadunatorum secundum tenorem sui sacramenti ». Cfr. pure p. 998.

buzioni giudiziarie che sono certo ampie sin da principio, il diritto di prendere l'iniziativa degli atti di governo, facendone la proposta. Eletto dai Consoli o dalla classe consolare sedente nel Senato, come loro emanazione, la forza sua non poteva essere se non limitata, poichè prima che il Podestà acquistasse consistenza ed individualità propria, il potere consultivo di un numeroso collegio di persone ricche ed influenti, pratiche degli affari del Comune, rappresentanti di una tradizione secolare di governo, doveva di gran lunga prevalere e dinanzi ad esse infrangersi spesso la libertà e l'efficace iniziativa del Podestà. Certo di un Consiglio proprio di questo ultimo, per ora non sembra possa parlarsi; a fianco del Podestà non si vedono se non i Senatori che ne consigliano ed approvano tutti gli atti o soli oppure con un collegio aggiunto di 6 cittadini ogni porta, come era prescritto anche ai Consoli per le deliberazioni più gravi; qualche volta mancano i Senatori ma vi sono gli aggiunti, per ora convocati irregolarmente, ma nucleo e principio di un istituto stabile che acquisterà notevole importanza politica più tardi, con gli Anziani del Popolo: l'istituto dei Savi,[1]) corrispondente agli « Arroti » fiorentini o ai « Pregadi » di Venezia o ad altri simili, altrove. Rimaneva al Podestà, tuttavia, compito sommamente importante, coordinare l'azione di tutti i minori uffici e dei gruppi ed istituti collegiali, e rappresentar al governo e nei rapporti col di fuori la ideale unità che legava i capi delle associazioni maggiori e gli ufficiali pubblici più importanti sorti ex novo o anche innalzatisi col raccogliere le complesse e varie funzioni del Consolato, come sarebbero i Consoli dei mercanti, dei militi e del mare, i capitani della decazia, i capitani delle circoscrizioni del contado ed i capitani delle cappelle, i cui Brevi ora sono legittimi solo in quanto non derogano alle disposizioni dello Statuto potestarile nel quale, anzi, come vengono a riunirsi e fondersi tutti i Brevi fin qui distinti dei minori ufficiali, vigili, camerari, treguani, giudici, monetieri ecc., così si stabiliscono le norme fondamentali per la vita delle corporazioni e per la redazione dei loro Brevi; [2]) riuscendo

---

[1]) Li studia Rossi, *Il Consiglio dei Savi della Repubbl. pisana*, negli *Studi storici* del Crivellucci, V, 449-84.

[2]) *Statuti*, I, Br. Comm., p. 110: « Brevia aliqua vel statuta officiales

così a costituire una vera e propria *summa* di diritto pubblico relativo ad ogni di ordine persone, relativo agli ordinamenti politici, ai privilegi degli enti laici ed ecclesiastici, al diritto penale, alla polizia urbana, ai lavori pubblici ecc. È un ampliamento del Breve dei Consoli graduale sì ma che certo comincia subito con l'istituzione del Podestà e forse anche un po' prima, dato che il mutamento, nella forma esteriore e nell'intimo carattere dei poteri di governo, avviene a poco a poco nella 2.ª metà del XII secolo. E nel 1236, anno in cui un documento ci dà il principio di un capitolo del « Brevis pisani potestatis » riferentesi a certe norme di diritto successorio, [1]) tale lavoro attorno al Breve podestarile deve essere assai innanzi. La partecipazione di questi nuovi Consoli e Capitani agli atti più gravi di governo non è per ora regolare nè subordinata ad una norma sicura; e certo essa non è tanto un diritto riconosciuto da una potestà superiore e sancito in un qualunque documento pubblico, quanto una necessità a cui la classe dirigente si è dovuta piegare in silenzio a poco a poco, date le funzioni pubbliche di cui quei capi son rivestiti e che ne fanno i naturali coadiutori del magistrato politico; è una necessità cui il governo non si sottrae neanche quando ricompaiono i Consoli che hanno assai più di prima limitata la loro libertà dalla presenza e dal consenso del Senato o di altri ufficiali. È chiaro che i Consoli di questo periodo intermedio sono anche essi assai mutati dagli antichi; mutati per qualità [2]) e per ampiezza di funzioni, nel senso che hanno perduto quel larghissimo e quasi incontrollato potere di cui godevano ed hanno preso più vero carattere di ufficiali pubblici, con una più limitata parte nella elezione degli ufficiali, con una maggiore responsabilità, con stretto obbligo di render conto del

---

pisane civitatis et districtus non patiemur neque permictemus habere, aut aliquibus brevibus vel statutis uti, nisi capitulis huius Brevis etc. »

[1]) *Statuti*, I, Pref., XVI.

[2]) Ora, come il Podestà, hanno un assessore giurisperito che tiene curia per questioni civili; cfr. ARCH. MENSA ARCIV., Pisa, n. 638, 16 genn. 1233: si accenna ad una questione per una terra, già portata « coram Conceto assessore consulum. » Questo Conetto giurisperito ed assessore assiste anche ad una obbligazione che i Consoli contraggono con l'Arciv. nel 1219; ARCH. CANONICI, Pisa, 31 dic. 1220.

loro operato, dopo scaduto l'ufficio, ed emendare i danni eventuali fatti a cittadini o distrettuali che ne abbiano presentato richiamo al Podestà. [1]) Nè meno viva è la preoccupazione per impedire fra i Consoli discordie che si sarebbero ripercosse al di fuori ed avrebbero indebolito la loro classe; poichè mentre si impone ai cittadini e comitatini di non far « compagniam vel societatem vel conspirationem seu coniurationem contra consules vel rectores », [2]) si proibisce anche a ciascun Console di comunicare col Senato e chieder da esso consigli, senza l'intesa dei colleghi. [3]) Insomma da tutte le disposizioni dei Costituti emanate nell'ultimo decennio del XII e nella prima metà del XIII sec. appare costante lo sforzo di togliere agli uffici maggiori dello Stato tutto quello che avevano di irregolare, di arbitrario, di angusto, per cui non erano più adatti alle nuove condizioni del sustrato sociale. È uno sforzo tenace, compiuto un po' per interesse della aristocrazia, un po' per la pressione del popolo; e mentre esso dura, i poteri pubblici sembrano quasi presi nell'ingranaggio di una macchina che li trascina, apparentemente distruggendo il vecchio e creando il nuovo, di fatto integrando quello con questo, con periodi frequenti di vacanza al governo, nei quali la città si regge solo per la relativa concordia che procurano le grandi questioni della politica esterna e per virtù dell'equilibrio, sia pure temporaneo, che vengono acquistando le varie classi sociali; equilibrio di cui il Podestà è la espressione concreta, esso che diventerà il capo della nobiltà solo quando l'equilibrio sarà rotto ed il popolo, staccatosi dal vecchio Comune, farà Comune a sè, agitato da una forza evolutiva possente, federato con l'altro che si essicca lentamente e muore. Ora in questa età di trapasso sovente nè Consoli nè Podestà sono in ufficio; ma bene i Consoli del mare e, in secondo ordine, i Consoli dei mercanti ed i

---

[1]) Anche a Siena il Podestà giura di costringere i Consoli del Comune e del placito a render ragione a tutti quelli che siansi richiamati a lui; cfr. *Il Costit. del Com. di Siena*, ed. Zdekauer, II, 74.

[2]) *Statuti*, II. Costit. usus, p. 992.

[3]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 1016: « Constituimus, unitatis et concordie materiam intuentes etc. »

capitani dei militi possono sopperirli.[1]) Il costituto considera pertino il caso che non vi sia neanchè il consesso del Senato, le cui veci allora son fatte da piccole balìe di cittadini.[2])

Alla fine del 1192, si ritorna ai Consoli certo per il desiderio, ora che sulla città il cielo sembra rasserenato, di restaurare il regime ordinario, dopo un governo podestarile di tre anni che tuttavia non ha fatto cessare l'antica magistratura, rimasta pur essa per tutto questo tempo, sebbene in seconda linea, al governo della città.[3]) Affatto interne le cagioni del mutamento: poichè la politica estera ed i rapporti con l'Impero non potevano a Pisa produrre quella diversità di vedute che a Firenze. Ed è indubbiamente opera dei nuovi Consoli l'editto del novembre 1192 con cui proibiscono con tutta severità cospirazioni e violenze di cittadini e contadini « contra consules vel rectores vel aliquem officialium ».[4]) Abbiamo anche i loro nomi, l'anno appresso, quando compaiono soli alla testa del Comune: Alberto Gualandi, Bulgarino Visconti, Ranieri Gaetani, Filippo Vernagalli, Gaetano Burgundio, Ferrante Paneporro e Barone Ricucchi;[5]) dei quali il primo era imparentato con i Gherardesca.[6]) Dico i nuovi Consoli e si tratta invece di persone che forse, sotto la podestaria del Conte Tedicio, non hanno mai lasciato

---

[1]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 822: « Tempus quo civitas vacaret potestate, consulibus vel rectore etc. » Vedremo anche casi concreti di tale vacanza. Non diversamente a Siena (*Il Costit. sen.*, ed. ZDEKAUER, XXIX e II, 123: « civitas vacabat rectore etc.), ed a Firenze, dove invece i Consoli dei Mercanti assumono il governo della città, come più schietti rappresentanti dell'antica aristocrazia consolare; SANTINI, *Documenti*, I, XII, 18.

[2]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 1010. A proposito della elez. dei modulatori degli ufficiali, si dice: « consilio senatorum..... vel si tunc civitas non haberet, consilio trium prudentum virorum etc. »

[3]) Nel 1191 il Podestà, giurando all'Imperatore, si obbliga che con lui giureranno « omnes pisani Consules *qui sunt*, vel futuri sunt ».

[4]) *Statuti*, II, Constit. usus, 991-2.

[5]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Atti Pubbl.*, 1 luglio 1194; contraggono un prestito di 1000 lire.

[6]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Certosa*, 16 marzo 1199. Un guarigango del Comune tenuto da A. Gualandi nipote del fu Conte Tedicio.

l'ufficio, poichè di essi sei, il Visconti, Gaetani, Burgundio e Gualandi giurano — e perciò occupano una posizione ufficiale che difficilmente può esser diversa da quella dei Consoli — insieme col Podestà, dopo di lui e prima dei Senatori e dei Consoli del mare, il trattato del 1191 con Enrico VI. [1]) Hanno ceduto al Conte le responsabilità più gravi del potere, hanno agevolato in tal modo le trattative con Enrico, si sono messi quasi sotto le ali protettrici di una persona influentissima e ben vista nella città ed ora, al momento opportuno, riprendono la posizione antica. Certo non senza « conjurationes et conspirationes » interne, mentre il contado rumoreggiava, ancora riluttante a piegare il collo ai Visconti arcivescovili e alla nuova tirannia della città sostituitasi a quella dei signori, proprio quando, con le migliorate condizioni di vita, si innalzavano anche le idee e le speranze di quelle popolazioni agricole verso un più alto e libero assetto sociale.[2])

Precario era poi il possesso del territorio ai confini, specialmente dalla parte di Volterra che da un pezzo ambiva riconquistare castelli anticamente suoi, passati in seguito alla Mensa arcivescovile di Pisa ed incorporati poi nel territorio di questa città dopo i diplomi imperiali. Ed il Comune volterrano aveva mosso guerra all'Arcivescovo Ubaldo ed al suo feudatario Lamberto di Montevaso, per questo castello e per quello di Mele, per metà di Strido e di Riparbella. [3]) Tutta la Maremma doveva poi esser campo di contrasto economico fra mercanti di Pisa e di Volterra; ed è dovuto forse a quelli se Enrico VI dichiara ora illegale la moneta che al Vescovo di Volterra Enrico stesso pochi anni innanzi aveva concesso di battere e comanda alle città di Toscana di non ammetterla

---

[1]) Anche nel 1192, sotto Tedicio, è un console Alberto che va a Costantinopoli per la pace con l'Imperatore e giura « ex precepto et voluntate Archiepiscopi, consulum, senatorum »; Müller, *Documenti*, p. 40 sgg.

[2]) Vedi sopra a p. 71 i torbidi di Bientina; lo stesso in Maremma ed a Morrona; doc. cit., p. 49, nota 1.

[3]) Mattei, *Hist. Eccl. pis.*, I, p. 69, 27 sett. 1199. Compromesso degli arbitri eletti dai Consoli volterrani e dall'Arcivescovo, nel 1198, dopo che quelli ebbero preso Strido.

in circolazione. [1]) Nè più sicuri si era sull'Arno dalla parte di Lucca: in apparenza vi è pace e per dirimere le piccole questioni seguitano sempre a tener curia, almeno sino al 1190, quegli « arbitri inter Pisanos et Lucenses » istituiti da mezzo secolo. [2]) Ma contro chi può esser rivolto l' ammonimento di Enrico VI ai Fiorentini nel 1194 di aiutare i suoi buoni amici di Pisa, con l'opera e col consiglio nel pieno acquisto del contado che egli ha loro concesso o per lo meno di non frapporre impedimenti di sorta? [3]) I territori pisano e lucchese avevano subìto molte modificazioni con le guerre e coi diplomi del XII sec., ed il secondo ne era uscito quasi dimezzato; il trovare non di rado nei doc. di Valdera prevista la possibilità di contrasti fra le due Chiese, mostra che questi eran quasi continui. [4]) Ora Lucca è in alleanza strettissima con Firenze, dal 1184, con obbligo reciproco di assistenza in caso di guerra, ed ha visto le proprie fazioni pacificate per l'intervento conciliativo dei Fiorentini. Certo questa tacita minaccia di Enrico non poteva giovare alla causa della concordia fra le tre città contermini: doveva invece rinsaldare l'amicizia Lucca-Firenze, e quasi condensare quelle nubi — foriere di vicina tempesta — che già accennano lievemente ad alzarsi sull'orizzonte dei rapporti di Pisa e Firenze, non estranea a ciò la politica degli Imperatori e specialmente di Enrico. Era un pisano e fra i più fidi all' Impero, il Podestà di Firenze del 1195, Ranieri Gaetani, che negli ultimi decenni aveva avuto una parte rilevante nel lavorio diplomatico della sua città ed ultimamente era stato Console, durante la podesteria di Tedicio e dopo di lui. Non fu certo una idea felice questa dell'Imperatore di imporre come suo Podestà a Firenze il cittadino di un Comune già oramai rivale; un Podestà audace tanto, nel tempo del suo ufficio, da non arrestarsi dinanzi ad una riforma delle curie giudiziarie la quale avrebbe dovuto commettere a mani amiche la amministrazione della

[1]) Stumpf, *Die Kaiserurkunden*, 4646, 18 ag. 1189 e Santini, *Nuovi documenti* ecc., p. 286. Enrico VI a Firenze, 1194.

[2]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale,* 29 dic. 1191.

[3]) Doc. cit. nota 1.

[4]) Arch. Mensa arciv., Pisa, n. 504, 14 sett. 1192.

giustizia; donde la restaurazione del Consolato, per una vigorosa reazione della aristocrazia consolare e mercantesca offesa nei suoi interessi dalla fiscalità del Duca di Toscana Filippo di Svevia e nel suo sentimento nazionale ed antimperiale dal dominio di un cittadino di Pisa, [1]) il Comune al cui bene Enrico, invece, dichiarava voler rivolgere ogni sua sollecitudine, perchè potesse meglio impiegare al servigio dell'Impero le sue forze navali. La prima spedizione del 1191 era andata fallita dinanzi a Napoli per mare e per terra, con l'aggravante che la insufficienza dell'armata pisana di contro alla poderosa marina normanna, aveva indotto Enrico a cercare la cooperazione di Genova e la gelosia per i possibili vantaggi della rivale avevano indotto i Genovesi a rispondere rapidi all'appello, dietro promessa di ricompense non di molto inferiori a quelle di Pisa; salvo accorgersi più tardi le due città che l'Imperatore, come si esprime l'annalista genovese, « prometteva mari e monti e porgeva le mani piene di vento » non meno all'una che all'altra.[2])

Ora nel 1194 l'Imperatore era di nuovo in Toscana e nuove flotte apparecchiavano Genova e Pisa, complici interessate del miserabile scempio di una fiorente monarchia. Ma conquistato il continente, venuta Gaeta nelle mani dei Genovesi, fatti i primi acquisti nell'isola, dovevano le due armate trovarsi di fronte l'una all'altra per contendersi quelle città che Enrico con facile munificenza ma con palese mala fede aveva insieme promesso ad ambedue. A Messina, Pisa e Genova possedevano un fondaco [3]) e numerose vi erano le loro rispettive colonie; quella pisana amministrata da un Console. Ora, appena presa la città, i rivali vengono alle mani: i Pisani saccheggiano il fondaco genovese; i Genovesi sopraffanno la squadra nemica e prendono 13 navi. Malcontenti i primi dei favori che Genova aveva ottenuto a Gaeta dall'Imperatore, si accordano ora col partito normanno di Messina — la notizia è di fonte nemica, ma non inverosimile — e tramano di occupare la

---

[1]) Santini, *Studi* ecc., p. 202-3.

[2]) Sulla spediz., Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, p. 195 sgg.

[3]) Per Genova, *Annales*, II, 42-3, 1194; per Pisa, cfr. sopra, p. 221.

città, cacciandone Tedeschi e Genovesi. Il Siniscalco imperiale Marcualdo li previene, essi si ritirano in disparte quando Enrico con la flotta genovese viene ad espugnare Catania, si uniscono ai Normanni nella ultima vana difesa di Siracusa, vedono in una parola sfumare tutte le rosee speranze di conquista e venir meno le promesse imperiali, solennemente fermate nei trattati; riaccendersi ora, sotto i Consoli, in Oriente e nel Tirreno, la guerra da corsa che nel 1190 il Podestà Tedicio, in seguito a violenze contro navi salernitane e saracene aveva cercato frenare, riuscendovi in parte, coll'imporre una regola agli armamenti dei privati cittadini. [1] Ma ora Porto Bonifacio, in Corsica, diviene un nido di corsari pisani contro i Genovesi e Pisa li favorisce; [2] come sono corsari riconosciuti e brevettati dal Comune quelli che nella Siria, in odio al nuovo Re Enrico di Champagne malvisto dai Pisani perchè accetto ai Genovesi, assalgono i legni mercantili che entrano ed escono nei porti [3] fino a che ottengono nel 1194 la restituzione dei privilegi loro tolti; non dissimili dagli altri corsari che in questo stesso tempo procurano il nome di « Porto pisano » ad un piccolo porto della costa sud dell'Asia minore e di lì molestano Filippo Augusto reduce dalla terza Crociata. Certo è che essi sono spesso d'accordo col Comune; hanno anzi con esso un vero e proprio patto stipulato che mette a sua disposizione le loro forze oppure concede loro le navi del Comune per la guerra di corsa. [4] Nel Costituto tuttavia già si comincia a stabilire che tale patto non abbia valore se non stretto col consenso del Senato. [5]

Peggio ancora in altri mari, nell'Ellesponto, attorno a Costantinopoli dove facevan capo buona parte degli interessi pisani in Oriente, ai quali perciò era subordinata la politica del Comune verso

---

[1] *Statuti*, II, Constit. usus, p. 988-990.
[2] *Annales januenses*, II, p. 54, 57, 1195; p. 63, 1196.
[3] Müller, *Documenti*, n. 40 e 45, p. 427 sgg.
[4] *Statuti*, III, Br. maris, p. 432.
[5] *Statuti*, II, p. 989: i corsari emendino i danni. « Nec prosit eis pactum del conventum aut transhactio, siquod inde fecerunt, cum consulibus vel potestate aut rectore; nisi factum fuerit consilio senatorum etc. »

l'Impero greco e Venezia ed un po' anche verso il Regno normanno. Il primo risultato della spedizione del 1191 contro il Re Guglielmo era stato che questi aveva fatto alleanza con l'Imperatore Isacco d'Angelo ed indirettamente con l'amica dei Greci, Venezia, tutti e tre preoccupati delle modificazioni che una conquista tedesca dell'Italia meridionale, con l'appoggio di Genova e Pisa, avrebbe portato nell'equilibrio del bacino orientale del Mediterraneo. Si era preparata così materia di incendio. Due corsari genovesi e pisani avevano catturato ed ucciso nel 1192 certi ambasciatori greci veleggianti sopra una flottiglia veneziana dall'Egitto a Costantinopoli; [1]) da poco era stata conchiusa la pace, con restituzione degli antichi privilegi e possessi, fra Pisa e l'Impero e fu subito rotta, con la solita cattura dei residenti pisani e genovesi a Costantinopoli. Andaron messi delle due città a dare spiegazioni, ma intanto nel 1194 altri corsari pisani, incrociando davanti ad Abido, col pretesto di combattere i Veneziani si diedero ad arrestare e depredare le navi greche ed a tentar colpi di mano sulle coste. Eran nomi consolari tutti, quei primi, Gerardo Rosso e Guido Zaccio, e questi ultimi, Riccomi, Alfeo, Gattabianca ecc., sordi alle preghiere ed alle minaccie dell'Imperatore Isacco, dei Consoli di Pisa e dei capi della colonia pisana di Costantinopoli; [2]) si riaccendeva naturalmente anche la guerra con Venezia, prima che scadesse la pace del 1180, prolungata di 10 anni nel 1185; e fu guerra di corsari anche essa per un paio d'anni, fino a che il 1195 non entrò nella contesa direttamente il Comune, con una mossa risoluta ed ardita. Da un pezzo Pisa tentava l'Adriatico destreggiandovisi accortamente, stuzzicando le latenti animosità delle città dalmatiche ed italiane contro Venezia rivale fortunata e, per alcune, signora; strettissimi erano i rapporti fra Pisa ed Ancona [3]) dove i mercanti pisani, per evitare il lungo giro della penisola non sempre sicuro, andavano assai spesso ad imbarcarsi per l'Oriente e Costantinopoli, il luogo appunto della maggiore rivalità fra Pisa e Venezia: con

[1]) HEYD, *Histoire* etc., I, p. 232-3.
[2]) MÜLLER, *Documenti*, p. 66 sgg. e 72. [3]) Ibid., p. 21-2.

gli interessi pisani nella capitale dell' Impero greco era pure connesso il trattato con Ragusa, conchiuso dall'ambasciatore pisano in via per Costantinopoli e giurato poi ogni anno dal Visconte pisano sul Bosforo [1]) e quello fra Pisa e Zara del 1188. [2]) Ora nel 1195 il lavorio diplomatico doveva essere bene innanzi e stretto l'accordo con queste ed altre città anche più addentro nel golfo, se una flotta pisana penetra nell'Adriatico, giunge a Pola e vi eccita una ribellione contro Venezia, ritirandosi poi rapidamente all'appressarsi di una più forte squadra nemica, per portare sopra altro campo l'azione militare, probabilmente nei Dardanelli, come un interessantissimo documento veneziano ci fa sospettare. [3])

Il campo d'azione si viene dunque sempre allargando; all'attività guerresca intrecciasi strettamente l'attività diplomatica, si moltiplicano le fila della complessa trama ed i fattori operosi di questi avvenimenti per i quali il bacino del Mediterraneo ridiventa il centro attivo della vita europea ed ogni suo punto, nella vasta circonferenza, è luogo d'incontro e di conflitto di forze e di interessi diversi, sempre più numerosi. Anche nella Sardegna ora la situazione si complica. Fra il 1190 ed il 1192 il marchese di Massa e Corsica Guglielmo, della famiglia marchionale degli Obertenghi, nato da quel Marchese Alberto che noi abbiamo visto a Piombino ed in Corsica e da una Domicella figlia del Giudice di Cagliari, aveva invaso il giudicato, stabilendovisi come Giudice, e poco dopo quello di Arborea. [4]) Egli era cittadino pisano, come già il padre e l'avo, nel senso che a questa parola può darsi nell'Italia comunale: possedendo beni immobili nella città, dimorandovi una parte dell'anno, esenti per consuetudine antica da ogni onere di tributi ma privi ora dei diritti di vera cittadinanza, legate forse al Comune da un patto che gli dava come un diritto di alta protezione sui loro feudi e l'aiuto dei loro cavalieri in tempo di guerra, queste

---

[1]) *Mon. spectantia hist. Slavorum merid.* cit., I, 10.
[2]) *Mon. Slavorum merid.*, I, 422.
[3]) THOMAS, *Urkunden*, ecc., I, p. 216 sgg., ann. 1196.
[4]) MANNO, *Storia della Sardegna*, Capolago, II, p. 6.

famiglie dell'antico feudalismo militare e politico ci offrono un altro esempio di quella strana mescolanza e spesso confusione di istituti e di diritti che è il Comune medioevale, tutto nutrito dei succhi del terreno feudale in cui affondava le radici. Così i Gherardesca, così i Marchesi di cui parliamo. [1]) Possiamo perciò facilmente credere che a Pisa si alimentassero queste ambizioni di Guglielmo e le incitassero il Comune e la cittadinanza come primo passo verso un vero e stabile dominio feudale nell'isola. Ma la linea di condotta di un principio sardo in mezzo a tante forze che si contrastano l'isola, è quasi a priori segnata: destreggiarsi tra gli uni e gli altri. Intanto il Marchese giura fedeltà ai Pisani e muove guerra, facendogli prigioniera la moglie, a Costantino di Torres e Loguduro amico, come sembra, dei Pisani stessi i quali allora per avere laggiù alleati gagliardi da contrapporre a Genova procurano nel 1195 di metter pace fra il Marchese e il Giudice Costantino, dopo che questo ebbe mandato suoi messi a sollecitare l'appoggio dei Consoli. [2]) Quale il risultato? Non sappiamo: ma il Marchese dopo poco si scioglie dalla tutela dei Pisani e si accosta a Genova, per ritornar poi a quelli giurando al loro Arcivescovo, primate dell'isòla. Una via nuova, intanto era segnata con questa fortunata intrapresa di Sardegna e non può tardare chi si metterà per essa.

Nella storia di Toscana del XII secolo, con la formazione della borghesia dei Comuni, si era venuta lentamente sviluppando in mezzo ad essa una coscienza collettiva latente, ma tale che poteva all'occasione manifestarsi ed esplicarsi come sentimento nazionale. Da una classe sociale omogenea che in ogni Comune mercava e lavorava, tendendo ad uno stesso assetto politico interno, veniva fuori questo

---

[1]) « Isdem Marchio, cum vester civis existat et de vestra sit civitate, in qua domicilium obtinet, oriundus, et pater ac avus eius vestri concives extiterint etc. »; così il 22 dic. 1210 Innocenzo parla ai Pisani di questo Marchese Guglielmo lagnandosi che per certe sue questioni sia stato tratto davanti ai loro giudici. Tola, *Cod. dipl. sardo,* sec. XIII, n. 19.

[2]) Arch. Roncioni, Pisa, n. 128, 29 marzo 1196. I Consoli promettono al messo del Giudice mandare un Console ad Arborea a tale scopo.

prodotto ideale che segna il faticoso ed ormai vicino sorgere di una nazione italiana individuata in mezzo all' Europa feudale in isfacelo; una nazione esistente come fatto etnico, sociale, intellettuale, prima che esistesse come fatto giuridico. Le guerre continue, le gelosie fra questo stesso ceto mercantesco di città diverse, la lotta tenace per allargare i propri mercati a danno degli altri o per conquistare il mare toglieudone il monopolio a chi lo navigava quasi per privilegio di natura, non impediscono, fra i Comuni di una certa regione geograficamente e storicamente definita, un fatto che è insieme interesse ed idealità intimamente congiunti, cioè un più largo e meno esclusivo sentimento comunale che non rifugge da contatti con vicini, che ammette anzi con essi una intesa se non duratura certo sincera ed efficace, per certe finalità più o meno immediate. È una condizione di fatto ed uno stato d'animo che saranno fra i fattori più attivi delle grandi Signorie, inizio dello Stato moderno, nel tempo stesso che con il naturale ascendere del più adatto, del possessore di una maggior somma di energia e di una più solida base economica di lavoro proprio, preparano la via a chi dovrà e potrà coordinare ad unità, trascinando i restii o conciliandoseli, tutte le comunità politiche circostanti, fin qui centri autonomi di una vita piuttosto isolata e quasi primitiva. Si comincia a stringere fra le città quel vincolo volontario federale che si è stretto fra i cittadini col sorgere del Comune e che si stringe ora anche dentro le città stesse, col successivo riunirsi e confederarsi in unità sempre più ampie, delle varie corporazioni più omogenee vissute da principio tutte chiuse gelosamente in sè, attorno alla propria chiesa, con quel particolarismo ed esclusivismo che è proprio dei gruppi e degli Stati quando non sono pienamente ed organicamente costituiti, quando non ancora la visione chiara di un interesse comune ed una anima collettiva formatasi coi contatti hanno operato come cemento, ma che tende a scomparire col moto accelerato dentro la città e dentro una regione, col crescere dei moventi delle azioni, con il complicarsi dei vincoli economici fra ceti e Comuni affini, con il formarsi di una continuità nella vita esteriore ed interiore delle associazioni economiche e politiche — dacchè la ricchezza e la sicurezza dell'esistenza hanno in-

nalzato così il tenore di vita degli uomini, come le loro aspirazioni — con il costituirsi dei Comuni come piccoli Stati rivestiti di tutti i diritti pubblici, signori di un territorio ormai ben definito e conquistato ed unificato, forniti di una personalità nettissima l'uno rispetto agli altri, disposti anche, se loro fa comodo, ad innalzare fino a sè, aggregandoli alla propria politica come alleati, quei grandi signori feudali cui fino qui hanno combattuto ad oltranza, ma ora non più temibili dopo che la defezione dei coloni, i debiti, la guerra aperta o dissimulata delle città, l'abbandono degli Imperatori ne hanno dimezzato il credito e la forza ed hanno ucciso l'antico feudalesimo militare, il suo carattere pubblico; sostituendosi a questo e sopravvivendo solo l'elemento privato, economico e fiscale.

Così è possibile la prima lega lombarda e la seconda a S. Donnino nel 1195, quando in tutta Italia, animata come da un soffio incomposto ma potente di vita nazionale, covava un fermento generale contro i Tedeschi e le città tendevano ansiose al riacquisto dei pieni diritti sul contado, non ammansate dai diplomi imperiali che sotto forma di graziosa concessione sovrana avevano ristretto per lo più ad un breve circuito la giurisdizione territoriale delle città;[1]) così è possibile ora la Lega toscana di S. Genesio, di capitale importanza e quasi indice e principio di un'epoca nuova nella storia di questa regione, e tutte quelle Leghe sempre piu frequenti e più larghe che si stringono nel XIII e XIV secolo. Preparata assai probabilmente da parecchio tempo, da un abile diplomatico della Curia pontificia, il Cardinale Pandolfo Masca lucchese [2]) ma forse di origine pisana, in mezzo alle difficoltà di far convergere ad un fine comune città spesso nemiche ed in guerra aperta fra loro, come Firenze e Siena, ed altre che ondeggiavano fra il desiderio di riacquistare le mani libere nel contado e l'altro di ottener vantaggi commerciali nel Regno, simili a

---

[1]) Così a Lucca (*Mem. e doc. lucch.*, I, p. 197, anno 1186), a Siena (Stumpf, *Acta Imp. ined.*, 244, 22 ott. 1186) ed a Firenze (Santini, *Documenti*, XXXV-XXXVII).

[2]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 613 seg.; non inclina a credere a questi accordi preliminari avanti la morte di Enrico il Santini, *Studi*, p. 206.

quelli di Pisa; [1]) questa lega è fermata e giurata fra l'11 novembre del 1197 ed il febbraio del 1189 dal Vescovo di Volterra, come signore della sua città, dai Consoli e dai rappresentanti di Firenze, Lucca, Siena, Prato, S. Miniato e, poco dopo, Arezzo. Se la Lega fu stretta anche dopo morto l'Imperatore, è evidente che essa non era rivolta solo contro di lui e permanevano le cause che la avevano provocata: questo è stato messo in chiaro dagli studi del Villari e, più di recente, dal Davidsohn e dal Santini per opera dei quali gli scopi ed il carattere della concordia hanno ricevuto piena luce. Si voleva rovesciare tutto quel meccanismo amministrativo che gli Imperatori avevano istituito nei territori delle città e che seguitavano bene o male a funzionare; sciogliere il contado dai lacci della grande nobiltà feudale su cui poggiava la forza dell'Impero. Sempre così: le cagioni prime della guerra e della pace per questi Comuni sono in essi ed accanto ad essi, non fuori: Papi ed Imperatori danno qualche spinta, possono far piegare un po' da una parte o dall'altra uomini ed avvenimenti, ma nulla più di questo. Ora Firenze ricupera Monte Grossoli e fa giurare castelli e signori; Lucca sottomette di nuovo i nobili delle sue montagne; Siena riprende i castelli d'Orgia e di Asciano; alla Lega debbono aderire — ed equivale ad un giuramento di fedeltà — il Conte Ildebrandino, i Buondelmonti, Guido Guerra e il Conte Alberto, splendida vittoria del Comune fiorentino e degno risultato di una politica accortissima che mai perdeva di vista i suoi scopi ed i mezzi per raggiungerli. Anche nella valle del Po le città si affrettano a riprendere i castelli dell'eredità matildina,[2]) invano contrastati loro dalla Curia pontificia la quale in tal modo, venendosi a metter di fronte ai Comuni, rispetto ai territori, nella stessa posizione dell'Impero, finiva di rompere quella certa solidarietà che fino allora vi era stata fra la Chiesa e buona parte dei Comuni italiani e che aveva fatto apparire il Papato quasi rappresentante e propugnatore della causa nazionale. Così in To-

[1]) È il caso di Lucca a cui Enrico il giorno prima di morire rilascia da Messina simile diploma; STUMPF, *Die Reichsurkunden*, 5080.

[2]) FICKER, *Forschungen*, II, 286 sgg. ed OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, p. 94 sgg.

scana: la Lega di S. Genesio, sebbene promossa anche questa da Roma, dimostrò sin da principio di volersi affermare con piena libertà d'azione, disposta ad accogliere il Pontefice nell'alleanza mà a resistere nel tempo stesso a tutti i tentativi di sopraffazione, spiegatisi senza ambagi quando al vecchio Papa Celestino successe l'8 gennaio 1198 l'ambizioso ed audace Conte di Segni, Innocenzo III.

A questa vigorosa manifestazione di vita libera, che è anche un geniale concepimento politico, rimane estranea Pisa, indifferente a sollecitazioni ed a minaccie; poichè è certo una minaccia contro di essa l'obbligo che gli alleati giurano di voler far guerra ai Comuni che si rifiutino entrare nella confederazione: ma un Conte della Gherardesca al governo della città non poteva ora non essere di grande impedimento per quei Pisani, se pur ve ne erano, che avessero voluto far parte di una Lega la quale appunto contro la feudalità intendeva rivolgere le sue forze. Nel sett. 1196, pur rimanendo al loro posto i Consoli, abbiamo a Pisa di nuovo il Podestà, anche ora un Tedicio della Gherardesca, forse il medesimo del 1190-92 ed egualmente rivestito dell'ufficio per molti anni.[1]) Proprio sul nascere della Lega, la famiglia Gherardesca era impigliata in una minuta ma lunga guerra con gli uomini di Montopoli, Marti, Fucecchio, Stibbio ecc. per il castello di M. Bicchieri stretto d'assedio dalle comunità collegate: guerra non fortunata a cui sembra non rimanesse estraneo uno appunto dei confederati di S. Genesio, cioè il Comune di S. Miniato, se l'agosto del 1198 i Conti Ugolino e Ranieri per sè e per gli altri della casa giuravano ai Consoli di questa terra di far cavalcate con essi e ne riconoscevano, con la giurisdizione sul Castello, anche il diritto di preempzione quando gli antichi signori ne avessero voluto alienare il dominio utile.[2]) E poi è

[1]) Questo Tedicio, pur esso figlio di un morto Ugolino, compare in ARCH. DI STATO, Pisa, *Atti Pubbl.*, 22 e 27 sett. 1197: « Comes Tedicius Pisanorum noviter electus potestas »; ARCH. CANONICI, 22 luglio 1198; MÜLLER, *Doc.*, 18 luglio 1198; MURATORI, *Ant.*, III, Excerpta, 17 marzo 1199; *Perg. Certosa*, 1 apr. 1200; di qui pure abbiamo la notizia dei Consoli.

[2]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Certosa*, 13 ag. 1199; ibid., Firenze, *S. Miniato*, 1211.

da notare che non ultimo coefficente dell'accordo erano state le rivalità fra Comune e Comune e le gelosie specialmente addensate contro Pisa; non poteva perciò questa mettersi a fianco del vescovo di Volterra con cui vivi erano i contrasti per il contado e la moneta, nè unirsi a Lucca che aspirava sempre alla valle dell'Era e sollecitava privilegi commerciali da Enrico VI, quasi in concorrenza con i Pisani. Nè bisogna dimenticare Firenze: si è rapidamente avvicinata nelle relazioni fra questa città e Pisa una fase nuova, forse non preveduta neanche quando nel 1171 esse stringevano il primo trattato di commercio. Negli ultimi decenni, Firenze era salita con rapidità prodigiosa in potenza politica ed economica e le sue arti già fortemente costituite avevan parte al governo, nei consigli del Podestà e nei trattati col di fuori; risultato a cui non potevano essere stati estranei i privilegi commerciali in Pisa e la libera pratica nel suo porto che è divenuto ora fattore indispensabile della vita industriale fiorentina. Quindi il tendere di Firenze alle vie del mare, ora che il contado da quella parte è pienamente assicurato; quindi la rivalità economica fra i due Comuni ed, a poco a poco, il gravitare della vita politica di Toscana verso un altro centro, cioè da Pisa il cui predominio non era più incontrastato, verso Firenze, la culla prossima della civiltà italiana: la Lega di S. Genesio, promossa da Firenze, inaugurava appunto questa nuova storia fiorentina. Perciò Pisa se ne rimane in disparte sdegnosa e crucciata; avrebbe fatto altrimenti una volontaria rinunzia alla autonomia ed alla supremazia, poichè la Lega come era stata sollecitata da Firenze così da essa era condotta per il maggior utile proprio. Pisa veniva in tal modo isolandosi in Toscana, essa che si sentiva padrona delle coste tirreniche e si era abituata a veder le città dell'interno messe quasi alla sua dipendenza per i loro rapporti con il bacino del Mediterraneo; queste al contrario si trovavano ogni giorno più, di fronte a Pisa, in una comunanza di interessi che rinsaldava i vincoli delle città amiche ed attutiva i contrasti delle città rivali, costituendo un altro fattore della unità storica della vita toscana e delle molte leghe guelfe posteriori, ispirate e guidate da Firenze, possibili con una certa stabilità e con carattere determinato solo quando una tradizione po-

litica dei Comuni può dirsi formata e, passate od eliminate a poco a poco le cause transitorie di dissidio, rimangono e si consolidano quelle per le quali un compromesso è difficile se non impossibile, ma solo si vuole la vittoria assoluta e l'assoluto annichilimento dell'una o dell'altra delle parti contendenti. Possiamo perciò fin da ora indicare con tutta sicurezza quali città poi si chiameranno guelfe e quali ghibelline; possiamo anche intendere che significato avranno tali parole, prive veramente di un contenuto proprio ed incomprensibili ove non si tenga conto delle cause reali e tutte proprie della Toscana che son loro a fondamento.

Tali cause per Pisa si riassumono nella posizione geografica rispetto a Roma, nella priorità di sviluppo e di potenza del Comune pisano di fronte agli altri di Toscana ed anche a Genova, nella composizione della cittadinanza, nelle vicende del conflitto con i Genovesi per il predominio marittimo, nelle mire dell'Impero verso l'Italia meridionale ed insulare, nella posizione di aperto combattimento che la città prende sempre più nel XII secolo, verso buona parte della Toscana, in ispecie verso Firenze e che si dimostra definitiva ora nel 1197 col rifiuto di accedere alla Lega di San Genesio. È vero che questa, pur avendo un grandissimo significato morale, pur essendo idealmente generatrice di tutte le altre che si stringono in seguito in Toscana, non riesce a fondare concordia ed unità duratura, colpa gli interessi delle città solo in piccola parte collidenti e la intrinseca natura dissolvente del Comune; colpa anche il Pontefice Bonifazio che volle sfruttare a proprio vantaggio quel vivace spirito di solidarietà accesosi quasi con violenza fra il XII e XIII secolo, riuscendo solo a seminare zizzania; è vero tutto questo: ma rimase pure un gran lievito di risentimento fra Pisa e Firenze, trovatesi ora in quella condizione di spirito in cui l'antipatia e l'odio diventano istintivi, anche indipendentemente dalla opposizione degli interessi; diventano parte sostanziale di tutta la complessa psiche individuale e collettiva della cittadinanza e si manifestano in tutti i modi ed in tutte le occasioni, durante la pace e durante la guerra, nelle leggende antiche che la fantasia popolare trasforma per immettervi contro la città vicina come un rivoletto d'odio che

non poteva esistere ai tempi a cui esse si riferiscono; si manifestano finanche in quei proverbi ed in quelle facezie grossolane, dure, pungenti del popolo o studiatamente maligne degli scrittori, di cui è ricca sopra tutte le altre la letteratura storica d' Italia.

Anche fra Pisa e la Curia romana le cose non potevano passar tranquille. Già vivo Celestino, i suoi Legati avevano scomunicato la città il cui rifiuto lasciava aperta al nemico la via maestra della Toscana. Innocenzo accenna da principio ad una linea di condotta diversa: con i propositi che egli portava su alla Sedia pontificia, è naturale che volesse subito atteggiarsi a protettore della Lega e per meglio riuscirvi si mostrasse assai poco propenso ad approvarla e confermarla. Ai Cardinali Pandolfo e Bernardo Legati in Toscana rimproverava sui primi di febbraio la troppa condiscendenza nel consentire ad alleanze non utili nè oneste per la S. Sede, spettando alla Chiesa e non ad altri la signoria sul Ducato di Toscana. [1] Voli di fantasia, che dovettero abbassare le ali di fronte al risoluto proposito degli alleati di fare da sè e non voler sostituire ad un Imperatore il Papa: ma Innocenzo cercò servirsi di Pisa come di un' arma per imporsi alla Lega: poco fortunato ed avveduto, in questo, poichè avrebbe pur dovuto capire che Firenze non poteva in fondo rammaricarsi troppo di un rifiuto che le dava modo di occupare fra i confederati il posto migliore senza l'obbligo di spartirlo con altri. Sembra che Pisa un momento accennasse a piegare ed allora il Papa scrisse ai Legati di Toscana che la accogliessero nella Lega, ma solo se Firenze e le altre città avessero mostrato buon viso alle sue domande; facessero poi capire ai Rettori, (ed in questo egli mostrò aver inteso gli umori) che se negavano, la Chiesa avrebbe sciolto Pisa dall' interdetto. [2] E poichè gli alleati mostravano voler proseguire per la loro strada e spargevan cattive voci sulle intenzioni del Pontefice, questi tolse realmente la scomunica. Vi dovettero esser contro Pisa gravi minacce di guerra da parte dei

---

[1]) Potthast, *Regesta*, n. 21 e Ficker, *Forschungen*, II, 384.
[2]) Potthast, *Regesta*, n. 39, 2 marzo 1198.

vicini ed Innocenzo scrisse loro che se ne guardassero; venuto a quasi compiuta rottura con la Lega, minacciava che oramai per lui era venuto il tempo di unirsi all'Impero contro i ribelli. [1]) Ed era forse tattica di accorto generale, questa di Innocenzo verso Pisa di cui cercava conciliarsi il favore, come per sostituirsi all'Impero: nel frattempo era in ottimi rapporti con l'Arcivescovo Ubaldo al quale confermava la Primazia sulla Sede di Torres in Sardegna e riconosceva quella su Cagliari ed Arborea. [2])

I fatti interni ed esterni di Pisa in questi mesi sono per noi avvolti nelle tenebre. Era sempre in ufficio, almeno fino al primo aprile 1199, il Podestà Tedicio; [3]) ma i dissidi fra i cittadini, che si manifestano a noi nell'ondeggiare di Consoli e Podestà, dovettero essere rinfocolati dai gravi casi di Toscana e dall'azione del Pontefice e dei suoi Legati. Io credo si fosse formato un vigoroso partito contro i Gherardesca che oramai sembravano aver monopolizzato l'ufficio di Podestà ed il governo del Comune; un partito a cui diede forza la morte di Arrigo VI che scompaginava le file degli amici dell'Impero in Italia e distruggeva le speranze vicine di grandi vantaggi territoriali e commerciali nell'Italia meridionale: i Visconti debbono probabilmente essere alla testa di questo partito, poichè d'ora innanzi cessano i Gherardesca di occupare la podesteria e cominciano i Visconti, anche se da principio forse essi rappresentano solo la tendenza di restaurare il consolato, durante il quale avevano avuto tanta parte nel reggimento della città. Ma dopo morto o deposto o scaduto d'ufficio nel 1199 il Conte Tedicio, non si riesce, in mezzo al fermento, a costituire un governo; appaiono dei Consoli nel settembre di quell'anno, [4]) ma non sappiamo se fossero eletti allora oppure rimasti in ufficio dopo caduto il Podestà,

---

[1]) Potthast, *Regesta*, n. 82, 16 apr. 1198.

[2]) Potthast, *Regesta*, n. 516, 30 sett.-31 dic. 1198.

[3]) Cfr. doc. cit. p. 321, not. 1. Non so come il Davidsohn, *Geschichte*, p. 623-4, dalla carta dell'accordo dei Gherardesca con S. Miniato deduca che Tedicio nel 1198 era morto ed affermi che questa morte produsse il cambiamento nella politica della città verso il Pontefice.

[4]) Amari, *Diplomi arabi*, 1ª serie, p. 23, 7 sett. 1200.

ne possiamo controllare la [illegible] scrittore che nel [illegible] 1200 Podestà [illegible] Consoli [illegible] avvenuta [illegible] Annali come il Ferrari e per [illegible] Podestà e Capitano del Popolo [illegible] nel 1200 Benincasa, priore delle chiese pisane di Costantinopoli, venuto a Pisa per una missione dell'Imperatore, [illegible] Pisa per [illegible] quindi [illegible] Podestà Gerardo Visconti [illegible] con esso [illegible] poco dopo dalla grazia che il Conte Ranieri [illegible] Segalari ed Ildebrando Fam[illegible] traessero de Imperio Alexium filium Isacii Imperatoris.[2] Il fatto che già si allude e notorio i due Pisani, capi probabilmente della colonia di Costantinopoli, avevan favorito nel 1201 la fuga del Principe Alessio, accogliendolo poi nella propria nave.[3] In questi ultimi anni i Pisani avevano goduto nella capitale dell'Impero di uno speciale favore fra gli altri Latini dopo la caduta di Isacco d'Angelo: non che essi fossero migliori, niente affatto, dei Genovesi e dei Veneziani, tutti violenti, avidi, scaltri, sfruttatori delle ricchezze dell'Impero, pieni di disprezzo per gli indigeni che li ricambiavano d'odio e bene spesso di sanguinose persecuzioni ma che pur tuttavia, essi ed il fisco imperiale, avevan bisogno di loro. Ma forse la benevolenza dimostrata ai Pisani era opposizione a Venezia, la più potente e prepotente laggiù, da lunghi anni alleata dell'Impero a cui aveva imposto la propria politica ed aveva dettato vantaggiosissimi patti commerciali: ora si voleva indebolire questa città, contrapponendole una rivale, Pisa, ai cui danni forse Venezia in quello stesso tempo, mentre cercava chiuderle tutti i porti dell'Adriatico,[4] stringeva accordi anche in Toscana[5] approfittando della crescente inimicizia tra Fiorentini e Pisani i quali, più che

---

[1] Tronci, *Annali*, 1200.

[2] Müller, *Documenti*, p. 94, 16 genn. 1223; Relaz. del Priore stesso all'Arciv. Vitale sull'amministrazione di quelle chiese.

[3] Heyd, *Histoire*, I, 265.

[4] Nel sett. 1199 una flotta veneta, entrata nel porto di Brindisi, costringe il Comune ad obbligarsi di non dar ricetto o aiuto a Pisani e Genovesi. Winkelmann, *Acta Imperij*, I, p. 470.

[5] Santini, *Docum.*, p. 72, 14 ag. 1201. Trattato Firenze-Venezia.

mai ostinati di far parte da sè, « ipsi soli, jam omnibus alijs ad unitatem et concordiam inductis, tamquam hostes patriae imminere omnium excidio viderentur ». [1])

Così i Rettori delle città toscane si eran lamentati col Pontefice il quale era venuto nella seconda metà del 1198 riavvicinandosi alla Lega, interrompendo il giuoco di servirsi di Pisa come spauracchio per tirar quella ai suoi voleri, anzi esortando la nostra città ad entrarvi. Ma eran parole vane: rifiutarono anche i Pisani nel 1198 di rappacificarsi con i Genovesi per la Crociata che Innocenzo vagheggiava, ed in Sicilia seguitarono ad ostacolarne i disegni. Qui da parecchi anni Pisani e Genovesi si travagliavano in una minuta guerra di corsa, durante la quale i primi trovarono modo di riaccostarsi al partito tedesco, mentre gli altri si alienaron compiutamente, con atti di pirateria, l'animo di Costanza vedova di Enrico e del vicario imperiale Marcualdo di Anweiler col quale invece i Pisani erano in ottime relazioni aiutandolo con le loro forze a sostenersi nell'isola. E ne ebbero certo ricambio di aiuti quando nel 1202, durante i torbidi che alla morte di Costanza sconvolsero la Sicilia, riuscirono con un colpo di mano di cui fu gran parte quello stesso Conte di Segalari che abbiam visto dar prova di sè a Costantinopoli, ad impadronirsi di Siracusa. Marcualdo era scomunicato come usurpatore di un dominio che la Chiesa pretendeva; [2]) figuriamoci quindi se a Pisa, all'Arcivescovo Ubaldo, a Gherardo Visconti Podestà ed al Popolo non dovevano giungere ammonimenti e minacce ed ordini di non mandare aiuti a Marcualdo e di proibire ai Pisani di Sicilia di appoggiarlo. [3]) La occupazione di Siracusa durò poco, due anni: nel 1203 Marcualdo era cacciato dall'isola [4]) e nell'agosto del 1204 Siracusa che i Pisani avevan fatto centro di ardite scorrerie piratesche, cadeva nelle mani di una armata raccogliticcia di navi genovesi, condotte da

---

[1]) Potthast, *Regesta*, n. 614, febbr. 1199.

[2]) Potthast, *Regesta*, n. 601, 829, 841, 877, 1421; ann. 1199-1201.

[3]) Potthast, *Regesta*, n. 1426-7, 1554-5, 1625; giugno-luglio, nov.-dic. 1201, 4 marzo 1202.

[4]) Potthast, *Regesta*, n. 1891-2, 22-30 apr. 1203.

corsari audaci ed aiutate da un concittadino, Enrico Pescatore, antico corsaro anche esso che era riuscito a farsi dell'isola Malta un dominio feudale assumendone titolo ed ufficio di Conte; e Conte di Siracusa fu pure chiamato ora un altro corsaro genovese, Alamanno da Costa, invano combattuto da una flotta pisana che nell'agosto, sotto Ranieri di Segalari, strinse d'assedio la città e poi fu sconfitta dal Pescatore accorso con le sue navi da Malta.

La podestaria di Gherardo Visconti nel 1201 segna il ricomparire di questa famiglia, dopo dieci anni di oscurità, alla luce della storia pisana ed il principio di una interessante serie di vicende di cui essa è protagonista. Mentre nell'Oriente fioriva la guerra di corsa, anche la Sardegna era campo di audaci iniziative private; si direbbe che non i soli cavalieri di Francia e di Fiandra aspirassero a compensarsi dei disagi sofferti per la fede conquistando per sè un dominio feudale nell'Impero greco o nella Siria; anche nelle città, sedi di una aristocrazia navigatrice e di una borghesia mercantile-industriale, antiche famiglie viscontili o mercanti e pirati spingono i desideri verso una meta non dissimile, in questo tempo in cui dentro il Comune, col sorgere della democrazia, con l'incipiente prevalere nelle consorterie dei più adatti, per l'azione che i lontani viaggi ed il crescer del capitale mobile esercitano, per l'affacciarsi di tutte quelle passioni che una età mercantile suol portare con sè, si può anche cominciar a delineare una storia di individui, non più tanto confusi nella uniformità grigia della organizzazione consorziale. E come dei privati cittadini di Venezia, mercanti fino al giorno innanzi, si creano Signorie feudali, più o meno durevoli, in Morea e nelle isole Jonie; come dei corsari genovesi si piantano da padroni e da Conti a Siracusa, a Malta, a Creta, nelle Cicladi, così non mancano Pisani che tendono alla Sardegna, indipendentemente dalla politica del Comune, anche se con un tacito accordo. Il Comune procede per la sua via; ma nel suo cammino genera sempre forze nuove, individuali e sociali, animate dallo stesso moto, nella stessa direzione. Noi non conosciamo i particolari, ma è certo che nel 1202 Lamberto Visconti apparecchia navi ed uomini, invade il giudicato di Gallura e se ne impadronisce.

Il Marchese di Massa non rimaneva dunque senza imitatori. Ma sull'isola vigilava Innocenzo III già non ben disposto verso i Pisani che in quello stesso tempo seguivano in Sicilia le parti del Vicario imperiale e risoluto di tradurre in atto le antiche pretese della Chiesa alla sovranità sull'isola, per cui già aveva scomunicato il Marchese di Massa usurpatore dei giudicati di Cagliari e di Arborea ed intrapreso una attivissima politica a base di intimidazioni, verso i Regoli restii e verso Pisa: politica non difficile in fondo e di risultati quasi sicuri, date le condizioni dell'isola ed il giuoco degli interessi vari in essa contrastanti. Forniva poi larga materia ai lamenti della S. Sede ed occasione di ingerenze continue la scandalosa vita di molti di quei Giudici, i delitti feroci di cui spesso si macchiavano, il loro poco rispetto per i privilegi del clero, l'avidità con cui immiserivano le popolazioni soggette al doppio giogo dei signori indigeni e dei mercanti ed avventurieri pisani e genovesi. Specialmente sul giudicato di Gallura Innocenzo aveva messo gli occhi per farne il dominio di un parente, certo Trasamondo, mediante il matrimonio suo con la giovane Principessa di Gallura, unica figlia superstite di Barisone III. Tanto più grande perciò il risentimento del Papa quando Lamberto Visconti, approfittando del debole governo del giudicato, lo invase e conquistò, sposando esso la ereditiera e recando danni ed offese a Trasamondo.

Chi desse al Visconti le forze per l'impresa non sappiamo: ma per queste spedizioni, sempre più o meno lucrose, non mancava chi prestasse l'opera propria: facile doveva essere a chi le apparecchiava raccogliere tutta quella gente che armava navi per corseggiare i mari del Mediterraneo; tirarsi dietro quelle famiglie che possedevano in consorzio una nave e nelle quali, a mano a mano che ciascun membro riconosceva la sua parte del patrimonio comune, si venivano svolgendo forme di vere e proprie società commerciali, strette fra padre e figlio o tra fratelli, [1]) foggiate su quelle fra estranei, con elementi di ordinario diritto contrattuale ed elementi di diritto patrimoniale: vi era perciò fra parenti e consorti

[1]) *Statuti*, II, Constit. usus, p. 876 sgg.

l'abitudine e l'attitudine di intendersi e di mettere insieme le proprie forze con un contratto, come per una qualunque speculazione nella quale ciascuno metteva il capitale o l'opera o l'uno e l'altra insieme. I Visconti per di più erano una consorteria numerosissima che disponeva di parecchie diecine di uomini atti alle armi, più di quanti ne avessero molte comunità rurali anche di media grandezza; ed il numero era facilmente accresciuto mediante adozione di estranei e lega momentanea con altre consorterie: di modo che, aggiunti tutti quegli uomini di popolo o di aristocrazia formanti talvolta come un consiglio attorno a chi organizzava una impresa, [1] legati col ceppo gentilizio da quelle *fedeltà* o *comandigie* che i posteriori Statuti del Popolo così severamente proibiscono, era agevole costituire un piccolo esercito che aveva la sua gerarchia già costituita, solida la disciplina, liberi i movimenti, perchè ora più che mai il Comune è l'unione semi-volontaria di gruppi quasi autonomi. Un Visconti era poi in questo anno alla testa della città e non può il suo aiuto esser mancato in questa occasione per una impresa che rientrava nell'ambito delle secolari aspirazioni del Comune sopra la Sardegna; tanto è vero che il Pontefice Innocenzo coinvolge ora in una medesima responsabilità ed in una eguale censura Lamberto Visconti, il governo ed i cittadini di Pisa, sui quali tutti egli lancia la scomunica, mentre rimprovera vivamente l'Arcivescovo che già si era mostrato favorevole al Marchese Guglielmo di Cagliari ed indulgente, dopo esserne stato scelto giudice ed arbitro, alle sue violenze contro l'Arcivescovo di Arborea allo scopo di ricevere dal Marchese quel giuramento di fedeltà che il Papa invece chiedeva per sè come unico e legittimo sovrano dell'isola. [2]

Le censure ecclesiastiche piovevano in questi anni da tutte le parti sul Comune pisano. Nel novembre del 1202, i Vescovi di Volterra e di Fiesole lanciavano l'interdetto sul Podestà Gherardo

---

[1]) Il 3 genn. 1239, d. Gherardo Bocci « facta credentia et habito consilio amicorum suorum » fa certe dichiarazioni e prende certi impegni. ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. Bonaini*, 3 genn. 1239.

[2]) TOLA, *Cod. dipl. sardo*, sec. XII, n. 147, 11 ag., 1198; sec. XIII, n. 2 e 3, ann. 1205. L'Arciv. Ubaldo sciolga il Giudice dal giuramento.

e sugli abitanti di Pisa: e fu certamente atto di solidarietà con uno degli aderenti alla Lega toscana, col Vescovo di Volterra, a cui il Comune e la Chiesa pisana negavano la restituzione dei castelli di Peccioli, Laiatico, Ghezzano e Leguli, una volta compresi nella diocesi volterrana ed appartenenti a quella Mensa vescovile. [1]) Ecco lo scopo principale per cui Volterra ha firmato il patto di S. Genesio; ecco una delle ragioni per cui Pisa se ne è tenuta lontana. Se questa — ipotesi impossibile — fosse stata nel numero dei confederati, la Lega avrebbe preso subito un tutt'altro carattere, formata come era da città che, salvo Siena ed Arezzo, avevan tutte ragioni vecchie e nuove di animosità contro i Pisani e conti parecchi da regolare con essi. Difficile credere che Innocenzo rimanesse estraneo a questo atto dei due Vescovi che forse agivano come suoi Legati per appianare la questione.

Gherardo Visconti è ancora Podestà nel marzo 1203 quando egli si fa sostituire a Rosignano dal Console di giustizia Opizzone Berlingieri nel mettere il sindaco arcivescovile in possesso del ripatico di quel castello, aggiudicatogli contro Ugo di Cacciabate dalla curia d'appello. [2]) Nel 1204 il Podestà è Guelfo Porcari, [3]) una famiglia di cattani del contado lucchese, già entrato in rapporti di abitanza e cittadinanza con Pisa [4]) e beneviso all' Imperatore Enrico VI che aveva esentato dalla giurisdizione lucchese i suoi beni posti nel circuito delle sei miglia; [5]) l'anno appresso vi son dei Consoli, ma ciò non esclude vi fosse pure l'altro magistrato. [6]) Il 1206, altro Podestà dell'aristocrazia cittadina, Gherardo Cortevecchia Gualandi: podestaria ricca di fatti interni ed esterni. Interni innanzi tutto e se non importantissimi certo significativi.

---

[1]) TRONCI, *Annali pisani*, 1202 e DAVIDSOHN, *Geschichte*, p. 641.

[2]) ARCH. MENSA ARCIV., n. 551, 25 marzo 1203.

[3]) Sotto i suoi ordini, il capitano di Valdarno giudica in una causa fra molte comunità rurali. ARCH. DI STATO, *Primaziale*, 8 maggio 1205.

[4]) E uno dei 1000 cittadini che giuran la pace con Genova nel 1188.

[5]) *Mem. e doc. lucch.*, I, p. 197.

[6]) ARCH. MENSA ARCIV., n. 573, 21 genn. 1205: ne sono nominati tre, Ranieri q. Bonetti, Albizzone Caldera e Ranieri di Marzucco.

Queste contese con la S. Sede si erano complicate con altre nella città fra il Comune e la Chiesa arcivescovile le quali rappresentano una ripresa, e con molto più spiegato carattere, dello sforzo laico verso la compiuta conquista della sovranità comunale. Il Podestà nella storia del Comune rappresenta appunto questa più compiuta indipendenza ed intierezza, nella città e nel contado, del nuovo ente pubblico; rappresenta anche un elemento dottrinario prima ignoto, portato ora nell' amministrazione della giustizia e nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa; si capisce perciò come si riprenda con più vigore, con piena coscienza giuridica di quanto si vuol raggiungere, la lotta già incominciata con uno sforzo un po' disordinato e discontinuo sotto i Consoli. E poi è facile credere che in questi ultimi anni il potere arcivescovile abbia avuto opportunità di ingerirsi di frequente nelle cose del Comune ed abbia perciò riaccolto in seno le antiche ambizioni. Durante le vacanze di governo non poteva esser mancata l'opera dell'Arcivescovo Ubaldo: qualche attribuzione già rivendicata dal Comune può aver fatto ritorno a chi prima la esercitava e non essere stata restituita quando i cittadini rieleggono il Podestà. [1]) L'Arcivescovo Ubaldo aveva guidato i Crociati toscani in Terrasanta; aveva avuto moltissima parte nei maneggi di Sardegna, aveva affidato nel 1201 ai capitani dei militi la custodia della rocca di Pava, insidiata dai Volterrani; si era per di più trovato nella città, durante gli interdetti piovuti da Roma e da Firenze, in una posizione difficile che può in ultimo averlo anche trascinato a qualche atto di ostilità contro il Comune il quale nel frattempo gli veniva togliendo l'un dopo l'altro tutti quei diritti che fino allora erano stati parte ideale e reale della sua podestà arcivescovile, appoggiato indirettamente in questa sua opera dal più alto clero cittadino, cioè il collegio dei Canonici nei quali vegliava sempre, per desiderio di compiuta autonomia, quella diffidenza e quasi ostilità che in tanti luoghi, ad ogni più piccola oc-

---

[1]) A questo sembra alludere l'Arciv. Lotario nel 1212 quando dice che la giurisdiz. sull'Operaio di S. Maria debba sempre spettargli « sive civitas sit dominatore ordinata, sive non »; *Perg. Primaziale,* 16 ag. 1213.

casione, faceva divampare vivi contrasti fra il clero della Cattedrale ed il Vescovo. Insomma il Comune ed il capo della Chiesa cittadina, sempre uniti e strettamente solidali per i rapporti esteri, ora nell'interno si combattono sistematicamente, quasi seguitando in più ristretto spazio quel conflitto che fra l'Impero ed il Papato si combatte dall'XI al XIV secolo.

Ed è singolare la somiglianza, sia pur esteriore, fra talune questioni: anche nel Comune possiam trovare ora una lotta per le investiture; l'investitura cioè e l'elezione dell'Operaio di S. Maria contrastata fra il Podestà e l'Arcivescovo il quale la pretende — e da lungo tempo realmente ne esercitava il diritto — perchè signore del suolo su cui era sorta la Chiesa e patrono della Chiesa stessa e perchè all'Operaio prestavano obbedienza chiese minori di Sardegna e Costantinopoli, e chierici e conversi sottoposti anche all'Arcivescovo; per cui l'Opera veniva ad essere un istituto ecclesiastico da governarsi canonicamente, pur con un giuramento dell'Operaio ai capi del Comune, come anche sotto i Consoli si era usato fare. Ma aveva cominciato invece, l'altra parte interessata, a considerare questo eletto come un ufficiale della città di cui amministrasse il più geloso patrimonio ed a sottoporlo, dopo scaduto d'ufficio, al sindacato dei modulatori del Comune; in ultimo, il Podestà — sembra Gherardo Visconti sia stato il primo, — [1]) aveva eletto egli stesso nel Senato l'Operaio Guido di Corte e, dategli le chiavi perchè governasse a nome suo e del popolo, lo aveva insediato nella casa dell'Opera. L'Arcivescovo Lotario si appellò al Papa, ma il Podestà Guido Porcari ripetè poco dopo l'elezione con Ugo di Carone, altro Operaio, confermato poi dal Podestà Cortevecchia non ostante la scomunica che sopra Ugo lanciò l'Arcivescovo. Ora tuttavia si cerca venire ad un componimento ed il lodo di due giurisperiti, Bandino di Burgundio e Marzucco Gaetani eletti il 4 gennaio 1207 arbitri dalle due parti, riconosce all'Arcivescovo il diritto alla sola investizione « de spiritualibus ». [2]) Nel resto, seb-

[1]) « Et credit quod ab introitu Gerardi vicec. Pis. Pot. fuit briga de Opera inter d. Arch. et Com. pis. »; così un teste nella lite di cui nota 2.
[2]) Arch. di Stato, *Perg. Primaziale*, 14 genn. 1207 e 13 apr. 1208.

bene non risulti dal lodo, sembra che l'Operaio venga sottratto ad ogni dipendenza arcivescovile e ad ogni giurisdizione del foro ecclesiastico. [1]) Lotario non piega su quest'ultimo punto ed eccolo di nuovo affermare che « sive civitas sit dominatore ordinata sive non operarius semper debet esse in judicio coram Arch. pisano et coram eo rationem petentibus exibere etc. » Donde poco dopo un' altra scomunica di Lotario all'Operaio che si era rifiutato presentarsi al suo tribunale ed un altro appello dei Consoli al Pontefice. [2])

Insignificanti brighe, queste, agli occhi nostri, ma ci servono pure a disegnare un'altra linea nella figura del Podestà; allora, poi, in quel piccolo e complesso mondo che era il Comune medioevale ove la vita ferveva tanto più intensa quanto più ristretta, acquistavano una importanza grande ed agitavano gli animi fino ad una passione che facilmente esplodeva in atti di violenza: nulla andava perduto, nè in bene nè in male, là dove anche i piccoli incidenti della vita quotidiana assurgevano talvolta alla dignità di fattori storici. La città era una caldaia ad alta pressione nella quale il vapore si precipita violentemente per ogni più piccola via di uscita. La questione poi di cui abbiam fatto cenno era di quelle che più potevano appassionare la cittadinanza per la quale la Chiesa cattedrale era sacrario di memorie e simbolo di dignità civile e libertà, centro ideale del Comune: per quegli uomini, la Chiesa, intesa come l'universalità dei fedeli, era una astrazione quasi vana: ma la fede trovava il suo alimento in quel tempio che si slanciava al cielo con le sue cupole e che le braccia dei cittadini avevano innalzato all'alba della loro nuova storia, imprimendogli il suggello di un'alta idealità estetica e religiosa; lo trovava in tutti quei piccoli atti giornalieri con i quali si restaura, si abbellisce, si amministra, si contempla quasi con amore e con orgoglio, un edificio che è luogo di convegno tutti i giorni.

---

[1]) Arch. di Stato, *Perg. Primaziale,* 16 ag. 1213. L'Operaio Donzello, citato dinanzi all'Arciv. e contumace, presenta in ultimo « quamdam scripturam qua continebatur quod ipse Operarius non erat de jurisdictione sua et quod non debebat esse in judicio coram eo ».

[2]) Arch. Roncioni, Pisa, n. 161, 21 marzo 1215.

nei momenti tristi e nei lieti, per gli atti più solenni e più significativi della vita psichica.

Fuori intanto, e più specialmente nel Tirreno e nel Jonio, seguitava il guerreggiare accanito. Dalla Sicilia, la guerra di Pisa e Genova si era allargata fra il 1206 ed il 1207 alla Sardegna, nel mare di Cagliari, e con tanta veemenza, che i Pisani dovettero in ultimo accostarsi a Venezia, con un cambiamento di cui non conosciamo i particolari ma certo assai rapido e strano se pensiamo che fino ad ora ed in special modo dopo la quarta Crociata, il commercio veneziano aveva avuto gravi molestie dai corsari di Pisa, desiderosi di rifarsi dei danni sofferti a Costantinopoli dopo la conquista franco-veneta. Ma di fronte alla necessità di tener testa ai Genovesi, minacciosi ormai non meno all' una che all'altra città, con il loro dominio su Malta, Creta e Siracusa, si dovè venire ad un accordo. Nel luglio del 1206, a Venezia, due messi del Podestà Cortevecchia strinsero alleanza col Doge contro Genova, obbligandosi gli uni e l'altro ad armar 40 navi ciascuno e radunarle presso Messina. [1] I risultati di questa alleanza non ci sono noti; certo nel 1207 i Pisani aiutarono Venezia a Costantinopoli contro i Bulgari e l'Imperatore spodestato, segno che dopo l'accordo eran tornati in possesso del loro quartiere in quella città. In Sicilia invece rimasero soli i Pisani ad agire, ed agirono con estrema audacia. Rafforzati da navi giunte di Sardegna, assalirono Palermo e Ranieri di Segalari riuscì ad impadronirsi del palazzo reale: si prepararon poi a bloccare tutti i porti dell' isola ed i Messinesi aspettavano trepidanti un assalto da un momento all'altro. [2] Ma da Palermo gli invasori eran cacciati poco dopo, dal Re d'Aragona venivano aiuti sollecitati dal Pontefice, Innocenzo minacciava nuove scomuniche se avessero assalito i porti. [3] Si stipulò allora, sul principio del 1208, per opera degli Arcivescovi di Genova e Pisa, una tregua a Lerici, giurando il Podestà pisano Goffredo Visconti da una parte

---

[1] *Giornale ligustico*, I, II, 1874, p. 69 sgg.
[2] *Annales januenses*, II, 1207.
[3] MIGNE, *Patrologia*, S. lat., T. 215, p. 1235, 1396.

ed i Consoli genovesi dall'altra, di osservare il lodo che avrebbero pronunziato sulle loro questioni due arbitri. [1]) E tregua pure si era fatta l'anno innanzi con Volterra, il 1.° marzo 1207, giurata a Pisa dal Podestà Cortevecchia, da 25 Senatori di cui tre anche Capitani del Contado, dai due « Capitanei militum », da tre Consoli dei mercanti e dai capitani di quattro cappelle della città. [2]) Nè tardò anche col Pontefice la pacificazione per le cose di Sardegna. Nel settembre del 1207, Goffredo Visconti, poco dopo Podestà, Opizzino Cortevecchia ed Ugo Grotti nunzi del Comune pisano si recavano a Roma a dare soddisfazione ad Innocenzo III dell'atto arbitrario di Lamberto Visconti in Gallura: il Podestà avrebbe comandato a Lamberto di andare o mandare a Roma per rimettere nelle mani del Papa ogni questione, pena la confisca dei beni se non avesse obbedito. Non sappiamo quale fatto speciale determinasse questa resa a discrezione, nè se Lamberto si piegasse poi a tanto; certo, nel maggio dell'anno appresso Innocenzo restituiva a Pisa la sua grazia, ridonava alla Chiesa pisana gli antichi privilegi nell'isola ed ingiungeva all'Arcivescovo Lotario di assolvere Lamberto. Per il momento, dunque, non aveva potuto pienamente colorirsi il disegno dei Visconti; ma altre occasioni e più propizie non tarderanno a presentarsi.

Una tregua generale succedeva così ad una generale guerra. Ed anni affannosi erano stati questi per la città, dopo la morte di Enrico VI! Una grande delusione nel Regno di Sicilia, Genova avvantaggiatasi a Gaeta, a Siracusa e nelle vicine isole del Jonio, la Lega toscana minacciosa, Volterra nemica, il Pontefice instancabile nel lanciare scomuniche ed ostacolare i disegni pisani in Sardegna, dentro la città un dissidio religioso che turbava le coscenze ed indeboliva il Comune: con tutto questo, neanche la speranza che un Imperatore potesse venire a porgere la mano alla città fedele; per cui pur in mezzo a tante audaci iniziative possiam quasi intravedere occupato da un principio di scoramento l'animo dei cittadini e cre-

---

[1]) *Atti e Mem. soc. lig. st. patria*, I, 422.
[2]) CECINA, *Mem. stor. di Volterra*, I, p. 23.

dere corrispondenti al vero quelle parole quasi d'angoscia che un grammatico toscano, per esercitazione retorica, metteva in questi anni in bocca ai Pisani rivolte a Cesare: tutto è rovina, dopo la dipartita di Enrico; l'arbitrio degli uomini è fatto legge, la violenza imperversa e nessuno più rispetta la maestà dell'Impero! [1]) La città doveva trovarsi in quella disposizione d'animo in cui uno sente un po' per volta venir meno la propria morale autonomia e come nel fatto ha bisogno di altri, così idealmente considera la propria vita intimamente congiunta e quasi subordinata a quella di persone od enti estranei. La forza delle cose e la politica degli Imperatori erano riuscite ad isolar Pisa, a legare i suoi destini con quelli dei Cesare tedeschi, donde un principio di vago malessere interiore, di trepida aspettativa, di sforzi affannosi come di vigoroso nuotatore che sia stato dalla pienezza delle prime forze trascinato troppo lontano e veda incerte le linee della terra all'orizzonte.

Ma la retorica invocazione ora stava per essere ascoltata: alle tregue con Genova, con Volterra, col Papa dal 1207-1208, non deve essere rimasta estranea la voce di una vicina discesa in Italia di Filippo di Svevia, già trionfante in Germania e rappacificatosi col Papa sulle basi di un compromesso che avrebbe dovuto conciliare le pretese delle due podestà sulle terre della donazione. [2]) Nel marzo del 1208 era appunto venuto in Toscana il Patriarca di Aquileia quale Legato imperiale, per apparecchiare la via ad una discesa di Filippo ed a Siena, in guerra aperta con Firenze, aveva trovato liete accoglienze, promettendole dalla sua parte l'aiuto delle forze imperiali nel caso che la città fosse stata assalita dalla Lega. [3]) Non sappiamo se il Legato andasse anche a Pisa, dove a Gherardo Cortevecchia era successo Podestà Goffredo Visconti, quello della tregua di Lerici, ed al Visconti, nel bel mezzo del 1208, un primo Podestà forestiero, Matteo da Correggio che ha un suo vicario [4]) ed

---

[1]) La lettera, compresa nella raccolta di Buoncompagno, è nel Winkelmann, *Philipp von Schwaben und Otto IV*, Leipzig, 1873-8, I, 563.
[2]) Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, p. 98-9.
[3]) M. G. H., *Legum*, S. IV, T. II, p. 18, 23 maggio 1208.
[4]) Arch. Mensa arciv., n.° 586 e 589, 20 dic. e 12 marzo 1209.

è assistito dai Consoli insieme con i quali egli fa un trattato di pace con certi feudatari sulle coste della Corsica, per 21 anni, a difesa e rifugio dei naviganti pisani; [1]) segno probabile che si erano già riprese le ostilità con i Genovesi come ora fra poco si riaccenderanno egualmente le ire del Pontefice, per gli aiuti ad Ottone, da lui scomunicato. Comunque si fosse, la morte improvvisa di Filippo dovè troncare ogni trattativa, subito ripresa tuttavia dal successore Ottone IV il quale a Vercelli, il 3 giugno 1210, stipulava con Bandino Burgundio, Bolso Albizzoni e Bonaccorso Cane inviati di Goffredo Visconti nuovamente Podestà pisano, un trattato col quale l'Imperatore si impegnava adoperarsi perchè il castello di Bonifacio in Corsica fosse messo dentro l'anno nelle mani « rectoris vel consulum » di Pisa e distrutto; la stessa promessa per Portovenere, contro cui i Pisani qualche mese innanzi avevano invano tentato un assalto: non riuscendoci, Ottone avrebbe messo Genova e la sua riviera al bando dell'Impero, fatto giurare alle città lombarde, ai Consoli fiorentini, lucchesi e pistoiesi, ai Monferrato e Malaspina, ai Vescovi di Luni e di Volterra, ai nobili di Versilia e Garfagnana ed ai Rettori di Pontremoli, di eseguir il bando e non mandar frumenti a Genova, ma aiutar Pisa a prender Porto Venere, fino al ritorno dell'esercito che questa apparecchiava per la Sicilia. Promettevano in cambio i Pisani 40 galere armate a spese del Comune, ed altre ancora per le quali l'Imperatore avrebbe fatto le spese dell'armamento; più, il Podestà si sarebbe interessato di trattare con tutti i privati armatori perchè si aggregassero alla spedizione, dietro adeguato compenso. [2]) Naturalmente questo trattato è conseguenza di un qualche reciso rifiuto dei Genovesi di aiutare l'Imperatore. Si capisce: quelli preferivano lo *statu quo* in Sicilia ove Siracusa era già per essi un possedimento di primo ordine, senza contare che la mala fede di Enrico VI doveva averli tutt'altro che ben disposti verso imprese consimili. Sembra che si spargesse durante questi apparecchi la voce, non so quanto fondata, che i Pisani tramassero un colpo

---

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Filze Bonaini*, 27 luglio 1209.
[2]) M. G. H., *Legum*, S. IV, T. II, p. 44.

di mano in Sardegna, dalla quale certo essi non avevano mai distolto gli occhi, riuscendo, non ostante l'opposizione di Innocenzo, ad esercitar giurisdizione anche sul Giudice Guglielmo di Cagliari ed a farsi prestar un giuramento da Comita di Torres, a garanzia dei crediti che i mercanti e banchieri pisani avevano nel suo Regno.[1]) Il trovarsi ora al podestariato un Visconti poteva avvalorare il sospetto: certo, il Pontefice il 3 settembre 1211 raccomandava al Giudice di Torres di tenersi pronto contro i Pisani — che non ostante le proibizioni della S. Sede avevano apprestato navi per Ottone contro la Sicilia — se avessero osato assalire la Sardegna e di non far con essi o altri alcun compromesso per Gallura, la terra appunto cui miravano i Visconti di Pisa.[2]) Ma anche questa volta tutto fu vano per la nostra città. Nel settembre 1211 la flotta era a Napoli aspettando l'Imperatore; nel tempo stesso scoppiava contro di lui la rivoluzione in Germania a favore di Federico di Svevia: allora Ottone interruppe la marcia e l'armata di Pisa se ne tornò donde era partita, senza che il Comune ed i privati ricevessero neanche un soldo di indennizzo per le spese che avevano fatto. Nell'isola, tuttavia, i coloni pisani insorsero per Ottone e guidati dal solito Conte di Segalari combatterono in suo favore per due anni; ma invano le navi di Pisa cercarono nel 1212 di arrestare il viaggio di Federico dalla Sicilia verso Genova dichiaratasi amica al giovane principe.[3]) Poco fortunati o poco abili adunque i Pisani in tutti questi loro sforzi e doveron contribuirvi le agitazioni interne, le contese fra il Comune e l'Arcivescovo, fra questo ed il Capitolo ostile ad Innocenzo III,[4]) la frequente mancanza di un solido braccio che coordinasse le forze cittadine per la politica esterna. Ora nel 1212 Pisani e Genovesi fanno un nuovo armistizio, sollecitato, come sembra, dai primi; ma lo giurarono 500 cittadini con alla testa i

[1]) Tola, *Cod. dipl. sardo,* sec. XIII, n.º 19 e 21, 22 dic. 1210 e 1211..... Il Papa al Podestà pisano.

[2]) Potthast, *Regesta,* n.º 4303; Tola, *Cod. sardo,* sec. XIII., n.º 23.

[3] Winkelmann, *Kaiser Friedrich II,* vol. II, p. 316 sgg.

[4] Potthast, *Regesta,* n.º 4290 e 4477, 30 luglio 1211, e 22 maggio 1212. Il Papa al Capitolo pisano; Ughelli, III, 714.

Consoli del mare, rivestiti temporaneamente del pieno potere politico, poichè i Pisani « carebant consulum et potestatum ».[1])

Questo è uno dei periodi più oscuri della storia interna di Pisa per mancanza assoluta di fonti annalistiche e per scarsezza di documenti: qualche nome di ufficiale pubblico, qualche notizia frammentaria di dissensi fra il Comune e gli enti ecclesiastici o discordie fra il clero e nulla più. Possiamo tuttavia ricostruire la serie dei Consoli e Potestà in questo decennio, dopo il 1212. Si ritorna dopo la vacanza al potere collegiale ed Ugo Grotti, Sigerio Pancaldi Visconti, Calcisano e Sismondello sono nel 1212 e parte del 1213 « rectores pisanae civitatis »; [2]) Ugo Grotti era già stato nel 1210 giudice del Podestà Goffredo Visconti [3]) e fu poi, nel 1217, Podestà di San Gemignano,[4]) nel 1220 di Firenze; [5]) ora si ricorda un Conetto « pubblico giudice di Pisa ed assessore dei 4 rettori. » Questi sono dunque un potere giudiziario come non i Consoli del XII secolo e come sono invece il Podestà ed i Consoli del XIII che hanno pur essi il loro assessore giurisperito; è sempre, tuttavia, un giudice cittadino. Seguita il « consul justitiae » che ora si chiama anche « rector justitiae » eletto sempre, come pare, col vecchio sistema di delegare a questo ufficio uno dei Rettori: si fa appunto menzione di Ugo Grotti « rectoris Pisanorum et nunc super justitiam existentis » che assiste alla elezione di un sindaco del monastero di S. Vito.[6]) Si noti come alla giustizia sia messo proprio quello che dà il nome al collegio, di modo che possiamo ora considerare questo Console o Rettore delegato come una specie di Podestà, per quanto sempre un esecutore delle sentenze altrui, anche di quelle pronunziate dalle curie sorte di recente, come quella del Mare. [7]) I Rettori sono anche gli amministratori del Comune giacchè poco dopo

---

[1]) *Annales januenses,* II, p. 124.

[2]) Arch. Roncioni, n.° 158, 24 marzo 1213.

[3]) Arch. Canonici, 30 dic. 1211.

[4]) Davidsohn, *Forschungen,* II, Reg. di S. Gemignano, p. 9, 1217.

[5]) Hartwig, *Quellen und Forschungen,* II, p. 184 e 200.

[6]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa,* 10 luglio 1214.

[7]) Arch. di Stato, *Certosa,* 9 magg. 1220. Uguccione Cons. di giustizia, « parabola consulum maris », mette A. in possesso di certa terra.

Ildebrando Calmangiare, Gherardo di Roncione e Paneporro sono « publici cognitores rationum totius actus et administrationis Ugonis Grotti et sociorum rectorum et quantum sit debitum pis. comm. et quibus vel cui debeatur et ex quibus causis. »[1]) Hanno anche essi, poi, per le loro deliberazioni, il Consiglio del Senato;[2]) trattano di politica estera [3]) e convocano — come i Consoli quando riappaiono in questi anni — un piccolo Consiglio di sei cittadini per ogni porta che si aggiunge ai Senatori.[4]) A parte dunque un più diretto esercizio di poteri giudiziari che ravvicina ancora di più i Rettori al Podestà, non vediamo differenza notevole fra quelli ed i Consoli degli ultimi decenni del XII secolo; possiamo anzi considerar i Rettori per le attribuzioni, come tali sono cronologicamente, un magistrato intermedio fra Podestà e Consoli nel quale si fondono gli attributi consolari e podestarili: il veder poi in questo ufficio degli uomini in parte nuovi indica che il governo vien perdendo il carattere strettamente di classe, che vi hanno accesso persone diverse dalle antiche, che i giurisperiti vi acquistano un'importanza non posseduta prima fra Visconti ed armatori e che forse il rettorato ha un vero e proprio ufficio moderatore e conciliatore dei dissidi interni; la modificazione insomma consiste più che altro nello spirito e nell'indirizzo generale del governo cittadino, dovuto all'azione di idee e di interessi nuovi che hanno compenetrato tutta la compagine sociale della città, tutti gli ordini della popolazione e che si fanno valere mediante le gagliarde organizzazioni politico-economiche nelle quali queste idee e questi interessi sono più specialmente rappresentati e promossi. Precisare di più la differenza fra Consoli e Rettori non possiamo e certo vi è; quelli che ora, nel maggio del 1213, vediamo ritornare al governo fino a tutto il marzo 1215, sono chiamati Consoli nei documenti; sono essi che si appellano al Papa contro l'Arcivescovo per la scomunica che ha lanciato all'Operaio del Duomo resosi con-

---

[1]) Arch. Roncioni, n.° 160, 16 genn. 1215.

[2]) Arch. Canonici, 22 maggio 1214.

[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Filze Bonaini*, 12 giugno 1215. Pace fra Pisa e Venezia: il Doge accusa ricevuta di lettere dei Rettori pisani.

[4]) Arch. Canonici, 22 maggio 1214.

tumace al suo tribunale, che fanno la pace col Doge di Venezia [1] e che il 30 maggio 1213, nella chiesa di S. Pietro in Palude, insieme con Gaetano Bolso « capitaneus militum », con i Consoli del mare e dei mercanti, si accordano con i messi del Comune fiorentino sulla precedura per questioni di estradizione e di rappresaglie.[2] Nel 1215 vi sono Consoli e Potestà insieme, quest'ultimo Ubaldo Visconti; [3]) e forse vanno fino al 1217 quando li vediamo riapparire,[4]) ma con certa autonomia reciproca, poichè agiscono separatamente l'uno dall'altro e per affari diversi; non possiamo perciò considerar ora i Consoli quasi come un Consiglio del Podestà. Sembra che le attribuzioni loro si restringano sempre più alla parte amministrativa per la tutela ed il riacquisto del patrimonio comunale, per cui provocano i richiami del clero al Pontefice ed una sentenza in contumacia di un incaricato papale contro di loro.

Potremmo trovar naturale questo ricorrere del Capitolo al suo vero sovrano, il Vescovo di Roma; ma è pur significante che in questi anni noi vediamo parecchi di tali richiami di cittadini pisani ad Innocenzo o ad Onorio per ottenere giustizia in questioni civili e private, e spesse volte vediamo gli stessi Pontefici affidare al Capitolo o ad altri ecclesiastici l'incarico di chiamar le parti, istruire il processo e far eseguire con la forza delle armi spirituali la sentenza. [5]) Evidentemente l'amministrazione della giustizia procede, in tanta incertezza di poteri pubblici, non bene ed i Pontefici si sentono incoraggiati e quasi autorizzati ad intervenire; nè d'altra parte il Comune ha emanato ancora disposizioni vietanti questo ricorso a Podestà esterne, come farà più tardi, ad ultima affermazione della piena sovranità e libertà sua di fronte ai due poteri universali dell'Impero e del Papato.

[1]) Doc. cit. p. 341, nota 3. [2]) Santini, *Documenti*, p. 177, n.° 62.

[3]) Amari, *Dipl. Arabi*, S. 2ª, n. XXIII, 29 marzo 1216. Essi, l'Arciv., i Consiglieri, i Senatori, inviano il Console Ranuccio al Sultano d'Egitto.

[4]) Arch. di Stato, *Primaziale*, 11 ottobre 1218: Ubaldo, per il Comune, affitta ad un tale una casa in Castel Nuovo di Sardegna. Arch. Canonici, 17 dic. 1218: i Consoli son citati dal delegato papale per la causa con i Canonici.

[5]) Arch. Canonici, 28 apr. 1209, 4 dic. 1214: Innocenzo ai Canonici; ibid., febr. 1218, Onorio all'Abbate di S. Michele; ibid., 17 dic. 1218.

VI.

Contrasti sociali e partiti politici nella prima metà del XIII secolo.

Abbiamo insomma i segni di una vita insolita, quasi anormale del Comune; una regolare funzione dei poteri pubblici non si è ancora ristabilita nè è intiera la sicurezza del diritto; si intravedono questioni nuove, e questioni vecchie si maturano ed urgono; tutta la attività esterna ed interiore della cittadinanza e dei singoli si fa assai più complessa, più varia, quasi irrequieta. È del resto evidente. La città in questo rispecchia l'Italia, rispecchia anzi le condizioni tutte della civiltà. Ora nel XIII secolo possiam dire di veder spuntare in Europa le forme di una coltura superiore di cui l'Italia è focolare e dall'Italia si diffonde all'intorno: discendendo la corrente, siam giunti nel corso medio del fiume dove il letto si allarga, gli affluenti son più numerosi e più ricchi di acque, i canali irrigatori si diramano in mille direzioni fecondando ogni zolla. Risultato della molteplice, intensa vita della società italiana in questo secolo, risultato quasi della divisione e specializzazione del lavoro per cui ogni persona trova il suo posto nel complicato ordinamento borghese; dei gruppi economici e politici, straordinariamente vari, sulla base della diversità di occupazione e di censo; della passione civile accesasi con la più larga partecipazione alla cosa pubblica, della ricchezza cresciuta e diffusa, dei viaggi lontani e della conoscenza degli uomini, del bisogno di coltura giuridica per ragioni pratiche e per un naturale risalire delle menti alle sorgenti del diritto italico; risultato di tutto questo, dico, è, con il delinearsi di una nazionalità, di una lingua, di una letteratura italiana e volgare, un più agitato muoversi sia del pensiero sia delle forme dell'arte, un affacciarsi di nuovi problemi morali, religiosi, politici, dove innanzi era semplicità e quasi compostezza ingenua di idee e di costume; un sollevarsi del pensiero filosofico cristiano, per vie diverse e spesso opposte, ad altezze non mai toccate; un fiorir d'ordini religiosi che con il loro carattere democratico rispecchiano la

tendenza generale dei tempi; un ridestarsi dello spirito evangelico del puro cristianesimo ed insieme un primo vacillare di quella salda fede medioevale che non conosceva dubbi; un contrastarsi il campo di interessi, di passioni, di correnti filosofiche, di idealità, di classi sociali diverse; e nel tempo stesso uno sforzo grande di costituire lo Stato laico, rivestito di tutti i suoi attributi di sovranità, di dar l'ultimo colpo a quella confusione di poteri che nei secoli precedenti era stata grandissima. Questo secolo XIII che pure si affaccia e si chiude alla storia con la minaccia di una teocrazia universale e che vede come nessun altro secolo prima o dopo, la spada unirsi al pastorale nelle mani di Innocenzo III e di Bonifazio VIII, è tutto pieno di rivendicazioni dello Stato sulla Chiesa che corrispondono al processo di formazione e di sviluppo degli Stati nazionali e dei Comuni e che riempiono le nostre città di lotte intrecciantesi con quelle politiche e sociali. Federico II in questo non è isolato, ma egli incarna una tendenza irresistibile dei tempi: la società laica ed ecclesiastica combattono su tutti i punti una battaglia varia nelle forme ma eguale negli intenti, della quale la manifestazione suprema, riassumente quasi in sè tutti i particolari dissidi locali, è il grande duello fra la Chiesa e Federico II, ben diverso da quello che già si era combattuto fra Gregorio VII ed Enrico IV, fra Alessandro III ed il Barbarossa: non ultimo fatto, questa differenza, nel quale si manifesti la schietta italianità di Federico II, pur conciliante in sè il genio diverso di stirpi diverse. In Italia appunto si maturava prima e più perfettamente che altrove il concetto della separazione dei due poteri che trova poi in Dante il suo grande espositore; e l'Italia diede a Federico, da principio quasi riluttante, [1]) sia pure per secondi fini, la piena visione teorica e pratica di questo concetto che fu quasi tratto d' unione ed egual meta dell'Italia comunale e dell'Italia monarchica, in ap-

[1]) Cfr. le costituzioni del nov. 1220 contro i Comuni, Consoli e Podestà che avevano osato «contra apostolicam disciplinam et sacros canones sua statuta configere adversus ecclesiasticas personas et Ecclesie libertatem». Tutti questi «statuta et consuetudines» siano nulli, nè alcuno imponga collette ed esazioni a luoghi e persone religiose o invada i loro beni, o li tragga al tribunale secolare. M. G. H., *Legum*, S. IV, T. II, p. 100.

parenza così diverse, l'una e l'altra accorte a tenere ben distinta, sempre, la causa della Chiesa da quella del Papato. Perciò la sconfitta di Federico non influì affatto sul risultato finale; l'affronto di Anagni e la cattività di Babilonia non si fecero attendere molto neanche essi. Quando il Comune italiano sarà studiato anche da questo punto di vista, si potrà vedere l'importanza capitale che esso ha nella storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa: argomento quasi vergine [1]) che dovrebbe bene invogliare alla ricerca. Possiam dire quindi che la nota dominante ora dentro le città italiane è quella dell'insanabile, aperto, continuato dissidio fra Vescovi e clero da una parte, Comune dall'altra e quella del dissidio di classe fra l'aristocrazia, vicina a trasformarsi in ceto magnatizio, e la borghesia, comunicanti l'una e l'altra per molteplici vie, per cui mentre nuovo e giovine sangue saliva senza interruzione ad alimentare e tener in vita l'aristocrazia, vecchi tronchi si trapiantavano e riprendevan vigore nel più fertile terreno borghese. Dentro questi due complessi ordini di fatti si può ordinare buona parte della interna attività politico-sociale del Comune ed in essi può anche trovarsi una spiegazione di molti fatti di storia esterna; poichè ora, con quel principio di solidarietà sia pur temporanea ed intermittente che comincia a notarsi fra molti Comuni di ogni singola regione, si formano veri partiti politici intercomunali; altro passo verso quella omogeneità di condizioni sociali e morali che sarà stimolo e base alle grandi signorie del '400. Tende a rompersi sempre più ora nel Comune quella concordia fra i cittadini che, non piccola nelle cose interne, era stata massima nei rapporti col di fuori, nel bene e nel male; a Pisa vi contribuiscono specialmente le imprese private in Sardegna, la politica verso Federico II e la guerra con Firenze e le città collegate, sempre più ininterrotta con l'avanzarsi del secolo.

Cerchiamo di illustrare brevemente le condizioni della Sardegna nella prima metà del XIII sec. ed i suoi rapporti con Pisa. Gli interessi dei singoli cittadini pisani nell'isola sono ora molto cresciuti:

---

[1]) Un bel saggio ma incompiuto, sui rapporti fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani, è nel citato volume *Studi Storici* del SALVEMINI.

le commende e poi le società commerciali che nel XIII si dispiegano con grande vigore e non minor varietà,[1]) fino a diventare le forme fondamentali nell'attività preparatoria del commercio marittimo, intendono per due terzi, almeno a quanto ci mostrano le non molte carte private sull'argomento, agli affari di Sardegna, assai adatti per tutta quella gente nuova che non disponeva di grandi capitali. In tanta intensità di relazioni di traffico, la pratica ed il diritto commerciale dovevano svolgersi riccamente: si cominciano fra l'altro ad inserire nei contratti quelle clausole relative al rischio di mare donde poi nasce l'istituto della assicurazione marittima che fa la sua prima comparsa a Pisa appunto nel Breve del porto di Cagliari.[2]) Ed in Sardegna si importavan tessuti, ferro, pelli conciate; si esportava invece argento, sale, formaggio, pelli, lane, legname, pece: laggiù, poi, mercanti e banchieri o aprivano banco dando denari a prestito a laici ed ecclesiastici o impiegavano in industrie locali, associandosi con altri, i loro capitali.[3]) Molti anche vi si erano fissati stabilmente con le loro famiglie, soci con proprio capitale o solamente fattori, « capitanei » o dipendenti; specialmente numerosi a Cagliari dove era una chiesa di Santa Maria del Porto,[4]) « una platea communis »,[5]) dei « Consules hominum Pisarum et ejus districtus existentium in Karali. »[6]) I patti e le obbligazioni che Pisa faceva con Genova come legavano i Consoli ed i Pisani residenti nelle lontane colonie, così tanto più questi di Cagliari poichè specialmente la Sardegna era oggetto di contrasto fra le due città e ad essa mi-

---

[1]) Le studia per Pisa, sulla base del Costituto dell'uso, il Weber, *Zur Geschichte des Handelsgeselschaft*, p. 97-111.

[2]) Sul noto passo di questo Breve e sulle interpretazioni varie, cfr. Bensa, *Il Contratto di assicurazione nel M. E.*, Genova, 1884, p. 55-7.

[3]) Arch. di Stato, *Certosa*, 3 dic. 1239: Ranieri banchiere e Gerardo banchiere a Castel Castro; ibid. 30 luglio 1230, un altro banchiere a Castel Castro « in ruga leofantis » nella casa di Giovanni Calafato, dà a Giovanni fornaio 12 l. genovine « in societate artis sue de furno ».

[4]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale*, 1 marzo 1230.

[5]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Primaziale*, 11 ott. 1218.

[6]) *Atti soc. lig. st. patr.* La tregua del 1212, i Consoli del mare pisani la faranno giurare anche ai Consoli ed ai residenti di Cagliari. Anche a Sassari sembra vi sia nel 1230 un « Consul Pisanorum »; *Primaziale*, 11 ottobre 1231.

ravano in primo luogo i loro trattati politici. Questa colonia cagliaritana era ricca di elementi sociali diversi, artigiani e marinai, mercanti e banchieri, popolani e membri dell'aristocrazia consolare, distribuiti in vie diverse « ruga mercatorum », « ruga marinariorum », « ruga leofantis » ecc.; [1]) perciò compie la sua evoluzione politica e nella metà del XIII sec. ha pure essa i suoi Anziani, sostituitisi ai Consoli.[2])

Ma non basta: a mano a mano che il Comune di Pisa, per l'iniziativa dei privati cittadini e con le sue proprie forze riesciva ad ottenere dai Giudici trattati favorevoli e relativa efficacia e stabilità di diritti su di loro, ed a mettere nelle terre più importanti un suo « consul et potestas » o capitano o castellano che rappresentassero laggiù almeno un principio di effettiva sovranità territoriale della città, crescevano i rapporti commerciali della Sardegna con Pisa in tutte le terre costiere dell'isola: minore che non a Cagliari il numero di quelli che vi fissavan residenza; ma notevole pur qui il numero dei mercanti che vi tenevano affari, vi dimoravan temporaneamente e vi mandavan commessi e fattori per curar la vendita delle merci importate ed il carico delle esportazioni. Costoro, stretti per le occupazioni e per la dimora attorno al porto, vi costituivano già verso il 2° o 3° decennio del XIII secolo, altrettante piccole comunità mercantesche « commune portus » con i loro « Consules mercatorum cuiusque portus Sardinee ». [3]) Così deve essere nella Gallura, ad Ampuri (ora Castel Sardo), ad Orize (Orosei), a Porto Torres, a Bucinaria (Caprera, Maddalena ecc.), ad Arborea (Oristano), a Civita (Terra nuova) ecc.,[4]) dove i Pisani superano di molto per importanza economica i Genovesi che pure nei trattati

[1] Doc. cit. p. 346, note 3 e 4.

[2] M. H. P., *Chart.* T. II, p. 1538, 10 genn. 1256. Bando del Comune pisano ai residenti di Cagliari di obbedire al Castellano ed agli Anziani.

[3] *Statuti*, II. Constit. usus, p. 975. I « mercatores portus de Torres » e il « Comune portus de Torres » li trovo ricordati nel 1222; ARCH. DI STATO, *Perg. Certosa*, 1 genn. 1222.

[4] *Statuti*, Constit. usus, p. 905-6; SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres*, p. 170. Un « consul mercat. pisan. portus Arboree » lo troviamo anche in un doc. del 1245; ARCH. DI STATO, *Filze Bonaini*, 8 maggio 1246.

impongono ai Giudici il riconoscimento del diritto dei loro residenti in Sardegna di eleggersi Consoli per la giurisdizione delle cause proprie; riserbate al Signore, in unione con i Consoli stessi, quelle cause che riguardavan Genovesi ed indigeni. Non mancano naturalmente neanche a Cagliari questi « consules mercatorum portus », distinti come sembra dagli altri Consoli, poi Anziani, sopra ricordati [1]) e rivolti specialmente alla cura del Porto ed alla giurisdizione commerciale. Essi, dapprima dipendenti forse direttamente dal governo di Pisa, come tutti i Consoli delle colonie nel XII secolo e nel principio del seguente, poi se ne sciolgono in parte e diventano emanazione e quasi frazione del « Commune » e dei « Consules mercatorum » di Pisa, mentre i Consoli di Sicilia, Africa, Napoli, Oriente sono in più stretto rapporto e dipendenza con l'ordine del mare.[2]) La elezione dei Consoli, di Sardegna, infatti, sappiamo da fonti posteriori che avviene a Pisa nella Chiesa di San Michele in Borgo dove è la curia dei mercanti ed è fatta dai mercanti stessi che hanno rapporti di commercio diretti o indiretti con la Sardegna; per certe altre funzioni tuttavia, come la elezione dei sensali, l'offerta del cero alla chiesa Cattedrale in occasione della festa di Santa Maria, i regolamenti delle statere pubbliche a Pisa, lo scarico e carico delle merci di Sardegna, le misure da adottarsi per la sicurezza della navigazione in caso di guerra marittima, sembra che i Consoli dei porti faccian parte dell'Ordine del mare; e con i suoi rappresentanti essi infatti si trovano spesso insieme a deliberare, formando tutto un grande collegio consolare che ha i Consiglieri del mare e quelli dei porti.[3]) In ciò si manifesta il carattere di questa organizzazione di mercanti sardi, incerta fra l'Ordine dei mercanti che produce e smercia e quello del mare che esporta ed importa i prodotti altrui; come incerti erano, nel rispetto corporativo, quei mercanti stessi, che dovevano certamente essere inscritti, indipendentemente dalle associazioni dei porti, in quella dei mercanti o in quella del mare.

---

[1]) Doc. cit. p. 347, nota 2, dove son nominati il castellano, gli Anziani e Ranieri « noster consul mercat. portus Kallari ».

[2]) *Statuti*, I, Br, Comm., p. 191.

[3]) *Statuti*, III, Br. maris, p. 384, 396, 405. Su ciò cfr. più sotto.

E come i Consoli di questi due ultimi ordini, anche quelli dei mercanti dei porti sardi hanno un accentuato carattere quasi di ufficiali pubblici o per lo meno coadiutori obbligati del potere pubblico; carattere non distrutto in essi dall' essere insieme rappresentanti di un organamento di interessi privati. Essi infatti sono esecutori delle disposizioni di politica annonaria e commerciale con cui il Comune pisano vuol monopolizzare il commercio con la Sardegna o impedire l'esportazione di certi prodotti come ferro, pece, legnami ecc. nelle terre degli infedeli; [1]) nè è da escludere che da questi Consoli il Castellano di Castel di Castro o il « Consul et Potestas » delle altre terre scelga il giudice laico al quale egli affida, insieme che ad un giurista mandato da Pisa, la definizione delle cause civili, interpreti l' uno e l'altro della consuetudine e della legge; quello stesso giudice che ad Arborea troviamo nel 1256 ricordato come « mercator potestatis » [2]) ed in Accone di Siria come « publicus mercator » il quale con un giurisperito assiste il Console pisano là residente.[3]) Naturalmente, la presenza di questi castellani e Podestà limitava la autonomia dei Consoli dei porti, specialmente nelle terre primarie dove il bisogno di liberi movimenti sarebbe stato maggiore, ma l'azione politica del Comune si esercitava più vigorosamente; così a Cagliari e ad Arborea. Ed appunto il Breve dei Consoli del porto di Cagliari, sebbene giunto a noi nella redazione del principio del XIV, quando sembra che la organizzazione mercantile abbia assorbito tutto il Comune di Cagliari e messo da parte anche gli Anziani, ci può dare tuttavia una idea delle loro attribuzioni consolari e del rapporto in che i Consoli erano col rappresentante politico del Comune pisano. Da essi dipendevano e ad essi giuravano i sensali e bottegai, i pesatori e misuratori, i cucitori e tagliatori; essi regolavan tutta la vita economica dei Pisani di Cagliari e per conseguenza della intera città ed eran come gli intermediari fra i mercanti del Porto

---

[1]) *Statuti*, I, Br. Comm., p. 286, 412-3.

[2]) M. H. P., *Chart.*, II, p. 1538. Nel 1230 i doc. ci danno il primo « judex Castelli Castri Kallaritani »: *Primaziale*, 1° marzo 1230.

[3]) *Statuti*, I, Br. Comm., p. 335; Schaube, *Das Konsulat des Meeres*, p. 173.

ed i Castellani di Castel Castro per procurar a quelli sollecita giustizia. Con i beni del porto, essi provvedevano alle spese dei pesi e delle misure, ai salari, al locale dove rendevano ragione.[1]) Dimoravano perciò stabilmente nei porti rispettivi di Sardegna con i loro consiglieri, impediti di assentarsi per più di 15 giorni, sotto pena di decadere dal mandato: mandato di grande fiducia perchè i rappresentati non dimoravano se non in piccola parte nell'isola e gli altri attendevano da Pisa ai loro affari, comunicavano col governo, si intendevano con i capi delle altre associazioni mercantili per gli interessi comuni. Si capisce perciò come si dovesse venir presto, se pure non ci si venne sin dalla prima istituzione, ad uno sdoppiamento di questo consolato; uno o più in Sardegna, altrettanti a Pisa, con i respettivi consiglieri; i primi, eletti forse sul luogo, gli altri in città: e ciascun porto aveva questa duplice rappresentanza, di modo che ne risultavano come due collegi consolari corrispondenti all' organamento del commercio di Sardegna che era basato sulle società fra due o più mercanti dei quali una parte dimorava nell'isola, una parte a Pisa.

Questi gli interessi ed i rapporti dei Pisani con la Sardegna al tempo in cui siamo giunti; questa la progressiva organizzazione delle forze mercantili della città nell'isola. Si capisce come tutti i cittadini dovessero aspirare tenacemente ad un più diretto dominio del Comune sui Giudici: aspirare anzi a metter questi da parte compiutamente o ridurli a tale che dessero maggiori garanzie di fedeltà e rendessero meno precari gli affari degli industriali, armatori e banchieri di Pisa i quali ultimi specialmente, se erano allettati dall'alto saggio del denaro a speculare sul commercio bancario, eran poi tutt'altro che sicuri del rimborso, in un paese dove era relativamente facile sottrarsi ad un qualunque onero schermendosi fra le diverse signorie nominali o effettive che si contrastavano il campo. Ne è prova il giuramento che certi Giudici debbono prestare a Pisa di render giustizia ai cittadini contro i debitori che avevano nell'isola; giuramento che il Pontefice si affretta a dichiarare non dia a chi lo ha fatto nessun potere

[1]) Cfr. il Breve del Porto di Cagliari negli *Statuti,* II, p. 1089-1131.

costrittivo sul clero del suo territorio,[1]) segno che anche i chierici attingevano alla medesima fonte. Le ambizioni viscontee rispondevan perciò a quelle di tutta la cittadinanza, quando essi nel 1202 tentarono la Gallura e, costretti a ripiegare dall'inflessibile Innocenzo III, tornaron tuttavia all'assalto pochi anni dopo.

Nel 1216, nel giudicato di Cagliari regnava sola Benedetta, la figlia del morto Marchese Guglielmo; un Console pisano « cum multis sibi sequacibus » sbarca nel Regno, induce con minacce e promesse la donna a giurar fedeltà al Comune di Pisa e si fa cedere in dono un colle sopra la città dove subito sorge il forte Castel di Castro che poi rimane baluardo e centro del dominio pisano in Sardegna. Non basta: ecco poco dopo mette piede nel giudicato il Podestà di Pisa « cum maximo exercitu », si impadronisce delle rendite del Porto ed usurpa il dominio « tamquam dominus terrae naturalis et judex.[2]) Questo Podestà era Ubaldo Visconti, che non so se è il figlio di quel Lamberto che già aveva assalito la Gallura oppure un altro Visconti omonimo (figliuolo di un Eldizio Visconti), quell'Ubaldo Visconti cioè di cui conosciamo il testamento del 26 gennaio 1231 « in palatio Regni Kallari », già morto nel 1237, e che dovè certo, partecipando alla spedizione, acquistarsi dei beni in Sardegna.[3]) Si vede quanto questa famiglia cercasse di promuovere al governo i suoi personali interessi; quanto grande, d'altra parte, dovesse essere in Pisa l'ascendente dei Visconti in questi anni e quanto facile per essi trascinarsi dietro tutte le forze della città per una impresa nella quale le loro aspirazioni collidevano così perfettamente con quelle del Comune. Il Papa, è naturale, non poteva rimanersene spettatore indifferente: scrisse ai Pisani ricordando loro l'obbligo già assunto di sottostare agli ordini della Chiesa per quanto si riferiva alla Sardegna e mandò ad essi come suo Legato il Cardinale d'Ostia nel marzo 1217, perchè richiamassero il Podestà e l'esercito dall'isola.[4]) Gli si diede ascolto per il momento; anzi poco

[1]) Tola, *Cod. sardo,* n. 21, an. 1211. Il Papa a Comita di Torres.
[2]) Lettera di Benedetta ad Onorio, ann. 1217. Tola, *Cod. sardo,* n. 35.
[3]) Tola, *Cod. sardo,* n. 49 nota e doc. della pace del 1237 cit. più sotto.
[4]) Potthast, *Regesta,* n. 5487-8, 6 marzo 1217.

dopo, per opera sua, ambasciatori pisani e genovesi si trovarono a Roma e fecero pace, obbligandosi questi ultimi di dare in pegno al nunzio pontificio il castello di Bonifacio, una delle cause di discordia.[1]) Ma fu obbedienza apparente. Negli ultimi del 1217, scade dopo tre anni di podestaria Ubaldo Visconti e ricompaiono i Consoli: all'aprirsi del seguente anno, ecco di nuovo Lamberto Visconti col figlio Ubaldo, ricostituito il piccolo esercito di consorti, fedeli ed aderenti, ritentano — e questa volta con più fortuna — il giudicato di Gallura che Innocenzo III aveva già dato al Giudice di Torres; insieme con Gallura, occupano anche molte terre del cagliaritano. Lamberto si intitola subito Giudice; Ubaldo l'anno appresso sposa Adelasia di Torres e così, mentrè consolidava il primo acquisto, si preparava la successione dell'altro giudicato.[2]) Non potè mancare anche ora l'appoggio morale e materiale del Comune e dell'Arcivescovo, desideroso pur esso, nell'esercizio dell'ufficio di Primate e Legato pontificio nell' isola, di un maggior rispetto dei suoi diritti e di una maggior protezione delle sue grandi proprietà immobiliari che non glie ne avessero i Vescovi ed i Giudici sardi, non ostante le ammonizioni rivolte loro dal Pontefice Onorio e le sue conferme dei privilegi arcivescovili in Sardegna.[3]) Questo ci può dare una delle ragioni del parteggiare l'uno per l'altro, negli anni seguenti, durante le interne agitazioni politiche e religiose, dell'Arcivescovo e dei Visconti, anche contro l'alto clero della città e contro il Pontefice. Ma nè i Visconti eran tali — come si dimostrarono più tardi — da corrispondere alle speranze in essi riposte, nè il Pontefice tardò a mutare la benevolenza in fiero risentimento. Tanto più egli fu colpito, in quanto che lo sbarco del Visconti sembra sia stato improvviso ed impreveduto: non è difficile che i preparativi fossero dissimulati in mezzo a quelli delle navi che si armavan per la crociata d'Egitto e forse anche col pretesto di parteciparvi; salvo poi, appena in alto mare, rivolgere le prore verso la Sardegna. Nell'autunno il Ponte-

---

[1]) POTTHAST, *Regesta*, n. 5626, 1 e 2 dic. 1217. In Laterano.
[2]) MANNO, *Storia della Sardegna*, II, p. 32-3, doc. del 18 sett. 1219.
[3]) POTTHAST, *Regesta*, 5692, 5695 e 5855, 5 ed 8 febbr., 3 lugl. 1218.

fice deve aver rivolte molte vane esortazioni e minacce ai due Visconti perchè rinunciassero alla conquista, eccitò a guerra il Giudice di Torres contro l'usurpatore, si rivolse anche — strana idea — ai Milanesi perchè mandassero un esercito in aiuto del Giudice:[1]) forse non trovò ascolto, per il momento, a Genova, tutta occupata a spedir armati in Egitto; forse anche evitò a bello studio di rivolgersi ad essa per non compromettere il risultato dell' impresa contro gli infedeli provocando una nuova guerra fra le due città che intanto combattevano attorno a Damiata sotto il Legato Pelagio, spinte da lui alle fazioni d'assedio più audaci.[2]) Chi sa che in Lombardia non si fosse raccolta qualche schiera d'armati per la Crociata ed Onorio pensasse di rivolgerla a proprio vantaggio. Ma il non trovare altre sollecitazioni del Pontefice ai Pisani indica pure che per il momento egli pensò ad altro. L'anno 1219 Ubaldo sposava Adelasia ereditiera di Gallura e Torres e poco dopo diventava Giudice nei due giudicati: il primo conquistato da lui e poi affidatogli dal Comune pisano con obblighi di soggezione feudale, il secondo ottenuto come marito di Adelasia e libero da ogni dipendenza verso Pisa. Così i Visconti salivano agli onori di un Regno: principio di una sostanziale modificazione nei loro rapporti con la città, proprio quando, con la incoronazione di Federico II e col più vivo riaccendersi delle guerre fra Impero e Papato, fra Comuni e Comuni per interessi concreti dissimulati sotto apparenti idealità, si apriva, per chi avesse voluto rompere un vincolo qualunque, la via ad agire e parteggiare.

Nell'ottobre del 1220 scese di Germania il giovane Federico, libero in parte da tutte quelle molestie che gli avevan fatto differire l'imbarco per la Crociata e che perciò avevan già destato le prime diffidenze di Onorio: il 22 novembre riceveva a Roma la corona imperiale, già riconciliato con i Pisani che pure gli anni innanzi avevan parteggiato contro di lui nell'isola ed avevan mandato o lasciato imbarcare aiuti per il Conte di Segalari caduto poi nelle

---

[1]) Potthast, *Regesta*, n. 5917; Tola, *Cod. sardo*, n. 42, 10 nov. 1218

[2]) Manfroni, *St. della Mar. ital.*, p. 369.

mani di Federigo e relegato in Germania[1]) ma solleciti ora di riottenere il favore imperiale e lietamente accolti.[2]) Già doveva essere abbozzato nella mente di Federico, nelle linee generali, il piano d'azione riformatrice nel Regno e specialmente in Sicilia; già doveva egli vedere che in quest'isola, dove Pisani e Genovesi si eran combattuti per tanti anni e gli ultimi ora spadroneggiavano con il loro possesso quasi indipendente di Siracusa, con i beni acquistati in Palermo, con la piena libertà da imposte; che in quest'isola, dico, i Pisani sarebbero stati i suoi migliori coadiutori per deprimere Genova e riacquistare nell'isola la piena sovranità cui egli aspirava. Era nel 1219-1221 Podestà a Pisa Bonaccorso Cane, dell'aristocrazia consolare. pur attendendo all'amministrazione del Comune, almeno per una parte di questa podesteria, i soliti Consoli Bolso Albizzone, Ugo Grotti, Ranieri Barattola che oramai sembrano ufficiali stabili del Comune; [3]) ed a Bonaccorso Cane, recatosi a Roma all'incoronazione o poco dopo, l'Imperatore confermava il 24 novembre, alla presenza dei maggiori feudatari d'Italia e dei Conti palatini di Toscana, tutti gli antichi diplomi, assicurava la piena giurisdizione sul contado, anche sulle terre contrastate da Lucca e Volterra, il possesso della costa marina da Civitavecchia a Porto Venere, col divieto a chicchessia di scavarvi porti o approdarvi senza consenso dei Pisani, il castello e la città di Massa.[4]) Un mese dopo, alla dieta di Capua, con le deliberazioni *De resignandis privilegiis* si preparava a togliere ai Genovesi, come subito fece, tutti i loro possedimenti di Sicilia, primo fra tutti la città di Siracusa donde fu costretto ad uscire il Conte Alamanno da Costa, il «princeps cursariorum»:[5]) anche un altro genovese, Guglielmo Porco, che aveva l'ufficio e le

[1]) WINKELMANN, *Acta Imp. ined.*, p. 153, 7 apr. 1220: Federico al Papa che ne chiedeva il rilascio.

[2]) Nell'apr. del 1219, da Hagenau, sollecitato da un inviato di Pisa, aveva preso «sub securitate» i mercanti e residenti pisani nel Regno, specie a Messina e Palermo; WINKELMANN, *Acta Imp. ined.*, p. 137.

[3]) ARCH. DI STATO, *Perg. Certosa,* 23 nov. 1220; affittano uno stioro di terra comunale; ARCH. CANONICI, 31 dic. 1220.

[4]) HUILLARD-BREHOLLES, *Hist. diplom. Frider. II,* T. II, P. I, p. 19.

[5]) Così lo chiama l'*Hist. Ducum Veneticorum,* in PERTZ, XIV, 95.

rendite di ammiraglio del Regno dovè fuggirsene in tutta fretta.[1])

Si apre ora, anche, la serie delle implacabili guerre fra Pisa e Firenze. A noi che abbiamo seguito passo passo l'accumularsi lento dei fattori reali e psicologici della inimicizia fra le due città, ciò non fa meraviglia. Che ora vi contribuiscano la loro parte il favore e la vicinanza imperiale, la conferma di certe terre del contado, la nuova baldanza ripresa dalla città dopo anni di scarsissima attività politica vera e propria e dopo minacce di guerra che avevano persuaso una insolita remissività a questo popolo di armatori e di corsari, è pure probabile. Ora Firenze estendeva il contado al sud e sud-ovest, mirando a Volterra per averla amica o soggetta contro Siena e per giungere alla Maremma granifera: in tutta la Toscana, poi, a Volterra, Siena, Colle, S. Miniato, Pistoia, S. Gemignano, stringeva per mezzo dei suoi mercanti una fitta rete di affari, conquistandone i mercati, sostituendo la moneta propria a quella pisana finora quasi signora assoluta, attirando a Firenze il commercio di un prodotto utilissimo per la tintura delle stoffe, ora scomparso in quelle regioni, lo zafferano, dando denari a prestito; ottima occasione per intervenire più tardi e per mascherare le ragioni politiche dell'intervento. Proprio il 1220 Firenze combatteva contro Poggibonzi, cuore della Toscana, ed in uno scontro a Mortenano cadeva il Podestà del castello, un cittadino di Pisa. Sotto una pace apparente che permette ad Ugo Grotti pisano di esser Podestà di Firenze nel 1220 e poco prima aveva permesso un trattato per la procedura nei contratti e la eliminazione delle rappresaglie, la rivalità dei due Comuni è grande: rivalità territoriale perchè Pisa si vedeva ogni giorno più circuita ed isolata dall'espansione del contado di Firenze; e commerciale perchè il bisogno del mare doveva essere vivissimo per i Fiorentini ora che le maggiori loro arti, specialmente la lana, erano in pieno periodo di trasformazione da industriali a commerciali e cominciavano ad aver molto ascendente sui criteri di governo, sulla orientazione politica della città; per cui aspiravano vivamente ad agevolare in tutti i modi l'importazione delle materie grezze e l'esportazione dei ma-

[1]) WINKELMANN, *Kaiser Friedrich II*, p. 525 sgg.; *Ann. januens.*, II, 71.

nufatti i quali stavan per entrare anche nei mercati conosciuti finora alle sole città di mare: l'industria della lana è appunto la più florida tanto a Pisa quanto a Firenze; di qui la concorrenza, come si osserva più tardi fra banchieri senesi e fiorentini presso la curia pontificia; come non si osserva invece fra Firenze e Lucca, grande produttrice di drappi sericei, non restia perciò a concedere ai Fiorentini le vie appenniniche del suo territorio verso la Valle del Po e la Francia ed al bisogno anche l'uso del piccolo porto di Motrone, come più tardi avverrà; rifugio estremo, insieme con Talamone, dei mercanti di Firenze quando Pisa chiuderà loro le porte e gli armatori negheranno le navi o quando quelli stessi se ne allontaneranno per avere a discrezione la rivale. È naturale che la concorrenza inducesse i Pisani a misure proibitive per l'esportazione e l'importazione fiorentina; arma veramente a doppio taglio che se feriva gli industriali dell'una città non feriva meno gli armatori dell'altra: ma era l'unica alla portata di un Comune marittimo e Pisa se ne giovò risolutamente, accrescendone l'effetto con una attivissima politica, cercando alleati dovunque, cacciandosi tutta quanta nella lunga contesa fra i Papi e gli Hohenstaufen a fianco di questi ultimi, quasi facendone suo il partito, nel tempo stesso che ne aspettava sostegno e difesa nella terribile lotta per la supremazia prima, per l'esistenza più tardi, contro Genova e Firenze. Non bisogna trascurare poi un altro fatto, causa pur esso di contrasto. Firenze non produceva grano ed altri generi alimentari sufficienti ai consumi ed aveva bisogno di importarli da fuori, specialmente dalla Maremma; per questo anche, essa spingeva le sue conquiste da quella parte. Combattuti i castelli ed annichiliti i feudatari, comincia ora per molti Comuni la lotta affannosa per ampliare il dominio sulle terre produttive, condizione essenziale per lo sviluppo demografico ed industriale della città. Comincia perciò tutta quella complicata ed attenta politica annonaria che alletta con tutti i mezzi gli importatori e combatte ogni esportazione di materie prime. Nulla di più facile perciò, per Pisa e Firenze, che scendere in lotta su questo terreno del commercio granario, come le più copiose fonti della seconda metà del '200 e del '300 ci fanno chiaramente vedere. Ed anche a Siena sappiamo

che la guerra con Firenze del 1222 portò come conseguenza il divieto di vender grano ai Fiorentini.[1])

L'anno 1220 la tensione degli animi nelle due cittadinanze doveva essere giunta a quel grado in cui un incidente anche piccolo può provocare lo scoppio; e l'incidente avvenne a Roma, nei giorni della incoronazione di Federico, sotto forma di un litigio accesosi fra Pisani, Fiorentini e Lucchesi, ambasciatori dei rispettivi Comuni, nobili al seguito o nell'esercito dell'Imperatore e mercanti che speculavano sul movimento d'affari di cui Roma in quella circostanza era centro o sollecitavano vantaggi commerciali nel Regno, come già ne avevan sollecitati dal padre, fin sul letto di morte. Qualunque la causa occasionale, sia un cagnolino come favoleggia il Villani,[2]) sia altro, a noi poco importa; essa poteva esser piccola quanto si vuole e pur bastare a rompere il tenue equilibrio delle passioni. Fatto è che i Pisani, da principio assalitori, sembra abbiano la peggio contro Lucchesi e Fiorentini e molti di loro ci rimettono la vita ed i beni durante il saccheggio che seguì alle prime violenze. Era presente e forse non estraneo alla zuffa il Podestà pisano, Bonaccorso Cane, e per suo ordine a Pisa furono trattenute le persone e le merci dei Fiorentini che vi si trovavano, « juramenta solvens et pacta, quibus erat invicem utraque pars comunitas alligata. »[3]) Il Potestà fiorentino, Ugo Grotti di Pisa, scrisse a Bonaccorso Cane sul principio dell'anno seguente, protestando e chiedendo il rilascio degli uomini e delle cose; ma il messo fu scacciato con parole di minaccia. Passaron dei mesi di fremente aspettativa. Ed ecco che si accende subitamente una guerra fra Lucchesi e Pisani dopo che questi, di ritorno dalla crociata, penetrarono in armi nel contado nemico, vi occuparono dei castelli, ed altri ve ne costruirono in forte posizione, al confine dei due territori, Montemorecio o Castel del bosco

---

[1]) Banchi, *Memoriale delle offese, 1223*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. III, T. 22, p. 13.

[2]) « Novellartige Geschichtlichen » chiama il racconto l'Hegel, *Ueber die Anfänge der florent. Geschichtsschreibung*, nell'*Histor. Zeitschrift*, S. I. vol. 35, p. 44. Ma non è necessario respingerlo a tutti i costi, poichè l'ammetterlo non dispensa dalla ricerca delle cause vere.

[3]) Sanzanomis, *Gesta Florentinorum*, in Hartwig, *Quellen* I, p. 20

vicino all'Arno e Filettole nella gola di Ripafratta. Vi furono nel tempo stesso depredazioni di navi pisane e lucchesi nei porti della Versilia, finchè legati di Lucca andarono a Firenze levando alte querele contro i nemici, dipingendoli come quelli che volevan « Tusciam totam sibi subicere expoliando Florentinos et juxta cutem Lucam radendo. » I Fiorentini si mostrarono disposti ad unire le loro forze a quelle lucchesi; ma intanto Pisa stringeva alleanze con febbrile attività, radunava gente fra gli amici di Lombardia e di Toscana, specialmente a Pistoia, Colle, San Gemignano, Siena, Poggibonzi, Volterra, S. Miniato, tutte terre nelle quali non era difficile trovare o il Comune o dei semplici privati contrari ai Fiorentini, già fin d'allora duttili, inframettenti, pieghevoli prima che violenti, come saranno fra poco; ma più specialmente contrari a Lucca con la quale o si trovavano in immediata vicinanza, come Pistoia, o venivano a contatto — non sempre pacifico per le solite ragioni di ripatici, pedaggi ecc., — giù per le Valli dell'Era e dell'Elsa e lungo le due rive del medio Arno, senza contare la via francigena, vera arteria di questo paese, la quale rappresentava nei rapporti di Lucca con le terre di Val d'Elsa quello stesso che il porto pisano, nei rapporti di Pisa con Firenze. Le condizioni interne, poi, di questi e degli altri Comuni in genere cominciano ora a promuovere l'esodo di una certa categoria di persone: son tutti quelli che col salire della borghesia vedono inaridire la propria esistenza nella città: quelli che nell'ininterrotto e rapido processo di ricambio degli elementi della società comunale stanno per essere eliminati e che perciò sono facilmente indotti dal miraggio di uno stipendio militare e da speranze di maggiori lucri a mettersi tra le file di un'esercito qualunque, ora specialmente che sono in via di formazione i due grandi partiti italici dei Guelfi e Ghibellini; partiti i quali, non ostante trovino la loro intiera spiegazione nei rapporti locali di ogni singolo Comune, pur tuttavia superano e di molto la cerchia cittadina e sono indice significantissimo del progressivo unificarsi della vita italiana; [1]) per cui l'uomo di parte, esule volontario o costretto,

---

[1]) Davidsohn, *Forschungen*, II, Reg. di S. Gemignano, p. 11, n. 8, ann. 1223: « Alcuni di S. Gimignano.... vanno nell'esercito de' Pisani »

può in ogni terra, amica o nemica che sia di quella cui egli appartiene, stringere legami, trovare corrispondenza di passioni, seguitare a vivere della stessa vita interiore che là donde è uscito.[1]) Non pochi della piccola aristocrazia di quelle città sopra ricordate andarono perciò a rafforzare le milizie pisane e ne ebbero compensi in denaro; andarono specialmente per combattere contro Lucca ed anche — quando fra Pisa e Firenze si fu composta la pace — per aver parte in altre più lontane ed avventurose intraprese marittime. Con alcuni di quei Comuni, e certamente con Siena e Poggibonsi che erano in guerra con Firenze, i Pisani strinsero un vero e proprio trattato offensivo e difensivo il 10 luglio 1221; [2]) indirettamente venivano così ad esser collegati anche con altre piccole terre della Toscana meridionale, con Orvieto, con i potentissimi Aldobrandeschi alleatisi pur essi con Siena qualche mese dopo.[3]) Con questi aiuti, scarsi nella realtà e non corrispondenti al grande apparato di alleanze e di intrighi diplomatici, i Pisani si prepararono contro Lucca ed i suoi alleati Fiorentini che già erano stati solidali con essa nel subbuglio di Roma, ma che tuttavia ora tardano parecchi mesi prima di uscire con le loro milizie; segno che non mancaron forse tentativi di evitare le aperte ostilità e che Firenze sentiva tutta la gravità del momento,

---

ibid., p. 12, n. 19 marzo 1228: Il Podestà di S. Gemignano va a Pisa per chiedere quanto « Collemses recipere debebant a Com. de Pisis pro exercitu de Sardinea et pro requirendis denarios quos Ranuccius Bulgaris debet recipere.... occasione exercitus Castri de Bosco »; ibid., p. 17, n. 81, 10 maggio 1232: si vuol provare che « d. Gregor debuit recipere a Com. pis. 800 l. pro exercitu Sardinee et Castri de Boscho ». Cfr. inoltre Sanzanomis, *Gesta Florent.*, in Hartwig, *Quellen*, I, p. 24.

[1]) Cfr. sopra, p. 317-8. Rimando anche a passi di scrittori dei primi del XIII sec. nei quali è vivissimo il senso dell'italianità. Così il Boncompagno, nel passo ined. riportato dal Gaudenzi, *Sulle opere dei Dettatori bolognesi*, nel *Bull. Istit. stor. ital.* n. 14, p. 106.

[2]) *Invent. Archivio di Stato senese*, Siena, 1899, p. 89. Ad un trattato col Comune di S. Gemignano, poi, sembrano accennare certe parole degli Statuti sangemignanesi del 1222: S. Gemignano debba aiutare i Pisani specialmente per la Sardegna e per Lucca, e mandare uomini « nell'esercito di Sardegna e nell'esercito de' Pisani contro Lucca »; Davidsohn, *Forschungen*, II, Reg. S. Gemign., p. 10, ann. 1222, n. 6.

[3]) Hartwig, *Quellen und Forschungen*, II, p. 131.

nè voleva così a cuor leggero giuocare una carta che poteva essere risolutiva per essa, in bene o in male, contro nemici che fino allora avevano dato tante prove di gagliardia e di superiorità in mezzo agli altri Comuni toscani e che ora erano resi audaci dall'alleanza con Siena e dal favore di Federico II, ostile invece verso i Fiorentini nei quali prevedeva futuri alleati della Santa Sede. Sappiamo anzi che nel 1221, forse in conseguenza della parte avuta nei disordini di Roma o del rifiuto di unirsi con Federico per la Crociata, i Fiorentini erano già in rotta con l'Impero e che un Legato imperiale si trovava tra le file pisane durante la campagna.[1] Ma le condizioni interne di Pisa doverono incoraggiare Firenze; condizioni tutto altro che adatte a render efficaci gli apparecchi e sicura la vittoria.

In questi stessi anni, dentro le mura la cittadinanza assisteva con poca edificazione a scandalose discordie fra l'Arcivescovo ed i Canonici, aggravatesi ora quasi per un riflesso di quelle che agitavan la società laica e per il sopraggiungere di nuovi motivi di contesa. Si disputavano essi con accanitezza i diritti di patronato e le decime di varie pievi e cappelle del contado e della città: protestavano violentemente i Canonici contro imposizioni, per essi arbitrarie, dell'Arcivescovo sui chierici della Cattedrale; pretendeva ciascuna delle due parti per sè la giurisdizione volontaria e contenziosa nella pieve di Arena e nella corte di Papiana, e specialmente la vigilanza sull'andamento amministrativo del Battistero di S. Giovanni e la elezione dell'Operaio del Battistero stesso che i Canonici consideravano da molto tempo come una cosa sola con la Cattedrale.[2] I cittadini perciò videro dal 1220 al 1221 l'Arciprete e l'Arcivescovo scomunicarsi più volte l'un l'altro; contendersi nel Duomo, quasi con la forza, le chiavi, simbolo dell'investitura dell'Operaio; l'Arciprete assalire violentemente il sindaco arcivescovile nell'atto che compiva la cerimonia, l'Arcivescovo sottoporre la chiesa all'interdetto e l'altro non solo celebrarvi la messa assistito da alcuni canonici partigiani, ma anche infamare dal pulpito l'avversario; questo

---

[1]) Hartwig, *Quellen und Forschungen*, II, p. 119, 126.

[2]) Una elezione ed investizione del 1185 è fatta dai Canonici; Arch. di Stato, *Primaziale*, 8 apr. 1186.

rispondere con altra scomunica su tutti quei seguaci e l'Arciprete rifiutarsi di intervenire al Concilio diocesano convocato dal capo della Chiesa cittadina, ma cercar di allontanarne il clero ed i Vescovi suffraganei intervenuti. Rinfacciava anche l'Arcivescovo ai Canonici di aver sottratto rendite, denari ed oggetti sacri dalla Mensa durante il tempo che ne avevano avuta l'amministrazione nell'assenza di Ubaldo crociato e poi, dopo la morte di Lotario a Roma, nei mesi della sedevacanza; come pure di aver negato a lui Arcivescovo Vitale, già Canonico di Pisa, le sue rendite per tutto il tempo passato di mezzo fra l'elezione e la consacrazione arcivescovile. Risultato fu che si intromise il Papa, che i Legati pontifici assolsero i Canonici dalla scomunica e che poco dopo, per opera degli Abbati di San Michele, di San Paolo all'Arno e di San Vito, si fece la pace: il 10 aprile 1221, l'Arcivescovo ed Arciprete insieme investirono l'Operaio o Rettore di San Giovanni.[1]) Sembra che il popolo, in questa occasione, prendesse parte contro i Canonici, uscenti da quella stessa aristocrazia cittadina contro cui ora si affilavano nel Comune le armi, ed i documenti parlano anche di un chiostro dei Canonici distrutto o incendiato. Certo questo collegio capitolare era una consorteria e della consorteria aveva tutta la ristrettezza, la gelosia e diffidenza reciproca e verso gli estranei: non mancavan Canonici che prestavano ad usura [2]) ed il collegio era in questi anni ridotto in piccolissimo numero per la ritrosia di spartire con altri le ricche prebende; invano i Pontefici li ammonivano di elegger altri colleghi, di non aumentare lo scandalo della cittadinanza che vedeva deserte le sacre funzioni del Duomo rimasto ormai senza clero; [3]) invano anche Innocenzo imponeva loro di restituire le sue rendite ecclesiastiche al Canonico Marzucco Gaetani che egli aveva

---

[1]) Arch. di Stato, *Primaziale*, 10 apr. 1222. Investiz. di Giuliano pellicciaio. Per tutto questo, cfr. Arch. Canonici, 21 sett. 1221; Arch. Roncioni, n. 170, ann. 1220; n. 170, 21 dic. 1221; n. 174, 21 sett. 1221, 27 sett. 1221; n. 183, ann. 1222; n. 179, 8 apr. 1222; n. 186, ann. 1222.

[2]) Arch. Canonici, 23 nov. 1184. Il canon. Galgano Gaetani presta 400 massamutini e 26 l. a Pietro Vescovo di Luni.

[3]) Arch. Canonici, 4 ag. 1218, Onorio ai Canonici; ibid. 7 ott. 1233. Arch. di Stato, *Perg. Cappelli*, 12 luglio 1222; Arch. Mensa, n. 791, 1241.

chiamato ai suoi servigi nel 1211 e poi eletto Vescovo di Massa: i Canonici si burlarono — è la vera parola — delle proteste e degli ordini pontifici. [1]) Intanto il Comune toglieva loro delle terre guariganghe, [2]) la famiglia bolognese dei Malavolti li minacciava nel possesso del Castello di Scanello, contado imolese, e Guido Fraolmo, Ildebrandino di M. Magno ed altri cattani di Porcari eran sul punto di prender loro la rocca di Gomitello e M. Magno, altre terre in Versilia, una corte in Lucca ecc. [3]) Da queste minacce neanche l'Arcivescovo andava libero, non ostante il favore del popolo; neanche a lui mancavan fastidi per la giuridizione delle proprie terre. Ora la questione è posta e sembra per un momento non si voglia più dal Comune andare innanzi a forza di compromessi e transazioni, tenendo in piedi il sistema di una giustizia concorrente dei Visconti arcivescovili e dei nunzi del Podestà la quale, mentre danneggiava il Comune, era un'offesa ad ogni principio di giustizia. Spingevano il governo ad agire le ristrettezze finanziarie in cui si trovava, rimediabili in parte con più larghi proventi delle terre soggette, e la continua agitazione e quasi anarchia che travagliava molte di esse terre soggette all'Arcivescovo, senza che questi fosse capace di ristabilire l'ordine. Vada, Rosignano, Piombino, Vico, Bientina ecc. fanno una opposizione sistematica, spesso violenta al capo della diocesi e gli strappano l'un dopo l'altro gli ultimi diritti utili e le ultime terre, gli negano i censi dovuti, gli impediscono la riscossione dei pedaggi, compiendo in piccolo quella conquista dei diritti signorili che già il Comune aveva per conto suo compiuto, usurpando le regalie. Non sappiamo come ora si svolse la questione sotto il Podestà Bonaccorso Cane: solo abbiamo un deposto giudiziario di testi indotti dall'Arcivescovo i quali attestano l'antica consuetudine della doppia azione giudiziaria delle due podestà. [4]) Certo non si venne ad una

---

[1]) Ughelli, III, 714; Potthast, *Regesta*, 4290 e 4477, 30 luglio 1211 e 22 maggio 1212.

[2]) Arch. Canonici, 17 dic. 1218.

[3]) Arch. Canonici, 4 dic. e 14 maggio 1215;.... 1218.

[4]) Arch. Mensa arciv., n. 631, 9 luglio 1222; cfr. sopra p. 198. Vedi negli *Ann. januenses* II, 177, an. 1221 anche più grave conflitto fra il Podestà e l'Arcivescovo di Genova, in questi anni.

soluzione poichè sappiamo che il contrasto durò poi, e per le stesse cagioni, per un secolo ancora; ma forse ora la remissività del Comune si spiega con l'andamento delle cose di Sardegna, con la parte grandissima che vi ebbe l'Arcivescovo, con la necessità di una azione concorde per l'utile comune in quell'isola e specialmente con le minacce imminenti della guerra esterna.

Dopo la lunga podesteria di Bonaccorso Cane, negli anni 1219-21,[1]) l'estate del 1222 si trovavano a capo del Comune pisano il Podestà Alberghetto Pandimiglio trevigiano ed i Consoli,[2]) quando si incontravano nel Valdarno inferiore le schiere pisane, lucchesi, senesi e fiorentine. Nel luglio si combattè a Montemorecio o Castel del Bosco ed i Pisani ebbero la peggio; di nuovo il 21 luglio, dopo sopraggiunto un esercito di soccorso da Siena e Poggibonsi, ed anche ora Lucchesi e Fiorentini furono superiori. I castelli, occasione ultima della guerra, vennero distrutti e gli abitanti trasportati in un nuovo borgo vicino a Bientina; Bientina stessa e Calcinaia furon saccheggiate ed incendiate, altri castelli pisani fra l'Evola e l'Era occupati dai Lucchesi; molti, da parte di Pisa, gli uccisi o affogati nell'Arno e nelle paludi adiacenti; moltissimi i prigionieri pisani[3]) e senesi, e quando fra il 1222 ed il 1223 si iniziaron trattative per ottenerne la liberazione, fu imposto a Pisa come condizione di soddisfare tutti i crediti che i cittadini di Firenze avevano nelle varie terre toscane sopra ricordate ed anche, sembra, di indennizzare i mercanti della cattura delle loro merci al porto pisano. Pisa pagò 63000 l. ed il 21 giugno 1224 tutti i prigioni furon liberi.[4]) Per quelli di Siena sappiamo che nel maggio di quell'anno il nostro

---

[1]) Arch. arciv., Pisa, n. 638, 16 genn. 1223: è nominato Alberghetto Pot. pis. e Conetto «assessore consulum». Erronea la lista dei Podestà publ. dal Bonaini, *Arch. stor. ital.*, S. I, T. VI, P. II, p. 641.

[2]) Un suo trattato con il Podestà di Arles nel 12 ottiene che quei mercanti francesi non vengano in Maremma a caricar grano per Genova; Muratori, *Ant.* T. IV, 395.

[3]) In questa circostanza, certamente, tre cittadini sono «incaricati dell'amministrazione di coloro che furono detenuti a Firenze». Arch. Roncioni, n. 429, 11 dic. 1232.

[4]) Sanzanomis, *Gesta Florent.*, in Hartwig, I, p. 25; II, p. 127.

Comune rinunciò al Comune senese le ragioni sopra una cauzione di 5000 l. prestata a Firenze per la restituzione dei prigionieri:[1]) era forse un indennizzo delle spese di guerra. Con i Lucchesi le ostilità seguitarono ancora e si ricollegano a tutto un viluppo di guerre in Garfagnana ed in Versilia, complicato dall'intervento del Pontefice.

La fine della guerra esterna segna il principio di quelle vive discordie civili che a Pisa come nella grandissima maggioranza delle città italiane riempiono tutta la storia di questo secondo secolo di vita comunale. Mentre alle porte di Pisa si combatteva fieramente, i cittadini pensavano anche alla Sardegna. Abbiamo oscuri accenni di contemporanee spedizioni in quell'isola per le quali dovevan servire quelle stesse forze raccogliticce delle terre di Toscana che facevano intanto così cattiva prova contro Lucca e Firenze. Si sa per esempio che i Sangemignanesi nel 1222 dovevano spedire uomini « nell'esercito di Sardegna e nell'esercito de' Pisani contro Lucca »; che un nobile di S. Gemignano pochi anni dopo aveva ancora da ricevere dal Comune pisano 800 lire « pro exercitu Sardinee et castri de Bosco » e che i Colligiani sollecitavano pure essi da Pisa il pagamento di certi denari « pro exercitu de Sardinea. » Noi ignoriamo di che cosa si tratti: probabilmente qualche altra avventura dei Visconti che oramai della Sardegna hanno fatto la base della loro potenza anche nella città e, dopo essersi giovati dei favori della cittadinanza e del Comune per formarvisi una Signoria, ora si giovan di questa per mettersi al di sopra delle leggi patrie. Noi perciò consideriamo questa conquista viscontea come uno dei fatti più importanti per la storia interna del Comune pisano nel XIII secolo. Quel che avvenne era del resto naturale e prevedibile. La forza dell'ambiente in Sardegna e le ambizioni vivissime dei Visconti dovevano necessariamente mettere questi ben presto di fronte alla loro città in un rapporto di eguale ad eguale sulla base del *do ut des*, e poi in ultimo trascinarli nell'ingranaggio di quella politica mal-

[1]) *Invent. Arch. senese*, p. 88, 21 maggio 1224.

fida, mutevole, a volta a volta superba od umile da cui tutti i Giudici ed in ultimo anche il Marchese Guglielmo erano stati trascinati. Quando Lamberto ed Ubaldo si furon consolidati in Gallura ed in una parte del cagliaritano; quando col matrimonio con Adelasia si aprì dinanzi a loro la prossima eredità di Torres; quando si verificò il fatto strano di potenti persone che, cittadini a Pisa, erano Re nell'isola e, dipendenti dal Comune pisano per Gallura, ne erano affatto liberi per Torres, la condotta dei Visconti rispetto alla città nativa, a Genova ed a Roma doveva seguire il suo corso naturale, in un paese in cui era antica la tradizione di governi locali quasi affatto indipendenti, rivestiti di poteri non per delegazione di potenze estranee ma o per diritto ereditario o per libero conferimento del popolo isolano; per cui sovrani e sudditi avevano smarrito, se pur mai l'avevan posseduto, ogni senso di dipendenza.

E questa famiglia di antichi vicari marchionali seguitava intanto ad aver terre e palazzi in Pisa, ad avervi consorti ed aderenti moltissimi e, cessata o scaduta d'importanza l'istituzione del consolato, ad occupare con grande frequenza l'ufficio di Podestà, a godere cioè di tutti i vantaggi della cittadinanza con pochi oneri a cui era facile sottrarsi; anzi nella posizione privilegiata di poter quasi dettar legge al Comune con la minaccia tacita o espressa di rappresaglie in Sardegna: nessuna meraviglia perciò se la nuova quasi regale dignità, sovrappostasi a vecchie ambizioni, a risentimenti non mai scomparsi, a tutta una tradizione familiare di ostilità più o meno coperta al Comune ed all'aristocrazia consolare e feudale, porta con sè un contrasto vivo di interessi, uno scoppio violento di passioni, un parteggiare dei Visconti con i nemici del Comune, un dissimulare in parte i motivi veri della lotta sotto la veste guelfa, una veste cioè tutta colorata di idealità schiettamente politiche. E si intende questo, ora che con Federico Pisa riprende definitivamente la politica imperiale; ora che nel petto dei cittadini, per la crescente coscienza di classe, per il rapporto in cui i moti interni di una città entrano con quelli delle città vicine, con il Papa e l'Imperatore, le animosità si mutano in inimicizie, i nemici personali in nemici politici; mentre le gare di partito commuovono sempre più

tutti gli strati della cittadinanza, legati tutti da vari ed intimi rapporti reali ed ideali, e di contro alla potenza viscontea si forma una opposizione gagliarda fatta di timori, di antica ormai istintiva antipatia, da parte dei maggiori cittadini; di interessi borghesi minacciati, da parte del popolo industriale e commerciale: di gelosia e di antagonismo nobilesco, da parte della aristocrazia feudale dei Gherardesca, rimasti ora, dopo circa un decennio di prevalenza incontrastata nel governo del Comune, quasi nel buio, in conseguenza della conquista dell'ufficio podestarile e delle imprese di Sardegna compiute dai Visconti, per cui questi son riusciti a coordinare attorno e sotto di sè le più importanti funzioni politiche del Comune ed a rinsanguare con i proventi di una ricca provincia la ormai esausta dignità cavalleresca.

Non potevano dir lo stesso di sè i Conti maremmani cittadini di Pisa. Essi per tutto il XII secolo si erano sostenuti assai bene di fronte al Comune di Volterra ed anche nel 1207, anno della pace con i Pisani, gli Statuti di quella città, imponendo al Podestà di ricercare i cittadini che non abitavano ed avrebbero dovuto abitare continuamente entro le mura, eccettuano i Gherardesca. Ma nel 1213 il Conte Ranieri e Gherardo debbono giurare la cittadinanza di Volterra, obbligarsi a difenderla, a stare sotto gli ordini del Podestà o del Capitano dei militi quando servano nell'esercito comunale, a non alienare i propri feudi fra l'Era e la Cecina; è riconosciuto tuttavia il loro diritto di abitar dove vogliono e di esser liberi da imposte, come pure di non esser tenuti ad aiutar Volterra contro Pisa. [1]) Così seguitavano a tenersi legati a Pisa i cui rapporti con i Conti feudali, sebbene nessun trattato ce ne informi chiaramente, dovevano esser tali da conciliare nei feudi maremmani la libertà dei Signori con la sovranità del Comune. Ma anche questi beni feudali si erano di molto assottigliati, sia nel territorio di Pisa, sia in quello di Volterra. Avevano perduto i Conti nel 1173 il forte castello di Ventrignano in posizione dominante, distrutto loro dall'Arcivescovo di Magonza; erano stati costretti a

[1]) Cecina, *Mem. stor. di Volterra*, p. 28.

giurare fedeltà a S. Miniato per M. Bicchieri e durante tutta la seconda metà del XII secolo, a mano a mano che la famiglia si era frazionata in rami secondari e le spese della vita cittadina si erano fatte più grandi, avevan venduto senza posa castelli intieri o porzioni di essi, e terre e diritti vari di Guardistallo, Bibbona, M. Cuccari, Riparbella, Rosignano, Mele, Forculi. [1]) E si eran caricati di debiti per giunta, anche a Volterra dove col patto del 1213 ottengono il singolar privilegio di non essere obbligati dai giudici volterrani a pagare i propri creditori. La brama di rifare la propria fortuna, di arrestare la precipitosa decadenza della famiglia, di sostenerne con tutti i mezzi il prestigio, deve perciò essere stata grandissima, superiore ad ogni altra preoccupazione, in questi Conti; e chi sa quali ambizioni passavan per la loro testa in quegli anni in cui nell'Italia settentrionale già qualche Podestà si era mutato in Signore e più di un grande feudatario, forte della debolezza altrui e del favore imperiale, era salito ad altezze insperate. [2])

In questa condizione reale delle cose, in questa disposizione psicologica della cittadinanza, ogni incidente poteva esser favilla di un grande incendio: i torbidi provocati dal clero e la sconfitta di Castel del Bosco avevan per di più commosso tutta la cittadinanza, mentre l'alternarsi sempre di Consoli e Podestà non dava garanzia di vigoroso esercizio dei poteri sovrani. Ad Alberghetto Pandimiglio, trevigiano, era successo nel 1223 un collegio di cinque « pisani potestates » col loro giudice assessore e col Console di giustizia: essi sono tutti cittadini, Guelfo Porcari, Pagano ed Ubaldo Visconti, Ildebrando ed Ugo di Sigerio. [3]) È un curioso esempio, non tuttavia isolato, [4]) di più podestà contemporaneamente e della quasi equiva-

---

[1]) Maccioni, *Difesa*, II, doc. ann. 1155, 1177, 1182 ecc.

[2]) Salzer, *Ueber die Anfänge der Signorie*, p. 27 sgg. e passim.

[3]) Arch. Mensa., n. 642, 11 luglio 1224. Uno di essi, Ildebrando, con un seguito di ecclesiastici e cattani del contado, presenzia l'investizione che l'11 luglio il Console di giustizia dà all'Arciv. della corte di Vada, in seguito a lodo contro il Comune vadese, con l'autorizzazione dell'assessore dei 5 Podestà, « salvis rationibus aliarum personarum ibi habentium. et salva specialiter jurisdictione pis. civit. ».

[4]) Di più Podestà ne vediamo a Padova (1183 e 1204), a Bologna

lenza, oramai, fra essi ed i Consoli; la lista che noi possediamo chiama appunto Consoli questi Podestà. Nel medesimo anno, in Siria Pisani e Genovesi battagliavan dalle alte torri di che anche laggiù avevan munito fondachi e botteghe [1]) ed il Papa invano rivolgeva « militibus et populo pisano », ai Genovesi, agli Anconitani, esortazioni per la Crociata. [2]) Il 1224, abbiamo Podestà Proino degli Incoardi milanese — sotto il quale si trova la prima menzione di un Breve podestarile — con un suo giudice assessore; [3]) l'uno e l'altro forestieri ed utili perciò a rompere quel tenace attaccamento delle consorterie paesane al governo del Comune e specialmente di certe consorterie, poichè dei cinque Podestà due eran Visconti ed un terzo, Guido Porcari, partigiano loro come vedremo fra poco e forse uno di quei « milites » di Garfagnana che poi prendon parte con Ubaldo alle spedizioni di Sardegna. Di qui certamente il primo eromper dei torbidi che presto degenerano in larga guerra civile nella città e nel contado, alla quale danno nome i Visconti da una parte, i Gherardesca dall'altra. Dopo una battaglia avvenuta a Calci, i Visconti rimasti al di sotto dovettero riparare nel loro Castello di Agnano; ma Ubaldo, capo della famiglia, forse l'antico Podestà pisano se non il conquistatore di Gallura, raccolta attorno a sè più numerosa schiera di aderenti, prende la rivincita sui Gherardesca, fino a che, interpostosi il nuovo Podestà Orlando Rossi di Parma, nel 1225 questi riesce a comporre momentaneamente le inimicizie, con reciproca restituzione dei prigionieri. [4]) Ritorna allora Podestà, per tre anni (1226-8), un'altra volta Ubaldo Visconti ed è l'ultima per questa famiglia: dal 1228 al 1233 hanno l'ufficio Annibaldo di Roma

---

(1211), ed altrove. Più tardi gli esempi si moltiplicano: a Modena (1249), Parma (1266), Rimini (1253) ecc.; ma allora questi Podestà, generalmente due, sono i capi di altrettanti partiti distinti che cercano in tal modo l'equilibrio. Vedi le citaz. del Pertile, *St. del dir. ital.*, II, p. 83.

[1]) *Annales januenses*, II, 183-4, 1222.

[2]) M. G. H., *Epistolae*, T. I, p. 160, maggio 1223.

[3]) Arch. Mensa arciv., n. 649, 30 giugno 1225.

[4]) Questo racconto è nel Roncioni, *Istorie*, p. 491; noi, se non della rigorosa esattezza dei particolari, possiamo esser sicuri della sostanza del fatto, comprovatoci poco dopo da un doc. di poco posteriore.

per due anni, di nuovo Proino di Milano, Ugo Lupo dei Marchesi di Soragna, Torello da Strada, ciascuno per un anno; nel 1233 un ultimo consolato e poi sempre Podestà forestieri regolarmente, fino alla breve tirannide di Ugolino della Gherardesca e del Giudice Nino di Gallura. Dal 1227 al 1237, è tutto un decennio di guerre esterne e di oscuro battagliare interno; un turbine che trascina irresistibilmente uomini e cose, ma che per noi è poco meno che tenebra assoluta, tanto sono scarse, monche, incerte le notizie che abbiamo di questo periodo di storia pisana nel quale l'agitata vita degli individui, dei partiti, della città si riflette nella mancanza di fonti annalistiche che per loro natura, anche se misere di contenuto, anche se infarcite d'errori, hanno la virtù con una frase, con una parola sola che esca dalla penna di uno spettatore o di un partecipe degli avvenimenti, di rivelare tutto uno stato d'animo collettivo, tutta la contenenza reale e psicologica di un partito, più è meglio di mille rogiti notarili.

Cerchiamo distrigare un po' da noi questa matassa, arruffata quant'altra mai; poichè nessuno crederà che Visconti e Gherardesca, come danno il nome alla lotta, così ne rappresentino tutti i molteplici e vari elementi; tanto è vero che nella seconda metà del XIII secolo le due grandi famiglie si riconciliano ma....... il contrasto dei partiti seguita più violento di prima fino ad una catastrofe che la poesia dantesca ha eternato. I tratti caratteristici di questi vari elementi sociali ed i primi moventi della lotta noi li abbiamo intraveduti nel loro confuso formarsi ed ora cercheremo determinarli meglio; cercheremo anche passare in rassegna, per quanto ce lo permettano le fonti scarsissime, le forze dei combattenti nelle quali già appaiono partiti politici e classi sociali che fra poco saranno nettamente distinti con chiara coscienza dei loro particolari interessi. Il nerbo della opposizione ai Visconti è l'aristocrazia cittadina già compagna ad essi nel consolato, pur senza vera e durevole concordia. Noi intendiamo con questo nome, se pur è necessario definirlo dopo quanto abbiamo detto, tutte quelle famiglie che, indipendentemente dalla origine loro, si erano fin dal XI sec. innalzate sulle altre per ricchezza e per importanza politica attorno ai Marchesi di Toscana; che erano state alla testa del moto in parte pacifico in parte violento

donde esce il Comune e che nella prima metà del XII sec. avevano occupato quasi ereditariamente il consolato, proprio nel tempo in cui la fisonomia della città, le sue tradizioni politiche, la sua struttura economica si erano formate e consolidate. Appartenevano a questa categoria di persone, o famiglie schiettamente cittadine venute in possesso tuttavia di piccoli feudi in special modo arcivescovili: o antichi cattani e lombardi inurbatisi e trasformatisi ed assimilatisi all'elemento indigeno, pur rimanendo proprietari e feudatari di media grandezza nelle terre vicine del contado: gli uni e gli altri quasi tutti padroni in città, di case e di torri, armatori, mercanti o corsari secondo le occasioni, di infaticabile attività nelle vicende politiche d'Italia e nelle lontane colonie: tipo medio in una parola fra aristocrazia e borghesia, con un discreto patrimonio di tradizioni gentilizie per cui tende un po' per volta a far gruppo a sè di fronte al fiottare dal basso di gente sempre nuova, forte per ricchezze recenti, meno legata da vincoli di natura feudale e consortile. ambiziosa di governare, ordinata in associazioni economiche, capace di insinuarsi in tutti gli interstizi e di sgretolare non poco quella classe superiore di cui una parte, assorbita dai nuovo-venuti, si rinfresca e ringiovanisce, l'altra si fa un po' in disparte, diventa una vera e propria nobiltà di sangue — e « nobiles » si chiamano ora nei documenti —, con la sua organizzazione a consorterie, in forma di piccoli e perfetti Comuni che hanno per i rapporti interni le loro consuetudini feudali, poteri esecutivi e legislativi, giurisdizione civile e spesso anche criminale. Ne sono a capo da principio Consoli, poi fin dal primo quarto del XIII secolo, un Capitano o Podestà, in conseguenza dell' allargarsi della consorteria, della sua azione quasi autonoma di fronte al Comune, del carattere politico che assume, della necessità di una maggiore concordia fra i membri ed unità di indirizzo, conciliata con una relativa libertà, dei singoli gruppi federati; mutamento che tanto nelle forme esteriori quanto nella interna struttura della consorteria non deve essere molto dissimile da quello avvenuto nel più grande Comune politico. Così abbiamo ora nel 1216 un « capitaneus dd.rum Orlandi » ed un « cap. domus Pellari; » due consorterie confederate ai cui

Capitani poco dopo vediamo sostituirsi un « potestas nobilium virorum de domo Orlandi et Pellari », [1]) simile al « potestas Vallechiensium et Corvariensium », [2]) nobili del contado lucchese ma oramai in rapporti strettissimi di abitanza con Pisa: abbiamo un « cap. domorum Dodorum, Gaitanorum et Gusmariorum » e dei « capitanei domus Gualandorum » [3]) i quali tutti fanno solo ora la prima comparsa nei documenti e ci son prova indiretta anche del sorgente dissidio di classe, causa e conseguenza della organizzazione dei gruppi. Le carte private ci mostrano frequenti acquisti di terre che essi fanno e spesso da Gherardesca o da altri nobili del contado; prova di come la base economica e la natura di questa aristocrazia si venisse modificando a mano a mano che cessava di abbeverarsi alle sorgenti continue della vita marinaresca. E taluni di essi diventano o ridiventano signori di castelli nel contado: gli Orlandi possedevan da un pezzo parte o intiero il castello di Sassetta, donde probabilmente essi erano venuti a Pisa; [4]) i Gualandi sembra siano padroni del Monte S. Giuliano e riscuotono alla base di esso un pedaggio su tutti i carichi di pietra da costruzione che si traevano dal monte; [5]) i Carletti poi ed i Sismondi comprano per 800 l. da donna Gherardesca vedova di Ingheramo di Biserno e figlia del conte Gherardo tutti i diritti sulle terre feudali e livellari e sulle persone dei castelli di Loreto, Montenero, Salviano, Livorno, piano di Porto. [6]) I Boccio, un ramo dei Gualandi, per dono fatto nel 1212 dall'Imperatore Ottone IV a Ventriglio e Guido e confermato poi nel 1221 da Federico II, posseggono il castello di Funda, distretto di S. Miniato, diocesi di Volterra, una parte del quale pochi anni dopo, per matrimonio con Matilde di Ventriglio, passa al Conte Ranieri di Bolgheri;

[1]) ARCH. RONCIONI, *Reg. Orlandi*, copia del XVII sec., ann. 1271.

[2]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Certosa*, 1 maggio, 1220, 11 marzo 1221. A questo Podestà un pisano sporge querela contro un consorte, suo debitore.

[3]) Cfr. sopra, p. 265-6, 16 luglio 1129 ecc.

[4]) I da Sassetta sono consorteria Orlandi e nel 1271 Ranieri da Sassetta ne è Podestà. Cfr. l'iscriz. nel LAMI, *Nov. lett.*, 3 giugno 1727, n. 22, 350.

[5]) Vedi nel TRONCI, *Annali*, 1221, l'iscriz. che ricorda la libertà da questo onere concessa per la costruzione della chiesa di S. Caterina.

[6]) La compra è anteriore al 1243. ARCH. MENSA, n. 782, 24 ott. 1244.

i due coniugi debbono tuttavia nell'agosto del 1230 fare omaggio feudale del castello al Comune di S. Miniato ed un mese dopo vendergliело con tutti i diritti annessi ed il distretto, con uno strumento rogato a Pisa « in palatio » del Conte e della Contessa, costrettivi da rapine ed incendi perpetrati dagli uomini di S. Miniato.[1]) E quasi tutte queste comunità gentilizie parteggiano ora contro i Visconti per i Gherardesca, che guidano e direi sembrino impersonare la lotta del Comune contro quei suoi troppo ambiziosi cittadini; esse entrano come vere e proprie parti belligeranti nella lunga contesa e nella conclusione della pace, proprio come fino ad ora ha fatto solo qualche grande famiglia feudale vivente con un piede nella città ed uno nel contado, alleata più che suddita; segno evidente quanto siasi indebolita la loro coesione e la subordinazione all'ente « Comune ».

Noi possiamo calcolare fra 15 o 20 — quante ce ne ricordano i documenti — [2]) il numero di queste grandi consorterie, con una media da 20 a 30 uomini adulti per ciascuna e molti di più per i vasti aggregati di consorterie diverse, senza contare naturalmente tutti quei consorti temporanei che si stringono attorno ad un potente casato per una impresa lontana o nelle lotte interne. E questa quindicina di famiglie, con tratti caratteristici già pienamente delineati, forma un gruppo abbastanza nettamente distinto dal resto della cittadinanza; distinto per origine, per qualche vaga tradizione domestica — genuina o creata a scopo di grandigia — di origine germanica [3]) e per antica dignità cavalleresca. Poichè tutti questi magnati sono « milites » ed insieme costituiscono la milizia, l'esercito

---

[1]) ARCH. DI STATO, Firenze, *Perg. S. Miniato,* 28 dic. 1212; 4 genn. 1221; 19 ag. 1231; 12 sett. 1231; 13 ag. 1232.

[2]) Ricordiamo Visconti, Gualandi, Lanfranchi, Gaetani, Matti, Gusmari, Turchio, Bottari, Lancia, Vernagalli, Duodi, Boccio, Verchionesi, Capronesi, Sismondi, Pellari, Orlandi e qualche altra, parecchie delle quali confederate. Ad essi possiamo aggiungere anche i Ripafratta.

[3]) È noto il racconto di R. Sardo sui « sette Baroni » scesi in Italia con Ottone primo e fermatisi a Pisa, capostipiti delle sette case dei Matti, Orlandi, Ripafratta, Gaetani, Duodi, Gusmari e Verchionesi: *Arch. stor. ital.*, S. I, VI, II. II, p. 75.

dei cavalieri della città; un ordine sociale e militare insieme, fatto di antichi « boni homines », o « sapientes », o « milites », armati cavalieri prima dal Signore ora sempre più frequentemente dal Comune; ordine che nel XIII secolo ha la sua organizzazione nel « commune militum » ed i suoi capi e rappresentanti nei « capitanei militum » ai quali già fra il XII e XIII secolo è stato, quasi per naturale privilegio, riconosciuto il diritto di aver parte negli atti pubblici più importanti interni ed esterni: ricevono insieme col Podestà e con i Senatori il giuramento dell'Operaio di S. Maria; [1]) nel marzo del 1207 giurano, in persona di Roberto Opizzini e Gerardo Verchionesi, la pace con Volterra; nel maggio 1213 Gaetano Bolso « capitaneus militum » assiste con i Consoli dei mercanti e del mare all'accordo con un procuratore fiorentino. Essi organizzano la cavalleria, nerbo dell'esercito; ai loro ordini si mettono i vassalli del contado in tempo di guerra quando prestan servizio nell'oste cittadina; tengono libri dove sono iscritti tutti i militi del Comune ed i loro cavalli; curano il mantenimento dei prati d'Arsola in Val di Serchio, presso Vecchiano, perchè non sian guastati nè altri li usurpi in proprietà privata, compito dapprima riservato ai Consoli del Comune. [2]) Eletti in sul loro sorgere dal potere centrale, poi, con l'accentuarsi della loro differenza con la classe di governo e dello spirito corporativo, ottengono come i Consoli del mare e dei mercanti di essere eletti liberamente nel seno dell'associazione dei militi — poichè ora non è se non una associazione volontaria vera e propria — e di esercitarvi la giurisdizione. Non sappiamo quando tale mutamento: certo ad esso si riferiscono i « privilegia communis militum » che nel Breve del Comune il Podestà ed il Capitano si obbligano di rispettare. [3]) Noi abbiamo poi il ricordo di un « arringo militum » luogo dove essi si adunavano per le funzioni associative e per gli esercizi cavallereschi, vicino alle

---

[1]) *Statuti*, I, Br. Comm., 1286, p. 71-2, doc. in nota, 27 dic. 1234.

[2]) *Statuti*, I, Br. Consulum, p. 14 e 37. In Arsula, terra di confine, vi è, fino al principio del XII sec., una « terra de marca » (*Certosa*, 20 agosto e 30 dicembre 1121) e questa certo diventa il pascolo pubblico.

[3]) *Statuti*, I, Br. Comm., 1286, p. 352.

mura ed al palazzo arcivescovile, nella direzione dei prati d'Arsola: vicinanza che non so se possa esser considerata del tutto casuale, perchè il fatto che l'Arcivescovo ai Capitani dei militi affida la difesa dei suoi castelli, che quasi tutti gli appartenenti a questa aristocrazia cittadina hanno feudi dall'Arcivescovo stesso, che nella corte vescovile di Papiana vi son dei « feuda militaria », [1]) dimostra l'esistenza di stretti rapporti fra il capo della Chiesa cittadina e la organizzazione dei militi, formata di elementi cresciuti quasi sotto la feudale protezione dell'Arcivescovo ed emancipatisi più tardi politicamente, non mai del tutto economicamente; senza contare che il carattere e le finalità etiche oltre che sociali della cavalleria medioevale e le cerimonie per la creazione dei cavalieri stringevano necessariamente un forte vincolo morale fra essi ed i rappresentanti della religione.

Dei militi e del loro Comune, quelle circa quindici o venti famiglie sopra ricordate costituiscono il nocciolo, e la loro dignità cavalleresca è anteriore al Comune. Ma non sono le sole: subito dietro esse, senza grande intervallo, vive tutta una minore aristocrazia in continua formazione e trasformazione, nata nel Comune e nutrita in tutto degli elementi suoi, « milites pro communi » come li chiama un docum. fiorentino del 1233, [2]) la quale deve ad esso il cingolo della milizia, ed inaugura perciò un periodo di vita nuova, più democratica, nelle istituzioni cavalleresche: questi militi, fin dalla 2ª metà del sec. precedente, avevan destato il nobile sdegno misto a meraviglia di Ottone di Frisinga che vedeva « inferioris conditionis juvenes » e finanche « quoslibet contemptibilium mechanicarum artium opifices » assunti dai Comuni « ad militiae cingulum vel dignitatis gradum » : principio di quella decadenza della cavalleria comunale che alla fine del '200 e poi nel '300 ci farà vedere da una parte antichi cavalieri di schietta nobiltà darsi ai vori manuali e spingersi innanzi l'asino carico di legna e di letame; dall'altra scardassieri e tintori prendere le insegne di Baiardo. [3]) Per

---

[1]) Arch. Roncioni, Pisa, n.° 186, ann. 1222.

[2]) Santini, *Documenti*, p. 405. Questi sono tuttavia militi del contado.

[3]) Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*. Firenze,

ora sono solo « gente di piccolo cominciamento », come a Firenze i Cerchi, i Bardi, i Mozzi, la quale esce dal popolo ma che tuttavia per spirito di imitazione, per alterigia mercantesca, per il possesso di una torre, [1]) per l' uso del cavallo in guerra, vorrebbe in qualche cosa avvicinarsi alla nobiltà di nascita; di fatto riesce solo a cambiar fisonomia al « commune militum » che diventa l'insieme di coloro che per le maggiori ricchezze e per onore son rivestiti dal Comune della dignità cavalleresca e combattono a cavallo; cioè quelle « magnae cognationes que licet sint de populo, tamen inter milites computantur ».[2]) E la milizia appunto è il campo comune in cui si incontrano queste due aristocrazie, diverse tuttavia per interessi ed abitudini, poichè la minore di esse che negli ultimi decenni del XII secolo aveva dato il numero maggiore di famiglie consolari, è adesso quasi scala per discendere al popolo, rientra

---

Ricci, 1897, p. 12 sgg. Anche a Pisa, i nobili del contado (miles vel filius militis vel nobilis vel lombardus vel aliquis de ordine militari etc.) si dispone nello Statuto del 1286 che non siano obbligati ai servizi personali « si propriis manibus laborare non consueverint », salvo nei lavori per fortificazioni, per riattare chiese ecc. *Statuti*, I, Br. Comm., p. 215-7.

[1]) Parecchie ne troviamo ricordate e molte con annessi magazzini a pian terreno: Arch. Mensa, n. 497-8, 1190, « turris Ildebrandi Familiati jurisp. ». *Certosa*, 16 ott. 1191, torre di Bandino Bugliafava in porta a mare; 24 sett. 1192, « turris nova de Arno » di Ranieri Bugliafava; 18 apr. 1193, torre di Tolomeo Assopardi e consorti, in porta Aurea; torre di Alberto da Fagiano in porta Aurea. Arch. Roncioni, 11 dic. 1196, bottega della torre di Gualando da Buriano; 19 giugno 1208, bottega della torre di Capitone e Modano; 9 marzo 1241, idem di Lanfranco di Boccio. Canonici, 18 febbr. 1228, bottega della torre di Albizzone Caldera e consorti. Mensa, n. 774, 1243, bottega della torre di Roberto del Cantone in Cinzica. Arch. di Stato, *Coletti*, 30 giugno 1261, torre degli Accatti a S. Sisto; *Cappelli*, 19 marzo 1268, torre di casa Alberti; 3 sett. 1275, degli eredi di Messer Saraceno, ambedue in testa al ponte Vecchio; 2 aprile 1272, di Ranieri Nocciolelli in Santa Maddalena; 9 maggio 1295, di Gomita argentiere in S. Clemente; poi le torri Della Seta (*S. Anna*, 16 febr. 1255); Aitante (*Cappelli*, 24 nov. 1269); Agliata, fuoriporta (*Misericordia*, 15 nov. 1338); del Nicchio, della Sala, delle Brache, delle Quarre, dei Malelische (*Statuti*, I, 478, 497, 400, 467; II, 118) ed altre ricordate dal Simoneschi, *Della vita privata dei Pisani nel M. E.*, Pisa, 1896.

[2]) Così il Vescovo di Cremona in un lodo arbitrale fra popolo e nobili discordi, nel 1210: *Cod. dipl. cremonese*, p. 216.

economicamente nel circuito di un'altra attività e di un'altra classe sociale ed è incorporata, predominandovi su gli altri, nelle maggiori associazioni mercantili ed industriali. Escon di qui i cavalieri « popolani » che più tardi gli ordinamenti borghesi del '300 distingueranno dai cavalieri magnati; [1]) sono essi che negli ultimi decenni del XII e per buona parte del XIII sec. occupano quasi tutti gli uffici del Comune, ne rappresentano l'elemento più operoso, più colto e più assimilatore della cultura altrui, e diciamo anche più disinteressato: trasfuso poi in parte nel « popolo vecchio » prima che questo, alla fine del '200 e più nel '300, dia posto alla gente nuova.

In Toscana tale formazione di una minore aristocrazia cavalleresca è posteriore che in Lombardia; ma certo è già cominciata nella prima metà del '200; a Pisa specialmente, dove molti « milites » sono indubbiamente armatori e mercanti ed industriali di fresca data, come per esempio quei Gherardo da Scorno, Stefano Masca, Gualfredo Mele, Lamberto Bonome ecc., nomi consolari, che nel 1188 compaiono come Consoli dei mercanti e della lana. Naturalmente, le carte del tempo non dànno alcuna precisa notizia di queste gradazioni sociali con le quali la ricchezza crescente attenua le originarie profonde differenze di classe: tuttavia l'antico « populus » si è sdoppiato nei « milites et populus », come è designata ora la totalità dei cittadini che assistono alle assemblee generali; ai « militibus et populo » si rivolge nel 1223 il Papa esortando alla crociata, come se essi, senza altro magistrato, siano i poteri costituiti del Comune. In queste espressioni noi troviamo già adombrati quelli che saranno il « Comune » ed il « Popolo » del secondo '200, i quali ora si vengono attorno a quei due nuclei rapidamente costituendo e colorando, nella forma di due distinte associazioni contrapposte l'una all'altra: « societas militum et societas populi ».[2]) A Siena la seconda è ricordata sin dal 1213 con tre Rettori che esercitano giurisdizione sulle torri [3]) e nel 1229 vi sono i « Brevia mili-

---

[1]) SALVEMINI, *La dignità cavalleresca,* p. 52, 64-5 ecc.
[2]) A Cremona nel 1211: FICKER, *Forschungen,* IV, 263.
[3]) ZDEKAUER, *Il Costit. senese,* p. XXXXIII, nota 3.

tum et populi »; Brevi che, quantunque dati del Comune e relativi specialmente all' organamento militare, contribuiscono tuttavia ad accrescere la personalità collettiva di questi due ordini di persone.

Il moto associativo era dunque irresistibile, in tutta quanta l'Italia comunale, in alto ed in basso, negli artigiani abituati da un pezzo al vincolo economico-religioso attorno alla chiesa e nei ceti mercantili e marinareschi nei quali agiva insieme la necessità economica e sociale dei tempi e l'antica abitudine ai forti vincoli propri di molti di quei casati di media grandezza che ora seguono la corrente, mantengono le abitudini del XII secolo, si fondono con gente nuova, denarosa ed intraprendente, costituiscono il nerbo della borghesia, il nocciolo dell'Ordine del mare che è appunto il luogo d'incontro di chi sale e di chi scende, di persone spesso che politicamente sono l'elemento nuovo, mentre nei rapporti privati e personali potrebbero benissimo, se la inimicizia politica più tardi non li separasse fieramente, trovarsi con le schiette consorterie nobilesche, che neppure esse abbandonano del tutto la tradizione del navigare e qualcuna, o meglio qualche loro membro, quella del commerciare; [1]) inscritti fors' anche nell' Ordine, come a Firenze non pochi Magnati nell'Arte di Calimala. [2]) E si vide poi alla Meloria, quando la grande flotta pisana votata a quasi intiera distruzione era per buona metà armata a loro spese e da loro personalmente equipaggiata. Ma nella vita e nelle faccende ordinarie degli Ordini mercanteschi, quelli lasciano il posto ai minori, agli uomini nuovi, ai cittadini consolari di più piccola levatura: e nei Consigli del Mare della prima metà del XIII secolo, accanto ad uomini oscuri, prendon la parola anche i Burgundio Conetti, Ugolino Buzzaccarini, Ugolino Assopardi, Teperto Rosselmini, Jacopo Carletti, Guido Modani, Duodo Bacone, Paganello Griffi, Barone Ricucchi, nomi tutt'altro che nuovi nelle liste consolari e che sono ora i « meliores et nobiliores » dell'Ordine, eletti Consoli o nelle

---

[1]) Qualcuno dei Lanfranchi ha sul finir del '200 affari di commercio a Tunisi; nella torre dei Boccio, ramo dei Gualandi, è una « apotheca ».

[2]) FILIPPI, *L'arte di Calim. e il suo più antico Statuto*, p. 51 e 154.

commissioni importanti, per i rapporti diretti e più delicati col potere esecutivo.[1]) In un Consiglio del 7 aprile 1245, tenuto nella chiesa di S. Frediano, al quale intervengono i Consoli, i Consiglieri ed « alij multi homines de ordine maris », trovo registrati i nomi di circa 110 persone: cifra che se non basta a darci una nozione precisa del numero complessivo degli inscritti, ci fa credere che esso si elevasse molto.[2]) E son persone molte delle quali, esse od i loro padri, sappiamo dai documenti che negli ultimi anni del XII secolo, quando il Comune si trovò in molte strettezze per la grande politica del tempo di Enrico VI e quando l'Ordine si costituì organicamente, prestavano come Consoli o privati cittadini denari al Comune, formando poi quelle società di creditori con loro propri rappresentanti che a Genova, con il Banco di S. Giorgio, arrivaron poi quasi a sostituirsi allo Stato, amministrandone le entrate, governandone le colonie e le terre soggette, dirigendone la politica: non ultima cagione, questa, perchè a Pisa nell'Ordine del Mare si identificano pienamente gli interessi privati con quelli del Comune ed esso ha tanto potere sulle entrate e di alcune ne dispone liberamente, di altre ne consiglia al Podestà i modi migliori d'impiego per la guerra marittima e l'incremento dei commerci, eseguendo senz'altro, senza bisogno di speciale incarico, certe disposizioni d'ordine pubblico del Podestà e dei Consigli, organizzando la flotta e la difesa navale,[3]) per cui riesce ad essere il braccio destro di chi sta a capo del Comune, anzi un secondo potere sovrano della città — come altrove, per esempio a Siena ed a Firenze, la mercanzia e le arti maggiori — con uno stipendio fissato e dato dal Comune,[4]) finanche con una zona di giurisdizione propria nel contado, la zona cioè assai popolosa del porto pisano alle cui comunità i Consoli del mare emanano ordini, accogliendone e giudicandone i richiami.[5])

---

[1]) Arch. di Stato, Pisa, A. 46, 7 apr. 1246, c. 1 t. sgg.

[2]) Arch. di Stato, A. 46, c. 4.

[3]) *Statuti,* III, Br. curie maris, p. 432. I Consoli obbligano gli Anziani far restituire al Comune i legni suoi concessi ad altri in corso.

[4]) *Statuti,* I, Br. pis. Populi, 1286, p. 610.

[5]) Arch. di Stato, A. 46, c. 4. In seguito a querele dei Consoli del

Il 7 aprile, l'ordine del giorno formulato ed esposto da Sigerio Gaetano Console, per sè e per i soci, si aggira intorno a certi provvedimenti da prendere in seguito alla notizia che a Genova ed a Bonifazio si preparava una « armata navium » ed alla domanda di un sussidio che certi nobili cittadini uniti in società con altri amici, avevano fatto, essendo sul punto di armare una nave e due galere « pro honore et salvamento pisani communis et hominum ordinis maris. » E le proposte son varie: chi mette innanzi che i Consoli eleggano ogni quartiere due uomini di mare i quali impongano a tutti « qui vadunt et mictunt per mare » una prestanza da 10 soldi a 3 l., fino a complessive 600 l., garantita dai Capitani della dogana: si notino le cifre, per il numero approssimativo degli inscritti all'Ordine. Un altro propone di armar quattro navi ed otto galere, tre per ogni quartiere della città e del distretto; ai nobili armatori i Capitani della dogana diano, anche prendendole a prestito con l'interesse di tre o quattro denari per lira ogni mese, l. 1000 che quelli restituiranno « si lucrati fuerint ». Un terzo ancora aggiunge che fino a tanto queste navi non siano armate, nessuno vada in mare per mercatanzia e poi chiunque salpi o arrivi dia 6 denari per ogni lira di merce. Si chiede in ultimo che i Consoli, con una commissione di 4 più influenti dell'Ordine, vadano dal Podestà per sollecitarlo a convocare il Senato e per riferirgli i deliberati e le proposte dell'assemblea quanto all'armamento delle navi.

Questa adunanza è detta il « consilium consiliariorum consulum ordinis maris et consulum et capitaneorum portuum Sardinee et eorum consiliariorum ». Troviamo cioè qui ricordato un ufficio che noi già conosciamo: i Consoli e Capitani dei porti di Sardegna, un collegio di mercanti con il loro Consiglio i quali, mentre rappresentano ciascuno gli interessi speciali del suo porto, rappresentano anche complessivamente gli interessi generali e la politica generale di uno stesso ceto mercantesco verso la Sardegna, senza distinzione, dati i rapporti continui dei singoli centri commerciali dell'isola

piano di porto, impongono al cappellano della chiesa laggiù di restituir loro dei pegni che aveva tolto per obbligarli alla costruz. di una torre.

ai quali i mercanti direttamente od i loro « tractatores » facevano capo, e che costituivano un' unità geografica ed economica inscindibile. Se perciò noi troviamo a Pisa dei « Capitanei et Consules » o « Consules et Capitanei portuum Sardinee » non dobbiamo intendere che i Capitani rappresentino gli interessi generali del commercio sardo ed i Consoli quelli particolari di ciascun porto; [1]) ma piuttosto che le due parole indichino i gradi gerarchici dello stesso istituto; il collegio consolare ha i suoi « capitanei » come più tardi la federazione delle Arti e dei loro Consoli ha i suoi Capitani o Priori: quando non si vogliano intendere le due parole — ed io vi inclinerei — come sinonime, quali « rector et potestas ». Così si capirebbe il non aver esse un ordine fisso di precedenza ed il trovar frasi come questa: « unum ex capitaneis *de quolibet* portuum Sardinee », [2]) negli Statuti dai quali non si può ragionevolmente ricavare che « consules sive capitanei » indichino due magistrati distinti; tanto è vero che questa frase qualche volta cede il posto ad un'altra: « mercatores sive capitanei portuum » e certe funzioni di polizia cittadina, come la cura della piazza di S. Nicola e S. Donato dove erano gli scali della città, forse per le sole navi di Sardegna, e la riscossione della tassa che esse dovevan pagare per tale servizio sono affidati ai « consules portuum » ed ai « mercatores portuum vel eorum capitanei ». [3]) Una delle due parole era stata la prima ad essere usata: l'altra poi fu non sostituita ma aggiunta ad essa. Comunque sia, questo collegio di Consoli e Capitani in certe occasioni si uniscono in una sola grande assemblea corporativa con i Consoli ed i Consiglieri del mare. Ora essi, con il loro separarsi dai Consoli e Consiglieri dell'isola, sono venuti in contatto diretto con gli organi di governo — e forse nella necessità di una vigilante azione politica è la causa prima di tale sdoppiamento —; son quasi intermediari fra il potere esecutivo del Comune ed i colleghi di Sardegna, prendon parte ai Consigli del Podestà con i Consoli dei tre

---

[1]) Così lo SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres*, p. 176-7.
[2]) *Statuti*, I, Br. Comm., 1286, p. 303.
[3]) *Statuti*, I, Br. Comm., 1286, p. 428 e 402-3.

Ordini, convengono qualche volta con questi per gli interessi comuni. Il tempo preciso di tali progressi non lo sappiamo: certo nel 1248 la loro presenza al maggior Consiglio del Comune appare un fatto ordinario. [1])

Con questo riconoscimento muta l'indole dei Consoli dei porti, cresce la loro libertà interna, diventano una cosa a sè, staccata dal Comune che più non li elegge. È la stessa tendenza del resto che si accentua nell'Ordine del mare il quale, pur rimanendo quasi un potere dello Stato, pur conservando intatta l'azione di governo, mira a trasformarsi in un vero organamento di classe, con personalità sua propria; tendenza nella quale, si riflettono gli interessi di una numerosa, ricca, influente classe di cittadini che vuol diventare una vera e propria associazione, delinearsi nettamente in mezzo alle altre come l'attività sua, nella più intensa e larga vita cittadina, è una fra tante sia pur secondarie; e vuol capi liberamente scelti nei quali prevalga sopra ogni altro il carattere rappresentativo di una classe sociale. Questo noi dobbiamo intendere sia il contenuto e lo scopo del « privilegium consulibus ordinis maris concessum ab Ubaldo olim pisano vicecomite » che i successivi Podestà si impegnano far rispettare.[2]) Non sappiamo a quale delle due podestarie di Ubaldo si accenni (1214 e 1226-8), dato pure che i due Ubaldo siano stati sempre la stessa persona; ma anche qui come nel « commune militum » il privilegio non può essere se non quello della libera elezione dei Consoli nel seno dell'Ordine e l'esercizio della giurisdizione contenziosa.

Son questi, astrazion fatta del « commune militum », i superiori ceti sociali così delineati nei loro incerti contorni, che ora si mettono

---

[1]) Dal Borgo, *Dipl. pis.*, p. 276. Idem il 13 ag. 1254: Tola, *Cod. sardo*, p. 362. Cfr. anche lo Schaube, *Das Konsulat des Meeres*, p. 175 sgg. Che i Consoli e Capitani che vediamo a Pisa sian diversi da quelli di Sardegna; che cioè sia avvenuto questo sdoppiamento, noi lo ricaviamo dall'obbligo che avevan gli ultimi di risiedere nei loro porti e dal ricordo che il Breve del porto di Cagliari, *Statuti*, III, p. 1123, fa del « lo consulo che per lo tempo sarà a Pisa ». Così il Br. maris, *Statuti*, III, p. 405: « Consules et capitanei portuum Sardinee de Pisis ».

[2]) *Statuti*, I, Br. Comm., 1286, p. 348.

in prima fila nel movimento che verso il 1250 condurrà alla costituzione del Popolo; intanto vengono preparando un meccanismo di governo che poggi essenzialmente sopra i gruppi organizzati e sui loro rappresentanti: la loro forza economica è basata sullo sfruttamento dell'artigianato minore, strettamente dipendente, e tutta la loro azione politica è rivolta al trionfo degli interessi industriali e mercantili, mediante le guerre ed i trattati esterni, l'opposizione alla concorrenza fiorentina, l'amicizia dell'Impero che rafforza il Comune e gli facilita l'espansione commerciale nel Regno; l'abolizione progressiva dei privilegi giurisdizionali e fiscali dell'Arcivescovo e dell'aristocrazia, nella città e nel contado, per accrescere la forza militare e finanziaria del Comune; un acconcio sistema annonario che tenga bassi i prezzi delle derrate; la soggezione assoluta del territorio che deve essere puramente e semplicemente un demanio pubblico, dove i nemici interni ed esterni non possano trovar alimento nè i banditi ricetto e la borghesia trovi invece un campo propizio di impiego di capitali e strumenti docili per assicurare le vie e le proprietà, per far le prime resistenze ai nemici esterni, per vietare la esportazione dei prodotti agricoli, lana, biade e vino, specialmente verso paesi nemici, Lucca e Firenze, poichè per il momento il divieto sembra aver ancora scopi specialmente politici. L'assetto che ora si dà al contado corrisponde infatti a questo scopo: oltre ai Capitani cui è commessa la giurisdizione ed il controllo amministrativo di una vasta circoscrizione territoriale, si mettono speciali Podestà e Capitani, con un Breve loro proprio, nelle terre maggiori, sottratte in tal modo alla giurisdizione dei primi [1]) che alla fine scompaiono, salvo in tempo di guerra e di agitazioni contadinesche. E noi abbiamo notizia nel 1226 di un Podestà di Calci [2]) e nel 1237 di Podestà e Consiglieri del Comune di Vico pisano; [3]) i quali nei

---

[1]) Arch. di Stato, Pisa, *Certosa*, 6 nov. 1233: Ubertingo Capitano da Montecchio al mare « eccettuato Vico ».

[2]) Arch. Mensa arciv., n. 654, 12 nov. 1227: « Davinus scutifer potestatis de Calci », presente ad uno strumento di concessione livellare che l'Arciv. Vitale fa nella curia arcivescovile di Calci.

[3]) Arch. Mensa arciv., n. 732. Cfr. sopra p. 74.

rapporti locali sono, come nella città, svolgimento dei Consoli precedenti, fino ad apparire — tanta è la vitalità e personalità di quelle piccole terre — come una emanazione del popolo di cui rappresentano e difendono gli interessi, aiutandolo a conquistare la piena libertà di fronte all'Arcivescovo; ma sono nel tempo stesso più adatti arnesi di governo per il Comune signore, poichè eletti direttamente da questo o per lo meno scelti ed approvati sopra una breve lista che gli uomini del luogo presentano di persone che abbiano la cittadinanza, abitino continuamente in Pisa e sian fedeli all'ordine politico del momento: [1]) infatti « vir nobilis Galitianus q. Ugonis » e « vir nob. Uguccio de Caprona » sono i due primi Podestà di Vico nel 2° e 3° decennio del secolo, cittadini pisani e ben accetti alla classe dirigente. Diversi da questi Podestà delle terre maggiori i quali come dicevamo, per i requisiti loro, per il modo d'elezione e per il luogo dove esercitano, possono apparir come svolgimento di spontanee forme locali preesistenti; diversi sono i Capitani mandati invece in piccole circoscrizioni di molte comunità rurali ed i Castellani inviati nelle terre di importanza militare: così a Riprafratta, [2]) non ostante che questo sia dominio feudale dei nobili di egual nome che vi esercitano pieni poteri comitali; certo non avranno mancato di protestare contro questa *diminutio honoris*, che può aver contribuito a farli schierare adesso dalla parte dei Visconti contro il Comune; ma il castello occupava una posizione strategica di primo ordine, era a cavaliere di una arteria stradale e fluviale di grande transito, perciò il Comune ne aveva bisogno per guerreggiar Lucca e far osservare i divieti di esportazione per tutta una larga zona di Val di Serchio. [3]) La sovranità dei nobili sui contadini di Ripafratta era tuttavia rispettata e se-

---

[1]) Così nei patti con gli Scarlinesi (1275): *Statuti*, I, App., p. 673. E gli Statuti vietano severamente alle comunità rurali di avere un Rettore che non sia eletto dalla città. *Statuti*, I, Br. Comm., 1286, p. 97.

[2]) Arch. Roncioni, n. 258, 4 giugno 1234: « Castellani de R. et aliorum castrorum. » Anche l'Arciv. ne manda in alcune terre: Mensa, 20 febr. 1237.

[3]) Arch. Roncioni, *Reg. jurium nobilium de Ripafr.*, c. 70 t., 22 ott. 1267. Protesta del Console della consorteria, davanti al Podestà di Pisa, contro 100 custodi messi là dal Comune « super distringendo deveto ».

guitavan essi « commune et homines regere et officialibus suis reformare videlicet notarijs, camerarijs, nuntijs, guardianis, arbitris et cafadiarijs et alijs officialibus consuetis »: [1]) dove si vede con qual vigore anche queste pianticelle adugiate dall' ombra feudale cercavano di venir su, svolgendo forme identiche, sia pure imperfettamente. In ogni modo, o Podestà, o Capitani, o Castellani, il loro ufficio era sempre lo stesso: rendere efficace ed omogenea l'azione della città sul contado, opera non facile ora che in esso, per lo stimolo delle discordie cittadine, tanto più efficace in quanto che nella città ogni Comune rurale ha un proprio avvocato e rappresentante stabile; [2]) per l'oppressione fiscale del Comune, per l'azione degli innumerevoli fermenti locali, anche nelle piccole terre comincia il parteggiare e la minuscola popolazione si divide in due campi, che si combattono con una ferocia tanto più grande quanto più ristretto il campo di lotta e più scarso per non dir nullo il contenuto reale dei partiti, se pur questo nome può darsi all'odio settario con cui qui gli avanzi delle generazioni di cattani si combattono, tirandosi dietro i contadini.

Economicamente queste organizzazioni mercantesche di cui abbiamo parlato sinora ed a cui possiamo aggiungere, per il ceto sociale delle persone che ne fan parte, i giudici e notai creati ora pur essi, come i milites, dal Comune, a ciò abilitato dai diplomi imperiali e conservanti tutta la loro importanza professionale anche con l'uso del Podestà e dei giudici forestieri,[3]) sono distinte dalle arti vere e proprie — e questa distinzione economica ne porterà più tardi una politica con scissione fra Ordini (le Arti maggiori di Fi-

---

[1]) Arch. Roncioni, *Reg. jurium* cit., c. 12, 19 nov. 1282. Un notaio del Castello « not. fuit pro ipsis nobil. in supr. Communi et infra hominibus ipsius comm. et officium suum pro ipsis nobil. pacifice exercuit ».

[2]) Arch. di Stato, *Perg. Misericordia,* 11 maggio 1248: Io Simone di Farneta pubbl. giud. degli appelli, poichè Gattoso mio socio « de hac causa non audeat se intromictere quia est advocatus Comm. Bibbone etc. », definisco ecc. La causa era appunto fra un Sindaco di questo Comune ed un procuratore del Conte Ranieri di Casale. Questi avvocati, specialmente il collegio di quelli del Comune pisano, acquistano poi importanza politica.

[3]) Sui giudici cittadini e Podestà, Ficker, *Forschungen*, III, p. 321 sgg.

renze) ed Arti — che ora verso la metà del XIII sec. sono cresciute di numero: oltre quelle dei fabbri, pellicciai, cuoiai ed Arti affini, troviamo quella dei macellai, « ars tabernariorum », con i loro Consoli [1]) e quella dei vinai che vediamo spuntar su da una confraternita.[2]) Ed in Consoli si sono cambiati anche i primitivi « capitanei » delle altre corporazioni, segno certo che esse hanno ottenuto pieno riconoscimento e giurisdizione interna dal Comune. Questa prima metà del '200 deve essere stata ricca di carte di riconoscimento e privilegio alle Arti: si parla infatti negli Statuti di un « privilegium olim concessum coriariorum consulibus a pisanis consulibus » che perciò non può esser posteriore al 1234, relativo a certi diritti di monopolio nell'esercizio dell'arte ed alla giurisdizione sui soci; [3]) due cose che son prova di progredito sviluppo economico e tecnico della corporazione. Lo stesso trattamento dovè esser fatto alle altre Arti, specialmente dei fabbri, dei quali vediamo i Consoli emanar sentenze fino alla concorrenza di 40 soldi.[4]) Sembra rimanesse ancora una certa giurisdizione dei Capitani e dei Rettori del contado sui fabbri del contado stesso o della città quando vi si recavano per lavorare; ma nel 1246 questi ne son liberati pienamente ed allora tutti i fabbri del territorio pisano dipendono dai Consoli della città: una delle poche arti minori rivestite di una giurisdizione che non sia limitata dalla cerchia delle mura. Tutto questo ci dimostra le corporazioni artigiane pienamente uscite da quella prima fase, diciamo così, eslege e rivoluzionaria in cui gli sforzi per la loro costituzione apparivano agli occhi dei rappresentanti ed interpreti del vecchio diritto comunale altrettante violazioni della legge, dell'« honor communis », vietate perciò dai Consoli al cui controllo immediato

---

[1]) *Statuti*, I, Br. Comm., 1286, p. 312, doc. in nota, 17 luglio 1251.

[2]) *Statuti*, I, Br. pis. Populi, 1286, p. 633, doc. in nota, della metà del '200.

[3]) *Statuti*, I, Br. Comm., 1286, p. 347: « Hoc addito quod, non obstante privilegio coriariorum, omnes pisane civitatis volentes conciare coria, liceat eis conciare tam cum aqua calida quam cum frigida etc. » E poi « et privil. concessum consulibus coriar. et alia omnia que continentur in dicto privilegio, et eorum sententias *inde datas*... firmiter habebimus etc. »

[4]) Cfr. sopra, p. 244.

esse volevano sottrarsi. Dobbiam poi credere che queste concessioni d'ordine corporativo non siano state le sole? Nel medesimo luogo degli Statuti ove il Podestà giura l'osservanza di quei privilegi, si aggiunge: « et illud idem faciemus de privilegijs quatuor artium »: [1]) Qui senza dubbio si tratta d'altro, cioè di un qualche riconoscimento d'indole politica fatto nel tempo stesso a quattro Arti, diverso da quello fatto singolarmente a ciascun' Arte per l'ordinamento interno; si tratta in una parola del diritto di intervenire insieme con gli Ordini mercantili ai Consigli del Podestà ed alle assemblee generali, come già a Firenze da un pezzo ed altrove in Toscana e nella valle del Po [2]) e come ora anche a Pisa, dove nel 1248 i « consules quatuor artium » sono, insieme con i Capitani dei militi, con i Consoli del mare, dei mercanti, dei porti di Sardegna, nel Consiglio generale del Comune congregato nella chiesa maggiore.[3]) Anche il vedere Consoli dei macellai genovesi rivolgersi ai confratelli di Pisa perchè sollecitino dal Comune la scarcerazione di un loro sottoposto catturato da corsari pisani, è prova di una certa azione che queste Arti hanno sul potere esecutivo. Il primo periodo dunque del governo podestarile, periodo, come dicemmo, nel quale le varie forze sociali si bilanciano, non fu contrario allo sviluppo corporativo delle Arti, nè queste erano avversate ancora dagli ordini mercantili. Le leggi sui divieti che già ora appaiono sarebbero conferma che il Popolo, nelle varie sue gradazioni, va innanzi, anche se la ammis-

---

[1]) *Statuti,* I, Br. Comm., 1286, p. 347. È curioso osservare, per farci una idea del sistema di redazione di questi Statuti, che nel 1286, nel Breve del Comune si ripete l'obbligo del Podestà di conservare i privilegi delle 4 Arti concessi assai prima del 1268; ed insieme i privilegi posteriori che comprendevano e per conseguenza annullavano i primi, cioè quelli che nel 1268 avevano riconosciuto politicamente la federazione delle 7 e non più 4 Arti.

[2]) A San Gemignano nel 1233 il Podestà convoca i « rectores artium » e nel 1238 i « capitaneos artium et contratarum »: DAVIDSOHN, *Forschungen,* II, Reg. San Gemig., p. 19, n. 93. A Bologna (1219), i « ministrales artium et societatum et contratarum »: SAVIOLI, *Annali bolognesi* doc. 302. È da notare tuttavia che qui per Arti si intendono anche le associazioni mercantili.

[3]) DAL BORGO, *Diplomi pisani,* p. 276, 23 nov. 1249.

sione delle Arti a formar l'Anzianato dopo il 1254 non fosse prova sicura di una loro precedente sia pur irregolare partecipazione, per mezzo di rappresentanti, ai Consigli. Anche là dove nella seconda metà del XIII secolo vi sarà la assoluta prevalenza delle Arti più ricche, nella prima metà invece l'equilibrio è maggiore: non è ancora avvenuta di divisione tra popolo grasso e magro, ma tutti o per mezzo delle varie Arti o delle compagnie armate, son rappresentati nei Consigli ed hanno voce nella elezione del Podestà: solo più tardi le prime son combattute aspramente, le seconde son distrutte, eccetto che nei Comuni, come Bologna, nei quali, mancando un ceto di grandi capitalisti, non scade l'importanza politica di quelle Arti e di quelle compagnie. Ed a Pisa, appunto, nel XIII e XIV secolo noi vediamo sempre vive ed attive le società del popolo che son indice di non assoluta prevalenza degli ordini mercantili e specialmente industriali: perciò qui la legislazione contro i Grandi non sarà così radicale come a Firenze ed il Comune non perderà mai del tutto la sua primitiva impronta aristocratica ben diversa da quella che sulle istituzioni comunali lascia poi a Firenze la oligarchia di classe.

Dunque, oltre che mediante le organizzazioni economiche, anche in altra forma corporativa si è affacciato il popolo artigiano alla vita pubblica: con le società delle armi. La divisione amministrativa e militare della città in quartieri e cappelle è ora definitiva ed intiera, sostituita a quella più antica per porte che tuttavia seguita fino al 3° decennio del '200, per la nomina dei savi cittadini aggiunti al Senato od ai Consigli del Podestà: [1]) poi il punto di partenza sono i quartieri, per tutti gli uffici collegiali, Consigli,[2]) società del popolo, tasse e prestanze, divisione del contado ecc. Nel 1207 vedemmo 4 Capitani delle 4 cappelle di San Biagio, San Clemente, San Frediano, San Michele; nel 1225 troviamo quelli di Santa Vi-

[1]) Cfr. sopra, p. 341. Anche a Siena, nella prima metà del '200 permangono le due divisioni: quella in 27 porte e l'altra in terzieri e «popoli». Questi ultimi son 27, distribuiti inegualmente nei vari terzieri: ZDEKAUER, *Il Costit. senese*, p. XXXXII.

[2]) Nel 1254, fra gli altri, «centum sapientes viri per quodlibet quarterium» sono col Podestà: TOLA, *Cod. dipl. sardo*, p. 362.

viana e della Trinità e sono non più uno ma due Capitani per luogo: si vede l'origine recente di questa netta delimitazione nel fatto che non mancano contese fra i Capitani di più cappelle a chi appartenga l'una o l'altra casa e son risolte davanti al giudice del Podestà con grande apparato di prove scritte ed orali. [1]) Abolito il sistema delle curie uniche, in ogni quartiere, come a Genova nei terzi di città, di borgo e di mezzo, vi è un « publicus seditor et judex positus super rationibus cognoscendis a sol. XL denar. infra »; [2]) pure secondo i quartieri sono riscosse dai collettori pubblici le imposte nella città e nel contado [3]) ed è ripartito il contributo navale, di modo che ogni quartiere arma una o più navi. La « libra » è il sistema ordinario di tassazione, per il quale il cittadino paga al Comune una percentuale sul reddito, in base alla stima dei mobili ed immobili, oppure contribuisce per la sua parte, sempre sulla base del patrimonio allibrato, alle prestanze che il Comune impone distribuendole variamente fra i cittadini. Indiscutibile la giustizia teorica della « libra » che permette eguaglianza tributaria: ma cronache e Statuti del '200 son pieni di lamenti dei più poveri contro gli iniqui metodi di stima praticati dagli ufficiali pubblici a tutto uso e consumo dei propri amici e della classe dominante, senza riguardi per i piccoli artigiani.[4]) Anche i « popoli » dei borghi, subborghi e distretti sono ordinati nello stesso modo e costituiscono pure altrettante unità amministrative e militari, per quanto crediamo che nel distretto il moto di organizzazione procedesse più lento e solo nella 2ª metà del '200 si accelerasse. [5]) Sulla base del primitivo aggruppamento della popolazione attorno alle chiese, si sono svolte altrettante piccole comunità; sulla base dell'ordina-

---

[1]) ARCH. DI STATO, *Perg. Cappelli*, 10 dic. 1226.

[2]) ARCH. DI STATO, *Primaziale*, 17 marzo 1240: Tedisco q. Farcone in Mezzo; ibid., *Olivetani*, 10 febr. 1256: Spina di Alberto in Foriporta.

[3]) *Statuti*, I, p. 543. Nel 1283, G. è messo « in quarterio foriporte et comitatu ipsi q. adsignato » per esigere 80000 l: ARCH. ALLIATA, Pisa, n. 41.

[4]) SALVEMINI, *Magnati e Popolani*, p. 52 sgg. Per Pisa vedi le istanze agli Anziani, del Capitano e dei Priori delle 7 Arti: *Statuti*, III, p. 1171.

[5]) Poche compagnie del distretto nomina il « Br. Populi » del 1286; il 2º Breve le chiama « nove compagne », distinte dalle vecchie della città.

mento militare dato nel 1° secolo dal Comune a queste cappelle, si sviluppano ora delle vere associazioni armate volontarie miste di popolani e di militi, secondo una certa proporzione fissata con criteri militari, ma tendenti ad eliminare ogni elemento magnatizio. Noi troviamo ricordate nel 1237 le compagnie della Spada, della Resta, degli Orbelli (?), di Porta a Mare, di Ponte nuovo, della Rosa, della Lancia, del Leone imperiale, del Cervo, della Viola, della Tavola rotonda, dei Sanguigni, dei Bingotti (?), della Luna, del Giglio, dell'Aquila, della Branca, degli Spiedi, della Ciabrera (?), della Croce di S. Sebastiano, della Croce di S. Cristina, della Croce de Vite (?), di San Paolo le quali si intitolano da una chiesa o dall'insegna del gonfalone, come le società bolognesi che presentano con le nostre qualche somiglianza di nomi, come possiamo supporre la presentino nell'ordinamento interno, nel possesso di immobili e terre coltivate per conto della società, nelle disposizioni e consuetudini relative al servizio militare, nella nomina e nel sindacato degli ufficiali, nei doveri di pietà reciproca ecc.

Notiamo che nessuna forse di queste società consta del popolo di una sola cappella, ma di più; [1]) ed in alcune di esse è aggregato, pur rimanendo distinto, il popolo di dentro e fuori le mura; distinzione che acquista un valore pratico quando a queste compagnie il Popolo poi assegna una funzione interna importante. Spesso uno stesso nome è preso da una compagnia interna ed una esterna alla città, le quali possono essere due frazioni autonome di una stessa compagnia o due compagnie indipendenti l'una dall'altra, sorte in tempo diverso: prima quella entro la cerchia, con persone che abitano anche fuori, nella zona più vicina alle mura; poi l'altra più in là, nella stessa direzione e con lo stesso nome. [2]) Molte delle società ricordate noi le ritroviamo nel '300: così la Spada, nel quar-

---

[1]) *Statuti*, I, Br. Populi, 1286, p. 632: « Quicumque est de aliqua soc. veteri et cappellis societatis veteris, vel aliqua earum etc. ».

[2]) *Statuti*, I, 573: Il luogo di raduno è per la « comp. della Spina vecchia dentro, al ponte della Spina »; per « la comp. della Spina vecchia di fuori et tutti li altri della comp. della Spina vecchia dentro che dimorano fuori delle mura della città, alla porta delle Piagge di fuori etc. »

tiere di Ponte, presso Porta del Leone; la Tavola rotonda e la Rosa in Fuoriporta, vicino al ponte vecchio; gli Spiedi in Cinzica, presso S. Sepolcro ecc.; molte tuttavia cambiano nome, nel riordinamento e ringiovanimento che avviene delle vecchie società, quando i Duumviri ne proibiscono di nuove ma non le « societates novas que essent de hominibus veteribus » e permettono ai membri delle società vecchie di « esse in soc. nova filiola ipsius soc. veteris tantum ».[1]

L'importanza dunque di queste società delle armi sta in ciò che esse danno anche al piccolo artigianato una forza che altrimenti non avrebbe avuto e gli permettono di premere un po' sulla bilancia della vita pubblica; esse sono il mezzo per cui la grande maggioranza dei cittadini, esclusi di fatto dagli uffici, si sente legata alla città e si sente unita. E più ancora la loro azione, se non come corpi organizzati, certo per una maggior forza e coscienza che esse dànno ai singoli componenti, si esplica nelle piccole gare di contrada, nella vita della minuscola comunità della cappella, nella vigilanza sulla chiesa, nella elezione del suo Rettore e così via; e mai come in questi anni attorno al 1230 che è anche il tempo delle società delle armi, sono frequenti le agitazioni circoscritte attorno alle chiese, sia che i popolani contrastino a qualche potente consorteria un diritto di patronato;[2] sia che quelli si uniscano ai Grandi ed organizzino con donne, vecchi e fanciulli una dimostrazione rumorosa per le vie contro qualche prete dilapidatore che se ne sta a Bologna, forse a studiar diritto, mentre la chiesa va alla malora;[3] sia che si rivolgano direttamente al Papa per aver un proprio cappellano, obbligandosi di assegnargli coi propri beni una rendita sufficiente e, soddisfatti nella loro richiesta, lo facciano investire con le chiavi della chiesa e le corde delle campane.[4] E sono in genere popolani minuti che si agitano, fornai, arcari, sogliai, calzolai, bar-

---

[1]) *Statuti,* I, Br. Populi, 1286, p. 631-2.

[2]) Così con i Gualandi per la chiesa di S. Cosimo e Damiano: Arch. Roncioni, n. 270, 9 febbr. 1236.

[3]) Arch. Canonici, 9 apr. 1231: il Capitolo intima al prete di tornare; 29 marzo 1232, protesta ai Canonici, di 49 persone di S. Viviana.

[4]) Arch. Mensa, 20 febbr. 1230: cappella di S. Maddalena di Cinzica.

caiuoli, cuoiai, pannaiuoli, maestri di legname, bottai, muratori, vinai, osti, più degli altri offesi nel sentimento religioso dalle vergognose discordie del clero che si contendeva le loro decime, approfittando anzi di queste discordie durante le quali essi, un po' di propria iniziativa, un po' messi su da qualche nobile turbolento,[1]) gridano e si agitano più forte, tanto che bene spesso ne van di mezzo anche le famose decime che sono una delle cagioni del contrasto.[2])

In mezzo a questo ceto povero, travagliato, inculto, nel quale si confondono artigiani delle infime corporazioni ed altri affatto disorganizzati sì che non trovan posto neanche nelle società delle armi; artigiani della città ed altri rifugiativisi dalle città vicine, specialmente da Firenze, per scampare alla tirannia dei maestri di bottega, attecchivano più specialmente e duravano a lungo quelle forme associative che le altre Arti avevano da un pezzo abbandonato: forme cioè religiose, per la mutua assistenza in caso di malattia, per la preghiera, per l'elemosina ecc.; ma dentro le quali tuttavia covavano non di rado le eresie mistiche quasi sempre di contenuto economico e spesso anche un vero spirito di rivolta, una tendenza grande di assurgere a dignità di arte riconosciuta e libera di sè; per cui, come i Pontefici son pronti alle scomuniche, così le superiori classi della cittadinanza si arman di proibizioni, togliendo a queste confraternite il diritto di riunirsi e tanto più quello di eleggersi Capitani o Rettori o di redigersi Brevi.[3]) Così nella prima metà del '200 vi eran quelle dei facchini (qui portant honera per civitatem), presso S. Lucia dei Ricucchi; dei vinai, presso S. Giovanni Battista; dei fornai presso S. Marco di Porta Calcisana; altre presso il convento del Carmine ed altrove,[4]) delle quali al-

---

[1]) I Parrocchiani di S. Maria Maddalena si muovevano « propter... quorumdam adversariorum potentiam » per cui « omnes prelatos civitatis pisane sibi suspectos reputent ». Primo segno di una solidarietà che in seguito sarà grandissima e decisiva per la vittoria, fra Grandi e popolo minuto. Doc. cit. nota preced., 20 febbr. 1230.

[2]) Arch. Canonici, 20 ag. 1229: Gregorio al clero pisano: ammonisca il popolo a pagar le decime ai Canonici di S. M., pena lo sdegno divino.

[3]) *Statuti*, I, Br. pis. Pop., 1286, p. 632-3, cap. « De fraternitatibus » e Br. pop. 1316-23, ibid., II, p. 501.

[4]) Da un sermone dell'Arciv. Visconti: *Statuti*, I, Br. Pop., p. 633, nota.

cune raggiungono un vero assetto corporativo ed una certa floridezza, altre si consumano in sforzi vani e son quelle certo a cui si riferiscono i divieti degli Statuti; altre, sorte come vere e proprie confraternite religiose, tali rimangono, ad esempio quella di S. Lucia dei Ricucchi che ha Capitani, Camarlinghi e Brevi proprî, rispettata dal Comune perchè, dopo sorta per opera di povera gente, poi « plures magni intraverint in ea ».[1])

Le società delle armi prendon forma definitiva e nome forse fra il 1° e 2° decennio del '200, quando incomincia anche una certa loro partecipazione alla vita pubblica; [2]) ottengono pure riconoscimento corporativo e forse politico ed entrano come forze attive e feconde nel pieno giuoco degli interessi diversi. Iniziano allora, insieme con le altre associazioni, una seconda fase di vita che è politicamente più importante: acquistando cioè ogni giorno più vivo il senso della loro solidarietà, si uniscono per scopo politico, economico e tecnico in gruppi sempre più larghi fino ad essere un nucleo solo e un solo partito. Al frazionamento che aveva caratterizzato nel XII sec. il periodo di formazione delle associazioni e che non cessa si può dir mai, finchè le forze economiche del Comune pullulano e si rinnovano inesauste, succede o meglio si intreccia il processo inverso del ricostituirsi di una ordinata e volontaria unità che nei primi decenni del '200 va innanzi rapidamente, accelerata dalle dissenzioni cittadine, pur presentando i primi segni anche essa di una divisione che ap-

---

[1]) *Statuti,* I, 633. Il Breve di questa compagnia è ibid., I, p. 703-10.

[2]) A Lucca fin dal 1203 il Podestà agisce in alcune cose « consilio civitatis et consilio priorum societatum concordiae peditum »: Tommasi, *Ist. lucch.*, in *Arch. stor. ital.*, S. I, T. X, doc. 5. A Bologna, il Gaudenzi assegna loro l'anno 1230, in seguito al rivolgimento del 1228 per cui il Popolo, quale aggregato delle corporazioni delle Arti e delle Armi si costituì come Stato nello Stato: *Stat. soc. del Pop. di Bologna,* nelle *Fonti per la Storia ital.,* N.° 3, I, p. VIII. Ma ciò presuppone una più antica data per il formarsi di queste società che non sono il risultato ma piuttosto la cagione del rivolgimento. Infatti un « rector societatum » vi è ricordato sin dal 1194 ed i « mistrales artium, societatum et contratarum » nel 1219, partecipanti ad i trattati politici ed ai Consigli (Savioli, *Ann. bolognesi,* doc. 302 e 479) e ad essi accenna altrove anche il Gaudenzi nel *Bullet. Istit. Stor. ital.,* n. 6, p. 85.

partiene alla 2.ª metà del '200 e più ancora al '300, poichè da una parte, dentro la « societas populi » si stringono sempre più l'uno all'altro i tre Ordini della maggiore borghesia e della piccola aristocrazia del denaro, cioè mare, mercanti, lana, che in ultimo suggellano l'unione con un vero e proprio patto giurato e con l'elezione di un Priore comune che stia al di sopra dei singoli collegi consolari, ne coordini l'azione, attenda agli interessi federali;[1]) dall'altra fan lo stesso per conto loro le Arti vere e proprie ed innanzi tutto quelle più affini.[2]) Ciascuna di esse ha in sè i germi di altre Arti minori: spesso questi non hanno la forza di crescere, spesso ne sono impediti vivamente dall'Arte madre che per utile proprio, per impedire qualunque tentativo di conquistare maggiori salari, vuol regolar severamente le minori attività di cui essa ha bisogno e che son parte integrale della sua complessa unità economica e tecnica; ma spesso riescono a staccarsi a vita autonoma ed allora l'affinità del mestiere, l'interesse sociale, la necessità di evitare la concorrenza, il bisogno di emanare nell'interno della corporazione disposizioni efficaci d'indole economica e d'indole morale a cui nessuno possa sfuggire ricoverandosi in una corporazione affine, contribuiscono a ricostituire la solidarietà prima impossibile e spingono l'antica e nuova Arte ad unirsi di quei vincoli che son propri e soli dei liberi ed eguali. Questa è tutta la dinamica delle corporazioni nel XIII e XIV sec., prima che si essicchino in forme schematiche senza vita e movimento.

Prendiamo ad esempio i pellicciai di Pisa: gli Statuti che ne abbiamo ci presentano questa arte come l'unione di due specie di artigiani prima uniti in un solo gruppo poi, con la progressiva divisione del lavoro, distinti, con certa autonomia reciproca: cioè « pellipparij pelliciarum veterum » e « pell. pelliciarum novarum », scritti in due libri diversi nella sede del Comune, impediti severamente di invadere gli uni il campo degli altri e tassati anche diversamente dal governo.[3]) I cuoiai si scindono anche essi in gruppi diversi, con propri Consoli e Consigli, non solo secondo il diverso

---

[1]) *Statuti*, III, Br. curie mercatorum, p. 400-02.
[2]) *Statuti*, III, Br. septem artium, p. 1171-94.
[3]) *Statuti*, III, Br. pellip., p. 1078, rimastoci nella correzione del 1305.

metodo di lavorazione: « coriarij aque calide » e « coriarij aque frigide », ma anche secondo la dimora: « coriarj de S. Nicholo » e « coriarij de Forisporta » ; ed accanto ad essi altri mestieri affini, i pellai addetti alla lavorazione delle pelli grosse, i cordovaneri per i cuoi spessi di bue e camello. Ebbene, la libera unione su basi federali ricongiunge di nuovo questi mestieri, articola e coordina fra di loro queste varie membra di un sol corpo, rispettando la autonomia di ciascuno; così in ultimo, nella 2ª metà del '200, abbiamo una « universitas coriariorum », espressione generica che equivale a « societas septem artium coriariorum », tutte con speciali Consoli e speciali Statuti, ma aventi pure uno Statuto ed un Capitano comune,[1] eletto a turno fra gli altri Capitani per rappresentar le Arti nei Consigli generali ed in quelli degli Anziani insieme con i Capitani di altre Arti, quando quella grande società ne forma una maggiore con le rimanenti 6 corporazioni che ottengono più tardi riconoscimento politico, e tutte sono « unum corpus, unum collegium et una universitas ». In questo lavoro quasi di reintegrazione, le Arti rispecchiano il Comune intiero che diviene pur esso una macchina complicata al cui movimento invigila il Podestà; rispecchiano direi il Podestà stesso che coordina il lavoro dei gruppi formatisi col venir meno della primitiva unità del Comune e nel cui Breve si fondono, dopo aver vissuto a sè, i Brevi dei minori uffici del Comune.

Egual fatto si osserva nelle società delle armi, le quali come servono alla difesa sociale dei più deboli e sono perciò promosse dal popolo anche se questo non è il solo che vi entra, così tendono naturalmente, nel modo stesso delle Arti e quanto più si separano dai nobili, a confederarsi, a costituire una unità politica, corrispondente alla più antica unità militare ed alle comuni finalità politiche attuali; di modo che già nel 2.° o 3.° decennio del '200, la parola « societas populi » o « armorum » indica un insieme di società distinte il quale ha il suo « rector » come queste hanno i rispettivi « capitanei » ed

---

[1]) *Statuti,* III, p. 911 sgg. Le sette arti sono « coriarij aque calide de spina », « coriarij aque frigide de forisporta », « coriarij aque frigide », « pellari de ponte novo », « coriarij de S. Nicholo », « coriarij de S. M. Magdalena », « cordovanerij ».

equivale a « commune societatum pisani populi et districtus ».[1]) Queste società anzi compiono la funzione di attenuare la diversità di mestiere, per quanto non mancasse poi una certa coincidenza fra organamento di società e di Arti, dato che queste ultime erano assai spesso localizzate e distribuite per contrade e vie e che a nessuno era permesso inscriversi se non nella compagnia del suo quartiere; di modo che nelle singole società delle armi l'elemento operaio doveva essere relativamente omogeneo. E questa coincidenza non è stata forse senza effetti fecondi, in quanto che le associazioni economiche, assumendo una fisonomia ogni giorno più chiaramente politica, la hanno comunicata anche alle società da principio di carattere puramente militare; per cui dall'una e dall'altra serie di gruppi, oltre che dalle altre più alte associazioni commerciali può essersi svolto ed innalzato, staccandosi da essi, il « Popolo », risultato finale di tutto questo lavorio quasi di sintesi sociale; il « Popolo », come unità e partito schiettamente politico. Perchè bisogna intenderci: le società delle armi e le corporazioni mercantili ed artigiane, organizzando parzialmente, a mano a mano che sorgevano, le forze sociali della città, sulla base topografica ed economica, preparano il « Popolo » e ne affrettano l'ascensione, quando le società armate, correggendo il difetto d'origine, tiran su dal basso ed accolgono gente sempre nuova e cacciano dal proprio seno l'aristocrazia cittadina, fino a che in ultimo sono anche esse costituite di « jurati de populo ». Ma se preparano il « Popolo », son tuttavia distinte da questo. Io credo che il procedimento con cui il « Popolo » si forma nel Comune italiano, la prima metà del XIII sec., debba essere identico a quello con cui si forma il Comune stesso. Come il Comune non era il risultato dell'unione di gruppi già costituiti e fra loro distinti, ma un nucleo politico primitivo centrale che si allargò ed attrasse a sè i non organizzati, le famiglie, i consorti delle navi e delle torri, gli artigiani aggruppati attorno alla loro chiesa, fondendoli tutti nell'organamento politico del Comune, prima e massima associazione vera e propria, così il « popolo » è un partito politico che, pur attingendo, diciamo

[1]) *Statuti,* I, Br. populi, 1286, p. 540.

così, le sostanze che lo compongono dalle corporazioni e società varie, tuttavia è distinto da esse, ha una personalità propria perchè ha compiuto quasi una selezione degli elementi più omogenei — almeno per il momento — che possono costituire un partito saldo; esclude i nobili che menano vita cavalleresca e che hanno parte nelle società delle armi; guarda con diffidenza e non tarda a mettere da un canto quegli avanzi della più refrattaria aristocrazia consolare che pure hanno qualche punto di contatto con la borghesia mercantile e magari sono inscritti nell' Ordine del mare o dei mercanti;[1]) fino a che in ultimo, quando tale lavorio di eliminazione e riordinamento interno è assai progredito, questo partito, vincendo le opposizioni di qualche società delle armi e, talvolta, di qualche Ordine mercantile, compie la sua rivoluzione ed assume carattere e poteri pubblici, diventa una podestà sovrana, da giurisdizione puramente interna che aveva prima: non dissimile in questo dalla plebe romana prima e dopo la creazione dei tribuni e la conquista dei vari «jus auxilij», «jus intercedendi», «jus prensionis», «jus cum patribus agendi» ecc. per cui emanava disposizioni con valore giuridico generale nella città; e non dissimile anche dal Comune e Consoli del XI secolo, quando la privata organizzazione degli armatori e della piccola aristocrazia terriera e mercantesca usurpò i poteri pubblici e divenne lo Stato. In tutti i casi, si passa da ordinamenti affatto interni e privati ad altri che hanno carattere pubblico e poteri sovrani nella città; si passa da capi che esercitano per le qualità loro personali una autorità fatta quasi solo di prestigio morale, immediatamente loro riconosciuta più che delegata, e ristretta in un dato ordine di persone; a magistrature pubbliche, all' ente «Stato» che si viene innalzando con propria personalità giuridica al di sopra della collettività. E tale lavorio si compieva, in una città amica di Federico II, mentre questo avversava il moto corporativo, lo indeboliva nei suoi Stati d'Italia, cercava impedirlo in Germania[2]) e.

[1]) Su questo carattere del Popolo, cfr. anche ZDEKAUER, *Il Costit. senese*, p. LXXVII.

[2]) Cfr. l'editto del dic. 1231-maggio 1232 contro «quedam consuetudines detestande», venute in uso «in partibus Alamannie» le quali

compiendo l'opera iniziata dai Normanni, giungeva alla creazione del primo stato moderno, solo in mezzo a monarchie feudali che lottavano faticosamente per l'esistenza.

Non è mio compito — e se anche me lo proponessi sarebbe forse opera vana, data la scarsezza delle fonti — ricercare ed intessere le innumerevoli fila di questo complicatissimo decennio di storia pisana, tutto pieno di agitazioni interne, di guerre esterne, di intrighi e violenze in Sardegna, strettamente legati fra loro, che tuttavia non impediscono, anzi accelerano l'ordinamento interno della democrazia ed i primi passi della legislazione popolare che poi si concreta negli Statuti del Popolo e delle compagnie, e nei Brevi delle corporazioni: quelli che più vivamente combattono sono le frazioni della aristocrazia e nobiltà; ma dietro di essi, con una visione oramai nitida dei propri interessi, fanno le prime armi le giovani organizzazioni mercantili e quelle pur ora nate delle Arti e delle armi; apparentemente seguendo le bandiere di un Conte maremmano, di fatto combattendo come ordine sociale a sè e pronte a metter da parte i corifei alla prima occasione: ora sono l'oscura giovane forza che sostiene il Comune, ne è il centro, lo tien fermo in mezzo alla tempesta e prosegue verso una virilità forte; mentre attorno turbinano e sono più appariscenti ai nostri occhi una folla di grandi e piccoli uomini in un disordine massimo, reclutata da tutte le città ed i borghi di Toscana, concorde per un giorno, domani discorde di nuovo, stimolata da una minaccia assidua di contadini che si ribellano o disertano le terre, di mercanti ed artigiani invidi o offesi nei loro interessi, di comunità intiere che tendono alla piena autonomia; sono la scoria torbida ed eterogenea che si separa dal metallo schietto in fusione. Ricordo fra i partigiani dei Visconti Guelfo Porcari, socio di Ubaldo in Sardegna ed aspirante in concorrenza con Ranieri di Bol-

« boni speciem preferentes, iniquitatem quodam falso pallient velamento ». Vieta tutti i « comunia, consilia, magistros civium seu rectores » messi dalle città senza consenso dei Vescovi; tutte le « cuiuslibet artificii confraternitates seu societates ecc. ». M. G. H, *Legum*, S. IV, P. II, p. 192-5.

gheri al possesso feudale di Massa, già del Marchese Guglielmo di Cagliari, impegnata nel 1218 al Comune lucchese dal castellano e dal gastaldo di Benedetta figlia di Guglielmo, per certa somma di denaro,[1]) data poi a Guelfo in custodia dal Pontefice [2]) che vantava antichi diritti su quella terra. Ricordo poi i Conti di Capraia, Rodolfo e Guido Burgundione, anche essi soci nelle imprese di Sardegna dove si acquistano delle terre e più tardi un dominio; [3]) Malpilio di S. Miniato con i suoi consorti, di quelli forse che combattevano il Conte Ranieri per il castello di Funda; alcuni dei nobili di Ripafratta, Rodolfo e Lamberto di Lottieri, il Conte Iacopo di Biserno, ramo discorde della casa Gherardesca, più una quantità grande di amici, fedeli, consanguinei di tutti essi. Forse la Sardegna, oltre i particolari moventi che ciascuno aveva, fu il miraggio più luccicante per radunare tanta gente attorno ai Visconti, allettata dalla speranza di procurarvisi terre e dal soldo che gli iniziatori delle imprese dovevan loro pagare.[4])

Di contro a costoro, innanzi tutti, il capo della consorteria Gherardesca, il conte Ranieri di Bolgheri e Guelfo di Donoratico con tutta la parentela; spalleggiato dai Volterrani, dal conte Guglielmo di Biserno, dai Conti palatini Guido, Tegrimo ed Aghinolfo degli Aldobrandeschi, dai Marchesi di Massa e Corsica Guglielmo e Corrado, più altri Massesi; da Ubertuccio, Napoleone ed Ubaldo cattani di Fucecchio, da Uguccione di Campiglia e da tutti i feudatari di Versilia e Garfagnana, Bernardino di Bozzano, Ildebrandino, Manfredi e Ranieri da Montemagno, ramo dei Bozzano,[5]) quei di Cor-

---

[1]) Tolomeo Lucchese, *Annali*, p. 68-9.

[2]) Tola, *Cod. dipl. sardo*, sec. XIII, n. 53, 23 genn. 1235.

[3]) Il 22 luglio 1234, Ubaldo «judex gallurensis et rector kallaritanus» sottoscrive in Sardegna una carta di debito a favore di Rodolfo; il 27 sett. 1236 una donaz. a Guido: Tola, *Cod. sardo*, sec. XIII, 35, nota.

[4]) Di Ridolfo di Capraia sappiamo pochi anni dopo che egli doveva avere 2000 l. da Ubaldo Visconti «pro expensis quinquaginta septimanarum preteritarum, scilicet quo qualibet septimana libras 15»; per il qual denaro non pagato, nel 1238 furon chieste al Comune fiorentino rappresaglie contro i Pisani: Santini, *Documenti*, p. 459-60, n. 77-8, 1238.

[5]) Sforza, *Mem. stor. di Montignoso*, Lucca, 1869, p. 12-3.

vara e Vallecchia strettisi in una sola consorteria contro Lucca — donde forse la nomina di un « Potestas Vallekiensium et Corvariensium » [1]) — con cessione reciproca *pro indiviso* della metà delle terre, castelli, miniere di argento ecc. e poco dopo, nel 1223, alleatisi con Pisa durante la guerra lucchese, per averne aiuti di milizie, esenzione da gravezze in città e sussidio di denari. [2]) Tutta gente, questa, che spesso facevano capo a Pisa dove o possedevano case, o smerciavano i prodotti delle loro campagne, o si imbarcavan per Terra Santa, o pigliavano denari a prestito, magari impegnando terre e castelli ai mercanti [3]) e vendendo le loro rendite.[4]) Essi sono di quel medio ceto feudale che se si fossero inurbati un secolo innanzi avrebbero ora fatto parte della aristocrazia cittadina; ma rimasti più a lungo nei loro feudi, quando scendono in città trovan le classi sociali già formate con una lor propria fisonomia comunale, disposte ad accogliere contadini fuggiaschi ed artigiani del contado, ma non feudatari; non aspirano perciò ad aver una qualunque parte nella vita politica di una città alla quale si sentono estranei, ma son trascinati nella lotta da infiniti piccoli moventi personali e privati, desiderio di lucro, inimicizie con altri nobili, discordie fra consorti, rapporti feudali con i conti Gherardesca, paura del più vicino e per questo più temibile Comune lucchese, desiderio di far cosa grata agli Imperatori da cui avevano avuto ed aspettavano ancora favori;[5]) in

---

[1]) Arch. di Stato, *Perg. Certosa,* 1 maggio 1220 e 11 marzo 1221.

[2]) Sforza, *Mem. stor. di Montignoso,* p. 20, 22, 325.

[3]) Arch. di Stato, *Certosa,* 1 maggio 1220. In Acri, Parente di Vallecchia prende a prestito da Salvi pisano 30 bisanti da restituire dopo il ritorno dal servizio di Terra Santa. Impegna perciò i suoi beni; ibid., 11 marzo 1221, il Podestà della consorteria riceve querela dal creditore per mancata restituzione; ibid., 14 maggio 1222, Opizzone March. di Massa per sè e pel fratello prende in Pisa ad usura 100 l. ed obbliga i suoi beni nel vescovado Maranese di Corsica ed il castello di Prunetola.

[4]) Arch. di Stato, *Certosa,* 12 febbraio 1251: D. Ranieri di Corsica da Bagnaia vende ad una società di 6 pisani, per 20 anni e 100 l., il diritto di pesca nelle pescherie di Cerlino.

[5]) Nel 1242 tutti i nobili di Garfagnana, Versilia e Lunigiana ottengono da Federico II conferma di un dipl. del Barbarossa che li liberava da ogni dipendenza eccetto che dell'Impero. Cfr. Sforza, *Mem. stor.* cit.; Ficker, *Forschungen,* IV, 200 ed Overmann, *Gräfin Mathilde,* p. 28.

fine una certa dose di partigianeria politica, prodotto inconscio nei loro spiriti di tutti quei particolari fattori reali, partigianeria politica per cui essi Ghibellini si accostano a Pisa città ghibellina; diversi perciò, costoro, pur trovandosi uniti ora nello stesso partito, dalle grandi casate pisane dei Gualandi, Sismondi, Upezzinghi ecc.

Nel 1223, era stato rieletto a Pisa Podestà Ubaldo Visconti, appena terminata forse quella spedizione di Sardegna a cui i documenti sangemignanesi si riferiscono e per la quale un discreto manipolo di avventurieri era stato reclutato in varie terre di Toscana e specialmente fra i « milites » di Garfagnana. Il Pontefice ne era rimasto sdegnatissimo; ma, non ostante lo sdegno, non ostante la scomunica che fulminò sul Visconti, sui complici suoi, sulla città,[1] Ubaldo che dell'impresa doveva essere stato il principal promotore ed autore, fu eletto a capo del Comune, esortando a ciò il popolo l'Arcivescovo stesso che si ebbe per questo dal Pontefice, nel settembre del 1223, aspri rimproveri;[2] indice chiaro dove tendessero con uno sforzo tenace tutte le aspirazioni dei cittadini e della loro Chiesa arcivescovile, non rattenuti da esortazioni e minaccie pontificie: tanto è vero che un Ubaldo Visconti è di nuovo Podestà nel 1226-8 e certamente è il medesimo del 1223, poichè anche di esso sappiamo che se la intendeva con l'Arcivescovo e stava con lui contro il Capitolo della Cattedrale.[3] Rimase per un pezzo e fu rinnovata anzi nel 1230 la scomunica sopra Ubaldo, messo in un fascio da Papa Gregorio con Federico II, coi patarini, cogli arnaldisti, con i catari e col castellano di S. Miniato che molestava i pellegrini sulla via francigena;[4] ma i nobili di Garfagnana invece, minacciati da

[1]) Arch. di Stato, *Filze Bonaini,* 27 sett. 1227. Gregorio Papa al suo legato Cinzio in Garfagnana. Si parla dei « milites » di quella contrada, scomunicati perchè contro la proibizione apostolica erano entrati con Ubaldo in Sardegna ed avevan parteggiato con i Pisani scomunicati. Sono incerto tuttavia se la elezione fu prima o dopo la scomunica.

[2]) Potthast, *Regesta,* n.° 7080, sett. 1223.

[3]) Arch. Roncioni, n.° 224, 10 nov. 1228. Su questo nuovo dissidio, cfr. ibid., n.° 198 e 199, 1 luglio e 14 ott. 1224; n.° 218, 9 ott. 1228; n.° 228, 3 marzo 1228.

[4]) Huillard-Breholles, *Hist. dipl. Frid. II,* III, 157. Ubaldo « contra juramentum prestitum Ecclesie rom. hostiliter intravit Sardineam ad rom. Eccl. pertinentem ».

Lucca che li aveva nella propria diocesi, che combatteva lassù contro la espansione pisana e per il dominio delle vie appenniniche, e che ora negli ultimi tempi aveva costretto molti di essi a venire a patti,[1] a dare ostaggi, a giurar fedeltà, a vender le loro terre per comprarne altre nel distretto lucchese; i nobili, dico, si riaccostaron tutti, scomunicati o no, al Pontefice. Saliva ora al papato Gregorio, ambiziosissimo, risoluto contro Federico, contro chiunque contrastasse alla Chiesa diritti che egli voleva intangibili: Matilde aveva donato alla S. Sede – ed alcuni questa ne possedeva ancora – i suoi beni allodiali in Garfagnana;[2] i nobili della regione si rivolgono ora alla Chiesa contro i Lucchesi alleati coi Fiorentini e la Chiesa non indugia un momento a rimetter fuori le vecchie carte di donazione, a mandar lassù un suo Legato Cinzio per ricevere il giuramento dei Signori, previa assoluzione per gli scomunicati che altrimenti non avrebbero potuto giurare, e per far rilasciare gli ostaggi ed i castelli occupati dai Lucchesi.[3] E subito Suffredinghi, Rolandinghi, Gherardinghi, Porcari e Comuni liberi come Barga, Coreglia, Castiglione giurano fedeltà l'un dopo l'altro fra il 1227 ed il 1228;[4] subito anche si allarga la guerra come nel 1222: Lucca e Firenze da una parte, Siena, Pisa, Pistoia e Poggibonzi dall'altra.[5] Di questa guerra conosciamo pochi particolari: Firenze umiliò Pistoiesi e Senesi fra i quali sembra si trovassero anche delle milizie pisane avanzatesi su per l'Arno e l'Elsa;[6] ma in Garfagnana, i Pisani, solidali col Pontefice e da lui stimolati dopo che esso ebbe invano comandato al popolo ed al Vescovo lucchese di restituir loro le terre tolte nell'ultima guerra [7]) e di sgombrare senza indugio i castelli della Chiesa, sconfissero

---

1) Tolomeo lucchese, p. 66, ann. 1219.

2) Overmann, *Gräfin Mathilde*, p. 23; Theiner, *Cod. dipl.*, I, 62, 1220.

3) Arch. di Stato, *Filze Bonaini*, 27 sett. 1227, Gregorio a Cinzio.

4) De Stefani, *La Signoria di Gregorio IX in Garfagnana*, in *Arch. Stor. ital.*, S. V, T. 28, p. 3.

5) Alleanza del 7 giugno 1228: *Arch. Stor. ital.*, S. III, T. IV, P. I, p. 9.

6) Hartwig, *Quellen*, II, p. 129 e Villari, *I primi due secoli*, I, p. 158-9; per Pisa, cfr. i doc. sangemignanesi in Davidsohn, *Forschungen*, II, p. 12, giugno 1228; p. 13, sett. 1228; p. 15, apr. 1231; p. 18, giugno 1232.

7) De Stefani, *La Signoria di Gregorio IX* cit., p. 5, nota 5.

nell'aprile 1229 presso Barga gli alleati; poco dopo, il Pontefice comunicava ai vincitori il disegno di privar Lucca della Sede vescovile, smembrandone la diocesi e nel marzo 1231 affidava realmente ai Vescovi di Luni, Pistoia, Volterra e Pisa l'amministrazione dei sacramenti nelle zone della diocesi lucchese più vicine rispettivamente alla loro; al Vescovo di Firenze affidava poi la giurisdizione episcopale.[1]) Vi fu ancora una spedizione ed una vittoria pisana a Barga, poi Lucchesi e Pontefice nel 1233 entraron in trattative e nel 1236 eran pienamente pacificati.

Ma il confuso battagliare cresce a Pisa e nei dintorni ed in Sardegna. Le società delle armi, unite in confederazione con uno stretto vincolo volontario, intervengono collettivamente nel dissidio interno: le « societates concordie pisane civitatis », in tutto circa 23, le troviamo ricordate infatti negli atti della pace, con un « rector societatum » che agisce per le singole compagnie ed i singoli cittadini che le hanno giurate; e son distinte da una complessiva « societas concordie pisane civitatis et districtus » con un capitano pur essa, la quale è certo un più largo gruppo federale che abbraccia sotto un sol capo tutte le compagnie della città e del distretto, concordi nell'intento di promuovere l'unione delle forze, di sostenere il popolo durante l'aspra lotta ed appoggiare il Comune contro i più turbolenti. Poco dopo vediamo che questi Capitani o Rettori sono Malagiunta di San Cassiano, Saraceno Albizzone delle Caldere, e Gatto Gualtierotto, di quelle medie famiglie consolari — come miste ancora di elementi popolari ed aristocratici son le società delle armi — che per tutta la prima metà del '200 hanno pur sempre una grande parte e forse la maggiore nel Comune, nell'Ordine del mare e dei mercanti;[2]) è notevole anzi che Saraceno Albizzone e Gatto Gualtie-

---

[1]) POTTHAST, *Regesta*, n. 8444, 20 ag. 1229; 8688-91, 8699, 8810, 28 marzo 1231, 5 apr. e 24 sett. 1231.

[2]) Il padre di Saraceno è senatore nel 1233: *Statuti*, II, p. 1022. Un istrumento, poi, del 25 marzo 1240 è fatto « ante turrim Saracenis q. Albithonis Caldere et consortum que est in capite pontis veteris scilicet inter bancora »: BONAINI, *Famiglie pisane*, in *Arch. Stor. ital.*, VI, II, suppl., II, p. 910.

rotto sono nel 1232-4 due degli otto Rettori della città. Non possiamo dire se occupassero i due uffici contemporaneamente; ma questo è importante, che al governo del Comune vanno persone che se non giuridicamente, di fatto almeno possono essere considerate come rappresentanti dei nuovi gruppi organati, nei quali si fondono nel tempo stesso cittadini vecchi e nuovi, cavalieri e pedoni, mercanti ed artigiani.

Possiamo credere che per l'azione appunto di queste Società confederate, il campo della lotta si spostasse: naturalmente verso la Sardegna, che era il pomo della discordia fra Visconti e Gherardesca, dove per di più molte famiglie pisane avevano feudi o beni allodiali; interessate perciò direttamente a non rimanersene passive spettatrici di mutamenti politici nell'isola. Già nel 1228 Ubaldo Visconti si era recato più volte nell'interno della Toscana e due volte a S. Gemignano nel giugno, [1]) forse a rinfrescare le antiche amicizie e trovar nuovi aderenti; cosa non difficile a lui già Podestà di Siena nel 1220. Certo l'anno appresso torna in Sardegna con un piccolo esercito contro certi Corsi che vi avevan fatto uno sbarco dalla loro isola e li ricaccia con molta strage, [2]) per cui il Pontefice rinnova nell'agosto dell'anno stesso la scomunica contro di lui. Altri consorti lo seguono: Frangipane Visconti, del ramo che aveva le case in Borgo, nel 1232 prende denari a prestito da Odimondo Mele, ricco mercante, promettendo restituirli appena giunto a Cagliari. [3]) E tutti, dell'un partito e dell'altro fanno alleanza o combattono con i Giudici locali, trascinati anche essi nell'ingranaggio, nemici specialmente dei Visconti, che oramai sono troppo pericolosi vicini. È certo in conseguenza di questi fatti se pochi anni dopo noi troviamo messer Gherardo Boccio in strette relazioni con Pietro di Arborea ed alla testa di una società di aderenti che son il suo consiglio di guerra e di pace: « facta credentia et habito consiglio amicorum suorum et maxime fidelium sereniss. judicis Petri (di Arborea) »; [4])

[1]) Davidsohn, *Forschungen*, II, p. 13, n. 26; si fanno Consigli « ..... duabus vicibus quando d. Ubaldus de Pisis venit hic ».
[2]) Tronci, *Annali*, 1230.
[3]) Arch. di Stato, *Perg. Coletti*, 29 sett. 1233.
[4]) Arch. di Stato, *Perg. Bonaini*, 3 genn. 1239.

così altri ricordati nella stessa carta. Egualmente, se nello stesso decennio un gruppo di cospicui cittadini di Pisa, Enrico Grasso, Visdomino q. Turchio, Grasso q. Gualfredo, Giunta Buitese, Jacopo Bancherio ecc. son condannati in contumacia dai giudici di Federico II, per parte di Re Enzo ed Adelasia. [1]) Il 1233 è la volta del Conte Ranieri di Bolgheri e del figlio Lamberto che raccolgono anche essi seguaci: nel giugno, Pellario Gualandi dichiara avere speso 70 lire in un cavallo, armi ed arnesi diversi, per andare in servizio dei Conti; denari che questi gli restituiranno 8 giorni dopo giunti a Torres. [2]) Proprio nel 1233 era morto Mariano di Torres, lasciando un fanciullo che fu poi ucciso: si capisce quindi lo scopo della spedizione. Ma appunto questo Giudicato spettava in eredità ad Ubaldo per il suo matrimonio con Adelasia figlia di Mariano. Di qui più accese ostilità.

A Pisa aveva l' ufficio di Podestà nel 1232 e sul principio dell'anno seguente un feudatario lombardo della più bell'acqua, Ugo Lupo dei Marchesi di Soragna; poi per pochi mesi Torello da Strada, e poi di nuovo, nello stesso anno, Ugo di Soragna; [3]) vi erano inoltre a capo del Comune e vi rimasero per circa tre anni, otto « rectores pisane comunitatis », quel solito collegio quasi consolare — e Consoli sono chiamati in un documento di quattro anni dopo — che sotto vari nomi non abbiamo mai visto scomparire in questi decenni addietro. Essi conservano nel Comune la consuetudine del governo collegiale fin quasi a ricollegarla con gli Anziani del Popolo e rappresentano in parte l'antica tradizione della città, ne curano gli interessi diciam così più intimi e, pur compiendo in sostituzione del Podestà, col suo assessore, atti d'indole politica, [4]) son tuttavia, come io credo, essenzialmente gli amministratori del Co-

---

[1]) Arch. Roncioni, n. 296, 10 nov. 1241. Chiedono esser assolti.

[2]) Tola, *Cod. dipl. sardo,* sec. XIII. n. 51.

[3]) Questo Podestà vi è nel genn. del 1233 e si allude a' suoi atti precedenti (Arch. Roncioni, n. 257, 13 genn.); vi è di nuovo il 27 dic. 1233 *(Primaziale,* 1234); ma il 4 giugno si parla di Ugo di Soragna « olim pot. pis. » e se ne modulano gli atti: Arch. Roncioni, n. 258, 1234.

[4]) Arch. Roncioni, n. 257, 13 genn. 1233: Ugo Podestà rinnova al nob. Ranieri da Montemagno e consorti la sicurtà già da lui concessa loro e poi prorogata dal suo giudice assessore e vicario e dagli 8 rettori.

mune. E sotto di loro si procede, come non era stato fatto più da 5 anni, ad una generale ispezione della gestione amministrativa di tutti gli ufficiali della città e del contado che avevano avuto in mano i denari del Comune e specialmente dei due Camerari: risulta per l'ultimo anno una entrata di 14091 lire, 8 soldi ed 1 denaro ed una spesa di 16164 l. 10 soldi e 10 denari, con un *deficit* di 2073 l. 8 sol. e 3 den. [1]) Grandi dovevano essere le strettezze finanziarie della città ed il Pontefice poteva accusar il Podestà, i Consiglieri ed i Rettori di aver violato il testamento di un cittadino pisano tenendo per il Comune 500 l. che esso aveva lasciato per la costruzione di un monastero. [2]) Da questo Podestà e da questi Rettori, ora, nell' aperta inimicizia dei Visconti e Gherardesca, non poteva venire se non incoraggiamento ed appoggio materiale ai secondi ed opposizione ai primi, oramai diventati più pericolosi di un nemico esterno. Il Conte Ranieri ne riceve certamente aiuti nella Sardegna, si stringe in amicizia con un Giudice amico del Comune, Pietro di Arborea, ha dalla sua parte le maggiori consorterie pisane e le società delle armi; ottiene uomini da tutte le terre del contado pisano. Di modo che questa famiglia che aveva iniziato nella città l' ufficio podestarile sembra quasi impersonare il Comune e rappresentarne gli interessi, in una posizione che, nei rapporti della politica interna, ben corrisponde a quella che aveva tenuto nei rapporti esterni durante il secolo XII. Si vede chiara l'azione esercitata dalla attività politica del Comune nel primo secolo della sua esistenza, nel modificare le istituzioni politiche e nel promuovere e dirizzare verso un certo senso, durante il secondo secolo, i partiti interni. Nel 1234, in Sardegna era guerra guerreggiata. Una nave che vi portava 15 cavalli ed altre provvigioni per il Conte Rodolfo di Capraia « et eius societate » fu assalita in un porto dell'isola da Guelfo di Donoratico anche esso « cum eius societate », e predata. [3]) Ed in tutta la Sardegna si ripercuote la lotta, specialmente in Cagliari che doveva esserne il centro, non ostante la presenza del castellano di Castel Castro che nel 1229 era

[1]) Arch. Roncioni, n. 258, 4 giugno 1234.
[2]) Arch. Canonici, 6 ag. 1233, Gregorio al Podestà e Rettori.
[3]) Tola, *Cod. dipl. sardo*, sec. XIII, ann. 1234.

Pietro Scornigiani e nel 1233 Opizzino di Ripafratta. [1]) Appunto a Cagliari si costituisce in questi anni una « compagnia dicta de Gamurra » con suoi Capitani, la quale sta per il Comune pisano e per i Gherardesca; [2]) associazione fra artigiana e mercantile, e delle armi, sul tipo di quelle che abbiam visto a Pisa; principio forse dell'organamento, nelle « societates rugarum », [3]) dei diversi ceti di persone che abbiam visto distribuiti nelle varie vie di quel castello.

Ed ora si capisce come quella che fino adesso era apparsa più specialmente guerra fra due grandi famiglie, diventi con tutta chiarezza guerra fra una di esse ed il Comune. I Visconti, minacciati in Sardegna dai Gherardesca, in odio a quasi tutta la cittadinanza, giunti oramai al punto in cui divergono le due vie parallele su cui fino ad ora essi ed il Comune avevan camminato, si allontanano risolutamente e, salvo brevi tregue, definitivamente dalla città, negli anni in cui a Pisa, dopo Ugo di Soragna, tenevano il governo podestarile due membri della grande feudalità toscana, amici dei Gherardesca ed, in alcuni castelli maremmani, consorti: i Conti palatini Guido e Tegrimo Aldobrandeschi. Ai Visconti ora basta dalla Sardegna rivolgersi ai Papi e ceder loro il giudicato di Torres per riaverlo in feudo, facendo anche pro di recenti malumori fra Papa Gregorio e l'Arcivescovo pisano che nel 1235 era andato in Sardegna ad esercitar gli uffici di Legato, senza la rituale autorizzazione pontificia. [4]) Era Regina di Torres e Gallura Adelasia, dopo morto il fanciullo Barisone nel 1233, l'anno medesimo che esso aveva giurato vassallaggio a Genova e promesso di non accogliere i Pisani. Ora, il 3 marzo 1236, essa rinuncia al Legato pontificio Alessandro il Giudicato di Torres e quanto altro possedeva in Sardegna, Corsica, Pisa e Massa, facendone alla S. Sede perpetua dona-

---

[1]) Arch. Roncioni, *Reg. Orlandi*, c. 83.

[2]) Cfr. sotto, p. 408, ann. 1237: « Capitanei compagnie nove que facta fuit in Kallari dicte de Gamurra », così detta, secondo il Tola o da certo panno di cui facevan traffico o perchè vestiti di un corsetto fatto di gamurra.

[3]) Arch. Alliata, Pisa, n. 160, 24 ott. 1308: gli Anziani e 7 « capitanei societatum rugarum comm. et pop. C. Castri » eleggono un sindaco.

[4]) Tola, *Cod. Sardo*, sec. XIII, n. 54 e 56, 23 marzo e 6 ott. 1235.

zione e cedendogliene il diretto dominio qualora essa fosse morta senza figli legittimi. Ubaldo approva e giura esso pure. L'otto aprile, il Legato trasferisce ad Adelasia per il Pontefice ogni sovranità su Torres e ne riceve in garanzia il Castello di Montacuto che dà in custodia al Vescovo di Ampurias; Ubaldo pure, richiesto il Legato che lo sciogliesse dal giuramento prestato a Pisa, giura di tener per la Chiesa il Giudicato, di esserle fedele e pagarle il censo dovuto. [1])

Concludiamo, poichè altri documenti illustrativi di questi fatti ci mancano, all'infuori di alcuni atti finali di pace: pace e direi meglio tregua, prima che la lotta si riaccenda, diversa tuttavia da questa che ora finisce: il 2 apr. 1237, in Sardegna, Ubaldo Visconti e Pietro di Arborea, dopo fatto compromesso nel Legato Alessandro per le loro questioni, si rappacificano con reciproca restituzione delle terre occupate. Tre giorni dopo, in Valdarno, nella chiesa di San Dalmazio ai piedi del castello di S. Maria in Monte, diocesi lucchese, essendo Podestà di Pisa il Conte Tegrimo degli Aldobrandeschi, convengono dá una parte Sigerio di Ugolini Schiacciati, Galgano di Eldizio Visconti e Lamberto Paganelli, « capitanei Vicecomitum majorum et eorum partis », e Bonifazio di Abbate: quelli in nome di tutti i Visconti, Ubaldo di Gallura, Monaco, Galgano, Ugguccionello, Alberto, Ugolino, Gisberto, Bernardo, Goffredo, Frangipane, Lamberto, Eldizio, Guglielmo, Ildebrando, Ranieri, Gherardo ed altri molti; in nome pure e come rappresentanti dei fautori, consanguinei e fedeli, dei nobili e popolani di Pisa e distretto, loro soci ed amici che avevano aiutato e sofferto danni nella guerra; di Giacomo Conte di Biserno, del Conte Rodolfo di Capraia, di Guelfo Porcari, di Malpilio di S. Miniato, di Rodolfo e Lamberto di Ripafratta tutori dei figli dell'altro Ubaldo Visconti morto da poco; dall'altra parte, Bonifacio di Abbate, eletto nel Senato procuratore del Podestà Tegrimo. Ed insieme eleggono tre religiosi, frate Gualtiero priore dei Predicatori di Pisa, Uguccione da Caprona e Gualtiero da Calcinaia, come pacieri ed arbitri delle liti che i sopranominati avevano con il Comune di Pisa, col Conte Ranieri e tutta casa Gherardesca, casa

---

[1]) TOLA, *Cod. Sardo,* n. 57, 59, 61.

Gualandi, casa Sismondi; poi con i Conti palatini Guido, Aghinolfo e Tegrimo, il quale è nella pace come Podestà e come privato nemico dei Visconti; con Pietro di Arborea e la gamurra di Cagliari; con il Comune di Volterra, coi nobili di Versilia, Lunigiana e Garfagnana, con alcuni Lucchesi e Fucecchiesi; con il Capitano e Rettore delle due società di concordia, i « nobiles viri » Malagiunta di S. Cassiano e Saraceno Albizzone, il quale ultimo entra qui nell'accordo anche come uno dei Consoli o Rettori del 1232-4; e poi con moltissime comunità e singoli uomini del contado pisano, Massa di Maremma, Buti, Peccioli, S. Casciano, Cascina, la Valle dell' Era e la Valle del Serchio, Bibbona, Piombino, Calcinaia ecc., tutti partigiani ed aiutatori di Pisa. Non sappiamo come i tre arbitri condussero a termine la difficile opera di comporre tante « discordie, guasti, distruzioni, estorsioni, bandi, violenze, rapine ecc., » commesse durante la lunga guerra: solo ci è noto che il lodo arbitrale gravò il Comune di 4000 l. a favore di Rodolfo di Capraia e Guelfo di Donoratico di altre 800 l. come indennizzo dei cavalli che aveva predato nei mari di Sardegna; denari tuttavia che nel 1239 non erano ancora stati pagati, donde la domanda di rappresaglie che il Conte fa al Comune fiorentino contro i Pisani;[1]) ma i Visconti si riaccostano a Pisa ed il 7 nov. dello stesso anno, nella Chiesa di S. Giusto al Parlascio, Gherardesca e Visconti, questa volta senza intervento del Comune, tutti con il lungo seguito di consorti e partigiani, vengono ad appianare le loro personali differenze.[2])

Questi documenti ci presentano in modo vivo, sia pur indirettamente ed incompiutamente, l'intreccio di sanguinose gare che non lasciano un punto tranquillo di tutta la Toscana marittima: pochi ne rimangono fuori e nella parte che vi prendono conservano tutti, non solo gli estranei al Comune, ma i suoi cittadini e dipendenti stessi, una lor propria personalità per niente assorbita dallo Stato, come se essi siano avvicinati, non fusi nella sua organizzazione politica. Le varie parti in che il Comune si è scomposto non sono

[1]) Santini, *Documenti,* p. 467, 8 ott. 1239.

[2]) Maccioni, *Difesa,* II, 1238 st. pis. Nel Tola il doc. è incompiuto.

bene l'una con l'altra articolate; molte famiglie parteggiano, quasi per uno speciale trattato d'alleanza, col Comune e sono fra i contraenti della pace; altre evidentemente son rimaste neutrali, perchè nemiche alle prime; [1]) segno di un' altra non lontana scissione che si viene preparando nelle file della aristocrazia cittadina. È stata una discordia privata, oppure una guerra della città contro nemici e ribelli, quella di cui abbiam visto le vicende? Nel primo caso perchè il Podestà ed il Comune agiscono quasi come privati e come partigiani dei Gherardesca? Nel secondo come mai le famiglie singole, le società delle armi, i cattani del contado e le terre soggette intervengono quasi direttamente e son tutti singolarmente ricordati? È che questa posizione di molte consorterie della città e del territorio nella presente guerra corrisponde in parte a quella che hanno nei rapporti privati e fiscali. Nella città abitano in vasti isolati, divise appena da stretti chiassi vicinali le case dei vari rami gentilizi, con torri e case per i consorti ed i famigli, non meno gagliarde dei castelli lontani, nella loro solida costruzione in pietra ormai sostituita al legno; [2]) quasi sempre con orto e giardino, logge e ballatoi e con magazzini al pian terreno delle torri (apotheca turris) che servono per le derrate dei fondi agricoli, per le scuderie, spesso per le merci proprie che vengon da Cipro o da Tunisi, quando non sono affittati a mercanti di panni della città e forestieri od a cambiatori e prestatori, oppure non servono da albergo che i mercanti di un qualche Comune soliti frequentar Pisa prendono a pigione insieme con altre stanze dei piani superiori. [3]) Non sappiamo se e

---

[1]) In una carta mutila del 9 febbr. 1236, vigilia della pace, si accenna poco chiaramente a « capitales inimicitias » che i Gualandi hanno in Pisa: Arch. Roncioni, n. 270.

[2]) Lupi, *La casa pisana, nel M. E.*, in *Arch. stor. ital.*, V., XXVIII, p. 77 e Simoneschi, *La Vita privata dei Pisani nel '300,* p. 42 sgg.

[3]) *Statuti,* III, Br. merc., p. 25 e 79-80: si ricorda il fondaco « de domo Gaitanorum », quello di Guido Marignani e consorti, dei figli di Turchio da Mercato, dei Senesi, Samminiatesi, Garfagnini. Così Bonaccorso Cane già Podestà, il 21 febbr. 1238 affitta per 5 anni a Bonaccorso di Lottieri, procuratore « capitaneorum omnium artium et mercatorum » di San Gemignano due case comode per i mercanti sangemignanesi, una

fino a quando tennero il diritto di esser giudicati da tribunali speciali, come altrove;[1]) se e fino a quando l'altro diritto di non pagare imposte come le chiese. Certo il privilegio per essi si manifestava in tutte le forme, nel maggior valore della loro persona in caso di morte in guerra, nell'esonero dal giuramento davanti i tribunali e così via. I nobili del contado poi, le consorterie dei Lombardi, spesso conservavano la libertà da imposte se venivano in città,[2]) quasi sempre se rimanevan sulle loro terre feudali ed allodiali, a guardia del castello minacciato dai villani e dalle comunità rurali: poichè nei patti con cui si sottomettevano alla città od anche dopo un assalto vittorioso delle milizie comunali, riuscivano in genere a salvare questo massimo fra i privilegi, l'esenzione dalle imposte che gravavano invece in forma di fuocatico sui contadini.[3]) A Pisa meno che a Firenze certamente, dove l'ostilità o la tiepida e sospettosa amicizia dell'Imperatore voleva salvi i militi del contado dagli aggravi della città[4]) e dove questa esenzione esisteva ancora per i militi nobili nel 1220[5]) ed in parte anche nel 1242, salvo qualche imposta straordinaria che comincia ad essere messa su di loro,[6])

---

per le persone, l'altra per fino a 50 bestie; poste ambedue in Cinzica, parrocchia di S. Cristina; la prima sarà ben fornita « lectis et saconibus et soppidaneis », con tre solai e bottega dietro la torre; tiene un capo in Arno l'altro sopra una terra di Bonaccorso e consorti. Promette farvi stare un uomo legale per fondacario che difenda gli uomini di dette Arti sangemignanesi, faccia i letti e gli altri servizi. In cambio, ogni mercante darà al padrone del fondaco un tanto sopra il valore delle merci che venderà o comprerà a Pisa: ARCH. DI STATO, *Filze Bonaini*, 21 febbr. 1238. Il doc. manca fra i regesti del DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, dove tuttavia è, con data del 5 genn. 1233, p. 19, n. 93, la deliberazione del Consiglio dei Rettori delle Arti convocati dal Podestà, di cercare un ospizio a Pisa, e non a Firenze.

[1]) A Firenze fino al 1291: VILLARI, *I primi due secoli*, I, 267 e 271.

[2]) Così i Corvara e Vallecchia nel 1223.

[3]) Cfr. per Firenze, SANTINI, *Documenti*, p. 42, 75, 140, ann. 1198, 1201, 1204, ove sono esenti i « milites » di Capraia, i « milites et ecclesie » di Semifonte, i focolari « militum et masnaderium » di Figline.

[4]) FICKER, *Forschungen*, IV, n. 170: Dipl. di Arrigo VI a Firenze, 1187.

[5]) SANTINI, *Nuovi doc.*, in *Arch. stor. ital.*, V, XIX, 24.

[6]) SANTINI, *Documenti*, p. 475, 31 marzo 1242. Sulla questione delle imposte, SALVEMINI, *Magnati e popolani*, p. 52 sgg. e la bibliografia cit.

fino a che nella 2ª metà del '200 sono allibrati regolarmente. Ma anche a Pisa, i modi d'acquisto del contado, i rapporti relativamente pacifici anzi amichevoli con i piccoli e grandi nobili incastellati dovevano aver portato con sè le stesse conseguenze nei rapporti fiscali con essi. Che meraviglia perciò se scendono in lizza queste famiglie come piccole comunità autonome, più autonome di quelle autentiche di contadini e piccoli proprietari? Perduta la giurisdizione sulle persone, esse conservano sempre piccole regalie di pedaggi, ripatici ecc., oltre i censi dei rustici e fedeli e la libertà dalle tasse: solo sugli ultimi del '200 e nel '300, terminata la lunga guerra suscitata dalla grande nobiltà dei Visconti e Gherardesca, potrà il Comune finir di abbattere questi rottami di un antico edifizio.

Ma in mezzo a tanta individualità di persone e di enti collettivi, già appare nitidamente nella sua unità « il popolo », che esce dal travaglio più compatto, mirando oramai ai poteri politici. Di modo che ora il Podestà è sempre capo unico del Comune e quasi suo centro politico; ma basterà una piccola scossa perchè la nuova società popolare organizzata venga fuori con suoi propri duci e proprie leggi, in tutta la sua personalità. Ed a questo contribuisce certamente l'uso invalso con sempre maggior frequenza di chiamar Podestà forestieri, di fronte ai quali la cittadinanza ed in special modo il popolo acquista maggior libertà di movimento poichè quelli non sono più, come erano stati invece alcuni Podestà cittadini ed i Consoli e Rettori degli ultimi decenni, quasi tratto di unione fra aristocrazia minore dalla quale essi escivano e popolo verso cui necessariamente gravitavano per la forza che veniva acquistando: nè il popolo stesso è più legato da multiformi rapporti personali e di politica esterna, come era avvenuto con i Gherardesca e più ancora con i Visconti che avevan potuto perciò esercitare l'ufficio di Podestà quasi come un dominio personale, senza limiti di tempo, con frequentissime rielezioni, tanto da ridurre la podestaria a tal punto che un passo più in là si sarebbe mutata in piena Signoria. E questo pericolo valse potentemente a riunire in un fascio tutta la cittadinanza, grandi e piccoli, con alla testa quella famiglia di feudatari nella quale le gelosie personali erano aculeo forse più ga-

gliardo che non nella borghesia la paura di una tirannide. Ma data la forza dei Gherardesca ed i loro precedenti sotto il consolato e nel primo tempo del Podestà, si capisce che essi tendessero precisamente allo stesso scopo a cui i Visconti. Ed in realtà, prima del 1237 il Comune sembrò quasi alla vigilia di un governo signorile: se noi osserviamo la posizione in cui si trovano molti grandi di Lombardia quando usurpano o ricevono il potere supremo, essa non è molto diversa da quella attuale dei Gherardesca. Una pace del 1225 è conchiusa fra Comune ed uomini di Verona « nec non inter commune Ferrariae et d. Salinguerram et alios homines Ferrariae »; [1] quest' ultimo non molto diverso dai Gherardesca a Pisa nella pace del 1237. Ed esso ebbe appunto la Signoria a Ferrara, per quanto non nella forma che questa prende nel '300 e nel '400, ma Signoria di parte che finisce perciò quando il partito avversario, con gli Estensi alla testa, rientra in città nel 1240; proprio come sarebbe stata una Signoria del partito Gherardesca contro quello visconteo. Tali furono i principî delle Signorie dei Polentani a Ravenna, degli Ezzelini a Verona dopo il 1226. Pisa perciò fu sul punto di seguire le sorti dei Comuni dell'Italia settentrionale, distaccandosi in questo come in tante altre cose dal tipo del Comune toscano che ebbe una più perfetta maturità; ed una delle cause è da ricercare nei rapporti in che la cittadinanza si era trovata con queste grandi famiglie schiettamente cittadine come i Visconti e radicate tenacemente e profondamente nei suoi interessi e nella sua vita, oppure di origine feudale come i Gherardesca che, per la lontananza dei loro maggiori feudi, per l'utilità che il Comune poteva trarne nelle guerre con Volterra e con Lucca, per la politica verso l'Impero, non erano mai state considerate come nemiche e mai combattute, anzi al contrario accolte in città, accarezzate, blandite, incoraggiate e messe quasi in grado di dare una dimostrazione pratica del rapporto che poteva esservi fra feudalesimo e Signoria, come la davano in Lombardia gli Estensi, Buoso da Dovara, i Pelavicini, nello stesso tempo.

---

[1] Salzer, *Ueber di Anfänge der Signorie in Oberitalien*, 1900, p. 36.

Ma ora, come i Gherardesca avevan frustrato i tentativi dei Visconti, così la borghesia quelli dei Gherardesca, donde la prossima riconciliazione delle due famiglie e la guerra concorde che muovono a Pisa: di modo che può dirsi che le agitazioni di questi anni raggiungono lo scopo di conservare alla città il suo reggimento comunale e come la gelosia reciproca e la vigorosa organizzazione consortile della classe consolare aveva impedito nel XII sec. ad alcuni di prevalere sugli altri, così ora l'invida ambizione delle famiglie più potenti ed il popolo impediscono al Podestà di divenir Signore. Poichè certo si redassero e si inserirono nel Breve del Comune speciali disposizioni vietanti la elezione di cittadini a Podestà e — chiunque essi fossero — la rielezione e la proroga dei poteri; ma ciò che più valse fu la diffidenza reciproca delle frazioni della aristocrazia e la vigilanza armata del popolo. A Genova nel 1229 il Podestà Giacomo di Balduino bolognese per aver ottenuto esso solo l'incarico di emendare gli Statuti e sollecitato dagli elettori una riconferma e dal Papa l'assoluzione dal giuramento prestato di non chiederne o accettarne, provocò tale subbuglio in tutti gli ordini dei cittadini contro questo « opprobrium et perjuriam » che dovè rinunziare ad ogni disegno. [1]) Il Consiglio del Podestà e l'assemblea generale da lui convocata e presieduta nella chiesa maggiore si fanno più numerosi; il Podestà è sempre fiancheggiato dai Senatori con aggiunti altri savi cittadini per ogni porta e poi per ogni quartiere, che sono il Consiglio minore; [2]) dai Senatori stessi, dai Capitani dei militi, dai Consoli del mare e dei mercanti, dai Consoli delle 4 arti, dai Capitani dei porti di Sardegna e da 400 buoni uomini, 100 ogni quartiere, per i Consigli generali; [3]) rappresentanti, ai quali più tardi, dopo il 1254, si aggiungeranno il Consiglio maggiore e minore degli Anziani, il collegio degli avvocati del Comune, i Capitani, Consoli e gonfalonieri delle società del popolo, i Capitani dei giudici e dei notai che verso la metà di quel secolo si affermano come ordine a

[1]) Caro, *Die Verfassung Genuas zur Zeit der Podestats*, Strassburg, 1891, p. 36 ed *Ann. januenses*, 1229.
[2]) Dal Borgo, *Dipl. pis.*, p. 188, giuram. dei Corvaresi, 6 dic. 1254
[3]) Dal Borgo, *Dipl. pis.*, p. 276, patti coi nobili Corsi, 23 nov. 1249.

sè staccato delle 4 Arti ed affine socialmente ai nuclei mercantili, ed infine più numerose rappresentanze dei quartieri.[1]) Diventa anche più comprensivo il giuramento del Podestà, più regolare il suo sindacato dopo uscito di carica, come più regolare quello di tutti gli ufficiali pubblici per le cui mani vanno i denari del Comune, maggiori fra tutti i due Camerari, quasi ministri del tesoro, stipendiati a 60 l. annue, con un Breve, con notai per segnar le entrate e le uscite ed un custode. Fatta l'inchiesta degli atti amministrativi, essa vien letta ed esaminata dal Senato. E tutto prende maggiore regolarità e legalità: alla compilazione delle norme per il Podestà le quali conducono un po' per volta a restringere le sue funzioni nel campo puramente giudiziario, come sarà nel '300, corrisponde quella delle norme per la vita interna delle Arti. Ora il popolo crea la sua legislazione speciale la quale in parte penetra lentamente nel Breve del Comune che non è più la formula del Podestà nè ha più forma personale, ed in parte si ordina negli Statuti delle corporazioni, in quelli che le società delle armi mettono in scritto appena costituite e nel « Breve populi », non più patto che lega i cittadini al magistrato supremo del Comune, ma formula di concordia interna di un partito nuovo che vive a sè prima di conquistare il potere politico, risultante quasi di tutte le parziali attribuzioni pubbliche che le associazioni un po' per volta hanno ottenuto. Sorgono ora i Brevi dei mercanti e del mare[2]) ed i primi nuclei dei Brevi delle Arti, costituiti oltre che dai giuramenti dei Consoli e dei soci — mescolati in guisa che in uno stesso Breve si trovano confusamente da una parte gli ordini di chi comanda, la promessa di obbedienza dall'altra — anche dai privilegi concessi dal Podestà e relativi alla giurisdizione corporativa, alla autonomia, ai diritti di monopolio nell' esercizio del mestiere; per cui le Arti diventano circoli chiusi, fino a che la Signoria o qualche Podestà che voglia instaurarla non abolisca tutte quelle clausole.[3]) Anche nelle mutate opinioni dei giuristi

---

[1]) Dal Borgo, *Dipl. pisani*, p. 195, ann. 1262.

[2]) *Statuti*, III, Br. maris, p. 364, 366, 382, ove si ripete la solita formula « consoli, rettori o podestà »; Schaube, *Das Konsulat des Meeres*, p. 21.

[3]) A Pisa, lo vedemmo a proposito dei cuoiai; ma il Breve del 1286

riguardo alla legislazione corporativa, non più da essi ritenuta come da principio cosa vile e contraria al diritto, si rispecchiano la diffusione e l'importanza sempre maggiore che essa veniva prendendo, mentre conquista larghissima autorità il principio che i glossatori traevano dal diritto romano della autonomia di tutte le associazioni libere; cagione anche questa del precoce e compiuto sviluppo che le società delle Arti e delle armi hanno a Bologna, sede di uno Studio fiorente, e delle copiose fonti statutarie che quella città con tutti i suoi giudici e notai ci ha potuto conservare.[1]

Tutto questo lavoro preparatorio il Popolo compie durante e dopo gli anni torbidi che abbiamo studiato, framezzo una società mista di elementi vari ed opposti, fra vecchi diritti e vecchie pretese da una parte, giovani speranze e presentimenti dall'altra, non democratica nè aristocratica, ma indefinita ancora ed incerta nel suo colorito, certo diversissima tanto da quella del XII quanto da quella del XIII secolo avanzato che invece hanno una lor propria e chiara fisonomia. Questo periodo di trapasso, vero periodo di gestazione, si comprende sia così confuso e pieno di lotte: le vecchie istituzioni o sono morte del tutto o se provano a risuscitare son tutt'altra cosa; le nuove stanno formandosi ora. La cittadinanza perciò va innanzi quasi a tentoni, con incerte idee di diritto, con rapporti ogni giorno vari col potere centrale; ecco il disordine, ecco la guerra civile cui ogni piccolo accidente può provocare e che dura a lungo perchè le varie forze sociali, vecchie e nuove, non son tali che l'una possa senza sforzo soggiogare l'altra; disordine e guerra, tuttavia, che poco turba la vita degli affari, la vita di tutti i giorni, poichè quelli che più specialmente son presi nel turbine e trascinati, quelli che più sentono il disagio presente e sono spinti quasi fatalmente a battagliare sono le maggiori famiglie Visconti, Gherardesca, Upez-

---

tende a dare a tutte le Arti una maggiore libertà. Per Modena, Pistoia, Ferrara nel XIII sec.; Alessandria, Brescia, Novara, Genova nel seguente, cfr. Pertile, *St. del dir. ital.*, II, 193.

[1]) Cfr. il *Cedrus* di Boncompagno, cit. dal Davidsohn, *Geschichte*, p. 666; la *Retorica noviss.* dello stesso e l'*Oculus pastoralis* di incerto in Gaudenzi, *Bollett. Istit. stor. ital.*, n. 14, p. 116-7; inoltre n. 6, p. 84.

zinghi, Gualandi, Sismondi ecc. che se da una parte hanno profonde radici nella storia della città, dall'altra non sono di essa la forza più operosa, nè possono impedire che nella terra feconda non prosperino intanto i nuovi germi, i più giovani arbusti, solo qua e là aduggiati dall'ombra delle alte piante ormai non più ricche come una volta di rami e di foglie.

Non risulta a noi che nelle agitazioni pisane di questi anni entrasse per niente a far opera di paciaro Federico II, tutto occupato nelle cose di Germania e di Lombardia. Venne sì nel 1239: ma che questa venuta avesse lo scopo di rimettere pace fra i contendenti come il Roncioni e, seguendo lui, il Perrens affermano,[1]) ciò che mostrerebbe la pace del 1237 più presto rotta che fermata, è una notizia che forse non ha alcun fondamento, accolta da chi non aveva conoscenza di quella pace e ne mette una nel 1239. Federico II il 22 dicembre era a Pisa, vi si trovava ancora il 28; il 1.° gennaio del 1240 era a San Miniato: della sua dimora solo sappiamo che nel frattempo le galere pisane portarono nel Regno i prigioni lombardi di Cortenuova e dovevan tornare cariche di grano per i castelli di Sarzana, Luni, Pontremoli; ma giunte a Napoli nel marzo vi si rifiutarono.[2]) Tuttavia Pisa è di fatto e nella comune opinione degli uomini città anzi cittadella imperiale in Toscana: le tradizioni sue, i bisogni attuali suoi e dell'Impero, la politica di Federico facevan convergere l'un verso l'altro Comune ed Imperatore, in una solidarietà strettissima che è uno dei punti saldi della politica italiana di questa prima metà del secolo. Quando Boncompagno, dopo morto Arrigo VI, poneva in bocca ai Pisani parole di dolore e di cruccio sulle sorti dell'Impero, egli non era se non l'eco di una voce e di una coscienza generale. Si rivelò poi ogni giorno più chiaro l'antagonismo Pisa-Firenze; le alleanze fra le città, specialmente dopo il patto di S. Genesio, e le associazioni fra mercanti di città diverse

---

[1]) Roncioni, *Istorie Pis.*, p. 498; Perrens, *Histoire de Florence*, I, 296.

[2]) Huillard Breholles, *Hist. dipl. Frid. II,* V, I, 567, 569, 644; V, II, p. 645, 870.

diedero ad esse l'abitudine e l'attitudine a sempre più larghi aggruppamenti politici; i partiti ampliarono il proprio cerchio ed assunsero più generale carattere; Federico II e Pisa ripresero la politica dei predecessori, spintivi da necessità consapevoli e da una tradizione ormai inveterata; scoppiò in ultimo, nel 1222, fra i Pisani già aiutati ed incoraggiati dall'Imperatore ed i Fiorentini ora in piena rotta con lui, una guerra sanguinosa che fu una rivelazione sulle forze delle maggiori città toscane e sul nuovo avviamento politico della regione e che, preparata da lunga serie di fatti, apparve chiaramente come il principio di una ostilità permanente; si delineò in una parola nettamente il programma politico di Pisa e Firenze e, proprio quando l'attività dell'Impero si ravvivava, anche la storia dei loro rapporti con esso: dato tutto questo, si capisce come ora gli antichi partiti toscani, per lo innanzi incerti, senza tradizioni, ristretti, con poca azione sulla generale politica d'Italia, assumano una speciale denominazione, Guelfi e Ghibellini. Nel 1223, i Pisani, stringendo alleanza con i da Corvara e Vallecchia, riconoscono in essi dei «zelatores pisani communis et partis ghibelline».[1] E durante la discordia fra Visconti e Gherardesca, i primi son parte guelfa, ghibellina i secondi. È chiaro: all'esterno le due bandiere sono innalzate nella guerra fra Pisa e Siena da una parte, Firenze e Lucca dall'altra; quando cioè la politica dei Comuni nei rapporti reciproci, e quella nei rapporti coll'Impero apparivano come strettamente coordinate e quasi equivalenti; all'interno, in opposizione al Comune pisano amico di Federico, i Visconti si chiamano guelfi, nome che per essi non suona tanto ostilità all'Impero quanto alla città loro alla quale li hanno inimicati le proprie ambizioni, le conquiste di Sardegna, le gelosie dei Gherardesca; nome che perciò suona anche inimicizia con l'altra frazione della nobiltà. Per i Visconti, staccatisi dal corpo della comunanza cittadina quando essa aveva già il suo colorito politico particolare, non rimane altra forma di opposizione se non questa, tanto più che nel loro cammino divergente essi con i propri coadiutori si sono imbattuti nel

[1] Sforza, *Mem. stor. di Montignoso*, p. 22.

Pontefice e nei Fiorentini, per cui guerra civile e guerra esterna si danno scambievole alimento. Dei consorti delle imprese viscontili qualcuno era proprio fatto apposta per esser tratto d'unione fra la famiglia pisana e Firenze. Paganello Porcari vi era stato Podestà nel 1200, alla testa del collegio consolare e poi di nuovo solo nel 1201;[1] lo stesso nel 1205 e 1212, il Conte Rodolfo di Guido Burgundione da Capraia; castello gagliardo di Val d'Arno, quasi a mezza via verso Pisa, importante per le relazioni di Firenze con Lucca che giungeva fin lì con la sua diocesi e per il ponte gittato in quel punto sul fiume. Ragione per cui il Conte Guido Burgundione, coi figli Anselmo e Rodolfo avevan dovuto nel 1204 giurare difesa e sottomissione al Comune fiorentino, cedere ad esso la torre del castello, obbligarsi per i loro uomini alla tassa fuocatico, ricevendo in cambio promessa di aiuto contro tutti i nemici.[3] In una parola, sudditi fiorentini e solidali coi Visconti, questa è la posizione dei Conti. Ed ai Fiorentini appunto, dopo il 1237, la Contessa Beatrice vedova di Marcualdo Conte palatino di Toscana chiede rappresaglie contro Pisani e Genovesi per 2000 lire che il morto Ubaldo Visconti di Gallura e Torres, figlio di Lamberto, doveva dare a Rodolfo di Capraia e che questo aveva ceduto a lei; lo stesso, l'anno seguente il Conte Rodolfo, per 4800 lire dovutegli e non pagate dal Comune pisano, in seguito al lodo dei tre arbitri nel 1237.[4])

I nomi di Guelfi e Ghibellini che ora invalgono in Toscana, aggiungono perciò assai poche fila e forse nessuna alla trama che i comuni finora hanno disteso; trama fatta di inimicizie antiche quanto le vicende politiche delle città dopo la invasione longobarda, di recenti gelosie commerciali, di gretto spirito campanilista e di particolarismo spinto ad un grado estremo. Guelfismo e Ghibellinismo portano un nome dove prima non era, per designare un fatto non nuovo che ora è il fatto normale della storia d'Italia: l'opposizione

---

[1]) SANTINI, *Documenti*, p. 50-1, 53, 55, 57-9, 64, 72.

[2]) SANTINI, *Documenti*, p. XLVIII e LI.

[3]) SANTINI, *Documenti*, cfr. il trattato Lucca-Firenze del 1184, p. 21; ibid., 141; ibid., 139-44.

[4]) SANTINI, *Documenti*, p. 459-60, 467-8.

costante di un Comune ad un altro, l'alleanza spesso anche essa costante col Papa o con l'Imperatore; alleanza naturale nell'intrecciarsi delle lotte comunali con quelle fra Papato ed Impero, che sono anzi delle prime come una sintesi ed un prodotto ultimo. Nel XI secolo, durante il lungo contrasto delle investiture, le città avevano ondeggiato fra l'una e l'altra delle due Podestà, solo sollecite di accrescere le giovani forze con gli aiuti o le sanzioni giuridiche di una di esse; nel XII sec. quei Comuni che dall'Impero speravan benefizi erano state quasi costantemente con lui; i rimanenti contro di lui, prendendo norma tutti quanti dalla posizione dei Comuni rivali; di modo che spesso stare col Papa o con l'Imperatore era questione di priorità e chi prima spiegava le proprie inclinazioni ne determinava altre contrarie negli avversari: per tutti, osteggiare il Papa o l'Imperatore è osteggiare un vicino e più reale nemico. Senza dubbio ben altri sarebbero stati nel XIII secolo i rapporti di Firenze con Federico e con Manfredi, se essa non avesse visto nei due Re di Sicilia gli amici costanti di Pisa; la quale alla sua volta, come tutte le città ghibelline, combatteva non il Papa ma Firenze: fra Guelfi e Pontefice anzi il legame era anche più lento che non fra Ghibellini ed Imperatore, poichè fra quelli i rapporti morali raramente potevan essere ringagliarditi da aiuti materiali. Non parliamo poi di relazioni fra ghibellinismo ed eresia, ghibellinismo e germanesimo o feudalismo: Milano guelfissima è centro dei Patarini, non meno combattuti dall'Imperatore che dal Papa; ed innumerevoli i feudatari guelfi di Lombardia e di Toscana, alcuni per secoli, altri temporaneamente per opportunità, mutando partito dall'estate all'inverno, ad ogni alito di vento. Siccome tutto questo, lotte fra città, lotte fra Papi ed Imperatori, parteggiare di quelle per gli uni e per gli altri, ora entra nello stadio acuto e le tradizioni incerte si consolidano, i nemici momentanei diventano ereditari, il partito politico è relativamente stabile ed il contrasto degli interessi ha generato l'odio, così è naturale che si indichi con parole speciali una condizione tale degli animi e dei rapporti politici: e guelfismo e ghibellinismo rappresentano appunto nella storia del Comune italiano, quella fase in cui i fattori diversi delle guerre e

delle inimicizie seguitano certamente ad agire, ma queste sussistono quasi da sè, son diventate passione, odio istintivo, ira di parte, cioè quasi un fatto psichico che ha nel passato le sue radici. Guelfi e Ghibellini, grandi partiti che abbraccian la regione e spesso anche determinano atti di vita nazionale, son di quelle parole con cui l'uomo, dopo aver seguitato a lungo a battere una certa via, a nutrire certi sentimenti e convincimenti, a manifestare certe opinioni, a perseguire certe finalità, usa designare il complesso di questi fatti considerandoli come una forma ormai stabile ed a lui peculiare della sua vita interiore e della sua attività pratica; sono la bandiera che l'uomo agita ed a cui spesso egli si vôta, quando si fa strada in lui l'inconsapevole bisogno di mirar più in alto la meta della sua vita, di nobilitare tanti piccoli e particolari atti che non corrispondono ad un concetto astratto di moralità, di dare ai suoi sentimenti quasi la sanzione di una autorità superiore: è in fondo il meraviglioso processo dello spirito umano che dalla realtà ambiente e dalle necessitá che premono sa trarre l'ideale e farsene una leva potente d'azione. E non si può negare che guelfismo e ghibellinismo se da una parte rappresentano ambizioni cittadine, interessi di banchieri o di mercanti, bisogno di aiuto dall'Imperatore e dal Papa, dall'altra rappresentano per molti la tenacia non ignobile con cui si sta attaccati ad una istituzione o ad un uomo che la incarna e più specialmente la passione disinteressata dell'uomo di parte, per il quale il partito ed il nome che lo designa, quando è persa la nozione esatta delle ragioni prime che lo generarono, acquistano quasi una personalità loro propria, come l'immagine sacra, scolpita o dipinta, per il credente: diventano il riflesso di una realtà lontana e quasi dimenticata, un simbolo venerato, patrimonio ideale che le generazioni si trasmettono.

Riconoscere dunque il significato reale e direi materialistico di questi partiti nella loro origine, non impedisce a noi di riconoscere in essi anche una certa concretezza di contenuto morale ed un certo valore generale, pur in mezzo al variare continuo del loro significato ed al mutare dei seguaci per il sempre vario cozzare e mutare degli interessi, delle passioni, della posizione reciproca dei combat-

tenti; non lo impedisce, in special modo se noi guardiamo alle classi superiori della società medioevale alle quali si deve quasi esclusivamente limitare la ricerca storica quando si studiano nel XIII secolo i due partiti [1]) e nelle quali la tradizione del partito si manteneva più a lungo e si trasmetteva col patrimonio paterno, per quello special istinto di conservazione che sempre le caratterizza; esse anzi spesso cimentarono in questo nuovo campo l'antico spirito cavalleresco e l'orgoglio della fede giurata e mantenuta. Non parlo poi degli scrittori e poeti nei quali si tende sempre a ricollegare l'origine delle contese fra le città e dentro di esse, all'Impero ed alla Chiesa e ad attribuire ai partiti guelfo e ghibellino una pienezza di contenuto che senza dubbio non hanno; colpa quella più alta idealizzazione che nella coscienza loro la realtà subiva e la generale deficienza dei tempi a comprendere i grandi moti collettivi, senza riferirli anzi addirittura impersonarli in qualche più elevato individuo: segno che la società comunale, pure libera e sciolta in realtà, non aveva piena coscienza della sua libertà morale e seguitava a considerarsi quasi appendice di somme podestà divine ed umane.

Certo è che i due partiti guelfo e ghibellino sono indice e causa di una grande unità nella vita italiana ed anche di un primo scomporsi di quel coerentissimo organamento che era il Comune del XII secolo. Alla patria ora si sostituisce lentamente la parte e l'attività politica non è solo del Comune ma del partito che non ha determinazione geografica nè limiti di mura e territorio. Le città nemiche rimangono sempre nemiche; ma una parte della loro popolazione, e precisamente la parte che non è al governo, non partecipa per il momento a queste inimicizie ed è solidale con i partiti affini che si trovano nelle stesse condizioni. Gli amici d'oggi saranno nemici domani se rientreranno in patria ed il sentimento loro si uni-

---

[1]) Così per buona parte a Pisa nel '200; così molto più a Genova (CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer 1257-1311*, Halle, 1891, I, p. 1, 11, 265 ecc.; SIEVEKING, *Die genueser Finanzenwesen*, p. 61), a Firenze (SALVEMINI, *Magnati e popolani*, p. 5 sgg.) ecc., per quanto nessuno, eccetto il Salvemini, abbia inteso chiaramente che guelfismo e ghibellinismo sono innanzi tutto partiti della nobiltà.

formerà agli immutabili interessi del Comune; ma ciò non toglie che la vita regionale e nazionale, contribuendovi pure i larghi commerci che son forse causa prima del fenomeno, cominci a dispiegarsi con un vigore nuovo, il particolarismo dello Stato di città ad affievolirsi, la stessa coltura diventar patrimonio comune, anche indipendentemente dal fondo classico su cui poggiava. La « pars vicecomitum » di Pisa comprende persone diversissime di condizione e di luogo; non è limitata nè a Pisa nè al suo contado e fra poco sarà tutta una cosa col Comune fiorentino, con le Leghe guelfe di Toscana. Così i ghibellini più tardi; e gli uni e gli altri potranno facilmente coordinare l'azione propria con quella del Papa o dell' Imperatore ed apparire quasi loro partiti, combattenti per i loro scopi di alto dominio universale ed effettiva autorità in Italia. Di modo che, quando in ogni città di una certa regione vi è predominio assoluto di questa o quella parte ed i vinti vanno esuli, sembra quasi che un ordinamento federale sostituisca l'isolamento antico; federale per i vincitori che stanno al governo, quantunque per essi il vincolo dell' unità sia più che altro dovuto al bisogno di difendersi insieme contro gli avversari; e federale anche più per i vinti che attorno ad un duce e ad una bandiera, guelfi o ghibellini di nome, in realtà una classe sociale più o meno omogenea rimasta soccombente nel conflitto interno, si ordinano, hanno le loro istituzioni e le loro leggi, sono una vera e grande comunità con una politica, un esercito, una amministrazione loro propria. Un processo di unificazione trascina tutto e tutti: i Comuni rurali, le arti, le società delle armi, il Popolo, le città nelle loro lotte, obbediscono ad una egual tendenza come di ricostituire una unità che il feudalesimo aveva distrutto: piccole comunità, aggruppamenti economici, interessi e principi ideali, cercano forze affini, si accostano, si ordinano, si disciplinano al bisogno in due grandi campi diversi. In questi, tutti i moventi innumerevoli della lotta convergono e con piccoli sforzi individuali e di ristrette collettività, con sforzi di tutti i giorni e di tutti i momenti, rivolti innanzi tutto ad uno scopo immediato e reale, poi anche al trionfo della parte in sè stessa, nel suo complesso, con tutto il vario bagaglio di idee e di ideali, di simpatie

indefinibili, di passioni che son diventate come una seconda natura degli uomini, si costituisce il largo e complesso contrasto che prende il nome dal Papa e dall'Imperatore e che è in parte la somma o meglio composizione di tutti questi elementi diversi, in parte ha finalità proprie, come ne hanno tutte le istituzioni quando sono giuridicamente formate e dalla piena individualità loro si esplica una azione autonoma, pratica e dottrinaria insieme. Papato ed Impero combattono infatti per scopi propri e per riflesso della lotta che agitava e divideva in due grandi campi ogni città, ogni regione, in fine tutta quanta l'Italia, con un moto in apparenza disordinato, di fatto regolare e continuo, se si guarda alle idee ed ai fini che son come il filo rosso che attraversa teso e diritto la storia nostra di quei secoli; combattono per scopi pratici e per il trionfo di principi nei quali già si sente come un rumore lontano di età nuove: è il rumore di vecchi edifici che crollano e di nuovi che l'inconscia forza della storia viene faticosamente innalzando. Il concetto della unità d'Italia si veniva appunto formando in questo progressivo reale coodinamento delle forze e dei partiti; concetto astratto certamente, non ancora divenuto sentimento profondo e tanto meno capace di determinare una azione politica: ma pur tuttavia miraggio lontano, fra poco, di poeti e scrittori: delineantesi confusamente all'orizzonte in parte come ricordo classico, in parte come riflesso della realtà storica che risospingeva le menti a certe forme della civiltà latina, intese ora e sentite in tutta la loro umanità.

FINE.